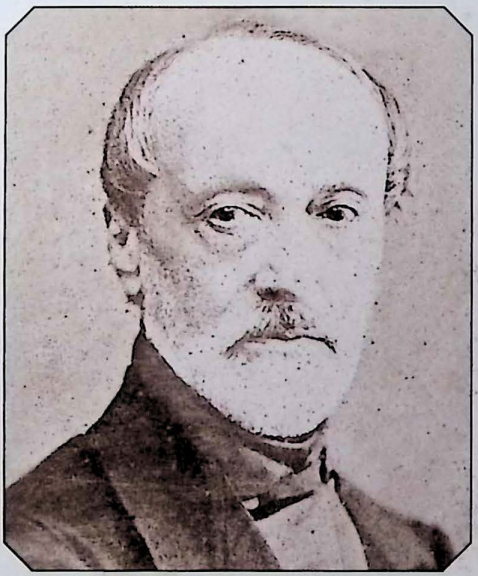
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

GIOVANNI LUSERONI

GIUSEPPE MAZZINI E I DEMOCRATICI NEL QUARANTOTTO LOMBARDO



GANGEMI EDITORE

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. XCVI

GIOVANNI LUSERONI

GIUSEPPE MAZZINI E I DEMOCRATICI NEL QUARANTOTTO LOMBARDO

GANGEMI EDITORE

©
Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

ISBN 978-88-492-1370-6

In copertina: Foto di Giuseppe Mazzini – Collezione privata

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. XCVI

GIOVANNI LUSERONI

GIUSEPPE MAZZINI E I DEMOCRATICI NEL QUARANTOTTO LOMBARDO

GANGEMI EDITORE

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma

Questo volume è pubblicato con un contributo del Dipartimento SUSS dell'Università degli Studi del Molise

INTRODUZIONE

Collaborando alla *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, con la curatela della sezione *I democratici dalla Restaurazione all'Unità*, facevo notare che ancora oggi rimangono da indagare molte fonti e molti aspetti della storia del cosiddetto «partito d'azione»,[1] e non solo di esso, per cui mi sono riproposto in questo lavoro di approfondirne la conoscenza. Ho quindi scelto ancora una volta di soffermarmi sul Risorgimento, a proposito del quale puntualmente si rinfocolano le polemiche secondo le quali non ha avuto una propria coralità, non è stato cioè un processo storico dove un numero ragguardevole di persone ha contributo a creare l'Italia unita; questo spesso viene sostenuto per arrivare ad una rivalutazione dello *status* preunitario della nostra penisola, dove la frammentarietà del passato viene considerata la condizione ottimale per far emergere le singole identità; da qui poi, invece di *popolo italiano*, l'uso odierno del termine *popoli italiani* e la ricerca di radici che evidenzino la diversità.

È indubbiamente vero che una porzione oltremodo ristretta di italiani abbia gestito gli eventi del nostro farsi nazione e ne abbia ricavato subito i frutti migliori; ad esempio in campo politico le classi dominanti degli antichi Stati assursero a classe dominante nazionale, mentre in campo economico gli imprenditori più capaci o più privilegiati sfruttarono un mercato assai più ampio. Dato per assodato questo, è però opportuno avanzare almeno due considerazioni ovvie (ma in certe fasi storiche soffermarsi sull'ovvietà può essere utile). Riguardo ai benefici ci pare difficile negare che questi nel lungo periodo abbiano interessato gli italiani nel loro complesso; infatti il sorgere del nostro Stato nazionale ha permesso di rispondere alle sfide del progresso tecnologico ed economico nei riguardi delle altre nazioni che si sono formate prima di noi. Leopoldo Galeotti, tanto per fare un esempio, una delle migliori menti del moderatismo toscano,

[1] Vol. I, Firenze, Olschki, 2003, pp. 355-392.

pur essendo per formazione un autonomista, propugnò la nascita della nuova Italia perché comprese che il «tempo dei piccoli Stati è finito [...] o bisogna che i piccoli Stati rinunzino ai benefizi della civiltà moderna, o bisogna che si sobbarchino a spese inevitabili, sempre superiori alle proprie risorse».[2)]

Per quanto attiene poi al dibattito se il Risorgimento sia stato o non sia stato un fenomeno "popolare", rispondiamo che ad esso parteciparono, e sottolineo parteciparono, larghi strati di "popolo" cittadino a partire dai ceti borghesi alle classi economicamente più povere e subalterne. All'obiezione che l'Italia era un paese eminentemente contadino, facciamo osservare che le rivoluzioni vittoriose sono sempre state opera di una minoranza "cittadina" prima e durante l'Ottocento, non essendosi ancora affermata la società di massa. Il contributo alle vicende risorgimentali, nelle fasi più acute, ebbe innegabili momenti di notevole coinvolgimento nazionale, come nel caso della spedizione dei Mille e della battaglia sul Volturno, quando almeno ventimila garibaldini volontari combatterono contro l'esercito borbonico. Possiamo anche citare le manifestazioni di massa che nel centro dell'Italia sconvolsero i Ducati ed il Granducato al punto di costringere i sovrani alla fuga e a rendere irrealizzabile quanto stabilito a Plombières con la costituzione di Governi provvisori che traghettarono i rispettivi paesi verso l'unione col Piemonte; oppure possiamo ricordare che il '46-'49 italiano fu un periodo caratterizzato da un susseguirsi crescente di episodi di straordinaria mobilitazione dell'opinione pubblica.

Al sottoscritto, che è sempre stato interessato alla circolazione delle idee nelle classi subalterne, alla formazione di una loro embrionale coscienza politica e civile, è sembrato interessante dedicarsi allo studio dei democratici durante il Quarantotto in Lombardia, quando cioè il popolo delle città, ma anche delle campagne, riuscì a dire la sua col mettere in rotta l'esercito di Radetzky con gesti di straordinario eroismo, vanificati poi dai democratici stessi e dai moderati lombardi e piemontesi, oltre che da Carlo Alberto e dalla sua Corte.

Scelto l'argomento si è trattato di decidere come affrontarlo: o utilizzando gli studi di rassegna e di sintesi o immergendosi nell'analisi documentaria delle fonti dell'epoca. Noi, ancora una volta, abbiamo optato per la seconda soluzione, cioè di portare a termine un lavoro *vecchio*, che rifuggisse da una certa moda contemporanea di applicare modelli e/o istanze del presente per leggere il passato; ci siamo insomma prevalentemente basati sui documenti editi ed inediti coevi, con la consapevolezza che gli uomini tendono, consciamente o inconsciamente, ad attenuare e a ridimensionare le proprie responsabilità, mentre non è raro che sopravvalutino i successi. Per dare continuità al nostro discorso, abbiamo deci-

[2)] *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1888, pp. 118-119, nota.

so (ma siamo ben consci che ogni criterio è sempre più o meno opinabile) di incorporare nel testo i documenti manoscritti inediti ed i fogli volanti, mentre abbiamo riprodotto in APPENDICE ciò che è di difficile reperibilità, ampi brani del *Diario* di Carlo Gorini ed alcuni testi significativi apparsi sui giornali. Ed a quest'ultimo tipo di fonte abbiamo riservato un proprio spazio, perché, se nel Settecento prevalsero i giornali letterari che erano parte integrante dei circoli culturali più elevati, cioè ruotavano all'interno di un ambito dotto ed erano per dotti, dal '47 in poi il giornalismo svolse una funzione basilare nell'orientare e nell'aggregare politicamente ed ideologicamente i ceti sia alti che umili, anche con notizie minute, di fonte incerta e talvolta non veritiere. Del resto non deve esser sottovalutato che grazie ai giornali del '47-'49 le notizie, vere o false o tendenziose che fossero, correvano nelle città di bocca in bocca colla rapidità del fulmine, dai più colti agli illetterati, scuotendo l'opinione pubblica e mobilitandola in un senso o in un altro, perché gli uomini agiscono e giudicano non in base a ciò che *è*, ma secondo quello che credono che *sia*.

In questo lavoro abbiamo utilizzato anche gli scritti cosiddetti di propaganda, cioè quelli destinati ad allargare il consenso, per cui venivano attenuati i toni polemici e soprattutto le posizioni più estreme. Riguardo a Giuseppe Mazzini abbiamo preso in considerazione l'immane e ponderosa *Edizione Nazionale* dei suoi *Scritti*;[3] delle sue lettere abbiamo dato maggiore importanza a quelle i cui contenuti sono riscontrabili in altre missive coeve ad altri destinatari. Come ultima avvertenza segnaliamo che per quello che il patriota ligure scrisse in lingua straniera abbiamo utilizzato le traduzioni dell'*Edizione Nazionale*, prestando però attenzione che non si discostassero troppo dall'originale e lo stravolgessero.

Giunto alla fine di questa fatica ringrazio vivamente persone ed istituzioni culturali che in vario modo mi hanno agevolato durante le ricerche. Grazie quindi al personale della Biblioteca Labronica di Livorno per la pazienza e la disponibilità dimostrami in questi anni; lo stesso vale sia per il personale del Museo del Risorgimento di Milano (e qui saluto gli amici Roberto Guerri e Lucia Romaniello) sia per gli archivisti Stefania Bonanni e Fabrizio Alberti, del Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Un grazie particolare a Giuseppe Talamo, che ha caldeggiato la pubblicazione di questo lavoro nella collana «Fonti» dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; a Romano Ugolini, che da tempo immemore suda le proverbiali sette camicie per combattere la mia riottosità nello

[3] A questo proposito si veda quel che hanno osservato sia MICHELE FINELLI, *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Pazzini, Villa Verucchio, 2004, sia ROBERTO BALZANI, *Il problema Mazzini*, in *Ricerche di storia politica*, n. 2, 2005, pp. 159-182.

scrivere e nel concretizzare le mie ricerche; a Sergio La Salvia, con cui discuto animatamente e con affetto sulle problematiche relative al movimento democratico durante il Risorgimento; a Vittorio De Marco, che in questi anni della mia «avventura» universitaria è stato prodigo di utili consigli; a Giuseppe Izzi, che ha avuto l'ingrato compito di rivedere il testo ed approntarlo per la tipografia. Ringrazio infine il Dipartimento SUSS dell'Università degli Studi del Molise per aver contributo a finanziare la pubblicazione di questo volume. A tutte queste persone e a tante altre, con le quali mi scuso per non averle menzionate, vanno i meriti di questo lavoro, mentre soltanto al sottoscritto sono imputabili i demeriti, gli errori e le omissioni.

CAPITOLO PRIMO

AGLI ALBORI DELL'INSURREZIONE LOMBARDA

Il 1846-1847 italiano è definito da alcuni studiosi sia «epoca delle riforme» che «stagione dei moderati», i quali già dal 1843, con la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, avevano assunto posizioni politiche dinamiche. L'opinione moderata da allora venne via via rafforzandosi con una pubblicistica di alto livello che annoverò tra i suoi maggiori esponenti lo stesso Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio. Sono arcinote le posizioni espresse nei loro scritti, per cui sottolineiamo solamente che, dicendo di parlare ai sudditi, finivano per rivolgersi ai sovrani. L'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, i suoi primi provvedimenti (per la verità non più procrastinabili dopo decenni di immobilismo papalino) e l'entusiasmo che generarono in tutti i ceti, fecero credere a molti che il pontefice incarnasse la cosiddetta «quadratura del cerchio» come capo di un'Italia rigenerata e come chi doveva essere il faro spirituale e materiale del movimento riformista; infatti fino ad allora gli intellettuali moderati, eccetto rare eccezioni, avevano fatto a gara nel proporre il proprio sovrano come modello da seguire, mentre il nuovo pontefice era visto al di sopra delle parti essendo il capo della cattolicità. Al movimento moderato si accompagnò la crescita di un forte spirito di avversione all'Austria considerata l'asse portante delle posizioni reazionarie e il maggiore ostacolo ad ogni spinta per il cambiamento. La Corte di Vienna nel 1846-47 cominciò per altro ad assumere atteggiamenti arroganti ed aggressivi, che culminarono coll'occupazione di Ferrara. Questa città, secondo l'atto finale del congresso di Vienna, era posta sotto il governo del papa, ma al suo interno doveva stazionare un presidio austriaco che garantiva il controllo del delta del Po. Nel luglio 1847 il contingente del presidio fu ostentatamente aumentato e in agosto Ferrara fu quasi del tutto occupata dai militari asburgici. Un tale atto fu percepito come un'intimidazione ed una punizione per le aper-

ture politiche papali e fece temere come imminente un'invasione delle inquiete Legazioni.

Per quanto riguarda il «partito d'azione» le sue fila si erano fortemente assottigliate sia in conseguenza dell'esulato causato dai moti succedutisi e repressi in Italia dal 1843 al 1845, sia per essere stati molti patrioti conquistati dal movimento per le riforme, nel senso che erano stati attratti nell'orbita di quelli che Mazzini definiva riformisti «omiopatici». I moderati sembrarono dunque dominare la scena politica, ma ben presto cominciarono ad emergere le contraddizioni interne alle loro proposte politiche. Infatti queste, per rimanere nella legalità, dovevano lasciare sostanzialmente l'iniziativa per rigenerare l'Italia ai sovrani, i quali però non potevano mettere in discussione se stessi e le peculiarità dei propri Stati, cioè non potevano andare al di là di limitate concessioni; per di più alcuni principi erano su posizioni retrive ed erano restii alle riforme che cominciarono ad essere promulgate qua e là; queste furono veramente significative solo dopo la discesa in piazza delle masse cittadine, cosicché l'attuazione di alcune proposte dei moderati venne a dipendere dalle pressioni della plebe che da costoro o era aborrita o non era tenuta in alcuna considerazione. Scriveva giustamente Mazzini: «il popolo corre, corre, ed è già al di là di molti fra i moderati»;[1] commentava poi: tutti «questi Principi parlano ora di *cuore paterno, d'amore immenso* pei loro sudditi, e via così; bensì hanno bisogno di sommosse per sentire tutto quell'amore.»[2]

Ad esempio le prime concessioni sull'attenuazione della censura preventiva sugli stampati furono ben poca cosa, ma grazie all'endemico stato di agitazione cittadina si affermò di fatto la libera stampa che poi in seguito fu sancita *de iure* dagli Statuti. Quanto poi alle manifestazioni pubbliche di gioia, che accompagnarono i primi atti di Pio IX, esse furono dettate più dalla speranza di essersi lasciati alle spalle l'epoca di Leone XII e di Gregorio XVI che dall'effettiva importanza delle decisioni prese dal nuovo papa; comunque sia, queste manifestazioni dimostrarono che il desiderio di cambiare era ormai fortemente sentito dall'opinione pubblica italiana, mentre le vicende di Ferrara rafforzarono le argomentazioni di chi credeva che per rendere veramente libero ed aperto il rapporto tra sudditi e sovrani era necessario che prima o poi si addivenisse ad una guerra di emancipazione dall'Austria.

È paradossale (le vicende degli uomini sono però spesso bizzarre ed imprevedibili così come i loro comportamenti e le loro reazioni) ma le insurrezioni promosse dal «partito d'azione», che con il loro fallimento erano sembrate tornare politicamente a vantaggio dei moderati, in realtà avevano creato dei martiri agli

[1] G. Mazzini a Giuseppe Lamberti, 14 [settembre 1847], in GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Edizione Nazionale* (d'ora in avanti *SEI*), *Epistolario*, vol. XVII, p. 319.

[2] G. Mazzini alla madre, 14 settembre 1847, *ivi*, pp. 314-315.

occhi della gente comune; e qui ci limitiamo a citare i fratelli Bandiera ed i loro compagni: nel 1847 e nel 1848 in molte parti della penisola avvennero forti manifestazioni pubbliche di cordoglio per onorarne la memoria. Le insurrezioni democratiche, insomma, con l'apostolato della stampa clandestina sovversiva sviluppatasi enormemente tra il 1846 ed il 1847, contribuirono a forgiare ed a radicare nelle masse il sentimento della libertà e della nazionalità, inteso spesso come lotta al malgoverno delle dinastie della penisola, ai soprusi dei ceti abbienti e al dominio straniero. Nel corso del 1847, insieme ai ceti medi, si fece avanti quella forza popolare delle città che Mazzini ed il «partito d'azione» avevano per tanti anni cercato inutilmente di suscitare; per di più alla forza del popolo urbano si sommò un senso d'inquietudine nelle campagne causato dalla crisi economica che era iniziata l'anno precedente.

Giuseppe Mazzini allo sbocciare della «primavera dei popoli» era senza dubbio rispettato ed ammirato dall'opinione pubblica come patriota, ma poteva fare affidamento su pochi quadri dirigenti che orientassero quella parte di popolo che più era in subbuglio. Per questo e per il vasto consenso di cui godeva il movimento riformista e piano il grande patriota si adattò a svolgere un ruolo subordinato ed attendista: dette istruzioni di non «allarmare con nomi» e di stare all'erta per «intendere come l'Azione», se capitava, facesse «riguadagnare a un tratto il terreno che pare perduto.»[3] Fece inoltre notare che sarebbe stato importantissimo per un verso «introdurre chetamente, con istruzioni di gridar *viva Pio IX* più forte degli altri, negli Stati del Papa alcuni» militari «provati per fede nell'Unità», per un altro «metter qua e là nelle truppe uomini legati» alla propria parte «coll'unico giuramento di essere» con essa, «quando occorrerà, per l'Unità Italiana.»[4] Aveva infatti deciso di non spiegare la bandiera repubblicana e di puntare piuttosto sull'indipendenza e sull'unità della penisola: due obiettivi che, se concretizzati, erano a ben vedere dirompenti! Il primo infatti presupponeva la cacciata dell'Austria, e quindi la guerra, mentre il secondo implicava la distruzione delle divisioni politico-territoriali esistenti in Italia con la conseguente scomparsa dei vari sovrani e la costruzione di una nuova entità geopolitica indipendente e degna di stare alla pari con gli altri Stati europei. In definitiva l'unità e l'indipendenza alle quali Mazzini mirava erano condizioni necessarie e sufficienti affinché l'Italia si ergesse a nazione. «Noi dunque – scriveva a Filippo De Boni – dobbiamo gridare *armi armi*, a' nostri amici», raccogliere denaro e «prepararci influenza» con

> uomini nostri nelle diverse località a vegliare. E quando dico uomini nostri, intendo uomini che sappiano l'inevitabilità della lotta come quella dalla quale

[3] G. Mazzini a G. Lamberti, 14 [settembre 1847] cit., p. 319.

[4] G. Mazzini a G. Lamberti, 14 [settembre 1847] cit., pp. 324-325, sotto la data «16 [settembre 1847]».

deve sorgere la Nazione. In questo sta oggi la grande, la vitale dissidenza tra noi. Poco importa per ora il repubblicanismo; molto, anzi tutto importa l'Unità; oggi il solo nemico che abbiamo è il Federalismo; conseguenza diretta del sistema che vuole l'iniziativa d'ogni moto dall'alto.[5]

Per la verità il «federalismo» di cui Mazzini parla in questa lettera ed in altri passi coevi è in genere da intendere, usando un'espressione dei nostri giorni, come *confederalismo* o *lega* tra i sovrani d'Italia. Questo tipo di soluzione politico-istituzionale era stata avanzata nel crepuscolo della dominazione napoleonica, all'indomani della Restaurazione e riproposta con maggior convinzione e forza dagli intellettuali moderati negli anni immediatamente precedenti al 1848.[6] Del resto il moderatismo prequarantottesco, lasciando l'iniziativa ai principi, sottendeva che restassero a capo dei rispettivi Stati, magari con qualche variazione territoriale; in questo modo però nella progettualità moderata fu insita un'altra contraddizione, che fu quella di muoversi ancora nell'ottica della ormai logora politica dell'equilibrio e del legittimismo sancita dal congresso di Vienna. Prima di chiudere questo inciso è opportuno soffermarci sui termini *federazione*, *confederazione*, *unione*, *unità* ecc. e sui loro derivati, che nel linguaggio politico italiano del Risorgimento erano interscambiabili, tanto che, come avremo occasione di vedere in questo lavoro, Mazzini si sforzò di chiarire pubblicamente la diversità di significato politico tra *unione* ed *unità* alla quale lui aspirava. In generale veniva chiamata *federazione* o *confederazione* qualunque compagine statale che limitava sia in piccola che in gran parte l'autonomia degli Stati che ne facevano parte. Necessita inoltre dire che venivano usate le parole *unione*, *unità* (raramente) etc. anche se si alludeva ad un ordinamento sia *federale* che *confederale*, poiché tali forme di aggregazione erano viste pur sempre come entità unitarie che limitavano le prerogative statuali preesistenti. In definitiva quando ci imbattiamo in *unità*, *unione* etc., riferi-

[5] G. Mazzini a Filippo De Boni, [...novembre 1847], *ivi*, vol. XVIII, p. 62; e continuava: «Ed è contro il Federalismo che dobbiamo rivolgere i nostri sforzi, prudentemente, ma senza posa. Il Federalismo tronca la missione Italiana, la potenza Italiana, la vita Italiana per sostituirvi una rivoluzione utilitaria, gretta, materialista, che condurrebbe all'impotenza, alla corruttela, e forse più tardi alle guerre civili, che la diplomazia delle grandi Potenze s'incaricherebbe di suscitare. Ci diano un Papa, un re solo, un dittatore; potremo transigere a tempo sul resto; col Federalismo non possiamo.» (*Ibidem*).

[6] Per una panoramica sulle proposte di una nuova sistemazione politico-istituzionale in Italia si rimanda a FRANCO DELLA PERUTA, *Le ideologie del federalismo italiano*, in *Regionalismo e centralizzazioni nella storia di Italia e Stati Uniti*, a cura di LUIGI DE ROSA e ENNIO DI NOLFO, Firenze, Olschki, 1986, pp. 135-160, e ID., *La federazione nel dibattito politico risorgimentale: 1814-1847*, in ID., *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Angeli, 1989, pp. 311-339.

te alla compagine statale, non è necessariamente implicito che si intendesse la completa eliminazione del frazionamento politico-territoriale interno alla nostra penisola; da qui nasce la necessità, quando ci troviamo davanti ai termini suddetti, di scandagliare a fondo il contesto in cui sono usati per ricercare elementi chiarificatori del loro reale significato.[7]

Nella succitata lettera a De Boni, Mazzini insistette anche sulla necessità di raccogliere forti somme di denaro, per rendere concreto il peso dei democratici attraverso l'armamento e la propaganda a mezzo stampa. Per questo tra i tentativi mazziniani di inserirsi nelle vicende italiane è da annoverare la circolare emanata a Londra il 1° agosto 1847 che annunciava la costituzione di un fondo per la raccolta di denaro volto a sostenere la lotta per l'indipendenza italiana.[8] Portava nell'intestazione la dicitura Associazione Nazionale, una sigla che con l'aggiunta dell'aggettivo «Italiana» ricorse più volte nel 1848 e negli anni seguenti nel panorama dell'associazionismo mazziniano, ed era firmata da William James Linton, che garantì così il sostegno politico e logistico della People's International League.[9] Questa circolare rappresentò anche un modo per chiamare a raccolta e compattare quei patrioti che erano convinti della inevitabilità della guerra per ottenere l'indipendenza, guerra che Mazzini giustamente presagiva perché una qualsiasi forma di libertà – diceva – avrebbe presto o tardi trovato «opposizione aperta dall'Austria tremante pei possedimenti usurpati Lombardo-Veneti». Proprio per questo era stata lanciata l'iniziativa del fondo «destinato esclusivamente a soccorrere, con tutti i mezzi materiali possibili, all'impresa nazionale Italiana *ogniqualvolta* venga efficacemente iniziata sia dall'assalto straniero, sia dal sorgere spontaneo della Nazione.»[10]

In sostanza fino ai primi del 1848 Mazzini fu costretto ad un'azione subordinata, in fiduciosa attesa, però, di eventi favorevoli al movimento democratico. Nella seguente lettera scrisse di essersi astenuto da iniziative che turbassero il

[7] Giuseppe Mazzini, in uno scritto apparso su *La voce del popolo*, n. 33, 28 aprile 1848, rimarcava la differenza tra *unione* ed *unità*: a proposito delle «credenze» maturate in diciotto anni, scriveva che non sentiva, finché non gli veniva additata una «via più spedita per raggiungere – non l'*unione* – ma l'Unità della Patria, necessità di mutarle.» [*Estratto di un opuscolo intitolato Ai Lombardi*], ora in *SEI, Politica*, vol. XII, p. 295.

[8] «Ma intanto è necessario occuparsi attivamente del Fondo nazionale: credete a me, la cosa più importante è il denaro ed anche il poco ci sarà utilissimo» (G. Mazzini a F. De Boni, [...novembre 1847], in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 61).

[9] Fu ufficialmente fondata, com'è noto, a Londra il 28 aprile 1847 ed ebbe tra i suoi esponenti il cartista William James Linton. Nato a Londra nel 1812 e morto a New Haven nel 1897, Linton fu un radicale attivo a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta dell'800 impegnandosi nella vita politica inglese su questioni interne ed estere. Nel 1866 emigrò negli Stati Uniti. Per notizie sulla fondazione di questa società si veda *ivi*, nota 1, pp. 81-83.

[10] Si veda questa circolare in *SEI, Politica*, vol. XII, pp. 219-222.

processo riformista, mentre noi diciamo che non ebbe la forza ed i mezzi per interferire politicamente:

> Fratello mio.
>
> Ebbi il piego da Cesarini, e jeri la vostra lettera. Mi spiacque assai non aver potuto incontrarvi, e udire verbalmente delle cose nostre; ma vi sono gratissimo del ragguaglio che mi date. Come vedete io sono stato in silenzio per tutto questo tempo appunto perché non si dicesse che impedisco un esperimento. Da Pio IX è escito gran bene e, può escirne anche più. Mi duole soltanto che per l'esagerazione solita in noi meridionali, e per le ciarle di parecchi fra i *moderati*, gli animi possano sviarsi dal grande pensiero dell'Unità Italiana per andar dietro a libertà locali. Se non che l'Austria, spero, ci porrà d'accordo, insegnandoci praticamente che né libertà locale né temperata può essere tollerata; e se una volta comincia l'Azione andrà fin dove nessuno ora sogna. Nessuno può dir finora in quali termini Carlo Alberto abbia protestato, se pur ha protestato: la Gazz.[etta] Piemontese non contiene cosa alcuna; e ho lettere da Genova che annunziano proibita l'introduzione del Contemporaneo e degli altri giornali Pontificii. Un proclama era stato affisso in più luoghi contro C.[arlo] A.[lberto] e le truppe stavano da due giorni consegnate in quartiere. Gli Austriaci sono sempre a Ferrara; ne si capisce perché. Vedremo. Certo è che siamo in piena crisi e che dov'anche ora retrocedessero torn[er]anno fra qualche mese. Bisogna dunque prepararci per quando l'Azione comincerà; noi non dobbiamo né vogliamo cominciarla, ma dobbiamo, una volta iniziata, entrarvi non come individui, ma come corpo, e prender poi norma dalle circostanze. Abbiamo dunque, anche per impulso dell'International League, che voi forse non conoscete, e della quale vi manderò, se me lo direte, l'Address, istituito il Fondo Nazionale; e ve ne mando come a fratello e a Italiano la Circolare, che si va distribuendo qui e in Italia, esclusi gli Stati Romani, che hanno bisogno di tutto il danaro per sé medesimi. Ho ferma speranza che se gl'Italiani rispondono, secondo le forze loro, e la lotta comincia, compiremo in aiuto della causa comune operazioni importanti. Allora voi sarete avvertito. Addio, amate sempre il vostro
>
> Gius.[eppe] Mazzini
> 3 sett.[embre] [1847].
> 19. Cropley Street
> New North Road.[11]

[11] G. Mazzini a [Maroni], 3 settembre [1847], in MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO, ROMA (d'ora in avanti MCRR), busta 105, ins. 46. Il destinatario potrebbe essere (una tale attribuzione è quasi certa) un certo Maroni di Reggio Emilia, che Giuseppe Lamberti indirizzò a Mazzini il 1° settembre 1847 (*Protocollo della Giovine Italia* (d'ora in avanti *PGI*) vol. VI, *Luglio 1847-Aprile 1848*, p. 33. Il genovese informò l'amico nella prima parte di una lettera, in data 8 settembre 1848, di non aver ancora incontrato Maroni «giunto da più giorni»; nella seconda parte dice di averlo visto «or ora» (*SEI*, *Epistolario*, vol. XVII, pp. 303-304). Nella lettera che qui pubblichiamo Mazzini si dice dispiaciuto per «non aver potuto» incontrare colui al quale sta scrivendo, per cui è avvalorata la nostra tesi.

Porta la data 8 settembre 1847 la «lettera» a Pio IX,[12] che, destinata inizialmente ai più fedeli mazziniani ed al pontefice,[13] fu invece edita alla fine di novembre e ripresa dai giornali[14] grazie alle nuove normative sulla censura che garantivano più libertà alla stampa, libertà di cui si avvantaggiarono ovviamente le posizioni più alternative al potere costituito. In questo scritto sono presenti anche alcune delle credenze religiose mazziniane, notoriamente più istintive che organiche, miste di un vago panteismo e teismo e contrarie al materialismo, allo scetticismo ed alla superstizione. Non emergono i giovanili influssi sansimoniani, ad eccezione della incommensurabile fede nel progresso e nell'avvenire malgrado l'Europa si trovasse in una «crisi tremenda di dubbi e di desiderii». Alcuni spunti sono piuttosto riconducibili a Félicité Lamennais; alludo alla severa critica al cattolicesimo, che si era «perduto nel dispotismo», ai suoi apparati, ed al protestantesimo che era caduto «nell'anarchia». La religione veniva insomma vista come sentimento individuale e nello stesso tempo collettivo e non aveva alcun punto in comune con le due confessioni cristiane, cattolica e protestante, che istituzionalizzandosi l'una e scomponendosi in mille rivoli l'altra, avevano inaridito la genuinità della fede ed i nobili ideali umani. Per quanto riguarda il versante politico il patriota genovese premise di non essere «sovvertitore, né comunista, né uo-

[12] *A Pio IX Pontefice Massimo. Lettera*; porta l'indicazione «Londra, 8 settembre 1847» e la si può vedere in *SEI, Politica*, vol. XII, pp. 225-233. Questa data è da ritenere quella di stesura: «In un momento di espansione e d'illusione giovanile, ho scritto una lunga lettera a Pio IX, indicandogli ciò che potrebbe e dovrebbe fare; e gli sarà cacciata nella carrozza tra dodici giorni al più tardi.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 8 settembre 1847, in *SEI, Epistolario*, vol. XVII, p. 304).

[13] Più tardi, nel poscritto del 16 settembre, scriveva al fedele compagno che gli mandava la «lettera» chiedendone un giudizio (G. Mazzini a G. Lamberti, 14 [settembre 1847] cit., p. 327). Per quanto riguarda la stampa, avvenne per i tipi di E.-J. Bailly alla fine di novembre in quanto nella premessa *Ai lettori*, siglata Massimo Fabi, si legge «Parigi, 25 novembre 1847». A questo proposito il genovese informava la madre: «Non so se sappiate ch'io nel settembre scorso, una sera, commosso giovenilmente, dal pensiero del bene immenso che il Papa avrebbe potuto fare, presi la penna e gli scrissi una lettera che fu data nella sua carrozza. Ora, gli amici, ai quali la feci leggere, ne presero copia, e di copia in copia si sparse tanto che mi scrivono che si sta stampando. Potrei impedirlo; ma non mi importa; qualunque cosa io mi scriva anche privatamente, può pubblicarsi.» (G. Mazzini alla madre, 22 novembre 1847, in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 110); e più tardi informava: «Hanno stampato a Parigi la mia lettera al Papa; e suppongo che presto o tardi l'avrete. I prudentissimi mi grideranno la croce addosso; ma io ho coscienza di aver fatto bene a scriverla e mi basta. Non era intenzione mia che fosse stampata, ma poiché l'hanno fatto, non voglio lagnarmene. Del resto, il Papa l'ebbe due mesi sono.» (G. Mazzini alla madre, 30 novembre 1847, *ivi*, pp. 129-130); un'altra edizione fu tirata a Venezia nel 1848 con una prefazione di Giacomo Gallo.

[14] Si veda al esempio *L'Italia* di Giuseppe Montanelli, che la commentò nel numero del 18 dicembre 1847.

mo di sangue», ma di essere credente nel senso di adorare «Dio ed un'idea che» gli pareva Sua: «l'Italia Una, angiolo d'Unità morale, e di civiltà progressiva alle nazioni d'Europa». Continuò invitando il pontefice sia ad unificare la nostra penisola, tanto più che per far ciò non «aveva bisogno d'oprare, ma di benedire chi oprerà» per lui e in suo nome, sia a raccogliere intorno a sé «quelli che rappresentano meglio il partito Nazionale.» Mazzini nell'indicare Mastai Ferretti come possibile guida spirituale e morale d'Italia, non diede alcuna valenza positiva al cattolicesimo ed alla Chiesa; infatti concesse un'apertura di credito a Pio IX come sovrano e persona, invitandolo a far sì che «DIO E IL POPOLO, troppo spesso e fatalmente disgiunti, sorgano ad un tratto in bella e santa armonia, a dirigere le sorti delle Nazioni.»[15]

Ma quali erano i reali propositi che Mazzini si prefiggeva con questo scritto? Premesso che non è mai facile comprendere le profonde e recondite intenzioni di chi compone uno scritto di propaganda politica e che le motivazioni addotte dall'autore tendono in genere consciamente o inconsciamente alla autoassoluzione, vediamo alcune valutazioni mazziniane di questa «lettera» a Pio IX. Molti anni dopo affermò che questo scritto gli «fu apposto da uomini deliberati di trovare a ridire, quasi deviazione politica e prova a ogni modo di credulità nelle intenzioni del papa. I critici o non la lessero o non capirono, per ansia di cogliermi in fallo, la mia lettera.»[16] In alcune confidenze coeve dell'autore ad Emilie Hawkes scrisse che «il vero pericolo» che lo stava turbando era quello concernente l'unità d'Italia, la quale non «era un *capriccio politico*, ma la cosa dalla quale tutto» dipendeva. Il patriota ligure individuò anche negli «istinti» e nella mancanza di «riflessione» ciò che stava accadendo nella penisola, per cui non appariva chiara la via da seguire verso uno Stato unito. Ed aggiungeva: «A questa incertezza, voi potete attribuire l'entusiasmo del Lamberti – anche il Lamberti – per il Papa. Per ora non me ne rammarico troppo: il Papa è un uomo e non una dinastia. E secondo un concetto di verità, il Papa, Presidente della Comunità italiana, solleverebbe l'uomo e abbasserebbe il Papa. Io considero tutto ciò come l'ultima agonia dell'autorità del Papato. [...] Una Potenza *morale*, come un grand'Uomo, dovrebbe morire così: con le parole di Goethe sulle labbra: "Fate entrare più luce." Naturalmente, Pio IX, in tutto il suo atteggiamento, è un Goethe *incosciente*. Il suo avvento può aver costituito un grande fatto provvidenziale, senza che si abbia da rivendicare un gran merito per lui.»[17] In sostanza l'indirizzo *A Pio IX* fu una trovata estemporanea per entra-

[15] *A Pio IX Pontefice Massimo* cit., *passim*.

[16] Si veda G. MAZZINI, *Ricordi autobiografici*, con introduzione e note di MARIO MENGHINI e con proemio di GIOVANNI GENTILE, Imola, Galeati, 1938, p. 315.

[17] Si veda G. Mazzini ad Emilie Hawkes, 17 settembre [1847], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XVII, pp. 331-333.

re nel dibattito politico italiano in un momento di entusiasmo assai contagioso verso il pontefice, ma non rappresentò alcun cedimento verso il fronte patriottico piano e non nacque dall'illusione che il papa potesse capeggiare la riscossa nazionale.[18] Quanto poi all'uomo, Mazzini era assai disincantato, se non addirittura severo: «A me il Papa pare un buon uomo, un onesto Curato, desideroso di pace, voglioso del bene e del progresso *materiale* de' *suoi* sudditi: ma privo di concetto Nazionale, privo d'energia, e senza scintilla di Genio.»[19] In definitiva, riguardo alle riforme ed all'atteggiamento che avrebbe assunto l'Austria, uno spaccato del modo di vedere mazziniano sul finire del 1847 può essere compendiato coi seguenti brani: la «legalità dei moti – scriveva – non ci risparmierà l'intervento [austriaco]»; e continuava: «Non però devi credere ch'io ne tragga conseguenze assolute, esclusive di quanto oggi si fa, o si tenta in Italia. Non vorrei per questo che si rigettassero le Riforme, o che si gridasse: giù i principi! dove, in un modo o nell'altro, i principi concedano. Vorrei che considerassimo questo stadio come intermedio; come un avviamento ad altro; come una fortuna che ci è concessa per educare rapidamente nelle pubbliche manifestazioni il popolo, per organizzarci ed armarci.»[20] Agli inizi del 1848 il patriota ligure fece il seguente quadro sull'operosità del «partito d'azione» e sulla situazione della questione nazionale nella sua generalità:

[18] «E dal vostro silenzio argomento che voi non avete ricevuto la mia Lettera al Papa, ch'egli ebbe in settembre e ch'io ho consentito si stampasse, perché mi pare che da un lato possa far sentire vieppiù il contrasto fra' suoi doveri e la sua attuale condotta, e che dall'altro mantenga saldo il nostro principio d'unità.» (G. Mazzini a F. De Boni, 3 gennaio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 217).

[19] E continuava sui suoi avversari: «Carlo Alberto mi pare – lascio da parte gl'infausti ricordi – un uomo roso di tempo in tempo da un rimorso e da un'ambizione, inetto a lavare generosamente il primo e a soddisfar la seconda, aborrente per istinto da libertà, tremante degli Austriaci, de' Gesuiti, di noi, desideroso di impedire, con qualche riformuccia omiopatica, che il suo popolo si colleghi al moto nazionale che agita confusamente l'Italia del Centro. Il Gran Duca mi pare un uomo che ha veduto chiaro nelle cose, e s'è detto: «Non posso impedire: lasciamo dunque che facciano[»]; quanto più fanno e dicono, tanto meglio: verranno presto o tardi gli Austriaci e aggiusteranno le partite. E i così detti *moderati* mi paiono uomini che conscii o inconscii, preparano la via alla conchiusione del '20, '21, e '31, se gl'Italiani non hanno decisione più d'allora, o materia alle risse civili della rivoluzione francese, se gl'Italiani hanno intenzione di far davvero. Parmi che, per opera loro, il fermento attuale diventi una solenne *mistificazione*, e che, dove seguisse i loro andamenti, il carattere Italiano, invece di temprarsi a dignità e a virile culto del vero, s'impregnerebbe di tutti i vizi d'ipocrisia politica, di *dottrinarismo* e di corruttela monarchico-costituzionale, prima d'avere, non foss'altro, i pochi benefizi politici che quella forma di governo può dare. Colle teoriche dei miglioramenti locali e legali si fortificherebbero tutti que' germi di divisione e di federalismo che pur troppo abbiamo fra noi.» (G. Mazzini a Giacomo F. De Meester, 27 dicembre 1847, *ivi*, pp. 182-183).

[20] *Ibidem*, p. 183.

Caro Agostino.

Ho mandato oggi, per occasione, il rotolo a Giovanni. Ho mandato i tuoi augurii a mio padre e a mia madre. Non so cosa alcuna della Fenice, cioè se alcuna dispensa sia fuori: parmi dovrebb'esser annunziata negli altri giornali toscani, e non è. Vedo regolarmente l'Alba, giornale diretto da uomini amici miei, e la Patria, diretta da Salvagnoli, *doctrinaire enragé*. Migliore di quest'ultimo, benché neo-cattolico, cioè assurdo in tutto che concerne la religione, è l'Italia diretta da Montanelli a Pisa. La Riforma di Lucca e tra due giorni l'Impavido, della stessa città, sono o saranno per buoni, per intenzioni più che per ingegno. Me ne giunge o giungerà qualche numero irregolarmente. Mezzo ottimo per aver que' giornali o altri, è Rolandi: altro mezzo, se Craufurd avendo amici in Toscana può far pagare l'abbonamento all'ufficio dei giornali, è quello di sottoscrivere direttamente, e gli giungerebbero per la posta senza ritardo: ogni numero costandogli due pence. S'egli ha un amico in Firenze e a Pisa che voglia prendersi il disturbo di spedirglielo sotto fascia ogni giorno, non pagherebbe che l'abbonamento Toscano; che per l'Alba è poco, è di lire fiorentine undici per tre mesi, mentre è di 14 per l'estero.

Come dici, l'anno prenunzia crisi. E ben venga. Ben venga tre volte se l'Austria non invade il Centro d'Italia prima di un quattro mesi. Ora l'armamento è più che imperfetto. Ferrara, Perugia, e molt'altre città non hanno fucili; ordinati a Birmingham, non saranno allestiti che sul finir di Febbraio. Ed altri concerti mancano. Quanto a noi dell'estero, tu intenderai che, tra i nostri militari in Ispagna, la Legione nostra in Montevideo, gli esuli buoni diffusi in più punti, e l'emigrazione democratica polacca, potremo e dovremo, se giunge il momento, operare a prò dell'Italia e forse – se mi arridono antiche speranze oggi più facili a verificarsi per gli umori Svizzeri – assalire di fianco, ma direttamente il nemico e provocare un'insurrezione che riuscirebbe decisiva al conflitto. Ma questo vuol danaro; e cerco, ma invano finora. Il Fondo Nazionale ascende a £ 145 in contanti; e un po' più, se novero le promesse, ma non le novero: vero è che tutto questo è raccolto all'estero; e che in Genova, in Torino, in Milano, qualche cosa si sta raccogliendo, se non m'illudo o non s'illudono. Tu forse, avvezzo a non ammettere l'importanza delle proposte che partono da me, non avrai fede in operazioni dall'estero; ma gli umori Svizzeri dovrebbero, ripeto, modificare l'opinione contraria che potresti avere. E mi pare che ogni Italiano o amico d'Italia dovrebbe, come tu hai fatto, versare il suo obolo in un Fondo Nazionale: gli elementi per la causa Italiana esistono numerosi all'estero, e quando non si convenisse in altro che in mandare su vari punti uomini militari provati, sarebbe già molto. Questa stessa sera deve discutersi se una Penny Subscription che le Signore Inglesi amiche mie con quanti più amici potranno raccogliere imprenderanno, dovrà farsi in nome della Peoples' International League, ch'è, come avrai indovinato, affar mio e a favore del National Italian Found; nel quale ultimo caso, noi, come Associazione Nazionale, dovremo offrire alla Lega la metà di quanto si sarà raccolto. Or il disegno è niente meno che raccogliere a furia di pence mille lire sterline; cioè trovare mille collettori che diano ciascuno, raccogliendo duecentoquaranta pence. Ti dirò il risultato della discussione, e tu forse e Craufurd potrete giovare. Fatto è che noi tutti, secondo mi pare, dovremmo essere oggimai dominati dall'*idea fissa* di *giovare* in un modo o nell'altro a raccogliere mezzi di lotta; vedremo poi come adoprarli. Se l'urto ha luogo, e cadiamo senza prodigii, sbattezziamoci: siamo, dopo tante ciarle, minacce, celebrazioni d'anniversarii etc. disonorati per sempre.

Intanto, quanto più l'aspetto delle cose si intorbida, il partito nostro, cioè il partito d'azione, conquista terreno sui moderati Balbisti e che so io. Molti dei nostri si collocano ad uno ad uno su vari punti. Ribotti che mi vide in Francia ed è in Toscana da mesi, minacciato di cacciata l'altro dì, sarà probabilmente fra due o tre giorni incaricato di provveder armi qui in Inghilterra. Fabrizi è in Firenze. Il Pontremolese, che sarà per l'importanza della posizione, segno ad un primo urto, è ordinato a guerra disperata. Mancheranno poi – mancheranno tutti di core? Dio lo sa; non io; io so che bisogna pure, per saperlo, venire allo sperimento.

Provo a mandarti per la posta la sciarpa. Dimmi se giunge. Ed ama sempre il tuo Giuseppe

4 genn[aio] [18]48[21]

Abbiamo detto che il popolo delle città era politicamente maturato nel corso del 1846-47; infatti agli inizi di gennaio avvennero le prime due rivolte rilevanti che schiusero il Quarantotto italiano. Temendo una invasione austriaca per frenare il processo riformista nel Granducato e nello Stato papalino, il 6 gennaio a Livorno scoppiò un tumulto le cui modalità furono potenzialmente pericolose. Infatti i popolani labronici esautorarono le autorità governative locali ed elessero una deputazione col compito di recarsi a Firenze per chiedere armi all'autorità centrale.[22] Sei giorni dopo, nella mai doma Sicilia, Palermo insorse esasperata dalla sordità di Ferdinando II alle ripetute e pressanti richieste di riforme che riconoscessero all'isola una qualche autonomia. Mazzini, all'epoca di queste due rivolte, era talmente convinto dell'intervento austriaco che addirittura si auspicava che fosse ritardato per preparare al meglio la risposta patriottica.[23] A Giacomo Medici tracciava questo quadro: «Pio IX da più mesi è retrogrado»; in «Piemonte si procede lentamente: in Genova meglio assai»; in «Toscana è realmente anarchia; il governo non comanda, segue. Il popolo buonissimo; ma privo d'idee d'unità»; «Napoli è in fermento; la Sicilia, molto più [...]. Una scintilla basterebbe a sommuovere»; in «Lombardia v'è fermento; e se la Lombardia fosse paese di costa, se si potesse sbarcare in Valtellina, invece

21) G. Mazzini ad Agostino Ruffini, 4 genn[aio] [18]48, in MCRR, busta 1044, ins. 2.

22) Per i fatti di Livorno mi permetto di rinviare ai miei *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana*, parte II, *Il moto del 6 gennaio 1848*, in *Rassegna storica toscana*, XXV (1979), pp. 113-156; ultimamente è ritornato sull'argomento FABIO BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 460-467.

23) G. Mazzini a G. Lamberti, 13 gennaio 1848: «Non vedi tu ch'è questione di mesi? O invadono prima, come pur troppo temo; e Dio li fulmini, andrà come saprà andare [...] o non invadono; e concedimi sino al giugno di quest'anno; poi, ti lascio libero, se non riesco a romperla io. Darei non so che perché le cose rimanessero in *statu quo* per alcuni mesi ancora» (*SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 244).

di doverci andare traversando la Svizzera, vi direi: qualunque momento è buono.»[24] Quando poi venne a conoscenza dei fatti di Livorno e della loro repressione (Francesco Domenico Guerrazzi ed altri democratici furono arrestati come capi della rivolta e Cosimo Ridolfi, ministro dell'interno, riprese il controllo della città *manu militari*), il patriota ligure diventò sempre più convinto che i progetti moderati di un pacifico, graduale e legale riformismo erano ormai prossimi al tramonto;[25] sul crepuscolo moderato infatti scriveva: «Qualunque atto di vitalità è ora calunniato sistematicamente dai *moderati*: e mentre in Toscana spargano che v'è in fondo l'Austria, in Lucca affermano che è tutto intrigo mio.» [26]

Il programma di Mazzini tra il gennaio ed il febbraio 1848 visse ancora una stagione di forti difficoltà, ma fu anche accompagnato da una incrollabile fiducia nella guerra coll'Austria, che avrebbe aperto nuovi scenari ed ampliato le prospettive ideali e concrete di tutto lo schieramento democratico. In questi due mesi, per quanto riguarda le posizioni pubbliche, gli obiettivi tattici di Mazzini continuarono ad essere duttili in sintonia colla realtà effettuale italiana dove salirono alla ribalta i sovrani dei Regni di Sardegna e di Napoli. A questo proposito scriveva di non credere che si verificasse una «guerra da Stato a Stato» ma «tra l'Austria ed il popolo», ed ammoniva che «il re del Piemonte» sarebbe entrato in guerra «se vedrà che il popolo Italiano si batte ed è fermo a difendersi anche senza di lui».[27] Riguardo poi a Ferdinando II affermava: «Certo è che se i Napoletani e Siciliani non si guarderan bene attorno, saranno traditi nel modo più orribile, appena circostanze portino guerra, inevitabile, tra l'Austria e gl'Italiani.»[28] Le oscillazioni del programma mazziniano che toccarono il massimo del suo ripiegamento ideale ci paiono quelle espresse ai primi di febbraio alla notizia degli Statuti concessi a Napoli ed a Torino. Sostenne infatti di considerare «buono» il moto riformista in quanto accresceva «le cagioni di guerra all'Austria», ma se «ciò non fosse, sei costituzioni *octroyées*, non fatte dai Costituenti, sei parlamenti per interpretarle», non realizzavano «di certo, una Italia, potenza di primo rango, come Dio la vuole, in

[24] G. Mazzini a Giacomo Medici, 10 gennaio 1848, *ivi*, pp. 232-233.

[25] G. Mazzini a G. Lamberti, 18 [gennaio 1848]: « Forse l'*energia* spiegata da Ridolfi in Livorno contro gli agitatori ha per iscopo di togliere questo pretesto [per l'invasione austriaca del Granducato]. Le cose a ogni modo s'incamminano in modo che la Farsa dei moderati finirà presto e tra le fischiate.», (*ivi*, pp. 255-257).

[26] G. Mazzini alla madre, 24 gennaio 1848, *ivi*, pp. 274-275.

[27] G. Mazzini ad A. Ruffini, [... febbraio 1848], *ivi*, p. 319.

[28] G. Mazzini alla madre, 5 febbraio 1848, *ivi*, p. 308; ed ancora: «Il padre diffida dei Principi ed ha ragione. Se il Re *riformatore* di Napoli potrà un giorno far impiccare tutti quelli ai quali ora stringe la mano, lo farà.» (G. Mazzini alla madre 12 febbraio 1848, *ivi*, pp. 332-334).

Europa».[29] Scriveva poi a Lamberti: «Non so che cosa tu pensi in mezzo a questo trambusto di Costituzioni, d'evviva, e d'esultanza [...] S'è fatto un passo in Italia; ma come intendi, io approvo senza gioia.»[30] Insomma il genovese, di fronte ai primi vagiti di libertà, cominciò a temere che si concretizzasse, almeno in alcune zone della penisola, un'assonanza tra popolo e sovrani che con le loro riforme potessero allontanare la questione della nazionalità o indirizzarla verso una qualche alleanza di Stati di tipo confederale. Infatti il patriota genovese ribadì:

> Ciò ch'io desidero per l'Italia è l'Unità: sono per convinzione repubblicano; ma di questo per ora non m'importa; cederei volentieri a un uomo il quale unificasse l'Italia e se ne mettesse a capo. Ma l'Unità è cosa ben altamente importante. Senza Unità non v'è Italia, né potenza italiana. Fate che abbiamo sei Parlamenti e sei Costituzioni: nei primi tempi, finché dura l'entusiasmo andrà bene; più tardi raffreddati i cori, sorte le dottrine, le ambizioni, le vanità, le *camarillas* locali, vedremmo la nostra condizione diventar peggiore di quella della Svizzera; una diplomazia straniera diventare influente al Nord, un'altra al Centro, una terza al Mezzogiorno. Se la Francia fosse divisa in sei o sette Stati, sarebbe potenza di terzo rango.[31]

Ed ancora, a Lamberti:

> Le cose d'Italia procedono e procederanno benissimo quanto alla libertà; quanto all'Unità, gli ostacoli crescono ad ogni trionfo: ed è conseguenza inevitabile del movimento dall'alto e quindi essenzialmente localizzato. Se continuassimo in pace, entro un anno avremmo sei costituzioni, sei parlamenti, che impianterebbero un federalismo impossibile a sradicarsi se non colla conquista.

Malgrado tutto Mazzini rimase però ottimista e convinto «nei fati dell'Italia», nei «tradimenti principeschi» e nell'invasione austriaca.[32] Ma era opportuno discutere pubblicamente ed esplicitamente della forma statuale della futura Italia nell'agone politico italiano ed europeo nel momento in cui le riforme sembravano raggiungere l'acme con gli Statuti? La risposta di Mazzini era negativa e per di più ci pare imbarazzata, almeno da quello che si ricava da questi passi:

> L'articolo di Ferrari sarebbe eccellente, se non avesse voluto cacciarvi quel consiglio contro l'Unità. Anche Cormenin consiglia contro: è una vera idea fissa. Hanno paura, perdio, che si proclami, l'Unità così su due piedi? Dov'è, nella parte di moto

[29] G. Mazzini a Napoleone Ferrari, 12 febbraio [1848], *ivi*, p. 335.
[30] G. Mazzini a G. Lamberti, 14 [febbraio 1848], *ivi*, p. 337.
[31] G. Mazzini alla madre, 12 febbraio 1848, *ivi*, pp. 321-322.
[32] G. Mazzini a G. Lamberti, 9 febbraio [1848], *ivi*, p. 311.

ch'è pubblica, il partito unitario? Noi non chiediamo se non che si lasci una porta aperta all'Unità, nel caso che – cominciando una collisione coll'Austria – i principi ci tradiscano, e ci pongano quindi in libertà d'edificare a modo nostro.[33]

In effetti ai progetti di confederazione o lega fra i sovrani ed alle tendenze autonomiste siciliane si venne ad aggiungere il federalismo democratico di cui Giuseppe Ferrari fu un esponente significativo. Costui, sostenendo che le riforme rafforzavano l'assolutismo, lasciandolo «àrbitro delle sorti della Penisola», e che conducevano «verso il passato», proponeva la via rivoluzionaria, l'unica che spezzava «il giogo dell'autorità» e che affidava «l'avvenire dell'Italia al genio italiano». E la rivoluzione doveva «prima d'ogni altra cosa, rinnovare il patto sociale in ogni Stato.» In altri termini era necessario rifondare un nuovo assetto istituzionale basato sulla libertà e sulla costituzione e condiviso da sovrani e sudditi, dove questi ultimi sarebbero divenuti cittadini; l'Italia si sarebbe così inserita nel circuito «de' popoli liberi» e si sarebbe associata «alla grand'opera della libertà europea.» Inoltre il patriota milanese affermò che la nostra penisola, se avesse mirato all'unità, avrebbe perso la via rivoluzionaria, poiché «l'unità italiana non esiste se non nelle regioni della letteratura e della poesia; e in queste regioni non si trovano popoli, non si può far leva di eserciti, non si può ordinare verun governo.» Per questo i popoli liberi dovevano formare una lega per conseguire l'indipendenza e sconfiggere la potenza asburgica con la guerra.[34] Insomma dalle divisioni italiane, risalenti al remoto passato, Ferrari ricavava la convinzione dell'impossibilità di uno Stato unitario, mentre Mazzini rinveniva nell'atavica frammentazione della penisola le cause della sua servitù e della sua endemica debolezza, per cui l'unità inverava il progresso italiano. Un'ultima considerazione: le posizioni del patriota milanese rappresentarono un'alternativa al mazzinianesimo ed insinuarono nel movimento democratico una frattura ma soltanto dal punto di vista teorico; infatti nella realtà effettuale le tesi di Ferrari, per l'isolamento in cui egli si trovava rispetto alle vicende italiane e per essere state espresse in una rivista francese (apparvero tradotte in italiano solo nel 1852), rimasero per allora confinate in ambienti culturali ristretti.

[33] G. Mazzini a G. Lamberti, 1° febbraio [1848], *ivi*, p. 304. Queste frasi replicano alle tesi federaliste di Giuseppe Ferrari, espresse nel famoso articolo *La révolution et les réformes en Italie*, in *Revue Indépendante*, 10 gennaio 1848, ed a quelle antiunitarie di Louis de La Haye de Cormenin, il famoso polemista contro il governo di Luigi Filippo, esposte nel *Pamphlet sur l'indépendance de l'Italie*, Paris, Pagnerre, 1848.

[34] I passi qui citati sono riscontrabili nelle numerose ristampe dell'articolo di Giuseppe Ferrari tradotto dal francese; noi abbiamo utilizzato la prima traduzione italiana col titolo *La rivoluzione e le riforme in Italia*, apparsa in GIUSEPPE FERRARI, *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, Tipografia elvetica, 1852, pp. 369-429.

Il patriota ligure intanto non si stancava di lavorare per l'immediato futuro e per entrare in azione: «tra la lotta infallibile presto o tardi con l'Austria, il rapido correre a che gl'Italiani par si dispongono e le cose Europee, tutto questo non sarà per noi che periodo di transizione. Bisogna prevederlo e cercare di spianare le vie al futuro. Bisogna, finché le faccende durano pacifiche, *organizzare legalmente* [il corsivo è nostro], in certo modo, il partito unitario, appoggiandolo di *tacita* [il corsivo è nostro] lega tra i buoni. Bisogna teorizzare pacificamente tanto da formare un nucleo di giovani pensatori; collegarsi cogli uomini che possono un giorno esercitare influenza sul popolo e sulle milizie; *e lasciare il resto alle circostanze* [il corsivo è nostro].»[35] Il giorno dopo Mazzini fu più esplicito ed esaustivo sui compiti del «partito d'azione» in una lettera al milanese Lodovico Frapolli, cioè Waldemann come nome di battaglia, di cui riportiamo dei passi che ci paiono particolarmente importanti, anche perché lasciano intendere che Mazzini stava preparando un'insurrezione lombarda che sarebbe partita dalla Svizzera:

Quanto ai principi nulla è cangiato per noi. Dentro e fuori io rimarrò quale sono, e continuerò a lavorare nel senso che sai. Parmi averti già detto che la questione di forma governativa è secondaria per me in questo senso, che non abbiamo bisogno di affaticarci a far prevalere il principio popolare sul principio del privilegio incarnato nella Monarchia: la forza dei tempi vi trascina lentamente ma invincibilmente, l'Europa; e noi più che altri. Ciò su che non posso transigere è l'Unità; senza la quale non è potenza, né missione, né rango solenne per l'Italia in Europa; senza la quale noi andremmo incontro a un periodo lunghissimo di debolezza, d'influenze diplomatiche, di divisioni, e se occorre, un giorno, di guerre civili. Noi rimaniamo dunque Unitari; e lavoreremo a persuader l'Unità, lasciando agli eventi se debba essere rappresentata da un principe o da un'Assemblea. Noi saremo sempre d'un passo innanzi a ciò che si fa; e s'anche non trionfassimo rapidamente, gioveremo di stimolo pur sempre alle popolazioni ed anche a' Governi.

Conseguenza dell'Unità in cui crediamo, rappresenteremo non solamente la questione, com'oggi la chiamano, dell'Indipendenza, ma innanzitutto, quella della Nazionalità: chiameremo continuamente l'attenzione sulla Lombardia, sulla necessità d'emanciparla, sulla necessità d'una guerra coll'Austria, e opereremo in armonia collo scopo.

Se l'Austria muove guerra, per Napoli o per Toscana, dove ha un appicco diplomatico, noi cercheremo agire sulla Lomb.[ardia] e promuovervi, con un'operazione, l'insurrezione.

Se l'Austria non muove guerra, noi tenderemo allo stesso scopo, ma più a bell'agio; giovandoci d'un intervallo qualunque per organizzare pacificamente e pubblicamente nel resto d'Italia il partito unitario, con un Giornale e con tutti gl'altri mezzi che saranno concessi. Appena potremo, tenteremo l'azione sulla Lomb.[ardia] come unico mezzo di trascinare l'Italia sul terreno della questione nazionale e farne questione

[35] G. Mazzini a G. Lamberti, 14 febbraio [1848] cit., p. 337.

Europea. Quando parlo d'azione sulla Lomb.[ardia] tu intendi ch'io parlo d'azione interna ed esterna: parlo di preparare l'insurrezione all'interno; e di portarne l'iniziativa con una irruzione dalla Svizzera.

E prima di quel momento, insinuar negli animi l'idea dell'Unità come scopo finale, unire in contatto quanti abbracciano quell'idea, cercar soprattutto affiliati all'idea negli uomini che potranno esercitare influenza sul popolo e sulla milizia, irritar l'Austria in tutti i modi possibili, crearle nemici per ogni dove, legare quanto più si può con gli Slavi, cercar modi di lega coi nostri reggimenti Italiani a servizio dell'Austria etc. etc.[36]

Per quanto riguarda un'altra attività pubblica, Mazzini continuò con scarso successo (e questo è un altro indice della sua limitatissima capacità di incidere e di trovare consensi) a raccogliere fondi per la causa nazionale.[37] Nel campo della pubblicistica diede alla luce due scritti: *A M. Guizot, président du conseil* ed *Ai Siciliani. Poche parole*. Il primo, che porta la data «14 gennaio», è una replica allo statista francese che nel Parlamento transalpino aveva affrontato la questione italiana lodando i moderati ed attaccando Mazzini ed i suoi seguaci. Il patriota ligure sottolineò che negli ultimi tempi «*l'immensa maggioranza*» degli italiani aveva ormai sviluppato un forte sentimento antiaustriaco e favorevole all'indipendenza, come si poteva notare negli ultimi avvenimenti italiani, anche in quelli dove erano lodati i principi riformatori. In realtà, aggiungeva, non c'era in Italia un «*partito moderato*», ma singoli individui; «senza alcun legame tra loro»; del resto, aggiungeva, «chiamo *partito* un nucleo d'uomini che abbiano un principio comune, che credano in questo principio comune come in quello che solo possa corrispondere ai bisogni, alle aspirazioni del paese, e pronti a incarnarlo in una serie di atti che abbraccino tutta intera la vita, e coronati, se occorre, della morte dei martiri». In definitiva esisteva nella nostra penisola una moltitudine di uomini pronti a morire per «l'unità del popolo italiano», mentre non ce n'era alcuno deciso «a sagrificarsi per le teorie del signor Balbo o del signor Orioli.»[38]

Quanto al timore espresso da Guizot che trionfassero le idee e le «*passioni anarchiche*», il nostro patriota non solo precisava che non esistevano tra gli italiani, ma trovava il modo di ribadire anche la sua avversione al comunismo ed al ter-

36) Si veda G. Mazzini a Lodovico Frapolli, 15 febbraio 1848, in LUIGI POLO FRIZ, *Le relazioni tra Giuseppe Mazzini e Lodovico Frapolli (1842-1872)*, in *Il Risorgimento*, nn. 2-3, 2004, pp. 256-257.

37) *SEI, Epistolario*, voll. XVII e XVIII, *passim*.

38) *A M. Guizot Président du Conseil*, in *SEI, Politica*, vol. XII, p. 250. Mazzini ebbe a lamentarsi degli errori con cui fu stampato (G. Mazzini alla madre, 24 gennaio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 273), e della traduzione apparsa sull'*Alba* di Firenze, dove fu mutilata e «con uno stile infame» (G. Mazzini alla madre, 5 febbraio 1848, *ivi*, p. 308). L'edizione in *SEI* è riprodotta senza gli errori.

rorismo.[39] In definitiva anche in questo scritto la questione italiana verteva sulla conquista dell'unità e dell'indipendenza, per la quale la gioventù «ancor ieri cospirava, lottava e moriva in silenzio», mentre «oggi, nell'espressione libera del suo voto supremo: *Fuori lo straniero d'Italia!*» coglie il «frutto degli sforzi antecedenti» e sarà pronta domani a ricominciare qualora venisse ostacolata.[40]

Ai Siciliani. Poche parole fu composto il 20 febbraio del 1848, quando ormai stavano prendendo sempre più consistenza le spinte autonomiste del gruppo dirigente della rivoluzione in Sicilia. E, se Nicola Fabrizi, un unitario di vecchia data, finì per accettare gli orientamenti dei siciliani,[41] Mazzini, già da tempo assai preoccupato che al «federalismo» si affiancasse il separatismo,[42] decise di intervenire con questo appello, in cui, dopo aver esaltato l'impresa dei rivoltosi, li ammonì a non condannarsi «all'isolamento perenne ed alla inevitabile influenza straniera» e a contribuire, «dopo l'Italia de' Cesari e l'Italia dei Papi», all'«ITALIA DEL POPOLO». Insomma il patriota ligure esortò i siciliani a rimanere uniti ai «concittadini della Penisola: uniti per combattere insieme ad essi le battaglie delle libertà, per combattere, tra non molto» insieme a tutti «le battaglie dell'Indipendenza».[43]

[39] «Noi non siamo né comunisti, né terroristi; crediamo il comunismo assurdo e il terrorismo immorale» (*A M. Guizot* cit. p. 254). Mi pare indubbio che in questo contesto il termine «terrorista» sia riferito al periodo robespierrista. Faccio notare poi che secondo Mazzini la «Repubblica» era un baluardo contro il «comunismo». Infatti, elencando i motivi per cui credeva che in Francia si sarebbe instaurata una forma istituzionale repubblicana, scriveva: «la classe degli uomini facoltosi, non credenti, devoti unicamente ai propri interessi, comincia a vedere nella Repubblica e nel suo governo, la propria difesa contro il comunismo» (G. Mazzini alla madre, 13 marzo 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 37). Ma si veda questo singolare giudizio sulla Rivoluzione francese: «Del resto, nella grande Rivoluzione Francese, gli individui, a senso mio, erano quasi tutti cattivi; ma v'era al di sopra la Provvidenza che voleva che la cosa andasse, e la cosa andava, e da quel mare di sangue che poteva e doveva risparmiarsi, escirono grandi idee, principii virtuosi, e progresso.» (G. Mazzini alla madre, 24 gennaio 1848, *ivi*, vol. XVIII, p. 279).

[40] *A M. Guizot* cit., pp. 259-260.

[41] «Tu sai s'io posso essere propenso all'idea di una nuova divisione italiana, ma ormai ritengo che quei due popoli [di Napoli e di Sicilia] potranno meglio intendersi se separati [...] S'io fossi siciliano penserei diversamente; ma però non credo che s'abbia diritto a contrastare cotale volontà colla forza dal lato di un governo che ha accettato le conseguenze di quella rivoluzione sul continente.» (Nicola Fabrizi a Giuseppe Montanelli, 29 febbraio 1848, in GIOVANNI LUSERONI, *Il viaggio di Nicola Fabrizi dalla Toscana alla Sicilia nel febbraio 1848. Lettere a Giuseppe Montanelli*, in *Il Risorgimento*, 1976, n. 2, p. 202).

[42] «Il moto di Palermo, se riesce, è prematuro, quanto alle *idee*: porterà un rinforzo al Federalismo» (G. Mazzini a G. Lamberti, 24 [gennaio 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 283).

[43] *Ai Siciliani*, in *SEI, Politica*, vol. XII, *passim*.

Informando De Boni di aver scritto questo appello ai siciliani, aggiungeva: «come intendete, non m'importa punto di Napoli; m'importa che un *pensiero d'Unità futura* [il corsivo è nostro] sia rappresentato da noi e da' Siciliani».[44] E un «pensiero d'Unità futura» sbocciò colla rivoluzione parigina di febbraio definita un «prodigio di popolo, di classi operaie, che decide le tendenze e i fati dell'epoca [...]. Una guerra Europea universale – continuava – si prepara, che avrà da un lato i popoli, dall'altra i re assoluti e forse i non-assoluti [...]. E ne uscirà, spero, anche l'Unità dell'Italia.»[45] Secondo Mazzini dunque non solo la guerra coll'Austria ma anche la Rivoluzione di febbraio in Francia erano le nuove speranze che avrebbero aperto grandi prospettive al «partito d'azione» e dato forza alle istanze unitarie oltre a stravolgere l'assetto politico europeo.

Giustamente convinto che i democratici come «individui» erano privi d'influenza, mentre, se al momento di agire si fossero presentati «collettivamente», avrebbero avuto un peso determinante,[46] il patriota ligure sul cadere di febbraio espose i propri intendimenti a De Boni:

> Costituire con tutti i mezzi possibili il partito Unitario: colla stampa, e copertamente, fuori: colla stampa, indirettamente dentro. Tenterò, appena si possa, l'impianto d'un'Associazione Nazionale in Italia, pubblica, con forme legali, che dia corpo alle simpatie comuni, *senza innalzare per ora dichiaratamente la bandiera Unitaria* [il corsivo è nostro], ma preparando il terreno. Afferrare tutte le occasioni per provare all'Europa che vogliamo Unità.

Si doveva quindi costituire nei giornali un'opposizione democratica alla organizzazione della «*bourgeoisie* censitaria che le varie Costituzioni tendono a promovere»; attaccare l'Austria in patria ed all'estero; riconquistare alla politica «unitarii per convinzione, onesti e capaci, in ogni angolo d'Italia, tenerne nota, legarsi con essi, legarli insieme, e preparare fin d'ora lo scheletro dell'Associazione Nazionale. Stabilire un giornale e una Rivista, che ci appartengano.»[47]

Nel marzo 1848 riuscì a Parigi, e non in Italia, a dare vita all'Associazione nazionale italiana coagulando forze patriottiche eterogenee. Nel programma,

[44] G. Mazzini a F. De Boni, 24 febbraio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 3.

[45] G. Mazzini alla madre, 28 febbraio 1848, *ivi*, p. 14.

[46] Già nel settembre 1847 aveva scritto: «è un fatto, che se noi, nell'Azione, ci presenteremo individui, non avremo influenza; se ci presenteremo collettivamente, portando un peso sulla bilancia, saremo ascoltati.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 14 [settembre 1847] cit., p. 320).

[47] G. Mazzini a F. De Boni, 24 febbraio 1848 cit., p. 4.

stampato nella capitale francese il 12 marzo 1848, il principio unitario non emerse in posizione dominante né in modo esplicito, malgrado l'egemonia mazziniana e la presenza di patrioti esuli di spicco con idee unitarie (e penso a Pietro Giannone, ad Amedeo Luigi Melegari, legati a Mazzini da vecchia data, ma anche all'hegeliano Andrea Luigi Mazzini e al vecchio buonarrotiano Giuseppe Gherardi). Infatti, dopo aver sostenuto che il «fremito di progresso» che scuoteva la penisola era «predominato» dalla «suprema idea» di «*Nazione*», si asseriva che per tornare «grandi» era necessario vivere «d'una vita comune, ordinandoci forti e compatti sotto una sola bandiera, affratellandoci in un solo patto d'amore, sommando in una tutte quante le facoltà, le forze, le aspirazioni del core e del senno italiano.» Per ottenere ciò c'era da esperire una condizione necessaria: cacciare l'Austria; infatti senza l'indipendenza ogni progetto nazionale era irrealizzabile. Per quanto riguardava l'assetto istituzionale della penisola si annunciava che l'Associazione non avrebbe spinto per «il trionfo predeterminato d'una o d'altra forma governativa», rimandando «al momento in cui il popolo italiano [fosse] fatto nazione, libero, indipendente» la scelta «intorno alle condizioni politiche, sociali, economiche che ne costituiranno l'essenza.» Ogni atto dell'Associazione nazionale italiana, infine, sarebbe stato pubblico ed ogni parola sarebbe risuonata «pacifica, temperata e concorde coll'andamento progressivo del moto italiano», mentre i suoi «tre sommi capi» sarebbero stati: «*Nazionalità una* [il corsivo è nostro per annotare che non vuol dire necessariamente «unita»;], libera, indipendente, – guerra all'Austria, – affratellamento colle libere nazioni e coi popoli ch'oggi combattono per divenir tali.»[48] Giunto da Londra a Parigi il 1° marzo, dopo una traversata descritta con contenuti ed accenti melodrammatici che indulgevano al titanismo romantico,[49] si mise subito al lavoro, ma fu possibile stilare il programma verosimilmente solo dopo una lunga trattativa. Infatti questo atto vide la luce, come detto, il 12 marzo mentre la prima riunione era avvenuta il 5 di quel mese, quando furono eletti Mazzini e Pietro Giannone, rispettivamente presidente e vice-presidente insieme al moderato Filippó Canuti; ma questa elezione sancì di fatto l'egemonia del gruppo mazziniano

[48] *Programma dell'Associazione Nazionale Italiana*, in *SEI, Politica*, vol. XII, pp. 271-275.

[49] «Eccomi qua [a Parigi], alla fine, dopo una traversata di tre ore, quasi pericolosa, durante la quale sono stato addirittura ricoperto, almeno un centinaio di volte, dalle onde che spazzavano letteralmente il ponte da una parte all'altra. Sono rimasto fino all'ultimo sopra coperta, sapendo che, se fossi sceso, sarei stato prosaico. Ma è stata una vera battaglia. Il vento soffiava furioso: l'acqua, tanto dal mare quanto dal cielo, mi scorreva lungo tutto il corpo. Se fossi rimasto una mezz'ora di più, credo che non sarei stato capace di staccarmi, gelato com'ero, dalla corda alla quale mi ero avviticchiato.» (G. Mazzini a E. Hawkes, [2 marzo 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 20-21).

come rilevò Giovanni Ruffini.[50] Comunque ci sembra un Mazzini parzialmente soddisfatto quello che informò De Boni e Felice Foresti sull'esito della risoluzione finale. Al primo scriveva: «Lamb[erti] vi manderà il primo atto dell'Associazione Nazionale formata qui con programma *vago, ma aperto a ogni progresso* [il corsivo è nostro]; associazione che potrà forse introdursi legalmente o semi-legalmente in Italia e nella quale bisognerà cercar d'ordinare tutti gli unitari.»[51] Al secondo, informandolo della costituzione «dell'*Associazione Nazionale Italiana*», diceva: «Al programma che lascia alla maggiorità del Popolo Italiano la decisione di tutte quistioni politiche e non è esplicito se non sulla Nazionalità e sull'emancipazione del territorio dall'Austriaco, nessun Italiano che ami il paese potrà oggimai ricusarsi.»[52]

Per quanto riguarda le vicende italiane, Mazzini, subito dopo la concessione dello Statuto albertino, consapevole che solo il Piemonte aveva un esercito considerevole ai confini con i domini austriaci in Italia, scriveva: «Se Carlo Alberto avesse ombra di core è questo il momento per lui. E bisognerebbe che il popolo gli parlasse un linguaggio franco: il nemico comune è in Lombardia.»[53] Ma il patriota genovese assai probabilmente non si fermò ad esternare quest'ultima con-

[50] Giovanni Ruffini ad A. Ruffini, 11 marzo 1848: «Gl'Italiani residenti in Parigi, duecento circa, si sono costituiti in Assemblea Nazionale [...]. Devo dire che Mazzini ha pronunziato parole moderate e conciliatrici a petto almeno delle spiritate proposizioni di Ricciardi; ma per chi non bada alle parole, ma ai fatti, l'elezione di Mazzini e di Giannone è un atto molto significativo. Che equivale, secondo me, alla costituzione in Assemblea pubblica della *Giovine Italia*. [...] Tutti gli intelligenti, Ruffini, Giannone, Accursi, Lamberti, etc. appoggiano ciecamente Mazzini» (CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere raccolte e annotate*, Porto Maurizio, tip. Berio, 1893, pp. 319-320). Più tardi Mazzini, a proposito della sostituzione di Canuti, scriveva: «Purché non sia uno, che abbia in sé tanto elemento di discordia da render nulle le nostre discussioni, poco importa chi sia: e se uno, che appartenga all'elemento *moderato*, meglio. Parmi che dovreste proporre quello che dopo Canuti ebbe maggiori voti, tra gl'intervenienti alla prima riunione. Comunque, Fossati o altri, poco importa, ripeto: credo che saremo sempre in grado di dominarlo.» (G. Mazzini a P. Giannone, [... marzo 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 49-50).

[51] G. Mazzini a F. De Boni, 12 marzo 1848, *ivi*, p. 35.

[52] G. Mazzini a Felice Foresti, 17 marzo 1848, *ivi*, p. 43.

[53] G. Mazzini alla madre, 5 marzo 1848, *ivi*, p. 26; in precedenza aveva scritto: «Se il re *vostro* [di solito Mazzini usa questo aggettivo dimostrativo, che noi abbiamo messo in corsivo, per rimarcare quanto si sentisse estraneo alla monarchia] guiderà i suoi contingenti in Lombardia, gridate, *Viva l'Eroe!* Finché potete»; ma se non lo facesse: «dite al popolo: siamo stati ingannati, e v'abbiamo ingannato: aiutiamoci da per noi» (G. Mazzini alla madre, 29 [gennaio 1847], *ivi*, vol. XVIII, p. 293); ed ancora: «e penso che mi sarei più riconciliato a Carlo Alberto se, senza parlare una sola parola di camere, etc. si fosse messo alla testa d'una crociata contro l'Austria e contro i nostri principini, pochi anni sono, per conquistarsi l'Italia e unificarla» (G. Mazzini alla madre, 21 febbraio 1848, *ivi*, p. 351).

siderazione con la madre. Abbiamo l'impressione che già da allora fosse in atto una sorta di diplomazia sotterranea o, se vogliamo, tacita tra Carlo Alberto e il patriota ligure. Infatti lo stesso giorno in cui Mazzini dalla capitale francese scriveva alla madre quanto sopra riportato, il fedele Lamberti, che era stato contattato da Lorenzo Valerio per divenire corrispondente da Parigi del suo giornale la *Concordia* e per dirgli che a Torino «il Governo prepara la guerra» e che «la questione d'It[alia] si deciderà nei campi di Mil[ano]»,[54] rispose al piemontese declinando l'offerta («Non rimarrò forse, né posso occuparmi» del giornale) ma aggiungendo: «Le faccende di qui avran dato animo colà a tutti, ma specialmente al partito energico progressivo. Carl[o] Albert[o] non deve esitare: attacchi la Lombardia, non metta esitazione, che sarebbe errore imperdonabile, irreparabile: il momento non può essere più propizio.»[55] Scrivere però in questi termini era come informare il sovrano delle idee del patriota genovese, perché notoriamente Valerio era allora in ottimi rapporti sia con la Corte sabauda sia con Mazzini, anche se quest'ultimo aveva delle perplessità sulle posizioni del pubblicista piemontese tanto da scrivere a De Boni con una sottile ma efficace dose di sarcasmo:

> Vidi il nome vostro tra i collaboratori della *Concordia*. Vorrei foste scelto a dirigere quel giornale. Valerio è una delle migliori anime ch'io mi conosca in Torino; ma minaccia da molto di cadere in questa politica sentimentale creata da taluno fra i neo-cattolici, che perdona tutto, spera tutto da tutti, abbraccia re, popoli, federalisti, unitari, e intende che la risurrezione d'Italia si compia in Arcadia. Il titolo stesso è arcadico. *Concordia*? tra chi?...[56]

Chi si occupa di storia deve servirsi anche delle congetture per la ricerca, ma poi deve dare importanza e spessore principalmente agli aspetti positivi, pur tenendo conto delle ipotesi avanzate. Sul contenuto della replica di Lamberti a Valerio, ci pare arduo ritenere che quanto scritto dal patriota reggiano fossero, come si suol dire, «parole in libertà»; se proprio vogliamo rimanere cauti, pos-

[54] *PGI*, vol. VI cit., p. 334, «1° marzo», sunto di lettera, datata «22 febbraio 1848» pubblicato anche in LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, vol. III *(1848)*, a cura di ADRIANO VIARENGO, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. 50. Dal sunto che Lamberti fa della lettera di Valerio, recapitatagli a mano, si evince chiaramente che è la prima volta che gli scrive. (*PGI*, vol. VI cit., p. 334, «1° marzo»).

[55] *PGI*, vol. VI cit., p. 321, «5 marzo»; questo sunto di lettera è stato pubblicato anche in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., p. 81.

[56] G. Mazzini a F. De Boni, 3 gennaio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XVIII, p. 219; malgrado tutto però il genovese si ripromise di scrivere «per lui [Valerio], com'ei vuole, se il giornale, come spero, non urta troppo le mie credenze.» (G. Mazzini a Giuseppe Elia Benza, [19 gennaio 1848], *ivi*, p. 262).

siamo dire che esprimevano pensieri dell'*entourage* mazziniano. Infatti, pochi giorni dopo la lettera di Lamberti a Valerio, il patriota genovese dettò la linea da seguire riguardo al sovrano sabaudo: «Per noi, dobbiamo cominciare a tenere un linguaggio franco a C[arlo] A[lberto]; dirgli e *fargli dire* [il corsivo è nostro] che l'Italia vuole emancipazione della Lombardia: unità, libertà; che il momento è giunto; che s'egli vuole afferrare il ciuffo della fortuna, è in tempo: e se no, no»; e continuava: spronare i popoli, la Sicilia, «i ricchi, se ne avete amici, a intendere che se vogliamo costringere il Piemonte ad agire bisogna accendere un'insurrezione Nazionale in Lombardia».[57] Ma sul re del Piemonte né Mazzini né De Boni si facevano soverchie illusioni. Quest'ultimo asseriva: «Sta bene che Carlo Alb[ert]o faccia, ma egli, stanne certo, non intimerà prima la guerra: vuole il pretesto»;[58] mentre il genovese rispolverò vecchie convinzioni: «Il vostro principe, riformatore o no, è un vigliacco, il quale si lascerà sfuggire la Lombardia per non aver trovato il coraggio di cacciarvi 25 mila piemontesi un mese fa.»[59] Quando Mazzini vergava queste parole, era all'oscuro che i milanesi stavano dando vita alle gloriose Cinque giornate, che, insieme alla vittoriosa insurrezione di Venezia, spinsero Carlo Alberto ad entrare in guerra contro l'Austria; si avverò insomma quello che Mazzini aveva detto: «la guerra che avremo sarà dall'Austria al popolo. Il re del Piemonte sarà probabilmente l'ultimo ad entrare in lizza; e v'entrerà se vedrà che il popolo Italiano si batte ed è fermo a difendersi anche senza di lui.»[60]

È risaputo anche che, quando il sovrano piemontese si decise ad intervenire militarmente, lo fece con varie esitazioni; dichiarò guerra il 23 marzo,[61] due piccole avanguardie varcarono il Ticino il 25 sera, mentre l'esercito vero e proprio

[57] G. Mazzini a F. De Boni, 8 marzo 1848, *ivi*, vol. XIX, pp. 30-31.

[58] *PGI*, vol. VI cit., p. 358, «22 marzo».

[59] Ed aggiungeva: «E i nostri patrioti, se avessero, non un mero desiderio di libertà, ma un senso profondo d'amore alla causa Nazionale Italiana, gli avrebbero già da un pezzo detto: *giù entro ventiquattr'ore, o marciate sulla Lombardia.*» (G. Mazzini alla madre, 18 marzo 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 48, alla data «21»). Numerosissimi sono i giudizi negativi sul sovrano sabaudo; per il periodo che è imminente a quello che ci riguarda, ne riportiamo alcuni espressi durante le tensioni tra Austria e Piemonte della prima metà del 1846: «re – ch'io non amo né come re, né come uomo» (G. Mazzini alla madre, [14] maggio 1846, *ivi*, vol. XVI, p. 16); sottolineò inoltre «la natura piccola, gretta, codarda dell'uomo» e sostenne che «non si converte il coniglio in leone» (G. Mazzini alla madre, 21 maggio 1846, *ivi*, p. 22 e p. 23).

[60] G. Mazzini ad Agostino Ruffini [... febbraio 1848], *ivi*, vol. XVIII, p. 319.

[61] Il giorno precedente a questo importantissimo evento il giornale ufficiale del Regno subalpino scriveva: «A tranquillizzare il pubblico sulle disposizioni militari verso la Frontiera Lombarda si accerta la formazione di un'armata di osservazione, di cui S.M. si riserva di prendere il comando.» (*Gazzetta piemontese*, n. 72, 22 marzo 1848).

passò il fiume solo il 29. È noto anche che fu inalberato il tricolore con lo stemma sabaudo e fu emanato il famoso proclama, in cui si legge il ringraziamento a Dio, che aveva posto «l'Italia in grado di *fare da sé*» (un motto che in seguito diventò nel bene e nel male fatidico), e che affermava: «I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione» che l'Italia tributa ai popoli del Lombardo-Veneto.[62] In verità un fermento «nazionale» parossistico si era impossessato da giorni di sudditi e sovrani, creando situazioni e prese di posizioni pubbliche che denotarono una notevole confusione politica e di idee. Ad esempio nel Granducato di Toscana le truppe si erano mosse verso nord il 22 marzo e Leopoldo II aveva emesso un proclama dove leggiamo: «Toscani! L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, né può, chi davvero ama questa *Patria comune* [il corsivo è nostro], recuperarle il soccorso che reclama da lui»; per questo indirizzò ai confini due colonne di truppe regolari, mentre i volontari «che desiderano seguire le Milizie regolari riceveranno una organizzazione istantanea e sotto esperti ufficiali potranno partire»; nel frattempo il sovrano ed il governo avrebbero premuto per concludere «una potente Lega Italiana».[63] Abbiamo rimarcato col corsivo «*Patria comune*» perché dal contesto la si intende come Italia e non come Toscana; del resto, se nelle intenzioni del granduca e del suo governo aveva quest'ultimo significato, certo è che agli occhi di chi legge questo proclama, in particolare di quelli meno smaliziati, «*Patria comune*» appare indubitabilmente come sinonimo di Italia. In sostanza vogliamo dire che nei primi mesi del 1848 si venne a creare una situazione talmente frenetica ed intricata, che anche chi si occupava a tempo pieno di politica fu sopraffatto dagli eventi e si vide costretto di continuo e repentinamente a mettere in discussione o a differire i propri punti di riferimento sia ideali che materiali.

Alla notizia della tanto sospirata ed agognata sollevazione popolare, che si inverò a Milano ed in altre località lombarde, Mazzini, come presidente dell'Associazione nazionale italiana, inviò da Londra un discorso rivolto al governo provvisorio della repubblica francese:

> Mercoledì 3
> Mando il Discorso da leggersi – se approvato da' miei colleghi V.[ice] P.[residente] e Segretarii con voto – al Governo Provvisorio. Ho preso un linguaggio un po' alto; ma quando vi son uomini come Lamartine nel Governo, mi par questo il mezzo d'ottenere una risposta che conforti ed onori l'Italia.

[62] *Popoli della Lombardia e della Venezia, ivi*, n. 74, 24 marzo 1848.

[63] Emanato in data 21 marzo 1848 e pubblicato sulla *Gazzetta di Firenze*, supplemento al n. 67, dello stesso giorno.

Oggi fondiamo una Sezione dell'Associazione nazionale qui.
Subito dopo verrò: porterò meco indirizzi francesi etc. che dichiarano le loro simpatie pel nostro lavoro.
Gius[eppe] Mazzini Presid.[ente]
London 21 marzo [18]48.[64]

Il 27 marzo Mazzini, insieme ad altri rappresentanti dell'Associazione nazionale italiana, lesse all'Hôtel de Ville di Parigi, alla presenza di Alphonse-Marie de Lamartine, il discorso citato nella lettera soprascritta; in esso perorò la necessità della «unificazione politica della penisola», della «emancipazione» e della «fondazione d'una nazionalità forte e compatta» che potesse «collocarsi nella confederazione dei popoli e apportare al lavoro comune» il contributo materiale ed ideale di «venticinque [«vingt-quattre» nell'originale] milioni d'uomini liberi, fratelli e uniti in una sola fede nazionale: DIO E IL POPOLO, in una sola fede internazionale: DIO E L'UMANITÀ.» Con questo atto, infarcito di nomi illustri, da Arnaldo da Brescia a Machiavelli, da Dante a Napoleone, «che appartiene» tanto ai francesi quanto agli italiani, da Tommaso Campanella ai fratelli Bandiera, il patriota ligure pose con forza ad un governo ritenuto amico la questione italiana collegandola alle sorti della repubblica in Francia. Rinunciando ancora alla bandiera repubblicana, propugnò però esplicitamente il principio unitario: «il genio italiano ha sempre dichiarato, con una serie non interrotta di proteste individuali, che sua tradizione nazionale era UNITÀ e LIBERTÀ: unità come pegno della missione, libertà come pegno di progresso.»[65] Insomma Mazzini impresse all'Associazione nazionale, non più coacervo di posizioni diverse e variegate ma come se fosse un partito, anche la propria direzione ideologica, che emerse meglio nell'*Indirizzo* ai lombardi del 31 marzo, in cui venne posta con forza la superiorità del principio unitario. Qui si diceva anche che era tempo ormai di guardare al futuro, per cui si esortava «il paese», che aveva vinto da «solo», a decidere in piena autonomia «legalmente, spontaneamente, intorno agli ordinamenti politici che debbono regolare la vita.» Era già chiara quindi la preoccupazione che la presenza dell'esercito piemontese potesse influenzare le intenzioni dei lombardi; era altrettanto chiaro il timore che come in Sicilia prevalessero interessi particolari e localistici, cioè il tanto temuto municipalismo. Ne

[64] G. Mazzini a Michelangelo Accursi, «21 marzo [18]48», in MCRR, busta 912, inserto 28 (2). In realtà «Mercoledì» cadeva il 22 marzo, data che proponiamo, perché in quel giorno prese vita la sezione inglese dell'Associazione nazionale italiana, che è menzionata nel testo di questa lettera.

[65] [*Indirizzo dell'Associazione Nazionale Italiana al Governo provvisorio della Repubblica francese*], in *SEI, Politica*, vol. XII, p. 280.

derivò allora l'ammonimento a ricordarsi che «se una Italia non è, forza, securità d'indipendenza, missione in Europa, son nomi vani»; per di più Mazzini propose un'assemblea nazionale, proposta che preciserà meglio in seguito, per sciogliere i nodi politici: «una Italia non sarà, finché un'assemblea nazionale italiana non decreti il patto d'amore che deve annodare in concordia di credenze e d'opere tutti quanti sono cittadini della terra or nostra» grazie alla vittoria riportata con le Cinque giornate.[66]

Mazzini, mentre era a Parigi per fondare l'Associazione nazionale, avvisò la madre che il suo ritorno a Londra sarebbe stato breve, perché era ormai opportuno che si stabilisse nella capitale francese.[67] Del resto la rivoluzione di febbraio aveva creato le condizioni per lasciare l'Inghilterra e stabilirsi dove i nostri patrioti in esilio avevano ripreso il loro lavorio; inoltre in un contesto europeo in completa ebollizione non aveva senso dirigere l'Associazione nazionale per interposta persona, tanto più che o per incapacità o per mancanza di carisma nessuno era in grado di prendere decisioni.[68] Inizialmente il nostro patriota aveva deciso di partire da Londra il 27 marzo,[69] ma anticipò il viaggio, assai probabilmente perché ebbe le prime notizie dell'insurrezione di Milano e di Venezia.[70] Lo troviamo a Boulogne il 26 marzo[71] e quando giunse nella capitale della Francia era ormai a conoscenza dell'intervento di Carlo Alberto in Lombardia per raccogliere «i frutti maturati col sangue italiano.»[72] Conosciuti meglio gli avvenimenti dell'alta Italia, Mazzini chiosava lo stesso giorno dell'*Indirizzo ai Lombardi*: «le cose Milanesi sono stupende; e gli stranieri ci ammirano. Ieri mi dicevano all'Uffizio degli Affari Esteri, e poco prima nel *salon* di Lamartine, che fatti simili ai nostri, se si trovassero scritti in libri antichi senz'essere documen-

[66] *Indirizzo dell'Associazione Nazionale Italiana in Parigi ai Lombardi*, *ivi*, pp. 288-289.

[67] G. Mazzini alla madre, 11 marzo 1848: «Mia intenzione è quella di partire [da Parigi] domani sera, dopo la riunione, per Londra [...]. Io non rimarrò molto in Londra» (*SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, pp. 32-34).

[68] G. Mazzini a G. Lamberti [23 marzo 1848]: «È un male reale che senza me non possiate far nulla; e ciò mi rende nervoso e mestissimo: io non posso essere in dieci luoghi nello stesso momento. Un'Associazione, specialmente su' cominciamenti è da tenersi viva a furia d'attività» (*ivi*, pp. 53-54).

[69] «Oggi è venerdì; ed io lascerò Londra per Parigi lunedì mattina.» (G. Mazzini alla madre, 24 marzo 1848, *ivi*, p. 55); ma si veda anche la lettera al patriota di Reggio Emilia citata nella nota precedente, dove si legge: «bada ch'io partirò lunedì mattina; e sarò quindi martedì a Parigi.» (*Ivi*, p. 54).

[70] Facciamo questa deduzione in quanto, nelle lunghe lettere a Lamberti del 23 marzo ed alla madre del 24 marzo, non viene fatto alcun cenno alle due insurrezioni.

[71] «Domenica [...] Spargete ai quattro venti la notizia che vi scriviamo da Boulone (secondo la pronuncia inglese)» (G. Mazzini a E. Hawkes, [26 marzo 1848], *ivi*, p. 64).

[72] G. Mazzini a E. Hawkes, [28 marzo 1848], *ivi*, p. 66.

tati, non si potrebbero credere.» Quanto poi alla posizione della Francia repubblicana, diceva di aver ricavato che il governo avrebbe visto «di mal occhio» che il sovrano piemontese «fosse proclamato Re di Lombardia.» Ma le sue supposizioni erano troppo influenzate dalle sue idealità: infatti aveva colto nel segno coll'aver compreso l'ostilità transalpina verso un Piemonte più esteso, ma non aveva fondamento la supposizione che sarebbe stato totalmente differente se fosse stata proclamata «una forma di governo più omogenea a quella della Francia.»[73] E con le convinzioni che abbiamo cercato di tratteggiare, Mazzini si accinse a rientrare in Italia dopo 17 anni d'esilio.

[73] G. Mazzini alla madre, 31 marzo 1848, *ivi*, pp. 67-72.

CAPITOLO SECONDO

MAZZINI A MILANO

Giunto a Parigi e saputo che le truppe piemontesi erano entrate in Lombardia, tutte le «speranze, per il presente» apparvero a Mazzini «distrutte», come si espresse in una lettera a Susanna Tancioni,[1] la sua intima amica e padrona di casa a Londra in Cropley Street. La decisione del sovrano piemontese rese il nostro patriota incerto sul da farsi, tanto che impiegò tre giorni per decidersi a partire alla volta di Lugano, dove prevedeva di rimanere «un quindici giorni o tre settimane», avendo affari da sbrigare che rendevano la «sua gita indispensabile.»[2] Lasciò Parigi il 1° aprile[3] ed arrivò il 6 a Lugano, transitando per Mulhouse, Basilea e Lucerna.[4] Forse il genovese ebbe modo di prendere e consolidare contatti con persone di fiducia, ma questo lungo itinerario fu scelto anche per aggirare il Regno di Sardegna, non volendo sottostare alle leggi sabaude né alla clausola del giuramento di fedeltà al sovrano prevista dall'amnistia per i

[1] G. Mazzini a Susanna Tancioni, [28 marzo 1848], in *SEI, Appendice*, vol. VI, p. 533; la lettera è ricavata da una copia, che non è quella in MCRR, busta 398, inserto 1 (1), dove sono contenuti alcuni errori di trascrizione tra cui «Parigi, Aprile 48». Susanna Tancioni seguì, più tardi, Mazzini a Milano che, quando esulò in Svizzera, la raccomandò caldamente alla madre il 16 agosto [1848]: «Se un giorno mai per caso, vi capitasse Susanna a Genova, tenetela, vi prego, come una figlia; è una donna che mi ha voluto molto bene e giovato e curato, quand'io era infelicissimo e d'inferma salute» (*SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 285).

[2] G. Mazzini alla madre, 31 marzo 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 73.

[3] G. Ruffini al fratello Agostino, 1° aprile 1848, in C. CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini* cit., p. 328.

[4] *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 79-81 e note relative, e G. Mazzini alla madre, 7 aprile 1848, *ivi*, p. 86.

condannati «per titolo politico».[5] Dal Ticino partì subito per il suolo italiano e gli furono tributate grandi accoglienze sia al passaggio della frontiera sia durante il cammino sia al suo arrivo a Milano, dove giunse il 7 aprile.[6] Del resto Mazzini, lo ribadiamo, godeva di un forte prestigio e di una grande ammirazione, senza avere però un seguito degno di nota.[7]

Il patriota genovese si trovò subito davanti ad uno dei tanti problemi che si erano presentati ai vari governi delle città lombarde sorti con la liberazione dagli austriaci: quale atteggiamento adottare sia nei loro rapporti reciproci che in quelli col Governo provvisorio milanese, costituitosi il 22 marzo,[8] che per la verità si comportò subito all'indomani delle Cinque giornate come se rappresentasse tutta la Lombardia. Per ovviare a queste due questioni, l'8 aprile il Governo

[5] «Ho veduto il decreto d'Amnistia: è una vergogna per chi lo dà: parlo della dichiarazione scritta che s'esige di fedeltà al Re e alle Leggi. Io non posso prestare giuramento ad altri che al mio paese e a quanti faranno il bene del mio paese finché lo faranno.» (G. Mazzini alla madre, 31 marzo 1848 cit., p. 75) In effetti all'articolo 2 di questo decreto datato 18 marzo si legge che i richiedenti i benefici dell'amnistia «dovranno davanti ai Nostri Agenti Diplomatici o Consolari dichiarare per iscritto, sul loro onore di voler serbar fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato». (*Gazzetta piemontese*, n. 70, 20 marzo 1848).

[6] G. Mazzini a S. Tancioni, 7 aprile 1848, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 82. Sulle dimostrazioni di affetto ricevute fin dal passaggio del confine, si veda anche la lettera alla madre, 7 aprile 1848, *ivi*, pp. 88-89.

[7] Condividiamo sostanzialmente quanto asserì Cattaneo: «Quando Mazzini giunse a Milano, *tre settimane dopo lo scoppio della rivoluzione* [si noti il corsivo], vi fu assai onorevolmente accolto; ed era ben giusto. Ma crediamo ch'egli arrivando, potesse dire col savio antico: *omnia mea mecum porto* [è la trascrizione latina di un detto di Diogene di Sinope].» (*Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, serie I, volume II, Capolago, Tipografia elvetica, 1851, doc. 143, *Documenti di Brescia nel 1848)*; noi abbiamo utilizzato la ristampa dell'*Archivio triennale* in CARLO CATTANEO, *Tutte le opere*, a cura di LUIGI AMBROSOLI, volume V, tomo I (contiene i voll. I e II) e tomo II (contiene il vol. III), Milano, Mondadori, 1974; il passo in questione è in *Archivio triennale* cit., vol. II, p. 1090. Del resto Mazzini ci dice che ad un primo impatto la sua impressione fu che il partito repubblicano avesse seguaci, ma che quello sostenitore di Carlo Alberto fosse forte. (Si veda G. Mazzini a S. Tancioni, 7 aprile 1848 cit., p. 83).

[8] In data 22 marzo si legge: «Cittadini, questo annunzio viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo provvisorio, che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti viene così proclamato: Gabrio Casati, *Presidente*, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Anselmo Guerrieri [Gonzaga], Marco Greppi, Alessandro Porro.» (*Il 22 Marzo*, n. 1, 26 marzo 1848). Questo governo fu emanazione della Congregazione municipale milanese, che il terzo giorno dell'insurrezione, assunse «*in via interinale la direzione d'ogni potere allo scopo della publica sicurezza*» cooptando «in via provisoria» Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Alessandro Porro, Teodoro Lechi, Giuseppe Durini, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Eugenio Guicciardi, Gaetano Strigelli. (*Archivio triennale* cit., tomo II cit., doc. 77, p. 882).

provvisorio di Milano, accogliendo nel proprio seno rappresentanti scelti dalle municipalità emancipatesi, si costituì in «*Governo provvisorio Centrale di Lombardia*» senza però ottenere l'adesione di Brescia.[9] In quel giorno, quindi all'indomani del suo arrivo, Mazzini si affacciò sulla scena politica milanese spendendo il suo carisma nell'invitare pubblicamente i bresciani ad appianare le loro divergenze col governo centrale (e ciò avvenne il 12 aprile), esortandoli a dilazionare le polemiche e le diversità ideali finché c'era la guerra, adottando cioè la condotta che lui aveva sposato. Costoro, infatti, furono sollecitati a pensare soltanto « alla patria comune», sacrificando i particolari «diritti o reclami all'urgenza delle circostanze», dimenticando tutti i dissapori ed appianando «ogni cosa fino all'emancipazione del paese.» [10]

Il patriota genovese si mise inoltre a disposizione del governo provvisorio lombardo che aveva deciso di istituire corpi militari alle proprie dipendenze; usò infatti la fitta rete di amicizie per chiamare nella capitale gli esuli italiani, che si erano distinti nei fatti d'arme nei paesi dove avevano riparato, promettendo loro incarichi di rilievo.[11] Se avesse finalizzato questa operazione avrebbe ottenuto due scòpi: essere parte dirigente nella formazione di un esercito alle dipendenze del governo lombardo e nello stesso tempo collocare militari di fiducia nei posti chiave delle sfere di comando, così da controbilanciare la presenza sul territorio delle truppe piemontesi. Come sappiamo, molti militari in esilio andarono in Lombardia, ottenendo però incarichi di secondo piano.

Per quanto riguarda invece il lavorio per costituire il «partito d'azione», Mazzini si ripromise subito di stabilire a Milano «*en attendant* Roma, il centro pubblico dell'Associazione Nazionale»,[12] considerato che c'era «un partito re-

[9] Si veda la proclamazione del nuovo organo di governo in *Il 22 Marzo*, n. 15, 9 aprile 1848. Dal governo provvisorio uscirono Marco Greppi e Alessandro Porro ed entrarono a farne parte: Girolamo Turroni per Pavia, Pietro Boroni per Bergamo, Francesco Rezzonico per Como, Azzo Carbonera per la Valtellina, Luigi Anelli per Lodi e Crema, Annibale Grasselli per Cremona; Anselmo Guerrieri Gonzaga, che già faceva parte del governo provvisorio di Milano, diventò il rappresentante delle zone del mantovano liberate; presidente fu Gabrio Casati e segretario Cesare Correnti. Il lavorio per creare un governo centrale lombardo era iniziato fin dal 27 marzo, come dimostra il documento in *Archivio triennale* cit., vol. III, doc. 36, pp. 1907-1908.

[10] G. Mazzini ai bresciani, 8 aprile 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 91-95. Di questa iniziativa mazziniana e della «capitolazione» di Brescia al governo provvisorio lombardo, nominando il proprio rappresentante nella persona di Antonio Dossi, c'è un interessante resoconto «*d'un membro di quel governo provvisorio*» nell' *Archivio triennale* cit., vol. III cit., doc. 85, *Documenti di Brescia nel 1848*, pp. 2482-2485.

[11] Tra i primi Mazzini contattò il carrarese Domenico Cucchiari, 9 aprile 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 96, e Manfredo Fanti, 11 aprile 1848, *ivi*, pp. 104-106.

[12] G. Mazzini a G. Lamberti, 9 aprile 1848, *ivi*, p. 101.

pubblicano forte e deciso, non bisognoso che d'organizzazione», mentre il governo, «meno tre buoni, Correnti, Porro e Guerrieri», era «debole» e propendeva «all'Albertismo: così, molti dell'alte classi».[13] Ma il suo attivismo ovviamente non si limitò alla Lombardia come testimonia questo documento:

> Caro Macchi.
> Eccovi una letterina per Valerio che gli manderete o darete a vostra scelta; e un'altra per l'avv. Cornero, figlio.
> Non so se con quest'ultimo abbiate avuto contatto mai; ma è giovine che vorrei vedeste, per narrargli chiaro lo stato dell'opinione in Milano. Appartenente a noi per idee e per vincoli antichi, s'è lasciato smovere negli ultimi tempi a opinioni che non potran[n]o mai raggiungere l'intento. Bisogna informarlo, perché gran parte delle sue opinioni dipende dallo studiare esclusivamente gli elementi Torinesi e non gl'Italiani. Esponete franco, e checché dicano, lo stato dell'opinione in Milano; e gioverà. Amate il vostro
> Gius[eppe] Mazzini
> 11 aprile [18]48.[14]

In quei giorni Mazzini fu contattato dall'amico ed antico compagno di fede Federico Campanella per conto di Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto. Di questa vicenda sono noti i contorni, mentre rimangono oscure molte questioni. Ad esempio: Castagnetto prese un'iniziativa personale o ne era a conoscenza anche il sovrano? Si temeva e si sopravvalutava il peso politico del genovese o si voleva legare in qualche modo il nome di un personaggio di tale prestigio all'impresa del re piemontese? Non è semplice rispondere a questi quesiti tanto che siamo costretti a fare della congetture. Indubbiamente il patriota genovese era temuto per il suo ascendente e per un seguito potenziale; inoltre forse alla Corte piemontese, più che un accordo vero e proprio, interessava un qualche riconoscimento politico san-

[13] G. Mazzini a G. Lamberti, 9 aprile [1848], *ivi*, p. 97; assai probabilmente era interessato anche a un giornale a Genova, dato che scriveva: «Dite a Filippo o a N[apoleone] che a questo mio viaggio precipitoso devono attribuire se non ho mandato il Manifesto del Giornale. Lo manderò or subito» (G. Mazzini alla madre, 7 aprile 1848 cit., p. 88).

[14] G. Mazzini a Mauro Macchi, 11 aprile [18]48, in MCRR, busta 833, inserto 7 (1). Il Cornero di cui si parla è da identificare con Giuseppe Cornero, mazziniano in gioventù, che fu tra i fondatori dell'*Opinione* ed ormai conquistato da tempo alla causa sabauda. Secondo l'*Archivio triennale* cit., vol. I, doc. 40 e 41, pp. 71-73, Giuseppe Cornero, a detta di Aurelio Saffi, si spacciò nelle Romagne per un propagandista di «*sentimenti più caldi e più liberi di quelli dell'Azeglio*», mentre ne era un seguace; De Boni confermò questa notizia, aggiungendo che a Milano, dopo la cacciata degli austriaci, «*biasimava fortemente que' pochi che biasimavano il governo provisorio di non aver proveduto alla libertà e alla dignità d'Italia.*» Un'autodifesa di Cornero, che per la verità conferma quanto detto sul proprio operato, apparve sull'*Opinione* del 9 novembre 1850 e fu riprodotta nell'*Archivio triennale* cit., vol. II cit., pp. 673-679.

zionato da Mazzini, da poter sfruttare sia in Lombardia sia nel resto della penisola, così da espandere l'egemonia sabauda sul fronte patriottico. Ci pare anche difficile pensare che a Trabucco di Castagnetto non fossero note la nascita dell'Associazione nazionale e le sue prese di posizione pubbliche, per cui diventava quasi scontato per un uomo dell'*entourage* del sovrano conoscere meglio e in dettaglio anche le intenzioni del suo presidente. Il 10 aprile Trabucco di Castagnetto scriveva a Gabrio Casati: «Sento che è giunto Mazzini: è fatto grave e non so se la causa d'*unione* [si noti questo termine che abbiamo riportato in corsivo] ci guadagnerà. Mi dicono essere la sua divisa: ma in qual senso? Voi a quest'ora lo potrete giudicare.»[15] Il giorno seguente avvenne una « *ouverture*» di un sondaggio piemontese e l'idea che se ne fece Mazzini fu che tale mossa era dettata dal presumere che il suo partito fosse ragguardevole. La sua risposta fu improntata alla richiesta di un'Italia unita con Roma capitale e con la cacciata di tutte le dinastie,[16] condizioni che erano inattuabili ed inaccettabili, ma avevano una loro coerenza interna poiché nascevano dalle finalità centrali del Mazzini di allora: l'unità d'Italia ad ogni costo. A gennaio del 1849 su tale questione sostenne:

> Sospendemmo qualunque propaganda delle nostre idee, qualunque opera d'associazione. Rispondemmo alle proposte segretamente fatteci da personaggi ufficiali: – « Carlo Alberto dia una garanzia che egli lavora per l'unità nazionale, e non semplicemente per l'ingrandimento della casa di Savoia; firmi un proclama, un appello alle popolazioni italiane di schierarsi intorno a lui; e lavoreremo lietamente con lui.» [...] Se non che, gli uni e gli altri [i moderati] ci richiedevano di più: domandavano che Carlo Alberto rimanesse intermente libero ed indipendente, senza impegni, senza affidamenti; e che il partito repubblicano si rendesse a discrezione e ponesse tutte le sue energie a servigio, non già della guerra – ciò che si era fatto – ma del *re* e del progetto di regno dell'alta Italia.[17]

15) Cesare Trabucco di Castagnetto a G. Casati, 10 aprile 1848, in *Carteggio Casati – Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848)*, pubblicato con note da VITTORIO FERRARI, Milano, Ripalta, 1909, p. 45. Abbiamo evidenziato il termine *unione* con il corsivo a dimostrazione di ciò che abbiamo detto sulla variegata valenza del suo significato, che era ben nota ai coevi come risulta dal passo qui riportato.

16) G. Mazzini a E. Hawkes, 11 aprile 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 111-114: «Se sapeste che *pasticcio*! Ho stamane una *ouverture* per un alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto, su certi patti molto liberali, e per un "*rapprochement personel*". Devono sentirci molto forti per scendere ad una proposta simile, dopo quindici anni di guerra implacabile. Ho risposto: che non desidero nessun *rapprochement personnel*; che Carlo Alberto rompa apertamente qualunque legame diplomatico, qualunque unione con gli altri principi: che firmi un proclama dando all'Italia l'unità *assoluta*, con Roma per capitale, e spodestando tutti gli altri principi italiani: solo allora saremo soldati sotto la sua bandiera: *se no, no.*»

17) Si veda *Parties and Affairs in Italy*, in *SEI, Politica*, vol. XIV, pp. 60-61, su cui torneremo in seguito; qui ci siamo serviti della traduzione italiana *ivi*.

Di un probabile incontro tra Carlo Alberto ed il patriota genovese parlò il *Corriere livornese*, vicinissimo ai democratici; il periodico labronico informò infatti dell'arrivo a Milano di De Boni e Mazzini e delle accoglienze entusiastiche riservate loro, aggiungendo la notizia di un prossimo abboccamento del genovese col sovrano sabaudo.[18] Forse indiscrezioni di questo lavorio uscirono proprio dall'ambiente mazziniano e, se ciò fosse vero, Mazzini non solo con le sue richieste ma anche tramite la stampa mise una pietra tombale sulla iniziativa di Trabucco di Castagnetto. Non abbiamo documenti del patriota ligure che attestino direttamente il perché del suo atteggiamento di netta chiusura sullo stringere patti coi piemontesi, segreti o ufficiali che fossero, per cui siamo costretti ad avanzare conget-

[18] «Giuseppe Mazzini avrà un abboccamento con Carlo Alberto al Quartier Generale: così questo Re facendosi corona di tutti i veterani della libertà si apparecchia a conseguire un'altra corona che avrà meritata. E gli altri! Dio li perda»; segue l'annotazione «Corrispondenza». Si veda *Corriere livornese*, n. 86, 13 aprile 1848. Nell'*Epistolario* mazziniano, vol. XIX, p. 112, nota, troviamo citati anche l'*Alba* e l'*Opinione*, che ripresero questa notizia. Numerosi sono gli esempi che possiamo portare sulla contiguità del *Corriere livornese* con il patriota ligure. Ne riportiamo uno per tutti. In «una lettera da Bologna», ripresa dalla fiorentina *La Patria*, notoriamente il maggiore e il più importante organo del notabilato e dei moderati della Toscana, si diceva che il 30 maggio era un «giorno molto importante per la causa Italiana: resa di Peschiera, vittoria di Goito, ed *espulsione da Milano di Mazzini*»; in verità, replicava il *Corriere livornese*, erano «sogni del desiderio e della speranza di nemici codardi», i quali, non potendo offuscare «quel nome splendido in Italia e in Europa, riverito da' sommi», spargevano menzogne e false notizie sul genovese. Si intimava quindi: «Silenzio una volta, o detrattori di Mazzini. V'imponga rispetto un nome grandissimo, ed osservate in qual conto egli sia tenuto da uno de' più illustri uomini della Francia e del mondo», cioè Félicité-Robert de Lamennais di cui si riproduceva la seguente lettera al nostro patriota così tradotta:

«*Parigi 23 aprile 1848.*

Eccovi finalmente, mio caro amico, in quella bella e cara Italia, per la quale voi avete tanto sofferto, e per la cui salute vi siete adoperato con una costanza sì infaticabile! Quand'io mi rammento i nostri dolori, e le nostre comuni speranze, il passato mi sembra un sogno, e benedico Iddio che mi ha concesso tanto di vita da vedere il trionfo desiderato si ardentemente!

Però nulla è ancora finito: e nuovi combattimenti si apprestano. L'esito non può esser dubbioso. Ma dopo verrà la grande questione, la questione sovrana a' miei sguardi, perché non v'è Italia, se Italia non è *una*. È impossibile che ciò non si comprenda, e non è meno impossibile che gl'Italiani sieno esitanti quando avranno a decidere se saranno o non saranno una nazione. In queste gravi circostanze, voi potrete, spero, acquistar nuovi titoli alla riconoscenza di un paese pel quale io che vi conosco da sì lungo tempo so che voi avete fatto già tanto! Nessuna voce merita essere ascoltata più della vostra.

Al Signor GIUSEPPE MAZZINI.
Il vostro Affez.mo Amico.
LAMENNAIS.» (*Corriere livornese*, n. 110, 8 giugno 1848).

ture. Possiamo pensare sia alla sua fede repubblicana non accantonata ma differita sia alla sua volontà di non avallare in alcun modo la mossa della Corte piemontese per non essere tacciato di acquiescenza e possibilismo. Riteneva inoltre, come scrisse a George Sand, che la «cause» dell'indipendenza era «désormais assurée», che iniziava «la question politique» e che era in atto una lotta sotto il «vieux drapeau de l'unité républicaine», mentre Carlo Alberto intrigava.[19] Indubbiamente queste ultime considerazioni dipendevano dall'andamento della guerra (le truppe piemontesi erano arrivate sul Mincio assicurandosene alcuni guadi, mentre Radetzky si era ritirato intorno a Verona), ma ci lascia sbalorditi l'eccessiva fiducia sulla vittoria finale di Mazzini, e per la verità dei politici italiani,[20] che fa correre la nostra mente a Manzoni, allora ritenuto il vate della lotta nazionale, ed ai suoi versi del primo coro dell'*Adelchi* dove il « volgo disperso», di fronte alla rotta dei Longobardi, «con l'agile speme precorre l'evento,/ e sogna la fine del duro servir.»[21] Infatti, ritenendo praticamente risolta la questione dell'indipendenza, si incorse in un errore tanto più grave in quanto commesso da chi avrebbe dovuto mantenere la lucidità di giudizio per essersi proposto di essere per gli altri un solido ed affidabile punto di riferimento. Un ulteriore chiarimento sulla vicenda dell'abboccamento di Trabucco di Castagnetto lo troviamo quando spiegò i motivi per cui ricusò la candidatura alla Camera subalpina.[22] Più tardi rivisitando la vicenda confidò:

[19] G. Mazzini a George Sand, 13 aprile 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 116; due giorni dopo scriveva alla madre: «Le cose della guerra vanno abbastanza bene. La questione dell'indipendenza può considerarsi come decisa.» (*Ivi*, p. 129). E a Carolina Celesia, 7 maggio 1848, diceva: «Qualunque cosa si faccia, considero la questione dell'Indipendenza come sciolta. L'Austria non regnerà più su queste contrade.» (*Ivi*, p. 166).

[20] Mi riferisco ai numerosissimi atti del governo, prima milanese e poi lombardo, in cui abbondano i toni trionfalistici, che vanno al di là della misura dei successi ottenuti e della volontà di galvanizzare i lombardi; li possiamo vedere in *Il 22 Marzo*, *passim*.

[21] Su *L'Italia del popolo*, n. 63, 23 luglio 1848, apparve un articolo sul grande poeta che «cantò in faccia agli austriaci le miserie "D'un volgo disperso che nome non ha" e che saluta ora colla grande e solenne ispirazione della sua parola l'Italia: Una d'arme, di lingua, d'altare/ Di mente di sangue e di cor.» Del resto il grande poeta diede allora alle stampe *Pochi versi inediti*, Milano, Radaelli, 1848, che conteneva *Marzo 1821* e *Il Proclama di Rimini*. Il ricavato della vendita andò a sostegno degli esuli veneti.

[22] «A te poi, amico mio intimo, dirò più esplicitamente, che non mi pare ben fatto di far intervenire i candidati esuli nella faccenda, subordinando la loro elezione a dichiarazioni anteriori d'accettazione o d'adesione all'atto d'amnistia; parmi che l'elezione mia o d'altri nel caso mio non abbia unicamente lo scopo d'avere un Deputato, ma – e forse primariamente – quello d'una manifestazione di credenza, d'una solenne dichiarazione di simpatia al principio rappresentato da una o più persone, che hanno consacrato la vita all'utile del paese e che hanno mantenuta in alto la Bandiera Nazionale quand'era oggetto di voti segreti da un lato, di persecuzioni dall'altro.» (G. Mazzini a Federico Campanella, 14 aprile 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 123-124).

> Ho rifiutato di esser Deputato di Genova e di non so quale altro luogo del Piemonte: ho rifiutato di essere anche di più con Carlo Alberto; ho rifiutato tutte le offerte del tentatore; e rimango il Giuseppe repubblicano che voi conoscete. Non crediate (questo non è per voi, ma per i miei amici di sesso maschile) ch'io l'abbia fatto per orgoglio, per reazione o per qualunque altro sentimento meschino: no; a tutti i tentatori ho detto le stesse parole che rivolgo a Carlo Alberto nel mio manifesto dell'*Italia del Popolo*.[23]

Ma queste sono considerazioni successive al decreto sulla «fusione»; anteriormente Mazzini si comportò come se ci fosse un tacito accordo coi piemontesi e col Governo provvisorio lombardo: finché c'era la guerra e non veniva presa alcuna decisione sui territori liberati, il nostro patriota non avrebbe creato problemi politici. Così, a nostro parere, si spiegano sia le lungaggini a fondare un proprio giornale e una propria organizzazione politica sia l'atteggiamento tenuto il 30 aprile.

È risaputo che Mazzini in quel giorno, durante una riunione di esponenti democratici, ebbe un durissimo scontro con quella cerchia che ruotava intorno a Cattaneo, Ferrari e Enrico Cernuschi, sui quali riteniamo opportuno spendere alcune parole per tentare di spiegare meglio quello che successe. Quest'ultimo era rimasto estraneo alla politica fino allo scoccare della rivoluzione milanese, ma non per questo era privo di orientamenti ideali: parteggiava per la repubblica («*La repubblica francese*» gli «*diede speranze*») e diffidava della nobiltà milanese che disprezzava.[24] Il 18 marzo uscì di casa «senza progetti» e, nel cosiddetto «spazio di un mattino», si gettò con estremo coraggio nella lotta armata, dimostrandosi una delle teste pensanti e più ardi-

[23] G. Mazzini a E. Hawkes, 30 maggio 1848, *ivi*, pp. 189-190; il brano del programma dell'*Italia del popolo* in questione è il seguente: «*Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre: su, sorgete; io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'Idea-Popolo, edificatore del Tempio della Nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi*». Si vedano questi passi in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 11.

[24] Raccontò infatti: «*Antecedenti, nessuno. Io non aveva mai appartenuto a nessuna società secreta; e non era affiliato alla nobile consorteria delle dimostrazioni.* [...] *La repubblica francese mi diede speranze. Il 18, uscii senza progetti. Ma corsi tosto a pormi accanto a Casati e compagni; pei quali aveva un'inveterata diffidenza. Combattere i tedeschi era il pensiero generale; vegliare, spingere i nobili, incuterne loro era il mio; dappoiché si era voluto, ad ogni costo, metterli in cima, e non era più in poter nostro di farne senza.*» (*Archivio triennale* cit., vol. II, doc. 143, pp. 1090-1091).

mentose delle Cinque giornate; insomma forgiò e fortificò la propria coscienza politica sulle barricate, nella guerriglia cittadina ed accanto a Cattaneo, diventando un accanito antialbertista.

Cattaneo era invece da anni notissimo nella vita pubblica ed intellettuale della Lombardia; malgrado questo abbiamo però notizie scarse su quel che pensava riguardo alla questione italiana. Per questo è importante un documento redatto la notte del 17 marzo, giorno in cui venne a conoscenza da un amico che il governo austriaco intendeva promulgare una legge sulla libertà di stampa. Cattaneo allora stilò il programma di un giornale che avrebbe dovuto chiamarsi *Il Cisalpino*, un titolo a ben vedere assai emblematico. Pur con la cautela che dobbiamo riservare ai documenti vòlti a catturare il consenso dell'opinione pubblica e redatti dove non impera la piena libertà, il pensiero cattaneano sull'assetto del Lombardo-Veneto, a ridosso dell'insurrezione di Milano, è compendiabile nel motto «*Armi e libertà per tutte le nazioni dell'Imperio, ognuna entro i suoi confini.*»[25] Dal programma suddetto ricaviamo che il patriota milanese era convinto che i domini asburgici si dovessero trasformare in una sorta di federazione di «patrie, *tutte libere, tutte armate*»; queste, scriveva, «possono vivere l'una accanto all'altra, senza nuocersi, senza impedirsi. Anzi, nel nome di un *principio commune* a tutte, possono avere un pegno di reciproca fede, un'assicurazione invincibile contro ogni forza che le minaccia.» Emerge qui una propensione cattaneana per una forma istituzionale di tipo federale, ma è necessario sottolineare che queste convinzioni, espresse nelle linee programmatiche del futuro giornale, furono elaborate quando l'Austria teneva ancora saldamente in pugno i destini italiani e soprattutto partivano dalla considerazione che gli Asburgo dominavano un impero plurietnico e plurilinguistico (e per il milanese la lingua era un fondamentale tratto distintivo di ogni nazione). Quanto alla concretizzazione della nazionalità italiana, Cattaneo rimandava la soluzione a momenti più consoni: l'adesione ad una federazione di nazionalità variegate non implicava una perpetua divisione «*da chi più ci somiglia*», perché «il tempo potrà indurre pacifiche e volontarie combinazioni che rendano sempre più semplici le cose, e più *conformi alle preparazioni e ai decreti della natura.*»[26]

Visto che per Cattaneo i tempi per costruire l'Italia non erano maturi, i primi scontri insurrezionali del 18 marzo gli apparvero intempestivi e senza un positivo costrutto. Con l'intensificarsi dell'insurrezione si convinse che la cosiddetta «scalata al cielo» dei milanesi poteva avere successo, cosicché si immerse nella direzione della lotta armata, diventando promotore ed animatore del

[25] Si veda questo documento significativo in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV, Milano, Mondadori, 1967, pp. 71-74.

[26] *Ibidem.*

Consiglio di guerra insieme a Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici.[27] Mano a mano che la vittoria si avvicinava, i moderati sia municipalisti che filoalbertisti presero in mano le redini della situazione e del governo della città finché, con la cacciata degli Austriaci da Milano, esautorarono i patrioti ritenuti estremisti relegandoli a ruoli marginali, tanto che Cattaneo il 30 marzo si dimise dal Comitato di guerra, che era stato formato dopo la nascita del Governo provvisorio. Questo periodo è stato ampiamente studiato,[28] per cui non è opportuno soffermarcisi oltre, eccetto che per due aspetti dell'attività politica di Cernuschi e di Cattaneo durante e a ridosso delle Cinque giornate.

Il primo aspetto riguarda i richiami a Pio IX nei documenti pubblici da loro firmati che, dettati senza dubbio dal voler sfruttare la forza mobilitante ed aggregante del nome del pontefice, sono per la verità troppi e ridondanti per liquidarli semplicemente come fittizi.[29] Non è facile spiegarne i motivi, ma bisogna riconoscere che, dall'ascesa al soglio pontificio all'Allocuzione del 29 aprile 1848, i riferimenti a Pio IX galvanizzarono e mobilitarono in maniera incredibile ed inaspettata l'opinione pubblica anche di tendenza democratica, sia che appartenesse ai ceti abbienti che a quelli più umili; eppure il papato coi suoi domini temporali rappresentava un problema insormontabile per il nostro costituirci a nazione, a meno che non si volesse edificare uno Stato confessionale. Non vi fu un unico motivo a questa *vertigine* piàna che fu presente in molti appartenenti al movimento democratico; ad esempio in molti democratici i richiami a Pio IX, pur non significando l'accettazione di una supremazia sul movimento patriottico del Mastai Ferretti come papa, derivarono dal ritenere che perfino il papato, reazionario ed asse portante dell'assolutismo e della dominazione straniera coi pontefici predecessori, riteneva ineludibile la soluzione della questione italiana e che Poi IX era ormai da considerare a fianco di coloro che si battevano per una nuova Italia. C'e inoltre da considerare che un conto è apprezzare un determinato personaggio, un altro è condividerne le idee e/o accettarne il pri-

[27] Sul carattere politico eterogeneo di questo improvvisato Consiglio, Cattaneo ha scritto: «Il consiglio di guerra fu anzi tutto un ripiego di necessità [...]. La scelta delle persone del consiglio di guerra era stata affatto casuale. Alcune non si conoscevano, *nemmen di saluto*, come Carlo Cattaneo e Giorgio Clerici; e questi era sì poco repubblicano che i regii gli confidarono poscia il *comando* della *guardia nazionale* di Milano. Li altri tre membri, solo fortuitamente s'incontrarono sulla porta di casa Vidiserti [era il luogo dove fu portato e tenuto prigioniero il vicegovernatore O'Donnell e si stabilì il quartiere generale degli insorti prima che fosse spostato nella più sicura casa del conte Luigi Taverna]». (*Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 143, p. 1088).

[28] Ultimamente ha affrontato queste vicende F. DELLA PERUTA, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, pp. 61-69.

[29] Un numeroso gruppo di questi documenti è in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV, Milano, Mondadori, 1967, pp. 75-115.

mato, per cui alcuni videro positivamente le iniziative del Mastai Ferretti ma non pensarono mai che potesse essere a capo della nazione. L'uso poi del nome di Pio IX nella battaglia patriottica, in un paese profondamente cattolico, significava garantirsi l'appoggio dei parroci che, avendo enorme influenza sulle masse sia cittadine che rurali, le potevano trascinare nella lotta politica. E poi Pio IX divenne un mito e gli uomini si muovono anche per seguire i miti. Con acutezza Cattaneo più tardi osservò:

> Pio IX fu FATTO da altri; e si disfece da sé. Pio IX era una favola imaginata per insegnare al popolo una verità; Pio IX era una poesia. E anche l'antica republica inglese, dalla quale provenne tutto ciò che v'è di salutare nella presente costituzione, e le republiche batàve, e le americane, e la republica pensante di Ginevra, erano fiorite sovra l'orrido spinajo delle controversie scritturali. E taluno reputò cosa possibile Pio IX fosse un Giunio Bruto, il quale avesse deluso con diuturna mansuetudine i sospettosi Tarquinj del concistoro. [...]
>
> Ma il risurgimento dell'Italia era inagurato in questo nome; non era il diritto, non era l'idea; era un uomo, anzi il mero *nome* d'un uomo, e d'ora in ora poteva essere solennemente negato. E così fu quasi aratro che passando lasciò profondamente sovverso il suolo; non era intonazione d'un'êra novella, ma preparazione e preludio. Era un nome di guerra; e la guerra fu fatta. E v'è tra il nome di Pio IX e quello di Carlo Alberto questo divario, che al suono del primo nome il popolo corse all'armi; e al suono del secondo le depose. Con l'uno si inaugurò l'unanime oblìo delle opinioni, la lega improvisa, l'improvisa vittoria; con l'altro, le gelosie dei principi, le fazioni dei popoli, la mirabile impotenza. Ora i nomi sono parole morte.
>
> E così trapassano le apparenze e le finzioni, e sopravive la verità.[30]

L'altro aspetto che ci preme rimarcare è che Cattaneo, a nome del Consiglio di guerra, sostenne davanti a Casati ed ai suoi «collaboratori» della municipalità milanese che, come fu «intempestivo il pronunciare jeri l'altro la repubblica», non sarebbe stato meno intempestivo dichiarare «quest'oggi il principato», per cui chiese con forza che si differisse alla fine della guerra la discussione sulla forma dello Stato, sostenendo anche che «le famiglie regnanti son tutte straniere.»[31] Fu così che la Congregazione municipale, costituitasi in Governo provvisorio, emise, sotto il condizionamento della città vittoriosa ed ancora in armi, il tanto discusso decreto del 22 marzo in cui si dichiarò che a «causa vinta i nostri destini» sarebbero stati «discussi e fissati dalla Nazione», un assunto che fu ribadito

[30] Si vedano le *Considerazioni* che concludono il vol. II dell'*Archivio triennale* cit., pp. 1463-1464.

[31] C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, in C. CATTANEO, *Tutte le opere*, vol. IV cit, pp. 508-512.

quattro giorni dopo[32] e che non si discostava concettualmente dalla raccomandazione cattaneana del 21 marzo: «Oramai la lutta nell'interno della città è finita. [...] Noi domandiamo ad ogni città ed ad ogni terra d'Italia una deputazione di baionette, che venga a tenere un'assemblea armata ai piedi delle Alpi, per fare l'ultimo nostro concerto colli stranieri. Si tratta di ridurli a portarsi immantinente dall'altra parte delle Alpi; ove Dio li renda pure liberi e felici come noi.»[33] La formula della consultazione popolare fatta propria dal Governo provvisorio presupponeva un pronunciamento il più vasto possibile sull'assetto politico-istituzionale, ma il «nostri destini» la rendeva assai ambigua, perché cosa si intendeva in concreto con questa formula, essendo stata emessa da un'autorità il cui potere non andava oltre i confini milanesi o al più lombardi? Quando la promessa fu ripetuta per la seconda volta, può essere addirittura valutata come un tentativo di addolcire un documento in cui si evidenziava un'iniziale acquiescenza al Piemonte.

È da intendere come un tentativo di forzare la mano o di saggiare le reali intenzioni del governo una petizione del 29 marzo 1848, la cui paternità viene ricondotta a Cattaneo da illustri studiosi,[34] mentre noi nutriamo dubbi su questa attribuzione o, quand'anche fosse ascrivibile all'intellettuale milanese, non riteniamo che lo sia in tutto e per tutto, visto che, come ci informa lo stesso intellet-

[32] «Milano, 22 marzo 1848. Finché dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi che di combattere. A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione.» (*Il 22 Marzo*, n. 1, 26 marzo 1848; riportata con lievi varianti ortografiche in *Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 143, p. 1085). Il 26 marzo, all'arrivo dell'esercito piemontese, il Governo provvisorio rese nota la «convenzione conchiusa [...] col rappresentante del magnanimo re Carlo Alberto»: gli stipendi rimanevano a carico del sovrano, mentre «ogni somministrazione di sussistenza» spettava al governo della Lombardia; inoltre si annunciava che il generale Giuseppe Passalacqua di Villavernia, giunto in missione a Milano per conto di Carlo Alberto la sera del 24 marzo (*Il 22 Marzo*, n. 1, cit.), aveva accolto la richiesta di sovrintendere l'istruzione delle «nuove truppe» lombarde «colla condizione che li officiali assunti dal governo provvisorio diventino officiali al servizio di questo.» Si dichiarava infine: «Cittadini! I sottoscritti, quando fervea la pugna e tuonava il cannone, assunsero il gravissimo incarico di essere vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima patria. Questo amore sarà l'unica regola della nostra condotta, finché ci onorerete della vostra fiducia. *A causa vinta*, lo ripetiamo, *i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.*» (*Il 22 Marzo*, n. 2, 27 marzo 1848; riportato con lievi varianti ortografiche in *Archivio triennale* cit., vol. III cit., doc. 31, pp. 1864-1866).

[33] Si veda C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., p. 512.

[34] Mi riferisco ad esempio a Luigi Ambrosoli che la inserisce in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., 1967, pp. 111-112, ed a Franco Della Peruta che ne parla nel suo *Carlo Cattaneo politico* cit., pp. 69-70.

tuale milanese, fu redatta nelle sale del caffè Cova «durante un'adunanza di cittadini» e «in molti punti» furono «modificate le primiere proposizioni a richiesta di Correnti, il quale assicurò che la petizione, *ridutta in tali termini*, verrebbe dal governo provvisorio acconsentita.»[35] In questa petizione si chiedeva al governo provvisorio milanese di adoperarsi per superare l'esistenza di governi provvisori in altre province, perché minacciavano «la nazionale unità», mentre «la proclamazione di diversi principj» metteva in pericolo «la concordia civile.» Fu chiesto quindi di convocare sollecitamente «un'assemblea *preparatoria*», formata da deputati eletti «per ognuno dei distretti (N° 127) » e da rappresentanti, anch'essi eletti, «del governo provvisorio di ogni città», con «*due soli oggetti*» all'ordine del giorno: costituire «*un supremo governo centrale*, incaricato di conservare l'unità di stato colla Venezia, il Tirolo, Trieste e la Dalmazia»; redigere «una *legge elettorale* sulle basi del suffragio universale, dimodoché la legittima rappresentanza possa essere radunata entro 15 giorni dalla prima seduta dell'assemblea.»[36] Ma, come sappiamo, il «*Governo provvisorio Centrale di Lombardia*» si formò col metodo della cooptazione senza alcun coinvolgimento dei cittadini; fu soltanto istituita una commissione, l'8 aprile, che studiasse e proponesse «un progetto di legge per la convocazione delle Assemblee primarie, e circa il modo di riunirle, di raccoglierne e verificarne i voti.»[37] Due giorni dopo nel dare le dimissioni dal Comitato di guerra Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi e Clerici fecero circolare uno stampato in cui diedero conto alla popolazione del loro operato, chiudendo con un «Viva l'unità italica! » ed auspicando che Pio IX potesse «presiedere fra pochi giorni in Roma il vittorioso congresso di tutti i popoli italiani.»[38] Insomma alla fine di marzo Cattaneo e Cernuschi si ritrovarono sottoposti ad un governo che a parole elargiva promesse in chiave nazionale mentre nei fatti si dimostrava accondiscendente verso Carlo Alberto; per di più furono progressivamente emarginati dai rappresentanti dei maggiorenti di Milano,[39] in gran

35) *Archivio triennale* cit., vol. III cit., doc. 47, nota *a*, p. 2020.

36) *Ivi*, pp. 2020-2021.

37) *Il 22 Marzo*, n. 15, 9 aprile 1848; tra i componenti di questa commissione furono indicati anche Filippo De Boni e Cattaneo, il quale accettò ponendo delle condizioni (si veda a questo proposito C. Cattaneo al Governo provvisorio di Lombardia, 9 aprile 1848, in *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie I, *Lettere di Cattaneo*, vol. II (*16 marzo 1848 – 1851*), a cura di MARGHERITA CANCARINI PETROBONI E MARIACHIARA FUGAZZA, Firenze – Bellinzona, Le Monnier – Edizioni Casagrande, 2005, p. 41) tra le quali figura la pubblicità delle discussioni durante le sedute. Essendo stata negata questa richiesta, il patriota milanese non partecipò alle sedute, cosicché la legge elettorale fu pubblicata il 9 giugno senza la sua firma.

38) C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., volume IV cit., p. 115.

39) «Quanto al governo provisorio [milanese], prima di tutto è un romanzo che fosse composto di gran signori, benché, molto inopportunamente e ingiustamente, quasi tutti nobili patentati di casa d'Austria.» (*Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 143, p. 1089).

prevalenza municipalisti o filopiemontesi; costoro, già inseriti nei gangli dell'amministrazione austriaca, l'avevano sfruttata al meglio per raccogliere senza colpo ferire i frutti del sangue versato dai popolani.[40] È quindi facilmente comprensibile che lo stato d'animo dei due patrioti fosse esacerbato e colmo di livore per come si erano dipanate le vicende postrivoluzionarie.

Giuseppe Ferrari, allievo prediletto di Romagnosi come Cattaneo, era il più politicizzato dei tre, nel senso che si era trasferito agli albori del 1838 in Francia alla ricerca di spazi più ampi di libertà sia personale che intellettuale, ritornando a Milano il 6 aprile 1848. Un suo importante saggio apparve tra il 1844 ed il 1845 sulla *Revue des deux mondes*, la famosissima rivista parigina dove Ferrari aveva esordito fin dal 1839. Si tratta di *La révolution et les révolutionnaires en Italie*,[41] in cui nella prima parte fece un'articolata panoramica delle vicende politiche della penisola, mentre nella seconda affrontò il tema degli « scrittori politici», riconoscendo a Mazzini il merito di aver assai contribuito a forgiare una coscienza nazionale.[42] La «sua polemica – scriveva Ferrari – netta, serrata, veemente, era predestinata a grandi lotte; niun cospiratore italiano non esercitò mai più di lui un'influenza personale più forte e più estesa.»[43] Riguardo alla questione italiana ed alle varie posizioni ideali sulle soluzioni da adottare, Ferrari sosteneva che si trattava «qui meno d'una quistione di princìpj che di una quistione di mezzi», i quali dovevano cambiare a seconda delle circostanze; considerato poi che i mezzi non possono sollevare le masse senza i princìpi, questi «senza i mezzi sono armi del pari impotenti.» Mazzini, aggiungeva,

[40] *L'Italia del popolo*, n. 49, 9 luglio 1848, pubblicò il registro mortuario delle barricate raccolto da Cattaneo, da dove si desume che la stragrande maggioranza dei martiri delle Cinque giornate era di umili condizioni; fu un doveroso tributo ai morti, ma anche un'accusa politica ai maggiorenti milanesi, che avevano raccolto il frutto del sangue versato dalle altre classi sociali. Fu ristampato in *Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 155, pp. 1154-1166.

[41] Si veda la *Revue des deux mondes*, 16 novembre 1844, pp. 573-614, e 1° gennaio 1845, pp. 150-194, ristampato tradotto in G. FERRARI, *Opuscoli politici* cit., pp. 221-365; noi citeremo da G. FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano, Universale Economica, 1952.

[42] Le «stampe [si allude al periodico *Giovine Italia*], passando di mano in mano, finivano per essere lette da tutti. In alcune città gli emissari della *Giovine Italia* andavano attorno di notte, e gittavano i numeri del giornale entro le botteghe, alle porte de' teatri e ne' luoghi i più frequentati. In sostanza può dirsi con verità che niun giornale fu mai scritto con maggiore operosità, spedito con maggior coraggio; i cospiratori ponevano in pericolo la loro vita, eppure, niuno indugiava. La *Giovine Italia* formò l'opinione: una cospirazione democratica doveva a poco a poco abbracciare intera la Penisola» (G. FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari* cit., p. 89).

[43] Cfr. *ivi*, p. 93.

fondava il proprio apostolato sui princìpi e proclamava la libertà per sollevare il popolo, ma dimenticava «sventuratamente», che non c'è libertà duratura «se non quella che corrisponde ai veri sentimenti delle masse.»[44] Passando poi a dissertare se era meglio preferire i mezzi pacifici o le insurrezioni, domandava retoricamente se era possibile espellere l'Austria dal suolo italiano adottando il primo metodo. Osservava poi che le «vere insurrezioni sono atti naturali, spontanei, irresistibili», una convinzione che nel 1848 anche Cattaneo espresse a proposito del moto di Val d'Intelvi: «Una rivoluzione è una febre, e non viene a tutto un popolo per comando di chicchessia. È mestieri aspettarla.»[45] Ferrari, ritornando alla fine del saggio sul problema di come far sollevare le masse, ribadiva la sua convinzione della rivoluzione come atto spontaneo: esse infatti «devono insorgere da sé stesse, scegliere e nominare i loro capi.»[46] Nell'articolo del 10 gennaio, al quale abbiamo già accennato, Ferrari distingueva due vie: le riforme e la rivoluzione; sosteneva che le prime portavano «a miglioramenti amministrativi ed al benessere materiale», ma rafforzavano l'assolutismo lasciandolo arbitro delle sorti della Penisola; la rivoluzione invece avrebbe condotto «alla libertà colle costituzioni», inserendo l'Italia «nel movimento de' popoli liberi» e associandola «alla grand'opera della libertà europea.»[47] Veniva poi a muovere severissime critiche alla casa di Savoia, accusandola di aspirare alla conquista della Lombardia,[48] ed ai liberali piemontesi «affezionati al loro re», rappresentandolo «qual futuro liberatore militare dell'Italia»; essi «vogliono conquistare l'indipendenza italiana, per poscia terminare la quistione interna siccome una querela domestica.»[49] Ferrari, riguardo a Mazzini, coglieva però nel segno accusandolo sia di considerare il popolo come un'entità astratta e socialmente indifferenziata sia di ignorare i suoi reali problemi, nel supremo interesse della soluzione della questione nazionale. Nel complesso però l'analisi dell'intellettuale lombardo era influenzata dalla situazione in Francia, dove le masse stavano acquisendo una propria ed autonoma coscienza politica a differenza dell'Italia dove illanguidivano nell'ignoranza. Per quel che attiene l'ambito del nostro lavoro, nel 1848 Ferrari era

[44] Cfr. *ivi*, pp. 106-107.

[45] Cfr. C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., p. 700 dove viene espressa la convinzione che la «febre» rivoluzionaria «tornerà».

[46] G. FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari* cit., pp. 109-110.

[47] G. FERRARI, *La rivoluzione e le riforme* cit., p. 114.

[48] «La corte di Torino scherza coll'agitazione, ancora inoffensiva, e garbatamente la prega a parlare d'indipendenza, e niente affatto di libertà. È agevole l'intenderla: l'indipendenza è la conquista della Lombardia. Pure la Lombardia non sarà presa che in nome della libertà.» (*Ivi*, p. 138).

[49] *Ivi*, p. 139.

un democratico su posizioni federaliste e repubblicane, che dopo la rivoluzione di febbraio in Francia si era convinto che la questione italiana poteva essere sciolta grazie all'intervento armato francese da contrapporre a quello piemontese.

Con le predisposizioni d'animo e con le idee che in breve abbiamo tratteggiato, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari il 30 aprile andarono dunque con altri democratici, tra cui Giuseppe Sirtori e Terzaghi, da Mazzini per concordare una comune condotta da seguire, o meglio per valutare la possibilità di un colpo di mano per sostituire il Governo provvisorio lombardo, servile con Carlo Alberto, con un altro che promuovesse un'assemblea nazionale a Roma e mirasse ad ottenere l'aiuto della Francia. Il patriota ligure bocciò questa linea sostenendo che in quella contingenza la priorità della questione italiana era rappresentata dalla guerra contro l'Austria. Lì per lì Cattaneo ebbe parole forti ed infamanti contro il genovese, accusandolo di essere al soldo di Carlo Alberto;[50] forse Mazzini non le udì o forse non dette loro importanza, magari considerando il grande contributo dato da Cattaneo per il successo delle Cinque giornate o comprendendo l'amarezza provata dal patriota milanese per aver visto i propri nemici, che poi erano anche gli stessi di Mazzini, raccogliere il successo scaturito dal sacrificio altrui. Del resto era nota la particolare *vis* polemica cattaneana tagliente, senza alcuna concessione di accortezza diplomatica e piena di asprezze. Fatto sta che le male parole di Cattaneo non ebbero alcun peso riguardo alle loro relazioni politiche ed interpersonali.[51] Infatti l'intellettuale lombardo, ritornato alla vita politica dopo Custoza, ad agosto accettò l'incarico di essere un rappresentante a Parigi della Giunta d'insurrezione nazionale creata da Mazzini, il quale lo presentò a Jules Bastide, un cattolico repubblicano allora ministro degli esteri, come «l'homme de plus éminent de la Lombardie».[52] Del resto fino quasi a tutto l'Ottocento gli scontri duri e polemici raramente andavano al di là dell'ambito in cui avvenivano e sostanzialmente rispettavano l'avversario. Un esempio per tutti: negli anni a seguire, prima e dopo l'Unità, com'è noto i rapporti tra Cattaneo e Mazzini furono caratterizzati da contrasti durissimi e da posizioni assai diversificate. Eppure il patriota ligure sul letto di morte indossò lo scialle che era appartenuto a Cattaneo e che lo aveva accompagnato al sepolcro; un indubbio e profondo segno di af-

[50] Su questo incontro tra democratici ultimamente si è soffermato F. DELLA PERUTA, *Carlo Cattaneo politico* cit., p. 72.

[51] Che fossero dettate da uno sfogo momentaneo sembra attestarlo il fatto che furono riesumate da Ferrari in una lettera a Cattaneo del principio del 1852 edita da ANTONIO MONTI, *Un dramma fra gli esuli. Da lettere inedite di G. Mazzini, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti*, Milano, Caddeo e C., 1921, pp. 77-86.

[52] G. Mazzini a J. Bastide, 9 agosto 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 277.

fetto e di rispetto verso chi, pur con idealità e progettualità diverse, si era battuto per la patria.[53]

Non fu il filofrancesismo, come adombrato da alcuni studiosi, l'elemento di frattura tra costoro e Mazzini; quest'ultimo, infatti, non voleva l'intervento armato della Francia, ma credeva alla sua influenza positiva sul riscatto italiano, le cui sorti venivano legate al radicamento della forma repubblicana nel paese transalpino, dove si vantava di avere conoscenze negli ambienti di governo.[54] La posizione del genovese era dettata piuttosto da motivi complessi e dal ritenere una situazione assai ingarbugliata quella che stavano vivendo; ad esempio era convinto che i progetti di Ferrari, Cattaneo e Cernuschi erano validi per una soluzione localistica, ma anche che si sarebbe incrinato irrimediabilmente il vasto fronte patriottico, comprendente i simpatizzanti di Carlo Alberto, che si era compattato nel nome della guerra all'Austria.[55] In effetti a ben vedere con una guerra in corso, aprire una crisi istituzionale ai vertici della Lombardia rappresentava un azzardo tale che avrebbe gettato nelle braccia dei partigiani del sovrano del Piemonte gli indecisi e i più timorosi per l'avvenire, perché lo avrebbero visto dibattersi su due fronti con gran vantaggio per l'Austria. Ed il genovese non voleva lasciare il merito della vittoria a Carlo Alberto, per cui aveva continuato ad occuparsi di quadri di comando e di formare corpi di volontari da affiancare, in posizione però auto-

[53] Citiamo un altro episodio singolare; De Boni scrisse a G. Lamberti, 21 ottobre 1846, che Balbo, che «spesso bestemmia e scaglia insulti contro quanti non son con lui» e che non «di rado declama a Torino contro la sua [di De Boni] intolleranza», si rivolgeva poi al patriota veneto «per la correzione della stampa» del «*Sommario della Storia d'Italia*». Si veda *PGI*, vol. IV (*1846*), p. 208.

[54] «Sono in relazione col Governo di qui [Francia].» (G. Mazzini a F. De Boni, 8 marzo 1848 cit., p. 29); «è necessario, ed è anche desiderato da amici miei che sono nel Governo, ch'io sia in Parigi.» (G. Mazzini alla madre, 11 marzo 1848, *ivi*, vol. XIX, p. 35). Quali fossero questi amici non è dato sapere; certo è che, per il patriota ligure, Jules Bastide era un punto di riferimento fisso («Dà l'acchiusa a Bastide sollecitamente. Leggila e sia che tu parli, sia che parli Michele, appoggiate caldamente il contenuto con Bastide.» G. Mazzini a G. Lamberti, 9 aprile [1848] cit., p. 100) e lo divenne ancor più quando nel giugno 1848 fu nominato ministro degli esteri.

[55] Mi pare che siano riconducibili a questo episodio le seguenti frasi: «Son tempestato di gente che viene a tentarmi; dico *tentarmi*, perché questo volere ch'io rinneghi ora le mie credenze, è una vera tentazione. Nasca quel che sa nascere, io non posso, madre mia, essere diverso da quel che sono. Io vedo più in là di molti altri. Guardo, non alla Lombardia, ma all'Italia. E so che per la salute d'Italia è necessario, qualunque sia per essere il risultato *immediato* degli avvenimenti, che alcuni pochi mantengano pura di transazioni codarde la bandiera dell'avvenire. Io son uno di quei pochi e la sosterrò [...]. Degli stolti i quali credono o fingono credere ch'io lavori per ambizioni non curo.» (G. Mazzini alla madre, 5 maggio 1848, *ivi*, vol. XIX, pp.159-160).

noma, all'esercito sabaudo.[56] Un problema inoltre non indifferente, che si sarebbe posto una volta abbattuto il Governo provvisorio, era rappresentato dal che fare; rovesciarlo era oggettivamente un salto nel buio, che Mazzini non si sentì di affrontare neppure quando, circa due mesi dopo, i tempi gli sembrarono più maturi.[57] Possiamo poi dire che il patriota ligure, come si espresse il giorno dopo in una lettera curiosamente sottovalutata dagli studiosi, allora si era riproposto due obiettivi prioritari: organizzare il partito unitario e repubblicano e non rompere l'equilibrio politico esistente perché, oltre a distrarre il lavorio mazziniano, avrebbe avvantaggiato il partito «Albertista» che mirava a far decidere «sulla forma del Governo pendente la guerra.»[58] In sostanza, pur convinto delle mene piemontesi, Mazzini riteneva che vi erano «*chances*» e che bisognava mantenere il tacito patto di neutralità e continuare ad essere «l'unico partito legale», cioè puntare a rimandare ogni decisione a guerra conclusa.[59] Del resto la presa del potere da parte dei democratici sarebbe potuta avvenire soltanto con l'esclusione del notabilato milanese dalle leve del potere mentre l'esercito piemontese, che lo sosteneva e lo legittimava riconoscendolo come unico interlocutore, stazionava sul suolo della Lombardia. Per governare poi sarebbe rimasta una sola strada: appoggiarsi *in toto* sulle masse popolari e far ricadere sulle spalle dei ceti elevati il peso politico ed economico del riscatto italiano, come fu propugnato in una corrispondenza giornalistica di quei giorni. Infatti in questo articolo compaiono esortazioni ad usare metodi, se ci viene concesso il temine, *giacobini* contro le tendenze lo-

[56] Nella terza decade di aprile Mazzini aveva scritto di essere intenzionato a formare «une Légion et un Journal» (G. Mazzini a George Sand, 19 aprile 1848, *ivi*, p. 131, sotto la data «21 avril»). Quanto alla prima fu costituito in Francia un corpo di esuli che al comando di Giacomo Antonini fu dirottato dal Governo provvisorio lombardo a combattere per Venezia, con la motivazione che nella città lagunare c'era più bisogno di forze militari!!! (*Il 22 Marzo*, n. 34, 29 aprile 1848). La colonna Antonini fu ostacolata in vari modi e se ne disse un po' di tutti i colori, tanto che Mazzini prese la penna per scrivere una lettera risentita alla *Concordia*, n. 104, 29 aprile 1848, ora in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, pp. 147-154.

[57] «Quanto alle cose di qui, abbiamo già riguadagnato tanto terreno da poter, se volessimo, rovesciar questo Governo d'imbecilli domani. Ma la questione sta altrove.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 3 luglio [1848], *ivi*, pp. 242-244).

[58] «Tento organizzare il partito nostro; e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma è combattuto da un'idea d'*opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito Albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla decisione sulla forma del Governo, pendente la guerra, perché la paura d'essere abbandonati, ridurrebbe i più a votare per lui. La nostra è quella d'impedirli e andar sino alla fine della guerra.» (G. Mazzini a G. F. De Meester, [1° maggio 1848], *ivi*, p. 156).

[59] «Qui v'è intrigo, pasticcio orribile; ma tant'e tanto si va; ed abbiamo *chances*. [...] Noi siam ora l'unico partito legale: l'unico che insista sul rimettersi la decisione finita la guerra.» (G. Mazzini a N. Fabrizi, 25 aprile [1848], *ivi*, pp. 144-145).

calistiche di alcune province, verso le classi più agiate (requisizioni e richieste di denaro, che data la situazione, si sarebbero tramutate in imposizioni) e verso la Chiesa (decretare come «proprietà nazionali gli oggetti preziosi delle chiese», incamerarli e trasformarli «in moneta»).[60] Questa in definitiva sarebbe stata la via da seguire da chi voleva governare esclusivamente con l'appoggio popolare. Ma tutto ciò non rientrava nell'ottica né di Mazzini né di Cattaneo; per la loro formazione politica ed ideale era inimmaginabile l'adozione di provvedimenti talmente contrari alle classi abbienti da fare ricadere su queste i costi materiali della rivoluzione. Ci pare che tra i quattro patrioti più importanti all'incontro del 30 aprile simili iniziative avrebbero potuto essere prese in via teorica da Ferrari, ma in via pratica soltanto da Cernuschi, visto che durante le Cinque giornate ed in seguito dimostrò un'indiscussa energia *giacobina*. Del resto proprio quest'ultimo e Terzaghi avevano dato il destro a Cattaneo, che non lo raccolse, di spazzar via la Congregazione municipale proponendo di assumere «apertamente pel Consiglio di Guerra l'incarico di comporre un governo provvisorio»; e dato che i cittadini in armi erano ancora sulle barricate, l'occasione sarebbe stata senz'altro più propizia di quella esistente il 30 aprile.[61]

Due giorni prima dell'incontro-scontro tra i maggiori esponenti della democrazia presenti a Milano, sulla *Voce del popolo* Mazzini divulgò molte delle sue posizioni tra cui quella di ritenere che la questione più urgente e vitale non era «tra la repubblica e il principato», ma era «questione di libertà, d'indipendenza di voto». Riconfermata poi la propria fede nella repubblica, che non avrebbe mutato finché non gli fosse stata indicata una via migliore per raggiungere «l'Unità della Patria» e «non l'*unione*» (ed ancora una volta richiamiamo l'attenzione su questa distinzione semantica), sosteneva che «solo terreno *legale*» era quello di attendere l'emancipazione della penisola, in quanto la Lombardia non doveva né poteva «votare su forme governative, finché tutti i suoi abitatori non» avessero «libertà piena, fisica e morale, di voto.»[62] Questo articolo insomma intendeva da un lato chiarire le linee della condotta mazziniana, dall'altro denunciare le pressioni sempre più incalzan-

[60] Si veda *Corriere livornese*, n. 100, 16 maggio 1848; crediamo, dal tono e dallo stile, di poter attribuire questa «corrispondenza» a Piero Cironi che era da poco arrivato a Milano: «Io partii da Prato per Livorno, Genova e Lombardia il 29 aprile e giunsi in Milano il 9 maggio 1848 alle ore 11 antimeridiane» (ARTURO FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi manoscritto autografo*, in *Archivio storico pratese*, 1936, p. 21, numero 21). Riportiamo questo articolo nell'APPENDICE al Capitolo II, doc. I

[61] C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., p. 513.

[62] [*Estratto di un opuscolo intitolato Ai Lombardi*] cit., in *SEI, Politica*, vol. XII, pp. 293-297, *passim*.

ti sul Governo provvisorio lombardo, affinché decidesse per la «fusione» col Piemonte.

I timori degli antialbertisti si materializzarono il 12 maggio, quando, dopo una discussione animata sviluppatasi tra il 9 e l'11 in seno al Governo provvisorio, vide la luce il decreto che stabilì un plebiscito tra tutti i cittadini maschi maggiorenni, i quali avrebbero dovuto sottoscrivere su appositi registri entro il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano, o la dilazione a «causa vinta» dei destini politici lombardi o l'immediata « fusione» col Piemonte. Questa decreto fu preceduto da un lungo preambolo che era un chiaro indizio sia del timore di suscitare scontento sia della consapevolezza di aver preso una decisione delicata.[63] In questo preambolo si giustificò la decisione assunta attribuendone la responsabilità agli avversari, secondo una vetusta e non mai tramontata abitudine; si asseriva infatti che le diatribe politiche avevano portato ad uno stato di cose ormai insostenibile, per cui o il popolo riprendeva «il suo impegno di non volere parlare di politica, e con la sua gran voce» imponeva il silenzio ai partiti o si decideva «per quella fusione naturale, [che] sola [era] possibile» in quelle circostanze. C'è inoltre da osservare che il Governo provvisorio lombardo prese posizione a favore della « fusione» col Piemonte non solo decretando il plebiscito, ma anche dichiarando in questo preambolo senza tanti giri di parole qual era la scelta migliore:

> Quale sarà questa decisione? Certo quella che più favorisca la gran causa d'Italia, quella che più acceleri il fine della guerra d'indipendenza. E però come Lombardi in nome e per l'interesse di queste Provincie, come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, dobbiamo riconoscere provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarentigie della libertà per formare dell'Alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le forestiere invasioni; sotto lo scettro costituzionale di quell'illustre casa di Savoja, a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia.

Se la scelta della «fusione» fu in via teorica netta e decisa, lasciò tuttavia nell'indeterminatezza come attuarla nella pratica, poiché nella formula di accettazione era prevista la norma che «una comune *Assemblea costituente*», eletta a suffragio universale, avrebbe discusso e stabilito «le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.»[64] Con questo dettato si cercò di acquisire le simpatie o la non ostilità tra i municipalisti ed i democratici, ma al

[63] «Vi mando una copia della nostra legge perché la Lombardia dichiari i suoi destini. Spero che la troverete abbastanza esplicita. Dal lungo preambolo scorgerete la necessità in cui siamo di dovere accarezzare i partiti per non produrre guai. Spero che Dio ci aiuterà e che le cose potranno andare a norma dei comuni desiderii.» (G. Casati a C. Trabucco di Castagnetto, 12 maggio 1848, in *Carteggio Casati – Castagnetto* cit., p. 109).

[64] Si veda questo decreto in *Il 22 Marzo*, n. 49, 14 maggio 1848.

contempo di garantire alle classi dirigenti lombarde un ruolo attivo e decisivo nella formazione della nuova compagine statale e nel suo tessuto istituzionale. Si fece insomma capire che la dedizione della Lombardia a Carlo Alberto avrebbe avuto un prezzo politico altissimo, tanto è che vero che fece nascere perplessità e stizza tra chi dava per scontato che il Piemonte sarebbe stato il cardine dello Stato nascituro. Trabucco di Castagnetto era indubbiamente di buon umore quando ricevette la notizia della decisione del Governo provvisorio tanto da scrivere al Casati che «finalmente» era scoppiata «la bomba» aggiungendo: «Pensate amico mio cosa sia mettere in discussione l'esistenza di un gran popolo e d'una Monarchia di 800 anni. Toccò a voi di mettervi la mano, forse a me di prendervi una minimissima parte.»[65] Cambiò d'animo quando realizzò la portata della formula che prevedeva la «fusione»! Infatti a Casati, che minimizzò la rilevanza della norma sulla «*Assemblea costituente*»,[66] replicava: «Niuno più di me apprezza quanto avete fatto e siate persuaso che il Re ne tien conto al giusto valore. Convenite meco però essere una disgrazia che la deliberazione sia uscita in termini tali da ferire anche l'amor proprio d'una nazione intera e generosa, perciocché dire ad una nazione costituita di sciogliersi con distrurre le sue istituzioni è un patto che s'impone a vinti ma non ad alleati che fecero gravi sacrificii.»[67] In sostanza la decisione del governo provvisorio lombardo invece di semplificare la situazione, la complicò con quell'aggiunta della necessità di un pronunciamento popolare tramite una «*Assemblea costituente*» per costruire un nuovo Stato; ad esempio, mentre nel Regno di Sardegna il diritto di voto era ancora su base censitaria, la formula della «fusione» lasciava intendere che essa era strettamente connessa con una votazione a suffragio universale maschile. Questa formula fu stesa da Anselmo Guerrieri Gonzaga, ma Cesare Correnti, che durante le sedute per il decreto si mostrò titubante sul da farsi, lasciò velatamente intendere di esserne stato l'ispiratore.[68] Si aggiunga che, al di là di ogni considerazione ac-

[65] C. Trabucco di Castagnetto a G. Casati, 14 maggio [1848], in *Carteggio Casati – Castagnetto* cit., p. 111.

[66] «Spero che la nostra legge sia stata bene accetta. Certamente che la nostra formula non è colla tinta municipale o provinciale come quella di Reggio e Modena, queste però collimano nella sostanza. Ripeto, la legge elettorale con voto universale è più propensa al partito moderato, per cui dovrebbe riguardarsi per ora come migliore guarentigia di ordine.» (G. Casati a C. Trabucco di Castagnetto, 14 maggio 1848, *ivi*, p. 112).

[67] Ed aggiungeva: «Dopo di ciò temo la suscettibilità delle Camere, temo gli ostacoli che ne potrebbero nascere, e se temo molto è perché desidero molto questa fusione.» (C. Trabucco di Castagnetto a G. Casati, 14 maggio 1848, *ivi*, p. 114).

[68] Così noi intendiamo questo periodo di una lettera in cui Correnti tentò di mitigare le proprie responsabilità: «Io mi opposi alla legge del 12 maggio: non potendo impedirla, riuscii a mutarla in un atto d'audacia sublime. Ora veglierò perché non sia mutata e sformata nell'applicazione.» (*Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 143, p. 1087).

cademica sulla legittimità dell'operato di Casati e degli altri governanti, il plebiscito lombardo, assai più di quello veneto, creò una scissura gravissima in tutto il variegato fronte patriottico nazionale: monarchici (molti) e repubblicani (pochi), unitari ed antiunitari, sostenitori delle riforme a condizione che venissero seguite vie legali e pacifiche e partigiani del cambiamento ad ogni costo, anche con l'illegalità fino alla rivoluzione. Coloro che si erano compattati con la guerra contro l'Austria o, in altri termini, sotto la bandiera dell'indipendenza, messi di fronte alla «fusione» si scontrarono duramente dando vita a contrasti che non furono soltanto teorici ma divennero anche reali. Inoltre, se i sostenitori dell'aggregazione senza condizioni della Lombardia al Regno di Sardegna subirono un duro smacco, Mazzini non poté certo gioire e confessò di avere «lo *spleen* pel modo con cui» si erano messe «le cose.»[69]

Per dare un'idea della frattura che si creò in seno al movimento nazionale, prenderemo come esemplificative alcune posizioni emerse nel Granducato di Toscana; qui infatti il movimento patriottico si stava irrobustendo, mentre nello Stato pontificio era alle prese con le decisioni antinazionali del pontefice e nel Regno delle Due Sicilie era addirittura scompaginato e sulle difensive di fronte alla tempesta reazionaria scatenata da Ferdinando II. In verità lo stesso giorno in cui a Milano si annunciò il plebiscito sulla «fusione», Leopoldo II emanò un decreto di annessione relativo sia alla Lunigiana, Garfagnana e Pontremoli, che erano state cedute nel 1847 per l'incorporamento del Ducato di Lucca, sia a Massa ed a Carrara; queste zone erano state sotto la sovranità dei Ducati di Parma e di Modena prima che i rispettivi sovrani fuggissero e prendessero vita i governi provvisori di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, i quali avevano stabilito tra il 7 aprile ed il 10 maggio di indire dei plebisciti per unirsi al Piemonte. La decisione del governo toscano anticipò l'esito del voto prosabaudo e segnò il coronamento di un processo strisciante di assorbimento in atto dalla fine di marzo: prima lo stabilimento di presidi militari granducali, poi l'introduzione delle tariffe postali toscane, poi ancora l'inserimento di impiegati e militari toscani nei gangli dell'amministrazione. La mossa di Leopoldo II passò quasi sotto silenzio nell'opinione pubblica, ma creò attriti con la Corte di Torino e diede un ulteriore colpo a chi credeva che la reale volontà dei sovrani fosse quella di lottare per l'indipendenza della penisola. A ridosso dell'allocuzione di Pio IX del 29 aprile e tre giorni prima della tragica giornata napoletana del 15 maggio, diventò quindi palese che la politica del granduca e di Carlo Alberto mirava ormai ad accaparrarsi territori raccogliendo i frutti delle agitazioni popolari. In definitiva nello spazio di un mattino tramontarono sia il mito neoguelfo, sia quello della cosiddetta guerra «federale» dei principi contro lo straniero, sia l'illusione che

[69] G. Mazzini alla madre, 12 maggio[1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 171.

costoro fossero stati realmente conquistati all'idea nazionale. Ma la posizione della Corte granducale, invece di deprimere i patrioti locali, diede loro slancio per operare con più forza per mezzo sia di un giornalismo intraprendente ed ormai senza alcuna remora, sia dei circoli politici che stavano sorgendo in vari luoghi della Toscana; questi, oltre a dibattere sulle varie questioni che di volta in volta si posero, divennero un formidabile luogo di aggregazione e di confronto ed una fucina d'iniziative patriottiche.

Tra i toscani che partecipavano con le armi ai destini dell'Italia nacque una forte divaricazione; molti ufficiali dell'esercito regolare e volontario toscano, dislocato a Curtatone e Montanara, raccolsero le firme di chi auspicava la «fusione» in un atto che aveva questo preambolo:

> I sottoscritti combattenti per l'Indipendenza Italiana, venuti in cognizione che ai Fratelli Lombardi non sia discaro di conoscere ciò che essi pensino sulla questione che attualmente si agita nei varj paesi della Lombardia, e della Venezia, convinti che la pronta soluzione della medesima giovi sommamente alla comune salute, si affrettano a dichiarare che l'unione immediata della Lombardia e della Venezia al Regno Costituzionale di Carlo Alberto è, a senso loro, il mezzo più sicuro per cooperare efficacemente al conseguimento della Indipendenza Nazionale, alla quale anelano tutti i patrioti sinceri, qualunque sia la loro Professione Politica.
> Dal Campo Toscano li 25 maggio 1848.[70]

Dei moderati che manifestarono pubblicamente il proprio dissenso citiamo Giambattista Giorgini che era fautore di un'Italia unita in una confederazione di Stati. Figlio di Gaetano, che ricoprì incarichi di prestigio sotto Leopodo II, genero di Alessandro Manzoni ed ufficiale a Curtatone, in un articolo condannò gli intenti annessionistici del Piemonte, perché «toglieranno un'altra condizione ugualmente necessaria al successo della lega, la fiducia scambievole tra i collegati», cosicché «i principi delli stati minori vedranno nel regno dell'alta Italia non un puntello fatto per incalzarli, ma un abisso aperto per inghiottirli». Palesando di essere legatissimo allo Stato toscano ed al suo granduca, di cui «nessuno ha mai dubitato, la probità, la mansuetudine, la schiettezza», aggiungeva:

> Anche più specioso era l'argomento di quelli i quali dicevano, che scemare il numero degli stati era sempre un accostarsi all'unità, che ogni stato soppresso era un passo fatto verso l'unità: e se per questo intendevano che il tre è più vicino

[70] MCRR, busta 8, inserto 46. Questa dichiarazione è firmata da numerosi ufficiali tra i quali campeggiano «Il generale conte Cesare De Laugier General Comandante l'Armata Toscana», «Il Cavaliere T.[enente] Colonnello Giovanetti» e il «Cav.[aliere] T.[enente] Colonnello Giuseppe Pescetti» ed altri ancora. Fu riportata con l'intestazione *Ai Lombardi* e senza le firme su *L'Italia*, n. 94, 30 maggio 1848.

all'uno del quattro, e il quattro del cinque, nessuno avrebbe avuto il diritto di contraddire alla loro sentenza. Ma l'abbaco non risolve i problemi sociali. Supposto per modo d'esempio che in Toscana fosse estinta la presente dinastia, e che il papa deponesse il suo temporale dominio, se la Toscana e li Stati Pontifici si aggregassero al regno di Napoli, credete voi che l'Italia in due regni, sarebbe più vicina all'unità, che non lo sia ora con i suoi cinque stati? Io per me non lo credo: ma credo che sarebbe più divisa che mai, e forse divisa per sempre; perché i due regni, ciascheduno dei quali sarebbe forte, e basterebbe a se medesimo, non avrebbero più ragione d'intendersi, né di stare insieme.[71]

Veniamo adesso a Giuseppe Montanelli, a colui cioè che per primo, ricoprendo una carica istituzionale, perorò la necessità di una Costituente nazionale; agli albori del 1848 era ancora su posizioni neoguelfe, ma già si stava orientando verso il campo democratico. Quando il governo toscano occupò con le proprie truppe i territori estensi di Massa e di Carrara, Montanelli si oppose alle ventilate idee di incorporamento alla Toscana, invitando a «formare un governo provvisorio che si mantenesse libero ed indipendente sino alla decisione finale delle sorti italiane che potrebbesi prendere in un'assemblea nazionale convocata da Pio IX».[72] In sostanza il patriota toscano alla fine di marzo era favore-

[71] Si veda *Il Regno dell'Alta Italia*, in *L'Italia*, n. 100, 13 giugno 1848.

[72] *Ivi*, n. 69, 1° aprile 1848. Queste posizioni montanelliane le ricaviamo da una protesta di «cittadini Massesi, amanti quant'altro mai della libertà ed indipendenza italiana», contro «molte asserzioni false e calunniose» che erano contenute «in diversi articoli di giornali intorno gli ultimi fatti di Massa». Questa località, che con Carrara ed i territori limitrofi si era emancipata dal Ducato di Modena il 22 e 23 marzo, era stata poi occupata dalle truppe granducali, in virtù di un decreto di Leopoldo II, in data 22 marzo 1848, dove si spreca la solita solfa: «per mantenere la quiete»; per la sicurezza della Toscana; per «prevenire i mali che potrebbero risultarne». (Questo decreto fu riportato anche su *L'Italia*, n. 66, 25 marzo 1848). Gli strali polemici dei suddetti «cittadini Massesi» erano in particolare contro «La Patria», n. 201, 26 marzo 1848, giornale portavoce del notabilato e dei moderati fiorentini (ne erano *magna pars* Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini e Celestino Bianchi; annoverò come collaboratori Vincenzo Gioberti e Giuseppe Massari), dove, dopo aver parlato di una fallita sommossa nel nome del duca Francesco V avvenuta a Massa il 25 aprile, si legge: «Il professor Montanelli, in luogo di fermarsi coi suoi militi a Pietrasanta, come avevano fatto gli altri professori con le loro compagnie, venne dritto a Massa, arringò il popolo, e dissuadendolo dal congiungersi alla famiglia Toscana, lo consigliò a mantenersi libero ed indipendente, finché in un congresso europeo presieduto da Pio Nono, non si decidesse delle sorti delle Provincie Toscane.» Più tardi nelle sue *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, vol. II, Torino, Società editrice italiana, 1853 [1855], Montanelli scrisse di aver pubblicamente avversato la «*fusione*» con la Toscana e di aver consigliato «i Massesi a non confondersi con rimpasticciamenti parziali di Stati, e a chiedere autorità di congresso nazionale, aspettando da quello ogni assesto di fortune italiane.» (*Ivi* p. 218). Il che a ben vedere conferma quanto riportato da *L'Italia* ed è simile a quanto scritto da *La Patria*, che inveì contro tali posizioni.

vole ad un'assise italiana che stabilisse l'assetto politico-istituzionale della penisola ed era contrario alla politica degli ingrandimenti territoriali; quando la piega degli avvenimenti mostrò che si stava oramai imboccando quest'ultima strada, ribadì le proprie posizioni in una lettera scritta dal campo toscano a Curtatone per esprimere il suo dissenso sulla linea favorevole ai plebisciti assunta dal giornale *L'Italia*,[73] di cui era stato fondatore ed anima prima di partire per la Lombardia. Testimonianza del credito che Montanelli aveva è che questa lettera, abbinata al programma di Mazzini dell'*Italia del popolo*, apparve sul *Corriere livornese* sotto la dicitura *Sulla questione lombarda*; ad essa la direzione del periodico di Livorno fece seguire una serie di considerazioni di cui ne segnaliamo due; in una si osservava che la «*rimanente Italia non vedrà più nella guerra lombarda la causa italiana, ma la causa del Re del Piemonte*»; mentre nell'altra si diceva: «si cerca forza e noi vediamo debolezza; si desidera concordia, e noi ci spaventiamo d'insanabili contese; si pretende libertà nuova, e nella vecchia servitù si precipita...

Di qui: *necessità di partiti generosi, e necessità di unione non nel senso delle confederazioni, ma unione vera, grande, nazionale, cioè ricostruzione della Italia in un solo, e gagliardissimo stato.*»[74]

La redazione dell'*Italia* replicò a Montanelli di essere concorde con lui «nel principio giuridico» e di aver «sempre protestato contro le deliberazioni avventate, contro le aggregazioni parziali di Stato a Stato ed invocato incessantemente l'autorità Nazionale come quella al di cui arbitrio supremo doveva essere proposta la soluzione del gran problema dell'ordinamento politico dei popoli italiani.» Ma, sia che «ai Governi Provvisorj Lombardo-Veneti mancasse una iniziativa potente» sia che «nel conflitto e nelle mene dei partiti l'entusiasmo andasse in parte paralizzato», gli «ordinamenti di guerra in cui sta la suprema salute» procedevano in «quelle Provincie con pericolosa lentezza». Per ovviare a tutto questo e per non compromettere le sorti della causa italiana il periodico pisano aveva scelto *obtorto collo* «il solo partito che» riteneva «valevole a conseguire l'intento», cioè l'aggregazione al Piemonte, per la sua forza militare, «degli Stati retti temporaneamente», che fu consigliata «senza però perder di vista quell'Unità a cui prima o dopo dovrà arrivare» la penisola «nella forma che verrà suggerita e consacrata dall'assemblea Nazionale.»[75]

[73] *L'Italia*, n. 90, 20 maggio 1848. Brani di questa lettera sono su *L'Italia del popolo*, n. 10, 29 maggio 1848 e sul *Corriere livornese*, n. 103, 23 maggio 1848. Si veda questa lettera completa in APPENDICE al Capitolo II, doc. II.

[74] Si veda *Mazzini e Montanelli*, nel *Corriere livornese*, n. 102, 23 maggio 1848. Si vedano queste considerazioni in APPENDICE al Capitolo II, doc. III.

[75] *L'Italia*, n. 90, 20 maggio 1848.

Alcuni giorni dopo Montanelli ribadì le proprie posizioni ad Adriano Biscardi, osservando che, «se i Partiti si fossero accordati a mantenere il Provvisorio fino alla convocazione d'un'Assemblea Italiana (e non Lombarda) e se il Governo nato dall'insurrezione avesse saputo conservare l'iniziativa popolare delle barricate», la guerra avrebbe avuto un carattere nazionale «molto più di quello che non lo avrà per l'annessione della Lombardia al Piemonte.» Il patriota toscano si era quindi convinto che solo con il popolo e non con i principi era possibile sciogliere la questione italiana; inoltre si stava avvicinando sempre più ai repubblicani riconoscendo loro che si erano «condotti dignitosamente» ed avevano «dato lezione di moderazione ai sedicenti Moderati.» Montanelli poi ricordava all'amico di «come aveva parlato sempre nell'Italia [il periodico] delle costituzioni date dai Principi Italiani»; esse erano eccellenti come «fatti d'emancipazione» ed acceleravano «l'impresa d'indipendenza; ma come fatti organici di creazione non avevano alcuna importanza» poiché «l'Italia è solidale, e non edificherà nulla di saldo, finché la nazione tutta non ponga mano all'edifizio.» In sostanza credeva ormai nella necessità di un pronunciamento popolare sulle sorti della penisola, per cui la sua proposta di una Costituente, lanciata come governatore di Livorno nell'ottobre del 1848, non fu una trovata estemporanea ma era la risultante di una lunga maturazione i cui primi germogli sono rintracciabili nella sua contrarietà all'annessione di Massa e Carrara al Granducato; veniva da lontano anche la convinzione che l'Italia sarebbe esistita solo «in un Potere centrale Italiano, e non in una lettera morta di un Trattato.» Infatti osservava che la «Lega era ottima cosa» finché si doveva «fare un fascio di forze per conquistare l'indipendenza», ma una volta ottenuta, il fermarsi «ad una Lega di Stati, senza potere legislativo ed esecutivo nazionale», avrebbe significato perdere «il frutto della vittoria.»[76]

Sul fronte opposto un collaboratore dell'*Italia* trovò il destro di dire: «Io che sono unitario per la pelle come italiano (non come Lombardo o Piemontese che non sono né l'uno né l'altro) desidero l'unione immediata, perché mi sembra mezzo validissimo a finir presto e bene la guerra, voglio dire senza aiuto forestiero, che le toglierebbe quel che più importa di conservarle: l'impronta di *guerra nazionale*.» Aggiunse poi: «Intanto noi che mesi sono eravamo sotto il giogo austriaco e che non ce lo siamo ancora levato del tutto dal collo non sdegniamo un largo regime costituzionale, e lasciamo che i Francesi facciano l'esperienza di una gran Repubblica, pronta sempre a mettere a profitto l'istruzione che se ne

[76] In questa lettera ad Adriano Biscardi, Montanelli asseriva anche: «Ti sarai bene avveduto dal contesto della mia lettera che quando la scrissi non conoscevo il Decreto del 12 del Governo Provvisorio Lombardo.» Si veda questa lettera su *L'Italia*, n. 96, 3 giugno 1848; fu ristampata sul *Corriere livornese*, n. 109, 6 giugno 1848 e su *L'Italia del popolo*, nn. 19-20, 7-8 giugno 1848; la riproduciano in APPENDICE al Capitolo II, documento IV.

potrà ricavare.» Quanto poi ai mazziniani liquidò le loro proteste asserendo che avversavano la «fusione» perché pensavano alla repubblica e che mai avrebbero accettato la monarchia senza però avere l'onestà di dirlo «*apertis verbis*».[77]

Vincenzo Salvagnoli, uno degli esponenti più ragguardevoli del moderatismo toscano, scrisse: «La formazione immediata del Gran regno Costituzionale della Alta Italia, non solo scioglie opportunamente la questione del presente, ma scioglie del pari quella dell'avvenire: poiché quel regno sarà baluardo contro lo Straniero, e base della Unione [cioè di una lega di Stati] italiana.»[78]

A Milano la decisione del Governo provvisorio lombardo di indire un referendum sulla «fusione» suscitò una protesta scritta di Mazzini e di altri patrioti, che fu pubblicata prima su un foglio volante ed in seguito su numerosi giornali.[79] Sottoscritto da personaggi di spicco della democrazia operanti nella capitale, in quanto rappresentanti di giornali e di associazioni patriottiche, senza che figurasse Cattaneo, che pure si tentò di coinvolgere,[80] questa protesta accusò il governo di aver violato le ripetute dichiarazioni in cui aveva asserito che «l'iniziativa spettava tutta intera al popolo, e che il popolo solo emancipato il territorio e finita la guerra, avrebbe discusso e deciso raccolto in Assemblea Costituente, intorno alle forme» che ne avrebbero retto la vita politica. Non si trattava però di aver soltanto violato le promesse, ma anche di aver chiamato i cittadini «non preparati, a decidere in un subito le sorti del paese con un metodo illegale, illiberale, indecoroso, architettato al trionfo esclusivo d'un'opinione sull'altra.» Dopo aver esposto i gravissimi limiti democratici del metodo della consultazione, si diceva che le «conseguenze immediate di quel decreto potrebbero riescire sommamente pericolose alla pace domestica ed alla libertà del paese» e che veniva lanciato «un guanto di sfida imprudente alle opinioni sagrificate.» In questo stampato emerse la linea che Mazzini aveva sostenuto e difeso durante l'incontro-scontro del 30 aprile, nella convinzione che, rinunciando a combattere per i propri princìpi anche in questa nuova situazione, non

77) *L'Italia*, n. 96 cit.

78) *La Patria*, n. 250, 14 maggio 1848.

79) *Al governo provvisorio centrale della Lombardia* porta la data del 13 maggio 1848; la protesta fu pubblicata anche su *La voce del popolo*, 15 maggio 1848, su *L'Italia del popolo*, n. 1, 20 maggio 1848, e sul *Corriere livornese*, n. 102, 20 maggio 1848; ora è in *SEI*, *Politica*, vol. XII, pp. 305-315.

80) Tra i firmatari della protesta non figurano Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, i due promotori dell'incontro del 30 aprile; il secondo era partito per la Francia, mentre il primo assai probabilmente non aveva ancora smaltito i dissapori col patriota ligure, visto che Mazzini scrisse allo stampatore della protesta: «Ben inteso, se ti portano il nome di Cattaneo, inseriscilo subito.» (G. Mazzini a Pietro Agnelli, [14 maggio 1848], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 174).

sarebbe scoppiata una temuta guerra civile, che, «colpevole sempre, lo sarebbe doppiamente» visto che lo straniero invadeva «tuttora le nostre contrade.» Il patriota genovese e gli altri firmatari scelsero quindi di non andare oltre questa protesta con la speranza che in futuro l'opinione pubblica tenesse «conto del sagrificio»; ritennero insomma sufficiente esprimere la propria contrarietà «solennemente in faccia all'Italia e all'Europa e a quiete» della propria coscienza, nella convinzione che il «buon senso della Nazione e l'avvenire» avrebbero fatto il resto.[81]

Fra i personaggi contigui a Mazzini è interessante riportare la posizione di Lodovico Frapolli che, rappresentante con Giulio Spini del Governo provvisorio lombardo a Parigi, diede le dimissioni dal suo incarico insieme al collega per dimostrare il suo dissenso con il decreto del 12 maggio.[82] In verità queste dimissioni furono un passo travagliato, visto che già da cinque giorni un Frapolli disorientato[83] aveva chiarito il suo modo di pensare antifusionista:

> L'annessione è vinta; confido in voi uomo di mente ed onesto nella speranza che vi opporrete con ogni mezzo al frazionamento d'Italia, che saprete prepararne ed ottenerne l'unità e la libertà.
>
> Questo è il mio unico scopo: vedere il mio paese potente e libero; ecco tutto ciò che domando, e di morire tranquillo in un angolo delle Alpi. L'Italia una io la servirò sotto qualunque forma; ogni altra combinazione mi troverà nemico, non ora che ogni buon cittadino deve correre alle Alpi, ma quando fia il tempo di rendiconto. Possa il vostro regno settentrionale non essere la pietra dell'eterna divisione d'Italia. Gli avvenimenti vi servono a meraviglia, approfittatene, mai più bel momento non si è presentato all'ambizione di un re italiano. Pio IX, che ha perduto ogni prestigio, il granduca nullo, il Borbone abborrito ed assassino, l'Austria pressoché vinta, la Francia nostra amica sincera e che proclama l'indipendenza e l'unità d'Italia, l'Inghilterra, benché ostile alla nostra unione, però poco osante – approfittate dell'occasione. Chi si fermasse ai primi progetti sarebbe imbecille e traditore alla patria. Questo vi dico perché innanzi tutto voglio

81) *Al governo provvisorio centrale della Lombardia* cit., *passim*.

82) Si veda la lettera di dimissioni di Frapolli e Giulio Spini, in data 21 maggio 1848, pubblicata in *1848. Il carteggio diplomatico del Governo provvisorio della Lombardia*, a cura di LEOPOLDO MARCHETTI e FEDERICO CURATO, Milano, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche, 1955, p. 299; questa lettera era stata già pubblicata da MARIO MENGHINI, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze, Le Monnier, 1930, pp. 9-10.

83) In effetti Mazzini scrisse a Frapolli con durezza il 22 maggio 1848: «Non lagnarti s'io non ti scrivo: non ho un minuto di tempo. Inoltre, non ti celerò, colla fraterna franchezza che deve regnare fra noi, che le tue lettere a me ed a Guerrieri non mi piacevano. Una distrugge l'altra. Tu sei più passivo che attivo. Un uomo come tu sei, con una missione come quella che hai, medita il proprio piano e lo segue senza lasciarsi influenzare dalle circostanze del momento.» (L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 259).

l'Italia potente e libera, e perché so che certa coteria s'è messa in testa di impedire in ogni modo l'unità; questa coteria serve lo straniero ed alcuni fra quegli uomini sono per anche pagati dallo straniero. Conto di ritrovarvi meco nel combattimento.[84]

Il Governo provvisorio decise di dare spazio alla protesta di Mazzini e degli altri democratici pubblicandone il testo sul suo giornale ufficiale solo il giorno dopo che apparve sul primo numero de *L'Italia del popolo*, e la fece seguire da un lungo commento che possiamo dividere in due parti: nella prima si dissertò sulla legittimità della scelta del governo e si spiegarono le motivazioni che avevano portato al decreto sulla « fusione», mentre nella seconda si ribatterono punto per punto le accuse mosse al metodo di consultazione scelto. La conclusione poi fu la seguente:

Signori! Nel farvi questa risposta si prova il bisogno di ringraziarvi della forma dignitosa e tranquilla che avete dato alla vostra protesta: si prova il bisogno di ringraziarvi perché rinunciate alla resistenza per non dare principio alla guerra civile. Tutti i buoni cittadini, e lo stesso Governo vi devono tener conto del sagrificio, perché tutti vi crediamo leali e convinti.[85]

Tra le repliche alle prese di posizione del Governo di Milano citiamo quella di Salvatore De Benedetti, un intellettuale israelita dell'importante comunità di Livorno, che in un articolo confutò alcune argomentazioni del Governo provvisorio lombardo, per dimostrare che «deliberò la riunione della Lombardia al Piemonte, indi chiamò il popolo a confermarla.» Quanto poi alla gratitudine espressa agli avversari per l'assennatezza delle loro scelte, argomentò:

Esso [il Governo] ringrazia, nel fine della sua apologia, i democratici, li ringrazia specialmente perché rinuncino alla resistenza per non dare principio alla guerra civile. Oh sì, a buon diritto doveva ringraziarli! Perché per lui non era che la guerra civile non si facesse! Ma il contegno di quei generosi l'eviterà? Venezia e Treviso già discordano, altri municipj tacciono, Verona e Mantova non hanno suffragio. Iddio mantenga una e libera l'Italia, malgrado gli errori de' di lei figli.[86]

In conclusione Mazzini con gli altri democratici ebbe, come si suole dire, «l'onore delle armi» per la decisione di non ostacolare le scelte filoalbertiste. Infatti, ri-

[84] L. Frapolli a L. Valerio, 16 maggio 1848, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865),* vol. III cit., p. 200.

[85] *Il 22 Marzo*, n. 56, 21 maggio 1848.

[86] *Sulla questione lombarda. Replica alla risposta del governo provvisorio di Milano contro la protesta* [si tratta di *Al governo provvisorio* cit.] *riportata nel n. 102 del Corriere livornese*, in *Corriere livornese*, n. 105, 27 maggio 1848.

guardo al voto sulla «fusione», il patriota genovese mantenne una posizione defilata, cioè non fece una campagna pubblica contro questa proposta, il cui esito, ma non l'elevata partecipazione, fu scontato: «561.002 *sottoscrizioni per la fusione immediata*» e «681 *sottoscrizioni per la dilazione del voto*».[87] Il manifesto di protesta divenne così un *cahier de doléance*, al quale fu allegata la lettera a stampa che segue e che sconcerta per l'ingenuità politica dei promotori; infatti fu inviata ai parroci affinché illuminassero «i fedeli sull'importanza del loro voto», come se essa e il manifesto di protesta fossero sufficienti a far prevalere i contrari alla «fusione»!!!

> Associazione Nazionale Italiana Milano, 16 maggio 1848
> L'Italia del Popolo
> Ufficio Contrada S. Tommaso 2322
>
> Al Rev. Parroco di
> I sottoscritti, all'unita Protesta, nel mandarvela non hanno solamente lo scopo di mantenere tranquilla la loro coscienza e sdebitarsi d'un obbligo ch'essi credono sacro: ma sentono il bisogno d'invocare *specialmente* l'attenzione vostra sul contenuto. Voi siete i Ministri d'un Dio di pace e d'amore. Voi siete come padri e fratelli venerati fra il Popolo ed i suoi destini, fra la Lombardia e l'Italia intera. La decisione, alla quale il Governo, traviato o impauritò da agitazioni illegali, chiama le popolazioni, minaccia la pace pubblica e può dare il segno di risse civili, mentre la decisione presa alla fine della guerra e con tutta la legalità di discussione alla quale le nature fatte a immagine di Dio hanno diritto, acquieterebbe tutti gli animi e sarebbe accettata da tutti i partiti. Nel nome del Dio di Pace, nel nome di quel Pio che tanto amate, meditate attentamente le cose che i sottoscritti vi dicono e illuminate i vostri fedeli sull'importanza del loro voto.[88]

La risposta dei parroci di Milano fu perentoria nell'affermare che la «fusione» non ledeva «menomamente né il diritto né la libertà della futura Assemblea Costituente»,[89] cosicché i due appelli mazziniani divennero due *cahiers de doléance* ed al patriota ligure non restò altro da fare che scendere pubblicamente in campo con un proprio giornale ed organizzare una propria forza politica; ma di questi due aspetti parleremo dopo aver tratteggiato due figure importanti nel movimento democratico durante il '48 e negli anni precedenti all'Unità: Filippo De Boni e Piero Cironi.

[87] Questi dati sono riscontrabili su numerose fonti; noi citiamo *Il 22 Marzo*, n. 76, 10 giugno 1848.

[88] Copia di questo documento è presso la BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE (d'ora in avanti BNF), *Carte Cironi, Bibliografia mazziniana*, carta segnata 283. Fu pubblicata sulla *Gazzetta di Milano*, n. 59, 20 maggio 1848

[89] Si veda la *Gazzetta di Milano*, n. 59 cit.

APPENDICE CAPITOLO II

DOCUMENTO I

Ci affrettiamo a pubblicare la seguente Lettera di un nostro Amico e Corrispondente, i cui giudizii sono da noi meritamente tenuti in gran pregio.

Milano, 11 maggio

Il Governo è qui provvisorio come sapete, ma non ha il carattere che dovrebbe avere un governo il quale differisce infinitamente da quello su cui si è inalzato, e questo per la solita ragione, che principi ed ottimati non vogliono intendere, ma che è forza intendano e facciano intendere ai popoli ed alle nazioni, *che a cose nuove occorrono uomini nuovi.* La espulsione degli Austriaci da Milano è uno slancio: ora il popolo che vi si abbandona ha bisogno di essere governato da chi sappia slanciarsi al pari di esso, e più. Nulla di ciò! Per cui le Provincie ove non sono stati spediti commissarii del governo provvisorio, o, se vi sono, incapaci, si trasportano a moti non politici ma sociali, i beni nazionali dichiarano municipali, le sovvenzioni al governo per la causa comune fanno proprie. L'erario è esausto, la forza militare si organizza lentamente, di provvedere armi a malincuore si parla. Nella notte scorsa si tenne seduta dal Governo Provvisorio, e si fissò nelle Parrocchie si aprissero note per dichiarare se Carlo Alberto o la Repubblica si volesse. Vedete che questo non è interpellare la nazione, avvegnaché oltre a molti altri difetti s'incorra in quello della mancanza della discussione e si faccia pronunziare una minorità. La cosa non è stata poi eseguita, e fu bene, perché, oltreché il governo mancherebbe alla promessa di voler risolvere sul voto de' cittadini, secondo me si costituirebbe in mala fede, giacché egli ha creata una speciale commissione per la legge elettorale, della quale fa parte l'Amico N., che dice preparare un gran monumento archeologico da servire per le generazioni future, perché i più veggono tendenze a far di meno di queste lungaggini di una elezione e di una costituente.

Darsi però oggi senza il consenso universale legalmente riportato, (e quando dico legalmente intendo voto di tutto il popolo) sarebbe un macchiare il popolo nella sua dignità, un fargli cancellare tutto il passato. Si guardi bene il governo che tiene il potere dalla tolleranza del popolo dal confessare non potere far di meno di una corona, non aver forza per procedere in nome del popolo, esser mestieri procedere dietro ad un re.

Lo erario è esausto, mancano cavalli! ma il fasto e le carrozze che tragittano per la città mi dicono i necessarii mezzi non mancare al paese. Quindi è che io opinerei potersi a tutto riparare quando il Governo provvisorio dicesse: La Patria è in pericolo. Il Governo provvisorio si è assunto il carico di dirigere il Popolo al conseguimento permanente della libertà e della indipendenza. Per questo dichiarati

proprietà nazionali gli oggetti preziosi delle chiese, ne prende possesso, e gli riduce in moneta. Per la salute del popolo che ha saputo cacciare gli austriaci invita i facoltosi a destinare i cavalli tutti all'uffizio tanto più nobile dell'armata, ad offrire secondo la coscienza ispira loro somme allo stato. Questo si richiede nello interesse del Popolo di Lombardia, questo nello interesse d'Italia per decoro di essa in faccia agli stranieri. – Io credo che nessuno a siffatto appello mancherebbe. Qui non è da discutersi se venissero spontanei o coartati, lo essenziale è che vengano.

Poi dovrebbe il Governo chiudere gli orecchi a tutte le istigazioni che potessero trarlo a violare la parola data nel momento solenne della lotta di rimettersi quanto alla forma di governo alla nazione; e secondo me il Governo Provvisorio è molto influenzato più da chi vuole che manchi alla promessa, che da chi la vuole osservata.

Ma per tutto questo voi vedete come vi occorrono persone capaci di slanciarsi; e qui sento ancor dire *legalità!* parola che di fronte ai cinque giorni è una menzogna. Eppoi, la legalità io credo cosa bella e buona, ma nell'ordine normale della società; in tempi di rivoluzione uno assurdo, ed un voler tenere in parte ciò che potrebbe aggiustarsi da oggi a dimani, perché anche un Governo Provvisorio può marciare rapido e sicuro quanto altro Governo, quando faccia in armonia agl'interessi di quel principio che lo ha creato.

Di fronte alle oscillazioni del Governo ed alle sue tendenze sta la libertà della opinione che è rispettata intieramente, e ciò è prova della intelligenza de' cittadini; ché se questa mancasse forse la dedizione a Carlo Alberto sarebbe già fatta.

La Guardia Nazionale è istituita, e fa con gran zelo: vi si riscontra fusione di tutte le classi. Auguro alla istituzione immunità da cattive nomine di ufficiali, perché non cessi mai di essere tutela dei popolari diritti.

12 detto

Pare ormai stabilito di darsi a Carlo Alberto col modo di soscrizione che vi ho annunziato di sopra.[1)]

[1)] Si veda *Corriere livornese*, n. 100, 16 maggio 1848.

DOCUMENTO II

Curtatone 16 Maggio 1848

Rompo il silenzio che mi ero proposto di mantenere intorno alle gravi questioni del nostro riordinamento politico, finché fosse durata la guerra d'indipen-

denza, a ciò costretto da un imperioso dovere. Nella discussione promossa in Lombardia se debba immediatamente determinarsi una forma di Governo per quella parte d'Italia, o aggiornarne la questione al termine della guerra, l'*Italia* ha scelto il partito della decisione immediata; e poiché per la parte che ho nella compilazione di questo Giornale si potrebbe credere che dividessi tale opinione, mi sento in obbligo di dichiarare che essa non è la mia, quantunque grandemente apprezzi l'autorità del Gioberti che se ne è fatto il Campione. Io non capisco in verità come quelli stessi i quali hanno sempre detto che bisognava prima di tutto pensare all'indipendenza, (*Porro unum*) non vedano che grave complicanza nascerebbe da una convocazione di Comizii popolari chiamati a decidere sul Governo che meglio convenisse alla Lombardia. Le grandi difficoltà politiche sono sciolte o dal sentimento, o dalla ragione; e se una acclamazione popolare potentissima avesse dopo la insurrezione delle città Lombarde proclamato Carlo Alberto Re dell'alta Italia in quella guisa che il popolo di Parigi proclamò la Repubblica sarebbe stata follia l'opporsi a quello spontaneo decreto figlio dell'entusiasmo, e solo la gran Dieta Italiana avrebbe avuto un giorno il diritto di revocarlo ad esame in nome dell'autorità collettiva. Ma poiché ciò non avvenne, e si vede anzi nelli Stati Lombardo-Veneti conflitto d'opinioni su tal punto, volere che la pronunzia definitiva si faccia immediatamente, è aumentare le difficoltà invece di diminuirle. Mentre alcune città Italiane sono tuttora in balìa dello straniero, mentre una gran parte della nostra gioventù più eletta è sui campi di battaglia con qual coraggio s'apriranno le adunanze d'un Consesso per decidere se lo stesso Lombardo-Veneto debba essere o nò annesso al Piemonte? Come si dirà che esso esprime il voto della nazione? Non è questo il luogo d'esaminare se sia un bene od un male in Italia l'esistenza di due partiti, il Repubblicano e il Monarchico-Costituzionale; ma essi esistono, e combattono, e rendono ambedue grandi servigii alla Patria. Se l'armata Piemontese è il nerbo dell'azione militare ordinata, il partito repubblicano fu ed è l'anima dell'insurrezione. E il cielo ci guardi dal credere lo spirito dell'insurezione omai reso inutile alla causa dell'indipendenza! – Per qualunque disastro possibile esso risorgerà onnipotente dalle sue barricate. – Ammessa pertanto la necessità d'un temperamento che impedisca alle due forze di concorrere al fine comune dell'emancipazione italiana, facilmente s'intende come questo non possa trovarsi se non che nella durata del Governo Provvisorio. Siamo tutti uomini e dobbiamo guardarci da ogni tentazione passionata che ci possa far deviare dall'intento sacro che ci siamo proposti di conseguire; e questo intento è oggi il combattimento a mano armata contro lo straniero, e l'Italia più che nelle sue città, è nei suoi campi.

Ora i campi potrebbero essere indifferenti ad una discussione parlamentaria ove sieno per agitarsi le future sorti del Regno Lombardo-Veneto, intimamente connesse con quelle di tutta l'Italia? O le opinioni non si paleseranno tutte con buona fede, e perché dare l'inverecondo spettacolo d'una commedia politica? O si agiteranno tutte a fronte scoperta, e le arringhe repubblicane faranno imper-

malire Carlo Alberto e tutti i combattenti Monarchici Costituzionali, e le arringhe monarchico-costituzionali irriteranno le ardenti passioni dei combattenti repubblicani. – Intanto il nemico profitterebbe delle nostre distrazioni, dei nostri raffreddamenti, delle nostre divisioni, e col pretesto d'una maggiore unità nella direzione politica, avremmo perduta quell'unità che è madre di tutte le altre, l'unità a cui dobbiamo il risorgimento attuale d'Italia, l'unità degli affetti cospiranti, senza ingombro di preoccupazioni accessorie, a un intento comune. Non sto poi a dire che stato miserando di cose succederebbe pendente sempre la guerra dalla vittoria d'uno dei due partiti. Quanto non è meglio gareggiare tutti di vicendevole zelo all'impresa dell'emancipazione! Il maggior titolo che un partito potrà avere al suo definitivo trionfo sia d'aver dato più vittime e più guerrieri all'indipendenza nazionale, senza di cui riedificazione politica sarebbe stata impossibile. E se Carlo Alberto sarà stato veramente il *re liberatore*, e deporrà la spada sull'altare della patria redenta, qual Presidente oserebbe occupare il primo seggio cittadino decretatogli dalla riconoscenza popolare? Ma egli, si dice, non può compier l'opera, se l'alta Italia non s'unisce alla Liguria e al Piemonte in un solo regno, perché ha bisogno di tutte le loro forze confederate. Vero sofisma il quale accusa di divisioni il popolo mancante di Re, e poi vuole che da questo popolo medesimo parta l'iniziativa unificatrice. Se Carlo Alberto è predestinato all'emancipazione armata d'Italia, se è l'uomo nel cui petto palpita il divino decreto, se per adempirlo ha bisogno di sottoporre ad unica direzione tutta la forza armata d'Italia, non aspetti da alcuna assemblea il mandato. Parli al cuore dei popoli Italiani – gli dica – armatevi tutti e unitevi intorno a me: – Io non v'invito ad una reggia, ma ad una tenda guerriera ove coi miei figli dividerò tutti i vostri pericoli – Non si parli né di Monarchia né di Repubblica. I parlamenti Italiani sono ora i campi guerrieri – Non sarebbe egli salutato il nostro Washington? E quale anima repubblicana negherebbe obbedienza al Capitano emancipatore? Ma quanti dicono ora *sottovoce* che bisogna dare a Carlo Alberto tutto il regno dell'alta Italia perché finisca la guerra d'indipendenza, gli sono molto più ostili dei repubblicani, perché la confidenza non s'impone ai popoli con mire d'interesse; e per allontanare l'animo degli Italiani da Carlo Alberto nulla contribuirebbe maggiormente di questo brutto discorso, col quale molti dei suoi partigiani credono procacciargli la corona dell'alta Italia.

Ti prego a inserire nell'*Italia* questa mia lettera scritta non so neppure io come, in questo deserto di Curtatone dove mancano le cose più necessarie.

Ama il
Tuo Aff. Amico
G. MONTANELLI[2)]

[2)] Si veda capitolo II, nota 73.

Documento III

MAZZINI E MONTANELLI

Noi volevamo dapprima riportare parte del Programma di Giuseppe Mazzini, e della lettera del Professore Giuseppe Montanelli; considerando poi che non sapevamo bene quale frazione imprimere, quale no di queste animose scritture, e sembrandoci ogni parola importantissima nelle presenti condizioni italiane, ci parve religioso stampar l'uno e l'altra per intero. I Giornali ci porgono che i Genovesi arsero pubblicamente la Protesta contro il Governo provvisorio italiano; che monta ciò? Monta che i Genovesi sono infedeli alle tradizioni dei padri, che commisero atto biasimevole, che offendono il principio che un dì gli fece grandi e temuti, che rinnegano adesso Mazzini il quale dovrebbe pure formare gentile orgoglio della loro città; ma la costanza del Mazzini fu posta a prove più dure: egli aspetterà paziente la volta in cui torneranno a salutarlo atleta della Libertà invittissimo, e figlio benemerito della Italia. Il popolo arse Savonarola, il popolo bruciò Arnaldo da Brescia, il popolo sfasciò le case di Dante. Oggi il popolo cerca lacrimando le reliquie di Arnaldo e del Savonarola, – e non le trova; oggi il popolo di Firenze *abbraccia il sepolcro* del suo gran padre Alighieri – ma vuoto! Abbiamo manifestato la opinione nostra in proposito della Unione immediata della Lombardia col Piemonte nello Articolo *Gioberti* e *Mazzini* (1); torniamo ad esporre alcuni nostri raziocinii.

Perché questa unione immediata nonostante i *Decreti* e in onta alle *solenni promesse*? Perché la Italia non precipiti. – Ma come può precipitare Italia? – Perché debole, e perché discorde. – Come debole? Non la difende Carlo Alberto con le forze venete, lombarde, toscane, napoletane e romane? – Non bastano; tranne le milizie di linea, le altre non giovano, e per ottenere milizie regolari ci vuole tempo lungo, e indifesso esercizio. – Prima di tutto che le milizie regolari si abbiano ad anteporre alle volontarie nessuno è che dubiti, ma che i volontarii non giovino a nulla, questo non vorremmo sentir dire a cui con tutti i nervi concitava gl'Italiani a muoversi per la causa sacra, e poi non sarebbe vero imperciocché al cimento abbiamo veduto aver fatto ottima prova. Ancora, se per ottenere milizie regolari si desidera tempo noi immaginiamo che il giorno di Carlo Alberto si componga di 24 ore né più né meno del giorno dei Lombardi. Ponendovisi di proposito riuscirà ordinare le milizie così a Carlo Alberto come al governo Provvisorio: dunque questa ci sembra fievole ragione. Soggiungono i promotori della Unione immediata i partiti del Governo provvisorio riescono infermi, non gagliardi, non obbediti. – In tanta urgenza quelli di Carlo Alberto lo saranno di più? Nel passare da un ordine ad un altro non segue sempre maggiore scompiglio? Il partito vinto non si agiterà viemaggiormente di prima tanto più che si reputerà superato per violenza, e per sorpresa, non già dal maturo consenso dello universale? Le mi-

norità quando il solenne voto del popolo non le ripudia non crescono esse di ardore nell'operare? Perché avvelenare le fazioni? Perché inviperire i partiti? Perché gittare pece e olio sopra le fiamme della Discordia? O piuttosto perché convertire una disputa in contesa implacabile? Se il Governo provvisorio è povero di partiti, compia atto di generosi cittadini e dia luogo a persone più prestanti di lui: chiaminsi deputati dalle provincie, creisi una giunta provvisoria, distribuiscansi in commissioni; riuscì in Francia una volta, comecché lacerata dentro, a difendersi, e vincere eserciti austriaci, prussiani, e spagnoli, che invadevano, che anzi avevano invaso le sue frontiere? Perché e come non potrebbe riuscire anche a noi di fare lo stesso? Forse il nemico ottenne qualche vittoria di conto? La patria versa in presentissimo pericolo? No veramente, – ma sia così. I Romani non conoscevano rimedio a simili eventi? Non ricorrevano essi al Dittatore? Oggi per pretesa necessità provocate la Unione immediata; domani per la medesima necessità sospenderete la libertà della stampa, domanil'altro la inviolabilità del cittadino, e in meno di una settimana, come sempre succede, il popolo non troverà più una delle sue conquiste. – La settimana della tirannide precipita al sabato in men che non balena. Questa necessità non si vede, e non è; fosse, – potrebbesi, e dovrebbesi ovviare con rimedii straordinarii, altre volte adoperati e con ottimo successo. – Ma il Governo provvisorio, e Carlo Alberto hanno pensato a questo altro? – *La rimanente Italia non vedrà più nella guerra lombarda la causa italiana, ma la causa del Re del Piemonte;* ebbene, essa dirà, Carlo Alberto difenda la *sua conquista,* Carlo Alberto rampognerà di animo avaro, municipale, e peggio, gl'Italiani, e questi gli risponderanno: *avaro voi e cupido che non muovete passo senza pegno in mano.* Ridotta la magnifica impresa ai calcoli d'interesse, ognuno dirà: *che ci guadagno io?* La Toscana penserà: in casa mia i tedeschi non ci erano venuti né ci verranno, e così Roma, e così Napoli, e così Sicilia. La Toscana penserà inoltre: *con questo regno dalle larghe ombre accanto che farò io misera e pusilla? Io rimarrò aduggiata.*

Insomma si cerca forza e noi vediamo debolezza; si desidera concordia, e noi ci spaventiamo d'insanabili contese; si pretende libertà nuova, e nella vecchia servitù si precipita....

Di qui: *necessità di partiti generosi, e necessità di unione non nel senso delle confederazioni, ma unione vera, grande nazionale, cioè ricostruzione della Italia in un solo, e gagliardissimo stato.*

E questo conseguirà Carlo Alberto, se respingendo *miseri consigli* eleverà la mente all'altezza del concetto che ci sembra adattato a concepire. S'egli si sente lo eletto ai magnifici destini, che gli apprestano i cieli, bisogna che egli *grandissimo* insegni ai popoli essere *grandi*; e dica loro: "*alzatevi, levate la fronte da terra, nella polvere non troverete altro che pensieri di polvere; sappiate essere liberi; io condurrò la vostra gioventù alla battaglia, io vi consiglierò, vi ordinerò, vi darò uomini capaci a governarvi. Quando avrò combattuto e vinto al-*

lora NON VI GETTERETE AI MIEI PIEDI, MA NELLE MIE BRACCIA, E MI SARETE FIGLIUOLI."

Che cosa teme, e di che dubita Carlo Alberto? Magnanimità genera magnanimità; i popoli vedemmo sempre più generosi degl'individui: noi che combattiamo adesso la opera della inconsideratezza, e del pendio al servaggio, noi primi provocheremo allora la opera della gratitudine, – diremo più – del dovere.

Non è poi senza dolore che i nostri concetti leggemmo qualificare a mo'di disprezzo per poesie da D. Zappi che pure estimiamo per grave e prudente italiano. Poesie sieno! Solone dava leggi ad Atene in poesia. Se Thiers riusciva meno tristo ministro del Guizot ciò avvenne perché era più poeta di lui, e Lamartine poeta valentissimo ha vinto in sapienza il vuoto sofisticare della gente che si chiama politica, Canning l'aquila dei Ministri inglesi faceva professione di poesia. Poeti furono i primi legislatori e correttori dei popoli. Che cosa intende il Zappi per poesia? *Poesia è cuore esaltato nella contemplazione del bello e del buono; la poesia con un baleno del pensiero penetra dentro ai secoli che stanno sempre chiusi nel pugno del Tempo. – Il Poeta di tutte le creature è quegli che si trova più spesso faccia a faccia a ragionare con Dio.*

LA DIREZIONE

1) Vedi Corriere Livornese n. 101, [18 maggio 1848]. Raccomandiamo quell'articolo all'attenzione dei nostri Lettori.[3)]

[3)] *Corriere livornese*, 23 maggio 1848, n. 103.

DOCUMENTO IV

GIUSEPPE MONTANELLI

Noi non vogliamo ancora disperare per la cara vita del Montanelli, e con ansietà dolorosa aspettiamo un annunzio che appaghi i nostri ardentissimi voti. Intanto riportiamo dall'Italia la seguente Lettera che il generoso amico nostro scriveva a Adriano Biscardi nel giorno precedente al glorioso combattimento in cui Montanelli pugnando da prode cadeva ferito. E ripetiamo profondamente commossi le parole che egli rivolse al Malenchini, il quale lo prese fra le sue braccia.

"Dammi un bacio, amico; e torna a fare il tuo dovere. Dì a chi saprà che sono ferito alle spalle che non lo fui per non avere guardato in faccia il nemico fino all'ultimo. Felice chi muore per l'Italia!"

Povero Montanelli! No, tu non morrai! Noi non possiamo ancora reprimere i palpiti di una angosciosa speranza.

CARO ADRIANO

28 Maggio 1848

Ti sarai bene avveduto dal contesto della mia lettera inserita nella Italia che quando la scrissi non conoscevo il Decreto del 12 del Governo provvisorio Lombardo. Persisto nel credere che se i Partiti si fossero accordati a mantenere il Provvisorio fino alla convocazione d'un'Assemblea Italiana (e non Lombarda), e se il Governo nato dall'insurrezione avesse saputo conservare l'iniziativa popolare delle barricate, il movimento guerriero italiano avrebbe avuto un carattere nazionale, molto più di quello che non lo avrà per l'annessione della Lombardia al Piemonte. Ma sono il primo a convenire che un contegno così miserabile come quello del Governo Provvisorio autore del Decreto del 12 ha resa impossibile la continuazione di quel regime. I Repubblicani si sono condotti dignitosamente e hanno dato lezione di moderazione ai sedicenti Moderati. Speriamo che il Provvisorio Piemontese-Lombardo (poiché quanto si fa durante la guerra per me è tutto provvisorio) abbia miglior riuscita per l'indipendenza Italiana del Provvisorio Casati e Compagni. Io accetto tutto in questo momento, purché si finisca presto e bene l'impresa della cacciata. Del resto il vero periodo costituzionale dell'Italia comincerà solamente allora che non ci saranno più né paure, né distrazioni, e potremo interrogare la coscienza nazionale, e sentire che risposta ci dà. Tu sai come ho parlato sempre nell'Italia delle costituzioni date dai Principi Italiani. Come fatti d'emancipazione erano cosa eccellente, e acceleravano l'impresa d'indipendenza; ma come fatti organici di creazione non avevano nessuna importanza, perché l'Italia è solidale, e non edificherà nulla di saldo, finché la nazione tutta non ponga la mano all'edifizio. Figurati se avendo considerate come provvisorie tutte le Costituzioni strappate o concesse prima che cominciasse la guerra, posso riguardare come definitivo ciò che si costituisce attualmente. Vedrai che nuovo orizzonte il giorno dopo la guerra! – Si avrà un bel dire: – Ecco un Regno dell'Alta Italia, ecco uno Stato forte, anzi fortissimo ec. – Questo fuoco che ora si sfoga nei campi raccolto di nuovo nelle città farà nascere esigenze alle quali chi si contenta delle quattro Italie non pensa. Diremo tutti che combattemmo per l'Italia, e non per le Italie, che molti dei nostri migliori morirono gridando: Viva l'Italia, e non viva le Alte e Basse Italie, e vorremo che l'Italia esista in un Potere centrale Italiano, e non nella lettera morta d'un Trattato. La Lega era ottima cosa finché una parte d'Italia essendo tuttora sottoposta al giogo straniero, la personalità italiana non poteva essere ricostituita, e si

trattava unicamente di fare un fascio di forze per conquistare l'indipendenza. Ma ottenuta questa, se dovessimo fermarci a una Lega di Stati, senza potere legislativo ed esecutivo nazionale, avremmo perduto il frutto della vittoria. Se il principio monarchico soddisfarà a questo gran bisogno dell'unità nazionale, non avrà nulla da temere; ma guai se compita la distruzione non inaugura l'edificazione! Si rammenti che stette lì lì per cadere, quando il popolo italiano cominciò a far da sé per l'indipendenza. La lezione gli giovi e non si metta al punto di correre lo stesso pericolo per l'unità. Se vi erano ragioni d'aggiornamenti prima della guerra, non vi saranno più a guerra finita. Né l'Italia ha mai avuto occasione così propizia come adesso per conquistare unità di Governo. I due grandi ostacoli a quest'unità che erano la Monarchia Borbonica di Napoli, e il Governo Temporale del Papa in fatto non esistono più. La Monarchia Napoletana è in rovina per la crudeltà d'un carnefice; il potere temporale del Papa per la virtù d'un santo. Pio IX destinato a restaurare l'unità religiosa col Papato Apostolico, troverà al compimento dei suoi divini disegni un potentissimo ajuto nell'unità politica d'Italia alla quale soltanto il Papato Politico (frutto fuor di stagione) potrebbe mettere inciampi.

Che ti dirò del nostro campo? Dopo le glorie del 13 nulla di nuovo. Vuoi ridere? Siamo tornati ai foglietti. Facciamo dei Proclami in latino, in ungherese, in italiano, e la mattina li andiamo ad affiggere fino sotto il tiro del cannone di Mantova. Sono diretti a guadagnare alla nostra causa la guarnigione Ungarese che già si dice ben disposta per noi. Dio voglia che i foglietti che d'accordo col Governo facciamo qui, conducano a bene come quelli che precederono le Riforme Toscane! È cosa curiosa che fra i nostri militi vi sono dei Giovani che in temporibus illis lavoravano alle batterie della stampa clandestina tanto perseguitata da quel solito Partito del Comodo, il quale ora nel Regno dell'Italia Alta vede il non plus ultra dei nostri desiderj. Gli uomini che vanno un poco più in lá sono per questo Partito quelli che rovinano tutto ora, come rovinavano tutto coi foglietti, colle dimostrazioni, e col desiderio dell'azione aggressiva Lombarda! Finora sono belle rovine.

Le distinzioni date dal Governo Toscano per il fatto del 13 fanno gridare i non distinti, e i distinti. I distinti dicono che sono mortificati, perché sanno di non aver fatto cosa che meritasse una speciale testimonianza. I non distinti, fra i quali alcuni sanno d'aver fatto più dei distinti, si lamentano d'ingiustizia. Tutti nel giorno 13 fecero il loro dovere, e non c'era proprio luogo a creare distinzioni. Il solo che meritasse un premio davvero tanto per quel che fece in quel giorno, quanto per lo zelo col quale ordinò le nostre milizie, è il capitano Camminati, – uomo che a scienza militare unisce molto cuore, molta energia di carattere, molta arditezza, e si è saputo guadagnare la stima e l'affetto di tutti. E il Capitano Camminati [*recte*: Caminati] non ha avuto nulla! Tutti dal primo fino all'ultimo ne siamo sdegnati, e protestiamo contro l'ingiustizia.

Stanotte e stamane abbiamo sentito di nuovo il cannone di Peschiera. Jeri dicevano che i tedeschi fossero venuti a parlamento! Ma il ricominciamento delle ostilità mostra che il parlamento non ha avuto alcun resultato. Speriamo che domani (29) Carlo Alberto faccia il regalo alla Lombardia della Presa di Peschiera!

Credimi

Tuo Affez. Amico
GIUSEPPE MONTANELLI [4]

[4] Si veda capitolo II, nota 76.

CAPITOLO TERZO

SU FILIPPO DE BONI E PIERO CIRONI

Fin dai primi giorni del suo arrivo a Milano, Mazzini fu contornato da una cerchia di democratici repubblicani che furono offuscati dalla sua forte personalità anche perché privi di una significativa originalità ideologica. Eppure alcuni di questi, non tanto per i contributi teorici quanto per l'attivismo e/o per la divulgazione dei princìpi della democrazia risorgimentale, attendono ancora il loro biografo. Per questo riteniamo opportuno soffermarci su Filippo De Boni e Piero Cironi, cercando di mettere in luce alcuni temi della loro pubblicistica prima e durante la «primavera dei popoli».[1]

Filippo De Boni fu definito dal patriota ligure il «*Juif errant* dell'insurrezione» per il suo indefesso girovagare sia a spargere a destra ed a manca i princìpi democratici tramite libri ed articoli di livello ragguardevole sia a cercare di organizzare in «partito» l'opinione repubblicana ed unitaria.[2] Nato nel 1816 a Caupo, piccola frazione di Feltre, De Boni entrò in seminario giovanissimo a Feltre dietro intercessione dello zio prete e fu prescelto per le sue notevoli capacità intellettive come convittore teologo nel seminario di Padova, da dove uscì spontaneamente non riconoscendosi nelle impostazioni dottrinali cattoliche e

[1] Su Filippo De Boni si rimanda alla voce curata da ERNESTO SESTAN nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, *ad nomen*, pp. 396-405; e *Scrittori politici dell'Ottocento*, vol. I, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano – Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 961-995; anche per Piero Cironi si rimanda alla voce curata da E. SESTAN nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, *ad nomen*, pp. 1-7.

[2] G. Mazzini a G. Mameli, [... novembre 1848], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, p. 168.

nelle posizioni che la Chiesa rivestì nella società civile; la sua decisione fu dunque dettata non solo da insofferenze dottrinali, ma anche da valutazioni politiche nel senso più ampio del termine. Fin da giovane collaborò a numerosi periodici del Veneto, segnalandosi per il fecondo argomentare nei suoi interventi di argomento letterario. Trasferitosi a Firenze, diede vita ad una pubblicazione intitolata *Quel che vedo e quel che sento. Cronaca*,[3] dalla quale emergono alcuni orientamenti ideali: avversione alle tendenze municipaliste; difesa della identità culturale italiana contro le mode francesizzanti; fiducia nella scienza in accordo con il sentimento religioso inteso come moto dell'animo. Del resto la sua religiosità fu permeata dal messaggio evangelico ritenuto come primo portatore dei valori di libertà, uguaglianza e fratellanza; questo poi fu sfrondato da ogni dogmatismo e alieno dal magistero della Chiesa ritenuta corrotta e lontana dalla missione originaria. Tali posizioni possiamo ritenerle la scaturigine del suo avvicinarsi alle idee democratiche, in quanto furono intese come trasposizione e concretizzazione del messaggio di Cristo, messaggio che fu recepito così intensamente da rimanerne attratto per tutta la vita [4] e da trasfonderlo nei suoi scritti. Mentre era nella capitale del Granducato collaborò alla *Rivista musicale di Firenze* (poi *La Rivista musicale*, *La Rivista*, *La Rivista di Firenze*, *La Rivista Indipendente*), un periodico che occupandosi di aspetti culturali faceva trapelare la sua simpatia per il movimento democratico.[5] Nel marzo 1846 De Boni fu inquisito dalla polizia granducale con alcuni addetti alle tipografie fiorentine per la stampa clandestina di *Il papato al cospetto di Dio* e *Papa Gregorio e Nicolò imperatore*, due composizioni in versi delle quali era effettivamente autore.[6] Non subì conseguenze punitive anche perché esulò dal Granducato e raggiunse Torino, nel cui tessuto culturale e politico non riuscì ad integrarsi come risulta da alcune considerazioni assai critiche che ci pare interessante riesumare dalla polvere in cui giacciono:

> E tra la noia ti scrivo da questa noiosa città, accompagnato per anco dalla mia ideal noia. [...] Noiato di me stesso e degli altri, passeggio i quadrati di questa città quadrata, dove tutti parlano sommesso, tutti camminano pian pianino, tutti

[3] L'opera si compone di tre volumi stampati nella capitale del Granducato; il primo uscì nel 1842 per i tipi Fabris; il secondo è dello stesso anno ma fu edito da Felice Le Monnier come il terzo che vide la luce durante il 1843.

[4] Non a caso tradusse con proemio ERNEST RENAN, *Vita di Gesù*, Milano, Daelli, 1863.

[5] Su questo giornale fiorentino e su uno dei suoi direttori, Enrico Montazio, si veda CARLA RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49,* Firenze, G. Barbèra, 1963, pp. 80-117.

[6] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Buon Governo Segreto* (d'ora in avanti ASF, *B. Gov. Seg.*), 1846, f. 21, affare 94.

salutano sorridendo; onde talvolta mi stringe una rabbia, ch'ignoro d'onde derivi, una rabbia da mettermi a correre, a gridare ad un tempo per tutti. Perdonami [...], perdona l'esordio bilioso; ma la sciocchezza della vita presente, la timida balordaggine di quelli che mi circondano, il ghiaccio polare che s'accumula qui a montagne, queste strade dritte, come sono obliqui gli animi, codesto prudente liberalume che digiuna a imitazione della Corte, che sente predica alla domenica, e ogni venerdì recita il rosario del progresso cattolico del conte Balbo, che Dio lo benedica tra suoi confessori, tutto questo ed altro, ch'è prudente non dire, m'infiammano d'ira; a poco a poco l'ira diminuisce, diminuisce, alla fine si trasforma nel mio compagno di viaggio, e diventa noia. Il cielo ci scampi sempre da simili fatti. [...] Qui si vuole accomodare col carnovale la quaresima, il fuoco coll'acqua, e si spera nell'indefinito volger de' tempi; qui si vuol dalla penna quantò non puossi che dimandare alla spada; qui si vuol camminare facendo tre passi innanzi e tre indietro, e questo inutile moto si chiama progressivo avanzamento. Siamo sempre italiani; ridicoli per noi, duriam la fatica; il sonno è de' molti, il vigilare, mentre dormono gli altri, de' pochi. Fortunatamente non siamo soli in pensare di cotal guisa.[7]

L'ambiente della capitale sabauda dunque non lo confortò, come non lo attrassero in alcun modo i moderati sabaudi ed il loro lavorio politico; anzi verso loro lanciò strali ironici e sprezzanti di questo tenore: «Qui abbiamo l'Azeglio da parecchi giorni reduce dalle sue gloriose campagne, lasciando in sul sacro terreno i nobili vestigi di molte bottiglie vuote.»[8]

Ai primi di giugno 1846 fu intimato a De Boni di abbandonare il Regno di Sardegna «entro il termine di 15 giorni» che comunicò all'amico Celesia insieme ad una serie di propositi: «da questo momento mi ho stabilito novella vita, più attiva e più forte, giacché non voglio essere confuso tra la folla degli esuli che poco onorano la nostra causa e il nostro nome; voglio l'esiglio mi sia scala a più alte cose, e benché lontano d'Italia non esserle inutile affatto colla mia penna; e voglio sempre portar nelle sventure altero nome». Insieme poi a quest'ultima promessa di foscoliana memoria (parafrasava infatti il verso 271 dei *Sepolcri*), ne avanzava un'altra più spiccatamente politica: «di essere a tutti cotesti principotti, io, in luogo di coscienza e di memoria; ho giurato che la mia voce debba intronar loro all'orecchio ad ogni momento, rammentando la verità e la giustizia. E se potrò far questo, benedirò il cielo e la mia sorte che mi caccia lontano.»[9] In effetti il patriota

[7] F. De Boni a Emanuele Celesia, 1° aprile 1846, in *Lettere inedite di Filippo De Boni*, in *Rivista Europea*, anno VI (1875), vol. II, fasc. 1°, pp. 23-24.

[8] F. De Boni a Giuseppe Delle Piane, 6 maggio 1846, in ACHILLE NERI, *Lettere inedite di patriotti italiani*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. III [1899], fasc. 7, p. 650.

[9] F. De Boni a E. Celesia, 7 giugno 1846, in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., pp. 25-26.

veneto mantenne la parola nel *Così la penso*, progettato a Torino[10] ma concretizzato nell'esilio elvetico. Infatti, aiutato dall'editore Giuseppe Pomba e da Massimo Mautino, ma evitato dai suoi «sedicenti amici politici»,[11] ottenne solo di differire di pochi giorni la partenza per la Svizzera, dopo aver accarezzato l'idea di andare a Marsiglia.[12] Stabilitosi a Losanna, dopo una breve tappa a Ginevra,[13] stampò una raccolta di poesie col titolo *Voci dell'anima* con una dedica dove tra l'altro leggiamo: «Pochi siete, ma di cuore provato, e non amici della ventura. E sperando oramai riposo, almeno il riposo che tolgono le polizie, a voi tutti mando un saluto dall'anima con queste parole e con questi versi che voi conoscete; poiché li concepiva animato dai vostri colloqui, e a voi li leggeva in secreto, quando raccolti la sera disputavamo con abbandoni sui destini italiani, e coi colori della nostra speranza dipingevamo alla patria un lieto avvenire.»[14] E quali fossero i colori delle speranze di De Boni, repubblicano già da tempo,[15] ce lo dice in questa dedica: l'unità d'Italia e l'emancipazione dal dominio dell'Austria e della Chiesa.[16] Quest'ultima, che imperava sugli uomini e sulle loro coscienze e che aveva abbandonato il messaggio originario cristiano, era responsabile dell'arretratezza politica, sociale e culturale della nostra penisola:

> Per voler confondere la morale di Cristo con quella dei preti, il progresso dovuto alle dottrine evangeliche di fraternità e d'uguaglianza coi brevi, le decretali romane e gli statuti del Sant'Ufficio, non obbediamo a un'imbecille prudenza,

[10] F. De Boni a Giuseppe Delle Piane, 6 maggio 1846 cit., p. 651, dove addirittura dice che «dovrebbesi cominciar tra pochi giorni».

[11] «Avverti, mio buon amico, che il Pomba mi fa da padre in cotesti giorni, correndo su e giù; gli altri miei sedicenti amici politici, tutti fuorché Mautino, non mi guardano nemmeno in viso. Ecco il mondo! » (F. De Boni a E. Celesia, 13 giugno 1846, in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., p. 27).

[12] «Forse invece della Svizzera, andrò a Marsiglia per certe mie sopravvenute circostanze.» (F. De Boni a E. Celesia, 24 giugno 1846, *ivi* p. 28).

[13] «Alfine eccomi nella protestante città di Ginevra, dove non s'incontrano mai birri né preti, e non s'odono mai campane, tre vantaggi che ho immediatamente sentiti.» (F. De Boni a E. Celesia, 14 luglio 1846, in A. NERI, *Lettere inedite* cit., p. 652).

[14] Si veda *Agli amici del mio pensiero in Italia. Dedica*, in *Voci dell'anima*, Losanna, Bonamici, 1846, p. 7; in calce alla dedica troviamo la data «Losanna 7 agosto» (*ivi*, p. 32).

[15] Scriveva infatti a Ferdinando Bosio, 29 maggio 1849: «Voi sapete che da lunghi anni appartengo alla scuola repubblicana; e tutto mi confermava nella mia religione, mentre in Piemonte gridavasi contro di noi peggio che contro gli Austriaci.» (si veda *Alcune lettere inedite di Filippo De Boni a Ferdinando Bosio*, in *Rivista europea*, anno II (1871), vol. I, fasc. 2°, p. 244).

[16] Scriveva infatti che, per la soluzione della questione italiana, vedeva due grandi impedimenti: «il dominio straniero che sta fra noi e la nostra indipendenza; il dominio papale, che sta fra noi e l'unità nostra» (*Agli amici del mio pensiero* cit., p. 17).

non restiamo fra i timidi amici del vero. I quali in Italia abbondano, e vogliono persuadersi che la luce e le tenebre possano stare insieme, che la libertà possa vivere all'ombra della servitù. Il Gioberti tracciava con generoso pensiero il ritratto del pontificato cristiano; ma questo non è quello di Roma. E dagli atti di Gregorio XVI al vangelo corre il divario che divide il bianco col nero.[17]

Sono parole dure e lapidarie che ci danno un'idea del suo anticlericalismo, un *Leitmotiv* permanente che fu senza dubbio maturato in seminario tramite gli studi sulla dottrina cattolica raffrontata con il presente e con il passato, cioè con l'attualità e la storia, su cui del resto fondò i suoi ragionamenti politici e le sue convinzioni.

È paradossale ma l'esilio dalla patria mise De Boni in condizione di dare libero sfogo alle sue convinzioni fino ad allora represse e celate al pubblico,[18] anche se, dovendo parlare a un platea variegata ed accattivarsene la simpatia, fu costretto a smussare le sue posizioni più estreme e certe punte polemiche. Emancipatosi quindi suo malgrado dalle pastoie della sospettosissima ed assillante censura preventiva che imperava in Italia e convinto che gli intellettuali avessero il compito di dirigere le masse,[19] il patriota veneto attuò i sui propositi collaborando con la tipografia del livornese Stanislao Bonamici, grazie alla quale durante il 1846-'47 diede alla luce dodici dispense del *Così la penso* raccolte in tre volumi.[20] L'inizio fu difficoltoso, tanto che si raccomandò agli amici più

[17] *Ivi*, pp. 17-18.

[18] Che l'esilio lo rendesse paradossalmente più libero per esprimere i propri pensieri, De Boni era ben consapevole: «Lo scoraggiamento mi pesa sull'anima; per essi, per giovare ai miei confratelli, non volli chiedere di rientrare in Austria, che pure mi si faceva credere propensa a concedermi il permesso: per stare sulla breccia mi son condannato ad eterno esiglio. E frattanto nessuno si rammenta che senza gl'Italiani non posso far nulla! E chi non darebbe un calcio ad ogni cosa, se non amasse la patria come se stesso, anzi più? Credono forse io mi diverta soffrendo, lavorando o tacendo, attorniato da tutti i mali che a un povero uomo conduce l'esilio? » (F. De Boni a E. Celesia, 18 settembre 1846, in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., pp. 30-31).

[19] «Io era inquieto per te [...]. Non temere dell'altre cose; la provvidenza de' popoli non manca mai: e quando meno ci crediamo, balzerà un raggio di luce che ci traccerà la via. Né mai disertiamo il nostro posto; i militanti colla penna sono i porta bandiera delle nazioni; e dobbiamo metterci in evidenza perché ci seguano le moltitudini.» (F. De Boni a E. Celesia, 12 agosto [1846], *ivi*, p. 29).

[20] *Così la penso. Cronaca*, Losanna, Stanislao Bonamici, 1846-1847. Il primo numero porta la data 1° agosto 1846 e l'ultimo, il dodicesimo, «luglio 1847». Cironi ci ha tramandato questi dati esterni: «*Così la penso, Cronaca di Filippo De Boni* si pubblicava a Losanna. Nell'agosto del 1846 venne alla luce il primo quaderno in 16°, e tratto tratto gli altri fino a tutto il 1847. Componesi di tre volumi: il 1° di pagine 474, che uscì in tre volte, e comprende i cinque mesi del 1846; il secondo di pagine 705 che uscì pure in tre volte, cioè dal gennaio al maggio 1847; il terzo, di pagine 408, fu pubblicato solo pel giugno e luglio del 1847.» (si veda PIERO CIRONI, *La stampa nazionale italiana. 1828-1860*, Prato, Alberghetti, 1862, p. 25).

cari per sostenere la sua impresa smerciando la sua opera; [21] col trascorrere dei mesi però il *Così la penso*, riconducibile al modello delle *Guêpes* del parigino Jean-Baptiste-Alphonse Karr più di *Quel che vedo e quel che sento*, in virtù dell'ironia mai offensiva, della critica pungente e sagace, della semplicità espositiva e dell'eleganza della prosa, arrivò ad una tiratura ragguardevole.[22]

Ma lasciamo parlare Cironi:

> La *Cronaca* vuol trarre a cittadinanza il principio religioso: «La fede nel Cristo ci conduca alla fede cittadina. E se anche pur fosse – ma non può essere – se anche pur fosse, e l'Italia dopo i suoi tre giorni si lunghi e non compiuti finora, non potesse disciogliersi dal sudario, e balzar fuori dalla sua sepoltura, noi, suoi figli e soldati suoi, dobbiamo difenderne la fama e le ceneri, dobbiamo combattere e piangere, dobbiamo restare al posto assegnatoci, e la morte ci colga figli amorosi e soldati fedeli. Operiamo sempre come avesse a risorger domani».
>
> La *Cronaca* invocava propizie al suo concetto nazionale, il quale essa rappresentava per l'Italia nel «diritto di scuotere il giogo», tutte le funzioni e condizioni dei cittadini: «il magistrato coll'integrità, il padre coll'educazione, le sorelle, le amanti e le madri infiammando casti pensieri ed affetti che sollevino ad altissimo volo, che ispirino sentimenti gagliardi, gli scrittori colla salda parola, che condensi, dipinga la nobile grandezza del sacrifizio, la santità del martirio; tutti con egregi e virtuosi atti, illuminando nell'amore dei consanguinei, nell'odio del forestiero, nella religione della patria».
>
> L'opera era condotta con sagace accorgimento, per tenere stretta una moltitudine di seguaci e di ascoltatori, in cui erano interessi e mire infinitamente svariate. Guida pratica più che teorica, moveva come conviensi alla vigilia dei fatti, sempre precedendo d'un passo quei che seguivano da lei trascinati, ma di ciò ignari, e

[21] «Occorrerebbe stabilire un modo per far giungere i libri da Marsiglia a Genova; e ditemi quante copie ve ne posso spedire. Qui si stampa ora un libro sulla situazione della Lombardia, molto bello. Ajutateci per carità; senza un poco di smercio roviniamo noi stessi, e facciamo fallire l'editore, che abbiamo trascinato su questa via.» (F. De Boni a E. Celesia, 12 agosto [1846] cit., p. 29). E ancora: «Ho pubblicato il 1° fascicolo del mio lavoruccio; e ne ho mandato una copia al Grondona. Ma bisogna ajutarmi nel vendere; altrimenti siam fritti.» (F. De Boni a E. Celesia, 18 settembre 1846 cit., p. 30).

[22] Per notizie sulla tiratura del *Così la penso*, si veda anche F. De Boni a E. Celesia, 28 aprile 1847, in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., p. 37: «Qui, senza un aiuto, dobbiamo sospendere la pubblicazione della *Cronaca* che già vendiamo a tre mila copie». Si veda anche Stanislao Bonamici a Michele Amari, 3 marzo 1847, in *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato* da ALESSANDRO D'ANCONA, vol. I, Torino, Roux e Frassati, pp. 204-205: [L'opera di De Boni è] «domandata a centinaia alla volta e mi è impossibile di supplire, perché appena uscita, l'edizione è portata via a ruba. Mi conviene ristampare i primi numeri, di cui avevo tirati 3.000 esemplari. Non me ne restano che 20 [...]. In Toscana ci sono dei giovani avvocati, che ne fan prendere 400 copie [...] fra non poco sarò costretto a tirarne 5 o 6.000 copie». Segnalo che presso la Biblioteca universitaria di Pisa, ho trovato un esemplare dei nn. 3-4, ottobre-dicembre 1846, con scritto «seconda edizione, rivista dall'autore» e con la data 1847.

che sebbene dominati individualmente da un particolare volere, costituivano senza saperlo il volere comune.

Questa conseguenza importantissima, doveasi alla condotta dello scrittore, il quale nelle sue pagine sodisfaceva alle ambizioncelle particolari de' suoi corrispondenti, che a quel tempo non ne avrebbero nutrite più grandi. Essi eran paghi di vedere in un periodo, in una pagina, significato il loro pensiero, e talvolta impressa la loro stessa parola. Il merito compiuto della veracità e della molteplicità dei particolari dovevasi al gran numero di corrispondenti, che annunziando e rettificando colmavano le lacune, o perfezionavano ciò che nella *Cronaca* si registrava.[23]

Ed ancora:

Le molte particolarità in cui scendeva la *Cronaca* occasionavano di necessità un discorso intimo, affatto domestico; e le donne così curiose, e vaghe sempre di sensazioni, trovandosi in quel cicaleccio, quasi loro elemento, non solo la leggevano, ma davano informazioni, svelando quelle cose che all'uomo sfuggono, ma non all'ingegno investigatore e di sicura interpretazione qual è quello della donna.

Tutto questo fece sì che la *Cronaca* fosse allora il libro più in voga, e il più nazionale; in essa ritroviamo l'Italia dall'uomo individuo a un'intera moltitudine, dal cittadino che è nell'interno del suo studio a quello che è nella pubblica piazza, dalla donna appartata nell'arcano ritiro della propria camera a quella che frequenta le feste in cui tanto spicca; in essa, per una ricca serie di documenti, ritroviamo popoli e governi; tutto il moto italiano nel suo territorio, tutti i suoi influssi in paesi forestieri. Di questo libro se ne stamparono 4000 esemplari, finché la concessione della stampa nei singoli Stati la rese inutile, come quella che appunto viveva del divieto opposto dai governi alla stampa, e che mirava a rimuoverlo, ed a far sì che i popoli conseguissero fra loro il diritto di coltivarla nel proprio terreno.[24]

[23] Si veda P. CIRONI, *La stampa nazionale* cit., pp. 25-26. Secondo il patriota di Prato i corrispondenti di De Boni per il *Così la penso* furono: «Masi di Roma – Savini di Bologna – Ferri di Fermo.

Di Toscana: il cavaliere Niccolò Puccini – il conte Pietro Guicciardini per le lettere frequenti e interminabili – l'avvocato Marco Tabarrini, che scrivendo per rettificazioni dichiaravasi così: "io che i gesuiti non amo, né temo" – Leopoldo Cempini – il cavaliere Carlo Fenzi.

Di Lombardia: Cesare Correnti – il Torelli, più noto sotto il nome di Anonimo Lombardo – il conte Arese, che incominciava una sua lettera: "Voi che siete bocca di verità" – ed altri che restavano ignoti.

Da Lugano scriveva il Chialiva, e l'avvocato Leone Stoppani.

Le vicende piemontesi raccontavano Maurizio Farina – il teologo Maurizio Marrocco – Lorenzo Valerio – Riccardo Sineo – il cavaliere Gay – il Cassinis ufficiale dei Bersaglieri, morto maggiore in Crimea, e che scriveva "vivere coll'anima intenta a raffermare il già fatto, e a conseguire il molto che resta ancora".

Da Parigi scrivevano alla *Cronaca* Giuseppe Lamberti, e Scipione Pistrucci, ambedue morti da qualche tempo, ma morti nel pensiero stesso in cui sempre vissero.» (*ivi*, pp. 26-27).

[24] *Ivi*, p. 27.

Aggiungiamo che il linguaggio chiaro e semplice con cui questa iniziativa editoriale fu stilata la fece essere alla portata dei ceti medi, anche di quelli con scarsa cultura; quindi, malgrado i divieti dei governi, tra la fine del 1846 ed i primi mesi del 1847 permeò la società del tempo, sfuggendo alle maglie della polizia grazie anche al formato ridotto. Intanto però la pirateria libraria messa in atto con la *Miscellanea del giorno*,[25] la nascita del *Contemporaneo* a Roma[26] ed il fiorire di altri giornali politici, grazie a leggi sulla stampa sempre più limitative dalla censura preventiva, assestarono un duro colpo al *Così la penso* che si trovò a trattare notizie già risapute e variamente commentate.

Nel *Così la penso*, pur nella attenuazione dei toni e dei contenuti,[27] fu presente spesso una forte polemica contro i moderati, in particolare Balbo e d'Azeglio, identificati come i loro corifei, che «all'indipendenza sacrificano la libertà e l'unità»; [28] non mancò però l'elogio di chi manteneva o aveva mantenuti alti i princìpi ed i valori della democrazia, come Piero Maroncelli sul quale, in occasione della morte passata praticamente inosservata, De Boni si sof-

[25] *Miscellanea del Giorno. Libro-giornale*, Parigi, Pagnerre, [Bastia, Fabiani], 1847. L'autore era il senese Roberto Berlinghieri, un personaggio immerso nella stampa clandestina toscana; su di lui rimando al mio *Nel mondo della clandestinità durante il Risorgimento: il caso di Roberto Berlinghieri*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di MARIA LUISA BETRI e DUCCIO BIGAZZI, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 220-238.

[26] Sull'uscita di questo periodico rimando al mio *Giuseppe Montanelli, Luigi Masi e i primordi del «Contemporaneo»*, in *Rassegna storica toscana*, XXX (1984), n. 2, pp. 165-213. Sulla rottura tra De Boni e Luigi Masi, suo corrispondente per il *Così la penso* ed anima del *Contemporaneo*, si veda questo sfogo: «Mi dorrebbe che tu facessi come M[asi] il quale non si degnò mai di rispondermi, dopo tante e tante proteste. Ora egli crede vagare nell'alto mare della politica, pubblicando quel mediocre giornale che si chiama *Contemporaneo* – né lo giudico alla carlona, lo ho sotto gli occhi, – ma non avrebbe dovuto romperla, in sì fatto modo con me, dicendo male di me per Roma, sdegnandosi d'avermi conosciuto una volta, come io fossi uomo fuori d' ogni comunione religiosa e civile.» (F. De Boni a E. Celesia, 20 [gennaio] 1847, in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., p. 33).

[27] «Crescon a noi d'intorno i rigori: la corte di Torino perseguita il suo [di De Boni] libricciuolo, come fosse la peste. Ed io [Lamberti] ben so come ei sia, e come parli talvolta alla guisa dei più *moderati*, che pretendon domare il ferro con martello di paglia. – Se la coscienza della verità non sostenesse, bisognerebbe pur dire che pestiamo l'acqua in un mortaio; che che ne sia, le velleità liberali di Carl[o] Alb[erto] si dileguan nuovamente: meglio così, meglio nessuna maschera, meglio un avversario franco. Il ringalluzzamento legale degli Italiani è cosa da ridere, se per gli effetti non traesse al pianto.» (F. De Boni a G. Lamberti, 19 ottobre [1846], in *PGI*, vol. IV (*1846*), p. 166).

[28] Si veda FILIPPO DE BONI, *Così la penso. Cronaca*, n. 1, agosto 1846, p. 99. Ed ancora con ironia scriveva: «tutto si deve ottenere co' libri, coll'opposizione legale, co' protocolli; la spada non c'entra per nulla, sfoderiamo articoli benedetti dalla Censura; la libertà del pensiero che trae seco quanti diritti addimandasi costituzionali, è cosa da bandire per ora. Con ventagli formati di gazzette nuove cacciamo l'Austria, risantifichiamo il papato, ed apriamo la bocca, le libertà ci pioveranno dentro una alla volta dal *porro unum est necessarium*.» (*Ibidem*).

fermò stendendo splendide e commoventi pagine.[29] Inoltre nei fascicoletti di questo libro-giornale apparvero manifeste sia l'adesione del patriota veneto all'idea repubblicana, sia la sua simpatia per i ceti più umili, sia il suo intendere la religione:

> Né alcuno s'inganni, al mio discuter frequente sovra il papato, chiamandomi seguace del freddo scetticismo dell'Enciclopedia, giacché io credo e dal cuore. Io credo in un Dio, giusto dispensatore di ricompense e di pene, ed in Cristo; io credo in una provvidenza che regola tanto la diffusione della luce per l'immensità, quanto il volo d'una farfalla; ma credo dentro l'uomo non debba invano agitarsi quella divina scintilla, che non conosce prigioni di tempo o di spazio, che anela all'infinito per sua natura, come acqua che scende al mare; ma credo non essere bella la vita che nel pieno e continuo esercizio delle facoltà proprie; e credo alla libera possanza dell'ingegno, all'infaticabile desiderio del meglio, alla bontà dell'Eterno che non può avere gittato sopra la terra tante moltitudini umane perché conoscano solo l'inerzia di sconfortata miseria, ai puri affetti del cuore, all'amor della patria, ai destini dell'umanità che non deve per tutti i secoli gemere tra le fascie dell'infanzia, vituperarsi tra i delitti della povertà, esagitarsi fra i giusti desideri incompiuti, vivere immortale per essere chiusa dentro una tomba, ma come Cristo finalmente risorgere. Questa religione, che arde ora tanti animi, che risplende e s'avanza da tante parti, è la nostra; la reputiamo legittima figlia dell'Evangelio, madre di tutte le virtù famigliari, cittadine e sociali; in nome di essa leviamo la voce, e a questa religione pienamente mancava Gregorio XVI.[30]

Sul piano più prettamente politico predicò l'unione di tutte le forze nazionali per raggiungere l'indipendenza, la libertà e l'unità:

> Affrettiamoci dunque lenti, camminiam col Vangelo in serrata falange al futuro, affidandoci a quanti vogliono il bene, scordando la varietà delle nostre opinioni, avanzandoci uniti fin dove siamo d'accordo, e il campo è vastissimo, aggruppandoci intorno al pontefice, che nel santo suo petto s'addolora de' nostri dolori, s'affanna de' nostri affanni. Se il pastorale a Roma si levasse per noi, se a' piedi del Moncenisio folgoreggiasse una spada italiana, almeno ci sarà dato sperare nell'indipendenza, la quale non può vivere senza libertà, ed entrambe non possono ritrovare un immobile piedestallo, che nell'unità nazionale.[31]

Nel corso del '47 De Boni pubblicò una *Raccolta* di documenti e di scritti sull'incorporamento della libera repubblica di Cracovia nell'Impero austriaco [32] e

[29] *Ivi*, nn. 3-4, ottobre-dicembre 1846, pp. 384-386.
[30] *Ivi*, n. 5, gennaio 1847, pp. 13-14.
[31] *Ivi*, n. 5, gennaio 1847, p. 59.
[32] *Raccolta degli atti officiali e d'altri scritti riguardanti la distruzione della repubblica di Cracovia*, con proemio di F. DE BONI, Losanna, Bonamici, 1847.

La congiura di Roma,[33] una continuazione ideale del *Così la penso*.[34] Dei passi più significativi abbiamo scelto quelli relativi alla polemica contro il federalismo/confederalismo ed i moderati:

> Co' diplomatici – scriveva – non avremo né indipendenza, né libertà, né concorde unità; con gli storici soli non avremo libertà né unità mai; pacificando il diritto storico col nazionale avremo libertà e indipendenza, e quella unione che può condurre il sistema federativo, che è lo stato di mezzo tra la concordia e la discordia, tra l'unione e la disunione, tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male; quindi il più delle volte ragione di nuovi turbini, come ci dimostra la Svizzera.[35]

Quanto ai moderati piemontesi argomentava che il «Marchese d'Azeglio, il conte Cesare Balbo e il conte Ilarione Petitti, primo sempre il Gioberti, iniziarono i Piemontesi, li trassero nel moto italiano [...]. Però in taluno di essi, più che l'uomo italiano, travvidesi tosto il gentiluomo piemontese.» Venendo poi a giudicare Balbo e la sua *Storia d'Italia*, replicava che gli italiani erano figli dei comuni, grazie ai quali c'era stato nella penisola uno splendore, una grandezza ed una gloria grazie alle quali «il nome romano non indegnamente [fu] mutato in italico»; infatti ai comuni «dobbiamo ricchezze, arti e scienze, la non perduta razza, la bellissima lingua, e i fecondi germi della nazionalità» che stava trionfando. L'uomo politico piemontese aveva fatto risaltare le gesta dei grandi e dei potenti, di duchi, di re e di imperatori italici e non italici, mentre «la storia ne' secoli andati della nazionalità italica stà nei comuni» e «non co' duchi di Torino e di Monferrato, co' vicerè di Napoli e di Milano». Per di più Balbo «per accelerare l'affratellamento delle membra divise, invece che italianeggiare il Piemonte, volle piedemonteggiare l'Italia».[36] In sostanza, malgrado sembrasse che il gradualismo ed i moderati avessero la meglio sulla soluzione della questione nazionale, De Boni rimase ben saldo nelle proprie convinzioni: libertà, indipendenza[37] ed ine-

[33] *La congiura di Roma e Pio IX. Ricordi*, Losanna, Bonamici, 1847; il volume è dedicato a Livio Zambeccari e la *Prefazione* è datata «Losanna, 20 novembre».

[34] «Questo libro è un frammento di storia italiana; comprende un periodo di quattro mesi, dalla metà di giugno al finire di ottobre. Il punto dal quale parte e al quale riconduce tutte le file, è la congiura di Roma, che mi sembra il fatto più grave dell'anno.» (*Ivi*, p. X).

[35] *Ivi*, p. XVII.

[36] *Ivi*, pp. 273-275.

[37] «Amate [Bosio ed i suoi « giovani amici»] fortemente la patria vostra, che non è il cantuccio di terra che si chiama Torino: amatela intera, non a metà, non ad un terzo, come ora si vuole. A voi altri è la custodia dell'avvenire; non isprecate, non mercanteggiate, non cedete nemmeno una briciola di sì prezioso deposito» (F. De Boni a F. Bosio, 13 gennaio 1848, in *Alcune lettere inedite di Filippo De Boni* cit., p. 241).

luttabile guerra all'Austria per concretizzarle.[38] Neppure Pio IX ed il generale favore che incontrava riuscirono a far breccia completamente nelle sue convinzioni, nel senso che il papa gli apparve pieno di buona volontà e di grandi sentimenti, ma lo considerò isolato all'interno delle gerarchie ecclesiastiche e delle istituzioni della Chiesa, reazionarie e sclerotizzate, che non avevano alcunché del messaggio evangelico, per cui poteva operare solamente con la spinta del popolo.[39]

Nel variegato e composito movimento democratico possiamo considerare De Boni un mazziniano? Indubbiamente vi furono importanti punti in comune tra i due patrioti come il considerare prioritarie l'unità d'Italia e la guerra d'indipendenza contro l'Austria, nonché il convincimento che la repubblica fosse la migliore forma di governo per garantire la libertà. Talvolta però il patriota ligure ed il veneto si trovarono in disaccordo sulla via da seguire; inoltre le basi di partenza furono diverse. Come abbiamo cercato di dimostrare, a differenza di Mazzini,[40] i convincimenti politici di De Boni ebbero la propria scaturigine nel messaggio cristiano delle origini inteso come messaggio politico e sociale secondo il quale l'uomo doveva emanciparsi già in terra, come risulta anche da passi come questo: «Li 22 febbraio spuntava dentro Parigi la primavera dei popoli, la redenzione evangelica si compieva tre giorni dopo, e l'umanità levavasi tutta fuor della sua sepoltura proclamando il codice dell'avvenire compensato da quella divina triade – Eguaglianza, Libertà, Fraternità.»[41] In definitiva per De Boni il problema nazionale veniva a saldarsi con la percezione dell'esistenza di una questione sociale; è vero

[38] «Io so che vi sono molti i quali confidano che con articoli, con brindisi, e con bandiere la libertà italica può essere riconquistata. Agli Ebrei solamente, e nel deserto, fu concessa la manna.» (F. De Boni a F. Bosio, 15 marzo 1848, *ivi*, p. 243).

[39] Negli «stati pontifici io non ritrovo che un uomo, finora non surse che un uomo, non se ne offendano gli altri, Pio IX. Io so ch'egli basta, e che gli basta a precursore colla parola il Gioberti; ma so che se gli altri non cingono la tiara, debbono adempiere ad altri uffici. Non è sufficiente, ei mi pare e posso ingannarmi, seguitare pedissequi il legislatore; ma occorse di spesso precederlo nel sentiero, per disgombrare gli ostacoli, seguire i pericoli. E questo fece una volta, con mirabile istinto, il popolo romano degno di Pio.» (F. DE BONI, *La congiura di Roma* cit., p. XIII).

[40] Per la genesi del pensiero mazziniano si rimanda a F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il «partito d'azione». 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.

[41] Questo passo è tratto dalla pagina iniziale di F. DE BONI, *Grido agl'Italiani*, Losanna, Bonamici, 1848; di questo breve scritto furono tirate almeno tre edizioni e quella da noi consultata porta la data «primo marzo 1848». *Per la legge marziale* fu anche inserito, come paragrafo XLI, in F. DE BONI, *Lo straniero in Lombardia*, Losanna, Bonamici, 1848. Anche di questa opera furono tirate varie edizioni: la prima fu annunciata dalla *Concordia* (si veda *Appendice* al n. 43, 18 febbraio 1848); un'altra vide la luce a Milano dopo le Cinque giornate, mentre un'altra ancora fu pubblicata con il titolo *Storia di Milano dal 1848 al 1850*, Losanna, Bonamici, 1857.

che il patriota veneto non indicò come migliorare le condizioni degli umili, che erano identificati, fatto inusuale tra i democratici, anche con le masse contadine, tuttavia fece conoscere le loro durissime condizioni di vita, dandone risalto negli scritti destinati al pubblico.[42] Quanto alla strategia ed alla tattica almeno fino alle Cinque giornate fu sostanzialmente concorde col grande esule genovese. Entrato in contatto epistolare con Mazzini stabilmente a partire dal settembre 1846,[43] cooperò a raccogliere materiale e ad escogitare iniziative per «aprire nel primo di maggio un Bazar a Londra» con lo scopo di finanziare le «*scuole gratuite* per i poveri italiani artigiani, operai d'ogni genere», che erano state fondate da Mazzini nella capitale.[44] Nel *Così la penso* pubblicò poi, dietro richiesta del genovese, il manifesto tradotto in italiano della *People's International League*.[45] Per quanto riguarda infine le valutazioni politiche sull'ondata moderata e gradualista che stava egemonizzando il

[42] Numerosi sono i passi che potremmo citare; ci limitiamo a segnalare, per la forza espositiva, il capitolo XXII di *Lo straniero in Lombardia* cit., Losanna, Bonamici, 1848 (l'indicazione è «18 marzo»), pp. 111-126.

[43] Mazzini il 22 settembre 1846 dette a De Boni alcuni consigli pratici per introdurre clandestinamente in Italia il *Così la penso*: «Prima di avventurarvi a scritti periodici, rifletteteci bene. La periodicità è un'arme di più in mano de' nostri governi per impedire l'introduzione: sono avvertiti. Gli opuscoli che cadono all'impensata superano più facilmente le difficoltà.» (si veda *SEI, Epistolario*, vol. XVI, p. 180). Dalla parte inedita pubblicata da Salvatore Candido evinciamo tra l'altro che De Boni si era rivolto a Mazzini per diffondere in Inghilterra il *Così la penso*: «Quanto a quello che meditate, io non potrò darvi grande aiuto. Ma farò quanto posso. Qui in Inghilterra, gli Italiani che pensano alle cose del Paese loro, sono pochissimi; e questi pochissimi legati a noi ma esauriti dalle spese d'aiuti etc. che ogni associazione trascina con sé; e una copia d'uno scritto che uno abbia in mano vale per tutti: quanto agli Inglesi, non è da pensarvi.» (si veda SALVATORE CANDIDO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con F. De Boni (1846-1864),* in *Bollettino della Domus mazziniana*, 1961, n. 2, p. 15). Più tardi fu avanzata la seguente proposta: «Se voglion, proporrò loro nominativo che sia maestro nuovo e che possa garantire un deposito di loro libri alla Scuola gratuita qui per gli Italiani poveri, e sussidiata da sottoscrizioni private di Italiani filantropici. – Il maestro per custodir quei libri e farli annunziare guadagnerà provvigione e curerà loro interessi ad un tempo.» (G. Lamberti a F. De Boni, 10 ottobre [1846], in *PGI*, vol. IV cit., pp. 163-165).

[44] F. De Boni a G. Mazzini, 20 [gennaio], 1847 cit. Sull'opera filantropica ed educativa di Mazzini si rimanda a MICHELE FINELLI, *Il prezioso elemento. Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della scuola italiana di Londra*, Verrucchio, Pazzini, 1999.

[45] Si veda *Così la penso* cit., giugno-luglio, 1847, pp. 251 sgg.; per l'invio di questo documento si veda G. Mazzini a [F. De Boni], 11 maggio [1847], in S. CANDIDO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con F. De Boni* cit., in *Bollettino della Domus mazziniana*, 1961, n. 1, pp. 7-9.

movimento nazionale e su Pio IX, i due patrioti erano in consonanza,[46] anche se De Boni non era fiducioso sulla «potenza di sacrificio» degli italiani.[47]

Quando nel settembre 1847 l'Austria si fece minacciosa sia contro Pio IX che contro gli altri principi che avevano inaugurato la stagione del riformismo, troviamo De Boni intento con altri emigrati a preparare una non ben precisata azione verso la Lombardia.[48] Infatti, d'accordo con Mazzini che questa parte d'Italia fosse quella che con più probabilità avrebbe scatenato l'incendio rivoluzionario nella penisola con una insurrezione, nel '47 sondò il terreno: «se si solleva, che farem noi? Noi significa Italiani; quanto a me, ho stabilito da lungo tempo quello che mi debba fare. [...] Se questa [«guerra»] non iscoppia, e a Milano o altrove s'insorge e si scanna, lascierem tranquillamente scannare?»[49] Circa un mese dopo, un giorno prima delle Cinque giornate, ancora domandava: «Noi confidiamo nel vostro governo; ma se in Lombardia andran fucilando, come tutto lo accenna, chi stenderà la mano a quegli infelici?» Ed avanzava la seguente proposta: «Noi profughi dimandiamo ai Lombardi profughi ricchi danaro per armarci ed accorrere; non altro per la nostra vita. Ciò non implica al-

[46] «La vostra seconda lettera mi riesce graditissima e mi conferma nell'idea che la nostra conoscenza potrà giovare, poco o molto, al paese. Quanto mi dite sulle vostre credenze politiche concorda con le mie.» (G. Mazzini a [F. De Boni], 14 ottobre 1846, in S. CANDIDO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con F. De Boni* cit., in *Bollettino della Domus mazziniana*, 1960, n. 2, p. 17). E ancora: «Ho guardato appena le cose del Boni, e le leggerò questa sera. È giovine d'ingegno [...]. Ha tutte le idee nostre, da una in fuori; ma ci verrà a poco a poco.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 23 ottobre 1846, in *SEI, Epistolario*, vol. XVI, p. 244).

[47] Questa posizione di De Boni si ricava indirettamente dalle seguenti osservazioni di Mazzini: «Quanto al ricorrere un giorno a mezzi migliori, anzi ai soli che possono dar salute all'Italia, m'avvedo che voi con molti altri, i quali giudicano del mio intimo sentire dal linguaggio che parmi dover tenere a' miei concittadini, mi temete illuso sulla loro potenza di sagrificio.» (G. Mazzini a F. De Boni, 14 ottobre 1846, *ivi*, p. 220; si veda l'edizione integrale di questa lettera in S. CANDIDO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con F. De Boni* cit., in *Bollettino della Domus mazziniana*, 1960, n. 2, pp. 17-22).

[48] F. De Boni a E. Celesia, 20 settembre [1847], in *Lettere inedite di Filippo De Boni* cit., p. 38: «Intendo adoprar la somma che tu accenni a preparare alcun che in Lombardia. Certo è l'intervento, se non ora, nel 1848, se l'Austria non vuole imbecillemente morire; onde bisogna prepararci il fuoco anche alle spalle. Tu affretta, se puoi, giacché gli avvenimenti incalzano da tutte le parti, e non aspettano la povertà nostra. Questi accenni de' divisamenti dell'emigrazione sian teco segreti. È nostro avviso sospingere sempre le cose, secondo l'impulso romano; se la catastrofe giunge, e gli Italiani sappiano essere uomini, tutto si cambia, la polvere ed il cannone sapran trasformarli.»

[49] F. De Boni a E. Celesia, 19 febbraio 1848, *ivi*, p. 41. Riteniamo che questa lettera sia da collegare alle intenzioni di Mazzini di un'azione sulla Lombardia con una insurrezione all'interno ed «una irruzione dalla Svizzera.» (G. Mazzini a L. Frapolli, 15 febbraio 1848 cit.).

cuna lite co' nostri princìpi. Vogliamo dare il tracollo alla bilancia, dare un segnale, romper gli indugi, ecco tutto.»[50]

L'eco delle Cinque giornate lo raggiunse in Svizzera da dove, il 28 marzo,[51] partì per Milano giungendovi il giorno dopo. Qui indirizzò al Governo provvisorio, nella persona di Gabrio Casati, una lettera in cui leggiamo:

> io la prego *d'offrire il mio ingegno qualunque si sia, e la mia vita al primo governo creato dal popolo nostro* in sulle barricate, e battezzato italiano col sangue. [...] *E questo ch'io le dichiaro in mio nome, è pure la voce, il sentimento de' miei fratelli d'esilio,* annunciatori dell'*Italia del Popolo,* i quali di Svizzera, di Francia, d'Inghilterra, ora movono inverso la Lombardia, *per affrettare con la spada sabauda la nostra indipendenza; né altro dimandiamo che avere la nostra parte nei pericoli e nelle fatiche*, salutare la libera e una Italia, e morire.[52]

Da questa lettera, stigmatizzata da Cattaneo,[53] risalta che De Boni effettivamente dichiarò di accettare «*la spada sabauda*» per l'indipendenza, ma si può obiettare che il patriota veneto con questa lettera cercava di accreditarsi presso ambienti dove i filopiemontesi occupavano posizioni di comando ed avrebbero ostacolato avversari politici che cercavano di incunearsi negli ingranaggi del potere. Al di là però di ogni congettura il patriota veneto fece nella suddetta lettera una importante professione di fede che relega sullo sfondo la guida di Carlo Alberto e lo mette invece in sintonia con Mazzini, cioè l'aspirazione di «salutare la libera e una Italia»; ripiegò insomma anche lui la bandiera repubblicana ma non accantonò il principio dell'unità.

Durante il soggiorno nella capitale lombarda De Boni fece rivivere il *Così la penso* di cui uscì un solo numero datato «Milano, 12 maggio».[54] Per la verità que-

[50] F. De Boni a E. Celesia, 17 marzo [1848], *ivi*, p. 35. La lettera è senza data, ma per come viene collocata, il curatore dell'articolo la ritiene del 1847; dal contesto noi invece la reputiamo dell'anno seguente.

[51] Si veda *PGI*, vol. VI cit., p. 366, alla data 31 marzo.

[52] Questo brano è una parte della lettera comparsa sulla *Voce del popolo*, n. 4, 29 marzo 1848, ovviamente senza l'uso del corsivo; questo carattere fu apposto da Cattaneo nell'*Archivio triennale*; si veda questa lettera di De Boni, assai singolare, *ivi*, vol. III cit., doc. 47, pp. 2018-2019.

[53] Per le critiche di Cattaneo si veda *ivi*, pp. 1491-1492; un riconoscimento dell'errore di aver rinunciato ai propri princìpi è nella lettera di De Boni, 10 febbraio 1852, *ivi*, pp. 1981-1982.

[54] *Così la penso. Cronaca*, serie II, vol. I, Milano, Stabilimento Nazionale tipografico, 1848. La volontà di far rivivere questa pubblicazione era stata espressa nella *Congiura di Roma* cit., p. VII, nota 1: «La *Cronaca* [il *Così la penso*] riprenderà fra non molto il suo secondo anno; e già si provvide per la celerità esatta della pubblicazione.»

sto fascicoletto è di livello inferiore a quelli stampati a Losanna, ma abbiamo deciso di soffermarcisi data la rarità di questa pubblicazione. Non sono molte le affermazioni degne di nota in quella che doveva fungere da introduzione alla sua iniziativa: rivendicò il suo «fecondo ed onorato» esilio svizzero durante il quale, «non ricco che di speranze e di sdegni», piantò «tra quelle alpi il tricolore vessillo, simbolo» della patria;[55] gli sembrò «sulle rive del Lemano» di «scorgere la malinconica figura di Giangiacopo» Rousseau e «intenderne la parola creatrice del popolo, eco fedele della promessa evangelica»;[56] promise di conservare gli «antichi propositi, confidando che il sogno» dei suoi anni si avverasse, «sogno destato dalle pagine più gloriose» della patria, «dalle tradizioni dell'italica razza, dalle parole di Cristo che» lo vinsero nella chiesa del suo villaggio, e «dai fremiti che assalgono l'anima non ancora travolta dalle scaltre e meditate prudenze, allorché Dio non è tutto quanto velato al suo sguardo»;[57] rivendicò la superiorità della repubblica in quanto rappresentò i momenti più alti e nobili della storia dell'Italia, «vastissimo e solenne tempio della religione democratica». Da qui l'elogio di Arnaldo da Brescia, di «fra Girolamo e il Bruno, Marco Polo e il Colombo, Giotto amico di Dante e Michelangelo difensor di Firenze, Salvator Rosa soldato nella compagnia della Morte ed il Sanzio visitatore de' cieli, Cola di Rienzo lampo della Roma avvenire, Michele di Lando profeta della redenzione de' poveri, Balilla che inaugurò la vendetta delle oppresse nazioni», di «Dante che scrisse il vangelo poetico dell'evo moderno e colla sola misura della rettitudine rivelò i misteri del passato e del futuro, congiunse il mondo antico al nuovo, le cose visibili alle invisibili, l'umanità a Dio»; e ancora: di Pier Capponi, che «intimava ad un re di Francia nel secolo decimoquinto la sovranità popolare, minacciando di far suonare a stormo»; di Michele di Lando, che «insegnava, stringendo il gonfalone della repubblica, la schernita legge della fratellanza, e bandiva la povertà non delitto».[58] Ritornano in questo fascicoletto apprezzamenti sul cristianesimo delle origini scevro da ogni contaminazione dottrinale e cattolica, che veniva condannata senza appello: tutti «benedetti fummo dalla croce di Cristo; e la rivelazione annunziata dal Golgota non è ancora finita. [...]. Il paradiso cristiano è per tutti; non è privilegio come quello cattolico del Medio-Evo, che ai poveri non ne concedeva se non che la speranza oltre la tomba, e in nome di siffatta speranza nella vita mortale li condannava alla servitù ed alle lacrime.»[59] De Boni poi prestava una sincera attenzione ai più umili ed annunciava di scen-

55) Si veda *ivi*, p. 7.
56) *Ivi*, p. 8.
57) *Ivi*, p. 11.
58) *Ivi*, pp. 13-14 e p. 23.
59) *Ivi*, pp. 26-27.

dere «fra i buoni a braccia aperte per istringere in un amplesso quelli a' quali la società fu noverca, per tergere il lunghissimo pianto d'un popolo sulle cui vestimenta fu gittata la sorte, per conciliare in uno i poveri e i ricchi, per fare che Italia ritorni di mancipio mente e cuore d'Europa.»[60] È evidente in questa ultima affermazione una posizione interclassista, che tuttavia era accomunata alla denuncia delle tristi condizioni di vita dei ceti più poveri:

> E intorno a codesti centri [Parigi, Milano, Francoforte, Posen, dove «quattro nazioni e nel medesimo tempo ragunansi e discutono» dei loro ordinamenti e del loro destino] se bene riguardi, un immenso volgo si affatica e dibatte per conquistare i suoi dritti, la sua umanità; dal fatto delle cose civili eternamente sentenziato all'ignoranza e alla fame, quindi all'ignominia e alle colpe, alfine ribellasi alla tradizione della schiavitù, grida tumultuante non essere peccato il nascere, dimanda pane e cittadinanza, né riconosce altro vessillo od altare se non quello unico del nazionale suo nome. Tutto questo rivela un ordine nuovo, un'epoca nuova, che matura l'ultima forma sociale, figlia di quella civiltà che sorgeva or sono diciotto secoli dalle rovine del mondo romano, annunziata dalla mesta parola dell'uomo, che nel martirio e nella risurrezione rappresentò tutti i popoli, e che con altissimo simbolo riassumendo ne' suoi atti e nella sua fede le sorti, i patimenti e le redentrici dottrine dei passati e degli avvenire, dovea nella solitaria credenza di pochi martiri tesoreggiare la lontana ma certa eredità delle moltitudini, perché l'umanità si rifaccia l'edificio di Dio.[61]

Quanto all'Italia del futuro, il patriota veneto diceva di credere a due dogmi «l'uno complemento dell'altro – l'unità della nazione italiana, e il regno del vero popolo – non ricevuti da divinità comandata, non frammenti di religione eterodossa e forestiera, ma conformi alla mente che regge il mondo, ma tratti dalle viscere nostre, fuori de' quali non avvi salute, e pei quali, si voglia un reggimento costituzionale o repubblicano, verrà solamente quella pace negli animi fecondatrice d'ogni altro bene».[62]

Convinto sostenitore dell'unità italiana, in questa premessa si appellò al popolo lombardo perché la perseguisse senza alcun tentennamento:

> La voce della tua coscienza sarà tua legge; datti governo che alla tua grandezza convenga; e in ogni modo, qualunque forma politica ti piaccia di scegliere, rammenta che la tua salute è nell'amore operoso, nell'universa fratellanza, nello stender la mano e confonderti a que' di Piemonte, che ora per te muoiono, a que' di Palermo,

60) *Ivi*, p. 16.
61) *Ivi*, pp. 37-39.
62) *Ivi*, p. 28.

che t'affidarono col magnanimo esempio, a que' di Napoli, che anelano d'imitarti, cacciando quel principe che gli spergiuri e i bombardamenti misero al bando d'Italia, a que' di Firenze e di Roma, ove deve sventolare il vessillo dell'unità italica. Ora compi la guerra, poi consulta te stesso ad eternare la pace![63]

E sul sovrano sabaudo affermava:

Noi, secondo le credenze nostre, giudichiam necessarie altre vie; non leghe di governi, ma vita confusa in uno di popoli, un solo centro, un solo corpo legislativo e politico. O la spada di Carlo Alberto recida il difficile nodo, e plaudirem tutti quanti; lo recida con quella forza che l'anima d'una intiera nazione gli presta; e oltre che baluardo de' Lombardi e de' Veneti contro la rabbia tedesca, lo grideremo e inchineremo non solo il più illustre de' principi che la storia italiana registra, ma il più grande de' cittadini nostri.[64]

Ci pare che il contenuto degli ultimi due passi da noi qui citati, visto il contesto in cui vennero alla luce, non sia da valutare come una ingenua e totale apertura di credito ai propositi nazionali sia del Governo provvisorio lombardo sia del sovrano sabaudo, ma come un tentativo, peculiare di tutti gli scritti di propaganda, di accattivarsi la simpatia degli indecisi e di allargare il consenso sulle proprie posizioni. Insomma De Boni, secondo la nostra opinione, riconfermò la disponibilità a rinunciare ad alcuni princìpi in nome dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia; volle inoltre accreditarsi come un politico aperto e conciliante in contrapposizione a chi stava affrontando in maniera partigiana la questione nazionale, come il Governo provvisorio lombardo che stava spiegando le vele per la «fusione».

Nel tratteggiare il da farsi, De Boni prese ancora una volta le parti degli umili, ammonendo «principi e governi provvisorii e non provvisorii» di rammentarsi:

di non essere falsi amatori di libertà, arrestandosi alle forme, paventando l'essenza – di non introdurre nuove classi privilegiate, che di libertà non assumano se non i colori ed accendano tante e sì grandi rivoluzioni per traslocare il potere e non altro, divisi dal popolo, anzi che farsi popolo – di non gravare sul capo de' volghi frementi, estimandoli eternamente dannati ad una vita automatica e suggettiva – di non pigliar occasione dall'abbiettezza e dai vizi, onde non ancora son popolo, per averli a schifo, in luogo di amarli appunto per quello che manca loro, opera della società e non di que' sventurati; rammentino non esser legittima, né lieta di frutti e santa una rivoluzione qualunque se non a condizione che sia compiuta

[63] *Ivi*, p. 31.
[64] *Ivi*, pp. 33-34.

a favore de' più, che sia quell'opera di misericordia che pasce gli affamati, ricopre gl'ignudi e divide il pane della parola agl'idioti; altrimenti ricade sul loro capo, è sacrilegio.[65]

Segue questa lunga introduzione un articoletto,[66] dove il patriota veneto attaccava i governi toscano e napoletano ed esortava il pontefice per un verso a diradare «le nebbie che i nemici suoi e nostri vanno addensando fra il Vaticano e l'Italia, onde possa in sul Campidoglio tra non molto confondersi il primato religioso e civile d'Italia», per un altro a gareggiare «col principe Savoiardo, che sigilla col sangue italiano la gagliarda famiglia che ultima entrava nella cittadinanza italiana.»[67] In sostanza sembra che in De Boni non si fosse ancora spenta l'illusione che Pio IX volesse veramente guidare il movimento patriottico italiano, come affermava una certa speranza, più di facciata che reale, in Carlo Alberto, fermo restando però il concetto che il sovrano piemontese portasse a compimento i sentimenti patriottici di tutti gli italiani.[68]

All'inverso il patriota veneto non mancava di criticare tutte le forze che spingevano per la «fusione» ed il Governo provvisorio lombardo, al quale dopo la vittoriosa insurrezione milanese si aprirono due «sentieri» entrambi «onorevoli e giusti; l'uno, il più ardito e che avrebbegli risparmiato innumerevoli brighe, di assumere l'iniziativa, d'ascoltare la voce del popolo nel quinto giorno che, pura di computi e di scaltrezze, a lui sollevavasi; l'altro, di moderare le cose di guerra non ipotecando il futuro, e lasciare che il libero voto della nazione scelga forme e leggi politiche. Il governo provvisorio di Lombardia appigliossi al secondo partito, timiduccio e modesto, e nondimeno il più fecondo di dolori e di spine.»[69] Per di più, «per vivere in pace la passeggera sua via, dichiarava a que' giorni di non aver religione, di essere politicamente ateo; chiedea silenzio ai partiti, perché le opere della guerra più rapide s'espedissero, perché, disgombro il territorio da straniera masnada, un'assemblea costituente – con tranquillo animo, non trascinata a infelici consigli dallo strepito del cannone o da cieca burbanza – stu-

[65] *Ivi*, pp. 39-40.

[66] *Dei governi provvisorii e dei partiti*, in *Così la penso* cit., serie II cit., pp. 45-56.

[67] *Dei governi provvisorii* cit., p. 48.

[68] «E la storia noterà quell'istante meraviglioso che rivela il segreto dell'avvenire, il quale ti dice salutato da un re il principio che dee condurre l'umanità intiera. Videsi allora un monarca nell'impeto nazionale fattosi popolo e il popolo trasmutatosi re; videsi il guelfo ed il ghibellino darsi la mano, l'idea papale e imperiale confondersi in un sentimento, e tutti, sebbene figli di principii diversi, trascinati da ineluttabile forza, innalzare nello stesso punto un vessillo, che è il simbolo della volontà popolare e dell'unità italica.» (*Dei governi provvisorii* cit., p. 54).

[69] *Ivi*, pp. 51-52.

diasse e decretasse le forme politiche delle provincie, che, avendo riconquistata l'autonomia loro, son signore della loro vita.»[70] Ma poco più tardi – diceva De Boni – i governanti lombardi avevano abdicato dal loro ruolo di imparzialità e tradito tutte le promesse per cui «promettere una costituente, ma non attendere quella legge, al si o al no d'un registro confidare la nazionale coscienza, offendere la libera ed inconcussa sovranità della futura costituente». Per questo, si concludeva, «intorno alle due grandi figure del Mazzini e del Gioberti annoderemo i concetti, i desiderii e i partiti che si contendono l'avvenire d'Italia.»[71]

In definitiva, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, il patriota veneto non apportò significativi contributi al dibattito ideale interno ai democratici del Risorgimento, ma diffuse ad ampio spettro alcuni princìpi: la repubblica come migliore forma di governo e la fratellanza tra gli uomini; quanto alla questione italiana inoculò, pur con oscillazioni ed ingenuità sui mezzi per conseguirli, i princìpi della libertà, dell'indipendenza e dell'unità.

Alcuni giorni dopo la data stampata sulla seconda serie del *Così la penso*, il patriota veneto figurò tra i redattori de *L'Italia del popolo*; noi sappiamo pochissimo sul suo contributo alla vita del periodico mazziniano, per cui ci limitiamo a segnalare un articolo singolare in quanto composto a quattro mani, cioè in collaborazione con Cironi,[72] ed un suo scritto, che proporremo nel prossimo capitolo, che fu censurato e non pubblicato sull'*Italia del popolo* per volontà di Mazzini. Ciò fu conseguenza o causa (non abbiamo documenti per sciogliere il dilemma) di una crisi tra i due patrioti, che portò De Boni a contattare Lorenzo Valerio per passare alla torinese *Concordia*, di cui era stato indicato come uno dei collaboratori al suo primo apparire:[73]

> Nell'«Italia del Popolo» io sono veramente in pianta provvisoria e per più ragioni: ragioni d'idee, d'amor proprio, e d'interesse. All'ultimo non tengo molto; pur ci debbo tenere una volta; e nessuno mi calcola i molti e lunghissimi sacrifici

[70] *Ivi*, p. 55.

[71] *Ivi*, p. 56.

[72] Si tratta di *Milano-13 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 24, 13 giugno 1848; per la paternità di questo articolo si rimanda a A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 26: «Il primo articolo de L'Italia del Popolo, 13 giugno 1848, n. 24, scritto in comune con F. De Boni sul governo di Milano e sui tristi soggetti che mette nell'Armata». Lo proponiamo qui in APPENDICE al Capitolo III, doc. I.

[73] Nel programma apparso il 9 dicembre 1847, De Boni era indicato tra quelli che avevano «promesso la loro collaborazione»; più tardi Mazzini auspicò, come abbiamo visto, che «fosse scelto a dirigere quel giornale». (G. Mazzini a F. De Boni, 3 gennaio 1848 cit., p. 219). Da una scorsa al giornale torinese abbiamo ricavato che il patriota veneto pubblicò un articolo, per la verità assai piatto ed insignificante; alludiamo a *Torino-7 gennaio*, in *La Concordia*, n. 6, 7 gennaio 1848.

che ho fatto e vo facendo. Accetterei di buon cuore la «Concordia», ma ho degli antecedenti, per i quali non posso retrocedere, senza tagliare tutto quanto me stesso e fare la banderuola. Cosa ch'io detesto, e che mi sarebbe a disdoro, e ch'io non farei mai. Ho disapprovato sempre per mille ragioni l'unione precipitosa colla Lombardia; gli effetti cominciano a farsi vedere e se ne faranno vedere. Dunque io non posso accettare codesto che come un fatto compiuto. Aperto apostolato dell'unità nazionale, e dell'idee democratiche, il meglio che si può sotto un reggimento costituzionale. Lascerei quindi nell'«Italia del Popolo» l'aperta sfida; verrei più nel terreno del fatto, e mi porrei all'estrema posizione. Bene intesi che nelle cose di guerra ecc. contro lo straniero, cercherei d'aiutare il meglio ch'io sappia la nostra vittoria, senz'altro. Quindi non lascerei la mia forza repubblicana; cercherei solo di farla possibile a Torino. Eccovi a un dipresso le mie idee, le quali esporrei in una lettera convenevolmente entrando nella «Concordia».

Ad appagar l'amor proprio e l'interesse, non sarà difficile; voi mi direte le condizioni.[74]

Abbiamo riportato questo lungo brano di lettera per mostrare al meglio la correttezza e limpidezza morale del patriota lombardo e la sua totale indisponibilità a mutare le proprie idee cardinali; ovviamente non se ne fece di niente e De Boni continuò a collaborare con *L'Italia del popolo*.

Piero Cironi nacque a Prato nel 1819 e negli anni precedenti al 1848 si cimentò nella lotta politica tramite la stampa clandestina di opuscoli e volantini, che fu un mezzo assai efficace, grazie alla semplicità e sinteticità di quel che si stampava, per diffondere e semplificare princìpi generali, grandi idee e valori assoluti, contribuendo a creare una embrionale coscienza politica anche tra i ceti meno abbienti.

Aurorali segni di inclinazione per le idee democratiche e per Mazzini sono collocabili intorno agli anni Quaranta,[75] quando cioè l'esule genovese cercava di ridare vita, come è noto, alla Giovine Italia e di approfondire la sua analisi sui rapporti sociali, sul mondo del lavoro e su come amalgamare le masse popolari

[74] Si veda F. De Boni a L. Valerio, s. d. [ma ultima decade di giugno], in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., p. 274.

[75] Ciò si può dedurre da un brano di Mazzini ricopiato sul primo volume del *Diario* inedito di Piero Cironi presso la BNF (F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani* cit., p. 394, nota 143, e MARIA GRAZIA ACRINI INNOCENTI, *Il diario di Piero Cironi e altri inediti*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1976, n. 2, p. 147) ma anche dalla trascrizione in questo *Diario* di frammenti di altri autori come Francesco Domenico Guerrazzi, Charles Didier e Giuseppe Giusti (per l'interpretazione che veniva data in quegli anni e sulla valenza politica dell'attività poetica del monsummanese mi permetto di rimandare al mio *Tra riforme e rivoluzione. Note sulla Toscana e sulla formazione della coscienza politica prima del 1848,* in *Rassegna storica toscana*, XXXII (1986), 1, pp. 110-111).

con la rivoluzione nazionale,[76] analisi che fu sviluppata anche per mezzo dell'*Apostolato popolare*, di cui Cironi fu un lettore, se non addirittura un diffusore durante gli studi universitari.[77]

> Il pensiero dell'*Apostolato Popolare* [...] è forse più vasto di quello della *Giovine Italia* di Marsiglia, più educatore dalle fondamenta, più promettitore di buoni effetti. L'idea nazionale, oltre ad esservi dimostrata qual bisogno del tempo, e capace di essere attuata presso di noi, è fiancheggiata dalla grandezza della tradizione, siccome volontà per cui si agitarono le generazioni passate, ed è insegnata quale idea profondamente sentita e predicata da Dante, e da tutti i grandi che costituirono l'ingegno italiano. Quindi quell'insegnamento morale di uomini liberi sgorga dalla tradizione repubblicana d'Italia, sintesi della sua filosofia, della sua letteratura, delle sue arti, e perfino delle persecuzioni cui andò soggetta la fede nazionale, degli esilii, delle morti, e delle perenni sventure.[78]

Così il pratese molti anni dopo commentò il periodico mazziniano, ma già nel 1845 emerse chiaramente la sua attenzione per gli oppressi, ritenendo necessario e doveroso educare il popolo non ancora preparato al proprio riscatto. Questo è quanto si ricava da una sua breve collaborazione alla fiorentina *La Rivista*, durante la quale forse strinse i primi rapporti con De Boni.[79] Su questo giornale apparvero una sua parafrasi e volgarizzazione, non tanto della polemica antigesuitica, quanto di alcuni passi fourieristi dei due capitoli più socialmente impegnati di *Le juif errant* di Eugène Sue.[80] Il non ricollegarsi di-

[76] Sull'attività e sul pensiero di Mazzini intorno agli anni '40 si rimanda a F. DELLA PERUTA, *Mazzini ed i rivoluzionari italiani* cit., pp. 315-368.

[77] ERSILIO MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 141. «È probabile che pure in questo tempo giungessero a Piero gli scritti di Giuseppe Mazzini» (LUDMILLA ASSING, *Vita di Piero Cironi*, Prato, Giachetti, 1865, p. 18). Per qualche notiziola sulla diffusione dell'*Apostolato popolare* nel Granducato si rimanda a EMILIO DEL CERRO, *Misteri di Polizia*, Firenze, Salani, 1890, pp. 226-229.

[78] P. CIRONI, *La stampa nazionale* cit., pp. 18-19.

[79] Secondo L. ASSING, *Vita di Piero Cironi* cit. p. 45, i due patrioti erano in buoni rapporti dal 1845.

[80] *Case comuni d'operai*, in *La Rivista*, n. 16, 29 settembre 1845, e n. 21, 31 ottobre 1845 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 17, n. 6). I capitoli in questione sono *La maison commune* e *Le secret*, ma è interessante segnalare che in seguito uscì la traduzione del romanzo di Sue ad opera di un certo Pietro Verzieri, *Aasvero*, Bastia, 1846, 3 voll. La polizia toscana supponeva che lo stampatore e il traduttore fossero rispettivamente Egisto Vignozzi e Guerrazzi (ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Governo di Livorno, Affari riservati*, 1846, fascicolo 67, e GIUSEPPE BACCINI, *La stampa clandestina in Toscana*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 1911, p. 139), supposizioni che possono avere un fondo di verità dal momento che Guerrazzi era interessato alla traduzione del romanzo anche se per conto di Stanislao Bonamici (F. D. Guerrazzi a S. Bonamici, 9 giugno 1845, in F. D. GUERRAZZI,

rettamente a Fourier, oltre ad evitare le maglie della censura, era una scelta che si accordava con la concezione che Cironi aveva della letteratura: essa non doveva più essere appannaggio di pochi eletti, ma doveva avere il compito di svolgere una funzione sociale e pedagogica, rendendo i concetti accessibili ad un pubblico sempre più vasto.

> Tutta la storia, tutte le cronache – scriveva il patriota pratese – insegnano qual vita vissero i nostri padri e come profondessero inutilmente il loro sangue pel gran principio promosso da Dante, seguito dal Petrarca, poi rincalzato, per così dire, dal Machiavello. Ma queste storie sono elleno per così dire accessibili a tutti? No! A dilucidare la storia, a renderla spoglia della gravità che le imprime la filosofia, venne il romanzo storico. Per questa creazione la storia acquistò un circolo assai più vasto, e trasfuse in un maggior numero d'uomini la cognizione dell'esistenza dei nostri padri.
>
> Nel principio di educare le masse e di moralizzarle sta, se non la origine del romanticismo, almeno uno dei suoi più cospicui effetti. E la Francia ha una letteratura vivente e feconda perché ha una letteratura popolare. Ha una sorgente continua d'istruzione e di moralità perché là si cerca d'interessare il pubblico divertendolo. Chi leggerebbe le opere dei socialisti, chi le opere di Michelet? pochissimi: e grandi verità resterebbero ignorate dalla più parte, infruttuose, se non si rivelassero alle masse per mezzo del romanzo che oggi assume carattere secondo i bisogni de' lumi.[81]

Per dare maggiore concretezza alle sue convinzioni il patriota di Prato cominciò ad affrontare temi di più largo respiro ed impegnati politicamente che non potevano essere espressi sulla ormai sbiadita *La Rivista*.[82] Iniziò quindi a pubblicare alla macchia e la sua prima esperienza fu la traduzione di Lamennais, *Une voix de prison,* che vide la luce a Firenze nel 1846.[83] Qui, in una brevissima

Lettere, a cura di FERDINANDO MARTINI, vol. I *(1827-1853),* Torino-Roma, Roux e c., 1891, p. 182). Sul «socialismo» dello scrittore si rimanda alle stimolanti pagine di U. Eco, *Eugène Sue, il socialismo e la consolazione,* nella prefazione a EUGÈNE SUE, *I misteri di Parigi,* Milano, Sugar, 1965, pp. I-XXXI, mentre sulla letteratura popolare francese si veda LOUIS CHEVALIER, *Classes labourieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle,* Paris, Librairie Plon, 1958, trad. ital., Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 512-526.

81) P. CIRONI, *Il castello di Ricolfàgo. Racconto storico di M. G. Canale,* in *La Rivista*, n. 30, 5 febbraio 1846 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 17, n. 7).

82) Per tutto il 1846 e per buona parte del '47 sul giornale fiorentino apparvero articoli di basso profilo, così che la promessa del direttore Enrico Montazio, di esaminare i «grandi sistemi dei Sansimoniani, d'Owen, di Fourier e dei Comunisti» (*La Rivista*, n. 16, 29 settembre 1845), fu mantenuta solo circa due anni dopo (si veda *Il comunismo,* in *La Rivista di Firenze*, nn. 14-15-17-21, 26 maggio, 1 giugno, 15 giugno, 13 luglio 1847).

83) *Il presente e l'avvenire dei popoli*, Bruxelles, Societé belge de libraire Haumann Cottoir e C., [Firenze], 1846 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 17, n. 8).

introduzione, propugnava «la cognizione e la pratica» del «dovere» ed auspicava l'avvento di una religione che dirigesse «la società verso un fine che» racchiudesse «il migliore ed il più rapido miglioramento di sorte della classe più bisognosa e più numerosa».[84] Non è facile dire se quest'ultima definizione sia di origine fourierista o sansimoniana, mentre ce la sentiamo di asserire che il richiamo al «dovere» è di derivazione mazziniana;[85] certa è anche l'attrazione esercitata sul pratese da Lamennais, delle cui opere, come è noto, furono fatte numerose traduzioni italiane negli anni '30 e '40.

Da un manoscritto cironiano, che avrebbe dovuto fungere da introduzione alla stampa clandestina della *Rome souterraine* di Charles Didier e che fu sequestrato dalla polizia granducale, si evince che concepiva il progresso come necessario ed ineluttabile; inoltre asseriva che se le insurrezioni fino ad allora non avevano avuto esito positivo, ciò non era dipeso dalla fallacità dei princìpi, ma dal fatto che non era ancora sufficientemente sentito il «dovere». Mazzini commetteva quindi un errore quando voleva che fosse «appello alla rivoluzione l'inalzamento della insegna Italiana», affermando «essere questo il solo mezzo» e proclamando «finito il tempo delle cospirazioni»; e di questo errore doveva essersene accorto «dietro i fatti, ai quali non avrebbe prestata cooperazione di sorta, se non gli fossero state date false relazioni sullo stato del popolo nostro». Secondo il pratese infatti un moto spontaneo non poteva «essere che l'opera di uomini ne' quali la cognizione e la pratica del dovere» era «divenuta una necessità morale della vita», ma ciò difettava negli italiani, come si poteva desumere dall'entusiasmo per l'amnistia di Pio IX, la quale non era altro che un atto dovuto. Mostrando così di essere affatto alieno da influenze neoguelfe e di non essere del tutto contrario all'opportunità di una fase di transizione dittatoriale, sfidava il papa ad innalzarsi «al grado di vicario di Cristo col creare un governo dittatorio, col presentarsi a rendere conto pel governo dei Papi; col riaccendere le credenze evangeliche», al fine di pro-

[84] *Al lettore,* in *Il presente e l'avvenire dei popoli* cit.

[85] Infatti mentre per Lamennais diritto e dovere sono complementari e collocati sullo stesso piano («Plusieurs ne vous parlent que de vos devoirs; d'autres ne vous parlent que de vos droits. C'est séparer dangereusement ce qui de fait est inséparable. Il faut que vous connaissiez et vos devoirs et vos droits, pour défendre ceux-ci, pour accomplir ceux-là. Jamais vous ne sortirez autrement de votre misère.

Le droit et le devoir sont comme deux palmiers qui ne portent point de fruit s'ils ne croissent à côté l'un de l'autre.» FÉLICITÉ-ROBERT LAMENNAIS, *Le livre du peuple,* in F. LAMENNAIS, *Oeuvres complètes,* vol. II, Bruxelles, Societé belge de Librairie, 1839, p. 635), per Cironi il «dovere» prevale sul «diritto», al quale dà origine («la cognizione e la pratica del dovere [...] crea il diritto» in *Al lettore,* in *Il presente e l'avvenire dei popoli* cit.). E questa concezione del dovere è in piena sintonia con quella di Mazzini, di cui si veda ad esempio *Dei doveri dell'uomo,* I, in *Apostolato popolare,* n. 2, 15 settembre 1841, pp. 17-21.

clamare «la libertà istituita da Cristo» e di «fondere nel principio religioso» le «divisioni morali»; in seguito il pontefice avrebbe dovuto sopprimere la dittatura, proclamare la democrazia e farsi custode della tradizione cristiana. Ma questo difficilmente sarebbe potuto avvenire, ed allora sarebbe restata la «forza di fede che di continuo ingrandirà, ingrandirà» e «trarrà a vedere per via di morale avanzamento effettuate quelle modificazioni che l'abate La Mennais ha formulate».[86]

Grazie a questo documento possiamo ribadire che il pensiero di Cironi fu fortemente intriso da motivi lamennaisiani: la fratellanza universale, la critica alla Chiesa ufficiale di avere snaturato il cristianesimo per cui si doveva ritornare alla purezza evangelica, la necessità della rigenerazione interiore.[87] Il raggiungimento però di questi obiettivi si poteva conseguire con la consapevolezza e la pratica del «dovere», concezione che, come abbiamo già detto, era mutuata da Mazzini. Non è chiaro se il pratese innestò il mazzinianesimo sul pensiero di Lamennais o se avvenne un processo inverso; tuttavia l'inserimento in questa «introduzione» di un brano di una lettera del pensatore bretone, apparsa sull'*Apostolato popolare* insieme ad un suo profilo biografico e politico,[88] ci fa asserire che in gioventù ebbe un approccio con le idee lamennaisiane contemporaneamente alla propaganda dell'esule genovese, cosicché, grazie ad essa, le indirizzò in chiave patriottica. Del resto Cironi non riprese appieno la critica sociale di Lamennais; non se ne servì, cioè, né per analizzare i rapporti sociali ed economici esistenti, né per ricercare una nuova organizzazione della società che alleviasse le condizioni dei ceti meno abbienti, ma la utilizzò in senso politico: per il problema dell'indipendenza e della libertà italiane. Le aspirazioni cironiane poi ad un miglioramento della condizione dell'uomo avevano fondamenti principalmente etici, per cui anche il suo umanitarismo rischiava di tramutarsi in un esercizio intellettualistico e fine a se stesso, ogniqualvolta non agganciava le sue idee al contesto reale in cui operava.

[86] Si veda *Discorso pronunziato ad una Vendita generale di Carbonari*, manoscritto in ASF, *B. Gov. Seg.*, 1847, filza 20; lo si veda nel mio *Il contributo di Piero Cironi alla formazione della coscienza politica nella Toscana prequarantottesca*, in *Rassegna storica toscana*, XXXIII (1987), n. 2, pp. 144-150.

[87] Cironi, in occasione della morte di Lamennais, onorerà il «grand'uomo» ricopiando alcuni passi di necrologi apparsi sui giornali francesi nel suo *Diario* vol. IX; il ricordo rimarrà sempre vivo tanto che più tardi lo definirà un «uomo universalmente venerato, e da noi particolarmente venerato ed amato» (P. CIRONI, *La stampa nazionale* cit., p. 37).

[88] Si veda *Apostolato popolare*, n. 2, 25 luglio 1841, p. 13. L'articolo sull'abate bretone è *ivi*, pp. 12-14 con la promessa di tradurre «la migliore parte» degli scritti che «Lamennais ha fatto dal 1834».

Agli inizi del '47, quando la polizia granducale cercò di stroncare con numerosi arresti il diffondersi della stampa clandestina, Cironi pubblicò un *pamphlet* anonimo alla macchia, in cui,[89] passando dalla letteratura alla politica pura, dimostrò «il suo ingegno maturo»,[90] riuscendo a calarsi nel movimento reale ed individuando con acutezza ciò che durante il 1846 aveva palesato la frattura che intercorreva tra lo Stato toscano e la società civile. In questo opuscolo chiarì le sue perplessità su Carlo Alberto e nel contempo indicò la via che avrebbe dovuto seguire per essere la guida dell'Italia;[91] propose poi di combattere nel Granducato le «influenze antinazionali del ministero, attaccandolo ne' suoi atti con grandi e solenni manifestazioni legali, con coraggiose proteste contro ogni abuso, ogni viltà, ogni errore»; non si può «per legge civile né religiosa starsene quieti; egli è vero che l'umana famiglia ha un impulso di progresso che non è dato signoreggiare, ma tutti siam nel dovere di coadiuvarlo; starsene inerti è porvi un ostacolo, e questo è un violare le leggi che hanno preseduto sempre ed in tutti i tempi allo sviluppo dell'umanità».[92]

Di fronte alle crescenti agitazioni delle masse e allo stato di tensione ormai perenne nel Granducato, nacque un nuovo scritto cironiano[93] in cui, accanto ad

[89] *Toscana. Il governo e il paese*, Capolago [Firenze], 1847, p. 31 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 18, n. 9). L'opuscolo, che uno strano informatore della polizia attribuiva a Montanelli (G. BACCINI, *La stampa clandestina in Toscana* cit., p. 181), riecheggia nel titolo il lamennaisiano *Le gouvernement et le pays* e riporta dei passi evangelici, il che ci riconferma quanto Cironi fosse convinto della necessità di un ritorno al cristianesimo delle origini.

[90] L. ASSING, *Vita di Piero Cironi* cit., p. 24, dove c'è un'esposizione di questo scritto.

[91] *Toscana. Il governo e il paese* cit. p. 21. «Molti si sono attaccati a Carlo Alberto come all'unica tavola che possa salvarci contando sulle concessioni sue, sul suo esercito; ma chi torrebbe davvero a Carlo Alberto di far tanto da porre in chiaro le proprie intenzioni, alle quali pur tanti hanno ragione di non prestar fede? Egli ha una severa censura sui libri; proclami la libertà della stampa; egli ha ne' suoi stati un'orda di preti e di Gesuiti che vi comandano a tamburo battente, che paralizzano la forza del governo con scandalo e danno dell'interesse de' popoli; scacci la setta Gesuitica ormai riconosciuta inciampo ad ogni civile progresso. Egli ha un esercito capace di far rispettare la sua volontà al cospetto dell'Austria; proclami nei suoi stati una costituzione[...]. Questi tre atti legittimerebbero le simpatie ed inalzerebbero Carlo Alberto al grado d'arbitro supremo delle cose Italiane, ponendo i principi italiani sulla strada del governare o del non aver più popoli a reggere, perché, non concedendo, chi non si darebbe nelle braccia della casa di Savoja?» (*ibidem*).

[92] *Ivi*, p. 31.

[93] *Quattro mesi in Toscana,* in *Miscellanea del giorno* cit., vol. II, pp. 289-310 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 18, n. 10).

un riferimento a Luis Blanc,[94] comparvero di nuovo alcuni passi lamennaisiani ed evangelici.[95] Quando poi i governanti toscani si decisero ad istituire la Guardia civica, Cironi si inserì nel dibattito sulle sue funzioni e su chi doveva farne parte. Favorevole ad una «guardia nazionale [...] composta tutta di possidenti, fabbricanti ed artisti rispettabili per le loro qualità»,[96] difese un opuscolo che criticava l'esclusione dei salariati da questa istituzione[97] e che era stato accusato dal moderato livornese Giuliano Ricci di voler seminare la discordia tra le classi, visto che non esistevano «privilegi» e «distinzioni».[98] Il patriota di Prato, avendo maturato la convinzione che la Guardia civica così come era stata concepita in Toscana era uno strumento del mantenimento della contrapposizione di classe, prese la penna per scrivere che lo «spirito del libretto è di far vedere il legame che passa tra l'istituzione della Guardia nazionale ed il popolo: infatti senza il concorso di questo è inconcepibile l'esistenza di quella». Riguardo ai moderati si domandava: «Ma son essi [...] la più brava gente del mondo?» Costoro, replicava, «riprovano i moti in piazza» e «ogni scossa vitale dei popoli mirerebbero a paralizzare colla sonora parola, legalità». E poi aggiungeva: «non vi è privilegio! E chi regge il municipio se non li uomini del privilegio della nascita e della fortuna? Il solo possidente quando sia dentro la somma prescritta è imborsato; ma vi sono delle comuni in cui il nobile è imborsato come tale e come possidente, per cui delle classi distinte può aversi anche pieno il seggio municipale». Il pratese però andava più a fondo nella sua critica all'organizzazione sociale: «io veggo luoghi ne' quali è società solo di blasonati; e soprattutto ho visto un libro intitolato *de l'Esclavage moderne*, e parla della schiavitù d'una classe sotto un'altra». Cironi dunque sulla scorta di Lamennais individuava una cesura classista nella società coeva e si fece assertore della «concordia tra le classi» che doveva però essere raggiunta.

[94] «Dalla Toscana si partì questo gran principio [la libertà di commercio] che ora ha ferita mortalmente l'aristocrazia Inglese, e troncate le trame della politica Britannica; era scopo seguito con immensa perseveranza *asservir le monde par ses marchands*, fare schiavo il mondo per mezzo del proprio commercio (7)» (*Quattro mesi* cit., p. 295). La nota 7 (LOUIS BLANC, *Organization du travail*) è *ivi*, a p. 310.

[95] *Quattro mesi* cit., p. 291 (la nota è a p. 309) e p. 297 (la nota è a p. 310). In una nota posta *ivi* alle pp. 309-310 aggiungeva: « Il signor Lamennais non vede in tutte le dottrine dei socialisti che un *sintoma* dei profondi bisogni che prova la società. Questa qualificazione ci sembra giustissima e tale da rispondere a chiunque si alzi a combattere le nuove idee riguardandole come un fatto compiuto o che voglia compiersi dimani».

[96] *Quattro mesi* cit.

[97] *Il popolo e la guardia civica. Parole di un cittadino che resterà sempre nelle fila del popolo*, Bastia, Fabiani, 1847; su questo opuscolo e sul dibattito che ne seguì rimando al mio *Il contributo di Piero Cironi* cit., pp. 138-139.

[98] *Corriere livornese*, n. 41, 12 novembre 1847.

> Non mi accusino – concludeva – [...] di attentare *alla concordia fra le classi la quale forma pegno sicuro della rigenerazione italiana*. Vorrei che fosse vera; vorrei che in ciascuno fosse l'interesse e il bene di tutti; vorrei che si fosse operata la metamorfosi miracolosa che li avversari al bene nazionale fossero in un giorno divenuti i suoi più zelanti campioni. Lo vorrei perché in questa identificazione, in queste nuove affezioni si scemassero i mali delle classi sofferenti, sparisse a benefizio del popolo ogni privilegio di qualsiasi sorte. [...] Io vorrei avere la convinzione del ch. Avvocato Ricci sulla concordia delle classi; essa è ineffettuabile senza la concordia degli individui, e questa senza piccole transizioni alle quali si deviene col sacrifizio delle proprie passioncelle, ben piccole se si consideri che compenso ne è il bene della patria comune.[99]

In sostanza emergono in questo articolo ancora una volta influenze di Lamennais e di Mazzini; se infatti concordava con il primo sul fatto che la società era divisa in classi contrapposte e che il superamento delle fratture sociali era il presupposto da cui partire per costruire una nuova società, Cironi si ricollegava però a Mazzini nell'escludere il metodo della lotta di classe, nel predicare l'interclassismo e nel privilegiare il «dovere» al posto del «diritto». A questo proposito scriveva infatti: «accanto alla parola popolo, io prima scrissi dovere poi diritto, convinto che la via di conseguire il diritto fosse il dovere, ma non un tal dovere da pecore, quello sivvero dell'uomo che può e vuole liberamente».[100]

La battaglia pubblicistica del pratese continuò anche agli inizi del 1848, quando, in seguito ai tumulti livornesi del 6 gennaio, scoppiati per chiedere armi al governo per difendersi da una paventata invasione austriaca, ed al conseguente arresto di Guerrazzi accusato di averli fomentati, pubblicò alla macchia un opuscolo in difesa di ciò che era avvenuto.[101] Questa sommossa, argomentava, non era stata un atto sedizioso, perché i tumultuanti non volevano altro che armi per difendere il paese; per di più Guerrazzi e gli altri arrestati non avevano commesso alcun reato, perché le loro azioni erano state espressione della volontà dei livornesi. Tra i moderati le reazioni a questo opuscolo furono aspre e degne di nota furono quelle del Ricci che gli scrisse: «ho letto il libretto intorno alle cose livornesi [...]. E prima di tutto s'inganna quando crede che la massa di coloro che oppressero il parti-

[99] *Idee, bisogni, desiderii. Movimento della guardia civica. Il popolo e la guardia civica,* in *Rivista di Firenze*, n. 45, 1° dicembre 1847. Questo articolo non è elencato in A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit.

[100] *Idee, bisogni, desiderii* cit.

[101] *Dei fatti di Livorno preceduti da un'articolo* [sic] *sopra il Dr. D. Guerrazzi*, Bastia [Firenze], 1848 (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., pp. 19-20, n. 16). Su Luigi Barbanera, implicato nella stampa clandestina toscana, al quale è indirizzata la lettera, datata 20 gennaio 1848, che funge da premessa a questo opuscolo, si veda ASF, *B. Gov. Seg*., 1847, f. 52.

to che dal Guerrazzi ha ricevuto nome, abbia pensato di opprimere un moto politico. Essi quasi senza eccezione tennero per fermo che prendevan le armi per la difesa dell'ordine sociale anziché del politico».[102] In definitiva il Ricci senza volerlo finiva per dare ragione al patriota pratese il quale, replicandogli sulla questione della Guardia civica, aveva fatto presente che una questione sociale nel Granducato era ben presente e che con essa bisognava fare i conti.

Ma ormai i destini d'Italia si stavano decidendo sui campi di battaglia lombardi e veneti, cosicché il pratese decise di raggiungere Milano dove ritrovò l'amico De Boni e conobbe di persona Mazzini.

Giunto il 7 maggio nella capitale lombarda, Cironi si segnalò per un articoletto in cui stigmatizzò il decreto per la «fusione», sviluppando le sue critiche con argomentazioni moraleggianti volte a dimostrare il tradimento del Governo provvisorio lombardo; nello stesso tempo ammonì i democratici che quando si cambia sono necessari uomini nuovi, mentre, se si cerca di mediare tra la rivoluzione ed il fine che ci si è proposti, il risultato è quello di creare le condizioni per un'ulteriore rivoluzione:

> A cose nuove uomini nuovi: nuovi reggimenti presieduti da uomini vecchi percorrono in un istante la loro carriera dalla gioventù alla decrepitezza, e ripongono le popolazioni nello stato da cui pur ora uscirono, condannandole a nuovi patimenti, a sforzi nuovi. In tempi di rivoluzioni unico modo a frenarle è che chi le dirige si faccia più rivoluzionario del principio che mirano a stabilire; chi adotta tra la rivoluzione e il principio da conseguirsi un modo di transizione allunga la via, e getta un germe di cui il frutto è nuova rivoluzione.[103]

Cercò poi di arruolarsi nei corpi volontari riuscendoci, per gli ostacoli posti dal Governo, soltanto il 17 luglio,[104] quando si aggregò a Domenico D'Apice che aveva avuto il compito di tenere le posizioni sullo Stelvio e sul Tonale. Del pe-

[102] Giuliano Ricci a P. Cironi, in BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, *Manoscritti di Giuliano Ricci, Copialettere.*

[103] *Sulla questione lombarda*, articolo firmato nel *Corriere livornese*, n. 103, 23 maggio 1848. Lo riproduciamo in APPENDICE al Capitolo III, doc. II.

[104] «Io fui nel Corpo lombardo comandato dal colonnello D'Apice dal 17 luglio al 23 agosto che in Coira si sciolse» (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 23; si tratta di un'annotazione al n. 23, «Corrispondenza»). Nella voce *Cironi* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVI cit., p. 2, Ernesto Sestan riporta delle date diverse sugli spostamenti di Cironi da Milano allo Stelvio, per una errata lettura del suo *Diario*. Sulla ritirata del corpo dei volontari comandati da D'Apice si veda la lettera di Cironi al padre, 22 agosto 1848, in ARCHIVIO DI STATO DI PRATO (d'ora in avanti ASPrato), *Carte Cironi*, cartella A.

riodo trascorso a Milano abbiamo raccolto un po' di documentazione, tra cui una lettera in cui Cironi ci fa toccare con mano momenti e sentimenti frenetici oltre ai suoi giudizi riguardanti la situazione politica: «Dimani partono 1200 studenti che sono ben addestrati ed equipaggiati, vanno a Brescia ove si tratterranno quattro o cinque giorni; essi sono personalmente pieni d'entusiasmo, ma diffidano dei capi loro e chi sa quello che faranno. Sentono di dover pugnare per la indipendenza ma col vantaggio anche della libertà; e qua la gran questione della libertà si agita vigorosamente da tutti gli onesti cittadini che veggono nella instaurazione di essa la quiete delle nazioni.»[105] E ancora: «Io credo la rivoluzione non ancora finita, ancora lotta il vecchio col nuovo, l'elemento del privilegio con quello della eguaglianza, e gli uomini del privilegio premono le moltitudini perché più tardi che è possibile veggano ciò che loro conviene.»[106]

Cironi, entrato nell'*entourage* mazziniano, pubblicò qualche articoletto su *L'Italia del popolo*. Tra questi spiccano una rassegna sui primi e più importanti giornali politici del Granducato, *L'Alba*, *L'Italia*, *La Patria*, alla quale rimproverò di mettere «fra i nemici d'Italia i repubblicani, e nemici quanto gli austriaci»;[107] seguì una serie di apprezzamenti negativi sul governo della Toscana e sul Granducato in genere, in quanto era deficitario «dell'organo di una opinione tutta politica, giusta e progressiva, la quale riassuma i bisogni di quel popolo, e ne assicuri la sua prosperità avvenire.»[108] Convinto che la «vittoria della vera democrazia italiana non può sorgere che dove la democrazia raccolse la palma del martirio, dal luogo ove si arse Gerolamo Savonarola»,[109] Cironi tornò a parlare del suo paese dopo l'elezione del parlamento, per criticare lo

105) Si veda P. Cironi al padre, 4 giu[gno] [18]48, *ivi*.

106) *Ibidem*. A questo battaglione di studenti si rivolse Mazzini con un articolo di fondo; si veda *Milano-5 giugno. Al battaglione degli studenti*, in *L'Italia del popolo*, n.17, 5 giugno 1848, ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 53-57. Ma si veda anche questa *tranche de vie*: «Tutto insieme io vivo bene ed operosamente, studiando praticamente e stando in buonissima ed utile compagnia. Lasciata dopo 8 giorni la locanda abito in una casa particolare in bella e buona camera pagando L 20 austriache per mese; il vivere qua non è a buon mercato come a Firenze; a pranzo ci vogliono 2 lire ma ciò che è carissimo sono i sigari per cui ho dovuto diminuire di fumare costando, cattivi come sono, 8 centesimi e cara è pure la posta; insomma si sta pessimamente ove ancora è traccia di Governo Austriaco.» (P. Cironi al padre, 4 giu[gno] [18]48 cit.).

107) Si veda *Opinioni dei Giornali in Toscana*, in *L'Italia del popolo*, n. 20, 8 giugno 1848; per la paternità di questo articolo si veda A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 24.

108) Si veda *Di Toscana*, in *L'Italia del Popolo*, n. 22, 10 giugno 1848; per la paternità di questo scritto si rimanda a A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 25.

109) Si veda *Il Popolano in Toscana*, in *L'Italia del popolo*, n. 35, 25 giugno 1848; l'articolo è firmato «C.» ed è in A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 28.

statuto emanato da Leopoldo II; esso, e si faceva forte di un principio di Lamennais, lo riteneva imperfetto, perché tra l'altro non garantiva pienamente né l'inviolabilità del domicilio né il diritto di associazione, se raffrontato allo statuto di Napoli e del Piemonte. Del resto lo «statuto costituzionale» toscano, «da tutti detto la peggio delle imitazioni fatte dalle costituzioni italiane della carta francese», mancava «di cose essenzialmente necessarie all'ordine ed al godimento non già di una assoluta libertà, ma di una libertà misurata dalla esistenza del principio di privilegio.»[110] Anche in un altro articolo il patriota pratese attaccò il governo toscano. In esso cercò di ricostruire il processo politico che aveva portato a fare forti pressioni per ottenere la libertà; e poiché al grido di essa «univasi quello della fraternità, il non esser liberi faceva parere si mancasse del vincolo di fratelli.» A poco a poco poi il popolo italiano «nel conquisto della libertà» si fece «come una sola famiglia» tanto che sembrò «lo Evangelio presto ad esser legge non solo religiosa, ma civile, poiché gli odii buttaronsi giù dai petti, si strinsero le destre, si volle vivere la vita santissima di tutti, facendo che la propria attività individuale rifluisse in vantaggio di tutti.» Ma l'applicazione «di questi principii; la identificazione in una sola famiglia di tutto lo stato gittò lo spavento in chi ha per condizioni d'esistenza la divisione e l'egoismo.» Da qui nacque un «ultimo sforzo» contro gli inermi «onde ricacciare indietro l'umanità.» Fu il governo granducale il primo responsabile dello spargimento del «mal seme della intolleranza delle opinioni», spingendo il popolo minuto contro «i cittadini che nutrissero delle libertà più largo concetto di quello che i governi potessero avere.» Insomma il popolo cominciò ad essere usato dai reazionari contro coloro che si battevano per dare ad esso la libertà, così come fecero gli austriaci in Galizia che incitarono i contadini poveri ucraini, o «ruteni» come allora si diceva, all'odio contro i proprietari terrieri polacchi. Cironi, anche in questo scritto fiducioso della ineluttabilità del progresso materiale ed ideale e con i soliti stereotipi del cristianesimo evangelico, accusò in sostanza i governanti di suscitare l'ostilità del popolo più povero contro le opinioni democratiche e di strumentalizzarlo per annullare le libertà ottenute, ma non si pose il problema di come i democratici avrebbero potuto e dovuto conquistare il consenso delle masse.[111]

Il patriota di Prato partì il 17 luglio da Milano per giungere il 25 di quel mese sullo Stelvio,[112] dove militò agli ordini del napoletano Domenico D'Apice, un ufficiale di una certa esperienza (combatté ad esempio in Portogallo e in Spagna),

[110] Si veda *L'Italia del popolo*, n. 48, 8 luglio 1848; per la paternità si veda A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 30.

[111] *Della presente intolleranza*, articolo firmato in *L'Emancipazione*, n. 12, 25 maggio 1848; è riportato anche da A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 21, n. 22.

[112] Si veda il *Diario* di Piero Cironi cit., vol. II.

coriaceo e coraggioso, ma di mediocri capacità tattiche e strategiche. Da lì Cironi scrisse anche una serie di corrispondenze; di queste una fu pubblicata,[113] mentre ne abbiamo rintracciato un'altra che è la seguente:

Cittadino Giuseppe Mazzini
Presidente dell'Associazione Nazionale Italiana

Rapporto sulle presenti condizioni di difesa in Val Camonica. Dissi già altra volta come contro di noi si levasse una voce la quale ci tacciava di non cooperare alla guerra, di suscitare la quistione politica quasi ad ostacolo della quistione militare, e quando di questa ci occupiamo ci tacciano di suscitatori d'inopportuni spaventi, declamatori di continue geremiadi. Intanto io sono in Val Camonica e di qua credo debito di cittadino esporre a voi un rapporto sullo stato della difesa di questa provincia, secondo il resultato delli esami fatti sul posto.

E una ragion sola, onorando Cittadino, mi ratterrebbe, il timore di svelare cose delicate inutilmente, e quindi con danno del paese, perché vi è in materia di guerra un certo che da tacersi, quando l'azione debba venire da un potere inetto tardivo o malvagio il quale non sa o non vuole antivedere e provvedere, senza di che le avvertite necessità addivengono forza di cui fa profitto lo inimico. Per queste considerazioni io sarei per tacermi se non mi timorasse il senno vostro il quale farà di questo mio rapporto quel conto che crederà conveniente nelle attuali condizioni, appoggiandosi anche alla convinzione che se la guerra che or combattiamo non andrà vinta in nome di un uomo potrà riaccendere e confermarsi rapida e vittoriosa in nome di un principio.

Il Tonale, Montozzo, il varco di Croce Domini, e quello di Val di Sette [«Val di Sette è affatto indifesa»; in calce] sono i punti che principalmente vanno guardati. Mai ci risponderebbe chi ci dicesse avere assicurato il Signor Carbonera, che per queste parti non avremmo a temere alcun tentativo; questa sentenza, mentre siamo ossequiosissimi alla sapienza civile e militare del governo rivoluzionario di Lombardia, non ci rassicura gran fatto, ed anzi ci fa lo effetto inverso, ci spaventa!

Il Tonale fu difeso da Moreau contro gli austro-russi che lo passarono con 28 battaglioni, e la forza attuale è di gran lunga inferiore a quella che v'impiegava Francia. Nel versante Tirolese si trova un bosco per il quale i bersaglieri austriaci si fanno strada fino alle nostre sentinelle avanzate, e le uccidono in modo che esse non possono presentare alcuna resistenza. Questo bosco dovrebbe essere tagliato almeno per una zona da assicurare i nostri, ma poiché lo atterrarlo di tal guisa sarebbe lungo e difficile unico mezzo a rendersi sicuri per questa parte è lo incendiare senza tante considerazioni economiche questa difesa per il nemico dalla quale bersaglia i nostri con tutta sicurezza.

[113] «Mandai diverse corrispondenze a *L'Italia del Popolo* di Milano, tutte relative ai fatti militari della linea sinistra delle Alpi, ma disorganizzate com'erano le poste non giunse che quella del 31 luglio da Bormio che apparve su *L'Italia del Popolo* del 2 agosto 1848.» (A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 23; è un'annotazione al n. 33, «Corrispondenza»).

I quattro varchi vanno efficacemente assicurati perché tenerne due soli è cosa più pericolosa che utile, in quantoché se venisse forzato il passo di Croce Domini o di Val di Sette i corpi che guardassero il Tonale sarebbero senza eccezione tagliati fuori, e quindi inutilizzati non solo uomini forti, risoluti e agguerriti, ma inutilizzati i sacrificii e i disagi da essi fino ad ora sopportati. Queste posizioni possono essere rese insuperabili colla costruzione di alcune opere che si dicono *bloccaus* [*recte*: «blockhaus»] le quali servirebbero alla doppia difesa dalle intemperie, e dal fuoco delli avversarj, perché potrebbero farsi ancora resistenti al cannone, e gioverebbero eziando a rassicurare i nostri i quali si batterebbero per modo da offendere senza essere offesi.

Per poco che il governo facesse avrebbe qua un baluardo formidabile; ma il governo non ha fatto nulla. In fatti voi trovate la strada sgombra fino a Milano. È falso il credere che find'ora le località occupate siano state attaccate; i fatti accaduti non sono stati che semplici ricognizioni militari. A premunirsi contro gli attacchi è necessario rafforzare le posizioni occupate, che non sono che avamposti, con riserve stabilite a Ponte-di-Legno, a Edolo, a Breno; è mestieri fortificare questa località; preparare la pronta distruzione dei ponti sull'Oglio. E nella previdenza che alcuno dei passi suaccennati potesse venire forzato dall'austriaci sarebbe necessario provvedere di opere di difesa un luogo che abbracciasse i quattro capi che sopra, e questo esser potrebbe Lovere nella località più stretta della valle, e precisamente tra la *Vetta dei Cavi* e la catena che sprofondandosi nel lago d'Iseo divide la provincia di Bergamo dalla provincia di Brescia. Quivi dovrebbero far capo gli armati di tutti i posti, quando alcuno fosse forzato. Nelle condizioni attuali se si verificasse questa trista ipotesi, ove si ritirerebbero e raccoglierebbero i combattenti? Essi resterebbero affatto sbandati e l'inimico dopo un sol fatto sarebbe senza ostacolo a Milano. Mentre preparata una fortificazione a Lovere, mentre di qui si batterebbe in faccia il nemico le popolazioni lo potrebbero attaccare in forti guerriglie ai fianchi ed alle spalle.

La provincia non presenta aspetto di guerra che per lo spirito degli abitanti, il quale è tutto tenuto vivo dalla devozione che hanno pel colonnello D'Apice, e nessun uomo potrebbe trarre da questa gente il partito ch'egli ne trae, tutti dicendo apertamente che mancando il D'Apice poserebbero le armi per lo che io paragono tra me il governo di Milano agli ambasciatori papali che incontrati dal Visconti sul Ticino furono posti nella alternativa o d'ingoiarsi le apostoliche bolle o di saltare nel fiume. Questo istesso avviene per il governo e per la prestantissima aristocrazia milanese che faceva insudiciare le muraglie di Milano contro noi, e peggio insudiciarle a pro del Governo: o dover la salute ad Apice che rappresenta un principio che non è il loro, o i membri del governo e i più notabili si troverebbero a brutti scherzi per parte degli austriaci.

Davvero il governo sorregga e non faccia la cosa da burla. Il 17 giungeva in gran fretta a Bergamo un ordine per far muovere a questa volta un battaglione; ma quel battaglione era disarmato. Quando diciamo sorregga non intendiamo provvedimenti di tal guisa.

Intendesi che oltre al rafforzare i varchi della montagna si ricordi delle temperature di queste località. Un attacco che si facesse allo Stelvio non può essere soccorso dai soldati che stanno a Sondrio perché non hanno vesti per la temperatura di 4 gradi sotto zero. Rafforzati i passi, istituisca dei posti d'avviso

perché le comunicazioni possano andare celeri e sicure; le persone con incarichi d'importanza possano viaggiare senza interruzioni. Istituisca consigli di guerra permanenti perché la indisciplina e lo spionaggio siano puniti siccome si conviene in tempo di guerra; smetta le burle e faccia sul serio.

Questi provvedimenti dovrebbe adottare per la salute d'Italia, per la salute, se vuole, anche di quel principio di privilegio di cui mancando al suo mandato, si è fatto sostenitore, perché lo sappia, gli uomini ch'egli accusa, e per mezzo delle sue corruzioni fa accusare di agitatori e di avversi alla guerra, sono anche in buon numero alla frontiera ed al campo; e questi uomini non rinnegano mica la loro fede, anzi in ogni errore di governo che perquote [*sic*] la nazione, che minaccia la libertà di cui si son fatti campioni si accrescono le convinzioni, scemano le probabilità pel privilegio e si accelera lo avvenimento della libertà.

Tale quale io ve lo ho esposto è lo stato delle difese fatte, di quelle che potrebbero farsi; l'indole delli abitanti lo spirito dei combattenti

Salute e fraternità

Edolo in Val Camonica 22 luglio 1848.[114]

In conclusione ci pare di poter dire che da questa relazione traspare il carattere di Cironi, passionale e facile all'entusiasmo, che, nel caso della sua militanza agli ordini di D'Apice, si inverò nell'assoluta dedizione al generale napoletano almeno fino al moto di Val d'Intelvi (del resto in quei mesi raggiunse una notevole popolarità tra i democratici); soprattutto traspare una pedissequa e quasi maniacale attenzione per i particolari, un atteggiamento mentale e culturale che del resto il patriota toscano trasfuse per tutta la vita nella raccolta di documenti e nei ragguagli sulle attività del movimento democratico. Sunteggiando le idee di Cironi possiamo affermare che, consapevole dell'esistenza di classi privilegiate e dominanti sulla popolazione intesa come insieme di classi povere, era però convinto che il miglioramento delle condizioni di vita dei diseredati, ai quali andava la sua simpatia, sarebbe avvenuto come conseguenza della soluzione della questione nazionale; per quanto detto, crediamo di poter definire il patriota di Prato un democratico umanitario.

[114] Il manoscritto di questo resoconto si trova presso l'ASPrato, *Carte Cironi*, cartella A. Sui dissensi tra D'Apice e Azzo Carbonera, rappresentante della Valtellina in seno al Governo provvisorio lombardo, si veda LEOPOLDO MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio della Lombardia,* Milano, Mondadori, 1948, pp. 432-434 e pp. 471-474.

APPENDICE CAPITOLO III

DOCUMENTO I

Milano – 13 giugno

Abbiam detto e diciamo quanto dell'italica vita il Governo Provvisorio di Lombardia mietesse in due mesi col diluvio degli atti suoi ora contraddicentisi, ora non opportuni, ora infidi, minori sempre all'altissimo magisterio e alle supreme necessità della patria. La storia dell'imprestito darebbe a che dire; alcuni che popolano ancora gli uffici nostri, il rifiuto di molti volontari, la non provvida amministrazione in parecchi rami, fornirebbero sì largo campo alla critica da mostrarci generosissimi toccandone adesso lievemente. Ma tutto si riepiloga nelle seguenti parole: – Il Governo Provvisorio gettò acqua diaccia sulla nobile fiamma che ardeva ogni petto... e se non la spense, non è sua colpa! –

Ad onta dell'iscrizioni e dei registri, dietro i quali ogni cosa doveva procedere come fiume alla china, i lagni piovono da tutte le parti, e abbondano notevolmente quelli che riguardano il ministero della guerra. Non ragionerem di promesse date e poi non compiute – di ufficiali chiamati di lontani paesi ove sconsolati tornavano – di giovani toscani, che davano il sangue e la vita de' loro generosi fratelli, non ricevuti in alcuni corpi militari. Anzi, amando meglio d'essere ajuto che ostacolo al governo, gli ripeteremo solo per oggi alcuni rimproveri che giunsero a noi, non privi, secondo ci sembra, di fondamento; e tali che dimandano pronto rimedio, giacché potrebbero dare motivo a mali gravissimi. Reputiamo dovere di buoni cittadini avvisarlo, onde se il lagno è giusto, come lo crediam giusto, il governo – volontariamente o involontariamente caduto in errore – provvegga e tosto.

Ora l'esercito è l'istituzione ch'esige nel suo ordinamento la massima avvedutezza e un amore perseverante; è l'istituzione alla quale deono mettere capo le più sollecite cure del governo. L'esercito vuol essere condotto da capitani non solo esperti e dottissimi nell'arte della guerra, ma non contaminati dalle servili abitudini e dalle bassezze codarde, non ex-amici per cupidigia o per altro del dispotismo, non ministri del male, non riprovevoli per atto indegno del carattere d'onestuomo, della libertà e del nome italiano, e tali infine che più intendano guerreggiare per un principio che per una persona, per Italia e non per impieghi. Se proponete uomini che non satisfacciano a queste condizioni, non avrete che un esercito agitato, scomposto, gravoso e non utile alla nazione; avvegnaché il soldato sia oggi impossibile renderlo macchina. E il soldato ubbidirà mormorando, diffidando, quindi male, ad un capo che non estimi, ad un capo o non abile, o non puro di vita.

Il governo escludeva il colonnello Cialdini; e come la storia sarebbe lunga, oggi non la diremo; respingeva di primo balzo Cesare Ragani, antico e prode soldato di Napoleone, proposto a colonnello, dovendosi cauto e pensatamente pro-

cedere, quando si conferisca gradi di siffatta importanza. Questo disse il governo. Né di questo lo biasimeremo. Ma perché abbandonava di repente siffatta via? Perché un altro ufficiale con rapidità prodigiosa saliva dalla dignità di maggiore a quella di colonnello? Il Piemonte è la provincia più guerriera d'Italia, e sta bene; però il governo se n'è innamorato non perché sia italiano popolo; e tanto se n'è innamorato, che accetta quello che lo stesso Piemonte ricusa.

È egli vero adunque che il governo concedesse un alto grado nella gerarchia militare, per opera di alcuno de' suoi delegati nel ministero di guerra, ad uomo già soldato dell'esercito piemontese dal 14 gennaio 1817, al 28 febbraio 1837, nel quale giorno *fu dispensato da ogni ulterior servigio senza conservazione di grado nell'armata, né uso alcuno d'uniforme dietro determinazione di Sua Maestà?* Noi qui ripetiamo le parole di un documento officiale. Questa brusca licenza fu ella data per delitto politico? E se fu per delitto politico, come quest'uomo guerreggiava poscia nelle bande di don Carlo, volontario difensore dell'assolutismo? Come s'offeriva qual sottotenente al governo di Napoli, ad un Ferdinando II, che lo respingeva? È egli vero che per lo stesso individuo sorsero strepiti ne' primi giorni di maggio in sulla piazza d'armi?

Questo fatto accese divisioni nell'ufficialità d'un reggimento lombardo, la quale raccogliesi di sovente per avvisare a modi di porre rimedio a un errore che forse potrebbe dare non lontani disordini, e potrebbe offendere in uno l'ufficialità lombarda e la piemontese. Il governo provveda a comporre un esercito senza preferenze, in guisa rapida e ardita; ma rammenti che la guerra tra il servaggio e la libertà ferve da lungo tempo in Europa, che se potrebbono utilmente servire alla patria uomini nuovi alle armi, meglio potrebbonla servire i soldati che in Ispana combatterono per l'onore della nazione spagnuola, ma che la difenderebbero tristamente i soldati italiani di don Carlo. Rammenti che chi per atti non degni non può indossare la militare divisa d'un monarca, a più forte ragione non può indossare quella d'un popolo che dee riconquistare l'anima propria col proprio sangue; né alcuno de' suoi rappresentanti dovrebbe offerirla a chi la potesse rendere meno onorata. Il governo operi in modo che l'esercito si sottoponga per amore e fiducia a' capi, non già per solo dovere di disciplina; sappia che l'armata la quale non riconosce degno un suo capo di spingerla a far reale l'idea che rappresenta, è un'armata da cui un re può attendersi poco, un popolo nulla.

Dell'individuo si taccia; de' fatti che lo aggravano solamente accenniamo, perché sé stesso discolpi e senza scandalo, quando lo possa. Ma non credemmo tacere l'insieme de' fatti, dovendo il governo avvisarci, giacché parecchi ufficiali studiano il modo di far palesi le loro lagnanze a chi spetta. E a questo li esortiamo noi pure; la fronte d'un militare non dev'essere offesa da ombre di sospetto, non che da colpa.[1]

[1] *Italia del popolo*, n. 24, 13 giugno 1848

DOCUMENTO II

SULLA QUESTIONE LOMBARDA

Il sacrifizio della patria è consumato.

ORTIS

È dovere di ogni uomo libero non lasciare perire la libertà di un popolo senza dichiarare pubblicamente che la libertà non può sacrificarsi. Questo dovere sussiste tanto se la lesione alla libertà venga fatta nel tuo paese, od in altro, perché di ogni attentato ad essa soffre la umanità intiera: quindi è dovere di tutti.

In Milano sulle barricate di marzo veniva inalzato il Governo Provvisorio, ed esso che riceveva il mandato dal popolo combattente e morente stabiliva coi suoi decreti 22, 26, 29 marzo ed 8 aprile, di riservare la determinazione dei destini del paese **A CAUSA VINTA** al **VOTO DELLA NAZIONE**, dichiarando così che la causa Lombarda era però anco causa italiana; lombarda quanto alla indipendenza, italiana quanto alla libertà. Ed il Governo provvisorio riassumendo nella sua politica il grido col quale il popolo combatteva e moriva, il grido di *viva Italia*! assumeva la responsabilità di tutelare la libertà e la indipendenza, perché una nazione non vive senza essere al tempo istesso indipendente e libera. Re Carlo Alberto accorreva siccome **AMICO** e **FRATELLO** a soccorrere alla causa italiana.

Il Governo Provvisorio col suo decreto che impone la dedizione al re di Piemonte, smentisce i suoi decreti precedenti, macchia col prezzo la generosità di re Carlo Alberto, distrugge la sovranità del popolo conquistata a prezzo di sangue e da cui tiene il potere. Distrugge le tradizioni più gloriose italiane dalla batttaglia di Legnano alla insurrezione milanese, invade la fede dei combattenti i quali pugnarono e pugnano per dare alla patria indipendenza e libertà. E questa rovina consuma perché assuntosi di essere governo guerriero ed amministratore non ritrova in sé tanta forza da devenire a rimedii pronti, efficaci, obbediti, quali si richiedono alla tutela dello stato.

Impotente a reggersi al cospetto della discussione degli indirizzi, della stampa, delle associazioni, al cospetto di tutto ciò che è ammesso sotto libero reggimento, il governo non rinunzia il suo potere nelle mani che gliel commisero, ma insinua al popolo la guerra verso la libertà delle opinioni, o *la fusione che sola è naturale e sola è possibile nelle presenti circostanze*. Ed oltre a dichiarare questo il solo modo *naturale e possibile*, dichiara richiedere lo interesse di tutta la nazione italiana, lo interesse delle provincie Lombarde, che il paese si associi al vicino e bellicoso Piemonte. Or chi diede al Governo Provvisorio il diritto di determinare ciò che sia d'interesse nazionale? Da cui trasse il potere che spetterebbe ad una Dieta nazionale?

Un governo che sorge da una vittoria popolare siccome quella di Milano, e nega il diritto della sovranità popolare facendo arbitri del destino del paese po-

chi aristocratici e i servi loro, senza prescrivere un limite per la validità della risoluzione, tantoché la nazione può soggiacere al voto pur anche di dieci soli cittadini, senza premettere discussioni, non è governo che abbia il concetto della rivoluzione, non è governo nazionale, non è il governo che reclamavano le condizioni di Lombardia.

Apprendano i popoli quando si destano a vita nuova esser mestieri per conseguire i beni di cui patirono difetto gli conducano uomini che offrano guarentigie di energia, di permanenza in certe verità sociali, attraverso ai patimenti, alle seduzioni, agli attacchi, e di questi non va scarsa Italia. A cose nuove uomini nuovi: nuovi reggimenti presieduti da uomini vecchi percorrono in un istante la loro carriera dalla gioventù alla decrepitezza, e ripongono le popolazioni nello stato da cui pur ora uscirono, condannandole a nuovi patimenti, a sforzi nuovi. In tempi di rivoluzioni unico modo a frenarle è che chi le dirige si faccia più rivoluzionario del principio che mirano a stabilire; chi adotta tra la rivoluzione e il principio da conseguirsi un modo di transizione allunga la via, e getta un germe di cui il frutto è nuova rivoluzione.

Milano, 14 maggio 1848.
PIERO CIRONI.[2)]

[2)] *Corriere livornese*, n. 103, 23 maggio 1848.

CAPITOLO QUARTO

L'ITALIA DEL POPOLO ED IL GIORNALISMO MILANESE

Nella Lombardia redenta il clima di libertà nato con le Cinque giornate diede linfa vitale all'instaurarsi di un giornalismo senza più le pastoie della censura preventiva, che possiamo suddividere non solo secondo la tipologia degli argomenti trattati ma anche secondo le tendenze. Per quanto riguarda Milano, proclamata la libertà di stampa fin dai primissimi atti dei promotori della rivoluzione,[1] fiorì una serie di periodici sui quali furono dibattute tanto questioni di principio quanto problemi contingenti che di volta in volta si posero; sulla carta stampata divennero centrali le discussioni sull'opera del Governo provvisorio, su ciò che avrebbe dovuto perseguire, sui suoi provvedimenti e sull'andamento della guerra. In generale possiamo dire che nei giornali di quel periodo colpisce un fatto: malgrado l'esplosione di passioni a lungo sopite non vi furono, eccetto casi sporadici, toni accaniti o aggressivi verso chi la pensava diversamente. In sostanza il giornalismo lombardo, nonostante le difficoltà materiali postrivoluzionarie e le scelte politiche dirompenti del governo provvisorio, rimase nei confini di una civile dialettica tra i gruppi politici pur nella distinzione degli ideali e degli obiettivi finali.

Nel campo moderato si segnalò il *Pio IX. Giornale politico-letterario-artistico dedicato al bravo popolo italiano*, che vide la luce con l'indicazione 22 marzo 1848 e con il programma firmato dall'istriano Vincenzo De Castro e retrodatato al 18, come se nell'intenzione degli editori il giornale fosse stato programmato per l'annunciata nuova legge austriaca sulla stampa. I primi

[1] *Archivio triennale* cit., vol. II cit., doc. 5, p. 694.

due numeri furono ristampati con la data 25-27 marzo con l'aggiunta di parti nuove, tra le quali figurano due scritti siglati «Cattaneo», che conoscevamo come editi posteriormente senza la sua firma e con l'avallo di autorità governative; quindi alla luce di questo rinvenimento dobbiamo invece valutarli come due iniziative politiche autonome,[2] prima che si ritirasse dalla vita politica con grave danno per tutto il movimento patriottico. Questo periodico ebbe cadenza irregolare nelle prime settimane, per poi diventare quasi quotidiano; annoverò tra i redattori Antonio Allievi, Tullio Dandolo, Antonio Zoncada e Giuseppe Quadrio, mentre nel contenuto si indirizzò con favore verso il Piemonte, predicò la concordia tra le classi contro le rivendicazioni sociali,[3] la moderazione in genere[4] e princìpi politici di stampo cattolico; pubblicò infatti *La costituzione secondo la giustizia sociale* di Antonio Rosmini[5] e fu contiguo al giobertismo.[6] Comparvero su questo foglio anche gli interventi di Giorgio Pallavicino, che proclamandosi «repubblicano» dichiarò di appoggiare Carlo Alberto[7] e di essere favorevole alla «fusione»,[8]

[2] Si tratta di *Alla Dieta ungarica* e di *Ai banchieri, negozianti e manifattori dell'Austria, Moravia e Boemia*. Notizie sulla paternità e sulla genesi di questi due documenti le abbiamo da C. CATTANEO, *L'insurrection de Milan en 1848* e nella sua edizione italiana (si rimanda a questo proposito all'edizione di C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., pp. 262-263 e pp. 535-537; sempre *ivi* sono questi due documenti alle pp. 117-119 e pp. 121-124; si vedano anche le note del curatore del volume a pp. 947-949 e pp. 949-950). Sulla decisione del Governo provvisorio milanese di adottare l'indirizzo *Alla Dieta ungarica*, accettando la proposta del Comitato di Sicurezza pubblica, si veda L. MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio* cit., pp. 107-108. Questo indirizzo fu pubblicato nel *Supplemento* al n. 17 del *22 Marzo*, 11 aprile 1848, firmato dai componenti del Governo provvisorio e nella *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, bollettini* [...] *emanati dal Governo Provvisorio, dai diversi Comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti*, Milano, Pirola, [1848], pp. 227-229. *Ai banchieri, negozianti e manifattori...* lo conoscevamo invece pubblicato nella *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, bollettini* cit., pp. 204-208 a firma Pompeo Litta. Essendo dunque apparsi nella ristampa dei nn. 1-2, del *Pio IX*, 25-27 marzo, trova spiegazione l'appunto apposto alla minuta autografa di Cattaneo di *Alla Dieta ungarica*, nell'*Archivio Cattaneo*, presso il MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO (da ora in avanti MRM), cartella 13, plico II, che così recita: «Da comporsi nello stesso carattere del foglietto di Marzo; ma con somma prontezza.»

[3] Si veda ad esempio *Agli operaj sarti*, di Giuseppe Quadrio in *Pio IX*, n. 7, 11 aprile 1848.

[4] Non «bisogna pel momento divergere le forze, e volere tutto a un tratto passare dal torpore all'apice della fortuna». (Si veda *Il monte Tabor*, a firma Giuseppe Quadrio, *ivi*, n. 11, 20 aprile 1848)

[5] *Ivi*, n. 9, 15 aprile 1848; n. 10, 18 aprile 1848; n. 11, 20 aprile 1848; etc.

[6] Si veda ad esempio il n. 13, 25 aprile 1848, dove furono ospitati sia un brano di Gioberti sia lo scritto *La questione lombarda* di Giuseppe Massari.

[7] *Repubblica o costituzione*, *ivi*, n. 15, 29 aprile 1848; si veda anche la difesa delle posizioni assunte dal Pallavicino *ivi*, n. 17, 4 maggio 1848.

[8] *Dichiarazione dei repubblicani*, *ivi*, n. 25, 18 maggio 1848.

una scelta in linea con quella della redazione, che chiese di votare per questa soluzione.[9]

Anche in un opuscolo della fine di giugno 1848, sul cui frontespizio compaiono due motti emblematici, «Dio è con noi (Pio IX). L'Italia farà da sé (Carlo Alberto) », la redazione del *Pio IX* sunteggiò dettagliatamente l'attività svolta fino ad allora; annunciò anche che il giornale si trasformava in «periodico» (sarebbe uscito la sera eccetto il giorno dopo la domenica e le festività) e che «una società di azionisti» offriva a partire dal 1° luglio i mezzi economici per raggiungere un «formato notabilmente esteso sull'esempio del *Risorgimento Torinese*». Quanto alla «professione di fede», si asserì di voler combattere come in passato sia la tirannide che l'anarchia; di continuare a ritenere un'«assoluta necessità» il fatto che «l'Italia settentrionale» si organizzasse «in uno Stato solo» monarchico e costituzionale. Su posizioni quindi antirepubblicane e favorevole alla «fusione» della Lombardia al Regno sabaudo, la redazione inoltre chiarì di essere avversa a «tutti quegli accentramenti amministrativi, non resi indispensabili dall'accentramento politico»; in campo economico fu promesso di assegnare «il primo posto all'industria agricola», promuovendo «le vie più facili di comunicazione e la marina» per le attività manifatturiere e commerciali, mentre avrebbe difeso la libertà individuale e combattuto il monopolio.[10] In sostanza questo giornale uscì dall'ambito lombardo nel senso che si adoperò in funzione del cosiddetto Regno dell'alta Italia che avrebbe dovuto formarsi con la «fusione», cercando di divenire un punto di riferimento per i liberali moderati, sia lombardi che piemontesi, che coniugavano la politica con l'economia; inoltre divenne anche portavoce ufficiale del Circolo patriottico,[11] un'organizzazione politica moderata alla quale accenneremo in seguito.

Singolari furono le vicende della *Gazzetta privilegiata di Milano*, che fu l'organo ufficiale del governo austriaco a partire dalla Restaurazione fino al 18 marzo 1848, quando uscì «ad ora tardissima», a causa degli scontri tra le truppe e gli insorti milanesi, riportando l'ormai tardivo ed inutile dispaccio emanato da Vienna il 15 marzo, in cui vennero annunciati provvedimenti ed avanzate proposte per evitare sommosse in Lombardia.[12] Terminate le Cinque giornate, il periodico riprese le pubblicazioni in totale indipendenza e togliendo dal titolo l'ormai superato aggettivo «privilegiata». Angiolo Lambertini ne fu editore e direttore e si avvalse della collaborazione di Ignazio Cantù; tra chi vi scrisse figurano Antonio Gallenga,[13]

[9] Si veda ad esempio *Lombardi*, a firma «D», *ivi*, n. 26, 19 maggio 1848.

[10] *Programma della redazione del giornale PIO IX*, Milano, tip. Pio IX, 1848, pp. III-VIII; si tratta di un estratto del giornale, la cui data di stampa si evince dal contesto.

[11] Questo avvenne a partire dal n. 28, 23 maggio 1848.

[12] *Gazzetta privilegiata di Milano*, n. 78, 18 marzo 1848.

[13] *Al Governo Provvisorio Centrale della Lombardia. Un esule ripatriato*, in *Gazzetta di Milano*, n. 25, 16 aprile 1848 e *All'avvocato Giuseppe Piroli*, *ivi*, n. 28, 19 aprile 1848.

Tullo Massarani, che si lamentò perché veniva dato poco spazio all'andamento della guerra,[14] e Giulio Terzaghi.[15] Favorevole a porre limiti agli eccessi giornalistici e contraria agli estremismi, la *Gazzetta di Milano* espresse il proprio consenso alla «fusione» e, come abbiamo detto, pubblicò sia l'invito dell'Associazione nazionale ai parroci, sia la loro replica.[16] Quanto al tumulto milanese del 29 maggio, su cui torneremo, scrisse che «si tentò in Milano l'impudente e ridicola scena con cui i Cabet e i Blanqui avevano gratificato la capitale della Francia» e che il suo istigatore, Fortunato Girolamo Urbino, aveva come «antecedente più osservabile» la «sua apostasia dalla religione ebraica.»[17] L'8 agosto, ritornato ad essere l'organo ufficiale del restaurato governo austriaco, per supportare e giustificare la reazione arrivò a scomodare e distorcere il pensiero di Montesquieu,[18] mentre più tardi si scagliò anche contro il comunismo, Lamennais e Proudhon, che campeggiavano nella Francia repubblicana.[19]

Sul versante della democrazia estrema si collocò invece *L'operajo. Giornale democratico*, che annoverò tra i collaboratori Enrico Cernuschi e Giovanni Battista Carta; fu fondato e diretto da Pietro Perego coadiuvato da Enrico Lavelli, che formarono un binomio tacciato in seguito di essersi messo al soldo dell'Austria. Indirizzandosi agli strati più umili della popolazione con toni accesi e battaglieri, avversò la politica complessiva del Governo provvisorio non solo per aver indetto il plebiscito sulla «fusione», ma anche perché faceva ricadere i costi della rivoluzione e della guerra sui meno abbienti e sui ceti produttivi, risparmiando al contempo i grandi proprietari terrieri.[20]

Un ruolo centrale e strategico nella vita politica della Lombardia rivestì *Il 22 Marzo. Primo giorno dell'indipendenza lombarda*, in quanto fu l'organo ufficiale del Governo provvisorio prima milanese e poi lombardo. Tirato in ben due edizioni giornaliere, grazie alla direzione di Carlo Tenca ed alla collaborazione di Gabriele Rosa, due personaggi di tendenza democratica, vi prevalsero inizialmente posizioni avanzate e toni concilianti. Ad esempio nell'articolo relativo all'arrivo a Milano dell'esule genovese leggiamo:

14) *Milano-20 maggio 1848*, *ivi*, n. 59, 20 maggio 1848.
15) *Una parola alla Guardia nazionale*, *ivi*, n. 60, 21 maggio 1848.
16) *Ivi*, n. 59, cit.
17) *Ivi*, n. 69, 30 maggio 1848.
18) *Ivi*, n. 11, 18 agosto 1848.
19) *Ivi*, n. 84, 30 ottobre 1848.
20) Uscì il 13 maggio 1848 e ne fu inizialmente redattore Pietro Perego al quale poi si aggiunse Lavelli. I due in seguito pubblicarono il famosissimo e provocatorio libello *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, tip. Ferrero e Franco, 1851. Mi risulta che la raccolta più completa di questo giornale, nn. 1-66, 13 maggio-2 agosto 1848, sia presso il MRM, *Raccolta Bertarelli*, n. 15422.

È fra noi Giuseppe Mazzini, segno ad un punto di meraviglia, di riverenza e di affetto. Quest'uomo, nel quale non sai se più ammiri l'altezza dell'ingegno, o il coraggio non mai domo dalle persecuzioni versatili, incessanti delle polizie, o la fede invitta nei destini della patria e dell'umanità, visse trent'anni [*sic*] esule presso lo straniero, rendendo testimonianza perenne della vita del pensiero italiano che l'ateismo politico affermava estinto per sempre, preparando coll'instancabile operosità della parola, del consiglio e dell'azione i giorni benedetti della nostra redenzione.[21)]

Nel secondo numero si mostrò a chiare lettere di avere come punto cardinale le dichiarazioni del 22 e del 26 marzo sul da farsi dopo aver conquistato l'indipendenza e la libertà; si esplicitò anche l'ambito geo-politico che si doveva intendere con la parola Italia:

Il primo grido d'ogni cuore italiano è la cacciata dello straniero; uniamoci in questo, senza circospezioni, strettamente ed efficacemente. Nell'unione soltanto sta la vittoria. Quando l'aria dei nostri campi non sarà più contaminata da nessun soffio impuro, quando la bandiera della libertà sventolerà del pari sull'ultima città delle Alpi e sull'estrema punta della Sicilia, allora potremo chiedere e discutere i nostri destini. Ora non pregiudichiamo con precoci diffidenze la causa comune così bella, così santa.[22)]

Il giorno successivo Gabriele Rosa ritornò su questi argomenti in modo più circostanziato: dopo aver individuato nello «spirito municipale» i danni politici che avevano afflitto l'Italia ed aver riletto la storia patria, il patriota di Iseo affermò che, fra «i risorgimenti delle nazioni europee» quello della nostra penisola fu «meraviglioso e distintissimo sopra tutti per le sue forze speciali, derivate dall'intima natura del suo popolo e della sua civiltà.» Infatti «tra tanti mutamenti repentini non sorse ancora né una tirannide militare, come ebbe la Spagna, né un antagonismo fra le classi sociali, come si manifestò nella Polonia, nella Germania, nell'Inghilterra, ed ora anche nella Francia, dove il pauperismo mette in pericolo la tranquillità della Repubblica.» Rosa dunque credeva che il popolo italiano fosse impermeabile alla penetrazione di idee sovversive perché non era attanagliato dal bisogno. In verità erano sia l'arretratezza della struttura economica e dei rapporti di produzione sia il pauperismo, che era ben presente nelle nostre contrade, che disarticolavano la socializzazione a tal punto da impedire la maturazione socio-politica delle ple-

21) Si veda *Milano-9 Aprile*, in *Il 22 Marzo*, n. 15, 9 aprile 1848.
22) Si veda *Milano-26 marzo*, in *Il 22 Marzo*, n. 2, 27 marzo 1848.

bi urbane e contadine.[23] Per quanto riguarda la crescita della coscienza politica italiana, il pubblicista lombardo ne faceva risalire la nascita all'età del «giacobinismo» e, come Ferrari, ne attribuiva il merito al successivo lavorio settario e mazziniano: «I semi gettati nel cadere del secolo scorso, ed alimentati dalle fatiche del *Carbonarismo* e della *Giovine Italia*, fruttificavano inosservati anche quando l'Italia sembrava nel fondo del terrore e dell'oppressione.» La conclusione di questo articolo fu che, quando il Governo provvisorio milanese «invitò il governo del Piemonte a soccorrerlo nell'impresa di scacciare il nemico comune, non intese impegnare Milano ed il Regno Lombardo-Veneto, che non potea rappresentare, a ricever alcuna influenza o dipendenza politica dal Piemonte, ma solo di sollecitare il governo d'un popolo fratello a dividere seco i pericoli e le fatiche della lotta.» In definitiva le manifestazioni di gioia e di riconoscenza per i soccorsi piemontesi e l'affratellarsi fece sentire a tutti «che quell'unione aumentava la gloria, la dignità di ognuno, senza imporre a nessuno alcun obbligo di dipendenza politica od alcun impegno per le reciproche forme governative.»[24] Anche l'israelita mantovano Tullo Massarani, futuro senatore del Regno d'Italia e biografo di Carlo Tenca, prese parte alle iniziali vicende editoriali de *Il 22 Marzo*. In un articolo, in cui fece risalire al «pensiero di Gioberti», incarnatosi «nella divina parola di Pio IX», la redenzione dell'Italia, Massarani arrivò alla conclusione che era necessario sfrondare, abbattere, purgare la società da tutte le istituzioni che sopravvivevano alla tirannide ed alla barbarie austriache; con le armi si doveva spegnere il nemico e con «la parola fatta libera come il pensiero» spazzare via «i selvatici ingombri» del passato. «Ecco – concludeva – la sua vera missione, sinché affrancati d'ogni esterna pressura dalle nostre armi vittoriose, i destini della nazione possono essere rimessi nelle mani di lei.»[25]

Mano a mano che il Governo provvisorio lombardo prese in mano stabilmente le redini della situazione fino ad imporre il proprio controllo sulla Lombardia liberata, le componenti moderate e filosabaude esplicitarono di pari passo ed in maniera crescente i loro orientamenti politici che imposero al giornale ufficiale. La ricaduta sul corpo redazionale fu l'abbandono della direzione

[23] Più tardi, tra i motivi per cui non era «necessario assumere tosto un governo stabile per accrescere forza e cessare discordie», Rosa indicava l'indole bonaria della plebe italiana: «S'aggiunga che il nostro popolo, scevro di proletarismo e di comunismo, è docilissimo al potere della legge e dell'intelligenza e, se non è traviato, si stringe intorno ai suoi rappresentanti e ne compatisce i difetti inevitabili.» (*Indirizzo agli Italiani*, datato 8 aprile 1848, in *Il 22 Marzo*, n. 17, 11 aprile 1848).

[24] Si veda *La fratellanza italiana*, *ivi*, n. 3, 28 marzo 1848; lo riproduciamo qui in APPENDICE al Capitolo IV, doc. I.

[25] Si veda *Milano-2 Aprile*, *ivi*, n. 8, 2 aprile 1848

da parte di Carlo Tenca e l'emarginazione di chi non era in sintonia con la politica governativa, come Gabriele Rosa, che se ne andò a Bergamo a continuare la sua battaglia dirigendo *L'Unione. Giornale politico, commerciale e letterario*, un trisettimanale che venne alla luce il 15 aprile e terminò il 29 luglio.[26] Negli articoli del *22 Marzo* prevalse allora la polemica antidemocratica che, pur evidente e continua, rimase però nei limiti di una civile dialettica tra i partiti sfoggiando un certo *bon ton* verso gli avversari, come del resto fece il *Pio IX*. Ad esempio questo giornale, per commentare l'uscita dei primi due numeri de *L'Italia del popolo*, riprese un articolo dalla *Opinione* di Torino, dove fu attaccata la posizione del giornale mazziniano contro la «fusione» impartendo lezioni di democrazia con accenti di sufficienza ma con toni distesi e pacati.[27]

In questo breve *excursus* citiamo la *Voce del popolo* sia perché subito all'indomani delle Cinque giornate professò la sua fede democratica e repubblicana sia perché ebbe una discreta risonanza nell'Italia centrale. Uscito il 26 marzo sotto la redazione di Romolo Griffini e Pietro Maestri, annoverò tra i collaboratori Carlo Gorini, di cui in questo lavoro utilizzeremo ciò che è giunto a noi delle sue memorie riguardo al 1848. Infatti il suo *Diario*, scritto a posteriori, ci ha colpito per la straordinaria freschezza dello stile e per la profonda umanità che lo pervade; ne ricaviamo anche la sua sensibilità e coscienza delle problematiche sociali attestate a chiare lettere da un passo dove ci racconta che portava nel «sacco militare il primo libretto di Proudhon che grida: *la proprietà è un furto*». Nel programma della *Voce del popolo* si legge: «L'*indipendenza* italiana è il nostro grido e la nostra bandiera; fratellanza e fusione delle diverse ramificazioni politiche della cara unica patria»; ed ancora: «vigili agli interessi del popolo, non dimenticheremo i suoi più stringenti bisogni: il lavoro, le sussistenze, le finanze, il

[26] «Caro amico, m'avrete forse già detto un *deprofundis* ma senza motivo perch'io sono ancora vivo e sano quantunque di mal umore. Lasciai Milano per non essere strumento cieco del governo e perché trascurato, venni a Bergamo invitato da una società a redigere un giornale. Mi posi all'opera e si tira il 3° numero. Ha per titolo «L'Unione» e vuol promuovere le libertà possibili. I vostri piemontesi meritano assai più che qui non si dica, ed i milanesi hanno il torto di occuparsi un po' troppo di sé. Io non dico ciò per fare la corte al progetto della corona di ferro su Carlo Alberto, perché voglio subordinare quella quistione più grande della unità italiana, e perché vedo che qui il partito repubblicano è potentissimo e nessuno può e deve violentarlo ad andar indietro.» (Gabriele Rosa a L. Valerio, 17 aprile 1848, in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., pp. 146-147). Su questo patriota e sul suo periodico bergamasco, si rimanda a GIOVANNA ANGELINI, *Gabriele Rosa e l'esperienza dell'«Unione»*, in *Nuova Antologia*, 1990, n. 2176, pp. 325-356, e 1991, n. 2177, pp. 353-373, e a EAD., *L' ideale e la realtà. L'itinerario politico e sociale di Gabriele Rosa*, Milano, Angeli, 2003.

[27] Si veda *L'Italia del popolo*, in *Pio IX*, n. 36, 2 giugno 1848; questo articolo, è firmato da Lorenzo Ranco, e fu ricavato dall'*Opinione*.

commercio, i soccorsi d'ogni sorta alli infermi, ai vedovati dalla battaglia, ai superstiti fra le stragi dei consanguinei e dei famigliari.» Quanto alle posizioni politiche i redattori promisero «per ora: *Ajuto, concorso, obbedienza al governo provvisorio*. Egli è sorto col popolo, non esiste che per l'amore, la fiducia e l'opera del popolo», il vero artefice del trionfo delle Cinque giornate.[28] Questo foglio dichiarò di credere nell'unità, riconoscendo però alle isole italiane l'opportunità di «un ordinamento amministrativo speciale»[29] e fu fautore del suffragio elettorale diretto,[30] mentre in materia fiscale sostenne il «principio generale che dovrebbe oramai essere direttore delle imposte, che le stesse, cioè, devono colpire proporzionalmente le sostanze».[31] Questo giornale attaccò poi e denunciò con veemenza i tentativi di quegli organi costituzionali, che, capeggiati dai maggiorenti locali, dichiararono di voler decidere autonomamente la questione della forma politica, come la Congregazione provinciale di Bergamo, la quale propose «alla città e provincia un atto di dedizione al re Carlo Alberto».[32]

Ritorniamo a Mazzini. Appena giunto a Milano, ebbe in animo di dare vita ad un periodico per organizzare la democrazia e farlo portavoce dell'Associazione nazionale. Il 9 aprile sollecitò Gaetano Lizabe Ruffoni a raggiungerlo immediatamente per aiutarlo in questa impresa; [33] ma i tempi si dilatarono, forse per carenze economiche, tanto che quindici giorni dopo poté solo ribadire ai redattori della *Voce del popolo* ed ai loro lettori le sue intenzioni di fondare il «Giornale dell'*Associazione Nazionale Italiana*»,[34] chiarendo ancora una volta alcuni suoi concetti-guida:

[28] *La voce del popolo*, n. 1, 26 marzo 1848; fu riprodotto anche in *Archivio triennale* cit., vol. III cit., doc. 31, pp. 1868-1870. Per una panoramica sui giornali, che sorsero a Milano e in Lombardia all'indomani delle vittoriose insurrezioni contro gli austriaci fino al loro ritorno, si rimanda a F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in ALESSANDRO GALANTE GARRONE – F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 356-369.

[29] *La voce del popolo*, n. 11, 5 aprile 1848.

[30] *Ivi*, n. 24, 18 aprile 1848.

[31] *Ivi*, n. 9, 3 aprile 1848.

[32] *Ivi*, n. 44, 9 maggio 1848, dove viene riportata una protesta (si disse di 1500 cittadini di Bergamo) contro la scelta «Albertista» della Congregazione provinciale; ma si veda anche *ivi*, n. 42, 7 maggio 1848.

[33] «Lizabe venga subito. – Abbiam bisogno di lui pel Giornale dell'Associazione Nazionale». (G. Mazzini a G. Lamberti, 9 aprile [1848] cit., p. 99).

[34] Dichiarandosi «volenteroso» di dare «collaborazione» e «consiglio fraterno», si lamentò di «disporre di pochissimo tempo» e sostenne che anche quel poco gli sarebbe stato tolto quando «fra poco» avrebbe stabilito «un Giornale dell'*Associazione Nazionale Italiana*.» (G. Mazzini ai redattori della *Voce del popolo*, 24 aprile 1848, *ivi*, pp. 141-142; questa lettera vide la luce sulla *Voce del Popolo*, n. 34, 26 aprile 1848, ed in altri periodici della penisola).

La vostra bandiera è pure la mia. Per voi come per me le due sante parole *Dio e il Popolo* riassumono tutta una credenza di affratellamento della religione colla politica, di legge morale divina, di sovranità nazionale, sola è progressiva interprete di questa legge, d'uguaglianza fraterna, evangelica, di libertà universale, d'associazione consentita a raggiungere ordinatamente e rapidamente l'intento comune, d'educazione, d'amore, e innanzi tutto – necessità primordiale e suprema – di patria una e indipendente, che da ormai vent'anni ho predicato come meglio ho potuto e che di certo non tradirò or che tempo e dolore e lunga meditazione ed eventi profetici d'un'era nuova l'hanno riconsecrata nell'anima mia.[35]

Una settimana più tardi scrisse che «tra pochissimi giorni» avrebbe avuto luogo l'«impianto del *nostro* giornale»,[36] ma in realtà il primo numero vide la luce nel clima politico completamente mutato dal decreto per decidere sulla «fusione» della Lombardia al Regno sabaudo. Il patriota genovese, con «lo *spleen* pel modo con cui» andavano «le cose politiche del paese»,[37] il 15 maggio diede alla luce il programma de *L'Italia del popolo* in un foglio volante.[38] In esso si annunciava la fondazione del giornale come organo dell'Associazione nazionale italiana, che aveva posto il suo centro a Milano, ricordando che l'«Italia, una, libera, indipendente, fu l'unica formola scritta» sulla sua bandiera quando fu costituita il 5 marzo a Parigi. In verità, pur essendo soltanto trascorsi poco più di due mesi dalla sua fondazione, l'Associazione nazionale non era più quella delle origini; infatti di pari passo con il dipanarsi delle vicende italiane si trasformò nella struttura e nelle idealità: da congerie di patrioti di tendenze variegate divenne centro di aggregazione omogeneo e punto di riferimento di chi si batteva per l'unità della penisola ed era di sentimenti repubblicani, senza transigere sul primo punto ma con la disponibilità a rimandare alla fine della guerra d'indipendenza la discussione su quale forma istituzionale doveva darsi la nuova Italia; inoltre l'iniziale egemonia mazziniana su questa associazione si trasformò in controllo totale. Nel programma dell'*Italia del popolo* la «Democrazia e l'Unità» furono i «due sommi termini inscindibili» della nazionalità, mentre venne respinta «l'*unione*, voce equivoca, non definita che usurpa le for-

35) G. Mazzini ai redattori cit., p. 143.

36) G. Mazzini a G. F. De Meester, [1° maggio 1848], cit., p. 156.

37) G. Mazzini alla madre, 12 maggio [1848], *ivi*, p. 171.

38) Questa data compare nella *Bibliografia mazziniana* di Piero Cironi, sia in ASprato, *Carte Cironi*, cartella V, sia presso la BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA di Roma (d'ora in avanti BSMC), *fondo Mazzini*, manoscritto 109/C; nella *Bibliografia* esistente a Prato a p. 87 si legge: «Sul 15 di Maggio 1848», che è apposto sulla seguente cancellatura: «Sulla metà»; la cancellatura non compare invece nell'esemplare presso la BSMC. Nel volume XIII, *SEI, Politica*, p. 3, si dà come data «13 maggio 1848», mentre nell'*Epistolario*, vol. XIX, p. 176, nota 1, si dice correttamente che il *Programma* uscì senza alcuna indicazione di data.

me e tradisce l'anima del concetto italiano»: rifiuto quindi del particolarismo, che «rincondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo medio»; netta condanna della proposta di «*Dieta* italiana» e del «*federalismo*» di ogni tipo e scioglimento del problema nazionale attraverso «*l'Assemblea del Popolo Italiano*». Del resto la «formazione poi d'un Regno Italico al Nord» avrebbe generato «sospetti, gelosie e desideri di forza equilibrata nell'Italia del Centro e nell'Italia del Sud»; avrebbe infatti per un verso dato «moto e pretesto alle mire d'intervento straniero», a causa della debolezza della penisola originata dalla divisione delle forze; per un altro avrebbe reso più difficile l'unità. Questa, ed è opportuno sottolinearlo, non doveva essere «foggiata su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo», ma basarsi su

> i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione nazionale, un Diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi amministrativi, costituiti siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e attività alle città ch'oggi primeggiano capitali e assicureranno, per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali.[39]

Mazzini cercava dunque di sopire le radicate tendenze italiche al municipalismo, rendendosi ben conto che sarebbe stato difficile far accettare il ridimensionamento delle varie realtà geopolitiche a chi si sentiva legato ad esse per interessi, affezione e secolare consuetudine. Fu anche detto che «Dio solo è Sovrano»; che la manifestazione della sovranità divina sulla terra è la legge morale; che il popolo è interprete «progressivo» di questa legge; che «ai migliori e più saggi, ai potenti per Genio e Virtù, spetta rappresentare, purificandole, presentendole, le ispirazioni del popolo»; che «la missione dello Stato è missione altamente educatrice»; che la capacità deve «essere principio regolatore»; che un patto deve stringersi fra governanti e governati, che «l'assenza di privilegi e d'ineguaglianza fattizie [...] è base essenziale di questo patto»; che «l'Elezione n'è il simbolo, la manifestazione materiale». E il nostro patriota ag-

[39] *Programma dell'«Italia del popolo»*, *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 3-7. E continuava che molti «dicono impossibile siffatta Unità; ma son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossibile quando dicevamo che un'insurrezione di popolo poteva scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito Austriaco dalle città lombarde: son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici* quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento all'elemento Slavo nel seno dell'Impero d'Austria, annientamento ai trattati del 1815; e ad ogni passo che l'Europa faceva verso il compimento de' vaticini, dicevano: *questo è l'ultimo*; e il dì dopo, l'Europa moveva innanzi, senza correggerli.» (*Ivi*, pp. 7-8).

giungeva: «È Repubblica questa? »; certamente, rispondeva e proclamava di perseguirla perché «è la forma naturale della Democrazia». Fu taciuta, continuava il genovese, la fede per «parecchi anni» ed ultimamente «per non guastare involontari un'esperienza che potea forse tornare giovevole alla causa patria», ma ormai era giunto il momento di metterla in campo; «rinunziammo» col sorgere della libertà di parola «al lavoro segreto, alle vie, sante nel passato, d'insurrezione», ma non potrà mai essere rinnegato il nostro ideale. In conclusione, si legge, «noi ci abbracceremo sul terreno comune che le circostanze c'insegnano; l'emancipazione della Patria, l'indipendenza dallo straniero che la minaccia. Studieremo insieme i modi più attivi, più efficaci di guerra contro l'Austriaco; susciteremo insieme il nostro popolo all'opera; indicheremo ai governi la via da tenersi per vincere; moveremo su quella con essi. Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo, l'Unità della Patria: terzo la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la missione.»[40]

Ci siamo soffermati su questo *Programma* perché segnò una nuova fase dell'azione mazziniana. Di fronte a quello che fu definito il colpo di mano «Albertista», il genovese si sentì libero dai freni che si era imposto, nel senso che iscrisse sulla sua bandiera quarantottesca l'accantonato ideale repubblicano che era germogliato in lui fin dalla gioventù e che aveva portato con sé nell'esilio «come gli Israeliti portavano i loro vasi sacri, e i Polacchi una zolla della terra materna».[41] Pur nell'affermazione della diversità, nella pubblicistica avrebbe ricercato il consenso, ancora però con una attenuazione dei fini, tanto è vero che, se pose in prima posizione guerra ed unità, rimandò la scelta della forma istituzionale alle decisioni della «Nazione, legalmente e universalmente rappresentata»;[42] insomma fece proprie le promesse del 22 e 26 marzo avanzate e disattese dal Governo provvisorio milanese e la bandiera repubblicana fu ancora una volta dilazionata.

Scrivendo alla madre il 14 maggio, Mazzini la informò: «ho iniziato qui un Giornale, del quale vedrete probabilmente il Manifesto.»[43] In realtà *L'Italia del popolo* vide la luce sei giorni dopo e l'ultimo numero conosciuto porta la data del 3 agosto,[44] il che fa supporre che si dovettero sciogliere altri nodi pratici per concretizzare questa importante iniziativa, che così chiosò a Carlo Grilenzoni:

[40] *Ivi* pp. 8-13.
[41] *Ivi*, p. 10.
[42] *Ivi*, p. 8.
[43] *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 175-176.
[44] Sull'*Italia del popolo* si vedano GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Il primo quotidiano mazziniano*, in *Rassegna storica del risorgimento*, XXII (1935), vol. I, pp. 749-753, LEONA RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano. Note ed appunti*, Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 84-88, e F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità* cit., p. 364.

Nessuno ci accuserà d'essere stati incauti e di aver lanciato noi il guanto agli altri partiti. Ma il silenzio prolungato ci farebbe suicidi, e qui si tratta non di noi, ma dell'avvenire italiano. Le condizioni interne ed esterne segnano venire il momento per ordinarci e lo facciamo. Noi vogliamo collocare pubblicamente l'opinione repubblicana anzitutto sopra un terreno legale, iniziare l'apostolato aperto dichiarando: Siam convinti d'essere l'unico partito che possa unificare, non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia [...]. Noi abbiamo un doppio lavoro: l'Associazione e il Giornale.[45]

Ma vediamo ciò che De Boni ci dice per rievocare l'esperienza milanese del periodico mazziniano:

il 20 dello stesso mese [maggio] comparve il primo numero d'un periodico quotidiano, in foglio grande dal n. 1 al 22 inclusive, poi stragrande, col titolo: *L'Italia del popolo, giornale dell'Associazione nazionale Italiana, diretto da Giuseppe Mazzini*; coll'epigrafe a sinistra: *Unità*, a destra *Dio e il Popolo*. E vi erano redattori G. Mazzini, Lizabe Ruffoni, Giuseppe Revere e Filippo De Boni. Il giornale intendeva non muovere guerra, ma nutrire un apostolato di fede repubblicana, raccogliere i credenti nel popolo e nella libertà sotto una sola bandiera. Unitario anzi tutto, per togliere pretesti a calunnie, esortava Carlo Alberto a discendere armato per l'unità nazionale, promettendogli in tal caso l'aiuto collettivo dell'associazione e quanto i repubblicani potessero per affrettare l'indipendenza una d'Italia; altrimenti non ritirando la popolana bandiera, essi s'adoprerebbero secondo le loro forze individuali a terminare lietamente la guerra, manterrebbero aperta una discussione legale e pacifica sui principii reggitori de' popoli, difendendo il proprio e svelando la dannosa falsità dell'avverso. E così fu. [...] Uscirono a Milano dell'*Italia del Popolo* senza interruzione numeri 74; al 66 s'accompagna un supplemento intitolato *Alla memoria de' martiri di Cosenza*, sottoscritto: *Mazzini*.[46]

[45] G. Mazzini a Carlo Grilenzoni, 17 maggio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 178.

[46] Cfr. *Revista* [sic] *bibliografica. L'Italia del Popolo. – Giornale publicato nel 1848 a Milano, nel 1849 a Roma, nel 1849-51 a Losanna*, in *Monitore della Tipografia elvetica*, 1° febbraio 1851, n. 2, pp. 55-56. Ma si vedano anche questi passi: «La storia bibliografica di questo giornale, racchiudendo in gran parte la storia politica de' repubblicani in Italia, partecipa alla varietà ed alla grandezza di questa. I formati che mutano, il silenzio per mesi, la data di questo o di quel luogo, tutte le minute cose che il bibliografo suole notare, non indicano le vicende d'uno stampatore, d'uno o più letterati, ma si collegano a vittorie e a sconfitte, accennano il cadere ed il risorgere d'una nazione; tutto assume un'arcana significanza, tutto vi parla di sacrificio e di lacrime, e vi pare che n'esca un cantico funebre che termina come inno di speranza.[...] Il giornale venne fondato a Milano e diretto sempre da Giuseppe Mazzini; fu in ogni luogo l'interprete delle opinioni di esso e degli amici del creatore della *Giovine Italia* non divergenti ne' più cospicui principii religiosi e politici, da essi considerati tutt'uno.» (*Ivi*, pp. 54-55). Sull'attribuzione a De Boni di questo scritto, si veda la *Bibliografia mazziniana* di Piero Cironi, carta 87, presso l'ASPrato. Il pratese si servì delle notizie contenute nel *Monitore* per parlare, in *La stampa nazionale* cit., del giornale mazziniano, a proposito della cui rilevanza osservava: «Questo è il solo foglio che appartenga

Durante la sua vita il giornale mazziniano con il n. 33, 23 giugno 1848, assorbì *L'Emancipazione. Giornale di politica, scienze sociali e lettere*, il cui primo numero era uscito il 15 aprile, mentre l'ultimo, il n. 19, porta la data 21 giugno 1848.[47] Nella redazione figurarono Giuseppe Piolti de Bianchi e Carlo Baravalle, mentre ospitò articoli firmati da Piero Cironi, Fortunato Girolamo Urbino, Roberto Berlinghieri; soprattutto col n. 6 del 3 maggio 1848 annunciò che avrebbe pubblicato «tutti gli atti importanti della SOCIETÀ REPUBBLICANA», di cui ci serviremo in seguito per vivere dal di dentro la vita dell'associazioni presieduta da Giuseppe Sirtori. In un articolo si sostenne che erano tre le principali opinioni «nel nostro paese»; la prima era rappresentata dai moderati, cioè da coloro che appartenevano alle classi «che favorite dal privilegio della nascita, sperano nel monopolio del potere, negli onori di corte, nella vanagloria dei titoli, e in tutte quelle miserabili onoranze ufficiali che possono imporre a una plebe zotica ed ignorante, non ad un popolo, che sa rinnovarsi»; la seconda era quella che «vorrebbe attingere le forze rinnovatrici dell'Italia al Papato, e fondare una specie di sovranità teocratico-popolare»; in questa veniva ravvisata «una magra conseguenza del principio istorico, che vuol rifare il passato, ed adattarlo al presente». Soltanto nella terza opinione, che «vive in confuso nel gran spirito della nazione» ed aspetta chi la organizzi per «scendere nell'agone, e costituire in Italia l'impero del popolo», venivano ravvisati «i semi della vitalità Italiana ed Europea»; essa doveva operare due «riscatti»: quello dallo straniero e quello dal principato. Ebbene a quest'ultima opinione apparteneva la redazione della *Emancipazione*, «che è repubblicana per convinzione, e di cuore.»[48]

A proposito del plebiscito sulla «fusione», questo periodico dichiarò che i repubblicani si astennero dal votare, ma anche «dall'influenzare in modo alcuno sulle votazioni» ed arrivò ad una conclusione interessante: se i voti per «l'*immediata fusione* scarseggiano nella classe educata, non sono scarsi nelle classi ignoranti; e

alla Stampa Nazionale, perocché solo sosteneva: la volontà del paese dover essere interrogata per mezzo di una libera Costituente, e la Unità Nazionale non mettersi mai in dubbio. "Noi siamo, dichiaratamente, e prima di ogni altra cosa unitarii. – l'*Assemblea del popolo italiano*, può sola sciogliere il nostro problema": e s'insisteva sulla guerra, affinché fosse condotta nazionalmente, cioè "trascinando il nemico a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha né abitudine, né impulso né capacità". In questo suggerimento fu instancabile, fortificandolo colle parole degli uomini [Flavio Renato Vegezio e Antoine-Henri Jomini] più autorevoli della scienza militare.» (P. CIRONI, *La stampa nazionale* cit., pp. 30-31).

47) «AVVISO – L'unità delle credenze e del fine, ed il bisogno di congiungere le forze, ora che molti dei nostri collaboratori sono al campo, ha indotto la Redazione di questo Giornale a concentrarsi con quella dell' Italia del Popolo, e quindi d'ora innanzi i nostri associati riceveranno quest'ultimo Giornale.» (si veda *L'Emancipazione*, n. 19, 21 giugno 1848).

48) Si veda la *Questione italiana*, *ivi*, n. 3, 22 aprile 1848.

questo accadde non già perché queste ultime amino o desiderino un re, ma perché furono ingannate, malamente ingannate». E poi l'aver affidato «ai Parrochi la cura di raccogliere i voti», la cui «influenza sui contadini è grandissima» era stato un altro modo subdolo del Governo provvisorio di procacciasi la vittoria.[49] Prendiamo spunto da queste affermazioni per rimarcare come nel Risorgimento, pur essendo alcune riflessioni dei democratici esatte e condivisibili e pur essendo spesso corretta la disamina delle sconfitte che inanellarono e talvolta addirittura previdero, questa parte politica sia rimasta praticamente inerte verso il popolo, che era il suo punto di riferimento, convinta che i fatti prima o poi le avrebbero dato ragione. Questa pia illusione al limite di una sorta di fatalismo nascondeva però il loro grosso limite di voler coinvolgere il popolo, nell'accezione totalizzante, in posizione subalterna nel processo nazionale; infatti furono pochi ed emarginati coloro che elaborarono strategie e proposte che andassero incontro alle aspettative delle plebi di un miglioramento materiale, considerandolo come un soggetto politico.

Noi ritorneremo su questo foglio repubblicano con un saggio a parte, per cui qui proporremo alcuni articoli in appendice; diciamo in breve che una delle sue convinzioni fu che «la libertà si conquista col sangue; quando i peccati degli avi legarono come a noi un triste servaggio di servitù e di dolori. Ma la libertà si mantiene coll'opinione, colla forza morale che prepara gli avvenimenti e precorre le fasi dei popoli come profetica rivelazione.»[50]

Ma torniamo all'*Italia del popolo*, in cui sono numerosi ed editi gli scritti del genovese con i quali commentò e ragionò sugli avvenimenti che si dipanarono giorno dopo giorno.[51] Per questo ci soffermeremo assai sommariamente su alcuni aspetti che ci sono parsi significativi. Sulle «voci» di un intervento militare francese in Italia, Mazzini precisò che la Francia repubblicana doveva essere «non una spada ma una bandiera in Europa»;[52] il suo intervento armato avrebbe infatti posto sulla «fronte» degli italiani, «se popolarmente invocato, una macchia eterna d'impotenza e di codardia». In realtà Mazzini, alle prime avvisaglie del lavorio diplomatico tra le grandi potenze europee, temette che una soluzione patteggiata avrebbe finito per avvantaggiare il progetto albertista dell'ingrandimento del suo Regno, lasciando insoluta la questione nazionale e dell'unità.[53] Più tardi di fronte all'andamento negativo della guerra ed alla crescita del «desiderio dell'intervento francese» arrivò a congetturare:

[49] *Ivi*, n. 13, 29 maggio 1848.

[50] *Ivi*, n. 15, 5 giugno 1848.

[51] Si veda *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 14-203

[52] *Milano-18 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 29, 18 giugno 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 83.

[53] «Il progetto di divisione diplomaticamente operata del quale hai parlato a Rasi, non può stare: non può stare con Bastide agli esteri; ma se fosse, le pietre dovrebbero sollevar-

> Perché invece d' un intervento e d'una questione Italiana, non creare un'Alleanza e una questione Europea? [...] Io sono convinto che la Francia Repubblicana non può tollerare l'Italia Una sotto C.[arlo] A.[lberto]. Perché non dirlo chiaro e semichiaro? [...] Se l'Italia *potesse* essere Una sotto C.[arlo] A.[lberto] non direi questo; ma non *può*, per ragioni interne; e certo di questo accetterei qualunque dichiarazione contribuisse a rimovere dagli animi questo sogno che vanno ipocritamente spargendo.[54]

Per la verità Mazzini pensava che «il paese e l'onore» sarebbero stati invece salvati dalla «*leva in massa*»,[55] provvedimento che intorno alla metà di giugno, di fronte alle sempre più vistose carenze della guerra albertista, raccomandò con più insistenza di prima e auspicando l'allestimento di corpi volontari che affiancassero le truppe piemontesi e ne condizionassero il peso politico. Da qui nacque il suo appoggio ai decreti del Governo provvisorio lombardo che, emanati il 25 giugno, furono salutati dal patriota ligure come «un primo passo sopra una via che può condurre a bene»: da una parte incitavano i cittadini ad accorrere nella «Guardia Nazionale», dall'altra cercavano di legarli al nuovo stato di cose andando incontro ai bisogni dei meno abbienti, con provvedimenti come quello che aboliva l'imposta del «testatico» che, come si legge nel decreto, «fondata su illiberali principii riesce odiosa e vessatoria pei poveri abitatori delle campagne».[56] Insomma mano a mano che le «condizioni della guerra» diventavano «tristi» e la condotta della guerra di Carlo Alberto, ritenuta da molti incerta ed inconcludente, non cambiava, o meglio languiva, mentre gli austriaci si stavano

si in Italia contro siffatte indegnità. Ridurre l'Italia del '48 ai trattati principeschi, alle concessioni territoriali all'estero, del medio evo, è vergogna di nuovo conio.» (G. Mazzini a L. Frapolli, 22 maggio 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni tra Giuseppe Mazzini* cit., p. 259).

[54] G. Mazzini a L. Frapolli, 23 luglio 1848, *ivi*, pp. 261-262.

[55] Scriveva infatti di fronte al deteriorarsi delle vicende belliche: «Urge adunque che si provveda alla nostra salute: urge uno sforzo, che non riescirà se non a sterile spargimento di sangue se parziale e timidamente condotto, che riescirà decisivo se universale ed energico. E questo sforzo non può assumere che due forme: l'intervento francese o l'insurrezione del paese contro l'austriaco, la *leva in massa*. L'intervento francese porrebbe sulla nostra fronte, se popolarmente invocato, una macchia eterna d'impotenza e di codardia. Lasciamola agli uomini che jeri accusavano noi, calunniando, di desiderarlo e ch'oggi forse còlti da paura, pensano a mendicarlo. La *leva in massa* salverebbe a un tempo il paese e l'onore.» (*Milano-20 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 31, 20 giugno 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 89). Sulla contrarietà mazziniana all'intervento militare della Francia si vedano altri articoli, tra cui *Milano-16 giugno*, *ivi*, n. 27, 16 giugno 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 75-79.

[56] Si veda *Milano-27 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 37, 27 giugno 1848 (ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 107-117) ed anche *Milano-28 giugno*, *ivi*, n. 38, 28 giugno 1848 (*SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 118-121).

rafforzando con l'arrivo di truppe fresche d'oltralpe, il grido di allarme di Mazzini si fece sempre più forte: attaccò l'imperizia dei quadri di comando piemontesi; parlò delle «campagne, tormentate da una guerra che devasta e non vince, né promette di vincere»; ribadì l'imprescindibile necessità di «associare la guerra d'insurrezione alla guerra regolare e strategica» e di «unire in azione comune a un unico scopo i due elementi popolo e truppa, militi volontari e soldati». Per questo era tassativo aprire una nuova fase: la guerra del popolo, l'unica veramente in grado di mobilitare tutte le forze del paese e salvarlo una volta per tutte.[57] Com'erano ormai lontani i tempi in cui Mazzini poteva discutere di guerra in chiave teorica![58] Non erano trascorsi neppure due mesi ed «il ciuffo della fortuna», per usare un'espressione mazziniana, stava sfuggendo dalle mani dei nostri patrioti.

Mazzini poi non lesinò attacchi sia a chi stava combattendo i democratici, paventando artificiosamente il «*comunismo*», che «non può ordinarsi in paese alcuno e men che altrove in Italia»,[59] sia ai moderati italiani, in particolare a Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio che, come Giacomo Durando e Francesco Orioli, predicavano l'«*Unione*»,[60] sulla cui ambiguità con-

[57] *Milano-12 luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 52, 12 luglio 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 158-163.

[58] «Esistono due metodi di guerra: due guerre; la guerra regolare, campale e la guerra d'insurrezione: la guerra di Stati, da esercito a esercito, e la guerra Nazionale, da popolo a esercito: la guerra che accetta ordini conformi agli ordini co' quali si regge il nemico e quella che lo trascina a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha né abitudine, né impulso, né capacità. La prima vuol forti masse ordinate e artiglierie numerose: la seconda, conoscenza minuta di luoghi, fiducia d'amore fra militi e capi, attività continua, incessante, entusiasmo di principii, energia. Per quella s'esigono città munite che sian base d'operazione, e vasti materiali di guerra; per questa, la simpatia del paese, la prontezza nei ripieghi, la celerità delle mosse e una condotta morale nei volontarii. La seconda, la guerra d'insurrezione, era l'unica che convenisse agli elementi lombardi.» (*Milano-24 maggio*, in *L'Italia del popolo*, n. 5, 24 maggio 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 29). Si veda anche l'articolo successivo *Milano-25 maggio*, in *L'Italia del popolo*, n. 6, 25 maggio 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 33-38.

[59] *Milano-15 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 26, 15 giugno 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 73.

[60] «E *federalisti* [...] sono oggi i migliori ingegni del partito monarchico. *Unione* e non *unità* predicano i loro libri. Da Balbo a Durando, da Orioli ad Azeglio, non corre differenza se non nel numero delle divisioni. [...] Il loro capo, Gioberti, definiva, pochi giorni addietro, in un'allocuzione ai Pontremolesi, il simbolo del partito, e questo simbolo è il *federalismo*.» (*Milano-27 maggio*, in *L'Italia del popolo*, n. 8, 27 maggio, 1848, ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. 40). E ancora su Balbo rispolverò un'obiezione ricorrente: «Il sogno delle repubblichette del medio evo affibbiato agli uomini della *Giovine Italia* rimase affermazione smentita del Conte Balbo, al quale, scrivendo il suo libro delle *Speranze*, era sembrato opportuno il non leggere o il non ricordarsi una sola linea di quelli intorno ai quali ei

cettuale aveva sempre lanciato i suoi strali. Quanto alla questione della formazione di «un forte Stato al Nord» della penisola, il nostro patriota osservava che avrebbe destato sospetti nel resto del paese, oltre a «tendere a crescer forza agli Stati nei quali si rimarrà divisa l'Italia», con la conseguenza di rafforzare il «federalismo».[61] Nella progettualità del genovese rimase dunque prioritaria e non negoziabile la soluzione della questione italiana in chiave unitaria, mentre glissava sull'accettare il monarca piemontese come guida di tale soluzione, pur mostrando estremo scetticismo sulla percorribilità di questa scelta e ritenendo la repubblica la più adatta e sicura via per elevare la nostra penisola al rango di nazione.[62] Che il possibilismo mazziniano sia stato di nuovo una scelta tattica e strumentale, lo dimostra il fatto che, per decidere sulla forma istituzionale, fu meglio specificata e circostanziata la proposta di indire un'assemblea di rappresentanti popolari di ogni parte dell'Italia, proposta che con modalità diverse fu, come abbiamo visto, avanzata sia da Cattaneo che da Montanelli, tanto da divenire una specie di comune denominatore di quei patrioti, simpatizzanti o parte attiva del movimento democratico, che si opponevano alla «*Dieta*», termine coniato dai moderati per indicare, e qui ci si serviamo delle parole di Mazzini, il «convegno dei mandatarii di Stati» che avrebbero dovuto stabilire i destini nazionali. «Se chi proferì – scrisse il genovese – primo in questa Italia sconvolta la parola di

parlava.» (*Milano – 10 giugno*, *ivi*, n. 22 cit., ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, p. 63). In effetti l'uomo politico piemontese aveva scritto: «Temo sia molto diffuso quest'altro sogno tutt'opposto: lasciarsi dividere la penisola in una moltitudine di tanti Stati popolari, quanti ne risulterebbero di mezzo ad una sollevazione d'Italia [...] fu, od apparve sogno de' sollevati romagnoli del '30, de' congiurati con essi, e di quelli che chiamaronsi Giovine Italia» (CESARE BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Paris, Didot, 1844; noi citiamo dall'edizione pubblicata a Firenze, Le Monnier, 1855, dove questo passo è alle pp. 31-32).

61) *Milano-7 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 19, 7 giugno 1848; ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 58-62. «Il più forte argomento che sproni, in un paese smembrato, gli animi all'Unità è il senso della propria debolezza, il terrore della dominazione o dell'influenza, il bisogno di forza». (*ivi*, p. 58). Si veda anche l'articolo *Milano-10 giugno*, cit., ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 62-66. Questo articolo replica ad una «donna che per patrio zelo, per doti d'intelligenza, per sincerità d'opinioni proprie e per tolleranza delle altrui, merita, dov'anche dissenta, molta stima e molto affetto». La polemica è verso Cristina di Belgiojoso che nel suo giornale *Il Crociato* aveva attaccato Mazzini sostenendo che repubblica ed unità non erano conciliabili, visto che una parte della penisola col «plebiscito» aveva scelto la monarchia sabauda.

62) «Abbiamo l'*uomo*, voi dite. E sia. Noi lo dicemmo sin dal programma del nostro giornale; se per questa via si corre più speditamente all'Unità Nazionale, noi l'accetteremo volenterosi. Non rinnegheremo, non dimenticheremo, taceremo la santità del Principio; e taceremo i pericoli, provati per lunga ripetuta esperienza, del sistema che s'appoggia sull'individuo, e gl'inconvenienti dell'ordine ereditario in tempi e popoli privi di *credenza* monarchica, per concentrarci tutti intorno a quell'uomo, siccome a vessillo di salute patria.» (*Milano-10 giugno* cit., ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 64-65).

Dieta Italiana, avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in oggi per vie diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera ed unica via che può condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne, il nodo de' nostri futuri destini.»[63] Nel ricordare che « NON V'È CHE UNA ITALIA, E ROMA È LA SUA METROPOLI», Mazzini discusse sul «posto» degli intellettuali alla «vigilia delle grandi rivoluzioni» ricordando Jean-Jacques Rousseau:

> Alla vigilia delle grandi rivoluzioni, il posto degl'intellettuali è, non nel grosso dell'esercito, ma innanzi a tutti: la loro missione è quella della colonna di fuoco che precedeva e guidava gli Ebrei nel deserto. Altri potrà chiamare *isolamento* quel collocarsi al di là dei fatti d'ogni ora; ma ricordino che riceveva quel nome la posizione occupata da Rousseau nei tempi anteriori alla rivoluzione francese; ricordino che i politici della giornata lo deridevano sognatore, utopista, non *pratico*; e ricordino che pochi anni dopo, divorati nel turbine della rivoluzione crescente Maurepas, Lau, Necker e tutta la *gente di Stato*, rimaneva la *teorica* di Rousseau e creava la *costituente*.[64]

Due parole infine sui modi e sul piglio della argomentazioni mazziniane. Consapevoli che ci troviamo di fronte ad articoli improntati ad attrarre consensi per allargare la cerchia dei proseliti e simpatizzanti, rimaniamo tuttavia colpiti da come tutte le considerazioni furono svolte in maniera chiara ma elevata, cosicché la diffusione del giornale fu adatta a formare quadri dirigenti del movimento democratico ma non a raggiungere gli strati più umili; inoltre i toni decisi non scaddero mai nelle intemperanze verbali ed è riscontrabile una forte capacità di instillare l'amore patrio sia nei ragionamenti politici più complessi sia nel ricordare i nostri martiri: Francesco Anzani, i fratelli Bandiera, Giuseppe Montanelli (erroneamente creduto morto a Curtatone).

Vediamo adesso ad alcuni contributi giornalistici di collaboratori del giornale che ci sono parsi interessanti. La divisa del periodico mazziniano fu il connubio tra repubblica e popolo, che comparve fin dal primo numero. Infatti vi fu una dura requisitoria sulla legge del 13 maggio, che stabilì un'imposta straordinaria per supplire alle necessità economiche del Governo provvisorio lombardo: tutti «i carichi, tutte le contribuzioni cadono sulla classe meno agiata, quasi

[63] *Milano-27 maggio* cit., p. 38.

[64] *Milano-24 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 34, 24 giugno 1848; ora in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 92-93. Per la stima di Mazzini per Rousseau come letterato, ricordiamo che, visitando l'asilo del ginevrino nell'isola di St. Pierre, sul lago di Bienne, il patriota ligure osservava: «Non avrei creduto provare impressioni da Rousseau, scrittore potente, col quale simpatizzo, ma non altamente, non senza riserva, non quanto con Byron, e qualche altro.» (G. Mazzini alla madre 30 [ottobre 1835], in *SEI*, *Epistolario*, vol. IV, p. 111).

diremmo sulla povera; le grandi fortune, le grandi proprietà ne vanno pressoché illese»; infatti «mentre l'imposta prediale fu aumentata di soli due centesimi [...] la tassa d'arti e commercio, che pesa principalmente sulle piccole industrie, fu fatta salire a sei, a otto, fin a venti volte la somma ordinaria.»[65]

Di ribadire la contrarietà al federalismo di ogni colorazione, moderata o democratica, s'incaricarono vari articoli; in uno dei primi numeri fu proclamata la «religione» unitaria del periodico: «Un solo vincolo – vincolo potenziato di concetti, di tradizioni, d'affetti – ci congiunge; ci riduca dunque alla romana unità un solo patto; e Roma, e il Campidoglio simboleggino di nuovo visibilmente l'unità dell'essere italiano.»[66]

Quanto alla «bontà dei principati repubblicani» fu scritto che «molti uomini sapienti» ancora ci contavano, dimenticando sia «gran parte della storia d'Inghilterra, solenne documento della malvagia natura del principato *costituzionale*», sia «la prepotenza e la perfidia del principato di Spagna; e la mortale infezione che un principe costituzionale di Francia volea trasfondere dall'anima sua nell'anima nobilissima del popolo francese.» Del resto al «buon re, al buon duca succede malvagio duca, perfido re; e non vi ha principe, per malvagio che sia, il quale non trovi carnefici e partigiani». Da qui scaturivano le rivolte popolari ed il principato era costretto a cedere o a vincere; «oggi ha vinto ma sarà domani disfatto, perché lubriche sono le vie bagnate di sangue fraterno.»[67] E per rincarare la dose sulle nefandezze del principato furono pubblicati dei brani di Lamennais,[68] al quale fino al 1851 Mazzini si sentì assai vicino sia per alcuni princìpi politico-sociali sia per la centralità assegnata al sentimento religioso purificato da ogni ingerenza chiesastica.

Su questo periodico si cimentò Pietro Ripari, che in un articolò difese l'ideale repubblicano: «La Religione dei repubblicani è Religione di fede, d'opere, di carità – figlia della santissima di Cristo, come questa proclama la fratellanza, l'amore, l'uguaglianza, e la libertà – come questa ha per dogma l'unità, per sacerdoti i mondi di cuore, i puri di spirito – come questa s'allarga sul mondo per parola de' suoi Apostoli, poveri, pellegrinanti sulla terra – come questa si rinvigorisce col sangue, si nutre di persecuzioni, si fa bella, si fa grande e gloriosa col martirio.»[69] Sono di Ripari anche due interventi di argomento militare, che qui abbiamo privilegiato, poiché un ostacolo durissimo che i democratici dovettero

[65] *Imposta straordinaria*, in *L'Italia del popolo*, n. 1, 20 maggio 1848.
[66] *Repubblica e non Repubbliche*, *ivi*, n. 3, 23 maggio 1848.
[67] *Ivi*, n. 4, 23 maggio 1848.
[68] *Ivi*, n. 21, 9 giugno 1848; si vedano questi brani in APPENDICE al Capitolo IV, doc. II.
[69] *Ivi*, n. 14, 2 giugno 1848; si veda questo articolo firmato in APPENDICE al Capitolo IV, doc. III.

affrontare fu quello di ovviare all'assenza di un esercito sul quale fare affidamento, trovandosi così in grave difficoltà nella lotta coi moderati, in quanto questi ultimi appoggiavano le proprie proposte politiche sul sostegno dei principi. Nel primo evidenziò «tre soli modi» del guerreggiare in Lombardia, facendo cadere la sua scelta sul terzo: o cingere il nemico «tanto strettamente, che ridotto alle sole risorse di un cerchio quanto più piccolo, quanto più inviolabile sia possibile»; o forzarlo «a battaglia campale» e logorarlo totalmente «per danni giornalieri e continui, per avvilimento morale, per patiti disagi»; o lasciarlo «andare per impostagli capitolazione.» Ciò premesso, avanzava serrate critiche alla conduzione delle operazioni militari di Giovanni Durando, ricordando a lui ed agli altri capi militari che «adesso e sempre nelle guerre italiane» era valido «l'assioma militare – *discendere sempre la guerra fortunata dall'alto al basso*», per cui chi trascurava le posizioni elevate andava inevitabilmente incontro alla sconfitta. Insomma il nemico doveva essere fiaccato materialmente e moralmente, mentre era compito del Governo provvisorio «portare, non la sapienza, ma il poter suo fra mezzo od in prossimità agli eserciti accampati», lasciando «le aule dorate» e toccando con mano i problemi logistici e quotidiani delle truppe; in questo modo avrebbe sentito i «lamenti duri» ma «purtroppo giusti» che venivano dalle «tende del gregario», tra i quali spicca quello per la mancanza di «pane da dare alla fame ingorda che gli divora le viscere.»[70]

Altri tre contributi su questioni militari, comparsi prima e dopo Custoza, hanno attirato la nostra attenzione. Nel primo, siglato «un ufficiale» ed assai tecnico, partendo dalla considerazione che la «guerra italiana» si dilungava, che il Veneto era stato riconquistato dagli austriaci e che Mantova era nelle mani del nemico, si faceva notare che «la linea del Mincio» ottima, secondo Napoleone, per difendere la Lombardia, era da escludere per le posizioni acquisite dagli austriaci, le quali rendevano «possibile il sistema di scorrerie e di diversioni di cui il generale nemico ha fatto e» poteva «continuare a fare sanguinosa applicazione». Per questo si proponeva di applicare «lo *stato di guerra* e d'*insurrezione*» nel resto del territorio lombardo «compreso tra Brescia, Peschiera, Mantova e Cremona», dove uomini in armi dovevano militarizzare città e villaggi, anche quelli più piccoli. Quanto ai danni procurati da questa situazione, si suggeriva di informare «gli abitanti delle campagne» che «il guasto arrecato dal nemico *dopo la difesa*» sarebbe stato compensato dallo Stato che avrebbe anche adottato «le vedove e gli orfani dei combattenti morti per la patria», cosicché le popola-

[70] Si veda questo articolo senza titolo, ma firmato, in *L'Italia del popolo*, n. 34, cit. Nel secondo, invece, il patriota di Cremona rilanciò il grido di allarme che la patria era «in pericolo, né mai pericolo più grave, più presente, più certo minacciava da tempo l'intera Italia.» (*ivi*, n. 39, 29 giugno 1848).

zioni sarebbero state invogliate ad accorrere ai «primi segni di allarme ed a combattere in tutti i modi».[71]

Più originale è il secondo pezzo, il cui autore si firmò «*Un antico ufficiale*». Egli osservò, sulla scorta di Raimondo Montecuccoli, che era di «prima assoluta necessità» l'avere «continue e sicure notizie» del nemico, cioè impiantare un servizio di spionaggio, che invece gli austriaci avevano «in tutte le città lombarde, altrettanto che nelle venete» e forse nell'esercito piemontese, spionaggio che nessuno aveva pensato a smantellare. Partendo dal presupposto che la «nostra dev'essere guerra a morte, la più viva e accanita che si facesse mai», l'autore indicava nelle «*guerillas*» il modo idoneo di combattere: i «capi guidatori», affinché «il nemico esercito non se ne» accorgesse, «devono assaltare alla baionetta meglio che usare il fuoco, non fare alcun prigioniero a non avere impedimenti e sopra tutto poi, menato appena il loro colpo dileguarsi, studiando di non dar notizia ad orma di sé.» Siccome poi le «*guerillas*» non dovevano «appiccarsi in battaglia con alcuna schiera nemica», era necessario che i guerriglieri non fossero «né troppo deboli, né soverchiamente» numerosi, oscillanti tra i 150 ed i 250 uomini, se si trattava di truppe a piedi, mentre quelle a cavallo potevano «essere minori dai 50 ai cento».[72]

Interessante è un articolo che coglie l'importanza della Rivoluzione francese nella costruzione di un esercito nuovo, fondato non più sul privilegio, ma sull'amalgama tra soldati e superiori e sulla promozione per merito. Questi due elementi resero le truppe francesi invincibili di fronte agli eserciti europei dell'*ancien régime*: la «plebe, la ciurmaglia salvò in Francia la civiltà europea; fidò di se stessa; ebbe plebei eserciti e legislatori plebei: il che faceva stomaco e ribrezzo ai conti, ai baroni, ai potenti del secolo, i quali intendevano forse raccapricciante che un beccajo sedesse in Francia legislatore nel pubblico parlamento.» In definitiva la democrazia, che si fonda sul concetto di uguaglianza e sul principio meritocratico, doveva essere l'elemento costitutivo dell'esercito. Infatti «l'uomo ignoto e trascurato, l'ultimo fantaccino dell'ultimo battaglione ha talora in sé il germe della grandezza d'una nazione; e Bonaparte ne fa testimonianza; e l'esempio de' suoi cento generali plebei, fatti principi e duchi, non già per compera d'adulazioni o di mercanteggiati voleri, apertamente ci ammonisce della ne-

[71] Si veda *Pensieri sulla guerra attuale*, *ivi*, n. 41, 1° luglio 1848. Questo scritto ebbe la seguente avvertenza: «L'articolo seguente sulle cose della guerra non contraddice all'idea che esponemmo nel n. 35 del nostro Giornale e sulla quale insistiamo; ma lasciando intatto il pensiero di trasportare il campo della nostra guerra tra l'Adige e l'Isonzo, guarda al campo che tiene in oggi e accenna il come potrebbe trarsene un vantaggio decisivo. Le idee che contiene furono inutilmente presentate a chi di ragione.»

[72] *Di alcuni mezzi di difesa e di offesa*, *ivi*, n. 71, 31 luglio 1848.

cessità di privilegiare di giusto premio gli uomini privilegiati non già di stemmi, ma d'ingegno e di virtù.» In conclusione si affermò:

> Chi non ha mai ubbidito non è degno di comandare [...]. Non vi ha unità morale nell'esercito, quando il generale si crede uomo d'altra natura che il soldato; ma certo è l'ordine, certa la gloria dell'armi, quando generali e soldati, sono congiunti dal vincolo di fratellanza. Tutti nell'esercito hanno ad amarsi e a credersi egualmente abili ai supremi onori; e in questo senso, in questa credenza è la virtù vera dell'armi, perché in guerra non si tratta solamente di restringere o di allargare le file, fare scoperte di luoghi, avanzare o dare indietro, assalire ai fianchi od alla fronte. Si tratta di mandare ad effetto un gran pensiero, il quale può venire [...] dall'ultimo soldatello; un pensiero, il cui germe è in tutti, e però a tutti si vuol dare libero accesso agli onori ed al comando.[73]

Non mancarono nel giornale mazziniano articoli su argomenti riservati ad un pubblico colto per il taglio «specialistico», come quello sulla moneta,[74] o letterario, come quello riguardante Manzoni «potente di cuore e d'ingegno», il quale acutamente e già fin da allora venne indicato come un *maître à penser*, cioè come un poeta che racchiudeva «in sé tutta una scuola, tutta una tendenza letteraria»: questa, però, «anziché accasciarsi in una mesta e scettica rassegnazione», doveva «ritemprarsi nel concetto del dovere e della missione universale»; inoltre, «invece di guardare al cielo, disperando della terra», doveva «risalire a Dio per le strade dell'umanità.»[75]

Concludiamo questo *excursus* con degli interventi riguardanti le condizioni del contado che, malgrado in esso si racchiudesse la stragrande maggioranza degli italiani, non furono avvertite dai nostri patrioti. In un articolo di fondo si fece notare che, mentre in città si viveva «all'ombra e tra i piaceri, suda in contado il povero popolo contadinesco», e che «inutile sarebbe la rugiada del cielo, s'egli non innaffiasse del suo sudore la terra.» Ma il riconoscimento delle dure condizioni di vita dei contadini non portavano però l'autore (De Boni?) a suggerire interventi per migliorarle; invitava piuttosto i «proprietari e fittaioli», che professavano «la democratica religione», ad «essere buoni, umani», mentre era necessario far opera di propaganda per educare la plebe rurale all'amor di patria.[76] Insomma, per il timore che rivendicazioni sociali compromettessero la questione nazionale, o sviando le masse verso obiettivi volti a migliorare le loro

[73] *Democrazia degli eserciti*, *ivi*, n. 28, 17 giugno 1848. Si veda APPENDICE al Capitolo IV, doc. IV.

[74] Mi riferisco a *Sulla circolazione metallica*, *ivi*, n. 33, 23 giugno 1848, e n. 42, 2 luglio 1848.

[75] *Versi inediti di Alessandro Manzoni*, *ivi*, n. 63, cit.

[76] Si veda *La campagna*, *ivi*, n. 60, 20 luglio 1848. Si veda APPENDICE al Capitolo IV, doc. V.

dure condizioni di vita o alienandosi *in toto* i ceti abbienti che avrebbero visto nei principi i garanti dell'ordine esistente, il giornale di Mazzini tenne una linea interclassista, in armonia del resto con l'ideologia del patriota genovese. E ciò può essere esemplificato con questo brano:

> Noi repubblicani noi ricordiamo agli uomini di qua e di là dall'Alpi la grandezza, la santità dei tempi pagani. –Sorga il popolo, il buon popolo delle campagne e delle fucine, ed entri partecipe dei sovrani diritti; ma rammenti la virtù de' suoi padri latini; domandi cose giuste; si contenti entrar partecipe del potere; ma sappia che iniquo è voler privilegiarne gli operai, come iniquo era privilegiarne i ricchi, i possidenti.[...] Ah! Cessino le discordie tra *democratici ed aristocratici*; siamo giusti e saremo felici. – Ah! Non siano più nelle nostre città due popoli; il popolo che odia chi ha; e il popolo che odia e opprime chi non ha; [...] facciamo vera unità di nazione; *associamo* le nostre potenze; ordiniamo la novella città dell'*associazione*; [...] affratelliamoci e ricchi e poveri nell'amplesso d'Iddio; s'egli è pur vero che noi siamo uomini, cittadini e cristiani.[77]

Eppure nel 1848 si pose una questione contadina; [78] del resto gli insorti milanesi durante le Cinque giornate si erano giovati dell'incendio rivoluzionario nel contado, ottenendone il sostegno richiesto anche coll'invio di palloni volanti con messaggi simili a questo:

> A tutte le Città e Comuni del Lombardo–Veneto.
> Milano vincitrice in due giorni e tuttavia quasi inerme è circondata ancora da un ammasso di soldatesca avvilita, ma pur sempre formidabile.
> Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le Città, e Comuni ad armarsi in guardia civica facendo capo alle Parrocchie come si fa in Milano, in Compagnie di 90 uomini e si eleggono un Comandante e Proveditore, per occorrere ovunque la necessità, e la difesa imponga ajuto e vittoria.
> V.V. L'Italia
> V.V. Pio IX
> Dall'interno della città col mezzo del Pallone.
> Ore 10 ant. 22 marzo 1848.[79]

Ma dopo che i contadini si sollevarono per cacciare gli austriaci, cominciarono tra aprile e maggio ad avanzare richieste di miglioramenti in varie località,

[77] *Ivi*, n. 48, 8 luglio 1848.

[78] A questo proposito si rimanda al classico studio di F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda nel 1848*, in ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 37-108.

[79] Volantino manoscritto in MCRR, busta 468, ins. 10; il testo è simile a quello riportato in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., p. 77, doc. 7.

creando grossi problemi al Governo provvisorio lombardo. In Brianza a partire dal 5 maggio scoppiarono violenze per cui le autorità centrali furono costrette ad intervenire, arrestando alcuni tumultuanti; intervenne persino l'arcivescovo di Milano Carlo Bartolomeo Romilli presso le parrocchie brianzole, visto che erano stati presi di mira anche i beni ecclesiastici. Se Casati bollò tali sommosse come frutto di mene austriache con metodi comunisti,[80] una commissione d'inchiesta riconobbe invece che il grave malcontento aveva una ragione d'essere nelle «troppo gravezze che pesano sui coloni» tra cui «le fittanze dei LL. PP. [Luoghi Pii]»,[81] cosicché gli arrestati furono scarcerati.

Il giorno prima che iniziassero i tumulti in Brianza apparve sul *22 Marzo* un appello ai contadini, firmato da Carlo Visconti, che li invitava alle armi e nello stesso tempo a non avanzare pretese materiali:

> Ma sento una voce sussurrare tra voi!!
> E cosa avremo guadagnato? I padroni dei terreni che lavoriamo vorranno sempre riscuotere i fitti, o dividere i prodotti che col nostro sudore caviamo dalla terra, e noi saremo sempre poveri contadini.
> Quella voce che sussurra sapete voi di chi è? È dell'infame pagato dai nostri nemici, è di una spia, e di un maledetto da Dio e da Pio IX, che si caccia fra voi per sovvertirvi, per ingannarvi, per guastare quella santa concordia che ci ha fatti pensare ed agire come se fossimo uno solo.

Ma il Visconti, da buon proprietario terriero e da ricco aristocratico che era ben conscio delle differenze sociali e materiali, cercò di conquistare il consenso usando la prima persona plurale quando parlava di ricchezze e di denari, mentre passò alla seconda persona plurale quando si trattò di citare i benefici:

> Io vi dirò cosa guadagnate, e vi dirò la verità.
> Guadagnate che lo straniero non porterà via i nostri denari, le ricchezze del nostro suolo.
> Che i vostri figli non anderanno più lontani le mille miglia [...]
> Che la coscrizione vi chiama per soli tre anni [...]
> Che l'avere alcuno della famiglia al servizio militare vi esenta dalla tassa personale.[82]

[80] «L'Austria tenta tutti i mezzi. Co' suoi emissari tentò una sollevazione comunista nella nostra Brianza; abbiamo dovuto inviare una forza imponente di guardia nazionale in modo da reprimerla immediatamente. Si fecero molti arresti e si procederà con rigore.» (G. Casati a C. Trabucco di Castagnetto, 10 maggio 1848, in *Carteggio Casati-Castagnetto* cit., p. 99).

[81] Si veda L. MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio* cit., pp. 235-236, verbale del 14 maggio.

[82] Si veda *Fratelli contadini*, in *Il 22 Marzo*, n. 39, 4 maggio 1848. Lo riproduciamo in APPENDICE al Capitolo IV, doc. VI.

Il 5 maggio, sempre sull'organo ufficiale del Governo provvisorio, uscì un altro appello agli abitanti della campagna per spronarli ad accorrere nell'esercito; fu loro tributata riconoscenza per ciò che avevano fatto, ma non fu prospettato alcun rimedio al malessere in cui erano immersi.[83] In campo democratico prese la parola *La voce del popolo*:

> Oh! I buoni campagnoli [dei «colli Briantei»] sono passati a trascorsi infiniti; si bruttaron le mani nel sangue fraterno, si inebriarono nell'opera orrenda di depredazione e di distruzione, funestarono per sempre i bei giorni della liberazione patria. All'uno volevano tòrre la roba, all'altro la vita, poi, con ferigno istinto, alla prima resistenza incontrata, s'avventarono, sconficcarono, atterrarono e demolirono pietra da pietra al suolo un edificio sacro tributo della carità, a provvidenza del popolo.[84]

Sono parole pesanti come massi che il giorno seguente il giornale cercò di alleggerire riconoscendo che la situazione dei contadini non era delle migliori e che agenti del nemico avevano istigato a tumultuare: «quelle gravi sementi caddero in un terreno abbastanza preparato da circostanze anteriori a raccoglierle ed a fecondarle. V'erano e durano tuttavia in alcuni luoghi ragioni legittime di scontento e di pena.» I proprietari dovevano dunque diventare «più che signori e padroni inesorabili, amici, coassociati ed amministratori coscienziosi.» L'articolista poi diceva: «Si può dedurre ragionevolmente ed anco dietro prova autentica, che la spinta corruttrice ed istigatrice degli agenti Austriaci non vi è stata straniera. Che anzi ci consta indubbiamente come antichi soldati di polizia, e dell'esercito, segreti messi del nemico, coll'insinuazione, coll'oro, coll'ubbriachezza e con inique trame, abbiano infiamato i Contadini ebri ed ignoranti a' miserabili eccessi.»[85] Cristina di Belgiojoso preferì invece rivolgere un proclama ai possidenti invitandoli ad «alleggerire i pesi molteplici dello Stato» che gravavano sulla plebe rurale ed a fornire «armi e vestimenti ai loro villici coscritti».[86]

In definitiva i democratici, pur con parole e sensibilità diversa dai moderati, non si differenziarono dai loro avversari politici per poter legare alla cau-

[83] Si veda *La Società patriottica di Milano agli abitanti della campagna*, *ivi*, n. 40, 5 maggio 1848. Si veda qui APPENDICE al Capitolo IV, doc. VII. Riteniamo che i due sottoscrittori siano da identificare con Giuseppe Sacchi e con l'avvocato Gioacchino Basevi, il famoso difensore di Andreas Hofer, capo della ribellione antinapoleonica del Tirolo nel 1809, amico di Cattaneo che infatti lo definì «mon vénérable ami» (si veda C. CATTANEO, *L'insurrection*, IV stesura, in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., p. 343).

[84] *La voce del popolo*, n. 46, 11 maggio 1848.

[85] *Ivi*, n. 47, 12 maggio 1848.

[86] *Ibidem*.

sa italiana le masse contadine lombarde; infatti non avanzarono proposte concrete idonee né lanciarono iniziative ad alleviare la pesante situazione economica del contado, pur avendo piena coscienza delle devastazioni causate dal prolungarsi delle operazioni militari. che provocavano inquietudini tra le masse rurali. Ed alla fin fine non contrastarono le scelte classiste degli «Albertisti», come ad esempio quella di dispensare dal servire nella Guardia nazionale coloro che dal lavoro giornaliero dovevano «trarre i mezzi onde provvedere alla loro sussistenza».[87] Si discosta dall'atteggiamento politico dei democratici qui compendiato un notevole articolo sulle campagne lombarde che apparve anonimo e diviso in tre puntate su *L'Italia del popolo*. Ne era autore Giovanni Cantoni che, immerso attivamente nel '48, ricevette forse dalle esperienze vissute nel tessuto agricolo coevo lo stimolo per studiarlo e per farlo conoscere ai lettori del quotidiano mazziniano, denunciando le vessazioni alle quali erano sottoposti i contadini della Lombardia.[88]

Per concludere, possiamo dire che *L'Italia del popolo* fu permeata, a parte alcuni articoli, dall'indirizzo che il genovese aveva dato alla sua azione politica, indirizzo che abbiamo cercato di delineare: proclamazione della superiorità dei princìpi repubblicani senza lesinare richiami al cristianesimo delle origini e allo spirito del Vangelo,[89] richiami però privi di concessioni o di riverenza alla Chiesa visibile, ma con riferimenti a Lamennais, la cui influenza sui nostri patrioti fu più forte di quello si pensa, tanto che meriterebbe un approfondimento; difesa ad oltranza della soluzione della questione nazionale in chiave unitaria; atteggiamento nettamente contrario verso la «fusione» e verso la politica del Governo provvisorio, ma senza volere entrare in rotta di collisione con le autorità costituite, tanto è vero che Mazzini arrivò a non stampare il seguente articolo di De Boni:

[87] Si veda l'articolo 5 del *Regolamento della Guardia nazionale*, in Supplemento al n. 26 del *22 Marzo*, 20 aprile 1848.

[88] Mi riferisco a *Sulle condizioni economico-morali dei contadini in Lombardia*, in *L'Italia del popolo*, n. 60, 20 luglio 1848; n. 61, 21 luglio 1848; n. 65, 25 luglio 1848. Il testo è stato ultimamente riprodotto in GIOVANNI CANTONI, *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento*, a cura di CARLO GIULIO LACAITA, Milano, Angeli, 1992, pp. 3-22.

[89] Si veda ad esempio questo passo relativo alla politica di Pio IX secondo la quale «si va proponendo, tessendo, un ministero Rossi», mentre «in Lombardia si muore, e le conventicole cardinalizie e retrograde spesseggiano!»; gli uomini «sappiano non essere vera religione di Cristo quella che non s'accorda colla vera libertà, quella che non s'accorda colla giustizia e colla vita delle nazioni, quella che lascierebbe discendere nel sepolcro un intero popolo, senza difenderlo che con larvate preghiere, mentre il pontefice avrebbe in pugno il gladio del Signore.» (*L'Italia del popolo*, n. 71, 31 luglio 1848, p. 282).

Milano 26 Giugno.

Chi ci governa?

Fuvvi un momento, nel quale allo strepito del cannone tutte le popolazioni italiane dimandarono l'armi, levaronsi per morire. Il nemico non regolato che dalla disciplina della paura, fuggìa d'ogni verso, in una settimana perdeva il Lombardo-Veneto, eccetto Verona e Mantova; Austria non dominava che su quanto terreno occupava il suo esercito. Coraggio Italiani! insorgano i villaggi, le città, le castella; scacciate i nemici domestici; coll'impeto dell'oceano che trabocca dalle dighe olandesi, inondate le terre lombarde non concedete agli austriaci il tempo di riaversi; lo sventolare del nazionale stendardo, il ruggito della collera nostra, le armi apprestate dall'ira, li perseguano, li sbigottiscano, opprimeteli colla moltitudine di faccia alla loro fortezza... e se ciò non basta, se pure rintanansi ne' loro covi, fate come Giorgio l'Olimpico, date fuoco alle città che li albergano; i Russi al loro principe sacrificarono Mosca, non la sacrifichereste voi alla libertà?

Questo si annunziò con pomposi proclami; altro si fece coll'opere. Non si chiuser le gole, infami per tanti eserciti che da dieci secoli piovvero a tiranneggiare, saccheggiare, devastare l'Italia; s'abbandonò il guerreggiare per bande, quando era tempo di farlo, e si disse – Or sediamo, e mentre il nemico fugge, impariamo la maestà del regnare. Non s'ode più il fragor del cannone tutto è salvo, quando tutti facciano quello che farem noi, quando ciecamente obbediscano. I piemontesi già incalzano lo straniero; or vediamo se debbasi creare un esercito; la voce ch'ordiniamo un esercito basterà a sterminare le reliquie nemiche non ancora sterminate.

E sedettero a lunghi consigli, e meditarono, e sciolsero un tristo problema, a' que' giorni difficile – in qual maniera si potesse continuamente agitarsi, seminar manifesti, diffonder programmi, statuire decreti, emanare leggi, e far nulla.

Uomini d'onesta vita, ma non veggenti, furono creduti la testa ed il cuore della Nazione. E non erano né questo né quella. I poveri pellegrini d'Italia, che combatterono find'adesso per la libertà in Francia, o in Spagna, o in America, accorrevano d'ogni verso, forti de' loro patimenti, e mostrando le loro ferite dicevano: vogliamo consacrare alla patria quanto ci resta di vita; difendendo la libertà altrui abbiamo imparato a difendere la patria! Italia è discesa in campo, ci chiama... eccoci! E quegli rispondevano: – Signori, grazie tante; abbiamo e non abbiamo bisogno del loro braccio; la guerra, com'essi vedano è quasi finita; nondimeno faremo registrare a protocollo il loro entusiasmo! – E li lusingavano.

Una gioventù generosa, accalcatasi di Toscana, di Romagna, di Roma, di Genova, e di tutta la Lombardia per combattere, o gemeva oziosa nelle caserme; od era affannata per mancanza di vestito e di pane; od era disciolta per moto meditato di forme e di ordini, o per freddi accoglimenti e repulse. Li Svizzeri più liberali dicevano: – Vogliamo pagare col nostro sangue le tristi capitolazioni co' principi; vogliamo inaugurare la Santa Alleanza dei popoli... Siam quattro mila, cinque mila; il vostro nemico è pur nostro; noi figliuoli delle montagne, nati alla guerra, veterani della libertà, saremo gloriosi di combattere al fianco vostro! – E quegli rispondevano: – Signori, grazie tante; abbiamo paura del comunismo e della repubblica, desideriamo fare tutto quanto da noi; dateci duecento carabinieri e vi ringraziamo! – I Polacchi, sante reliquie delle stragi del 1831, delle calamità

dell'esilio, delle stragi di Posen, capitanati dal loro Profeta, il principe forse di poeti viventi, dicevano: – Gravati dalle stesse sventure, affranti dallo stesso braccio, divisi fin'ora come voi, soldati come voi d'una patria futura, dateci un ferro, e noi moriremo lieti sotto la vostra bandiera, uccidendo austriaci in nome della libertà universale! – E quegli rispondevano: – V'abbiamo invitato, gli è vero con un manifesto; ma la cosa non era da prendersi tanto sul serio. Nondimeno aspettate, mediteremo, vedremo; e rimessa in tasca la libertà universale, esaminate le vie di Milano che sono assai belle! –

E intanto popolavano i loro uffici d'uomini vecchi, che in tutta la vita studiarono co' potenti la flessibilità delle vertebre, l'arroganza cogli imi, e combattevano sempre le cose nuove sorgenti; della dignità di ufficiali armati custodi dell'onor nazionale, insignirono creature loro indegne del posto o per ignoranza o per animo basso, talvolta per opere meno che oneste, e li vogliono conservare, sebbene avvertiti; non sapeano provvedere alle pubbliche necessità di danaro, e narrasi più d'una fiata l'esercito piemontese aspettasse le carra del pane; a mò di tartaruga aggranellarono le milizie, fiaccando gli animosi nelle caserme, lasciando che si spendessero molti di quelli che aveano deserte le bandiere tedesche, affaccendandosi in ogni modo a rallentare quel sublime impeto che avrebbe bastato a salvarci. In siffatta guisa ove non è male, è lentezza, nelle rivoluzioni il pessimo dei peccati. Ad aiutar tutto questo procederono con gli ordini antichi, con le formalità consuete e co' misteri, impiegarono uomini valentissimi a domare un cavallo, non altro; accoglievano a regolare le pubbliche, noti dilapidatori delle proprie sostanze; si serravano al seno i falliti dolosi; tristi accusati dalla pubblica opinione di vendere l'onore, e il proprio sangue; si confidavano ciecamente a chi tenne di mano ai Tedeschi ne' monopoli e nello sprecare l'obolo sudato del popolo; – quindi il pane delle milizie è tristissimo, da non si poter mangiare; – quindi scandalosamente oneroso l'appalto del fieno; – quindi gli strani rumori che corrono, gl'inesplicabili dilapidamenti che tutti gridano; quindi fatta necessaria una giudiziale ricerca, contro gl'impiegati d'un ministero, avvegnaché il denaro consacrato alla patria scompaia per ladra ingordigia, o per amministrativa ignoranza.

Né basta.

Tutto circondasi di mistero, o d'intrigo; e se questo non fosse lo fa supporre il mistero. Il nemico ingrossa, e lo si nasconde; il nemico scende da varie gole in Italia e si tace; né il paese di tante calamità si accorge, che quando sono compiute. L'intera penisola a lui si volgeva, come ad iniziatore della sua suprema salute; ed egli invece di occuparla nelle armi intese a farla votare; parlò di costituenti, di nazionali diritti, di sovranità popolare, e tutto offese, mettendo a pericolo quelli e questa, alterando l'onnipotenza della costituente. E per giungere a questo respinge gli uomini energici, divide i buoni, suscitando liti politiche, quando non erano utili che liti col ferro appuntato contro i nemici, fe' sospetti al popolo i veri amici della libertà, che dimanda gagliardi amatori, uccise l'entusiasmo, e disse: – Fate silenzio! – E fu silenzio. E durante il silenzio gli Austriaci si stesero da Udine a Ponte Lago–Scuro.

Ed ora nel pericolo, ora che tutto minaccia, e tutti accusano il governo della sua impreveggenza, ora non sa che dettare un proclama, permettere alle comuni d'armarsi a proprie spese, come se le comuni non potessero farlo, avendo

armi, e a dispetto del governo provvisorio; non sa che battersi il petto, gridando «abbiamo peccato; credemmo il nemico men forte! » Deh vi scuotete una volta; addoppiate gli sforzi; con atti e non con proclami risuscitate l'antico spirito, ponete la mano sul cuore d'Italia, avrete il popolo tutto; operate di guisa che la storia non abbia a notare: Per sventura nostra chi ci ha mai governato!![90]

La decisione di Mazzini, colpendo un patriota di provata fede repubblicana ed unitaria, fu il frutto del suo esercitare un controllo totale sul suo *entourage*, ma anche del timore che severe critiche al Governo provvisorio di riflesso mettessero in discussione la sua scelta politica di non attaccarlo duramente. Di questa linea assai cauta, mantenuta fino alla rovinosa caduta di Milano, il patriota ligure diede conto nel novembre 1848, come se fosse un merito: «I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione [la Società repubblicana di Sirtori], fino al 12 Maggio tacevano. Il 13 protestarono dignitosi dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi, disperando per allora d'ogni rimedio e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del Popolo* le promesse tradite e i vaticini dell'imminente futuro di linea in linea avverati.»[91]

De Boni, come abbiamo visto, dopo aver contattato la *Concordia*, finì per sopportare questa censura, dimostrando da parte sua un alto senso di responsabilità; infatti in un momento critico per il paese non creò nella cerchia mazziniana una frattura pericolosa che non aveva voluto né cercato.

[90] Si veda questo documento manoscritto in BSMC, *Bibliografia mazziniana* di Piero Cironi, *fondo Mazzini*, manoscritto 109/C; ha la seguente indicazione del patriota toscano: «Lo scritto che segue è dettato da Filippo De Boni, ed era un articolo per l'*Italia del popolo*. Non fu stampato nel giornale perché il Mazzini lo trovò vero nel fondo, ma troppo violento nel linguaggio. Lo trascrivo perché si abbia la prova che il partito repubblicano contenevasi entro certi limiti, e non mirava a scompigliare il paese.» Una sorte diversa nella forma, ma simile nella sostanza, toccò ad uno scritto di G. F. De Meester inviato a Mazzini e da questi smistato a Giovan Battista Carta, il poligrafo patriota modenese allora a Milano, perché venisse stampato; quest'ultimo lo rimise al genovese che avrebbe potuto pubblicarlo sull'*Italia del popolo*, ma che a sua volta lo rispedì al mittente lavandosene le mani con queste motivazioni, che gira e rigira erano quelle per cui fu rifiutato l'articolo di De Boni: «Credo la forma sia sembrata troppo avventata; troppo assoluta. Siamo in un terreno difficile, e bisogna usar tattica.» (G. Mazzini a G. F. De Meester, 24 maggio [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 181-182).

[91] Si veda *Ai giovani. Ricordi*, in *SEI, Politica*, vol. XIII, p. 279.

APPENDICE CAPITOLO IV

DOCUMENTO I

LA FRATELLANZA ITALIANA

Lo spirito municipale in Italia può dirsi spento. Quello spirito non solo divise le nostre forze, ma le pose in conflitto fra loro, e fu quindi cagione dei danni politici che afflissero l'Italia sino ad ora. Il nostro spirito municipale derivò da tre cagioni principali: 1° dalla coltura del popolo, dalla sua energia, e dal bisogno di indipendenza individuale; 2° dalla forma urbana che assunse la società in Italia sino dai primordii della sua civiltà, e che fu radicatissima in questa terra, e vi restò il perno di tutte le instituzioni; 3° dalle varie genti che originariamente si stabilirono in questa penisola. Quindi l'Italia, come la Grecia, oppose maggiore difficoltà che ogni altra nazione dell'Europa ad una violenta unione operata dalla spada di conquistatori; ed i Romani, i soli che ne cementarono la varie parti, senza però distruggerne interamente le fisonomie originali, durarono ben maggiore fatica ad unirla che non a conquistare il resto dell'impero. Né i Papi poscia, né gli imperatori di Francia e della Germania, né i Barbari armati valsero a sottometterla interamente; e se gli stranieri ne conquistarono qualche parte, fu più per cooperazione di una parte degli Italiani onde afforzarsi contro i fratelli, che per prevalenza della forza esterna. La circoscrizione geografica dell'Italia stabilita sotto Augusto era poco più che una forma convenzionale, e l'Italia d'allora non indicava una nazione compatta, uniforme, dominata da uno spirito, da una volontà sola: ed il Romano e l'Italiano all'estero vantavansi Romani, non Italiani. Ci vollero ancora diciotto secoli, prima che gli Italiani tutti si vantassero di avere una patria sola, e si dicessero e si sentissero fratelli, e cementassero la loro fusione col sangue comune versato contro il dominatore straniero. Venne la pienezza dei tempi, e Pio IX la proclamò, e quest'epoca di redenzione fu preparata dalla civiltà, che salì a tale, che la mente ed il cuore vinsero le abitudini e le passioni. Cosi la ricostruzione delle nazionalità europee, che sorse ora e si propagò tanto rapidamente nell'Europa, e le libertà che si vanno conquistando dai popoli, sono frutti dei lumi, sono il complemento della civilizzazione, sono fatti spontanei irresistibili, e rendono le nazioni rispettivamente solidarie. Fra i risorgimenti delle nazioni europee quello dell'Italia è meraviglioso e distintissimo sopra tutti per le sue forme speciali, derivate dall'intima natura del suo popolo e della sua civiltà. Tutta la rigenerazione italiana fu iniziata, guidata e compita dall'intelligenza e dalla religione, cui volontariamente si sottoposero e la aristocrazia e la plebe. Quindi in tanto moto politico, in tanto eroismo militare, fra tanti mutamenti repentini non sorse ancora né una tirannide militare, come ebbe la Spagna, né un antagonismo fra le classi sociali, come si manifestò nella Polonia, nella Germania, nell'Inghilterra, ed ora anche nella Francia, dove il pauperismo mette in pericolo la tranquillità della Repubblica.

Se v'era popolo in Italia, che potesse dar sospetto di spirito municipale, era quello dell'isola di Sicilia: quel popolo oppresso da secoli da un barbaro governo di fratelli, violentemente staccato, ed isolato quasi interamente dal resto dell'Italia, meno colto dell'altre popolazioni della sua nazione, e conquistatore di libertà a costo di sangue e di eroismo, ma il solo che potea chiudersi ne' vanti di esistenza isolata. Ma anche i Siciliani erano maturi alla grande unione italiana, ed alzarono bandiera italiana non siciliana, e questo è un fatto molto importante nella storia nostra. Questo spirito eminentemente italiano fermentava in secreto da un mezzo secolo nei popoli italiani, e si manifestava potentemente, quando brillava qualche speranza di poter realizzare l'idea dell'unità indipendente. I fremiti che scossero tutta Italia, come correnti elettriche, nel 21 e nel 31, ne sono prova, forieri del furore patrio del 48. I semi gettati nel cadere del secolo scorso, ed alimentati dalle fatiche del *Carbonarismo* e della *Giovine Italia*, fruttificavano inosservati anche quando l'Italia sembrava nel fondo del terrore e dell'oppressione. Le atrocità dell'oppressore austriaco del gennajo destarono un fremito in tutta Italia non solo, ma in tutti i petti degli Italiani sparsi in tutte le parti del mondo. Grido universale concorde levossi: *Soccorso ai fratelli Lombardi contro l'oppressore straniero!* e l'indipendenza Lombardo – Veneta diventò il sospiro, il voto di tutti, lo scopo principale di tutti gli sforzi politici dei popoli italiani. Il tuonare poi del cannone austriaco contro Milano mise la febbre di sdegno e di commozione in tutti gli Italiani. Genovesi, Piemontesi, Toscani, Romani, Ticinesi, tutti i più vicini chiesero armi ai loro Governi, le tolsero se non si davano, tosto volarono al soccorso. Quando Milano eroicamente si batteva contro il nemico comune, il Piemonte non era meno in sussulto della Lombardia, chiuse le botteghe, le scuole, le università; sospesi i divertimenti, tutta la popolazione nelle piazze, nelle strade a consultare, ad armarsi, a sollecitarsi, a marciare. Ed il re Carlo Alberto assecondò ora quel moto e spedì le sue armate a sostenere i corpi volontari accorrenti da ogni lato a liberare l'Italia, a compiere la sua indipendenza. I Lombardi e Milano accolsero que' valorosi volontari d'ogni paese italiano, e le truppe regolari piemontesi, con lagrime di tenerezza pel grande spettacolo di effusione di fratellanza, li accolsero per dividere insieme i pericoli dell'ultima prova e la gioja della vittoria sopra il comune nemico, vittoria incominciata colla resistenza e col sangue lombardo. Questo atto di soccorso, quest'accoglienza è puramente cosa fraterna senza mischianza di calcolo, senza tenebre e raggiri diplomatici; così sentono, così proclamano i popoli soccorsi ed i soccorritori. Quest'unione è impresa santa, è una crociata veramente Italiana, non influisce né deve influire sulle speciali condizioni politiche dei popoli che vi concorrono; e quando il Governo Provvisorio di Milano invitò il governo del Piemonte a soccorrerlo nell'impresa di scacciare il nemico comune, non intese impegnare Milano ed il Regno Lombardo – Veneto, che non potea rappresentare, a ricevere alcuna influenza o dipendenza politica dal Piemonte, ma solo di sollecitare il governo d'un popolo fratello a dividere seco i pericoli e le fatiche della lotta. E quando i Lombardi coi modi più solenni espressero la loro gioja e ricono-

scenza per l'ottenuto soccorso piemontese, e quando alternarono con Piemontesi e Genovesi i baci e gli amplessi, gridarono tutti: Viva l'Italia! viva l'Indipendenza! viva i Piemontesi! viva i Genovesi! e tutti sentirono che quell'unione aumentava la gloria, la dignità di ognuno, senza imporre a nessuno alcun obbligo di dipendenza politica od alcun impegno per le reciproche forme governative.

28 marzo

Gabriele Rosa [1]

[1] *Il 22 Marzo*, n. 3, 28 marzo 1848

Documento II

Traduciamo con vero senso di soddisfacimento un frammento d'articolo dell'amico nostro F. Lamennais.

«Menzogna, perfidia, tradimento, saccheggio, incendio, assassinio di moltitudini, senza distinzione di sesso o d'età, tale è oggimai per tutta quasi l'Europa, in Austria, in Prussia, in Russia, a Madrid, a Lisbona, in Napoli, il significato della parola *Monarchia.*

Trascinati da una mano invisibile, i re discendono: la paura li spinge per un pendio sanguinoso all'abisso che deve tra non molto inghiottirli. Immaginare, per esempio, che l'infame carnefice dei Napoletani, l'esecrando autore delle stragi commesse pur ora in quella grande città, e il cui racconto ha suscitato un grido universale d'orrore: immaginare io dico, che mostro siffatto possa continuare a regnare, a procedere nella carriera de' suoi delitti, dei delitti ereditarii nella sua razza, sarebbe un muovere atroce ingiuria al popolo ch'ei padroneggia, e bestemmia a Dio. L'inesorabile giustizia divina ha scritto sulla fronte a quel maledetto il *Theta* formidabile degli antichi giudizi.

Dopo l'esecuzione inevitabile, prossima della sentenza di Dio, che farà la Nazione liberata dalle tirannide? Come si costituirà? Non dobbiamo supporre ch'essa voglia ridarsi un padrone; che, conquistata la libertà, essa si lasci sedurre a nuovamente alienarla nelle mani di qualche candidato affacciato a un tratto dalla diplomazia. Un tale obblio del passato, una tale imprevidenza dell'avvenire, un così stupido rinnegamento della propria coscienza, non è da presumersi. La monarchia non è ormai più possibile in Napoli. A meno di rassegnarsi a rientrare nel cerchio terribile delle rivoluzioni. Napoli non ha che un partito da prendere: la Repubblica.

Ma se la Repubblica si costituisce al Sud della Penisola, che diverrà l'unità dell'Italia costituita monarchicamente al Nord? Data a due influenze, a due interessi, a due diritti che si combattono, quali sorti potrà essa trarre da un'antagoni-

smo perenne? Non solamente essa non sarà, come vorrebbe, nazione; ma nel suo seno rinasceranno, sott'altre forme, divisioni più profonde e funeste che non le antiche. Fallirà lo sviluppo al suo genio; e inceppate le sue capacità, l'Italia si vedrà conteso il rango che le spetta in Europa, conteso il compimento della missione che la Provvidenza assegna a ciascun popolo nell'Umanità. I suoi sforzi eroici non avranno generato se non l'ingrandimento d'una famiglia regia...

Lamennais.»[2)]

[2)] *L'Italia del popolo*, n. 21, 9 giugno 1848.

Documento III

La Religione dei repubblicani è Religione di fede, d'opere, di carità – figlia primogenita della santissima di Cristo, come questa proclama la fratellanza, l'amore, l'uguaglianza, e la libertà – come questa ha per dogma l'unità, per sacerdoti i mondi di cuore, i puri di spirito – come questa s'allarga sul mondo per la parola de' suoi Apostoli, poveri, pellegrinanti sulla terra – come questa si rinvigorisce col sangue, si nutre di persecuzioni, si fa bella, si fa grande e gloriosa col martirio. La parola repubblicana, santa della sua fede, operosa di carità e d'amore, anche quando la schiavitù dell'Egitto curvava le fronti dei Mosè, dei Saulli, e di tutto il popolo eletto dal Signore, tuonava dalle nebbie dell'occidente, perocché l'arco azzurro e purissimo del Cielo d'Italia, non avesse per orgoglio, e paura di potenti, e di principi Eco che valesse a ripeterla. Uomini modesti, cinti i lombi del cingolo di fortezza, mangianti il pane che sa di sale in terra d'esilio, potenti d'affetto, di costumi, d'intelletto, colle pietre che ogni giorno mano mano andavano togliendo all'altare di Caino, innalzavano muratori pazienti, ed indefessi l'altare d'Abele; e il sangue dei martiri della causa divina, bagnata la terra soffice e smossa, era lava ardente, che scavava incenerendole le fondamenta dei duri Troni della tirannide.

Il sangue dei santi di Cosenza, preludiava salito al trono di Dio, la eterna libertà di Sicilia – il sangue dei santi di Milano, di Pavia e di Padova, fruttava le cinque giornate lombarde, e il colosso della casa d'Austria si accasciava sulle rive del Mincio, e dell'Adige per non più rialzarsi a funestare, spettro pauroso e schifoso, la bellissima redenta – i santi di Napoli versarono l'ultimo sangue, e sarà battesimo di redenzione perfetta, di unità, di libertà intera per tutta l'Italia.

I destini nostri sono maturi: adesso Italia deve essere, e sarà libera, ed una – La Sicilia forte delle sue tradizioni, e di fatti recenti luminosissimi – Napoli nel sangue insino al collo – Roma, che per tenere più saldo il Pastorale, ha lasciata cadere la spada – Toscana, il cui mite, e pacifico signore è parato ad abbandonare

la reggia, pago di bere le aure delle rive fiorite dell'Arno impregnate d'eterna fragranza – le Venezie, e la Lombardia, che uscite alla riva fuori del Pelago della tirannia, grondanti sudore e sangue, si volgono all'acqua obbrobriosa, e guatano – tutta questa parte d'Italia, e non l'ultima certo, viste le prove dure, e crudeli della Costituzione in Francia, e le immanissime di Napoli, nel silenzio solenne della meditazione, e nel loro senno italiano, stanno maturando la Repubblica una, ed indivisibile, quale è voluta dal bisogno dei tempi, quale la reclamano i sacrosanti diritti dei popoli, quale la stabiliva Iddio nella sua misericordia, duratura per insino a tanto, che nuovi delitti non impongano al popolo nuovi tiranni.

E chi altri, che un discendente della Casa di Savoia sarà il Presidente perpetuo della nuova Italiana Repubblica?

O Carlo Alberto! – ascolta la parola del cuore del libero cittadino – Guarda! – Che sono i Re? – Fuggito un Filippo di Francia – fuggito, o per fuggire un Ferdinando d'Austria – peggio che morto un Ferdinando di Napoli, perché dato in mano del Boja in tre nobilissime tra le Città d'Italia, e destinatagli dalle stesse tue Camere una colonna d'infamia – scomparsi i Duchi di Parma e Modena – che sono adunque i Re? Ascolta la parola del libero cittadino – Tu non vincerai mai la fama di Napoleone come Capitano – Il Gigante smisurato ha lasciate troppo profonde vestigia, perché nessuno ai nostri giorni possa venire con lui a paragone di gloria d'armi. – Tu fosti, e sei Re, e per prova sai, quanto forte, serri la fronte la benda dei Re – Ora quale gloria ti aspetti tu dal restar Re, ossia pure Re Sardo o Re Lombardo? – Bada e i registri impresi e precipitati, e le firme forzate o comperate, e il popolo così ignorante delle cose sue, che grida abbasso la Repubblica, morte ai repubblicani, ti provino, che non è il voto libero, dato dalla Nazione coscienziosa, ed illuminata, ma il voto comandato dai pochi, parte potenti per oro, parte ossequiosi ai potenti, parte soggiogati dalla fama di sapienti, parte avvolti tutt'ora nel fango austriaco; sì il voto comandato da questi pochi, perciò appunto, ché fu precipitato, ti chiama a cingere la corona degli antichi Re Longobardi – E questi pochi van sussurrando agli orecchi dei forzati – si fa per burla – è una necessità alla quale è bello ora obbedire – più tardi avremo più libero reggimento – Pessimi sudditi, sepolcri imbiancati, che dentro non sono che putredine, né saranno mai onesti cittadini – Ma se anche sarai Re, se anche la parola *fusione* valga a coprire l'altra odiata di *conquista*, molti re furono più grandi di te, e il tempo ne ha divorato persino il nome.

Ora adunque, o Re, innalzati a sfera più pura, stendi la mano alla nobile corona che il destino propizio ti presenta – Presidente della nuova Repubblica italiana – tu vincerai di splendore, e di fama tutti i re della terra. Quando nella città eterna, tu circondato dalle maggiori intelligenze italiane, incederai nel Senato, primo cittadino tra ventiquattro milioni d'uomini liberi, tu potrai chiamarti, e sarai veramente Grande, imperocché grandezza non sia comandare a bruti, sibbene presiedere a uomini veri.

L'Italia ha da molto tempo fissi in te i nobili suoi sguardi – Te designavano lan-

cia e scudo – te liberatore della oppressa misera Patria nostra, acclamavano le grida de' suoi fratelli – te invocavano i voti puri del cuore – E quale gloria pensi tu sia per venirne a te dalla Unione della Lombardia, e delle Venezie agli antichi dominii della casa di Savoia? Meschino concetto, se con quello della interezza d'Italia il poni a pareggio? – sia tua tutta l'alta Italia – che hai tu fatto, che possa dirsi, non dirò glorioso, ma duraturo? – Francia che ha necessità di circondarsi di popoli, che acconsentano con lei nella forma del reggimento civile gitterà nella bassa e media Italia il berretto di Frigia, e le anime voleranno ardenti a libertà.

Quello, che non volle fare mezzo secolo fa, e per la onnipotenza sua il poteva, il Grandissimo dei mortali, sì che della smisurata sua tirannide, ebbe ad immane castigo l'infuocato sole dei tropici, e lo scoglio infame – per mirabile fortuna di circostanze il puoi tu.

Re Carlo Alberto ricorda la profezia, o tutti vandali, o tutti liberi! Vandali non saremo più mai, però che la parola calda ancora, come al dì in che dessa esciva dalle labbra del Creatore, ha trafitto di morte sempiterna la tirannide sporca e prepotente. Noi quindi saremo liberi, e tutti liberi, e lo saremo per te adesso, subito, se tu, conosciuti ed apprezzati i desiderii, i bisogni, le tendenze e le necessità italiane dei tempi, ti farai sostenitore di quella *unità*, nella quale, inchinati ormai quasi tutti a riconoscere la salvezza salda, e duratura di tutta la Nazione, sta, e starà la tua salute pure. Unita l'Italia, libera ed indipendente, cesseranno le sacrileghe ire fraterne di Sicilia e di Napoli, scompariranno, e per sempre dalla faccia di questa sacra terra immortale, i carnefici scettrati, che impinguavano le zolle materne del sangue più puro dei più puri figli d'Italia – lascierà l'Austria ad un tratto la sua per lei troppo nobile preda, e di signora fattasi nostra uguale, ricomposti i propri confini, entrerà con noi nei rapporti pacifici, ed onorati di Nazione a Nazione.

Allora le Venezie caleranno un velo sulle fiacche titubanze, sulle decisioni improvvide, sui traditi contaminati frutti della più sublime delle rivoluzioni – allora saranno profetiche le parole del Cristo vivente di Roma. "Come sacerdote e Papa, tutti i Cristiani essendo miei figli, io devo sforzarmi ad impedire, che l'un l'altro si uccidano, a far regnare la pace fra loro.

A questo scopo tendono i miei passi, e spero, che Dio li benedirà, ed accorderà alle mie preghiere *la pace, e la felicità del mondo*".

Allora unita Francia, Italia, e le Americhe per uniformità di principii, e di maniere di governamenti sarà chiusa, e per sempre l'antica strada prepotente alla libidine interminabile dell'oro della superba avara Albione, e dovrà dessa starsene contenta agli onesti guadagni di una Nazione operosa, e manifatturiera – Allora la felicità, disteso sulla terra il suo peplo immortale fragrante dei celesti profumi del timiamo santo, che arde eternamente davanti al trono di Dio, i popoli diventati tutti fratelli, vi cammineranno sopra coi loro piedi, liberi di quella libertà che predicava Gesù Cristo ai figli del Padre suo – Allora *noi,* strette tra noi le destre e fissati i nostri sguardi nel grande arco dei cieli a cercarvi quella fede che ne ha sorretti, rafforzati, confortati di speranza nei duri tempi delle prove, manderemo dai nostri petti,

abbracciati col cuore a tutti i santi ed intemerati spiriti che hanno, per la patria comune, amato, patito, sperato, il grido dell'anima esultante – *Italia È.*

Dott. Pietro Ripari [3]

[3] *L'Italia del popolo*, n. 14, 2 giugno 1848

Documento IV

DEMOCRAZIA DEGLI ESERCITI

Quando il popolo di Francia, sul finire del secolo passato, fu chiamato alle armi da' suoi legislatori, si credettero i principi collegati, e l'Europa credette che mal potrebbono moltitudini plebee, tolte ai campi ed alle officine far resistenza a battaglioni di provata virtù: al primo tratto delle artiglierie, al primo assalto di quel fiero esercito disciplinato da Federico il Grande, la ciurmaglia francese doveva fuggire senza ritegno. Ma principi e popoli s'ingannavano: la ciurmaglia francese sconfisse il prussiano esercito, fiore degli eserciti europei: uomini che non si aveano mai dato pensiero alcuno dell'arte della guerra salirono all'altezza de' primi gradi della milizia; si annoveravano tra questi inaspettati capitani animosi giovani usciti pur dianzi dalle pubbliche scuole, ed operai e lavoratori, gente nova all'esercizio dell'armi. La storia ha registrato i nomi e i fatti di quei capitani; e ha narrato come un popolo stesse armato e solo contro una parte del mondo che voleva affogare nel sangue, non già un popolo, ma la novella parola dell'umano pensiero.

La plebe, la ciurmaglia salvò in Francia la civiltà europea; fidò in sé stessa; ebbe plebei eserciti e legislatori plebei; il che faceva stomaco e ribrezzo ai conti, ai baroni, ai potenti del secolo, i quali intendevano forse raccapricciando che un beccajo sedesse in Francia legislatore nel pubblico parlamento.

L'unità delle forze fe' salva la Francia. Tutto era in lei pieno di democratica potenza; e democratica era soprattutto la sua milizia. Lasciava la vanga il contadino; entrava nell'esercito; ed operando con senno e con valore era, in cinque, in dieci anni, di fantaccino fatto generale; e ricordava a' suoi compagni la povertà de' suoi padri, le durate fatiche, e alteramente mostrava la sua canizie onorata delle insegne di supremo comando. Non era negli ordini di quella repubblicana milizia funesto limite d'ereditato privilegio; la virtù delle moltitudini di continuo intendeva a recarsi dall'infimo stato all'altezza delle dignità, ponendosi in luce con la gloria dei fatti. E il soldato amava la patria e la inchinava come santissima cosa, perché la provava giusta dispensiera di ricompense; e non era principe, non cortigiano che pagasse con gli onorati gradi di milizia le lusinghe e le baratterie de' miserabili che

si fanno schiavi per dominare. E nasceane un altro inestimabile bene. Il prode e veramente onorevole era onorato; e si poneva mente alla sola *onestà*, al solo *valore*. E però chi era capitano avea l'affezione, la confidenza universale; e siccome l'opinione che del capitano ha il soldato è principale cagione d'ordine e di vittoria, si manteneva l'ordine e si otteneva la vittoria. I sommi gradi non facevano certificato del favore d'un principe, ma del meritato amore della patria, la quale non profana mai la santità delle ricompense non ne fa vituperevole mercato.

Democratici dunque hanno ad essere gli ordini d'ogni milizia per necessità di giustizia e di pubblica utilità. Giusto è che i soli degni abbiano il comando; e funesto è che sia fatto o si faccia nocchiero chi non sa guidare la nave; – la nave che scorre il mare combattuto dai venti. E si noti che nei tempi delle grandi mutazioni di Stato e di credenza sono le anime in gran travaglio di creazione. Tutti pensano le stesse cose; e le pensano per effettuarle. E chi meglio sa pensare le pubbliche utilità, i pubblici provvedimenti, chi può effettuarli sarà ritenuto dalla iniquità di cortigianesco favore? – Nei tempi che la mente dei popoli si rinnovella, che l'anima d'ogni uomo fa sforzo di pensieri e si ajuta dello sforzo universale, l'uomo ignoto e trascurato, l'ultimo fantaccino dell'ultimo battaglione ha talora in sé il germe della grandezza d'una nazione; e Bonaparte ne fa testimonianza; e l'esempio de' suoi cento generali plebei, fatti principi e duchi, non già per compera d'adulazioni o di mercanteggiati voleri, apertamente ci ammonisce della necessità di privilegiare di giusto premio gli uomini privilegiati non già di stemmi, ma d'ingegno e di virtù. Io penso spesso tra me l'affanno che prova l'anima dell'infelice soldato, il quale ha un gran pensiero, un gran disegno da effettuare, e non può; e perché? Perché ai supremi onori è chiamato il figliuolo del conte, del barone, che sa l'arte di sberrettarsi, d'inchinarsi, di sorridere, di parlare e di tacere.

E nondimeno è gran tempo che la povera plebe cristiana, la plebe dei campi e delle fucine si è fatta abile al generalato; e, se non fossi repubblicano, direi al ducato, al principato. – Non aveano gran fidanza i signori di quattro secoli fa nelle fanterie, perché la gente minuta, di che si componevano non potevano e non dovevano far paragone di valore con le nobili schiatte patrizie, coi signori cavalieri, sì valorosi e specchio di gentilezza. Poi venne tempo che i rozzi villani della Svizzera, congregati in bande, ruppero con iterate vittorie i cavalieri di Borgogna, i cavalieri di Carlo il Temerario; e quindi insolentiti stavano a tu per tu con principi e con marchesi; e coi loro massicci e quadrati battaglioni s'avventavano in guerra, col viso innanzi, tra il fuoco dell'artiglierie e tra i bardati cavalli. E impallidivano i cavalieri, quando intendevano squillare la tromba d'*Unterwald,* o suonare il corno di Lucerna e di Uri. Nella giornata di Moratte non vinse già la Svizzera, ma la novella democratica potenza. Si conobbe allora che il popolo dei campi, delle montagne era abile all'armi; e all'armi lo chiamarono i principi; e l'uso delle fanterie altro non fu che il prevalere della forza popolare; fu anzi il ritorno, il ricorso del suo regno, perché tutte popolari erano la milizia greca e la milizia romana, il cui nerbo e fondamento stava nelle fanterie. Si congedarono dunque a poco a poco i bei cavalieri, i quali trasferirono dai campi alle corti le loro tende, e di guerrieri si fecero cortigiani.

Ma noi protestiamo contro questa iniquità di tre secoli e più. Il popolo oggi tutto fa; sparge in guerra il sangue suo, ed altri ha il merito delle sue fatiche. Meno iniqua era la milizia feudale. I baroni, i conti trattavano il ferro; correvano coi loro vassalli gli stessi pericoli, e la nobile cavalleria era modello di guerresco valore. Era stata educata, allevata, tenuta nel ferro, non già tra il velluto e la bambagia; e altera andava dei sostenuti affanni, e mostrava alteramente le rincarnate ferite. Ma i principati, da Carlo V fino al dì d'oggi, fecero capitani d'eserciti delicati signori, schifiltosi del puzzo plebeo, usi a dormire tranquillamente tutti i lor sonni, ed onorati perché si diedero il pensiero, la cura di nascere figliuoli di conti o di baroni. E così tra soldato e capitano non fu più unità di concetti, d'affezioni, di consuetudini. Il capitano, il generale dispregiava talora od aveva a schifo la ciurmaglia de' suoi battaglioni; e la ciurmaglia temeva, odiava il capitano. Certamente, ne' tempi feudali si osservava il privilegio del sangue; ma i signori erano sovente degni di signoreggiare; ma qual dignità fu giammai nella stirpe dei cortigiani? – I pochi, i quali onorarono le corti delle loro virtù, fanno fede della bontà non delle corti, ma dell'umana natura, la quale sorge di quando in quando, e manda luce e purga le caligini delle serve città. –

Chi non ha mai ubbidito non è degno di comandare; e i romani vinsero il mondo, quando alla plebe s'accordò l'onore del consolato. Non vi ha unità morale nell'esercito quando il generale si crede uomo d'altra natura che il soldato: ma certo è l'ordine, certa la gloria dell'armi, quando generali e soldati sono congiunti dal vincolo di fratellanza. Tutti nell'esercito hanno ad amarsi e a credersi egualmente abili ai supremi onori; e in questo senso, in questa credenza è la virtù vera dell'armi, perché in guerra non si tratta solamente di ristringere o di allargare le file, fare scoperte di luoghi, avanzare o dare indietro, assalire ai fianchi od alla fronte. Si tratta di mandare ad effetto un gran pensiero, il quale può venire, come dicemmo, dall'ultimo soldatello; un pensiero il cui germe è in tutti, e però a tutti si vuol dare libero accesso agli onori ed al comando.[4]

[4] *L'Italia del popolo*, n. 28, 17 giugno 1848.

Documento V

Milano – 20 luglio

LA CAMPAGNA

La potenza del popolo è nel popolo; nell'amore cioè che *tutti* portano alla patria, e nelle forze da *tutti* adoperate per difenderla ove sia combattuta, e per accrescerle gloria e felicità. Ma non si hanno care se non le cose conosciute; ad ogni

conoscenza di cosa creata o pensata seguita amore od odio; ma l'odio o l'amore non precorrono mai la conoscenza. – Non amerà dunque la patria chi non la conosce; non si curerà del bene universale chi non ne ha senso o concetto; la città, i cui cittadini sono offesi da sì fatta ignoranza, non è *città*, non è *patria*; è congregazione d'uomini e di cose e non più. – Nel paese ove il bottegaio pensa solamente a' suoi guadagni, il proprietario a' suoi fondi ed alle sue rendite, l'uomo stipendiato al suo stipendio, non è certamente comunanza d'affetto o di pensiero; e in questa comunanza è la patria ed altro non è.

Ha la patria il sangue suo; il suo puro sangue vitale: fatto vitale dalla storica coscienza, dalla intelligenza dei riti civili, dalla necessità delle leggi e dalla fede nella sua potenza. E veramente fu puro sangue di vita quel comune pensiero di che s'informavano gl'intelletti delle genti pagane di Grecia e di Roma; pensiero che tutto accoglievasi in una sola parola che proferivano quegli antichi, allorché richiesti della patria, loro rispondevano con gentile alterezza: *Sono cittadino d'Atene. – Sono cittadino romano.*

In questa parola s'accoglieva un tesoro mentale; e in essa riflettevasi, quasi luce in terso specchio, il raggio di quel perpetuo universale concetto che avevano quei *veri* cittadini dei loro doveri, dei loro diritti, della loro gloria e della sovrana felicità della patria loro; – in questa parola risuonava la coscienza di un popolo; e niuno ignorava quel che dicesse quando diceva: *Io sono cittadino romano.*

In questi momenti di solenne pericolo può ridere qualche *uomo pratico* di noi che rammentiamo alla patria italiana il concetto della patria antica; e perché meglio rida noi gli mostreremo la più sanguinosa piaga della nostra *città*; e concluderemo pregando *gli uomini pratici* di *praticare* il rimedio che noi abbiamo pensato.

Mentre noi, delicati signori, noi abitatori di città viviamo all'ombra e tra i piaceri, suda in contado il povero popolo contadinesco; e inutile sarebbe la rugiada del cielo, s'egli non inaffiasse del suo sudore la terra. E la terra produce perché la gente villana la coltiva; – gente la quale vive lungo i solchi, nella polvere e nel fango, annerita, incallita; – abbandonata da ogni consorzio di vera vita civile; dispregiata e manomessa.

Noi uomini superbi del nome cristiano, innamorati delle nostre bellezze, delle nostre virtù; noi non possiamo sostenere il fiatoso alito del contadino; non è certamente nostro fratello l'uomo calloso, imbrattato, che nulla sa; e non parla, ma balbetta. – E non pertanto chi porta i guanti si nutre per virtù di quelle mani incallite; si nutre del sudore di quei volti abbronzati.

La terra sarà eternamente coltivata, e chi coltiva la terra non può vivere all'ombra; ben sappiamo che la campagna nutre la città, e la città la campagna; i capitali vivono di cambio, vivono d'industria e d'accumulato lavoro; – e nelle città si creano i capitali necessari alla terra ed agli agricoltori. Conosciamo la ragione, non incommutabile, ma presente della *città* e del *contado*; – ma poiché e

città e contado si nutrono a vicenda, siamo giusti: facciamo la debita ragione della *nobiltà* della gente villana; – e noi stirpe cittadinesca; noi che viviamo all'ombra, noi che abbiamo tante bellezze e tanta dottrina, noi cristiani cattolici e democratici ricordiamo che umana è pure la schiatta contadinesca umana e necessaria; necessaria e però nobilissima.

Non è colpa senza pena, e noi uomini ingiusti siamo ora puniti. Qual meraviglia che la gente delle campagne non intenda come noi, dottissima gente, le cose civili, o non si commova come noi del comune pericolo? – E chi diè mai il nutrimento dell'intelletto a que' poverelli? Chi disse loro: *Voi siete Italiani*; e a loro spiegò la grandezza, la divinità di questo concetto? – Nessuno.

Loro patria è il loro casolare, e il tratto di terra che fendono col vomere e non più. – Vissero sempre tra il cielo e la gleba, pensosi solamente al nutrimento dell'indomani, pensosi della famigliuola, della ricolta, della vendemmia. – Felice e in patria il contadino quando seduto a mensa trova pane, carne e vino per la sua donna e le sue creaturelle; – felice è quando sa che contento è il suo signore dell'opera sua. – E chi gli parlò mai della patria italiana? – Gli parlarono per secoli e secoli dai pulpiti i sacerdoti della patria celeste, delle dolcezze di paradiso; e giammai de' doveri, de' diritti della eredità civile della nazione italiana. – Il suo signore, il possidente, il fittaiuolo gli parlò d'opera e di mercede; visse sospettoso della sua onestà; e gli mostrò sempre un viso cruccioso. E quando i signori della città passavano per le campagne, guardavano beffando gli affaticati agricoltori. – Sono bestie costoro; nulla intendono, guai se non li freni con la paura.

E qual comunanza d'affetto è dunque tra campagna e città? – Due uomini potevano ravvicinare queste due cose disgiunte; – il parroco e il possidente. – Potevano e dovevano, – ma disgiunsero anziché ravvicinare. Il popolo dei proprietari e dei fittaiuoli non si curò della educazione, della civiltà del popolo dei giornalieri; la città dimenticò la sua sorella, la faticosa sorella: la campagna; – ed oggi è punita. Mal si comanda a quella moltitudine d'armarsi: non si comanda l'amore, non si comanda il concetto: avrete soldati e non cittadini.

E nondimeno percorrendo parte delle campagne lombarde vedemmo con quanto amore si ascolti da quella gente la *parola italiana*; e come sia salutato da chi sa leggere lo stendardo ove noi scrivemmo: *Unità, Dio e il popolo.* – Erano attoniti e poi commossi, vedendo ricongiunto il popolo a Dio: la creatura al pensiero; l'atto alla potenza; il verbo alla sostanza. – E sorridendo rispondevano al fraterno sorriso. – E miracolo era a quei contadini vedere i signori della città affratellarsi con loro e dir loro: siano tutti figliuoli di Dio, figliuoli tutti della stessa patria; difendetela voi nei campi come la difenderemo noi nelle città.

Non basta decretar *leve in massa e coscrizioni.* Non si tratta di far leggi; chi vuol salvare la patria faccia amare la legge. – Chi vuol salvarla in questo momento e possiede od ha in affitto quattro spanne di terra parli a' suoi buoni lavoratori

fraternamente di patria; si eleggano in ogni comune i migliori a parlar loro di patria, si agevoli loro la dura vita, qualche cosa lor si rimetta; si tratta di salvar la patria; e la patria è in città come in campagna; e sono uomini dappertutto; e dovunque dobbiamo trovar cittadini.

Visitate le campagne coi vostri tricolorati stendardi; coi vostri simboli di libertà. Dichiarate con la parola la divinità di quei simboli; la città si ricongiunga alla campagna; facciamo, o amici, facciamo una sola città d'amore: – e vinceremo. Rimediamo di presente ai mali antichi; agitiamo, suscitiamo gli abitatori dei campi, e saranno utili le nostre parole perché vero è il nostro pensiero. – Volete far persuasi i contadini della bontà della democrazia? – Voi proprietari e fittaiuoli, che professate la democratica religione, siate buoni, umani con loro; – non v'offendete della loro ignoranza; colpa nostra se sono ignoranti; amateli e sarete amati: e amando voi ameranno la patria e si faranno cittadini.[5]

[5] *L'Italia del popolo*, n. 60, 20 luglio 1848.

Documento VI

FRATELLI CONTADINI

Come il suono della campana vi chiama alla Chiesa, e tutti accorrete alle religiose funzioni, così il nome di Pio IX, nostro Sommo Pontefice, che udiste con rispetto pronunciare da tutti i labbri, e che vedete scritto sui muri delle città e dei paesi, chiamava l'Italia tutta ad unirsi in un sol pensiero, in quello della redenzione.

Da quel pensiero fatto generale e concorde, e dalle sempre crescenti oppressioni fummo spinti ai fatti, coi quali in pochi giorni abbiamo scacciati gli oppressori da molta parte della nostra cara patria, e col soccorso tanto necessario ed opportuno de' nostri fratelli Piemontesi guidati dal loro stesso re Carlo Alberto, e col soccorso pure degli altri fratelli tutti Italiani, saranno fra poco scacciati i nemici da tutt'Italia.

La causa nostra è santa, e lo stesso Pontefice l'ha benedetta, e da lui benedette sono le bandiere che guidano i suoi soldati a ingrossare l'armata perché sia più facile e sicura la vittoria.

Questi fratelli che non erano oppressi dal Tedesco come noi, abbandonano i loro paesi, le loro famiglie, i loro interessi con ogni sorta di sacrificio, anche della vita, e vengono ad ajutarci per solo amore fraterno, e noi potremo dubitare un

sol momento sulla convenienza, sul dovere di fare ogni sforzo per la nostra stessa salvezza, per la nostra futura felicità?

Il nostro Governo provvisorio, scelto fra gli uomini veramente probi ed illuminati, e che arrischiarono pei primi la propria vita, quella delle loro famiglie, le sostanze, ci chiama tutti a contribuire al bene della patria, perché tutti possiamo esserne degni.

All'armi adunque tutti gli uomini che sono atti a portarle; e voi, donne, come fecero già delle vostre sorelle in altri paesi, eccitate i vostri mariti, i vostri figli a non essere ritrosi a quelli [sic] chiamata, perché non abbiano a sentire dopo la vergogna di non poter compartecipare alla gioja della vittoria.

Ma sento una voce a sussurrare tra voi!!

E cosa avremo guadagnato? I padroni del terreno che lavoriamo vorranno sempre riscuotere i fitti, o dividere i prodotti che col nostro sudore caviamo dalla terra, e noi saremo sempre poveri contadini.

Quella voce che sussurra sapete voi di chi è? È dell'infame pagato dai nostri nemici, è di una spia, e di un maledetto da Dio e da Pio IX, che si caccia fra voi per sovvertirvi, per ingannarvi, per guastare quella santa concordia che ci ha fatti pensare ed agire tutti come se fossimo un solo.

Guai se ascoltate quelle diaboliche insinuazioni! di buoni diventerete cattivi, e sarete causa della comune disgrazia.

Io vi dirò cosa guadagnate, e vi dirò la verità.

Guadagnate che lo straniero non porterà via i nostri denari, le ricchezze del nostro suolo.

Che i vostri figli non anderanno più lontani le mille miglia a soffrire la fame e ad essere bastonati per le più piccole mancanze, a venir comandati di commettere quelle stesse barbarie che sentiste, che vedeste commettere nei passati giorni dai Croati e da altri soldati tedeschi, e che commettono tuttora in quei disgraziati paesi ove si sono cacciati.

Che la coscrizione vi chiama per soli tre anni invece di otto, nei quali il giovine per lo scarso alimento, le bastonate e gli stenti si rendeva inabile al lavoro, e ritornava a casa quasi aggravio della famiglia.

Che l'avere alcuno della famiglia al servizio militare vi esenta dalla tassa personale; piccola risorsa, ma da voi nelle vostre ristrette finanze considerata.

Che avrete leggi giuste e provvide al vostro benessere, in faccia alle quali sarete eguali a qualunque signore, perché non vi saranno né privilegi, né distinzioni.

Che dopo pochi anni, nei quali si sarà rimediato alle tante spese che ora si devono sostenere per assicurare la nostra libertà, le imposte saranno diminuite, e ne sentirete la vostra parte di vantaggio.

Che le vostre spose, le vostre figlie non saranno più tentate da una scostumata soldatesca mandata a soggiornare nei vostri paesi.

Che non vi saranno parzialità di dazj, e quindi cesserà l'allettato contrabbando che finisce col pervertire tanta gente, la quale tornerà all'onesto lavoro, perché ve ne sarà per tutti.

Questi e tant'altri che deriveranno da un buon Governo, che noi stessi sceglieremo, saranno i vantaggi che avrete; e quel Governo scelto da noi non avrà altro pensiero, altro studio che il nostro comun bene.

Voi non capite cosa sia un Governo Costituzionale, cosa sia una repubblica, perché il Governo tirannico, che ci opprimeva, condannava a morte chi parlava di istituzioni libere, e quindi non sapete nulla di quelle cose; ma fra poco sarete istruiti, conoscerete le differenze dei Governi, conoscerete i vostri diritti e i vostri doveri, e saprete conservare gli uni e adempiere agli altri.

Intanto non credete a quei perfidi che tentano di sovvertirvi col dire che adesso è repubblica, che siamo tutti egualmente padroni, che possiamo non pagare i debiti e andare a prendere danari e la roba dove c'è.

Credete alla religione, credete alla giustizia, che comandano di non fare agli altri quello che non vorremmo venisse fatto a noi.

Che direste se venissero dei manigoldi nella vostra casa, e portassero via le vostre robe, e ai vostri lamenti rispondessero: Adesso è repubblica, e la roba è di chi la prende?

Vedete come sarebbe male intesa ed adoperata quella parola di repubblica? Ma voi siete tutti buoni, e desiderate il vero bene, che è, il bene della patria; dunque scacciate con disprezzo quegli infami mandati dai nostri nemici a seminare la zizzania, avvisate i capi della guardia nazionale che gli arresteranno; se sarà necessario; e cooperiamo tutti a mantenere il buon ordine e la concordia in nome di Dio, di Pio IX, dell'Italia libera.

CARLO VISCONTI [6]

[6] *Il 22 Marzo*, n. 39, 4 maggio 1848

Documento VII

LA SOCIETÀ PATRIOTICA DI MILANO AGLI ABITANTI DELLA CAMPAGNA

Un'antica solennità vi chiama quest'oggi nelle nostre mura. Voi ci troverete scemati di numero per aver perduto nei combattimenti del marzo, parenti, amicj, fratelli che morirono martiri per la patria. Non troverete fra noi i più validi fra i nostri giovani per essere partiti coll'esercito, che, in riva all'Adige, nel Tirolo e nel Veneto va gloriosamente continuando quella gran guerra, che noi cominciammo pej primi fra le barricate di Milano. Ma, se non rivedrete più il fiore della nostra gioventù che voi allattaste bambina e chiamaste prima di noi vostri fi-

gli, vi rivedranno col più vivo giubilo dell'anima le nostre donne e i nostri vecchi, che vi aspettano ansiosi a braccia aperte per baciarvi e piangere con voi di tenerezza e di gaudio.

Ah sì! Milano ha un sacro debito di gratitudine verso il suo popolo della campagna. Quando nei cinque giorni e nelle cinque notti del marzo essa ha fatto terribilmente suonare le sue campane, e raccomandò ai voli del vento le sue speranze e i suoi dolori, voi foste i primi ad accorrere a que' suoni ed a quei gridi di guerra; e mentre il Tedesco ci stringeva dall'alto delle nostre mura entro una siepe di fuoco e di palle, voi veniste con quelle armi che il caso e la pietà vi pose in mano, e cogliendo da tergo l'inimico lo forzaste ad una notturna e disperata fuga.

Milano adunque vi saluta e vi benedice come suoi salvatori e fratelli. Essa scioglierà anche quest'oggi nel maggiore suo tempio i voti di riconoscenza e di amore. Ma l'opera della nostra redenzione non è ancora compiuta. Un inimico feroce e formidabile ha giurato, come ai tempi del Barbarossa, di distruggere tutte le nostre città, di desolare tutte le nostre campagne. I nostri fratelli d'Italia e quelli persino della lontana e martirizzata Polonia accorrono benedetti dal Pontefice per ajutarci a cacciare il Tedesco oltre le Alpi; ma essi non possono operare miracoli se prima noi non compiamo il grande, miracolo già sì bene incominciato, della nostra cordiale concordia. Che le città e le campagne tutte di Lombardia facciano come per lo passato una sola famiglia e fraternamente si ajutino. Voi ci vedrete armati tutti: vedrete persino i giovani chierici del Seminario che hanno deposto, come all'epoca del vescovo San Galdino, i libri e la stola per imbrandire una spada. Seguite voi pure il nostro esempio: avviate all'esercito i vostri figli ove faranno vita comune coi nostri, e coi nostri avranno comune anche la gloria. Quanti più ci troveremo a questa gran guerra, tanto più presto sarà finita. Dio ha noverato in Cielo le nostre lagrime, ed ha segnato già il giorno della nostra liberazione.

Affrettiamo adunque un giorno così glorioso per tutta Italia colla viva nostra fede e col nostro amore fraterno! Vivano i campagniuoli di Lombardia!

Milano 3 maggio 1848

Il Conservatore

Il Segretario

G. SACCHI

G. BASEVI[7]

[7] *Il 22 Marzo 1848*, n. 40, 5 maggio 1848.

CAPITOLO QUINTO

LE ASSOCIAZIONI POLITICHE ED I DEMOCRATICI FINO A CUSTOZA

Non è quantificabile l'attrazione che Mazzini con le sue iniziative esercitò in Italia in generale ed in Lombardia in particolare durante il '48; per averne un'idea approssimativa non abbiamo neppure dati sul favore che incontrò *L'Italia del popolo*. Il patriota ligure, una volta che dispiegò la bandiera repubblicana, riuscì a compattare coloro che non l'avevano mai accantonata. Come detto, con il suo giornale Mazzini nell'ultima decade di giugno assorbì il bisettimanale *L'Emancipazione*, che era stato portavoce della Società repubblicana. Questa intorno ai primi di aprile si costituì sotto la presidenza di Giuseppe Sirtori e ne diede annuncio in un manifesto programmatico datato «7 Aprile 1848» e stampato sui giornali, tra cui l'*Emancipazione*. Tra coloro che lo avevano firmato troviamo numerosi afferenti alle arti liberali,[1] mentre per quanto riguarda il contenuto sottolineiamo che fu scritto e ribadito che la sovranità del

[1] «Si fondò in questi giorni in Milano un'associazione *allo scopo d'ottenere che nelle provincie non costituite d'Italia il popolo Sovrano si costituisca in repubblica democratica*: Ne riportiamo il programma; lieti di trovare in essa un forte appoggio alla propagazione dei nostri principii.» Si veda *L'Emancipazione*, n. 1, 15 aprile 1848, dove troviamo, dopo il programma, questa avvertenza: «È obbligo di chi vuol esser membro della Società di sottoscrivere alla dichiarazione di principii sopraesposta. La tassa minima d'Associazione è una lira Italiana al mese. Chi desidera far parte della Società ne fa dimanda scritta all'Ufficio della Società [era posto «*nella Contrada di S. Ambrogio de' Disciplini N. 3900 in Casa del Dottor De Luigi*»], ovvero si fa presentare da uno de' Socii.» Questo programma fu pubblicato anche su *I diritti del Popolo. Foglio di politica, morale, di lettere e di arti*, n. 1, 15 aprile 1848, che terminò col n. 4, 22 aprile 1848.

popolo era «mai fuori di contestazione»; essa derivava dalla «Fede Cristiana e Filosofica»: secondo la prima «tutti gli uomini sono Liberi, Eguali, Fratelli»; dalla seconda si ricavava invece che «Sovrana dell'Umanità è la Giustizia Eterna, Interprete della eterna Giustizia la Ragione Universale, Organo Politico della Ragione Universale il Popolo, cioè l'Università dei Cittadini». Il popolo dunque era anche da costoro considerato un insieme indifferenziato ed accanto a questa convinzione interclassista conviveva una visione razionalistica e deista. In merito poi alla forma istituzionale dello Stato veniva indicata la repubblica in evidente disaccordo con Mazzini e l'Associazione nazionale in quei frangenti, come detto, si dichiarava infatti: «Checché ne sia, com'è dovere di Cittadini fedeli a' principii, e convinti che sola la fedeltà ad essi principii è Fedeltà alla Patria Italiana, noi non lasceremo intentato verun mezzo legittimo, onde rimovere il Popolo dall'abdicare la propria Sovranità, onde convincerlo a costituirsi in Repubblica democratica.»[2)]

La Società repubblicana, secondo Cattaneo, operò una prima rottura del patto che i destini della nazione sarebbero stati dibattuti a guerra vinta e fu accettata dal Governo provvisorio, che per bocca di Giuseppe Durini espresse il pro-

L'elenco dei firmatari del documento costitutivo della Società repubblicana è il seguente: « Gius. Sirtori – Dott. Ercole Porro – Gio. Pezzotti – Dott. Pietro Lazzati – Dott. Attilio De Luigi – Avv. Costantino Mantovani – Cesare Clerici – Gaetano Nulli – Pietro Paolo Polenghi – Ch. G. B. Grassi – Bernardo Agnesetta – Prof. Alessandro Strada – Dott. Pietro Bordini – Luigi Testa – Gaspare Stampa – Gius. Piolti De Bianchi – Carlo Baravalle – G. B. Pasta – Gio. Custodi – Rag. Gius. Lazzati – Dott. Ant. Lazzati – Dott. Achille Majocchi – Dott. Carlo Poli – Prof. Fran. Brioschi – Dott. Gius. Gadda – Dott. Angelo Cantù – Ing. Felice Crippa – Dott. Gius. Mari – Dott. Gaetano Cantoni – Ing. Angelo Tagliaferri – Ing. Temistocle Arpesani – Achille Varesi – Dott. Angelo Maino – Rag. Nicola Colonetti – Rag. Luigi Bartola – Rag. Giulio Porro – Ing. Achille Jodasi – Dott. Gio. Mascazzini – Dott. Pietro Luciani – Aristide Caimi – Ing. Gaspare Vanotti – Alessandro Ferreri – Dott. Luigi Garoffoli – Biagio Leinati – Maurizio Poli – Riccardo Ceroni – Dott. Cesare Mora – Dott. Michele Morardet – Giacomo Vismara – Rag. Antonio Bordini – Dott. Gius. Salterio – Dott. Antonio Triulsi – Pietro Triulsi – Dott. Alberico Gerli – Dott. Pietro Scotti – Rag. Carlo Casali – Prof. Germano Lazzati – Dott. Giacomo Gattoni – Rag. Osvaldo Lazzati – Prof. Antonio Ronchetti – Dott. Giacomo Borsani – Vanetti Augusto – Dott. Gius. Perini – Carlo Pannoni – Dott. Carlo Osio – Francesco Maria Spinella – Annibale Correnti – Gius. Brusati – Mattia Pavesi – Dott. Giambattista Bornati – Carlo Bornati – Dott. Paolo Arpesani – Dott. Innocenzo Barinetti – Dott. Gio. Secondi – Dott. Pietro Secondi – Gio. Caldarini – Dott. Gius. Finzi – Alessandro Azzolini – Enrico Gallardi – Carlo Battaglia – Avv. Gius. Brunati – Avv. Filippo Termignoni – Dott. Leopoldo Becellati – Ing. Gio. Borsani – Dott. Antonio Porrino – Dott. Franc. Sirtori – Not. Ernesto Tosi – Dott. Ercole Quaglia – Tobia Salterio – Dott. Luigi Sommaruga – Omero Guaita – Ercole Salvioni – Ing. Luigi Borgazzi – Carlo Clerici – Leone Palladini – Luigi Barinetti» (*L'Emancipazione*, n. 1 cit.).

[2)] Si veda il programma, *ivi*, n. 1 cit.

prio favore alla sua costituzione, perché diventò un alibi ed un apripista per chi professò all'opposto l'aggregazione al Piemonte.[3]

Due giorni più tardi questa associazione pubblicò il seguente manifesto:

Cittadini del Governo Provvisorio

Educati nei grandi princìpi che trasformano l'Europa ad una vita novella, fidenti nei gloriosi destini cui è serbata la nostra Italia nella grand'opera che va compiendosi con l'odierno incivilimento, memori del passato presaghi dell'avvenire, penetrati delle necessità d'iniziare prontamente a vita politica del nostro paese, e volenterosi di cooperarvi con tutte le nostre forze ci siamo riuniti in *Associazione allo scopo d'ottenere che il Popolo Sovrano si costituisca in Repubblica democratica.*

Primo debito e desiderio nostro è l'offerirvi un sincero tributo di simpatia e di gratitudine, è il manifestarvi schiettamente e brevemente la meta che ci siamo proposti, la via per cui vogliamo procedere.

Assumendo l'oneroso incarico che la pubblica opinione concedeva alle vostre mani nell'ora del supremo pericolo, concentrando ogni vostro pensiero sui provvedimenti che le imperiose necessità del momento richiedevano, serbando intatte le quistioni che non collegavansi direttamente colla vostra missione, riconoscendo il diritto costituente della nazione, compiste un'opera di patriotismo, coronaste coll'ordine la vittoria, deste prova di lealtà; in una parola vi mostraste meritevoli della stima e della confidenza, che il popolo aveva riposto in voi.

Noi pure pigliamo le mosse con voi dal Supremo principio che alla nazione sola, fatta ormai indipendente, spetta il determinare l'organizzazione politica voluta da' suoi bisogni, dalle sue attitudini, dagli interessi della patria comune. Noi pure vogliamo e promoviamo la sincera applicazione di questo principio. I nostri desiderii, le nostre intenzioni, sono adunque conformi alle massime che voi proclamaste al cospetto del paese. Ma dove finisce il vostro mandato, comincia il dovere del popolo, il nostro, perocchè noi opereremo con lui e per lui.

Le provincie Italiane che si sottraggono alla dominazione Austriaca, ed ai principi stretti seco lei con infame patto d'alleanza, diedero prove di grandi, di magnanime virtù. Gli atti d'eroismo, di generosità, di giustizia furono tanto comuni da passare inosservati come retaggio di tutti. Il cuore del nostro popolo ha potuto serbarsi vergine e incontaminato fra mezzo le sozzure del più brutale dispotismo; il suo buon senso politico lo guidò sicuro nelle difficoltà del combattimento e della vittoria. Ciononpertanto; e giova pur dirlo per evitare il pericolo delle illusioni, la sua cultura politica non va di pari passo colla sua morale coltura, colle sue attitudini intellettuali. La dominazione Austriaca, soffocando nel sangue ogni libera manifestazione del pensiero, lascia che a pochi fortunati od animosi fosse

[3] Nel pubblicare il programma della Società di Sirtori nell'*Archivio Triennale*, vol. III cit., doc. 84, pp. 2463-2466, il pubblicista milanese racconta in nota alcuni particolari sulla fondazione di questa associazione, osservando che con tale iniziativa « la promessa di riservare le deliberazioni politiche *a guerra vinta* si rompeva prima che la guerra fosse *incominciata*.» (*ivi*, p. 2466)

concesso sollevarsi ai princìpi sommi dei diritti e dei doveri dell'uomo libero. – Il popolo nostro, che possiede in germe generosi sentimenti nazionali e politici, non ha bisogno che della parola che li fecondi e sviluppi.

Egli è perciò, che mentre proclamiamo con voi il principio della Sovranità Popolare, crediamo necessario, doveroso, urgente da parte nostra il professare altamente le massime che ne derivano, perché fruttino al popolo nostro la ragionata coscienza dei proprio diritti e dei proprio doveri.

Cittadini del Governo Provvisorio! Noi vi presentiamo la nostra dichiarazione di princìpi, la nostra professione di fede. La repubblica è per noi la sola forma politica adeguata al principio della sovranità del popolo, il cammino più sicuro e spedito al conseguimento dell'unità italiana, è attuazione della legge divina che governa l'umanità.

I nostri mezzi saranno legittimi come il nostro fine; la nostra parola sincera, conciliante; in fine tutta la nostra condotta, pubblica, aperta al giudizio del paese.

Cittadini del Governo Provvisorio! Speriamo che vorrete accogliere benevolmente questa dimostrazione della nostra gratitudine, questo desiderio di iniziare la libera e franca manifestazione della pubblica opinione, che potrà esservi d'ajuto ad operare il bene della patria.

Milano, 9 Aprile 1848

In nome della Società la Deputazione

Giuseppe Sirtori – Dott. Ercole Porro – Avv. Costantino Mantovani – Dott. Pietro Lazzati – Dott. Attilio De Luigi – Giovanni Pezzotti.[4]

La Società repubblicana si dette una struttura direttiva con Giuseppe Sirtori come presidente e, divenuta oggetto di «turpi calunnie», rispose divulgando il seguente discorso-proclama «letto» nella sua sede, in cui furono ribaditi i princìpi ispiratori e fu difesa a spada tratta la legittimità politica e morale in base alla quale dei cittadini si erano uniti per propagandare pubblicamente ed a chiare lettere il loro pensiero:

La società repubblicana

La bandiera italiana, inalberata, or è un mese, per la mano dei prodi sui baloardi della redenta Città, fu consecrata dal solenne giuramento di un popolo rigenerato; fu consecrata dalle esequie dei martiri... sull'altare della libertà.

Intorno a quel Simbolo della nostra risurrezione, caldo ancora di sangue troppo prezioso, tacque, com'era giusto, ogni altra voce che non gridasse alla persecuzione dello straniero. Quivi si rinnovarono dei commiati eroici quanto la pugna: si spiccarono nuove legioni di forti.

La loro santa crociata noi l'abbiamo seguita con trepidante pensiero: numerammo le vittime cui la storia reclama: raccogliemmo gli allori che ne circonderanno il sepolcro.

[4] *L'Emancipazione*, n. 1 cit., *ivi.*

Ma la stessa bandiera che i fratelli facevano sventolare nel campo, ci era pur data a custodire dentro a queste eroiche mura santificate dal primo sangue, rigenerate dal primo battesimo. Il nemico sempre vile, e sempre atroce, potea nasconderle ai piedi il serpe della discordia che spargesse veleno fra le moltitudini che la contemplano. – Poi, la parola è un altro tributo che si deve alla patria. – La parola d'un popolo che si desta, è l'eco solenne delle profezie pronunciate negli anni del suo letargo, è profezia ella stessa del compimento futuro de' suoi destini. La parola che professa una fede, che ne raduna le tradizioni, e le feconda, e istruisce, e prepara per un vicino avvenire, è dovere sacro ed urgente quanto il pericolo della battaglia. – Si doveva dunque esitare nel pronunciarla?

E noi non abbiamo esitato. – Stretti allo stendardo italiano, stretti a questo popolo generoso, che col fatto sublime della riconquistata indipendenza ha mostrato che si tenterà sempre invano di farlo rinnegare al dogma della sua esistenza, noi abbiamo fatto la professione di fede repubblicana, quale nei dì del servaggio fu vagheggiata e nutrita, quale ha ispirato i prodigi della rivoluzione, quale potrà consolidare gli immensi risultati.

Grazie ai campioni delle cinque giornate, è caduta la mano di ferro, che soffocava sulle labbra italiane ogni più sacro lamento, ogni voce di diritto e di natura. Le nostre tribune ponno finalmente affollarsi di volti confidenti e sinceri, che si scambiano con accordo leale la discussione delle sorti comuni. Il retaggio che i secoli ci preparavano fu riavuto da prodi, sarà diviso da fratelli.

E il retaggio di questa patria che ci costò tanto prezzo, noi lo ravvisiamo nella bandiera democratica che abbiamo innalzato con fronte serena e petto sicuro, perché gli avvenimenti ormai sono compiuti e incalzano questo popolo emancipato, perché egli formuli definivamente la sua vita politica.

Ma noi non l'abbiamo innalzata a segno di scandalo e di sciagura. Dividere a frazioni forze preziose e necessarie a salvare una tanta rivoluzione, sarebbe delitto e fratricidio. Erigere un partito che cospira e soppianta, sarebbe derivazione turpe e triviale d'un principio egoistico, che avvelena e distrugge ogni amor patrio, che rinnega ogni progresso, ogni volontà di perfezione, ogni dovere di nazionalità – Noi non abbiamo detto = Ecco il nostro principio: questo solo ad ogni costo vogliamo far accettare alla nazione = Ma sibbene abbiam detto = Venite, discutiamo su questo principio che la nazione dovrebbe accettare. Per lui stanno le tradizioni, stanno le profezie, sta l'Europa tutta, sospesa nel riguardare all'Italia – Meditate e scegliete – Ogni altro programma che sorga nel seno della nazione, né disprezziamo né vogliamo insidiare, lo accettiamo anzi come elemento di discussione qualunque, come elemento di educazione reciproca.

E l'educazione proclamiamo sopra ogni cosa urgentissima e indispensabile: l'educazione di noi stessi, l'educazione del popolo chiamato alla sua eredità – Già da gran tempo l'educazione era per noi quasi un delitto: la sacra fiamma ardeva incognita e perseguitata. Ora è bisogno ch'ella sfolgori di una luce immortale: tutti hanno l'obbligo di ministrarle vita e alimento. Come potremmo chiamar libera la scelta di un principio, se questo principio non è illuminato? – E badate ... che la nazione dee scegliere i propri destini... Noi non scriviamo queste parole a purgarci di accuse parziali, che offendono la verità quanto la causa comune degli italiani. Ma le scriviamo per illuminare coloro che pure di buona fede potessero sospettarci militare contro questa causa santissima. Noi fra i primi vogliamo non che abbattere, ricostruire le fondamenta sociali che oscillano sotto il crollo

d'avvenimenti così straordinarj: non che infirmare vogliamo convalidare questa potente alleanza degli italiani che aspirano a ridivenire nazione. L'uguaglianza, la fraternità, la concordia sono pure la nostra divisa.

Gli uomini di senno renderanno giustizia alla rettitudine di queste idee. Spoglieranno agli occhi dei timidi o degli ignari il principio democratico, che noi proclamiamo, dalle sgraziate reminiscenze della storia, che sembrerebbero avergli destinato un ostracismo crudele dalla nostra penisola. Dissipiamo l'errore, che il passato si ripeta senza la metamorfosi che depura e fa progredire: che la rozza produzione di un secolo non venga perfezionata dal secolo che succede.

Lungi il dubio che noi vogliamo corrompere a ingratitudine – Ai generosi fratelli piemontesi che mettono la loro vita sul campo della nostra battaglia, come poter essere ingrati? Come poterlo esser noi che li conosciamo fino dai giorni della schiavitù, quando piangevano essi del nostro pianto, fremevano del nostro fremito, ci stringevano la mano con sacro patto di alleanza e di fede? Quel patto essi l'hanno adempito, e l'adempiono da italiani, da fratelli, da eroi. Non dovremmo dare noi pure alla nostra volta il nostro sangue per loro? – E però l'indugiare in simili proteste ci sembra quasi un affronto ai tempi gloriosi che ci sono concessi: un affronto alla franca e libera espansione degli animi che deve esserne il più bel risultato, insieme all'abolizione assoluta della tortuosa politica, delle ambagi di partiti corruttori e corrotti. – Da questo abborrono il nostro principio, la nostra fede, le nostre azioni. Da questo abborrono tutti gli individui che sottoscrissero al nostro programma, fra i quali v'ha uomini che reduci a pena dall'esilio o dal carcere rinnovano il giuramento di sacrificarsi alla patria.

PER LA SOCIETÀ IL COMITATO

GIUS. SIRTORI *Presidente*

GIOV. PEZZOTTI
Avv. COSTANTINO MANTOVANI } Vice Presidenti

Segretari
Dott. ERCOLE PORRO – DOTT. DE LUIGI ATTILIO
ENRICO GALLARDI – Ing. ANGELO TAGLIAFERRI
Dott. ALBERICO GERLI – Dott. GIUSEPPE FINZI.[5]

Di un certo interesse sono gli atti della Società repubblicana che apparvero su *L'Emancipazione*,[6] sia perché ci danno uno spaccato di questa associazione dal suo interno sia perché ci fanno cogliere le posizioni delle diverse anime di

[5] Un esemplare di questo volantino è in MRM, *Raccolta Bertarelli*, busta 130, n. 9; fu pubblicato su *L'Emancipazione*, n. 5, 29 aprile 1848.

[6] L'annuncio di questa iniziativa fu data, come detto, nel n. 6, del 3 maggio 1848, ed i primi resoconti iniziarono col numero successivo.

fronte ai problemi che a mano a mano si posero. Nelle prime riunioni si fecero notare Giovan Battista Carta e Gaetano Lizabe Ruffoni sul come interpretare politicamente un proclama governativo che chiedeva al popolo di astenersi dalle manifestazioni; la conclusione fu pilatesca: alla società non conveniva «per il momento pronunciarsi con apposito reclamo.»[7] Ovviamente più rilevante ed accesa fu la discussione relativa al decreto che indisse il plebiscito sulla «fusione», durante la quale si distinsero Lizabe Ruffoni e De Boni. Quest'ultimo sostenne che il Governo lanciò «una grave calunnia» al paese «dipingendolo vicino alla guerra civile per intolleranza reciproca dei partiti; non avere mai inteso che prima della pubblicazione di questo decreto avvenisse cosa, la quale valesse a giustificare una simile allusione. Non potere al certo il Governo provvisorio, senza dichiararsi egli stesso un partito, pretendere che ai cittadini fosse onta il portare in fronte quella fede che nutrono in cuore, e recarla al pubblico colla franca espressione della verità.» Il patriota veneto osservò anche:

> molti altri atti del Governo e dei costituzionali vi sono, che offendono la neutralità, ma che noi siamo troppo generosi per farne loro la taccia. Il Governo, ei dice, nel dichiararsi neutrale voleva per un certo tempo approfittare della sapienza di un partito e degli intrighi dell'altro per emettere in tempo poi opportuno il progetto che celava.[8]

Circostanziate furono anche le riflessioni di Lizabe Ruffoni, tra cui segnaliamo la seguente:

> Io non veggo nel proclama un passo che non sia della più alta importanza e pieno di un torbido avvenire. – Era probabile per alcuni meno veggenti, era certo per quelli che conoscono la vita civile degli uomini che appena la potenza lombarda sarebbe stata libera, avrebbe domandata la libera discussione delle grandi opinioni non ancora svolte. Queste sentenze non erano lagrimevoli. – Dall'una parte stavano i costituzionali, dall'altra i repubblicani: opinioni e credenze avea ognuno e poteva professarle, ma in quel proclama leggo una funesta parola: il governo provvisorio si fa ora rivoluzionario contro di noi e dice: «levati o popolo e colla tua gran voce imponi silenzio e soffoca ogni partito;» e sapete qual è questa gran voce?... un tumulto popolare e contadinesco – Il governo provvisorio che non fece mai un solenne appello al popolo ora lo fa... contro chi? ... non credo già contro il partito costituzionale, ma lo fa contro un partito inerme ma fidente nella sola sua coscienza ed in una irrevocabile risoluzione, e capace di suggellare se occorre del sangue suo le incommutabili sue credenze. Dunque, amici miei, l'attenzione che io ho data a quel passo, vedo che voi pure l'avete prestata prima di me, questa ci invita ad una estrema saviezza da parte nostra perché tale è la missione della nostra fede, perché siamo repubblicani.

[7] *Atti della Società repubblicana*, in *L'Emancipazione*, n. 7, 8 maggio 1848, e n. 9, 15 maggio 1848.

[8] *Atti della Società repubblicana*, *ivi*, n. 11, 22 maggio 1848.

Al termine della seduta fu annunciato che Mazzini stava preparando «una solenne protesta, che si presenterà sottoscritta anco dai rappresentanti la Società Repubblicana»; tutti si dissero d'accordo, al che un certo Bruni chiese se si ritenesse opportuno apporre anche il nome del patriota ligure, visto che aveva saputo «da lettera ricevuta da Genova» che «l'ira di molti si scatenava contro a quel nome, e lo minacciava di morte», per cui temeva che «quel nome sì caro» potesse «pregiudicare alla efficacia della protesta.»

A questa singolare affermazione replicò Lizabe Ruffoni:

> Sarebbe grave sventura per noi se le minacce avessero a rimoverci dall'adempimento di un dovere; ma io credo anzi che ove è minaccia ivi dobbiamo tutt'intorno collegarci per difendere l'uomo in pericolo. Sappia Italia che per noi non v'ha spavento, sappia e conosca che noi siamo quegli stessi uomini che abbiamo veduti i patiboli, che gli affrontammo, sappia che noi siamo i raccoglitori del sangue de' martiri. Io vorrei, o miei amici, perch'egli è adesso il momento supremo; io vorrei che facessimo ora solenne richiamo alle nostre credenze, alla fede nostra e de' nostri fratelli, che assembrati in un solo volere, in una sola irremovibile decisione porteremmo a quanto ci sovrasta più salda barriera.
>
> Trattasi della vita di un principio e non di un uomo, trattasi di quel principio santissimo che generò la nostra fede e ci chiamò alle nostre credenze, che in noi si è incarnato. E mentre m'avveggo dell'alta minaccia che gli sovrasta, compreso dall'entusiasmo che suscita il pericolo, mi sento commosso come da una voluttà. Noi siamo tutti per collegarci intorno all'uomo minacciato per dire al mondo intero che non saremmo mai per rinnegare un principio; poiché il pericolo non ci farà mai deviare dal cammino che ci proponemmo di percorrere. Dunque, amici miei, procediamo placidamente per le vie legali; nostra sarà la vittoria: ma nessuno ci faccia rinunciare all'idea di associazione alla quale abbiamo sollevati i nostri principj. Il diritto di associazione soltanto può dar vita civile alle credenze della società umana. Riuniamoci dunque colla fermezza e colla rassegnazione degli Ugonotti che celati in un sotterraneo a Parigi, piuttosto che piegare dalle sante loro credenze morivano col vangelo in mano.[9]

Parole nobili ma che denotano il senso di isolamento e di accerchiamento in cui si sentirono allora a Milano i repubblicani; parole che abbiamo creduto tanto più opportuno riportare perché pronunciate da Gaetano Lizabe Ruffoni, cioè da un patriota che, malgrado abbia rivestito un ruolo non indifferente nell'organigramma mazziniano, figura tra i dimenticati.

Nella seduta del 20 maggio fu letta una lettera di Mazzini che proponeva «le preliminari disposizioni per incorporare» questa società nella Associazione nazionale italiana e furono incaricati di studiarne l'attuazione Porro, Clerici, e

[9] *Ibidem.*

Tagliaferri. Si passò poi a discutere sulla redazione di un catechismo popolare che, insieme alla questione dell'armamento dei membri della Società,[10] fu uno dei propositi materiali più rilevanti che si tentò di mettere in pratica. Su questo oggetto si fece avanti l'Urbino per asserire che la società da lui presieduta stava appunto «elaborando un catechismo», per cui, «se lo scopo della Società Repubblicana» era «la diffusione della verità nel popolo», allora era meglio che se ne occupasse «soltanto la prima perché» era «neutrale.» Infatti sarebbe stato «più utile questo, che non quello fatto da un partito, perché quest'ultimo» sarebbe stato «letto con unanime diffidenza, quindi da minor numero di persone.» Insomma questo singolare personaggio, nell'accreditarsi e trovare spazio all'interno del movimento democratico, proponeva una sorta di tattica nicodemista. «Noi – replicò Sirtori – non vogliamo catechismo senza conclusione, ma lavoro che conchiuda nel senso della Società nostra. Se l'associazione della Rigenerazione ha lo stesso scopo, benché velato, si potrà far Commissione mista di membri nostri e di quella Società.»[11] Seguì una discussione che dimostra la varietà delle posizioni in seno a questa associazione e che attesta la percezione dei democratici della loro difficoltà di penetrazione e di aggregazione, tanto da farci ritenere comprensibile la scelta mazziniana di omettere il principio repubblicano. Infatti prese la parola un membro che asserì che era meglio «un catechismo neutro democratico, che» esaminasse «i varii sistemi con imparzialità, anziché un catechismo, il quale emettendo addirittura la parola *Repubblica*,» fosse «respinto quale motivo di eresia, ché pur troppo tal è il segno dato» allora «dal popolo alla parola *Repubblica*; ciò che susciterebbe ostacoli alla diffusione.» Un altro, tale Stella, intervenne per dire che tra «due catechismi di egual colore, tranne il nome», sarebbe stato «meglio scegliere quello che non emettesse esplicitamente il nome *repubblica*.» Sirtori invece asserì che «catechismo ad ogni modo debb'essere non neutro ma repubblicano» ed accolse «la proposta fatta da un socio, redattore dei *Dialoghi pel Popolo*» che sarebbe stato invitato «a presentarsi al Comitato distrettuale della società che» si sarebbe occupata di propagarne molte copie.»[12]

In una di queste sedute intervenne anche Cironi che lesse una interessante «sua memoria dal titolo *fatti non parole*»:

> Sembra al preopinante che la società non siasi adoperata fin qui colla desiderata attività. Sua precipua cura dovea essere l'invio di messi e rappresentanti nelle provincie, onde rannodare relazioni con queste, e fondarvi centri di azione. La

[10] *Atti della Società repubblicana*, in *L'Emancipazione*, n. 7 cit.
[11] *Atti della Società repubblicana*, in *L'Emancipazione*, n. 12, 25 maggio 1848.
[12] *Ibidem*.

Società nostra nulla operò pel passato, perché appunto non era bene organizzata, e perciò il Governo poté darsi attorno, agire, vendere il paese senza incontrare ostacoli da parte dei repubblicani. Altra Società rivale si mosse, ed ottenne l'intento: quanto a noi non fecimo che protestare. È per questo che avremo a subire un Governo aristocratico; governo invero che sarebbe giusto intitolare *nuovo governo provvisorio*, dacché l'inuguaglianza sociale non può che essere provvisoria. Conchiude lo scritto col consigliarci ad una vasta organizzazione, che abbia qui il suo centro e ramificazioni dovunque, anco nei borghi meno importanti. In allora o ci si lascerà sussistere, e potremo operare, o saremo soffocati, e vinceremo egualmente, non potendo l'oppressione mantenersi durevole dominio.

A seguito di queste considerazioni, il patriota toscano avanzò una mozione affinché si istituisse «un Comitato Centrale in Milano, rappresentato dai repubblicani de' varii paesi d'Italia, il quale» avesse «per missione principale l'organizzamento di centri figliali nelle varie parti della penisola.»[13] Riguardo alla discussione sul «catechismo», il socio Valentini propose di prendere in esame quello di Antonio Magnaghi,[14] mentre Lizabe Ruffoni bocciò quello della Società della Rigenerazione, in quanto aveva «la pretesa di tenersi neutrale; pretesa strana, perché in fatto di principii assoluti è necessaria una soluzione»; per di più la Società si era «assunta la sacra missione di propagare nelle moltitudini la religione repubblicana.»[15] Quest'ultimo poi, proposto come relatore per la Commissione incaricata per il «catechismo», fece presente di essere troppo impegnato «alla redazione del giornale dell'associazione italiana l'*Italia del Popolo*» e suggerì di inserire il «catechismo» in questo giornale.

La replica dei «cittadini Valentini e Perelli», approvata dalla Società, fu che il «catechismo», «dovendo per sua natura risultare semplice, limitarsi ai fondamentali principii, essere un tutto legato nelle varie sue parti, e mirare alla istruzione elementare,» non sarebbe stato «adatto per l'inserzione in un giornale, quale» era «quello di Mazzini.»[16]

Non disponiamo di altri *Atti* di questa società, la quale però finì per confluire, almeno con alcuni membri, nella mazziniana Associazione nazionale. Del resto, concorde nel fine ultimo, cioè nella costruzione della repubblica, nella pratica era un coro di voci discordanti senza che vi fosse qualche esponente di spic-

[13] *Atti della Società repubblicana*, in *L'Emancipazione*, n. 13, 29 maggio 1848.

[14] Siccome si parla di «catechismo sortito colle stampe Agnelli», pensiamo che si tratti di ANTONIO MAGNAGHI, *Dialoghi fra un uomo del popolo ed un politico: cognizioni indispensabili per dare il voto richiesto dalla legge 12 maggio 1848 per assicurare i prosperi futuri destini della patria: opuscolo scritto ad intelligenza del popolo*, Milano, Agnelli, 1848.

[15] *Atti della Società repubblicana*, in *L'Emancipazione*, n. 13 cit.

[16] *Ibidem*.

co che dettasse o avesse chiara la linea da seguire in quei frangenti; per questo diciamo che era destinata a morire di consunzione.

Non furono però soltanto le frazioni democratiche ad organizzarsi; infatti lo stesso avvenne anche tra i moderati ed i filosabaudi che, appartenendo a classi elevate, ebbero fondi da impiegare nella loro battaglia politica. Uno dei maggiori raggruppamenti con questi orientamenti ideali fu il Circolo patriottico di cui fu presidente Pietro Borsieri.[17] Questa associazione era già attiva nella prima decade di maggio quando produsse un «indirizzo» al Governo provvisorio lombardo[18] e, a partire dal 23 maggio 1848 ebbe, come abbiamo accennato, nel giornale *Pio IX* il proprio portavoce. Fu in questa occasione che dette alle stampe il proprio *Programma*, dove troviamo che «l'indipendenza, la libertà, l'unità» erano considerate dai componenti del Circolo tre princìpi cardinali ed irrinunciabili; del resto «senza unità non è forza: senza forza non è indipendenza, o non dura: senza indipendenza non è libertà.» Quanto alla forma istituzionale si sostenne che la «Monarchia Costituzionale, la quale ora ha prevalso in tutte le provincie costituite d'Italia, e segnatamente in quella nella quale risiede il maggior nerbo della forza italiana» era la più adatta a concretizzare i tre princìpi sopradetti. Ma secondo i membri del Circolo patriottico che cosa era opportuno fare nell'immediato? La risposta era che «il reggimento Costituzionale darà agio a tutte le provincie dell'Alta Italia di unirsi fin d'ora in un unico Stato.» Favorevoli dunque alla «fusione» si dissero convinti che «la formazione di questo regno subalpino sarà per sé medesima un primo passo verso la nazionale unità.» Dopo la soluzione delle questioni vitali dell'immediato, i componenti di questo circolo proclamarono di allargare i «loro studi» e la «loro azione» verso «l'educazione del popolo e le questioni sociali» che «richiameranno la loro attenzioni e le lor cure sollecite». È indubbio in questo circolo un certo tasso di filantropismo che a ben vedere era in linea con la tradizione dell'aristocrazia lombarda più illuminata, che tanto aveva seminato tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, ma che era ormai inadeguata a fronteggiare sia le sfide del progresso economico e dei nuovi rapporti di produzione che si stavano affermando in Europa sia la penetrazione delle idee ad essi conseguenti, per un verso tese a migliorare le condizioni delle classi più povere, per un altro rivolte a ridurre il controllo su di esse. Nella parte conclusiva del *Programma* venivano sunteggiate le strade che il Circolo patriottico avrebbe adottato per diffondere le convinzioni dei suoi membri: l'uso del *Pio IX* come cassa di risonanza delle loro posizioni; «le discussioni che si fanno nelle» adunanze alle quali era ammesso il pubblico; la diffusione

[17] Ne furono vicepresidenti G. Battista Imperatori e l'abate Luigi Prevosti, mentre segretari furono Filippo Guenzati e Carlo Caldenari; si veda il manoscritto dell'appello ai *Soldati dell'esercito Sardo* con queste firme autografe e con data «Milano 5 Giugno 1848» in MCRR, busta 7, ins. 8 (7); questo documento comparve sul *Pio IX*, n. 43, 9 giugno 1848.

[18] *Pio IX*, nn. 20-21, 10 e 13 maggio 1848.

di «scritti da spargere nel popolo»; l'ausilio di altre società «affiliate» in altre province; l'azione individuale di ciascun membro dell'associazione.[19]

Un altro gruppo di cittadini fondò la «Società patriottica», di cui fu «conservatore» Gioacchino Basevi e segretario Giuseppe Sacchi,[20] mentre in una sala sopra il caffè Cova si radunavano cittadini vogliosi di partecipare alla vita pubblica e politica; costoro non formarono un circolo vero e proprio ma diedero vita alla cosiddetta «Palestra Parlamentare» o «Parlamentaria», cioè a discussioni e declamazioni in pubblico da parte di oratori improvvisati sulle notizie del giorno o sulle questioni di principio. Scorrendo i giornali dell'epoca troviamo che vi presero parte tra gli altri Marco Formentini,[21] Gaetano Borgnani, Primo Oldini, Gaetano Borgocarati,[22] Luigi Romani, Luigi Malvezzi, Lodovico Ambrosoli.[23] Fece parte di questo rigoglio di *club* anche la Società per la Rigenerazione intellettuale del Popolo italiano, che ebbe come presidente l'Urbino ed annoverò nel proprio organigramma personaggi di orientamento ideale variegato.[24] Essa si proponeva due tipi di educazione; il primo, una volta emancipatasi la penisola dallo straniero, consisteva nell'istruire gli italiani, accecati da tanti secoli di schiavitù, riguardo ai loro diritti e doveri senza condizionarli politicamente, affinché scegliessero in piena coscienza «l'avvenire della patria». Il secondo era rivolto a chi invece aveva un grado di cultura elevato: lo studio attraverso commissioni speciali avrebbe riguardato «la filosofia della storia, l'economia politica e sociale» e tutti i problemi «che Europa crea o disamina» per trovarne «la vera soluzione». Ciò fatto, il tutto sarebbe stato sottoposto, «per via della stampa in opuscoli o in un giornale, al tribunale della pubblica opinione»; e se avesse approvato, ne sarebbe stata fatta «popolare di-

[19] *Ivi*, n. 28 cit. Il programma del giornale e del circolo fu diffuso anche in opuscolo.

[20] Di questa associazione conosciamo il già citato *Agli abitanti della campagna*, che abbiamo riportato in APPENDICE al Capitolo IV, doc. VII.

[21] Un suo discorso contro la politica fiscale del Governo provvisorio, pronunciato la sera del 23 maggio 1848, fu pubblicato due giorni dopo sul n. 60 di *La voce del popolo*.

[22] *La voce del popolo*, n. 105, 11 luglio 1848. Carlo Cattaneo ci informa che Primo Oldini fu «albertista e capo d'una società di costituzionali» che «avrebbero voluto la *fusione*, ma solo a *guerra vinta* » (C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., p. 692).

[23] *Gazzetta di Milano*, n. 57, 18 maggio 1848, dove viene riportata l'adunanza di tre giorni prima, in cui fu formulata la richiesta al Governo provvisorio di mantenere l'assoluta libertà di stampa e la Guardia nazionale al completo.

[24] Vicepresidente fu l'avvocato Ambrogio Curti, mentre segretari furono Pietro Perego ed il «dott Chiapponi»; tesoriere figurò «G. Casati» e controllore «C. Ghilieri», mentre i «Membri del Comitato Centrale Direttore» furono «Prof. De Castro», « Prof. Gambale», «Ing. Ferrari», «A. Margaroli», «C. Baravalle», «Prof. Sartorio» (*L'Emancipazione*, n. 5, 29 aprile 1848).

mostrazione» in «*Conferenze*».[25] Non sappiamo se un tale progetto, nei fatti irrealizzabile, prendesse le mosse o da smania di protagonismo o da faciloneria o da ambedue; noi propendiamo per la terza ipotesi e, considerando che il Lombardo-Veneto usciva da una lunga fase in cui la libertà fu percepita come totalmente assente, non ci meravigliamo più di tanto che la Società di Urbino abbia avuto una certa fortuna. Infatti il mantovano, oltre a riscuotere un buon credito nell'associazione di Sirtori e presso Mazzini, riuscì a collegarsi con Sondrio e con una società guidata da Giuseppe Pedrazzini.[26] In seguito ai fatti del 29 maggio l'Urbino fu defenestrato dalla presidenza della società ed al suo posto fu eletto l'abate Giovanni Battista Restani,[27] che fu incaricato di portare avanti le iniziative di questa singolare associazione.

[25] *Ibidem*. La struttura era la seguente: «Si compone la nostra società di MEMBRI ATTIVI addetti agli studi, ed all'insegnamento: contribuiscono questi coi lavori accennati e con una cotisazione mensile che non può essere minore di una lira; E di MEMBRI ONORARII, di cui la contribuzione è indeterminata. Basta, per divenir Membri onorarii della nostra Società offrire un dono pecuniario, mensile o no, o un locale pell'istruzione, oppure qualche opera per la Biblioteca pei suoi»; per questo veniva rivolto un appello a «tutti i buoni italiani, a tutti gli stranieri che Italia prediligono» affinché venissero in aiuto con «doni pecuniarii, di libri o di giornali; Con prestito gratuito di locali pell'istruzione; oppure Con prender parte» ai lavori (*ibidem*).

[26] «Col presente programma diffuso nei distretti di questa Provincia la città di Sondrio faceva eco al generoso proposito di codesta onorevolissima Società, erigendo un Consesso Popolare, che tendesse agli scopi nella circolare emessa, invocando che la medesima Adunanza patriottica si compiaccia di ritenere la nostra Società come un'aggregazione filiale e dipendente, interessandola anche a comunicare le norme direttrici di sì vantaggiosa istituzione; ed a giovarne l'incremento con una mutua fraterna corrispondenza.
Noi per i giornali d'istruzione abbiamo scelto il *Nipote di Vesta verde* e la *Voce del Popolo*, oltre quelli ufficiali che abbondano ovunque.

Sondrio, 8 maggio 1848

I cittadini liberi
Giuseppe Pedrazzini – Dott. [Claudio] Bordoli» (*L'Emancipazione*, n. 9, 15 maggio 1848. Si vedano *ibidem* altri documenti relativi a questa «affiliazione»).

[27] «Noi ci radunammo, o signori, per sopperire ai danni che la condotta tenuta ieri dal nostro presidente poteva apportare alla nostra società. Urbino non può oramai stare alla testa d'una Società fatta pel popolo; egli che ne incontrò la disapprovazione. [...] Non ci deve sgomentare il mal odore in che ci tengono molti della nostra città: garantiti dalla nostra coscienza, sicuri del nostro operare, corriamo la nostra via senza scoraggiarci. [...] Il darci un nuovo presidente è voluto dalle nostre circostanze, non è offesa al nostro fondatore. Noi amiamo la sua persona senza approvare ogni suo atto; e la patria tutta le sarà grata sempre del bel pensiero che le ha donato, se questo non sarà venuto meno per inerzia di coloro a cui fu consegnato.» Si veda questo annuncio *ivi*, n. 14, 1° giugno 1848; si veda sempre *ivi*, n. 16, 8 giugno 1848, l'indirizzo della Società della Rigenerazione al Governo provvisorio nel quale si sottolinea che, «nel suo sorgere in mezzo ad un popolo non ancora costituito, non dovrà dimenticare ch'essa avea lo scopo d'istruire, non di conciliare il popolo ad una forma, e preferibilmente ad una fra le lottanti opinioni; non lo dimenticò, ed ha la coscienza di poterlo francamente protestare.»

Svanite col decreto del 12 maggio le motivazioni per non dispiegare la bandiera repubblicana e per non formare un «partito» che l'agitasse, Mazzini diede vita alla «Sezione Lombarda» dell'Associazione nazionale italiana. Con questa «Sezione» il patriota ligure soppiantò la Società di Sirtori, un'operazione che col suo indiscusso carisma gli riuscì pienamente, cosicché quest'ultima sparì dalla scena politica e molti membri li ritroviamo a fianco di Mazzini, anche se alcuni di essi erano stati la *longa manus* del genovese in varie iniziative così da non farlo esporre in prima persona. Nello stesso tempo la nuova associazione divenne un tassello di un progetto più vasto: espandere l'egemonia in altre zone d'Italia sia col giornale sia col ramificare l'Associazione nazionale nelle varie realtà per contrastare o egemonizzare i circoli di ogni matrice ideale che stavano fiorendo in varie parti della penisola.[28] Nello *Statuto* della «Sezione Lombarda» fu palesata una serie di punti sulle attività da svolgere e sulle modalità di associarsi. Si precisò che l'associazione lombarda doveva nelle sedute pubbliche tendere a un'opera «di educazione e di apostolato verso il pubblico, non già di dibattimento parlamentario fra i socii.» Ciascuno di questi poi doveva ogni mese, e obbligatoriamente per un anno, versare una somma secondo le proprie capacità, ma non «minore di un franco». Se è comprensibile la richiesta ai soci di contribuire alle necessità materiali dell'associazione, meno comprensibile è la rigidezza con cui si dovevano ammettere i soci,[29] a meno che non si temesse o l'infiltra-

[28] Fa parte di questi progetti quello che Mazzini scrisse al fido Lamberti, allora a Reggio Emilia; si doveva adoprare per impiantare nella città emiliana «un piccolo nucleo d'Associazione nazionale; col quale occorrendo» potesse «mettere a contatto i Lombardi.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 3 luglio cit., p. 240).

[29] «Il comitato si compone di sette membri incaricati:
1° Di indirizzare e regolare l'azione e la esistenza della speciale Sezione Lombarda a cui il Comitato è preposto.
2° Di conservare e ristabilire la necessaria armonia di inspirazioni, di idee e di condotta tra la Sezione lombarda e l'associazione nazionale italiana, tenendosi in continui rapporti col centro dell'associazione e colle altre sezioni.[...]

VIII

Al Comitato è devoluta più specialmente la formazione e l'ampliazione della Sezione Lombarda, e quindi egli è incaricato della aggregazione alla medesima di nuovi membri.

IX

L'individuo che desidera appartenere alla Società indirizza la sua domanda appoggiata da due socii al Comitato. Al Comitato è accordata un'intera settimana per le decisioni. In questo frattempo scieglie una Commissione d'informazioni, e riceve da essa il riassunto delle note e delle comunicazioni avute sia dai membri dell'associazione sia fuori di essa. Sulle basi di questi rapporti e sulle sue notificazioni definitive, il Comitato assente all'ammissione, o la rifiuta colle seguenti norme.
a) Alle deliberazioni per l'ammissione di un nuovo socio dovrà intervenire tutto intero il Comitato; nel caso d'impossibilità d'alcuno del Comitato ad intervenire, dovrà il

zione di agenti provocatori o la perdita, e questo ci pare più probabile, del controllo della sezione. A ben vedere poi queste norme, combinate con quelle del finanziamento, fecero sì che si venisse a costituire un'élite di patrioti non solo impegnati politicamente ma anche non appartenenti alle classi più povere, cosicché il controllo del lavorio politico, in accordo con la visione di Mazzini, rimase all'interno dei ceti medi e degli appartenenti alle cosiddette arti liberali.

Da un importante documento della «Sezione Lombarda» dell'Associazione nazionale sono ricavabili non solo le parole d'ordine programmatiche, «Unità, Indipendenza – Dio e il popolo. – Eguaglianza, Libertà, Fratellanza», ma anche il «campo d'azione»: l'applicazione dei princìpi sopra esposti; l'educazione degli affiliati e del popolo, «le discussioni fraterne, il pubblico apostolato»; «il vegliare, il dirigere al meglio, riprovare gli atti di chi nell'ordine dei fatti transitorii governa in oggi». Il documento infine esortava i democratici lombardi a raccogliersi «in associazioni filiali» e, nel caso già esistessero, a mettersi in contatto con la «Sezione centrale».[30]

Comitato stesso completarsi assumendo a consultare con voto decisivo pel solo oggetto speciale dell'ammissione un membro della Società a sua scelta.

b) Prenderà parte alla discussione ed alla deliberazione la Commissione stata scelta per indagare sull'ammissibilità del proposto a socio. Tale Commissione sarà composta di quattro socii scelti dal Comitato al di fuori dei sette socii che lo compongono, e dei due che hanno appoggiato l'istanza d'ammissione.

c) I due proponenti assistono alla discussione e deliberazione circa l'ammettere un nuovo socio, ma non hanno che un voto consultivo.

d) Nel caso uno dei socii proponenti od entrambi fossero tra i sette che compongono il Comitato, questo dovrà completarsi come nel caso previsto all'art. *(a)*.

e) L'ammissione di un nuovo socio non potrà avvenire che per votazione del Comitato e della Commissione d'informazione alla maggioranza di otto voti sopra undici.

X

Le stesse norme adottate per l'ammissione di un socio, regoleranno anche l'esclusione che sarà iniziata da istanza firmata da due socii e diretta al Comitato. Prima di procedere a dar corso a tale domanda di esclusione di un socio, il Comitato comunica privatamente con esso affinché decida se vuole affrontare una formale informazione, oppure evitarla ritirandosi spontaneamente. L'individuo da escludersi sarà pure prima dell'esclusione definitiva sentito in conferenza dal comitato.

Nel caso poi che il socio di cui si domanda l'esclusione fosse un socio del Comitato, questo dovrà completare in un suo confronto colle norme prestabilite.» (*Associazione Nazionale Italiana – Statuto organico della Sezione Lombarda*, Milano, tip. della Concordia, 1848, pp. 5-6). Un esemplare di questo raro opuscolo, che è datato «*Milano-20 giugno 1848*», si trova presso l'ASPrato, *Carte Cironi*, cartella VI.

30) « Ma eccovi in compendio il programma dell'Associazione.

Unità, Indipendenza.

Dio e il Popolo.

Euguaglianza, Libertà, Fratellanza.

Indipendenza, Unità: per noi questi due termini si completano: per noi non avvi indipen-

Concludiamo questa scorsa sull'associazionismo a Milano riportando alla luce un manifesto che attesta un tentativo operato da patrioti di collocazione ideale variegata. Si trattò di un'iniziativa che abortì sul nascere e di cui sono giunte a noi soltanto due prove di stampa di manifesti. La prima, è stata pubblicata in foto da Vittore Ottolini ed ha questa annotazione: «Programma di una associazione che dovevasi», costituire «nel '48 per far concorrere all'opera dell'emancipazione italica le forze oneste di tutti i partiti. Il programma fu scritto da De Boni e le correzioni son fatte di pugno di Carlo Cattaneo. L'Associazione fu iniziata in seno della *Società d'incoraggiamento* di Milano, a quei dì detta patriottica. Erano proposti a far parte del Consiglio il vecchio avv. Gioacchino Basevi, Cattaneo, Cesare Cantù, De Boni, marchese Giorgio Pallavicini [Pallavicino], Giacinto Mompiani ecc. Segretario Mauro Macchi. Tutti accettarono tranne Pallavicini e Mompiani, zelantissimi fautori della fusione piemontese. Il rapido rovescio delle sorti italiche s'oppose al compimento del patriottico disegno.»[31]

Noi qui proponiamo la seconda stesura, conservata da Cironi, di questo singolare documento, per la verità ancora con dei refusi, evidenziando in corsivo e tra parentesi quadre alcune correzioni di Cattaneo che furono accolte e che abbiamo ricavato comparando il testo pubblicato da Ottolini con quello posseduto dal pratese; correzioni tanto più importanti in quanto testimoniano di un Cattaneo voglioso di ritornare alla vita politica attiva.

denza col sistema delle quattro Italie, di tre, di due Italie; per noi non avvi altra Italia di quella in fuori che ha Roma per capitale. Eccovi la nostra fede nazionale.
Dio e il *Popolo*. Dio, intelligenza suprema e provvida che domina al creato: – il Popolo, tesoro miserabile del bello e del grande, d'eroismo, di virtù, di sacrificio. Eccovi la nostra fede religiosa.
Uguaglianza, *Libertà*, *Fratellanza*: trinità sublime che santificata dal loro sangue ci tramandarono i nostri padri; – sintesi profonda, a cui i nuovi bisogni dell'umanità progredita più non consentono di rimanersi a guisa di formola inapplicata; – ma che i figli debbono studiarsi di sviluppare e ridurre progressivamente in atto. Uguaglianza – o identità di diritti e di doveri – abolizione del privilegio – emancipazione del povero. – Lavoro e retribuzione proporzionata.
Libertà – o emancipazione della razza – freni spezzati all'attività umana – campo indefinito dischiuso al pensiero.
Fratellanza – o legge d'amore – mano stesa ai giacenti – sacrificio dell'uno per tutti e di tutti per uno.
Eccovi la nostra fede sociale.» (in *La Sezione Lombarda dell'Associazione Nazionale Italiana ai democratici delle provincie lombarde*, a firma Pezzotti, Maestri, Porro, Griffini, Cantoni. Un esemplare è presso l'ASPrato, *Carte Cironi*, cartella VI. Considerata la rarità ed il suo interesse, lo riportiamo integralmente in APPENDICE al Capitolo V, doc. I).

[31] Ricaviamo questa annotazione dall'esemplare di difficile lettura, riprodotto in antiporta da VITTORE OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano, Hoepli, 1887, che ne colloca la stesura erroneamente ai «primissimi d'agosto» e che ci informa che gli fu prestato per fotografarlo dalla vedova di Mauro Macchi (*ivi*, p. 295).

Milano Giugno 1848

Il seguente programma era quello che si era proposto un Comitato a Milano del quale facevano parte il Dr. Gioacchino Basevi – Cesare Cantù – Filippo De Boni – P.[iero] C.[ironi] – avv. Costantino Mantovani ed altri.

Fu discusso ed approvato in due sedute che si tennero in Giugno 1848 nelle sale della società d'incoraggiamento palazzo del Durino in Milano. I rovesci fecero sì che la cosa non potesse effettuarsi.

Il programma è steso da F. De Boni, e fu approvato nella 2ª delle due riunioni. Non ebbe alcuna pubblicità, e non ne esistono che due prove di stampa questa compresa.[32]

Ma vediamo questo manifesto:

La redenzione italiana non può essere l'opera di un solo governo o d'una sola provincia o dei soli governi, bensì dell'intera nazione, come protestavano le moltitudini col loro prodigioso commuoversi allo squillo delle campane lombarde – come protestavano e protestano gli armati rappresentanti d'ogni provincia – come dimanda l'unica vita – come insegnano il nome, il sangue e le sventure comuni, [*come*] vogliono comuni destini. Forse la tirannide austriaca da Milano, da Venezia non legava Roma al suo carro, non appestava Torino, non [*bombard*]ava Palermo, non [*insanguin*]ava Modena, Bologna, Siracusa e Cosenza? Finché una zolla di terra italiana sia calpesta da piede nemico, può essere pace in Italia, libertà può durarvi? Senza tradire la patria, senza spergiurare a noi stessi e ricadere nell'abisso [*antico*], possiamo forse inchinarci ad infide tregue, accettare composizioni bugiarde, [*comprar la pace coll'oro che dar*[*à*] *solo nuova lena e nuove armi all'inesorabile nostro nemico?*] No; la guerra non dee morire, se non conquistata la libertà dell'intera penisola.

La vera redenzione iniziavasi, or son tre mesi, a Milano; ma è ben lungi dall'esser compiuta. Per inettezza degli [*ambiziosi, per artificiosa mollezza di consigli, e quindi per necessaria*] avversità degli eventi, li ostacoli [*non pensati si raddoppiano*], la guerra [*rugge in su*] le porte, né valse che a Goito si vendicasse il sangue di Curtatone; [*non solo per tutto l'arco dell'Alpi, pel Tirolo, pel Friuli, pel Cadore, indarno valoroso prorompono i barbari; ma si affacciano ingordi alle gole dello Stelvio e del Tonale, alla Rocca d'Anfo, alla foce dell'Oglio; esportano impuniti da Peschiera alle tane croate la vecchia preda, mentre altra preda altro sangue, altre contaminazioni fanno desolate Vicenza, Padova, Treviso; involti dai lacci di misteriose capitolazioni i combattenti ripassano il Po, lasciando a un pugno di croati la laguna che ancora come già per*] quattordici secoli, ricovra la libertà e la speranza. Gli eserciti italiani, non che avanzarsi, indietreggiano; gli Austriaci dal castello di Ferrara deridono Bologna e Roma; il Governo napoletano [*per vedetta dei fatali registri di Piacenza troppo più borbonico e dinastico, che italiano*], adisce; il pontificio se non è fiacco, è restio; altri [*impaziente d'occupare il frutto*

[32] Appunto di Piero Cironi al manifesto che qui segue; si veda questo appunto in ASPrato, *Carte Cironi*, cartella IV.

della guerra vinta, dimentica di vincere; e assiste coll'armi al braccio allo scempio delle città indarno acquistate al nuovo regno]; il Governo lombardo è minore dell'ufficio e dei tempi, [*immemore*] dell'altissima impresa nei cinque giorni iniziata [*dal suo popolo*]. Quindi turbati gli animi dalle incerte vicissitudini delle battaglie, dell'ansia pei lontani parenti, del compianto pei martiri da cento sinistre voci, e morti, non che infervorarsi, s'accasciano e guardano ai [*lontani e stranieri*] nemici. Però giudichiamo dovere di carità cittadina levarci [;] cogliervi intorno un'eletta d'uomini, per avvertire i pericoli, studiando rimedii, riconfortare i lamenti, ma togliendo la benda a chi di soverchio si affida in un prossimo definitivo trionfo; e coll'opera del *consiglio*, del *danaro* e dell'*armi*, infiammare gli animi, fortificare le scosse credenze, insegnare alle moltitudini le arti tuttora recondite della difesa, disgelare quelle subdole e roditrici della diplomazia, accrescere gli eserciti e sospingere innanzi governi e popoli, gridando dall'una all'altra estremità della Penisola: – Italiani, sorgete! Armatevi tutti quanti, o Italiani, che la patria è in pericolo!

Queste parole ora fremono in ogni petto, suonano su tutte le labbra? Noi le diremo altamente non per infonder paure, ma perché abbiamo la coscienza che Italia possa e deggia bastare a sé stessa, perché venticinque milioni d'uomini sono indegni di propria vita, quando non valgono alla cacciata tedesca – perché una nazione che vuole è onnipossente – perché l'inerzia de' governanti non apprendesi a' governati, e l'intiera nazione diventi un esercito.

Onde noi, per concorrere al completo affrancamento della patria Italia, qual è segnata da numerosi amici, sospinti dalle funeste necessità che sovrastano; abbiamo sostituita [*recte*: costituita] a Milano l'*associazione per la libertà italiana*.[33)] La quale, senza concedere tempo a lunghi dibattimenti politici, riassuma in uno il voto universale della nazione, interpreti il ruolo vendicatore che sorge dai campi bagnati di nostro sangue, agevoli la disfatta dello straniero; e quindi tolti gli inutili vanti, le ire d'opinione, i dissensi civili guerreggiati da vanitose parole, senza frappor dimore raccolga le forze individue qua e l[à] sparse, le uniformi, le ordini, le accentri e sospinga all'azione immediata, armando tutti e per tutto; di cotal guisa aiutando nell'opera santa la nazione e i nazionali governi.

Il centro della nostra Offiziazione [*nostro Consiglio*] sarà dove il pericolo sia, e per adesso a Milano, perché d'intorno a Milano il pericolo minaccia, perché degli [*recte*: dagli] asserragli di Milano convocasi la prima volta una deputazione armata di tutta Stilia [*sic*] sui campi lombardi; e palloni volanti diffondevano per Stilia il fratellevole invito. Si disse che uno solo bastava e non basta; inoltre, dove comune il premio, comune sia la fatica; e la nostra parola una seconda volta.

L'associazione dal proprio seno non esclude nessuno, quando sia onesta [*recte*: onesto], giacché vorrebbe essere un'immagine della nazione armata; non chiede a nessuno confessioni politiche, quando un [*recte*: con l'] animo preparato a sacrificio desideri la libera indipendenza italiana[;] non vuole essere d'inciampo a nessuno, ma di amorevole aiuto a tutti. L'associazione intende più ch'altro all'opera; breve benché maturo il consiglio, ma l'azione sempre efficace, rapida, perseverante,

33) Cattaneo aveva proposto: « *associazione per la integrità del territorio italiano.*»

instancabile; è suo proposito riaccendere l'ardor cittadino, ove intiepidisce [*recte*: intiepidisca], nutrirlo ove sia gagliardo, eccitare in ogni luogo, levando gli ostacoli, quel militare entusiasmo, che vive di sacrificio e fa benedetto, sospirato il martirio. Quindi si propone soccorrere, secondo le sarà dato, ai bisogni dei combattenti, al sollievo dei feriti, degli orfani e delle donne derelitte alle case; alla compera dei fucili e d'ogni sorta di munizioni, ad affrettare in qualsiasi modo l'armamento e l'agguerrimento della nazione intiera, e perpetuarla nel popolo, finché diventi sua natural tradizione.

E sceglie a suoi mezzi tutto quanto può essere utile e degno d'una libera gente, ma sempre con ogni pubblicità, si gioverà del solenne discutere nelle sue radunanze; farà di prese [*recte*: paese] in prese [*recte*: paese] predicare la nazionale crociata dei [*recte*: dai] pergomi [*recte*: pergami], lungo le vie, nei teatri: infiammerà, diletterà [*recte*: dilaterà] lo spirito militare con letture, con iscuole, com marziali pompe, coi libri e giornali in ogni parte d'Italia.

Dietro queste considerazioni e questi propositi, ciò richiedendo gravi somme, alle quali non basterebbero pochi individui, sebbene ricchissimi, l'*Associazione per la libertà italiana*, intimando ad ogni suo membro di pagare un'offerta, istituisce:

I. Un fondo, non destinato che ad eccitare governi e popoli nel conquisto della libera indipendenza.

III. Le offerte sono mensili, e sarà accettato persino il centesimo del povero contadino. Le offerte continueranno finché l'italico territorio sia tutto sgombro da nemiche milizie, da straniero dominio, sinché sia dissipata ogni minaccia di guerra.

II. L'ammontare delle offerte sarà di mano in mano depositato presso uno o più banchieri noti e sicuri.[34)]

IV. Le offerte si riserveranno presso i parrochi, membri della nostra associazione, presso le compagnie della guardia nazionale di uno che appartenga alla società; e saran nominati de' cittadini, muniti di facoltà regolari.

V. L'impiego di questo fondo verrà determinato secondo le circostanze; ma i singoli comitati dovranno renderne conto al conto centrale, e questo all'intiera associazione.

Crediamo inutile spender parola a dimostrare la sanità delle nostre intenzioni, l'utilità di quest'opera, in nome della nazione italiana, in nome dell'amor nostro, della libertà e della vita dei nostri cari, de' nostri fratelli, delle nostre madri, de' nostri figli, invitiamo, supplichiamo, s'uniscano a noi tutti gli uomini di buona volontà, tutti quelli che anelano non vituperata da soldato straniero nemmeno una zolla della terra italiana, che credono all'energia, alla giustizia, all'avvenire della nazione. E reputiamo la patria non possa mancare alla patria![35)]

34) Questo punto sarebbe dovuto andare dopo il punto indicato come IV.

35) Questo esemplare a stampa si trova presso l'ASPrato, *Carte Cironi*, cartella IV, dove è l'indicazione di pugno di Cironi: «Milano Giugno 1848 [...] due prove di stampa questa compresa.» Una copia manoscritta di questo manifesto è in BSMC, *Bibliografia mazziniana* cit., vol. III, 109/C sotto la dicitura «Due documenti di quel tempo», avendolo il pratese ricopiato insieme a quell'articolo di De Boni, censurato da Mazzini, di cui abbiamo detto.

Tra le correzioni cattaneane non accettate la più consistente e pregnante fu la seguente che riportiamo in corsivo e tra parentesi quadre: «Il centro del [*nostro Consiglio*] sarà dove il pericolo [*dimanda*] e per [*ora*] a Milano perché d'intorno a Milano il pericolo [*è più grave*], perché dagli asserragli di Milano [*ancora combattente si elevò nell'aere al disopra del ferro e del fuoco dei barbari nei palloni volanti il primo invito alla lega armata d'Italia, si convocò*] la prima volta una deputazione [*di spade che da tutte le terre d'Italia convenisse a celebrare a piè dell'Alpi un vittorioso congresso. Ben si disse e troppo presto che un solo popolo d'Italia, il popolo forte, il popolo prima delli altri rieducato alle armi doveva bastare; ma Iddio non volle; Iddio vuole tutta l'Italia; Iddio ci ha dato questa guerra per rifare armata e vittoriosa tutta l'Italia, armata e vittoriosa da capo a piedi e per tutte le sacre sue membra. Tutti i suoi regni, tutti i suoi popoli devono oggidì rifarsi forti e gloriosi. Sia gratitudine e onore al popolo che fu primo a discendere in campo aperto; ma è tempo oramai che nessuno delle altri gli resti secondo. È tempo oramai che si festeggi al lampo e al tuono della battaglia la fraterna lega di tutti li Stati d'Italia*]. L'associazione [*nostra dal suo*] seno[...]».

In questa lunga postilla cattaneana sono presenti echi, ovviamente adattati al nuovo contesto, del documento che il patriota milanese presentò alla «municipalità» per appellarsi agli italiani affinché continuassero la guerra fino alla vittoria,[36] ma emerge anche il concetto di una «*fraterna lega di tutti li Stati d'Italia*», che indubbiamente suonò sgradito alle orecchie di unitari fermamente convinti quali erano Cironi e De Boni.

Come abbiamo visto, in ambedue i documenti troviamo annotato che questa iniziativa non andò in porto per il precipitare della situazione bellica che ebbe gravi risvolti anche in campo diplomatico; in effetti la strategia, se si può adoperare questo termine, del sovrano piemontese e della sua Corte non fu supportata da una benché minima progettualità sia politica che militare, a differenza del governo imperiale.

Ad aprile, infatti, ancora in difficoltà per il fermento a Vienna e per i focolai di rivolta nell'Impero, i vertici austriaci attivarono la diplomazia per venire a capo della situazione nel settore più critico: il Lombardo-Veneto. Verso la popolazione italiana emancipatasi ebbe inizio quindi, con promesse accattivanti, un'insidiosa azione di propaganda tramite il conte Franz von Hartig, ex governatore di queste province dell'Impero: il 19 aprile a Gorizia emanò un proclama per invitare gli italiani a riconciliarsi con Ferdinando I;

[36] Ci riferiamo al documento di Cattaneo del 21 marzo 1848 pubblicato nella *Insurrection* e poi nella versione italiana di quest'opera; lo si veda in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., p. 241 e p. 512; ne abbiamo parlato qui a p. 46.

il 1° maggio da Udine fece circolare un altro proclama che riguardava la costituzione concessa dal sovrano austriaco il 25 aprile, che fu stampata e diffusa in italiano:[37] voluta dal ministro Franz von Pillersdorf, al secondo paragrafo assegnava una posizione particolare sia all'Ungheria che al Lombardo-Veneto. L'Hartig cercò anche di allacciare contatti col Governo provvisorio nella persona di Casati con una famosa lettera del 15 aprile alla quale fu risposto con grande fermezza e dignità.[38] Nello stesso tempo sia l'ambasciatore dell'Austria a Londra sia il consigliere aulico Karl von Hummelauer, inviato in gran fretta in Inghilterra, avviarono fitte consultazioni con Henry John Temple Palmerston, allora ministro degli esteri, affinché si adoperasse presso il governo sardo per giungere ad un armistizio; l'Hummelauer il 24 maggio presentò un *memorandum* sulla base del quale si prevedeva di lasciar decidere la Lombardia sulla propria sorte non escludendo che anche i Ducati seguissero questo esempio. È difficile dire se queste iniziative diplomatiche fossero sincere o cercassero di prendere tempo per analizzare al meglio l'evolversi della situazione italiana o fossero il risultato della spinta dell'opinione liberale austriaca, che tramite alcuni giornali si era fatta paladina dell'autodeteminazione al Lombardo-Veneto. Sotto il profilo militare l'Austria continuò a rifornire di uomini ed armi il Radetzky, ma ciò non scioglie il dilemma sulle reali intenzioni del governo di Vienna per una soluzione pacifica della questione lombardo-veneta; era infatti logico che mirasse a cautelarsi nel caso la guerra continuasse e volgesse al peggio e la Francia intervenisse in una qualche misura per aiutare i rivoltosi ed espandere la propria egemonia. In verità la nazione transalpina, anche se interessata alle vicende italiane e preoccupata dell'espansionismo sabaudo, rimase in una posizione neutra verso le vicende della penisola fino al 23 maggio, giorno in cui Lamartine, membro della cosiddetta Commissione esecutiva dei cinque, tenne un importante discorso all'Assemblea Costituente francese; in esso affermò la disponibilità del suo paese ad intervenire in aiuto degli italiani, se fosse stato richiesto e nonostante l'ostilità del governo di Torino, preoccupato che la Francia avanzasse come compenso pretese sui territori d'oltralpe sotto la corona sabauda, in particolare sulla Savoia, dove

[37] Si vedano questi documenti in MRM, *Carte Bertani*, cartella 3, plico V, nn. 1-3; ma anche cartella 4, plico XVI, nn. 1-7.

[38] Questa famosa lettera dello Hartig a Casati e la relativa risposta sono in CARLO PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, Cogliati, 1906, pp. 208-211. Questa documentazione è in MRM, *Carte Bertani*, cartella 4, plico XXII, nn. 1 e 3; altri documenti epistolari tra questi due personaggi sono sempre *ivi*, plico XIX, cartella 4, nn. 1-4.

tra l'altro si erano verificati dei gravi tumulti dai contorni inquietanti e per niente chiari.[39]

Le parole di Lamartine e la mozione votata dall'Assemblea Costituente francese, in cui si diceva che lo «affranchissement de l'Italie» era un obiettivo della politica estera transalpina, fecero intravedere un possibile intervento armato antiaustriaco e provocarono una levata di scudi contraria sia in Piemonte sia a Milano e Venezia sia in Inghilterra; pochissimi infatti videro di buon occhio la presa di posizione della Francia e, in quei frangenti, neppure Mazzini ed i democratici a lui vicini. Costoro portarono avanti la tesi che la responsabilità era della «fusione», che la Francia era «sospettosa d'un principato», che del resto si stava affermando nel Nord dell'Italia, ma non era «sospettosa della democratica unità Italiana.»[40] In numerosi articoli de *L'Italia del popolo* furono poi sollevate questioni morali e fu scomodata addirittura la dignità nazionale per esprimere il dissenso sulle proclamate intenzioni francesi e per affermare che gli italiani erano capaci di scegliere i propri destini da sé; si susseguirono insomma sul periodico mazziniano argomentazioni simili a queste:

> Innanzi tutto e una volta per sempre: noi siamo avversi, deliberatamente avversi, ad ogni intervento straniero armato nelle cose nostre, ostile o favorevole, da governi che meritano la nostra diffidenza o dalla Francia che amiamo, e s'anche il trionfo de' nostri voti più cari dovesse dipenderne. [...] Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo che interpreterà pacificamente quel patto. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto, nessuno potrà ottener seggio in quel concilio dei popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di

[39] Mi riferisco alla assai singolare e per molti versi oscura «invasione» di Chambéry, 3-4 aprile 1848, da parte di «turbe di operai» francesi repubblicani, i cosiddetti «voraces», venuti da Lione (*Gazzetta piemontese*, supplemento straordinario, n. 85, 5 aprile 1848, e n. 86, 6 aprile 1848). Ricordiamo inoltre che, scoppiata la guerra austro-piemontese, la Francia schierò a ridosso del Regno di Sardegna un'Armata delle Alpi sotto il comando del generale Nicolas-Charles-Victor Oudinot. Su quanto accadde nel capoluogo della Savoia è di un certo interesse il coevo *Précis historique des événements de Chambéry des 3 et 4 avril 1848, publié par ordre du conseil général de cette ville*, Chambéry, Puthod, 1848; brani di questo opuscolo apparvero nell'*Archivio triennale* cit., vol. III cit., doc. 73, pp. 2318-2324; si vedano anche le *Osservazioni intorno ai cenni storici sopra gli avvenimenti ch'ebbero luogo nella città di Ciamberì nel principio di aprile 1848 pubblicati d'ordine del Consiglio generale di quella città*, Torino, tipografia eredi Botta, 1848. Sui preliminari di questa «invasione» e sugli esiti si vedano i ragguagli di Timoléon Chapperon a L. Valerio, 1° aprile, 4 aprile, 12 aprile e 13 aprile 1848, in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., pp. 117-119; 127-129; 136-137 e pp. 138-139.

[40] *Milano-1 ° luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 41, 1° luglio 1848.

segno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti. Noi non siamo finora ordinati in nazione. La bandiera dell'unità italiana non parla finora la nostra vita, la nostra potenza, da Roma, tempio della patria comune. Quando questo avverrà noi non temeremo più d'interventi: saremo. E potremo senza timore d'avvilire o di falsare la nostra vita nazionale, stendere e accettare, a tutti e da tutti, una mano fraterna. Ma non prima d'allora.

Noi siam dunque avversi all'intervento armato francese. Ma l'azione della Francia pei nostri fatti puo' e dovrebbe svilupparsi altrimenti.[41]

I mazziniani e Mazzini dunque né rinnegarono né attenuarono la loro forte simpatia per la nazione transalpina, tanto è vero che, a chi fece osservare che in Francia sotto un regime repubblicano dominava il caos politico e sociale (ricordiamo la repressione sanguinosissima a Parigi dell'insurrezione operaia del 23-26 giugno), il patriota genovese replicò che ciò dipendeva non tanto dalla repubblica in sé e per sé, ma dal come era stata affrontato il contrasto tra capitale e lavoro, tra imprenditori e produttori:

Due vie s'affacciavano a scioglierlo; la via dell'amore, della libera associazione, del mutuo perfezionamento, e quella della violenza, dell'insurrezione armata: perché fu scelta la seconda? Il Comunismo proposto da Babeuf quando la prima repubblica era spirante, si diffuse, s'ordinò a setta, con capi, giornali ed affiliazioni [l'allusione è a Filippo Buonarroti ed al buonarrotismo] sotto la monarchia di Luigi Filippo: setta non solamente distinta dai repubblicani, ma armeggiante contr'essi; come riescì, di mezzo all'innegabile sviluppo intellettuale francese, a farsi potenza, a invader le menti? Quali cagioni alimentarono siffattamente la diffidenza, l'ire, la divisione quasi irreconciliabile tra le classi? Queste cose dovrebbero meditarsi da quanti parlano della Francia e si assumono di trarne insegnamenti per noi.[42]

La responsabilità, sostenne Mazzini, non era dei repubblicani che prepararono «la rovina del trono di Carlo X», ma di chi aveva voluto instaurare la monarchia orleanista che con la sua azione di governo aveva negato l'allargamento a tutti dei diritti, predicato «*interessi materiali*», «fatto mercato dell'ingegno e della coscienza» e dato spazio alla corruzione; fu allora che, «quasi a vendetta della delusione *politica*, sorse la questione sociale.»[43] In sostanza ancora una vol-

[41] *L'Italia del popolo*, n. 26, 15 giugno 1848; questi concetti sono attribuiti a Mazzini e sono riprodotti in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 72-75.

[42] *Milano-2 luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 42, 2 luglio 1848; ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 130-134.

[43] *Milano-3 luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 43, 3 luglio 1848; ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 135-140.

ta Mazzini riaffermò che lo scontro di classe non era interno ai rapporti di produzione e la sua resultante, ma risiedeva nell'agire degli uomini e nel modo più o meno morale di governarli.

Anche Cironi, miscelando le sue convinzioni con «scritti del cittadino Bargnani e del sac. Cameroni»[44] scrisse un articolo in cui nel confutare chi accusava i democratici di contrastare il «progredimento della guerra meglio che assecondarlo», fu dichiarata la contrarietà all'intervento armato della Francia. Infatti, dopo aver accusato i governanti lombardi di essere «impotenti alla loro vera missione *non Lombarda, non Italiana, ma Europea*», si sostenne che per condurre la guerra a buon fine non vi erano che due strade da scegliere o la «leva di massa» o «l'intervento francese armato». Questa seconda possibilità fu nettamente scartata, sia «perché può rivelare impotenza d'Italia nella impresa d'indipendenza», sia «perché di libertà regalata da altri non saremmo gelosi conservatori come di libertà conquistata da noi». Piuttosto – si continuava – se il governo fosse quello delle barricate «saprebbe come fare», ma «ancor frazione del governo austriaco» pensò che il popolo fosse il suo avversario. In definitiva, sposò il metodo *terroristico* di Bargnani che sosteneva che era necessario affidarsi «in Dio e nel popolo» e stabilire con un solo decreto per un verso che era «*traditore della patria chi non l'aiuta della persona*, chi fisicamente impotente non si spoglia per quello che scende nel campo», per un altro che era «*il danaro dei doviziosi, gli arredi preziosi, le masserizie e i vasi d'oro e d'argento della casa di Dio prestito dovuto alla salvezza della patria.*» Per raddrizzare l'inerzia del conflitto che stava sempre più pericolosamente sfuggendo dalle mani di Carlo Alberto, fu invocata la vera guerra di popolo, visto che ormai quella che si stava combattendo era diventata una guerra di «soldati per un re», e fu chiesta la creazione di «un magistrato, sia individuale o collettivo, il quale s'intitoli, Dittatura di guerra», al fine di indirizzare tutte le forze e le risorse lombarde al conseguimento della vera «indipendenza Italiana propugnata dal popolo» così «meglio che colla fusione» la guerra sarebbe stata «breve e sicura nell'esito» e «la patria salva».[45]

In verità alcuni democratici, decisi a prendere in mano le redini della situazione visto lo stallo della guerra e l'esaurirsi della spinta propulsiva del Governo provvisorio (e tutte le istituzioni provvisorie col trascorrere del tempo si atrofizzano), temevano che si arrivasse ad un congelamento della situazione esistente e quindi si rafforzasse il Piemonte che avrebbe potuto acquisire tramite l'inter-

[44] GAETANO BARGNANI, *Al popolo di Lombardia e al suo Governo Provvisorio*, Milano, Agnelli, 1848. Quanto al «sac. Cameroni», crediamo che sia da identificare con il canonico Carlo Cameroni, che fu in buoni rapporti con Cattaneo.

[45] Articolo non firmato su *L'Italia del popolo*, n. 43, 3 luglio 1848; per l'attribuzione si veda A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi* cit., p. 22, n. 29.

vento della diplomazia il territorio del Lombardo-Veneto già libero, con buona pace quindi sia dello scioglimento della questione nazionale dell'Italia nel suo complesso sia dei progetti riguardanti l'unità nazionale della penisola; del resto la formula «affranchissement de l'Italie» era vaga, tanto che poteva essere interpretata anche in senso limitativo, cioè poteva sottendere unicamente la volontà di rendere lo *statu quo* dell'Italia indipendente dall'Austria con qualche aggiustamento politico-istituzionale.

Nella capitale lombardo intanto, a ridosso della chiusura dei registri per la votazione intorno alla «fusione», circolarono queste richieste contenute nel seguente volantino:

ALLA GUARDIA NAZIONALE

Milano, 27 maggio 1848.

A giorni la Lombardia, sarà di CARLO ALBERTO di Savoja, Re Costituzionale, senza COSTITUZIONE DETERMINATA.

Per garantire una COSTITUZIONE POSTICIPATA alla Lombardia altra forza non rimane che la *Guardia Nazionale*, la induzione logica è evidente; gli ultimi fatti di Napoli ne sono una terribile prova.

Quale amministrazione debba succedere al Governo Provvisorio pronunciata la dedizione a CARLO ALBERTO, e prima che si riunisca la Costituzione, non fu chiesto, non fu detto.

Con queste considerazioni ed osservato che non ancora fu concessa alla *Guardia Nazionale* una completa e solida organizzazione, per non essere poi costretti ad infrangere i limiti della legalità, è necessità urgentissima ottenere garanzie non dubbie per la propria esistenza prima di lunedì 29 corrente.

Dunque si propone ai Capitani di radunare le compagnie e si invita tutta la *Guardia Nazionale* a radunarsi nei rispettivi corpi di Guardia per mezzogiorno, Domenica 28 maggio onde comparire in ordinata massa davanti il palazzo del Governo Provvisorio per le due pomeridiane, ed ivi col mezzo di una Deputazione non armata composta di membri scelti nella Guardia stessa, chiedere ed ottenere dal Governo medesimo UNA FORMALE, PUBBLICA ESATTA DICHIARAZIONE che la assicuri contro futuri eventi che la potessero non che DISCIOGLIERE, minimamente senza il libero consenso della stessa, MODIFICARE.

La tranquillità di un ordinato contegno renda più dignitosa e più efficace, la indispensabile dimostrazione.

Una Guardia Nazionale.[46]

I timori espressi in questo foglio volante dovevano però essere sentiti da più di un milanese se in quello stesso giorno il Governo provvisorio si affrettò a pub-

[46] Un esemplare di questo volantino è presso il MRM, *Raccolta Bertarelli*, busta 130, n. 1.

blicare un proclama in cui si legge che le autorità stavano studiando come «assicurare tutte le guarentigie della libertà in quel periodo che potrà correre fra l'atto di fusione e la riunione dell'Assemblea Costituente»; e tra queste «guarentigie» erano comprese «la libera manifestazione del pensiero e la tutela connessa al patriottismo della Guardia Nazionale».[47] Il 28 maggio, comunque, in piazza San Fedele, antistante palazzo Marino dove aveva sede il governo, si radunò una folla tumultuante che avanzò le proprie richieste con forza tale che fu emanata una dichiarazione governativa in cui venivano formulate le seguenti assicurazioni: l'«Assemblea costituente» avrebbe avuto «per base il suffragio universale», mentre sarebbero state mantenute le «seguenti franchigie: Libertà della stampa, Diritto d'associazione, Guardia Nazionale», finché non si fossero venute «a regolare le sorti del Popolo stesso.»[48]

Malgrado questi impegni, fu stampato e fatto circolare un nuovo foglio volante che incitava i cittadini a convenire di nuovo sulla piazza di S. Fedele «il giorno 29 corrente alle dodici meridiane», per strappare al «governo la formale promessa che non si porrà mano» ai destini lombardi «senza che sia previamente conosciuto quale sia per essere quella transitoria condizione dalla quale dipenda in ultima analisi la definitiva». Vediamo adesso questo documento:

ATTO
INDISPENSABILE
Prima della fusione col Piemonte.

La fusione col Piemonte fu votata da una gran parte dei Lombardi. Ma quando e come si darà adempimento a questo voto, chi ed in qual forma pronuncerà l'incorporazione della Lombardia nel nuovo Regno? Ma soprattutto, **quale sarà allora la condizione legale del nostro paese?** Avremo noi un Re prima d'avere la Costituzione? E che Re sarà dunque questo, non assoluto, e non costituzionale? E dove attingeremo noi forza e guarentia per la futura Costituzione? Avremo intanto come Piacenza, Costituzione, Leggi e Ministero Piemontese? Manderemo noi come Piacenza deputati alla Camera di Torino? I nostri rapporti saranno oggetto, come quelli di Piacenza, d'una legge dell'Assemblea di Torino? Di nuovo: **Quale sarà la condizione legale del nostro paese sino all'attivazione della Costituzione del nuovo regno Subalpino?**

Se non vogliamo calpestare con demente vigliaccheria la dignità d'un paese che non ha temuto di chiamare sopra di sé l'attenzione di tutta Europa; a questo Quesito dev'essere data categorica risposta dal Governo che raccolse i voti, **prima assolutamente di devenire ad alcun atto che scemi in qualunque modo l'attuale**

[47] *Governo provvisorio della Lombardia. Cittadini!*, Milano, 27 maggio 1848.

[48] *Governo provvisorio della Lombardia.* «Jeri il Governo[...].», Milano, 28 maggio 1848. Questo manifesto fu pubblicato su vari giornali tra cui, com'è ovvio, il *22 Marzo*.

nostro libero arbitrio, dovendo essere chiaro a ciascuno che noi non ci lasceremo involar per sorpresa nessuna della libertà che conquistammo col sangue alle barricate.

È pertanto opera di buon cittadino, segnatamente per quelli che fanno parte della Guardia Nazionale, **di convenire sulla Piazza di S. Fedele il giorno 29 corrente alle dodici meridiane**, per raccogliervi dal Governo la formale promessa che non si porrà la mano sui nostri destini senza che sia previamente da noi conosciuto quale sia per essere quella transitoria condizione **dalla quale dipenda in ultima analisi la definitiva.**[49]

Con questo manifestino si sperava in una forte mobilitazione popolare che condizionasse l'esito scontato delle votazioni sulla «fusione» nel senso di ottenere maggiori assicurazioni ed impegni vincolanti sulla fase transitoria. Il 29 maggio, che era poi il giorno stabilito per la conclusione del plebiscito, si ripresentarono in piazza S. Fedele numerosi cittadini, tra cui dei facinorosi guidati da Fortunato Girolamo Urbino, uno dei firmatari della protesta mazziniana contro il decreto del 12 maggio, che fecero irruzione dentro palazzo Marino per tentare di destituire il governo in carica e sostituirlo con un altro, i cui nomi figuravano in un elenco precedentemente stilato.[50]

Cattaneo definì più tardi questo personaggio un «emissario» piemontese[51] e confutò Aurelio Bianchi Giovini che aveva sostenuto che a Milano era al soldo dell'Austria.[52] Urbino, mantovano di confessione ebrea, si era convertito al cattolicesimo e, emigrato in Francia da circa dieci anni, dopo le Cinque giornate giunse a Milano dove, come abbiamo visto, cercò di accreditarsi e di emergere nel movimento patriottico. Tra l'altro diede alle stampe alcune paginette indirizzandole agli «operai lombardi». In esse, dopo aver premesso di aver risieduto in Francia «per ben dieci anni» e di essere anch'esso un «operaio» della «penna», avanzava un confuso programma che aveva la pretesa di essere di stampo sociale ma che in realtà era un guazzabuglio di frasi affastellate alla meno peggio: professava ed abbinava «Risparmio e diritto di petizione», leve per «smuovere il secolo» XIX; sosteneva che col risparmio sarebbe stato possibile comprare «terre pei soci agricoltori» e fondare «stabilimenti per l'industria» al fine di impiegare «un buon numero [...] degli associati», mentre gli altri avrebbero continuato «a lavorare per conto altrui, aumentando così le risorse comuni, gli uni coi lavori della società, gli altri con qualche

[49] MRM, *Raccolta Bertarelli*, busta 134, n. 13.

[50] Per un resoconto coevo di questo avvenimento, visto da angolature opposte, si rimanda a *L'Italia del popolo*, nn. 10-11, 29-30 maggio 1848, e al *22 Marzo*, n. 65, 30 maggio 1848.

[51] *Archivio triennale* cit., vol. III cit., p. 1501. Per la verità l'accusa di Cattaneo risente della temperie politica in cui fu formulata.

[52] *Ivi*, p. 2325, nota *a*.

centesimi [sic] alla settimana»; infine sarebbe stato possibile, «lavorando tutti al fine per conto sociale, *lavorar meno e guadagnar più*».[53] Sul piano prettamente politico abbiamo rintracciato un documento di Urbino intitolato *Progetto d'unità Italiana*. In questo scritto sostenne di essere favorevole alla «unità d'Italia» e quindi contrario alla «fusione»; infatti con essa si sarebbe formato «uno Stato troppo forte» e nello stesso tempo «troppo ristretto: troppo forte per non» suscitare «la gelosia degli altri Stati troppo ristretto per meritare di primeggiare.» Il mantovano, dichiarandosi repubblicano, avanzò infine questa proposta assai bizzarra: «Regni il provvido Mastai Ferretti sulla Lombardia, sulla Venezia, sulla Romagna sulle Due Sicilie, con una costituzione redatta dai rappresentanti di questi popoli, regni finché vive, e alla sua morte benedica la nazione il suo nome, elegga un presidente della Repubblica Italiana da quel santo preparata».[54]

Urbino nella vita pubblica fu eletto dagli «operai tipografi» presidente di «una Commissione composto di maestri ed artieri loro e incaricata di trovar un rimedio al danno immediato onde quell'arte è minacciata dall'introduzione a Milano di un torchio acceleratore»;[55] fu anche presidente della *Società della Rigenerazione intellettuale del popolo italiano*, di cui abbiamo detto.

In sostanza crediamo che Urbino, che si ritagliò pochi minuti di proscenio nel crogiuolo quarantottesco, sia stato un arruffapopoli con idee confuse e raffazzonate, cosicché concordiamo con Cattaneo quando, dopo pochi mesi, confutò che il mantovano fosse stato un prezzolato dell'Austria e scrisse che alla fin fine con la sua iniziativa rafforzò momentaneamente il Governo provvisorio.[56] Del resto il patriota milanese nella lettera del 4 giugno a Giovanni Antonio Papa, in cui dichiarò la sua estraneità agli eventi, li bollò

[53] FORTUNATO GIROLAMO URBINO, *Agli operai lombardi sui veri loro interessi. Lettera*, Milano, 1848, *passim*.

[54] Si tratta di un manoscritto che si trova presso il MCRR, volume manoscritti n. 685, pp. 116-117.

[55] *Cittadino redattore*, in *L'Italia rigenerata*, n. 11, 6 maggio 1848.

[56] C. CATTANEO, *L'insurrection* cit., in C. CATTANEO, *Tutte le opere*, vol. IV cit. p. 292; ma si veda anche la prima stesura de *L'insurrection*, sempre *ivi*, pp. 320-321, la quarta stesura de *L'insurrection*, sempre *ivi*, p. 431, e *Dell'insurrezione di Milano*, cit., *ivi*, pp. 580-582. A sostegno delle nostre convinzioni segnaliamo che nel rapporto di Anselmo Guerrieri Gonzaga, riguardante quanto avvenuto il 28 e 29 maggio, leggiamo che in quest'ultimo giorno «verso una ora pomeridiana questi sedicenti rappresentanti del popolo, fatte tre intimidazioni al Governo di presentarsi, e non vedendosi esaudito, condussero il popolo stesso nel Palazzo e lo sparsero in tutte le Aule. Solo dopo due ore gli Ufficiali di pace e alcune guardie nazionali, riuscirono a far sgombrare le sale da un popolo che non si sapeva che si volesse, né perché fosse entrato.» (L. MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio* cit., pp. 299-300).

come «una povera farsa recitata il 29 maggio sulla Piazza S. Fedele».[57] Segnaliamo infine che Urbino, rimasto in carcere fino al 4 agosto quando fu prosciolto da tutte le accuse, indirizzò una lettera a Casati in cui rivendicò la liceità delle proprie azioni e posizioni: «se feci dell'opposizione alla fusione del Piemonte, il feci perché lo credeva e lo credo tuttora sorgente di mali o almeno di discordia per la Lombardia, pel Piemonte, sorgente d'inquietudine pel re Carlo Alberto. Son repubblicano per principio, ma nol sono poi sì follemente da non saper pazientare, da non anteporre il bene della mia patria al trionfo delle mie idee.» Per i fatti del 29 maggio non mostrò poi alcun pentimento; infatti scrisse che fu «giorno d'infortunio per» lui, ma che lo ricordava «senza arrossire», perché fu mosso all'atto imputatogli «a colpa» solo «dal desiderio di evitare una sciagura pel Governo, un'onta pel popolo.»[58] Insomma si rivolse al presidente del Governo in maniera dignitosa, senza cioè accampare scuse o pentimenti.

Un altro dei promotori della sommossa del 29 maggio fu individuato nel giovane avvocato Marcello Domenico Brescianini, che fu scagionato il 1° agosto e scarcerato. Abbiamo scarsissime notizie su questo personaggio, per cui ci siamo serviti di un suo opuscolo anonimo pubblicato in esilio.[59] Scritto tra la fine di agosto ed i primi di settembre («circa un mese dalla comune sventura») e stampato con mezzi di fortuna (i caratteri risultano di bassa qualità e si riscontrano errori tipografici), l'autore, dopo un lungo e prolisso discorso introduttivo, enunciava la sua tesi secondo la quale la rovina dell'Italia erano gli aristocratici ed il sovrano sabaudo. Carlo Alberto infatti aveva sacrificato sui campi di battaglia i suoi uomini e il «valorosissimo corpo de' volontari di Toscana», mentre coll'appoggio dell'aristocrazia e del gesuitismo aveva raggirato per anni il popolo. In sostanza Brescianini riduceva semplicisticamente la questione italiana alla guer-

[57] Si veda questa lettera con le note esplicative in *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I, *Lettere di Cattaneo*, volume II cit., p. 48 e pp. 347-351; segnaliamo che questa lettera fu pubblicata anche su *L'Italia del popolo*, n. 17, 5 giugno 1848.

[58] Si veda questa lettera, datata 18 giugno 1848, in CARLO CASATI, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-1848*, vol. II, Milano, Hoepli, 1885, pp. 491-493. L'Urbino, riparato in Francia dopo il ritorno degli austriaci in Lombardia, pubblicò sulla *Démocratie pacifique* la sua versione dei fatti con la data «23 août 1848» e col titolo *Justification d'un républicain de Milan*, che circolò anche in estratto.

[59] *La guerra agli aristocratici*, s.n.t., [1848]. Firmato «un profugo», è attribuito a Brescianini da Cironi in un elenco manoscritto di «quanto venne pubblicato a Lugano nella emigrazione dei Lombardi»; su questo elenco e sull'opuscolo che lo contiene, torneremo in seguito. Di Brescianini conosciamo anche *Fusione della repubblica colla costituzione, leggi fondamentali-politiche e diritto della nazione a stabilirle, norme per la distribuzione dei grandi poteri*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1848, ed *Estrema lotta del liberalismo coll'assolutismo ossia necessità della guerra europea*, Italia, 1849.

ra contro lo straniero e l'aristocrazia, mostrando poche idee per di più confuse ed espresse con un linguaggio che avrebbe voluto essere forbito e letterario mentre è stucchevole e contorto: combinava la Provvidenza, l'Eterno e le «ingenite leggi della natura, di libertà, di eguaglianza di fraternità»; si diceva fiducioso nella «generosa Francia», perché «non mancherà alla data fede ne' suoi programmi allora che cacciato il Borbone, inalberava il repubblicano vessillo»; sosteneva che «sovrano è il popolo, che la causa del popolo, non può essere quella di un re, che per essere veramente liberi, debbonsi ridurre in polvere e troni e scettri e corone», cosicché la nazione «non mancherà a sé stessa, e mirabilmente unanime volerà sull'orme del suo riscatto.»[60]

Com'è noto gli eventi del 29 maggio ebbero delle conseguenze anche su Cattaneo e soprattutto su Cernuschi, che fu arrestato e rilasciato con un decreto del 5 giugno, che fu reso pubblico su un foglio volante e su *L'Italia del popolo* insieme ad un «cenno» del giovane milanese, definito dai redattori «nostro amico», in cui si difendeva dalle accuse mossegli.[61] Cernuschi scrisse anche a Valerio affinché stampasse il suo «cenno» su *La Concordia*, dove il suo «povero nome» era «già comparso con alcuni complimenti poco aggradevoli».[62] Il periodico torinese però sostenne, in maniera singolare, che era inutile riprodurre quello che era stato inviato dal patriota milanese, poiché era già stato pubblicato su altri giornali;[63] Cernuschi a sua volta replicò con toni ironici e duri per ribadire la sua estraneità ai fatti del 29 maggio ed invitò quei giornalisti, che avevano parlato di complotto e di mene austriache, ad occuparsi piuttosto dell'andamento della guerra; infatti «mentre si sciupa il tempo in maneggi e raggiri, e soscrizioni coll'alfabeto e colla croce, l'unione degli stati italiani è perduta, il regno fortissimo si mostra fiacco, l'Italia non farà da sé, i barbari non andranno fuori, e, come vi ha già detto **papà** [abbiamo evidenziato in grassetto questo appellativo perché è assai singolare] Mazzini, si somministra un pretesto all'intervento straniero.»[64] Il rifiuto del giornale torinese di non pubblicare quanto scritto da Cernuschi e la sua replica piccata erano probabilmente il frutto di una rottura tra Valerio ed il suo entourage da una parte ed i democratici che agivano a

60) *La guerra agli aristocratici* cit., *passim*.

61) *L'Italia del popolo*, n. 18, 6 giugno 1848.

62) E. Cernuschi a L. Valerio, 7 giugno 1848 in *La Concordia*, n. 142, 14 giugno 1848; adesso figura anche in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., pp. 241-242. Anche lo *Spirito folletto* di Milano, nella persona del direttore Antonio Caccianiga, rifiutò di inserire la dichiarazione di Cernuschi; si veda Antonio Caccianiga a quest'ultimo, 15 giugno 1848, in MRM, *Carte Bertani*, cartella 7, plico VI, elenco I, n. 72.

63) *La Concordia*, n. 142 cit.

64) *In risposta alla Concordia del 14 giugno*, in *L'Italia del popolo*, n. 28, 17 giugno 1848. Si veda qui in APPENDICE al Capitolo V, doc. II.

Milano dall'altra. Infatti, prima di conoscere ciò che era accaduto il 29 maggio nella capitale lombarda, *La Concordia*, parlando della nascita dell'*Italia del popolo*, aveva attaccato duramente Mazzini accusandolo di spargere «la discordia in un popolo su cui pesa tuttora l'oppressione straniera»; per di più fu sostenuto che non si pensò «mai il Mazzini uomo politico, né come capo di parte, né come scrittore; le sue dottrine» erano infatti «vaghe ed assolute; in lui difettò sempre lo studio della realtà ed abbondò l'amore delle astrattezze».[65]

I coevi e gli studiosi si sono divisi nel valutare se si trattò di un tentativo fallito di colpo di stato e se Urbino avesse agito in buona fede o fosse un agente provocatore;[66] inoltre si è discusso sul coinvolgimento dei personaggi presenti nell'elenco di Urbino, i cui nomi, si disse, circolavano su biglietti sparsi nei caffè.[67] Anche Mazzini fu accusato di essere tra i fomentatori di questa vicenda, per cui prese posizione con un documento ufficiale dell'Associazione nazionale, sottoscritto anche da Gaetano Lizabe Ruffoni, in cui si dichiarò di aver visto «con piacere» il ristabilimento dell'ordine; rivendicando il diritto di esprimere le proprie opinioni. In questo documento si protestò inoltre contro chi lanciava accuse ai mazziniani di alimentare di nascosto le discordie e si invitarono i partigiani della loro fede «a separarsi da ogni manifestazione di natura siffatta» ed a seguire «costanti sulla via segnata ad essi dall'Associazione nel programma dell'*Italia del popolo*.» Ed ancora si asserì: «Predichiamo, non cospiriamo», concludendo che sarebbe stato rispettato il «libero voto del popolo, dov'anche» fosse stato avverso.[68] In sostanza leggendo questa *Dichiarazione* e quello che fu scritto sui giornali dell'epoca siamo arrivati alla convinzione che esponenti del «partito d'azione» abbiano preso parte alle manifestazioni in piazza S. Fedele, ma che lo abbiano fatto individualmente e che Mazzini, come del resto Cattaneo e Cernuschi, ne fu totalmente estraneo. Aggiungiamo che sul giornale mazziniano si parlò di tristi vicende che erano state viste dai redattori come «semplici ma addolorati spettatori»; quanto «alle liste dei nomi per un nuovo Governo» formate da

[65] *Rivista dei giornali italiani*, in *La Concordia*, n. 131, 31 maggio 1848.

[66] Su questo episodio rimandiamo a quanto scritto ultimamente nei *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I, *Lettere di Cattaneo*, volume II cit., pp. 348-350, note 2, 3 e 4, e pp. 353-356, note 1 e 2.

[67] Un elenco di personaggi che avrebbero dovuto subentrare al Governo provvisorio apparve sulla *Gazzetta piemontese*, n. 136, 31 maggio 1848; secondo questo giornale si voleva formare un nuovo governo repubblicano con Cattaneo, Cernuschi, Urbino, Pompeo Litta, Luigi Anelli, Girolamo Romani, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Marcello Domenico Brescianini. Il giornale di Giovanni Antonio Papa, il *Corriere Mercantile* di Genova, supplemento al n. 125 del 30 maggio 1848, aggiunse a questi nomi quelli di Mazzini e Pietro Maestri.

[68] *Associazione Nazionale Italiana. Ai Milanesi. Dichiarazione*, in *L'Italia del popolo*, n. 11 cit., ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 45-48.

Urbino, si scrisse che era opportuno non pubblicarle, «reputando le persone accennate d'intelletto e di cuore, e però inconsapevoli dei disegni e dell'intenzioni» del promotore.[69]

Comunque gli eventi del 28 e 29 maggio ebbero un peso sul Governo provvisorio lombardo. Infatti nell'atto che ratificava il risultato del plebiscito fu sancito «che nell'intervallo sino alla riunione della comune Assemblea costituente, il popolo lombardo conserverà intatte le sue franchigie: – Libertà della Stampa – Diritto d'Associazione – Guardia Nazionale – nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto; e che la legge colla quale l'Assemblea costituente sarà convocata, avrà per base il suffragio universale.»[70] In definitiva di fronte al successo della consultazione popolare (e fu un vero successo non tanto perché fu approvata la «fusione» quanto per il numero dei votanti) il Governo provvisorio fece delle concessioni ai propri avversari e nello stesso tempo ribadì, con tutte le implicazioni del caso, ciò che era implicito nel decreto del 12 maggio: un periodo interinale durante il quale condurre trattative e costruire un nuovo Stato; in sostanza la non sottomissione *sic et simpliciter* al Regno di Sardegna.[71] E che il numero dei votanti avesse sancito la sconfitta dei democratici lo avvertì *L'Emancipazione*. Infatti il giorno prima della conclusione del voto scrisse:

[69] *Avvenimenti del 29 Maggio*, in *L'Italia del popolo*, n. 11 cit.

[70] *L'Italia del popolo*, n. 21, 9 giugno 1848, e *Il 22 Marzo*, n. 76, 10 giugno 1848. *L'Emancipazione*, n. 15, 5 giugno 1848, aveva avanzato queste richieste di garanzia democratica: «Siano garantiti alla Guardia nazionale i suoi diritti, non venga mai impedita nel regolare servizio; per nessun conto possa venire decimata, disciolta, disarmata, o passata sotto altro comando che quello del ministero dell'interno, provvistone frattanto l'armamento. Sia garantita la libertà della stampa, impedito l'abuso religioso e privato, e garantito parimenti il diritto d'associazione.» Si veda questo articolo in APPENDICE al Capitolo V, doc. III.

[71] «La necessità che almeno apparentemente vi sia unità dopo la fusione è ravvisata da tutti. Tutti sono d'accordo che si vuole la fusione ed un regime interinale che serva allo scopo coi minori inconvenienti possibili e che garantisca al Paese le libertà che formano il soggetto di vivissime sollecitudini.» (G. Casati a C. Trabucco di Castagnetto, 30 maggio 1848, in *Carteggio Casati – Castagnetto* cit., p. 134). La replica non si fece attendere: «Ricevo oggi la vostra del 30 [...]. Mio buon amico, voi mi parlate ancora dell'unione interinale. Cosa volete che vi dica? Parmi che a quest'ora il Re siasi meritata la confidenza di tutti, e meglio forse che certuni che vi gridarono in piazza, vi assalirono nelle sale, e volevano sostituire un altro Governo.» (C. Trabucco di Castagnetto a G. Casati, 2 giugno 1848, *ivi*, p. 137). E ancora: «Spieghiamoci chiaro, mio caro Casati: o voi volete veramente il regno monarchico costituzionale colla unione al Piemonte, o, mentre la subite quest'unione come una necessità del momento, le vostre simpatie accarezzano un altro ordine di cose.» (C. Trabucco di Castagnetto a G. Casati, 4 giugno 1848, *ivi*, p. 144). Ma si veda anche l'importante lettera di G. Casati a C. Trabucco di Castagnetto, 5 giugno 1848, in *Carteggio Casati – Castagnetto* cit., *ivi*, pp. 149-155, dove ribadisce la propria «professione di fede» e rivendica la correttezza morale e politica della propria condotta.

Noi Repubblicani fedeli ai nostri principii, dopo aver protestato contro la illegalità del decreto del 12, ci astenemmo dal votare non solo, ma anche dall'influenzare in modo alcuno sulle votazioni. I nostri avversarj hanno creduta necessaria un'era costituzionale un'era di lotta, credettero compatibili democrazia e monarcato: ebbene la subiscano; fallita la prova torneranno a noi.

Oltre ai Repubblicani si astennero dalle votazioni parecchi costituzionali [...] Ma se i voti per l'*immediata fusione* scarseggiano nella classe educata, non sono scarsi certamente nelle classi ignoranti; e questo accadde non già perché queste ultime amino o desiderino un re, ma perché furono ingannate, malamente ingannate.

Per di più l'aver «affidata ai Parrochi la cura di raccogliere i voti» fu una scelta subdola in quanto il «clero, educato alla vecchia scuola, non» era «la classe più progressista [...]; e la loro influenza sui contadini» era grandissima.[72] Subito dopo la chiusura dei registri del voto però questo periodico democratico riconosceva:

> Noi l'abbiamo detto più volte, ed ora più che mai sentiamo la necessità di ripeterlo: *nostro scudo la virtù, nostra guerriera la intelligenza.* [...] Noi non ci contaminiamo dunque d'arti codarde e servili. Lungi da noi la la corruzione, la seduzione, la passione popolare. Continuiamo, ma calmi, securi del nostro principio e del nostro avvenire, la nostra opera educativa, e non scendiamo mai a contristare l'anima d'un popolo che si crede felice fra le braccia d'un re. Egli lo ha voluto, e sia: ha gridato morte a noi che lo volevamo salvo, e sia. Egli non ci ha compresi, ma non andrà molto che quel popolo ci cercherà come i leviti dell'idea divina, e ci si prostrerà dinanzi scongiurandoci a perdonargli.[73]

Colpiscono in queste affermazioni lo stridente contrasto tra l'aver capito i termini della questione ed il non aver fatto alcunché per affrontarla rimanendo praticamente passivi.

Nella lettera del 30 maggio, in cui aveva detto di aver rifiutato di essere deputato di Genova e «anche di più con Carlo Alberto», Mazzini sostenne anche di essere calunniato ed odiato e che le calunnie erano state sparse «nelle classi più basse». Malgrado ciò contava su molti giovani pronti «a fare qualunque cosa e ad ubbidire ad ogni» suo cenno, tanto che diceva di essere «politicamente abbastanza forte».[74] Lo stesso giorno poi smentì categoricamente di essere stato in qualche modo implicato nelle sommosse del 28 e 29 maggio.[75] La situazione per i democratici, già divenuta difficile a causa della loro contrarietà alla «fusione», si fece sempre più difficile:

[72] *Milano. 28 maggio*, in *L'Emancipazione*, n. 13, 29 maggio 1848.
[73] *Milano. 1° giugno, ivi*, n. 14, 1° giugno 1848.
[74] G. Mazzini a E. Hawkes, 30 maggio 1848 cit., pp. 189-192.
[75] G. Mazzini alla madre, 30 maggio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 196.

D'ogni parte – si legge – versansi atroci calunnie sulle anime amanti dell'idea democratica, e non si risparmiano le vite più intemerate e le reputazioni più sacre. Molti giornali che dovrebbero essere i palladii del vero e della giustizia riboccano d'oltraggi, e la discussione amorevole e fraterna v'è miseramente sbandita. Dov'è lo spirito di fraternità che così impudentemente proclamate?

Dov'è lo spirito di giustizia che invocaste a guida dei vostri passi?[76]

Accusati di favorire le discordie intestine, furono indicati all'opinione pubblica come coloro che mettevano a repentaglio le sorti della guerra, tanto che si arrivò a sottoporre *L'Italia del popolo* a restrizioni.[77] In mezzo a queste avversità ed amarezze fu offerta a Mazzini la candidatura nel collegio di Spigno,[78] che ovviamente rifiutò mentre si immerse completamente nell'attività del suo giornale per farlo diventare sempre più centro di aggregazione e di direzione dei democratici e per raccogliere finanziamenti, viste le spese notevolissime.[79] Ed agli inizi di luglio i risultati della propaganda giornalistica e gli eventi cominciarono a dargli soddisfazione e speranza.[80]

Nello scacchiere europeo tra giugno e luglio continuarono le iniziative diplomatiche, anche dopo che Louis-Eugène Cavaignac il 28 giugno assunse la presidenza provvisoria della Repubblica con poteri praticamente dittatoriali fino alle elezioni presidenziali fissate per il 10 dicembre. In questa nuova situazione Jules Bastide, il quale era stato nominato nel frattempo ministro degli esteri, sottopo-

[76] *Milano. 22 maggio*, in *L'Emancipazione*, n. 11, 22 maggio. Sulla difficile situazione creatasi per i repubblicani, si veda anche G. Mazzini a G. Sand, 12 giugno [1848], *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 220-221.

[77] Lo si deduce da un foglio volante che riporta l'articolo di fondo anonimo, ma di Mazzini (*SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 88-92), intitolato *Milano-20 giugno*, apparso su *L'Italia del popolo*, n. 31, 20 giugno 1848, dove leggiamo: «Essendo scarso fra noi il numero degli associati al Giornale l'*Italia del popolo*, crediamo far cosa grata al Pubblico riproducendo letteralmente l'articolo di detto Giornale contenuto nel N° 31; sperando che la Polizia non vorrà darsi l'incomodo di far delle perquisizioni, come fece per l'altro articolo riprodotto dallo stesso Giornale, ma nel caso che volesse procedere ad atto sì insensato preghiamo la Guardia Civica di non secondare simili schifose azioni, che sono affatto contrarie, e incompatibili alla natura della sua istituzione.» Questo volantino purtroppo non ha dati relativi al luogo di stampa cosicché non sappiamo a quale realtà attenga; è in MCRM, busta 427, ins. 5 (8).

[78] G. Mazzini alla madre, 13 giugno 1848, *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 227-228.

[79] «Scrivi pure a Ruiz [Ferdinando] pel Giornale; hanno fatto le azioni; si spende diabolicamente, e sarebbe doloroso il dover più tardi morire d'inazione. Vengono soscrittori; ma a star in piedi, se ne vorrebbero 2000 circa.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 8 giugno, « credo» [1848], *ivi*, pp. 218-219).

[80] «Che cosa faccia altrove, non so; ma qui il Giornale fa bene, e ci riconduce di molti. Gli eventi poi fanno anche di più. Vedremo.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 3 luglio [1848], *ivi*, p. 240).

se al Palmerston un progetto molto simile a quello che Hummelauer aveva presentato il 24 maggio al primo ministro inglese: indipendenza della Lombardia dall'Austria ed istituzione nel Veneto di un regime autonomo con un arciduca austriaco; riguardo ai Ducati non si escludeva che potessero seguire la sorte della Lombardia. In sostanza le maggiori potenze europee si comportarono secondo la logica del «baratto dei popoli», senza cioè tener conto della volontà delle popolazioni, che ormai si erano espresse chiaramente sia colle insurrezioni che coi plebisciti: non prenderne atto comportava ormai determinare nella penisola una situazione di endemica instabilità.

Nell'Italia del Nord, sconfitti i democratici coi referendum, la lotta politica segnò il passo, mentre iniziò nel Parlamento subalpino una lunga ed estenuante discussione su come mettere in atto la «fusione» colla Lombardia. Facile a dirsi ma difficile a farsi, un tale atto poneva una serie di problemi accentuati dalle tendenze municipalistiche sia piemontesi che lombarde; in sostanza molti rappresentati del parlamento di Torino, espressione delle classi elevate, e molti maggiorenti lombardi temevano che nel nuovo Stato fosse ridimensionato il loro ruolo egemone. Dopo molti tentativi di accordo, il 28 giugno il Parlamento subalpino (il 6 luglio fu la volta del Senato) approvò un articolo unico sulla «fusione» che rimandava ad una «comune Assemblea Costituente», eletta a suffragio universale, il compito di discutere e stabilire «le basi e la forma di una nuova Monarchia costituzionale colla Dinastia di Savoia»; il 10 luglio poi alla Camera ed il 19 luglio al Senato fu votata la legge sul regime transitorio della Lombardia. Se l'accettazione della «fusione», e quindi di uno Stato del tutto nuovo, in via di principio segnò la vittoria delle forze più liberali del moderatismo, nei fatti rimasero irrisolti molti nodi (ad esempio quale sarebbe stata la capitale? lo Statuto albertino sarebbe stato modificato? in caso affermativo, in che misura?) tanto che la «fusione» vera e propria fu dilazionata, anche se alcuni giornali piemontesi la diedero come ormai conclusa.[81]

Le operazioni belliche intanto languivano, anzi l'*impasse* giocò a favore di chi era in difficoltà, cioè di Radetzky. Insomma i successi dei piemontesi non furono decisivi per le sorti della guerra, anzi la loro vittoria di Santa Lucia segnò paradossalmente una svolta cruciale a favore degli austriaci. Sono note le vicende di questa battaglia; a noi preme solamente sottolineare che a Santa Lucia, non insistendo nell'azione, non fu inflitta una sconfitta rovinosa agli austriaci come avrebbe potuto essere: le milizie di Radetzky si rinfrancarono, dopo che erano arrivate sull'orlo di un tracollo che si era arrestato per l'insipienza degli alti comandi piemontesi; poterono quindi riorganizzarsi ed attendere l'arrivo di rifornimenti e di truppe fresche che si unirono a quelle battute ma non sconfitte.

[81] Ad esempio il *Mondo illustrato*, a partire dal n. 27, 8 luglio 1848, introdusse l'intestazione «Regno dell'Alta Italia» per le notizie lombardo-piemontesi.

Il 21 giugno Garibaldi, con grande risalto sui giornali, sbarcò a Nizza dopo «un viaggio felicissimo e breve» iniziato il 15 aprile «altro non sapendo, oltre alle riforme promesse da Pio IX.»[82] Mazzini credette che fosse possibile farne un docile strumento della sua guerra di popolo ed accarezzò addirittura l'idea «d'andar con lui a qualche colpo disperato sul Veneto»;[83] ma l'eroe nizzardo aveva altri progetti, non certo quello di mettersi a disposizione di chiunque. È bene ricordare che, all'oscuro dei sommovimenti ormai violenti nella nostra penisola, scrisse a Giacomo Medici:

> Terrai presente sopratutto che scopo nostro è di recarci in patria, non per contrariare l'andamento attuale delle cose, e i Governi che v'acconsentano; ma per accomunarci ai buoni, e d'accordo con essi andare innanzi pel meglio del paese, ma che noi preferiremmo lanciarci ove una via ci fosse aperta ad agire contro il Tedesco, contro cui devono essere rivolte senza tregua le ire di tutti; e tanto più lo vorremmo, perché la gente che ci accompagna è mossa da questo ardentissimo desiderio; che ove non venisse soddisfatto, potrebbe dar luogo allo sfiduciamento..., perché questo avvenga, ti recherai:
>
> 1° A consultar Mazzini intorno ai passi da farsi onde preparare le cose nel senso suindicato; quindi t'affretterai per alla volta di Genova, Firenze, e Bologna, a meno che con Mazzini non risolviate altrimenti.
>
> 2° Dagli amici ti procurerai commendatizie e per tutti quei punti che crederai utile di visitare, affine di dar modo a preparare gli uomini e combinare elementi di cooperazione.
>
> 3° Scorsi quei paesi, ti ridurrai a Livorno come luogo più acconcio a sapere di noi.
>
> 4° Una delle cose che dovrai tenere in vista, si è quella d'indurre gli amici a tener pronti quei mezzi indispensabili a provvedere il bisognevole almeno pei primi giorni, affine di non correre il rischio di perdere il frutto di tante fatiche e dei sacrifici fatti con tanta generosità dai nostri compatriotti di Montevideo.[84]

Insomma Garibaldi voleva avere mano libera e battersi con gli dava maggiori garanzie di successo nella cacciata del «Tedesco». Sono scarsissime le notizie su chi

[82] GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie nella redazione definitiva del 1872*, in *Edizione nazionale degli scritti di Garibaldi*, vol. II, Bologna, Cappelli, 1932, pp. 234-235.

[83] G. Mazzini a G. Lamberti, 3 luglio [1848] cit., p. 240.

[84] G. Garibaldi a G. Medici, 20 febbraio 1848, in G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. I (*1834 – 1848*), a cura di GIUSEPPE FONTEROSSI, SALVATORE CANDIDO, EMILIA MORELLI, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973, pp. 258-259. Questa lettera è riprodotta con notevoli varianti da GIOVANNI PASINI, *Vita del generale Giacomo Medici*, Firenze, Pellas, 1882, pp. 13-15; ad esempio al punto 3° troviamo aggiunto: «poiché nostro pensiero è approdare in uno dei porti seguenti: Viareggio, Cecina, Piombino, Santo Stefano; soltanto ne devieremo se ci perverranno notizie che ci consigliano a farlo pel meglio; e in ogni caso tenteremo ogni mezzo per fartene avvertito.» (*Ivi*, p. 14). In effetti, dopo queste istruzioni, la situazione cambiò radicalmente anche nel Regno Sardo con la concessione dello Statuto e soprattutto con l'amnistia per reati politici cosicché Garibaldi sbarcò a Nizza.

Medici abbia contattato nelle sue peregrinazioni; abbiamo notizia che si recò a Parigi dove Frapolli lo raccomandò a Valerio[85] e che il governo toscano, interpellato se avesse accettato Garibaldi, avanzò diplomaticamente una serie di obiezioni per non volerlo tra i suoi ufficiali.[86] È ampiamente risaputo che il patriota nizzardo, giunto in Italia, si recò prima da Carlo Alberto e poi a Torino per chiedere di combattere con i suoi volontari nelle fila piemontesi; è anche risaputo che questa richiesta fu rigettata e che i suoi interlocutori lo irritarono e lo sdegnarono. Intervenne Casati, allora a Torino, che gli affidò una lettera per Vitaliano Borromeo, in cui lo raccomandò al Governo provvisorio perché lo utilizzasse: «Questa mia le sarà portata dal Generale [si noti il grado] Garibaldi il quale non ha contratto alcun impegno col Ministero di Torino. Il Governo dunque di Milano può fare per lui quello che giudica opportuno. Da quanto si espresse con me il Garibaldi esso amerebbe essere mandato al Caffaro e comandare così la difesa della provincia di Brescia per tutto il confine che sta al Lago di Garda che comprende l'attuale comando di [Giacomo] Durando. La qual cosa coinciderebbe colle prime idee sempreché Garibaldi sia uomo capace d'un simile comando. Del resto ho trovatò in lui un uomo che, se non perversissimo, ispira una certa qual fiducia di onestà».[87] Dopo alcuni dinieghi alla fine gli fu affidato l'incarico di organizzare e comandare corpi di volontari già nella città ambrosiana insieme ad altri che si tentò di organizzare. Ma la leva decretata dal Provvisorio aveva suscitato fermento nel contado con tumulti,[88] che continuarono

[85] «Questa mia vi sarà presentata dal signor Giacomo Medici a noi inviato dall'illustre Garibaldi come suo amico intimo. Vi prego di fargli quell'accoglienza che non s'attende mai indarno da voi chiunque ama il proprio paese. Garibaldi stesso sta per arrivare coi suoi prodi; sarebbe bene se voleste seco lui intendervi perché il pubblico ne fosse avvertito in tempo opportuno onde quel grande italiano sia ben riceuto.» (L. Frapolli a L. Valerio, 16 maggio 1848, in L. VALERIO, *Carteggio*, vol. III cit., pp. 201-202). Del resto fin dal n. 4 del 5 gennaio 1848 la *Concordia* diede ampio spazio a Garibaldi, alla «Legione italiana a Montevideo» e a documenti relativi.

[86] Ricaviamo questa informazione da G. PASINI, *Vita del generale* cit., pp. 18-20, che cita una risposta di Neri Corsini *junior*, ministro degli esteri.

[87] G. Casati a Vitaliano Borromeo, 13 luglio 1848, in MRM, *Carte Bertani*, cartella IV, plico XXII, n. 8.

[88] Il 3 luglio si incominciò a percepire un malcontento crescente nelle province; il giorno dopo la «Sez. Straordinaria di pubblica sicurezza» riferì «del fermento del contado per la leva; » ne diede la responsabilità ai disertori e propose «pubblico appello agli abitanti del Contado, al Clero e ai possidenti»; il 10 luglio il «Presidente» informò «il Governo sopra i disordini scoppiati nel contado specialmente di Milano» e domandò «quali misure di pubblica sicurezza» si dovevano « adottare a prevenire maggiori disordini.» Durini invece sostenne «che in genere la tranquillità della campagna è tale da non eccitare spaventi.» (L. MARCHETTI, *1848. Il Governo provvisorio* cit., p. 424, p. 426 e pp. 444-445). Si veda anche una lettera al Governo provvisorio, 4 luglio 1848, in MRM, *Carte Bertani*, cartella III, plico VII, n. 4, in cui si informavano le autorità di tumulti per la leva in Brianza ed in altre località lombarde.

per tutto il mese.[89] Questi ed altri episodi hanno fatto dire a molti coevi e ad altrettanti studiosi che le campagne lombarde alla fin fine si schierarono dalla parte degli austriaci perché non impugnarono le armi per contrastare il loro cammino verso Milano. In verità, come ha acutamente e crudamente osservato il Sardagna, perché avrebbero dovuto fare gli eroi mentre l'esercito piemontese badava a proteggersi ed i loro padroni fuggivano non pensando ad altro che a mettere in salvo le proprie persone ed i propri averi?[90] Lo stesso dicasi dei famigerati «barabba» milanesi, cioè del popolino abbrutito dalla miseria e che viveva alla giornata; senz'altro alcuni si adattarono subito al ritorno degli austriaci, ma altri ebbero sussulti patriottici come si ricava da questo singolarissimo documento:

Proclama del Barabba di Milano

Noi per la grazia di Dio barabba di Porta Ticinese, avendo dovuto accorgersi che circolano false voci allarmanti, che avessimo saccheggiati i nostri concittadini Dichiariamo che fummo e saremo sempre fedeli e leali cittadini come nelle 5 gornate, e che le nostre scorrerie saranno sempre a danno del comune nemico.[91]

Quanto a Mazzini già dal 2 luglio espresse il suo disappunto per le prime scelte del patriota di Nizza,[92] che ribadì anche più tardi;[93] annunciò poi: «Garibaldi professa essere sempre lo stesso; né io leggo nella coscienza», proprio quando poteva con orgoglio comunicare «i nostri crescono in numero».[94]

[89] *Milano-12 luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 52, 12 luglio 1848: «Le campagne, tormentate da una guerra che devasta e non vince né promette di vincere, agitate da emissari e fautori austriaci, e chiamate a sacrifici d'oro e di sangue da quei che avean detto: *una croce segnata sui registri della fusione rimoverà ogni pericolo e decreterà salute al paese*, dan segni di malcontento.» (*SEI, Politica*, vol. XIII, p. 159). Anche la *Voce del popolo*, n. 117, 23 luglio 1848, si soffermò sul malcontento serpeggiante nelle campagne: « Noi l'abbiamo ripredicata più volte questa idea elementare: evangelizzate le Provincie, evangelizzate la campagna, perché di là soprattutto, cessato il primo fuoco istantaneo, verranno freddezze, gli indugi e i malumori, si farà strada a poco a poco l'opera dei nemici della patria, dei vili e dei paurosi.»

[90] Si veda FILIBERTO SARDAGNA, *La battaglia di Milano (4 agosto 1848)*, Modena, Società tipografica modenese, 1932, p. 114, nota 1.

[91] Copia manoscritta di documento in MCRR, Volume manoscritto 685, p. 181.

[92] «Quanto a Garib[aldi]; mi duole ch'ei si lasci convincere di venire al Campo come Colonnello o anche Generale nell'esercito regolare; non sarà più il Garib[aldi] che l'Italia amava e ammirava.» (G. Mazzini alla madre, [2 luglio 1848], *ivi*, p. 239).

[93] «Garibaldi è un'altra delusione, ma ci sono avvezzo.» (G. Mazzini alla madre, 8 luglio 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 246).

[94] G. Mazzini a G. Mameli, 17 luglio [1848], *ivi*, p. 247.

È in questi frangenti che il patriota genovese stese questo articolo sull'andamento delle vicende belliche e sull'atteggiamento dei piemontesi verso di esse:

Il Sistema

Anche noi come la Francia di Luigi Filippo siamo sotto la fatale ferrea pressione d'una forza che dobbiamo chiamare SISTEMA.

Il primo ad inaugurarlo fu *Massimo d'Azeglio*: secondo il generale *La Marmora*.

«L'Italia ha una sola armata, l'armata che assedia Verona» – diceva Azeglio passando il Po coi militi romani il giorno di Pasqua. «Queste truppe debbono fare una cosa sola: impedire che gli Austriaci passino a rafforzar Verona». – E l'avessero fatto almeno!

I volontari, diceva il La Marmora, che come tutti i generali senza genio vuole i soldati belli e fatti per la sua tattica, e non sa adattar la tattica ai soldati che ha, i volontari non giovano a nulla; con essi non si fa la guerra: non v'è altra guerra possibile che la guerra regolare: qui i Tedeschi ci tagliano a pezzi se li aspettiamo. Indietro! indietro! Non si combatte che a Verona. Che monta se le province si perdono, se i fratelli si stimano traditi dai fratelli, se il tanto di meno per noi è tanto di più per l'Austriaco, se l'entusiasmo si ammazza? Frottole! Meglio così.

L'entusiasmo e le *poesie* infastidiscono i generali: i generali han bisogno di quiete: io ne ho tanto di testa; ritirarci! ritirarci! Io corro a bruciare i ponti.

E i poveri soldati novelli che accorrevano al grido straziante d'Udine caduta, tornavano infatti addietro a capo chino vituperando il generale messaggero d'una strategia codarda: e i popoli leggevano in quel fatto la sentenza crudele. – Voi abbandonati senza difesa all'Austriaco. – E l'eroe della ritirata senza combattimento, senza neppure apparizione di facce nemiche s'applaudiva del proprio coraggio – vero per dio. Si vantava d'essere stato solo coraggioso, perché a cavallo di una trave aveva brandito una fiaccola e acceso il ponte, mentre gli sciagurati paesani – vedete viltà! – andavano ritrosi e lenti a far l'opera comandata da una strategia fratricida. «Ho dovuto bruciarlo io!»

Ecco il *veni, vidi, vici* del generale *La Marmora*: e sarà la sua epitome gloriosa.

A Conegliano ricacciava di bel nuovo addietro i militi, le artiglierie e, bruciava il gran ponte sulla Pieve; sicché quei poveri abitanti di Conegliano lo maledicevano, irridendolo col soprannome di *Attila dei ponti*.

Né altro fece Durando che ritirarsi ed aveva pure truppe regolari, ma incatenato dal suo mal genio al genio pratico d'Azeglio, il povero Durando serviva al SISTEMA.

E tutti quanti ne avemmo nella Venezia; generali e comandanti, tutti per velare la mancanza in loro di *genio guerriero*, proclamarono la massima figlia del gran SISTEMA. – Ritiriamoci, non facciamo nulla, non teniamo i paesi e la campagna contro un'armata regolare; noi non possiamo nulla: una sola armata, una sola guerra, un solo campo; Verona! Il resto d'Italia dorma e vada pur nelle branche al tedesco.

Ritirarsi fu la parola sacramentale, il *Dio lo vuole*, d'una guerra a cui Pio benedisse le bandiere perché ... si combattesse.

Il SISTEMA era benedetto.

E il SISTEMA ha prodotto i suoi frutti: in nessuna parte d'Italia più non si resiste: in nessun luogo si pensa nemmeno alla possibilità di resistere.

Ecco perché qualche curioso viaggiatore ride di noi – e non inventa, l'ho udito io – in veggendo [sic] qua e là tanta folla di militi, e in nessun luogo la guerra.

Che abbiamo noi fatto, o Dio delle battaglie, perché tu ci scagliassi qua di cotali Gedeoni?

Ora chi ci salva? Chi spezza codesta malia! Dove sei uomo di guerra che abbi più a cuore l'Italia che gli umani falsi rispetti, e renda attive le forze dannate all'inerzia? E organizzi combattendo? D'un uomo abbiamo bisogno che ci riconduca al primo proponimento alla guerra.

O non sorgerai tu, uomo fatale, inviato da Dio a redimerci da questa vergogna! Non vi sarà un solo italiano che si sottragga a quel vortice ove si inghiottano tutte le nostre capacità militari; e volti il cavallo e corra giù lungo il Po con quei che primi lo seguano gridando: A me Italiani! A me giovani vogliosi di guerra; io faccio guerra! Io solo senza intermediari, il conto è fra me e l'Italia: non do rendiconto al sistema! Facciamo riviver la guerra del popolo perché riviva la speranza e l'ardore del sacrificio: e sia pur anche guerra sfortunata, sarà meno funesta che l'accidia stupida in cui affoghiamo.

Gli uomini *pratici* hanno messo lo sbadacchio tra le mascelle ai *fantastici* protestando la necessità di dar pensieri ed opera alla guerra: su dunque evangelizzatori della *pratica*, perché non praticate la guerra, perché la lasciate dormire?

Gli è che la parola fu adoperata a mascherare il pensiero e la politica pratica senza avvedersene è aggiogata al SISTEMA.

Giuseppe Mazzini[95]

Quando il patriota ligure compose l'articolo suddetto indubbiamente non si era concluso quel ciclo di operazioni belliche che di solito viene riassunto col nome di battaglia di Custoza.

[95] Articolo firmato su *L'Inflessibile*, n. 24, 31 luglio 1848. Questo giornale, difficile da reperire completo, nacque a Firenze l'8 luglio 1848 e terminò col n. 30, 6 agosto 1848; ne fu direttore responsabile Ermenegildo Potenti ed annoverò nel comitato di compilazione F. D. Guerrazzi, Francesco Costantino Marmocchi e Ferdinando Ranalli. Ebbe come collaboratori Piero Cironi, Giuseppe Mazzoni, Atto Vannucci e Tommaso Corsi, che con il numero 15 ritirò la propria firma (questa notizia l'abbiano ricavata dal n. 24 suddetto).

APPENDICE CAPITOLO V

DOCUMENTO I

LA SEZIONE LOMBARDA
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA
AI DEMOCRATICI
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FRATELLI!

Poco dopo la milanese vittoria conquistata sulle barricate di marzo, una prima Associazione politica si fondava in Milano – era l'Associazione Repubblicana.

Poc'anzi quell'associazione – per amore di unità, per eguaglianza d'ideale, d'aspirazioni e di scopo, si trasfondeva nella grande Associazione Nazionale Italiana che G. Mazzini fondava a Parigi dopo la rivoluzione del febbrajo – e, giovandosi di quanti elementi democratici va ricco il paese, assumeva il tittolo di Sezione Lombarda dell'Associazione Nazionale Italiana.

Organo dell'Associazione è il giornale l'*Italia del Popolo*, che va via via manifestandone le dottrine, i principii e lo scopo.

Ma eccovi in compendio il programma dell'Associazione.

Unità, Indipendenza.

Dio e il Popolo.

Eguaglianza, Libertà, Fratellanza.

Indipendenza, Unità: per noi questi due termini si completano; per noi non avvi indipendenza col sistema delle quattro Italie, di tre, di due Italie; per noi non avvi altra Italia di quella in fuori che ha Roma per capitale. Eccovi la nostra fede nazionale.

Dio e il Popolo: Dio, intelligenza suprema e provvida che domina al creato: – Il Popolo, tesoro inesauribile del bello e del grande, d'eroismo, di virtù, di sacrificio.

Eccovi la nostra fede religiosa.

Uguaglianza, Libertà, Fratellanza: trinità sublime che santificata dal loro sangue ci tramandarono i nostri padri; – sintesi profonda, a cui i nuovi bisogni dell'umanità progredita più non consentono di rimanersi a guisa di formola inapplicata; – ma che i figli debbono studiarsi di sviluppare e ridurre progressivamente in atto. Uguaglianza – o identità di diritti e di doveri – abolizione del privilegio – emancipazione del povero. – Lavoro e retribuzione proporzionata.

Libertà – o emancipazione della razza – freni spezzati all'attività umana – campo indefinito dischiuso al pensiero.

Fratellanza – o legge d'amore – mano stesa ai giacenti – sagrificio dell'uno per tutti e di tutti per uno.

Eccovi la nostra fede sociale.

Vi abbiamo in poche parole compendiate le nostre credenze, a cui – che che ne pensino gli uomini che insuperbiscono di chiamarsi *pratici* – apparterrà l'avvenire.

Il campo d'attività della nostra associazione sarà anzi tutto l'applicazione de' nostri principii: – Quindi l'educazione di noi stessi e del popolo tra cui viviamo, le discussioni fraterne, il pubblico apostolato; – il vegliare, dirigere al meglio, riprovare gli atti di chi nell'ordine dei fatti transitorii governa in oggi il nostro mondo politico.

A voi democrati[ci] delle provincie lombarde s'indirizzano segnatamente le nostre parole – per esortarvi a esempio nostro a raccogliervi in associazioni filiali, e dove già associati a darcene contezza – a parteciparci il vostro consentimento o i vostri riflessi sul nostro programma – a mettervi e mantenervi in corrispondenza con questa nostra Sezione centrale, comunicandoci i vostri lavori, i sunti delle vostre discussioni, i frutti del vostro apostolato – le notizie, i documenti, le rivelazioni, le accuse che riguardino ai pericoli, alla salvezza e difesa della cara patria comune.

Le vostre società componetele d'elementi sinceri; diffidate degli uomini di patriottismo recente; badate ai loro antecedenti; non calcolate la forza della vostra associazione dalla cifra numerica, ma più dal suo intrinseco valore; – la nostra potenza in oggi è specialmente potenza d'opinione; e a procacciarsela intera è mestieri, negli uomini che salutiamo fratelli, purezza di passato, anime coscienziose, intenzioni disinteressate.

Patriotti delle provincie lombarde, l'associazione e la libertà della stampa sono preziose conquiste che noi dobbiamo con tutte le forze nostre difendere e sostenere, sono diritti di cui dobbiamo usare saviamente, ma largamente.

Associatevi dunque; raccoglietevi intorno al vessillo dell'Associazione Nazionale e date alimento alla fiamma che la inettitudine de' governanti, la rivoluzione tradita e l'amarezza delle delusioni hanno quasi spenta negli animi.

La Sezione Lombarda spera nel vostro concorso, spera che le stenderete la vostra mano fraterna.

Il Comitato della Sezione Lombarda dell'Assoc. Naz.
PEZZOTTI – MAESTRI – PORRO
GRIFFINI – CANTONI[1)]

[1)] Stampa in ASPrato, *Carte Cironi*, cartella VI.

Documento II

In risposta alla *Concordia* del 14 giugno

Milano, 14 giugno 1848

La *Concordia* che sembra essere tra gli onorevoli confidenti del comitato di sicurezza di Milano, cita alcune parole, o piuttosto interjezioni che vorrebbe far credere da me deposte.

Mentre tutto tace maestosamente a Milano, un giornale piemontese possiede dunque i verbali della Polizia milanese! Senonché, invece di pubblicarli per intiero e fedelmente, ne spigola impasticciate *confessioni* che colla verità han tanto a che fare, come l'acrostico delle quattordici iniziali colla bellezza di un sonetto.

E la menzogna di dire ch'io fui incarcerato e tradotto al Criminale dietro i fatti da me confessati, mentre per allora, dopo il primo ed unico esame, mi si lasciò libero *ipso facto et pede stante* con tutti i complimenti costituzionali, anzi colla vecchia fratellanza delle barricate repubblicane! Ebbi perfino de' sigari, e si fumò coi Membri il pegno di pace nell'aula medesima del Consiglio. Lo scandalo fu appunto l'arresto fulminatomi la notte del dì seguente a temporale finito.

Ma che? Ci sono taluni che, se mi confessassi reo di qualunque minimo delitto, purché non sia quello tremendo d'una barocca innocenza, mi concederebbero una pensione di gratitudine; tanto ponno le convenienze teatrali!

Nessuna lingua, nessuna penna si dispose in Milano a confutare il *compendioso* mio cenno del 5 giugno. Per bacco, avrà detto in tutta buona fede la *Concordia*, dunque il Cernuschi ha detto la verità. – Ragione potentissima, perché la *Concordia* mi escluda dall'ironico suo santuario. E infatti a tutti i nemici delle verità da me appena sfiorate, io ho consigliato di non parlarne mai e di lasciarmi viver tranquillo.

Inoltre desidero, come cosa tutta da ridere, che il Comitato di sicurezza pubblichi processi, proteste, confessioni e soprattutto gli scritti che m'ha sequestrato. Non do retta ai poteri della *Concordia*, e, come frazione integrale del popolo sovrano, voglio godermi a modo mio la mia libertà. Prego poi i gentilissimi redattori che sanno tante cose della nostra Polizia, a volervi dire finalmente, secondo la promessa ufficiale e stampata, in tasca di chi fu trovato l'oro Austriaco.

Per dare un po' di senso e di decoro a questi miserabili pettegolezzi, signori giornalisti genovesi e piemontesi confidenti e non confidenti, vi dirò che è ormai tempo di parlare di guerra, e di null'altro che di guerra; perché, mentre si sciupa il tempo in maneggi e raggiri, e soscrizioni coll'alfabeto e colla croce, l'unione degli stati italiani è perduta, il regno fortissimo si mostra fiac-

co, l'Italia non farà da sé, i barbari non andranno fuori, e, come vi ha già detto papà Mazzini, *si somministra un pretesto all'intervento straniero*. – Per sfuggire quest'umiliante necessità, bisognava non guastarci il mestiere, e continuare come si era cominciato.

ENRICO CERNUSCHI[2)]

[2)] *L'Italia del popolo*, n. 28, 17 giugno 1848.

Documento III

La libertà si conquista col sangue; quando i peccati degli avi legarono come a noi un triste servaggio di servitù e di dolori. Ma la libertà si mantiene coll'opinione, colla forza morale che prepara gli avvenimenti e precorre le fasi dei popoli come profetica rivelazione.

Di conserva all'utile individuale e pubblico va la nazionale dignità, da cui dipende la considerazione, il grado di rispetto e d'influenza internazionale.

Or bene, una razza asservita che in cinque giornate seppe crearsi nazione, credete voi che nulla debba a sé stessa, e che nella pertrattazione de' suoi destini si debba tacere, o parlare sommessa, paurosa?

No, alla luce del sole, in faccia all'Europa, che stupita dimostra la passata abbiezione, si dimandava ove fossero i nipoti dei padroni del mondo, rigenerati parliamo con quella franchezza dignitosa, leale, che non invoca disordini, non teme censure.

A prescindere per ragione d'opportunità dal toccare il merito della quistione vi ha però sempre un dovere espresso d'avvertire al modo della progettata fusione, acciò non si presenti la dedizione come frutto di precipitato e meno spontaneo partito e quel che sarebbe meno decoroso per le parti contraenti, come una donazione.

A tutelare i diritti del popolo, ad assicurare il ben essere ed il volontario concorso, vuolsi premettere che la vitale quistione è quella di preparare un terreno neutro, scevro di prevenzioni, libero d'influenze per l'assemblea costituente; a questo intento cospirano specialmente le dimande che noi invochiamo condizioni inerenti ed inseparabili alla fusione col Piemonte.

I. Epperò non vi sia rallentamento di genere, sintantoché lo straniero sia al di là delle Alpi, ed Italia tutta libera.

II. La costituzione venga pel regno Lombardo Veneto stabilita dalla propria assemblea indipendentemente dagli altri Stati, e sulle basi della integrità dei di-

ritti del popolo, tanto relativamente al modo e alle dispositive, continuato ad esercitarsi durante lo stato di guerra, l'espulsione dello straniero, e durante la costituente il diritto di legge e di governo in questi stati dai nostri magistrati, senza che in questo frattempo si verifichi l'occupazione armata in fuori del caso fragrante di minacciata invasione straniera.

Fino poi al termine regolare delle sedute dell'assemblea costituente, non altrimenti fino alla resa di parziali decreti.

Siano garantiti alla Guardia nazionale i suoi diritti, non venga mai impedita nel regolare servizio; per nessun conto possa venire decimata, disciolta, disarmata; o passata sotto altro comando che quello del ministero dell'interno, provvistone frattanto l'armamento.

Sia garantita la libertà della stampa, impeditone l'abuso religioso e privato, e garantito parimenti il diritto d'associazione.

Per noi sia in vigore la legislazione attuale vigente, modificata, come vuole la giustizia, su molti punti come il giudiziale riferirà, decreterà il Governo provvisorio. Ammessa la pubblicità dei giudizi criminali, noi alziamo la voce forti del nostro diritto, della santità della causa, e facciamo appello alla Guardia nazionale, al Governo provvisorio.*)

La Redazione [3]

*) L'attuale legislazione tanto penale che civile ha bisogno di riforme eminentemente radicali.

[3] *L'Emancipazione*, n. 15, 5 giugno 1848. Articolo senza titolo.

CAPITOLO SESTO

DOPO CUSTOZA

Ci pare fuori di dubbio che la sconfitta di Custoza e la conseguente ritirata dei piemontesi incalzati dagli austriaci abbiano segnato una nuova stagione nelle vicende del 1848 italiano. Al precedente fallimento della guerra federale si abbinò infatti il tramonto sia dell'egemonia sabauda nel nord dell'Italia sia del progetto moderato di una guerra regia come unica via per rispondere alle pressanti richieste dell'opinione pubblica italiana sensibilizzata sulla questione nazionale. Leggendo la pubblicistica di quei giorni, si rimane colpiti da una certa incapacità tra i democratici e dagli accenti di delusione e di sconcerto tra le fila dei sostenitori di Carlo Alberto; i primi trovarono difficoltà a mettere in pratica ciò che avevano sempre sostenuto in via di principio: la guerra di popolo, facile a dirsi ma assai complicata da realizzare se non si occupano i gangli vitali dello Stato; i secondi non avevano preventivato il crollo dell'esercito sabaudo. Del resto le Cinque giornate di Milano, la cacciata degli Austriaci da Venezia ed alcuni scontri risoltisi a favore dei piemontesi avevano imbaldanzito i sostenitori del re piemontese così che si era creata l'aspettativa di una facile e rapida vittoria, considerando anche le turbolenze che ancora affliggevano l'Impero austriaco. A ben vedere però la guerra era contro un esercito che eccelleva in Europa per radicate tradizioni ed efficienza provetta; le truppe sabaude avevano messo in mostra grande coraggio e spirito di abnegazione nei livelli più bassi, ma si erano dimostrate come un corpo privo di testa o, se ci pare eccessivo, con la testa assai confusa. Infatti i quadri di comando erano ancora tipici di un esercito di *ancien régime* con tutto quel che comportava: si accedeva ai gradi superiori grazie all'appartenenza all'aristocrazia ed alla contiguità con la dinastia regnante; a questo si aggiungevano gelosie interne e servilismo nel senso di atteggiamento a non spiacere al sovrano, a non contraddirlo e a non

perderne il favore.[1] Ad aggravare queste carenze c'era anche l'uso di un linguaggio burocratico infarcito di francesismi tale da rendere alcuni ordini, non dico oscuri, ma di ondivaga decifrazione. Si prenda ad esempio il dispaccio inviato da Milano dal generale Salasco il 3 agosto 1848 al generale Teodoro Cacherano di Bricherasio, comandante della piazzaforte di Piacenza: gli veniva ordinata una serie di manovre «onde giungere il 5 a Pavia ed il 6 riunirsi *costà* [il corsivo è nostro] al rimanente delle armate».

Più di uno storico[2] ha dibattuto sul significato di questo avverbio di luogo (Pavia? Milano? Nel primo caso Carlo Alberto già il 3 agosto avrebbe previsto di ritirarsi a Pavia, così da passare il Ticino e rientrare negli Stati sardi!). Noi, ad un primo impatto, avremmo inteso *costà* nel senso di Milano, ma mettiamoci nei panni di Bricherasio e di tutti gli ufficiali che devono agire con rapidità e non possono stare a discettare di fronte ad ordini stilati in questo modo infelice ed approssimativo! A siffatte condizioni di inadeguatezza degli alti comandi si aggiungano altre deficienze come la mancanza di carte topografiche della Lombardia e di obiettivi politici chiari; infatti il sovrano sabaudo aveva dichiarato guerra senza aver progettato i fini, per cui la conduzione della campagna bellica risultò piena di indecisioni e contraddizioni e fu percepita dall'opinione pubblica come esasperante e piena di tergiversazioni, tanto da far nascere in molti il sospetto sulla volontà o meno da parte di Carlo Alberto di chiuderla militarmente; insomma sembrò che aspettasse l'intervento di paesi terzi che garantissero le posizioni raggiunte sul terreno. E poi anche nel lavorio diplomatico i piemontesi diedero l'impressione di non saper bene quale via scegliere: il mini-

[1] Subito dopo la sconfitta vennero presi severi provvedimenti nei confronti delle alte gerarchie militari: il 24 agosto furono «collocati in aspettativa» i generali Carlo Canera di Salasco e Giovanni Battista Federici; in «ritiro» Bricherasio e Romualdo Garretti di Ferrere. Fu anche attuata una riforma dell'esercito, per la quale si veda PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 568-577. Infatti, malgrado siano stati diversi gli interventi di Carlo Alberto sulla composizione dell'esercito (un combinato a metà tra il modello francese e quello prussiano), solo il 12 novembre 1848 fu promulgata una legge che prevedeva l'avanzamento degli ufficiali secondo il merito senza seguire più il criterio dell'anzianità e del favore sovrano: per il grado di generale e di colonnello si stabilì la promozione per merito, per quello di capitano, maggiore e tenente colonnello si seguì il criterio per metà dell'anzianità e per metà del merito. Per i gradi del Comando supremo si continuò a seguire il vecchio sistema della nomina sovrana.

[2] Si veda CESARE SPELLANZON, *Carlo Cattaneo nel 1848*, in C. CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, Torino, Einaudi, 1949, pp. LXXXVI-LXXXVIII, e *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre*, *ivi*, pp. 331-333 (pubblicato in precedenza nei fascicoli di aprile e maggio 1945 della *Rassegna d'Italia*); NICCOLÒ RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni 1843-1849*, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 430-432; P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento* cit, pp. 258-259, nota 2.

stro Pareto, infatti, perseguiva obiettivi più nazionali di quelli di Carlo Alberto, che secondo il Castagnetto non si spingevano al di là del Mincio e dell'Adige.[3]

Per quanto riguarda lo scenario diplomatico il tracollo dell'esercito sabaudo mutò le condizioni delle trattative tese a risolvere pacificamente la questione del Lombardo-Veneto e dei Ducati. Fino a Custoza il Piemonte sembrò risoluto a rigettare soluzioni diplomatiche, mentre l'Austria, in considerazione della sua situazione interna, per un verso aveva temporeggiato per un altro aveva preparato il terreno per un accordo il meno sfavorevole possibile in caso di una sconfitta definitiva; l'Inghilterra temeva la discesa in guerra della Francia, che avrebbe messo in crisi l'equilibrio europeo; quest'ultima, infine, avversa all'Austria ma anche ad un ingrandimento del Regno di Sardegna, ondeggiò tra la ricerca di una soluzione pacifica e le minacce d'intervento armato, che si esplicitarono con il dispiegamento di un'armata, detta delle Alpi, ai confini del Piemonte. Entrarono nel gioco diplomatico anche la confederazione germanica ed il papato, ma con un ruolo marginale. Tra il 7 ed il 10 agosto le cancellerie inglese e francese concordarono quella che i coevi chiamarono «mediazione», tenendo come punto di riferimento il *memorandum* di Karl Hummelauer del 24 maggio. Presentata il 15 agosto al sovrano piemontese, il 21 agosto il nuovo ministro degli esteri Ettore Perrone di San Martino comunicò agli ambasciatori sardi a Parigi e Londra i termini con cui veniva accettata la «mediazione». Questa fu sottoposta il giorno dopo al governo austriaco le cui risposte furono evasive fino al 3 settembre, quando Vienna diede il proprio assenso ma con delle condizioni che furono oggetto di trattative. Il lavorio diplomatico si protrasse ancora per mesi, con ripetute quanto velleitarie minacce della Francia di scendere in guerra. Ovviamente la sconfitta del Piemonte, la precarietà della situazione interna della Francia, fecero assumere all'Austria atteggiamenti di chi ha in mano un forte potere contrattuale, tanto da fornire argomenti diversivi e risposte evasive.[4]

[3] Si veda ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854),* tomo I, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 313, nota 175.

[4] A questo proposito si rimanda a *Correspondence respecting the Affaires of Italy,* voll. II-IV, *1848-1849*; JULES BASTIDE, *La République française et l'Italie en 1848. Recits, Notes et Documents diplomatiques,* Bruxelles, Meline, Cans et C., 1858; VITTORIO BARBIERI, *I tentativi di mediazione anglo-francesi durante la guerra del 1848,* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* XXVI (1939), pp. 682-726; CORRADO DE BIASE, *La mediazione franco-inglese nella prima guerra d'indipendenza,* in *Rivista storica italiana,* LVIII (1941), pp. 501-513; C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* vol. V, 1950, Milano, Rizzoli, *passim*; *Le relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna,* vol. I, *1848,* a cura di FEDERICO CURATO, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1955; *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna,* Serie III, vol. I, *1848,* a c. di F. CURATO, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1961.

Dopo Custoza il sovrano piemontese ed il suo Stato maggiore commisero errori sempre più gravi, mentre a Milano, sotto la pressione popolare, il Governo provvisorio si mosse con prontezza decidendo il 28 luglio di varare un Comitato di pubblica difesa; inizialmente composto con membri che rassegnarono subito le dimissioni, ne fecero infine parte Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli che erano, pur con sfumature diverse, contigui ai repubblicani.[5] I triumviri (all'inizio Maestri e Restelli, ai quali si aggiunse poi Fanti che all'atto della nomina era a Brescia) si misero subito all'opera con notevole energia e presero una serie di provvedimenti interessanti. In uno, ad esempio, fu proclamata «la leva in massa di tutte le Guardie Nazionali mobilizzabili, cioè di tutti gli uomini atti a marciare, dagli anni 18 ai 40» e si suddivise la città in zone di raccolta secondo criteri razionali;[6] in un altro si fece presente all'arcivescovo di Milano, Bartolomeo Carlo Romilli, ed ai vescovi della Lombardia che era giunta «l'ora in che voi dovete e potete mostrare a' fatti d'essere coi vostri popoli deliberati ad adempire verso di essi tutti quei forti e dolci doveri che sono imposti dal vostro sacrosanto ministero»; ma in conclusione si ammonì: «Traete voi stessi, e mandate de' vostri zelanti cooperatori a predicare la Guerra Santa ne' templi più frequentati della città e delle campagne, sulle piazze, sulle vie».[7]

Da parte sua Mazzini, conseguentemente a quanto aveva sempre propugnato sull'importanza dell'allestimento di corpi volontari che fossero affiancati a quelli regolari, si attivò subito perché si passasse dalla fase della guerra regia a quella del popolo: si espresse su *L'Italia del Popolo* perché il comando militare fosse affidato a Garibaldi, tanto da firmarsi «Milite della Legione

[5] Mazzini poteva scrivere a Giuseppe Lamberti, 1° agosto [1848]: «il Governo qui è in mani nostre per ora: e benché rovinate le cose, qualche cosa faremo» (*SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 264); e nello stesso giorno alla madre: «Sono in continuo contatto col Comitato di Difesa. L'altra sera il popolo in piazza voleva ch'io entrassi al Governo; ricusai per le ragioni che sapete; e perché non si mettessero dissidii di partiti» (*ivi*, p. 265).

[6] Comitato di Pubblica Difesa, *Decreto per la leva in massa*, Milano, 1° agosto 1848; un esemplare è presso il MRM, *Raccolta Bertarelli*, busta 135, n. 2.

[7] Comitato di pubblica difesa, *All'Arcivescovo di Milano ed ai Vescovi della Lombardia*, Milano, 1° agosto 1848; un esemplare è *ivi*, busta 135, n. 5. Non conosciamo l'effetto di questa iniziativa; sappiamo però che dopo il ritorno degli austriaci in Lombardia, l'arcivescovo Romilli, che pure si era distinto a benedire le barricate durante le Cinque giornate, diresse una pastorale al «venerabile suo clero e popolo diletto» in cui si legge: «Prestate con animo cristiano fedeltà ed obbedienza al vostro legittimo Sovrano: ciò vi è garante di sicurezza [...] Diciamo ancora una volta: obbedite e schiverete le disgrazie»; stampato su foglio volante con la data 7 agosto 1848, fu pubblicato sulla *Gazzetta di Milano*, 9 agosto 1848. Desiderio di evitare ulteriori dolori ai propri fedeli o seguace in tutto e per tutto, compreso il funambolismo politico, di Pio IX?

Garibaldi»,[8] avendo in animo di partire come volontario al suo seguito;[9] si adoperò per far chiamare Manfredo Fanti a Milano, affinché collaborasse alla «salute del paese» e desse «idee per una difesa nazionale», con la sua partecipazione al Comitato di pubblica difesa.[10] Purtroppo però le forze affidate all'eroe nizzardo da questo organismo furono poche e male equipaggiate,[11] malgrado l'impegno al reclutamento di volontari affidabili e di provata fede messo in atto da Mazzini e dal suo *entourage*, che ebbero in Giacomo Medici il loro punto privilegiato di riferimento. Attesta questa attività mazziniana la seguente documentazione:

> Mio carissimo Medici. Inscrivete nella vostra compagnia Luigi Dottesio di Como, da me conosciuto buono ed eccellente uomo, delle nostre credenze; ha 32 anni, non povero, se non ricco, già ufficiale di Stato maggiore nella colonna Arcioni. Egli vorrebbe raccogliere una compagnia a Como, e può raccogliere. Nel caso sarebbe mandare un uomo vostro a Como. Ed oggi, se posso, ne parlerò con Mazzini. Se ciò non fosse possibile, il Dottesio vi raggiungerà a Bergamo. Il Mazzini vi raccomanderà pure Angelo Tagliaferri, amicissimo nostro di Milano.

[8] Infatti sulle colonne dell'*Italia del popolo*, subito dopo Custoza, aveva indicato il patriota di Nizza come guida della guerra: «Dite al fratello di guerra di Anzani, a Garibaldi, che mandi chiama pubblica ai giovani volontari, che dica: in nome della causa italiana, io ho bisogno di venti mila militi ai gioghi minacciati dello Stelvio, alle Alpi» (*Milano-28 luglio*, in *L'Italia del popolo*, n. 68, 28 luglio 1848, ora in *SEI, Politica*, vol. XIII, p. 183); ed ancora: «Il generale Garibaldi ha pubblicato un breve energico invito alla gioventù [si tratta del *Proclama* intitolato *Alla Gioventù*, in *L'Italia del popolo*, supplemento del 27 luglio 1848, ora in G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari* (Edizione nazionale), vol. I, Bologna, Cappelli, 1934, pp. 89-90], per chiamarla ad accorrere, a concentrasi intorno a lui e mover con lui, scelto a duce dei volontari, a proteggere i mal difesi passi delle Alpi e troncare le comunicazioni al nemico. Voi risponderete, o giovani, alla chiamata. Io, vostro per ardore o per fede, da ormai vent'anni, lo giuro per voi [...] raccoglietevi intorno all'uomo che facea bello e onorato il nome italiano sulle rive della Plata, che Montevideo scongiurava di rimanersi perché non aspettava salute se non da lui, e che mosse fin di là per raggiungervi» (si veda *Ai giovani*, pubblicato sia in foglio volante sia sull'*Italia del popolo*, supplemento del 27 luglio 1848; lo si veda in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 184-185).

[9] Infatti quel giorno aveva scritto a Lodovico Frapolli: «Del resto io rimango straniero a ciò [ad un intervento francese] e partirò con Garibaldi come milite, e col dolore nell'anima» in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 262, dove è da correggere «[Lugano]» con «[Milano]».

[10] G. Mazzini a Manfredo Fanti [luglio 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 255-256; questa lettera, si legge nella nota, non fu recapitata perché Fanti era già partito per Milano.

[11] Il patriota nizzardo raccontò di aver lasciato Milano per Bergamo «con un pugno di gente nuda, e mal'armata, un'altra volta per organizzare, destino niente adeguato all'indole mia, ed alle scarse mie cognizioni di teorie militari» (cfr. G. GARIBALDI, *Memorie (1872)* cit., p. 242).

Se il Mazzini dimentica, tenetelo come raccomandato da lui e da noi tutti caldissimamente. Egli partirà stasera con voi. Addio, amate il vostro De Boni.[12]

Sono di quel giorno anche questi brani del patriota genovese a Medici dove lo informava che gli mandava «due volontari» ed aggiungeva: «Non dimenticarti ti prego di Tagliaferri; lascia un ordine tuo perché si lasci passare Carlo Bellosio, il quale verrà a raggiungerti domani a Bergamo, e che l'editto sull'emigrazione potrebbe impedire di uscire. Fa di mandarmelo».[13]

In sostanza nella capitale lombarda il partito antifusionista ed i democratici stavano prendendo in mano la situazione, allorché Carlo Alberto impose un decreto che, in forza della legge sul regime transitorio, nominava Commissari governativi in Milano il generale Angelo Olivieri di Vernier, il marchese Massimo Cordero di Montezemolo e Gaetano Strigelli, unico lombardo e membro del Governo provvisorio; nel contempo quest'ultimo cessò di esistere e si trasformò in Consulta lombarda di cui furono *magna pars* i tre Commissari di nomina regia. Una tale soluzione sottese una motivazione ben precisa e logica nell'ottica della lotta dei partiti;[14] in pratica però gettò la capitale lombarda nel caos più

[12] F. De Boni a G. Medici, [31 luglio, 1848], copia di lettera nel *Diario* di Carlo Gorini, al seguito di Giacomo Medici, che si trova in MRM, *Carte Guastalla*; questa copia ha anche le seguenti indicazioni: «Lunedì, dall'Ufficio del giornale l'Italia del Popolo. Al Signor Cap. Medici. Milano. Caserma di San Francesco», che era ubicata in piazza Sant'Ambrogio. Cadendo il 31 luglio 1848 di lunedì, proponiamo questa data; poi nel suddetto *Diario* di Gorini troviamo: «31 Luglio. A sera, addio a G. Mazzini di tutta la compagnia, quindi a porta Tosa fra le acclamazioni, e coll'ultima corsa a Treviglio. – Di qui, la notte si marcia a Bergamo, dove si giunge all'alba». In G. PASINI, *Vita del generale* cit., p. 26 e nota 1, si legge, e la notizia è stata sempre data per buona, che Medici partì per Bergamo con la sua compagnia il 30 luglio; l'autore appoggia la sua affermazione su un ordine in tale data di Pietro Maestri in cui è scritto «oggi» e «che l'invio dev'essere pronto»; vista la documentazione che proponiamo sia in questa nota sia in quella seguente, riteniamo che o la partenza fu differita o Pasini ha letto erroneamente «30 luglio».

[13] Questi brani sono di seguito a quello che i curatori dell'edizione degli scritti di Mazzini hanno indicato come scritto dal patriota genovese a G. Medici, [30 luglio 1848], ma, a nostro parere, [31 luglio 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 259; sono in calce ad una lettera di Filippo De Boni a Medici (edita da G. PASINI, *Vita del generale* cit., pp. 26-27) complementare a quella citata nella nota precedente. Quanto da noi riportato nel testo è inedito ed attribuibile a Mazzini, visto che il patriota di Feltre si rivolgeva a Medici usando il «voi». La copia di questa missiva è anch'essa nel *Diario* di Carlo Gorini; ha anche il seguente indirizzo: «Caserma di San Francesco» e l'indicazione «A ore 3 pom.»

[14] Mazzini scriveva alla madre, 3 agosto 1848: «Qui [...] par certo che verrà l'esercito piemontese a far un campo trincerato e difender Milano; più, il re in persona. Ora, abbiamo qui il Gen. Ollivieri [sic], Commissario, *alter ego*, etc. Naturalmente, il Comitato di Difesa agiva troppo bene e siccome il credito veniva sulla nostra *nuance*, non bisognava lasciar che Milano fosse salva per noi» (*SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 268-269).

completo. Infatti, quando il 2 agosto i tre Commissari giunsero a Milano, l'Olivieri assunse le funzioni di presidente del consiglio ma anche di ministro della guerra; ci fu quindi una sovrapposizione di poteri, perché rimase in carica il Comitato di pubblica difesa con la conseguenza di minare il suo buon lavoro e di creare un dualismo ai vertici della direzione della città nel momento delicatissimo in cui si predisponeva a resistere con le armi all'imminente assalto degli austriaci. Quando poi la difesa, proclamata solennemente ai quattro venti dal sovrano piemontese, si trasformò in una capitolazione, è facile immaginare nell'opinione pubblica, che tanti sacrifici aveva affrontato, il disappunto, la rabbia, le recriminazioni fino alle accuse di «tradimento», termine che corse di bocca in bocca ma su cui è opportuno aprire una brevissima parentesi. Vogliamo dire che, quando troviamo il termine «tradimento» negli scritti di quei giorni non sempre dobbiamo assumerlo in senso assoluto ma contestualizzarlo, perché ebbe almeno tre valenze: intelligenza col nemico (legata alla polemica di parte); aver deluso aspettative profondamente sentite, quindi «tradimento» in senso morale; aver mandato in malora per incapacità ciò che era stato costruito col sangue da altri, finendo per favorire oggettivamente una riconquista austriaca senza colpo ferire per non aver accettato una difesa popolare che, nell'immaginario collettivo, avrebbe potuto rinnovare le gloriose giornate di marzo.[15] In verità la decisione di Carlo Alberto di non difendere Milano fu politicamente una scelta disastrosa, ma *a posteriori* può essere valutata la miglior scelta militare del sovrano piemontese; infatti risparmiò alla città, indifendibile per lo scoramento dell'esercito sabaudo e per la determinazione di quello austriaco, quei gravissimi lutti che sopportarono coloro che si opposero al ritorno degli austriaci.

Ma torniamo a Mazzini: il 3 agosto mise in pratica quel viaggio per Bergamo, dove aveva «da fare»,[16] che aveva preventivato già dal 31 luglio.[17] Visto poi che nell'ultima decade di luglio si erano di nuovo diffuse voci di un possibile intervento armato francese nella guerra austro-piemontese e che il pericolo di un Regno dell'alta Italia sotto lo scettro sabaudo era tramontato, ritenne di iniziare un'attività diplomatica in proprio. Infatti il 31 di quel mese scrisse al «cher» Jules Bastide, ministro degli esteri di Francia, mentre il giorno dopo a Giuseppe Lamberti raccomandò De Boni, che andava a Bologna come rappresentante dell'Associazione nazionale, informando inoltre il suo interlocutore che sarebbe

[15] Sulle accuse di tradimento lanciate da Cattaneo a Carlo Alberto, si veda quel che dice Luigi Ambrosoli in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV, pp. 976-983.

[16] «Io parto domani per Bergamo: ho da fare là» (G. Mazzini alla madre, 1° agosto 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 268).

[17] Infatti Mazzini scrisse a Medici: «ci vedremo a Bergamo» (si veda *ivi*, p. 259) in calce alla lettera di Filippo De Boni inviata a quest'ultimo, qui citata alla nota 12, di cui abbiamo corretto la data in 31 luglio

partito «prestissimo per Bergamo: legione Garibaldi» ed esortandolo: «agita, sommovi; fa la tua parte».[18] Ma non fu solo Mazzini a riconoscere il grande carisma del generale nizzardo; infatti anche un generale altezzoso come D'Apice indirettamente gli accordò la sua stima, come pure Riccardo Ceroni che era un sottoposto di quest'ultimo, con il seguente documento che non raggiunse il destinatario:

Al Cittadino Garibaldi
Generale Comandante il Corpo d'Armata Lombardo
a Bergamo

Il titolo stampato in fronte alla presente, Le chiarirà, Generale, la mia qualificazione militare.

Ricevetti ordine, ieri, dal mio Generale Cittadino D'Apice di trasferirmi a Milano con suoi poteri a reclamare uomini materiale e larghe facoltà per la Camonica e la Valtellina, minacciate d'appresso, come sono, dal nemico invasore. Se non ché, giunto qui la notte corsa, e udite le male nuove che circolano, pensai che fosse meglio spedire dirittamente alla capitale il mio ajutante Tenente Cironi, Toscano, e intanto che io starò attendendone a Como il ritorno, occuparmi attivamente di conferire coi varj Comitati di guerra, della difesa del Lago, dando mano a quanti provvedimenti saranno possibili per vietarne al nemico il tragitto.

Ella sa che nel 1799 un corpo Austro-Russo di 30 mila uomini, superato il Tonale, in faccia a' Francesi che ne contrastavano il varco, scese, dividendosi in due colonne, una delle quali, se pur mi ricordo, venne difilata a Cassano, ove sconfisse Scherer [Barthélémy-Louis-Joseph] e Moreau [Jean-Victor-Marie]; e l'altra calò pel Mortirolo a Morbegno. Lo stesso pericolo si corre anche oggi, a Cassano troverebbero ora il veterano Lecchi, passando sul cadavere di Lui, e degli 8 mila bravi da Lei capitanati. Milano sarebbe quindi pei loro sforzi, e per quelli dei generosi suoi abitanti redenta; rotti i nostri al Tonale, si ritirerebbero, giusta la mente del mio prode Generale per Santa Caterina nella valle di Bormio a rafforzare lo Stelvio, e allora la Camonica sarebbe coperta da un movimento ch'Ella facesse sulla sua fronte, spingendo innanzi la sua vanguardia di Lovere. La Valtellina intanto, senza riserve com'è, e senza una seconda linea di difesa, rimarrebbe pur sempre esposta. Lo Stelvio non ha opere di fortificazione, 5 soli cannoni, collocati bensì maestralmente, ma diretti da giovani pieni di buona volontà e d'intelligenza, ma usciti dalla scuola d'uno o due mesi avuta dal Carnevali dopo la rivoluzione, e un migliajo, o poco più di combattenti, prodi, ma esausti di fatiche, nel mentre che al di là, l'avversario minaccia con 7 mila uomini, con qualche batteria, e con razzi. Né di là solo muove il pericolo; ributtati gli austriaci dal giogo, il Corpo che, sgomberato ora il Caffaro da Durando, calasse dal

[18] G. Mazzini a Jules Bastide, 31 juillet [1848], *ivi*, pp. 260-263, e G. Mazzini a G. Lamberti, 1° agosto [1848], *ivi*, pp. 263-264; in realtà F. De Boni riuscì a lasciare Milano intorno al 5 agosto e l'11, dopo un lungo peregrinare, era a Genova.

passo *Croce Domini* nella direzione di Breno, si aprirebbe il varco per Aprica e Mortirolo, pigliando a rovescio il Tonale (Supposto resistente) e lo Stelvio; e correrebbe con una colonna al giogo con un'altra a Sondrio calando per queste parti.

In siffatta ipotesi, credo mio debito, d'informarla, o Generale, di tutte queste circostanze a nome della comune causa perché Le sieno di norma al di Lei operato, e perché Ella vegga a un tempo, sulla sua sagacia, se le convenga o no, staccare una mano de suoi per recare aiuto a' Valtellinesi, mandandola ad accamparsi, sotto gli ordini del Generale D'Apice ai Varchi di Mortirolo e dell'Aprica. Nel caso affermativo, come nel contrario, io la pregherei, Generale, a volermi ragguagliare simultaneamente il Generale D'Apice, che ieri partiva da Sondrio sul Tonale, e il Comitato di Sicurezza, e difesa residente in quest'ultima città a cui scrivo ora sull'argomento. Una copia di questo ragguaglio sarebbe pur gradita da chi ha l'onore di essere colla più sentita stima.

Varenna 3 agosto 1848
Umilis[simo] Obl[legatissimo]
Firmato R.[iccardo] Ceroni.[19]

Giunto nel pomeriggio nella città orobica, Mazzini fu salutato entusiasticamente dai volontari sotto il comando dell'eroe nizzardo ed ebbe con lui un incontro brevissimo e dalle modalità inusuali.[20] Del resto erano due grandi personalità che, pur negli obiettivi comuni, avevano visioni diverse su come raggiungerli e sui rispettivi ruoli: Mazzini indubbiamente riconosceva a Garibaldi l'egemonia in campo militare, ma, riteneva che la direzione politica doveva prevalere su quella militare, tanto è vero che l'insurrezione doveva creare le condizioni per un governo che poi avrebbe diretto la guerra; per Garibaldi, invece, erano gli aspetti militari che legittimavano e soprattutto garantivano l'esercizio del potere politico. Il 3 agosto Garibaldi ricevette dall'Olivieri l'ordine di muovere da Bergamo verso Milano con tutte le sue truppe, tra cui figurava Mazzini, che, come semplice milite, si era posto agli ordini di Medici. Il trasferimento avvenne la mattina del giorno dopo e alla sera fu raggiunta Merate; durante il percorso la «pioggia incominciò rada, poi fitta, poi a diluvio: c'era comando di silenzio: non s'udiva che lo scroscio dell'acqua e il tintinno delle armi [...]. Mazzini era con noi, in mezzo alla strada, e parlavamo sommesso: senza cappotto, in leggiero abito borghese, l'acqua gli penetrava

[19] Documento in ASPrato, *Carte Cironi*, cartella A.

[20] Carlo Gorini nel suo *Diario* scrive: «quando giunse Mazzini a piedi, in sourtout nero, con a tracolla una carabina inglese, gli strinse dal cavallo la mano, e si dissero qualche parola». Garibaldi era partito da Milano il 30 luglio per giungere a Bergamo il 31, avendolo, il Comitato di pubblica difesa, « rivestito delle più ampie facoltà, per porre il paese in stato di difesa, per requisire armi, generi in natura e danari, presi a quest'uopo gli opportuni concerti colle autorità locali» (GIUSEPPE LOCATELLI MILESI, *Garibaldi e Mazzini a Bergamo. (31 luglio-4 agosto1848),* in *Rassegna storica del Risorgimento*, VII (1920), p. 63).

fino all'ossa: gli offrimmo i nostri cappotti, che non volle, dicendo che il corpo non sentiva, che l'acqua non gli faceva male, che ci coprissimo noi ancor nuovi a' strapazzi».[21] Il 5 mattina partenza per Monza, dove la colonna Medici arrivò alle 10. Qui vennero a conoscenza della resa di Milano, cosicché nel pomeriggio fu deciso di riprendere la marcia verso Como che fu raggiunta a notte fonda[22] senza un numero ragguardevole di volontari che avevano defezionato; nei giorni successivi un'altra parte di militi non seguì Garibaldi. Presa infatti da un forte sgomento, approfittò della vicinanza della Svizzera e sconfinò. Anche Mazzini non seguì il condottiero nizzardo e si trattenne nella città lariana fino all'8 per andare poi a Lugano. A distanza di anni Garibaldi, in una pagina su quelle tragiche e convulse giornate, vergata pochi giorni dopo la morte dell'Apostolo genovese, addebitò, senza tanti giri di parole, a quest'ultimo, o meglio al suo comportamento (l'essere rimasto a Como per esulare a Lugano), la causa morale delle defezioni che assottigliarono le fila di chi volle continuare a combattere.[23] In verità queste osservazioni ci paiono troppo forti ed ingenerose; esse sembrano risentire dei dissapori più gravi che emersero nel corso degli anni successivi al periodo che stiamo trattando. La scelta

[21] Così ci racconta Gorini nel suo *Diario*. Un'altra testimonianza su questa particolarissima esperienza del patriota genovese ci viene da Antonio Picozzi. Costui ci dice che, mentre i volontari erano a Monza, corse la voce dell'arrivo degli austriaci cosicché la colonna Medici si dispose in ordine da battaglia: «Mazzini, il famoso agitatore, fu visto dal narratore di queste Memorie in quel periglioso istante schierato fra i militi della seconda fila, disposto a fare ciò che era compito d'ogni legionario italiano»; si veda ANTONIO PICOZZI, *Garibaldi e Medici*, 2ª edizione, Milano, Civelli, 1888, p. 16, nota 1.

[22] Le indicazioni di due lettere di Mazzini (quella a..., Sunday [6 agosto 1848], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 272, e quella alla madre, «domenica 7 agosto», pp. 273-275) sono in contrasto. Se non ci sono errori da parte dei curatori (hanno giustamente osservato che il 7 cadeva di lunedì), allora dobbiamo dedurre che Mazzini aveva perso la cognizione del tempo. Infatti «Sunday», che ad agosto del 1848 cadeva il 6, non era a Monza, ma già a Como. Quindi la lettera scritta a Monza, dove era arrivato «broken down by 22 miles of march on foot» (si veda *ivi*, p. 272) va datata «sabato 5 agosto», mentre quella alla madre, tra cui è scritto: « Sono a Como [...] Sto bene, bench'io abbia ieri marciato per 22 miglia a piedi» (si veda *ivi*, pp. 273-275) è stata scritta il 6. Del resto non era inusuale che il frenetico attivismo facesse perdere a Mazzini la cognizione del tempo; si veda ad esempio la lettera alla madre del 19 novembre 1848, dove scrisse: «19, se non erro» (si veda *ivi*, vol. XX, p. 142).

[23] «Da Monza a Como mi comparì Mazzini (1) colla sua bandiera "Dio e popolo". Egli si riunì a noi in marcia e seguì a noi riunito sino a Como. Da Como passò in Svizzera. Molti dei suoi aderenti, o supposti, lo accompagnarono e lo seguirono nella sua terra straniera. Ciò servì di stimolo ad altri per abbandonarci: e si diradarono quindi le nostre fila». Alla nota 1 troviamo: «28 marzo 1872. Oggi egli è morto. All'individuo io sono solito non portare odio, massimo quando morto. Scrivendo la storia, però, io mi trovo in dovere di palesare pacatamente i torti ch'egli con me ebbe in varie circostanze.» (Cfr. G. GARIBALDI, *Memorie (1872)* cit. p. 244). Nella redazione delle *Memorie* ristampata nell'Edizione nazionale, vol. I, Bologna, Cappelli, 1832, quando si parla di queste vicende, non si fa nessuna menzione di Mazzini (si veda alle pp. 160 e sgg.).

di Mazzini in questo frangente andò al di là di ciò che alcuni hanno scritto: cioè che era prostrato fisicamente dalle lunghe marce e dal tempo inclemente e che la penna era la sua spada. Il patriota genovese era infatti senza dubbio più utile a supportare in chiave non solo politica ma anche logistica l'azione dei combattenti; per far ciò era necessario un punto di raccordo e di riferimento, vale a dire un centro direttivo stabile e visibile. Seguendo invece le scorribande di Garibaldi, non avrebbe potuto provvedere alle necessità della guerra: trovare uomini, denaro e armi, oltre a svolgere la direzione politica di supporto. Del resto già da Como e prima dell'armistizio Salasco, Mazzini si pose come continuatore della rivoluzione popolare lombarda, fu a fianco moralmente e politicamente di chi era rimasto a guerreggiare[24] e dette vita ad un fitto lavorio attestato dalla seguente letterina inedita:

> Chi vi reca queste linee è nostro buonissimo e influente. Ebbi le vostre linee da Arona. Dopo tre giorni d'operazione nella colonna Garibaldi, son qui per raccogliere elementi. Abbiamo fondato una Giunta di Insurrezione Nazionale, mandiamo inviati. Raccogliamo uomini e danaro. Presto vedrete segni di vita. Scopo: Guerra Nazionale: Italia libera, indipendente, ed una. Uomini e misure repubblicane, e se occorre, anche il nome; ma dove una città importante fosse disposta, condizione *sine qua non* repubblica *italiana*, non locale: meglio però Giunte che dovranno dichiararsi secondarie alla Giunta Centrale. Mi manterrò in contatto quanto potrò. Addio
>
> Vostro Gius[eppe]»[25]

Ha la stessa datazione una *Protesta*, attribuita a Mazzini, in cui fu attaccato con forza Carlo Alberto e tutta la sua cerchia: militari e politici. In essa si sostenne che «segnò codardamente una non capitolazione, ma dedizione, guastò i preparativi della difesa, e partì trascinando seco il fremente esercito, molto materiale di guerra, e le deluse speranze di molti che lo salutavano re liberatore»; inoltre si proclamò di rimanere «devoti all'idea italiana, determinati a continuare con tutte le nostre forze la sacra guerra per l'indipendenza della patria

[24] Giuseppe Villa scrisse a Medici: «Non dimenticarti di noi che ti amiamo tanto. Noi già della compagnia ti salutiamo tutti; e mio fratello, Besesti, Lavelli e Induno mi pregano di dirti che ti aspettano a Lugano quanto prima, sebbene Mazzini non partecipi del nostro desiderio e creda opportuno che tu rimanga presso Garibaldi» (G. PASINI, *Vita del generale* cit., p. 41).

[25] Copia di lettera a [...], 8 agosto [18]48, in MCRR, busta 415, ins. 4 (12). Questo documento conferma che ad Arona vi erano mazziniani, per cui ha un riscontro positivo l'invio di Medici in questa località disposto per scritto da Garibaldi (si veda LEOPOLDO GIAMPAOLO – MARIO BERTOLONE, *La prima campagna di Garibaldi in Italia*, Varese, Musei Civici di Varese editori, 1950, p. 392, doc. 146; ora anche in G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. II *(1848-1849)*, a cura di LEOPOLDO SANDRI, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1978, p. 15, n. 346).

libera ed una, puri d'ogni colpa negli ultimi eventi, illusi un tempo e traditi, ma non traditori e codardi»;[26] infine si affermò di raccogliere «il grido di dolore» degli italiani, ponendosi come loro rappresentante sia sul piano ideale che patriottico.[27] Prima manifestazione della neonata Giunta di Insurrezione Nazionale, questa *Protesta* non affrontava il problema della forma istituzionale da dare alla futura Italia, in linea con quanto aveva fatto il patriota ligure negli ultimi mesi;[28] tuttavia, sostenendo di lottare per uno Stato unitario, implicitamente si ribadì che era inevitabile la cacciata delle dinastie regnanti della penisola a favore di un governo unico. Venne infine ribadita l'estrema importanza di sciogliere il nodo italiano, in quanto una sua soluzione positiva portava benefici alla stabilità europea oltre ad avere implicazioni fortemente ideali.[29] Fra le altre iniziative prese a nome della Giunta, il patriota ligure promosse un'azione diplomatica verso Venezia e la Francia. Il 9 agosto, appena a Lugano, raccomandò Cesare Correnti, pentito e contrito per il ruolo avuto nel Governo provvisorio, ed Ercole Porro presso il governo veneto; nello stesso giorno inviò una lettera, che, accanto a Luigi Frapolli, accreditò Gaetano Lizabe Ruffoni e, come già detto, Carlo Cattaneo presso Jules Bastide.[30]

[26] Si veda *Protesta degli Italiani*, in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 207-209. Datata «8 agosto 1848», Cironi dice che era «a stampa in foglio volante, appartenente ad una frazione di gioventù lombarda emigrata, e stampata probabilmente a Lugano»; fu firmata da moltissimi esuli e presentata a Jules Bastide (su tutto ciò si veda *ivi*, pp. XIV-XX e note relative).

[27] «Ma oggi, noi non pensiamo che all'avvenire; noi stiamo sulla breccia intenti al grido di dolore, che viene dalle viscere di una nazione sacrificata, e assorti nell'obbligo di continuare la guerra d'emancipazione in nome di un principio nuovo, e con uomini nuovi che vincano, e non tradiscano, che muoiano e non capitolino» (*Protesta degli Italiani* cit., p. 209).

[28] Ad esempio, riguardo alla situazione milanese dopo Custoza, Mazzini aveva potuto ben dire alla madre, 1° agosto 1848: «Non ci occupiamo che di difendere il paese. Uomini del Comitato di Difesa, Generali, aiutanti, consiglieri, siam tutti repubblicani, non diciamo una parola di repubblica, e abbiam fatto più in tre giorni che non essi in tre mesi.» (*SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 266).

[29] Infatti la «questione che or si agita nelle nostre contrade non è italiana, ma europea: è questione tra principi e popoli, tra il dispotismo e la libertà, fra la inazione e il moto» (*Protesta degli Italiani* cit., p. 209).

[30] *SEI*, *Appendice*, vol. IV, pp. 29-30, e *ivi*, *Epistolario*, vol. XIX, pp. 276-278; più esplicita sulle funzioni dei tre patrioti a Parigi è la «credenziale» riportata *ivi*, nota 1, pp. 278-279. A Frapolli, 10 agosto [1848], Mazzini chiariva che il loro compito era di sostenere davanti a Bastide: «*Noi* non vi abbiamo finora domandato intervento, perché sarebbe stato un degenerar la Francia repubblicana il chiamarla a sostenere Carlo Alberto; ora è il Paese, il popolo, e ci rivolgiamo con fiducia. Si tratta d'inaugurare l'era repubblicana colla lega tra la Francia – Svizzera e l'Italia etc. etc.» (L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 263).

Insomma l'11 agosto Mazzini poteva così riassumere la sua attività: «trasformando il Comitato di Pubblica Difesa, ed aggiungendogli membri, abbiamo costituito una Giunta d'Insurrezione Nazionale, per mantenere la guerra. Abbiamo in tre giorni fatto qualche cosa, mandato agenti per ogni dove etc., etc.».[31] Per quanto riguarda i primi passi della missione a Parigi sono giunte a noi due lettere interessanti di Mazzini; nella prima si dichiarava ovviamente contrario allo «smembramento» del nord dell'Italia ventilato dalla diplomazia ed intimava: «La nostra Deputazione manterrà siamo certi questa via. Non si tratta qui di forma di Governo; si tratta di Nazionalità; la Deputazione non può transigere su questo punto».[32] Nella seconda, tra l'altro, ribadiva: «Insisto, e insistiamo tutti perché la Deputazione rimanga fedele al proprio mandato; e rinneghi ogni intervento diplomatico che accenni a divisione di questioni territoriali o ad altra cosa contraria all'Unità Italiana, o al diritto che l'Italia ha di scegliersi il Governo che vuole», mentre sul piano insurrezionale era talmente ottimista da dire: «È probabile che fra due giorni una provincia oggi occupata sia in nostre mani».[33]

Sono state dettagliatamente studiate le vicende di Garibaldi e dei volontari al suo seguito; [34] noi aggiungiamo solamente quanto è giunto a noi dal *Diario* di Carlo Gorini[35] e che l'eroe nizzardo guerreggiò con estrema decisone come ricaviamo dagli ordini perentori che diresse alle autorità dei luoghi che attraversò durante la marcia:

[31] G. Mazzini a F. De Boni, 11 agosto 1848, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 282. Della Giunta, oltre a Mazzini, facevano parte come delegati Pietro Maestri «*membre du Comité de défénse*» e Romolo Griffini «*Secrétaire*» (si veda *ivi*, in calce alla «credenziale» riportata alla nota 1, pp. 278-279). Quest'ultimo scriveva a Frapolli, 10 agosto [1848]: «Poi viviamo sulla fede dell'aiuto di Francia. Il Comitato di Difesa (Maestri, Restelli) poiché Fanti per trama di C.[arlo] A.[lberto] è caduto nelle mani degli Austriaci, aggiuntosi altri membri (Pippo – ecc) s'è qui trasformato in una giunta d'insurrezione Nazionale. Questa giunta manterrà con ogni sforzo la nostra bandiera sopra alcun punto d'Italia, e invocherà, aspettandolo, l'aiuto Francese perché non giunga a cadavere.» (L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 263).

[32] G. Mazzini a L. Frapolli, 14 agosto 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 264).

[33] G. Mazzini a L. Frapolli, 16 agosto 1848, *ivi*, p. 265.

[34] Si vedano in particolare F. SARDAGNA, *Garibaldi in Lombardia. 1848*, Milano, Garzanti, 1944 e L. GIAMPAOLO – M. BERTOLONE, *La prima campagna di Garibaldi* cit.

[35] Si tratta di una copia manoscritta non eseguita da Gorini (ad esempio è in "bella calligrafia", non vi sono correzioni e ci sono invece degli spazi bianchi tipici di chi non ha compreso ciò che sta trascrivendo); questo *Diario* è in MRM, *Carte Guastalla*. Su Gorini si rinvia alla voce curata da FABIO ZAVALLONI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, *ad nomen*, pp. 48-49. Proponiamo una parte di questo *Diario* in APPENDICE al Capitolo VI, doc. I.

al Sig. Commissario di Gavirate

Riconoscerà nella persona del latore un'inviato [sic] di questa Sezione al quale renderà ostensibili tutti gli atti d'Ufficio.

Ella spedirà in giornata ordini agli esattori comunali del suo Distretto perché versino nella cassa della Legione Italiana presso il General Garibaldi gli incassi rimanenti che tenessero colla resa di un conto riassuntivo, e così pure verseranno nello stesso modo e nella medesima cassa le entrate dei carichi e delle tasse successive, mano mano che alle rispettive scadenze verranno pagate dai Comuni esclusa la tassa personale che si ritiene condonata.

Ella rimarrà al suo posto comunicherà direttamente coll'inviato presente dal quale dipenderà nelle emergenze dubbiose.

G. Garibaldi.
Induno, 22 Agosto 1848.[36]

Insomma per Garibaldi la guerra doveva essere senza quartiere e le sostanze dei cittadini, se queste erano necessarie alla causa per la quale si stava combattendo, diventavano parte integrante dei mezzi utili a conseguire la vittoria. Insomma se chi combatteva metteva in gioco la propria vita, chi restava a casa doveva contribuire in solido; tuttavia, per alleviare il peso delle requisizioni, adottò la misura di abolire il testatico che era avvertito come profondamente ingiusto dalle classi più povere.

Scarse invece sono le notizie sull'attività di Mazzini, in particolare su quelle di supporto all'eroe nizzardo. La documentazione è esigua, anche se possiamo integrare quella dell'epistolario con questa letterina inedita scritta in casa «Airoldi», allora abitata dal conte Giovanni Grilenzoni:

Mio Signore

Io non ho il piacere di conoscervi di persona; ma il mio nome forse vi è noto; e però accedo al desiderio dell'amicissimo mio Medici il quale vorrebbe che la sua identità vi fosse provata da qualcuno che qui risieda.

Dobbiamo noi smettere e aver cura ciascuno de' propri destini, oppure mantenere eretta questa bandiera di guerra italiana necessaria all'onor nostro, alla salvezza del paese, ed anche all'intervento di Francia, dacché non s'interviene per chi giace inerte?

Credetemi, Signore
Dev.mo
Giuseppe Mazzini.[37]

[36] Copia manoscritta in MCRR, volume manoscritto 685, p. 165. Questi ordini fanno il paio con quelli intimati al «Commissario Distrettuale di Arcisate», 20 agosto 1848, in G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. II cit., pp. 16-17.

[37] G. Mazzini al «Duca Litta», cioè Antonio Litta Visconti Arese, 11 agosto 48, «Casa Airoldi»; è una copia di lettera nel *Diario* di Gorini. Si faceva allora, ma anche oggi, una gran

Mazzini mantenne dunque stretti rapporti con Medici, tanto che quest'ultimo possiamo definirlo il suo uomo di fiducia e di collegamento presso Garibaldi, il quale lo aveva inviato ad Arona ed a Lugano ad «intendersi per le cose nostre col Sig. Lita [sic] ed altri amici»;[38] più tardi il genovese, sempre a Medici, il giorno prima dello scontro di Rodero, fece un sunto del un suo operare,[39] i cui effetti, malgrado l'impegno profuso, furono però scarsi; del resto costruire *ex novo* un centro direttivo sia politico che logistico-militare richiede tempo.

La fine della guerra per bande di Garibaldi e di Medici, senza che ci fossero segni di sollevazione, anzi con uno stillicidio di diserzioni, fecero dire a Mazzini: non «sono ancora deciso intorno a me o a che cosa farò»; ed ancora: «a dir vero gl'Italiani sono un popolo di bambini».[40] Lo sconforto e l'amarezza tuttavia non fecero scemare il suo attivismo. Con Mameli sostenne che era opportuno tornare al «vecchio principio che questa è guerra Nazionale, questione Nazionale; che la questione Nazionale non si scioglie che dalla Nazione; che la Nazione non parla se non per mezzo d'un'Assemblea Nazionale».[41] Con un opuscolo poi incitò alla lotta. È infatti di quei giorni lo scritto mazziniano *Agli Italiani* che esordiva: «La guer-

confusione tra le tre famiglie Litta partecipi delle vicende quarantottesche: da una parte c'era il conte Pompeo Litta Biumi ed il fratello Antonio; da un'altra i numerosi fratelli Litta Modigliani; da un'altra ancora il duca Antonio Litta Visconti Arese ed il fratello, il conte Giulio, ambedue ricchissimi. Questi ultimi furono fortemente perseguitati dagli austriaci: all'articolo 2 dell'armistizio di Novara fu concessa l'amnistia ai fuoriusciti politici eccetto che a 54 persone, tra cui i due fratelli; anzi Radetzky li punì con una «contribuzione straordinaria di guerra» accusandoli di aver capeggiato la rivolta del marzo 1849. Infine per punirli per i fatti del febbraio 1853 furono loro confiscati tutti i beni mobili ed immobili. Nel periodo di cui ci stiamo occupando il «duca Litta» è nominato da Radetzky nella sua protesta del 19 agosto contro il Canton Ticino ed i Grigioni per la sua tolleranza verso le attività antiaustriache; il feldmaresciallo austriaco lo indicava tra coloro che si erano presentati come «delegati della Lombardia» al Direttorio federale della Svizzera (si veda *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 219, nota).

[38] Si veda l'ordine di Garibaldi citato qui alla nota 25; segnaliamo che il condottiero nizzardo soggiornò a Biumo Superiore col suo Stato maggiore nella villa, detta Menafoglio Litta Panza, dei Litta Visconti Arese, quando il 17 agosto 1848 tornò per la seconda volta a Varese.

[39] G. Mazzini a G. Medici, 22 agosto [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, pp. 294-297. Questa lettera è stata ricavata da G. PASINI, *Vita del generale* cit., pp. 59-60. La copia però nel *Diario* di Gorini ha in più: «Tenete a giorno Garib[aldi] dei piccoli soccorsi che vi mandiamo»; ha poi delle varianti: invece di «onde mantenerci», troviamo «per mantenervi»; «può produrre risorse» (in *SEI*), invece di «può prodursi risorse»; «sono senza fucili» (in *SEI*), invece di «*senza fucili!* »; «al quale invio» (in *SEI*), invece di «Mandate a Garib[aldi]»; «tra cui parecchi soldati d'Affrica» (in *SEI*), invece di «parecchi soldati di Griffini, armati».

[40] G. Mazzini alla madre, 25 agosto 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 298 e p. 300. E ancora più tardi: «Cironi ti scrive sconfortato. Non ti dirò di non esserlo, ma ciò non monta gran fatto» (G. Mazzini a F. D. Guerrazzi, [2 settembre 1848], *ivi*, p. 307).

[41] G. Mazzini a G. Mameli, 28 agosto [1848], *ivi*, p. 304; su presunti progetti diplomatici che rimescolavano l'assetto degli Stati del nord dell'Italia, arrivava a dire: «Se contro basi siffatte non protestano tutti gli Italiani, muto nome e mi sbattezzo davvero» (*ivi*, pp. 304-305).

ra regia è finita; la guerra del paese incomincia [...]. Il nascente esercito lombardo è sbandato; ma i lombardi rimangono». Era dunque necessario che tutti prendessero le armi tenendo presente gli esempi dell'America, della Grecia, della Spagna, che «spense [...] a centinaia di mille il fiore dell'esercito napoleonico», e della Francia che grazie al suo popolo diventò «la potenza forte e temuta nella quale in oggi» viene fissato «per aiuto lo sguardo». Tutti dunque dovevano scegliere tra una vita libera ed indipendente dei popoli «forti, gloriosi e prosperi» ed un'esistenza «di vergogna, di servitù, di persecuzioni, d'esilii, di miseria materiale e morale». Questo opuscolo terminava con l'esortazione affinché subentrasse «all'infiacchimento dello sconforto la febbre dell'azione» per creare l'Italia «una, libera, indipendente», tramite un intenso lavorio svolto con ogni mezzo ed in ogni luogo:

> Mostratevi su cento punti; sparite; ricomparite; costringete il nemico in un cerchio di fuoco, per entro il quale l'esoso sospetti in ogni uomo un nemico, in ogni tratto di paese un'insidia.[42]

Spenti i bagliori della resistenza in Lombardia, prima di procedere con moti insurrezionali, Mazzini si adoperò in Italia ed in Francia per creare l'*humus* favorevole e per allargare il raggio dell'azione politica. Il seguente manifesto inedito, eccetto l'intestazione che è a stampa, è firmato «per la Giunta» di pugno dal patriota genovese e da Paolo Bonetti; scritto a mano da Piero Cironi, inaugurò una nuova stagione di lotta:

GIUNTA D'INSURREZIONE NAZIONALE ITALIANA

Al Cittadino avv.to G. Mazzoni Presidente
del Circolo politico della Città di Prato

La caduta della città di Milano, alla quale le armi che si dicevano portarvisi a difesa furono in fatto condottevi per paralizzare quei mezzi che il popolo avrebbe impiegati a propria salvezza, non determinò le sorti italiane, ma cambiò la guerra e compiendo quella regia dette principio a quella del paese. La caduta della capitale in una guerra d'insurrezione non è nulla; i trattati sono inconcludenti laddove le parti non sieno legalmente rappresentate: or qual può essere il rappresentante legittimo del popolo Lombardo? Chi avea diritto di firmare i suoi destini ai quali è interessata tutta la nazione?

Noi inattivi nella discussione politica per tutto il tempo della guerra, abbenché vedessimo quelli istessi che ci dicevano la salute del paese stare nella guerra e nella quiete dei partiti, lavorare a tutta possa, con tutte le arti per un ordinamento contrario

[42] *Agli Italiani*, Italia, agosto 1848. Fu riprodotto sia parzialmente che integralmente su vari giornali italiani; lo si veda in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 213-220.

agl'interessi della nazione, fidando nelle impossibilità di accordare ciò che è affatto un'opposizione, senza sanzionare in alcun modo quello che si faceva ci astenemmo dall'urtare le altrui opinioni fidando in un pronto avvenire.

Costatata dal fatto la impossibilità di procurare alla Italia la libertà e la indipendenza per mezzo della monarchia, ci sentiamo chiamati dalla nostra coscienza a spiegare tutte le nostre forze per illuminare le masse e fare ostacolo ai raggiri che altri adoperassero per illuderle nuovamente.

A tal fine noi abbiamo costituito un Comitato insurrezionale Italiano, il quale, siccome ordinato a riporre la nazione in quel grado di cui ha bisogno tutta Europa che aspetta da noi direzione a nuova civiltà, risiederà ove non troverà la resistenza della barbarie. Da questo centro noi prepariamo e prepareremo direzione morale, provvedimenti di armi e munizioni in varj centri per accorrere prontamente a sostegno della nostra idea, la quale è Dio e il Popolo. Tra i primi crediamo doverci dirigere a voi come presidente di cotesto circolo politico, affine al pregarvi per quanto è in voi a stradare cotesta società sulle vie di una pura Democrazia, l'unico mezzo secondo noi che possa assicurare sollecitamente la prosperità ed il bene della nazione.

Noi abbiam sempre temute le insinuazioni diplomatiche, siccome quelle che sono indifferenti a conservare non italiana una parte di Italia. Speriamo che voi ed i vostri associati sapranno vigorosamente protestare non solo contro il fatto, ma contro i sistemi di esso. Speriamo che risorta una provincia voi come i vostri associati sarete pronti a protestare contro la di Lei incompetenza a decretare i proprj destini i quali sono del diritto della nazione. L'Europa ci guarda, è necessario mostrare ad essa che noi sentiamo altamente che la Nazione è in tutti, che restando uno solo dei suoi figli non italiano non v'è Italia. Ed a rendere evidente questa gran convinzione della nostra nazionalità, non dobbiamo fare che tenerne calda una la quale era e riteniamo sia tuttavia la convinzione della gran maggiorità della nostra famiglia; quella cioè che finché un solo austriaco resti in Italia gli sforzi che si sono fatti, quelli che fossero per farsi sarebbero nulli. La diplomazia non si appoggia mai sulla realtà del diritto delle nazioni, ma su di una concatenazione di convenzioni cui i diritti dei popoli vanno sempre subordinati; ora questa potenza che attraversa le vere tendenze dei sommovimenti attuali nel caso nostro viene affatto paralizzata collo sviluppare la idea che complessivamente è in tutti.

Con questa direzione che intendiamo di dare per quanto è in nostro potere al muovimento attuale del paese, gioverà dire esplicitamente che non vogliamo guerra sociale, ma appunto per evitarla vogliamo instaurare la democrazia nel suo più alto grado ed operiamo a distruggere ogni privilegio, e ad inalzare su questo la unità della Nazione e la redenzione del popolo.

Se vi piacerà essere in corrispondenza con noi spedite le vostre lettere a Lugano alla direzione del cittadino Carlo Felice Gitta.

Salute e fraternità
5 Settembre 1848

Per la Giunta
Giuseppe Mazzini
Paolo Bonetti Seg[retario].[43]

[43] A Giuseppe Mazzoni, in MCRR, busta 434, ins. 24 (8). Questo documento fu spedito per posta e sono interessanti le sue vicende: sulla «coperta» è annotato «Trattenuta per diffetto d'affr.[ancatura]» e fu sbloccata molto dopo; infatti c'è il timbro di Firenze che ci dice che arrivò là in data «30 set. 1848»!!!

Questo documento ci pare assai interessante per più versi, ma a noi preme sottolineare che anche qui viene ribadita l'arcinota posizione di Mazzini: la rivoluzione nazionale non avrebbe dovuto sancire o permettere la «guerra sociale»; per evitarla però si doveva «instaurare la democrazia nel suo più alto grado» e «distruggere ogni privilegio». C'è da aggiungere che, nell'ampliamento degli orizzonti della propaganda, la Toscana iniziò ad entrare nell'orbita di Mazzini, grazie anche a Cironi che lì godeva ormai di un certo prestigio presso uomini importanti della democrazia come Guerrazzi e Mazzoni. Del resto il patriota ligure, anche se non sapeva ancora decifrarli politicamente, era a conoscenza della irrequietezza di Livorno,[44] dove le turbolenze erano ormai endemiche e rendevano instabile il governo granducale. Sapeva inoltre che i «circoli popolari» si erano affermati su tutto il territorio toscano come centri di aggregazione e di direzione dell'opinione pubblica; per questo spronò Lamberti, allora a Firenze, affinché propagandasse «in Toscana il vero e non altro. Oggimai o abdicare e cacciarci in silenzio o mostrarci quali siano [sic; *recte*: «siamo»?]. Non è più possibile transazione[...]. Tu dunque cerca raggranellare e ordinare il partito repubblicano; e prepararlo all'azione pel giorno dell'insurrezione lombarda».[45] Insomma puntare sull'insurrezione in Lombardia, coinvolgere altre zone italiane, organizzare uomini di sentimenti repubblicani e l'opera di propaganda, dovevano rientrare nei compiti del «partito d'azione». Per quanto riguarda l'attività mazziniana verso la Francia, vide la luce una dichiarazione – protesta datata «4 settembre 1848», firmata dal genovese, come «Presidente dell'Associazione Nazionale Italiana», e da altri importanti membri dell'emigrazione in Svizzera, dove, tra l'altro, si sosteneva la ferma contrarietà a soluzioni diplomatiche e parziali in quanto «il moto Italiano è moto Nazionale anzitutto, e tendente essenzialmente all'unificazione Italiana e all'affrancamento del territorio da ogni diretta o indiretta dominazione straniera.»[46] Circa una settimana dopo vide la luce un atto, anch'esso

[44] «Odo de' moti di Livorno, senza intenderli gran fatto. Scrivimene» (G. Mazzini a F. D. Guerrazzi, [2 settembre 1848], cit., p. 308). È opportuno segnalare, a testimonianza dell'attivismo di stampo mazziniano, che anche Cironi si mise in contatto con Guerrazzi (*ivi*, pp. 307-308, nota 1). Sui violenti tumulti di Livorno nell'agosto-settembre 1848 si rimanda al vecchio ma documentato lavoro di PALMIRA JONA, *I moti politici di Livorno negli anni 1847-1848*, Milano, Capriolo e Massimino, 1909, pp. 53-58, e a F. BERTINI, *Risorgimento* cit., pp. 507 e sgg.

[45] G. Mazzini a G. Lamberti, 7 settembre [1848], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, pp. 313-314.

[46] [*Indirizzo all'Assemblea Nazionale della Repubblica francese*], in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. 223-228; il brano qui citato è a p. 225. Sulla diffusione di questo scritto Mazzini rimproverò Cattaneo e Frapolli, 12 settembre 1848: «Non vedo che abbiate dato pubblicità sui giornali, come da noi si voleva, all'Indirizzo all'Assemblea Nazionale.» (*SEI*, *Epistolario*, vol. XIX, p. 323; ora anche in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., pp. 271-272). Gli altri firmatari furono Restelli, Maestri, Bonetti, Carlo Zucchi, Leone Pincherle, Revere, Cernuschi, Griffini, Antonio Negri, Guglielmo Spini e Guglielmo Fortis.

di impronta mazziniana, inoltrato a Bastide,[47] in cui vennero ribaditi, in maniera più ampia ed argomentata, i concetti espressi nel documento del 4 settembre. Inoltre contro i giochi delle cancellerie europee, prese dalla «mediazione», si chiese alla Francia aiuto a tutti i livelli, non solo politico e diplomatico ma anche militare, per arrestare l'incedere della reazione;[48] ed una tale richiesta, che rappresentava un radicale mutamento di rotta, era avanzata in quanto il pericolo sabaudo era ormai tramontato ed il paese transalpino «da sessant'anni» combatteva «pel libero sviluppo della vita politica nelle Nazioni», avendo «collocato a capo delle sue leggi il dogma della Sovranità Popolare».[49] Di questi due documenti il primo (essendo del resto rivolto all' Assemblea francese composta da partiti variegati) è più sfumato nei toni politici, mentre il secondo è, potremmo dire, più sbilanciato ideologicamente, tanto è vero che il tasto batteva sull'aiuto della Francia in quanto repubblica. Resta da dire che i due indirizzi comparvero nell'edizione in francese intitolata *Derniers événements de Milan, par le Comité de salut public*[50] e che nel secondo indirizzo ci sono notevoli differenze tra la versione in francese e quella in italiano pubblicate in *SEI*. Vediamo ad esempio questo passo: «I principi accettati fino ad oggi lo furono come capi della crociata di libertà, come duci dell'armi che dovevano rovesciare ogni ostacolo al libero compimento di quel lavoro. Tradita la loro missione, dimostrati impotenti o nemici, fallito l'intento del patto che s'era stretto con essi, quel patto fu rotto. I principi hanno perduto ogni diritto ad invocarlo». Nella versione francese compare invece una vera e propria filippica contro Carlo Alberto: «Le prince qui a été accepté pour roi au moment de la guerre ne l'a été que comme chef de la croisade nationale, et, comme tel, il était chargé de nous conduire au champ de bataille et d'achever l'œuvre de notre délivrance. Il a trahi sa mission; il a été impuissant ou perfide, il a violé le pacte qui nous unissait à ses Etats; il est déchu de tous ses droits».[51] In definitiva, oltre ad attaccare duramente il sovrano sabaudo, nella versione francese si sostenne che il voto per la «fusione» con il Piemonte era stato oramai invalidato dalla sua condotta, per cui ne derivava che i veri rappresentanti del

[47] «Eccovi un altro atto da farsi tradurre e inoltrarsi, originale e traduzione, al Ministro Bastide.» (Mazzini a Cattaneo e Frapolli, 12 settembre 1848, cit., p. 271). Si tratta di [*Indirizzo degli esuli lombardo-veneti al Governo della Repubblica francese*], ristampato in *SEI, Politica*, pp. 235-246, da dove citeremo.

[48] «Noi chiediamo alla Francia repubblicana [...] di unire la sua voce alla nostra, la sua spada alla nostra per arrestare i nuovi progressi dell'usurpazione e del dispotismo che minacciano, nel principio della libertà e del Diritto, la nostra vita e la sua» (si veda [*Indirizzo degli esuli ...*] cit, pp. 243-244).

[49] Si veda *ivi*, p. 244.

[50] Paris, Dumaine, 1849, e tradotto «de l'italien par Louis Ripa»; i due documenti sono rispettivamente alle pp. 46-48 e 51-55.

[51] I passi che qui abbiamo citato nelle due lingue appartengono a [*Indirizzo degli esuli...*] cit, p. 242.

popolo italiano erano coloro che portavano avanti la lotta armata per l'emancipazione della penisola.

In questo contesto ed ai fini di una propaganda verso l'Italia per tener desta la fiamma rivoluzionaria, fiorì una serie di pubblicazioni anonime, di cui riportiamo questo elenco stilato a mano da Cironi, che ci viene in aiuto svelandoci spesso l'autore:

> Indice delle materie contenute nel presente, che sono quanto venne pubblicato a Lugano nella emigrazione dei Lombardi.
>
> Fatti di Milano narrati dal Comitato di difesa
> Agl'Italiani di G. Mazzini
> Alla Nazione francese i Lombardi
> Sulla consulta di Stato Lombarda di un esule
> Domini Salvum Fac! di G. Modena
> L'avv. Bianconi ai suoi concittadini
> Il Re traditore
> La guerra agli Aristocratici. – Brescianini
> Lettera a Carlo Alberto. – Accordi
> Necrologia Azzolini
> Tradimenti e colpe del Ripari
> Nota officiale di Radetzki, ed atti del consiglio di Stato ticinese
> Si riprenda la guerra. – Cironi
> Ai Lombardi. – Lavelli
> Sterminate gli Austriaci. – Perego
> Lista di proscrizione. – Lavelli
> Sulla consegna di Milano
> Inno dell'Alpigiano della Rezia
> Catechismo al popolo. – Negri
> La nuova rivoluzione. – Lavelli
> La mediazione e la diplomazia piemontese. – Frappolli
> Popoli e Legislatori. – Perego
> Ai sacerdoti e popoli Bresciani.[52]

Ci pare opportuno soffermarci brevissimamente sulla pubblicistica dell'emigrazione in Svizzera, visto che è quella che ruota intorno ai democratici in generale ed a Mazzini in particolare, subendone influenze più o meno profonde. Iniziamo con un manifesto che non figura in questo elenco e che si colloca cronologicamente a ridosso della fondazione della Società per la Confederazione

[52] Questo elenco, stilato con l'inconfondibile calligrafia del patriota di Prato, si trova nelle pagine bianche di *Lista di Proscrizione*, Milano, Tipografia Balilla, presso la BSMC; questo opuscolo ha alla fine l'indicazione a mano «Lavelli».

italiana avvenuta a Torino nella prima metà di settembre per iniziativa di Gioberti;[53] lo proponiamo qui di seguito sia per la rarità sia perché lo riteniamo un utile contributo alla comprensione del movimento democratico e del suo carattere composito:

AGLI ITALIANI

Quel partito ingenuo che tre mesi addietro gridava: UNIONE *nella fede alle monarchie liberali!* e pur troppo l'ottenne; oggi che i suoi re gli hanno dato il calcio al cospetto delle genti, e hanno logori, frusti e scornati i suoi patriarchi, e cacciati giù dagli alti scanni dei ministeri...oggi che nuota in un'aura di scherni e di maledizioni de' popoli da lui tratti in inganno, Voi lo credeste almeno per pudore, se non per coscienza, disdetto, pentito, e ritirato a piangere nel silenzio il suo errore...

Mai no!

Svergognati e rotolati giù dai gradini del trono a cui s'aggrappavano, non sanno rialzarsi di per sé, e onorare il retto giudicio del popolo; ma tutt'ora s'arrovellano a ricostruire i loro castelli di carta all'ombra del trono: fanciulli fasciati di falsa scienza non sanno uscire dal loro limbo, non vogliono ingrandire alla luce della verità.

Vedemmo bensì un giorno il povero *Laffitte* – quei che superbo di sviare dal suo scopo la rivoluzione del 1830 l'avea data a strangolare a Luigi Filippo – avvedutosi dell'involontario suo peccato, scontarlo con pubblica confessione e col pentimento;

Ma i nostri dottrinari hanno dura la pelle come l'ingegno; e sfrontatamente si rialzano in tutta la boria d'uomini di livrèa, baciano il piede che li onorò del calcio, passeggiano sul sangue versato per giuoco, e tornano con fresca faccia a lavorare di seconda mano all'opera non mai discontinuata del tradimento. L'Italia è impoverita, calpestata dal nemico: si è sparso sangue indarno... Che fa? purché i pedanti rinnovino la prova: Replicano a sangue freddo sulla loro madre le esperienze fallite... Gli allievi politici del dottor Sangrado.

Ecco che a Torino, nell'antico Eden dei gesuiti divenuto oggi la Mecca dei liberali-regi. – i grandi sacerdoti della dottrina si rilevano dalle proprie ceneri per promulgare una ASSOCIAZIONE-NAZIONALE di nome; ma per intento e scopo frazionaria e dissolvente, come lo fu il loro apostolato quando da soli senza associati, per nostra sventura, avevano la parola potente... perché i fatti non avevano parlato.

Codesta Associazione *vuol promuovere coi mezzi legittimi, il patto federativo.* – Sono cinque mesi che i re d'Italia si mettono sotto i piedi le leggi e deludono il sogno delle federazione: e si riparla di Federare e di mezzi legittimi!

La associazione *piglia per base delle sue operazioni i fatti compiuti...* La base è solida, oggi.

[53] Per lo statuto di questa Società, pubblicato in vari giornali, si rimanda a *Il mondo illustrato*, n. 37, 16 settembre 1848. Su questa iniziativa giobertiana si rimanda a MARIO MENGHINI, *Vincenzo Gioberti e la Società per la Confederazione italiana*, in *Atti del XX Congresso della Società per la Storia del Risorgimento*, Roma, 1933, pp. 201-212.

E di fatto, Carlo Alberto rimise l'Austria in possesso di tutta Lombardia, affinché ella fondasse le sue pretese sulla base dei *fatti compiuti.*

La associazione consacra il frazionamento d'Italia chiedendo *il mantenimento delle integrità territoriali di 6 Stati Italiani...* – Date poi torto agli austriaci quando ristringono il loro Jus in queste parole = *Non fu mai unita.* =

La associazione *si adopera presso i principi per indurli a secondare il voto del popolo...* E qui fermiamoci: giova il discorrerne.

Si adopera presso i principi... Ecco, povero popolo italiano, l'ultima espressione del patriottismo dei tuoi Dottori, degli Apostoli della fusione. *Supplicare umilmente i tuoi principi.* Dormi tranquillo sul tuo letto di dolori, popolo deluso e tradito, che vuoi di più? di che hai più a temere? I tuoi tutori *s'adoprano presso i principi...*

E se vuoi dir vero, non li hai conosciuti in questi cinque mesi, i tuoi principi? non hai sperimentato la loro tenerezza pel bene e per la gloria d'Italia? Dormi, buon popolo, i tuoi avvocati vegliano per te ai pie' dei tuoi principi.

Per Dio! è imbecillità questa? o maledizione del Cielo! o malvagia impudenza?

No, che il popolo italiano non si acciecherà più colle sue mani per darsi a menare agli orbi. No, sepolcri imbiancati, voi non farete più tacere il retto senso dei popoli, voi non darete più loro lo scambio colla ipocrita larva della vostra UNIONE.

Unione in che? ed in chi? nelle monarchie che ci squarciano da tre secoli? nel papato che fu sempre il sasso posto fra' due labbri della piaga? In Ferdinando di Borbone, In Pio Nono, In Carlo Alberto? – Ma fu fatta; vi fummo trascinati con lusinghe e con minacce DA VOI – Rispondeteci: dov'è l'opera vostra? Chi l'ha distrutta?

Chi ha mitragliato il popolo a Napoli? chi ha carteggiato dietro le spalle di Mamiani a Roma? Chi stornò le intenzioni e le opere dei buoni ministri, e vi ha sostituito i cardinali, o i gesuiti? chi ha dato gli eserciti a condurre ai Salasco? Chi abbandonò le Venezie senza resistenza? Chi diede Milano e i Ducati e le fortezze al tedesco? Chi triplicava la cifra dell'esercito tedesco per sgomentare popoli e soldati? Chi lo chiamò a Bologna? Chi chiuse i parlamenti? Chi promise gli armamenti e guerra, e conchiude intanto la pace obbrobriosa? Chi mutò ogni vostra e sua promessa in menzogna?

I vostri principi, i vostri santi, i vostri idoli impeccabili; e Voi vi credete lavati della colpa di seduzione annunziando ai popoli che vi adoperate *per indurre i principi? ...*

Ciascuno di Voi, Dottori, si scansa, in piazza, dall'Uomo che gli mancò di fede una volta; ma sulla sua cabala politica trova sublime d'astuzia il riconsegnare ammagliata la nazione a' suoi birri coronati. Abbiamo fucilato alle spalle miserabili esploratori e spie vendute al tedesco per paura o per fame: e i *Sapientissimi* ci menano per mano a risupplicare gli augusti servi de' servi dell'Austria – E perché no? Ciò che fu venduto è buono a rivendere. Vicenza che mitragliata, bombardata, arsa, ingombra di cadaveri ha veduto il buon re assistere a braccia incrociate al di lei esterminio, Vicenza ha qualcuno de' suoi figli a Torino *per indurre* il *principe...* E Milano che nella giusta ira sua vomitò sul viso al traditore le sozze antifone della berlina, e gli bruttò di fango il manto reale, Milano ha anch'essa a Torino i suoi *Nobili figli* allo scopo di indurre il buon re a degnarsi di rinnovare il giuoco. E Parma, e Modena... e perfino Venezia ha il suo Procuratore alle ignominie nella Associazione dei supplicatori.

Su, gioventù italiana, torna allegra alle veglie incresciose, agli stenti, alle fami! L'Associazione ti otterrà a ginocchi la grazia di combattere per casa di Savoia. Abbraccia il glorioso Palladio. Tu addoppierai di lena in questo grido = Quei che ci tradirono sono ancora con noi! = Tu morrai lieta nel santo nome di Giuda!

Oh rispettate almeno questo popolo che fu vittima del vostro inganno! Non insultate almeno alla sua presente miseria gittandogli nuovi balocchi: non gli date a vuotare il mare col vaglio e non mandatelo pel pan bianco dal Carbonaio! ... non lo trattate da scemo! Se vi stasse a cuore l'unione, non predichereste più la screditata canzone dei cinque regni: volendo il fine vorreste i mezzi; quel mezzo che preconizzaste eroico vi si è strutto in mano; e vi ha lasciato tal macchia di cui né il tempo né i vostri ribolliti empiastri sentimentali vi stergeranno.

Bensì farete pensare ai popoli – i quali tuttora vi scusavano e compiangevano illusi – che da quei Troni cui v'ostinate a puntellare ed incensare, voi aspettate qualche cosa... per voi.

Il popolo non si è smemorato quale i magi lo credono. Egli ha seguito ad uno ad uno gli atti dei suoi *Magnanimi amorosissimi* principi da quel primo dì che per paura *si indussero* a lasciarsi strappare di mano quelle magre concessioni, che Voi – Eunuchi del Coro – cantaste con cantici non mai rifiniti. Ei li ha conosciuti poi nel dì che avvicinatasi l'armata austriaca, poterono arditamente schizzar fuori la goccia nera compressa nei loro cuori, e ricacciar l'ugne fuor degli artigli a riprendere il mal dato... a vostro scorno.

Perché, se volete che i popoli fidino nei re, perché ci avete voi rivelato i lacci in cui vi accalappiarono? Noi abbiamo pure alle mani i vostri giornali, gli organi del vostro partito. Non v'è un foglio di essi che non ci riveli un inganno regio, un proclama smentito dai fatti, una promessa non attenuta, un'insidia gesuitica, un tradimento: voi stessi lamentate che l'armistizio scorre, e nulla si fa per la guerra; che nei ministeri ad uomini inetti, o rei, se ne sostituiscono di peggiori; che è venuto di nuovo il regno delle spie... che ogni atto governativo è una contradizione colle parole del re: e voi pretendete poi darci a credere che *indurrete i principi a secondarvi*. Oh voi siete i tristi cortigiani come tristi liberali! Nel vostro acciecamento non vi accorgete che tradite l'Italia studiandovi di rimetterne le sorti in mano dei re. Dei re che non sapete scusare in miglior guisa che dando loro coi vostri stessi discorsi, la patente di imbecilli.

O vorreste forse mormorarci sotto al mantello – come già nei bei dì della fusione – le solite fiabe, *di forzar la mano* ai governi, di trar profitto dalla credulità dei principi, e aiutati da loro, far camminare la libertà a spinte, aspettando *l'occasione* la maturità *dei tempi e degli uomini*, aspettando l'ora che meglio potremo *disfarci degli alti* collaboratori? Ma noi vel dicemmo altravolta: voi siete poveri scolari, meschini dilettanti di gesuitismo. – Deh rinunciate a codesta boria di sagacia diplomatica! voi avrete un bell'industriarvi per rubar l'arte ai gesuiti; il vostro re e i suoi cortigiani da 24 anni nudriti del latte di Lojola, son vecchie volpi *mature, e si ridono di voi*. Voi siete i pifferi di montagna: v'accostate alle corti per suonare e siete suonati.

Nei vostri giornali schernite i Dottori di Francoforte; e sta bene. Ma i popoli liberali della grande Germania ridono de' vostri guazzabugli costituzionali, de' vostri frastagli, della vostra credulità... e ridono a ragione.

POPOLI ITALIANI, volete voi il ritratto di codesta Chiesa politica sbucciante a Torino? guardate a Francoforte: l'assemblea de' barbassori germanici è il

Daguerrotipo del nuovo sinedrio della Dora. L'una come l'altro hanno fallito al mandato imposto da Dio a tutte le intelligenze = *Farai la libertà e l'indipendenza dei popoli* = per sostituirvi quest'altro = *Conserverai le monarchie.*

Conservare le monarchie, e conservarle tutte. E sono gli stessi che vi predicano *unità* di religione, *unità* di comando nella milizia, quei che in politica vi dicono l'unità d'Italia impossibile, favolosa. Poco importa poi se l'Italia, se l'Europa divisa in monarchie e repubbliche rimangono per necessità in uno stato di sorda lotta, o lotta palese che genera l'infelicità dei popoli. Poco importa se ridotti dai tradimenti de' monarchi allo stremo, è giuoco forza ricorrere per soccorso ad una REPUBBLICA, onde averne un inevitabile RIFIUTO.

Giacchè – abbiatelo per certo, o Italiani – La Francia rifiuta di scendere armata in vostro aiuto perciò che voi vi deste a Carlo Alberto, a Pio nono, a un Borbone, nemici acerrimi irreconciliabili della Repubblica. La Francia non poté accudire alla vostra chiamata, perché voi vi spogliaste del diritto di chiamarla trasmettendo il diritto sovrano dei popoli in un re, parente e servo di casa d'Austria, levita dei gesuiti, e secondino delle porte d'Italia. La Francia che voi, credendo a fallaci parole cortigianesche, credeste da lui più e più volte invitata a calare le Alpi, fu sempre da lui temuta e respinta.

La Francia non è sì stolta da aiutare i suoi nemici. Comunque essi, i dottrinari, non se lo sappiano – e sanno essi mai ove vadano? – La Francia sa che saranno condotti dal loro sistema a dar mano ad una ristorazione borbonica od orleanista. La Francia non s'impania in una guerra duplice contro il tedesco, e contro il popolo, repubblicano di cuore, per assicurare sui loro seggi i re, più qualche centinaio di pallidi copiatori della Gironda.

Ben stolta sarebbe a confidare il suo esercito a coloro che affamarono e disonorarono il proprio. Scendere in Italia e lasciarsi dietro le spalle una corte alleata, complice, spia dell'Austria? No. I francesi non combatteranno con noi, se noi non spazziamo via gesuiti, cortigiani, e principi davanti alle loro avanguardie.

Popoli italiani, per la vostra vita, non date retta a chi vi ingannò una volta! Credete ai fatti, guardate alla vostra presente miseria, serbate vivo nel cuore l'odio ai re che ne furono cagione, e da quell'odio germoglierà l'INDIPENDENZA italiana. *Distruggere la libertà sotto qualunque forma*; è il patto di famiglia, è la divisa di tutti i re: *distruggere la monarchia sotto qualunque maschera si presenti*, sia il sacramento dei popoli. Se vi lasciate di bel nuovo scivolare ad una stolta fiducia in loro, non caccerete l'austriaco mai: i vostri re ve lo inchioderanno sul collo.

Ridetevi di quei che vi dicono: il solo Piemonte ha un'armata. Il giornale *La Presse*, e l'altro *I Debats* lo ripetevano ier l'altro facendo eco ai giornali di Torino. Dall'*Eco* giudicate la *Voce*: dalla lealtà liberale dei ripetitori giudicate della lealtà dei maestri. Quell'armata fu tradita come lo foste voi; quell'armata è tenuta costantemente in inganno da' suoi generali-sacrestani e ciambellani. Il soldato ha già infitta nel cuore la gelida idea che egli obbedisce a comandanti inetti o perversi, a gallonati giannizzeri del despotismo. Quell'armata non può più nulla per l'Italia se non cambi la sua avvilita bandiera in un vergine vessillo repubblicano.

Sfidate i liberali-regi a provarvi con *pronti fatti* come si salvi l'Italia per opera dei re; sfidateli a smentire il tempo che incalza, il tedesco che si sdraia nelle loro stesse case, la dissoluzione delle armate, l'inerzia de' ministri e de' generali, la testimonianza del passato contro l'avvenire!

Dite loro che *i fatti loro* vi dimostrarono come l'Italia sia povera d'uomini tagliati per governare: quindi più agevolmente voi popoli indotti metterete assieme *una sola assemblea ed un solo governo*, che non dodici senati e sessanta ministri.

Dite che non vi appare spiegato come tale e tal dottore politico mutò di parola e di volto: come essi che nel 21 e nel 31 andarono per la terra imprecando al principe del Trocadero, e svelando le turpitudini delle corti italiane, abbiano cacciate poi le mani ne' capegli alla madre loro per trascinarla a puttaneggiare coi re; e come ora ch'ella si giace nella abbiezione e nel pianto della vergogna, essi ricomincino sfacciatamente il ruffianesimo sfortunato per sola ostinata vanità di far trionfare un SISTEMA.

Dite loro che come i repubblicani s'imposero silenzio quando il popolo deluso si allucinò della *finta guerra regia*, così facciano tregua anch'essi alle adulazioni, ai screditati sofismi, al lenocinio, ora che il loro Sole s'è tuffato e spento nel fango. E voi popoli traditi riprendete gagliardia in quel grido che cominciò la grandezza di Roma: NON PIÙ RE!!

Siate repubblicani per stringervi in fratellanza sincera coi popoli. La Francia né po' contare su voi, né verrà in vostro aiuto se non inaugurate in Italia LA REPUBBLICA.

L'Austria proseguirà lo stupro d'Italia, Europa intera fra un anno sarà cosacca, se l'Italia repubblicana non si associa alla Francia repubblicana.

Rovesciate i troni, e avrete sradicato dalle vostre viscere il verme che vi rode le forze. Venezia è repubblica, insorgano le altre città e facciano centro in Venezia: là mandino rappresentanti, là armi e sussidii: ecco l'UNIONE... per chi la vuole davvero.

La prima rivoluzione francese si smarrì nella ricerca d'una conciliazione della libertà colla monarchia: il buon monarca, l'angelico Luigi giurò, rigiurò – come i nostri re – poi chiamò pianamente in suo soccorso il tedesco – come i nostri re.

I gesuiti intanto, i nobili, i prelati accesero la guerra civile. La Francia fu un momento a peggior partito che noi ora non siamo... Ma il popolo francese non si fece tenere a bada con vaghe promesse con armistizi e con leghe: troncò la testa al re traditore, e proclamò la REPUBBLICA...

E la Francia fu salva.

E la REPUBBLICA salverà l'Italia.

I Lombardi repubblicani.[54]

Caratterizza questo manifesto la forte impronta repubblicana distante dalla cautela tattica di Mazzini a degli uomini a lui vicini (forse è per questo che il suo nome non compare); il rifiuto totale della monarchia come forma di go-

[54] Un esemplare è in MCRR, busta 428, ins. 3 (6); un altro è presso il MRM, *Raccolta Bertarelli*, Y, 23. Si tratta di un foglio volante stampato su tre facce che fu messo in vendita; infatti troviamo l'indicazione: «*Prezzo cent. 25 Ital.*». Una dimostrazione che andò ben oltre i confini lombardi ce la dà l'esemplare posseduto dal MCRR; esso infatti ha il timbro postale di arrivo di Firenze con la data «23 SET 1848».

verno, di Carlo Alberto e di tutti coloro che continuavano a vederlo come faro per sciogliere la questione nazionale, è sviluppato con toni e con alcuni eccessi verbali, che escludevano ogni possibilità non solo di accordo, ma anche di dialogo, perfino su singoli punti generici come la guerra all'Austria. Un aspetto poi vogliamo sottolineare: la convinzione, per la verità ingenua, che le repubbliche, in questo caso la Francia, tendano alla fin fine ad aiutarsi tra loro in virtù della uguale forma istituzionale. Del resto quest'ultima convinzione, che poi fu uno dei fattori della loro insufficienza progettuale, fu comune a quasi tutti i democratici durante il cammino risorgimentale, tanto che la loro attenzione si accentrò sulla Francia scrutando la perenne lotta politica tra monarchia e repubblica ed ignorando di fatto l'Inghilterra. Infatti negli scritti teorici e di propaganda, sia sui periodici che nei libri, e nei carteggi dei nostri patrioti democratici è raro incontrare analisi e progetti fondati sulle vicende politiche inglesi in relazione alla lotta per il riscatto italiano.

Tipico dalla cauta tattica mazziniana è l'opuscolo anonimo, che Cironi in quei giorni dette alla luce, *Si riprenda la guerra*,[55] un titolo che riecheggia quel «ricominci la guerra per voi o Lombardi: ricominci per voi, o Italiani» con il quale Mazzini aveva salutato la fine delle gesta di Carlo Alberto ed auspicato l'iniziativa del popolo.[56] In questo opuscolo il patriota di Prato sosteneva che la «guerra italiana» venne sospesa non per l'armistizio del 9 agosto, «ma per una ragione di epoca più lontana, e di fatti che di lungamano preparavano la impossibilità del combattere», cioè perché il sovrano sabaudo, fedifrago e spergiuro, era stato «spinto a forza sul suolo lombardo». Nell'opuscolo veniva poi affermata con forza tutta una serie di princìpi guida; ad esempio «lo interesse della indipendenza» non era minore di «quello della libertà», che era questione addirittura «vitale ed immediata per tutto il paese». In sostanza la «indipendenza italiana è nello sgombro di Lombardia per parte dell'Austriaco; la libertà è nella instaurazione qui, di un reggimento a popolo, cui prestino il consenso del volere e della opera tutti gli Italiani». Quanto all'assetto politico-territoriale delle «provincie» (così Cironi indicava i vari stati della penisola) il modello da perseguire era quello unitario e non la «federazione, che farebbe tutti deboli e fiacchi, di fronte a qual si fosse dominatore»; per di più non si doveva lasciare gli italiani «ai presenti si-

[55] Per l'attribuzione di questo scritto stampato a Lugano si veda A. FIORAVANTI, *Bibliografia di Piero Cironi*, in *Archivio storico pratese*, 1936, p. 24. Scrivendo da Lugano al padre, «29 set[tembre] [18]48», Cironi diceva: «Tornato qua ho trovato in torchio un mio scritto rimesso al signor Mazzini prima della mia partenza per la villa Mantegazza, oggi è uscito. Quando mi si presenti la occasione, cosa facile, ne manderò costà alcune copie.»

[56] Si veda *Milano-28 luglio* cit., p. 182.

stemi bastardi, sprovvisti di diritti alle mani di uomini che per nascita, o per fortune usurpano il gran diritto legislativo, che compete or tutti, per consegnare poi la provincia alla dittatura di quelli stessi poteri, contro i quali non chiamati a difenderla». Affermato infine che «il principio monarchico non è capace a riunire le membra separate d'Italia», l'opuscolo terminava con un appello ai «popoli del centro e del mezzogiorno» ad «appoggiare il grido italico dei Lombardi» destandosi per cacciare «l'austriaco al di fuori di naturali confini del paese»; quindi Cironi asseriva:

> il popolo tutto si costruisca legislatore nella sua curia – nella pienezza della propria potenza, e rovesciando il reggimento traditore del privilegio, imponga a quella minorità, che fin'ora lo trafficò, una forma ed una legge, che riassuma tutti i di lui bisogni, la eguaglianza delli elementi, per cui far forte e compatto il tutto, che essi costituiscono.[57]

Il patriota di Prato insomma avanzava dei punti fermi programmatici che non si discostano dal pensiero di Mazzini: unità d'Italia, strenua opposizione al federalismo democratico ed al confederalismo di Gioberti, guerra all'Austria sia per l'indipendenza che per la libertà; iniziativa dell'insurrezione affidata al popolo lombardo.

Si discostò invece dalla linea mazziniana Enrico Lavelli, un esponente di quelle frange estreme che con il loro furore iconoclasta contro tutto e tutti finirono per alienare simpatie alla democrazia. Tra i suoi scritti abbiamo scelto *Ai lombardi* e *Lista di proscrizione*. Nel primo quel che colpisce è il modo con cui viene espressa l'avversione alla monarchia e alla diplomazia, come forte è l'ostilità verso la Francia, contraria alla libertà fin «dal regno di Pipino», e verso il «dittatore» Cavaignac silenzioso di fronte alle violenze di Milano, delle Romagne e nel Regno delle Due Sicilie; l'Inghilterra d'altro canto era un'avida opportunista perché «va a comperare dove si fa bancarotta». E che dire di Carlo Alberto? «Posò il suo trono sui cranii dei traditi, che egli uccise»; difese col tradimento «il suo soglio», mentre tutto il corso del suo regno fu costellato di tradimenti. Non restava quindi che insorgere senza aiuti stranieri o di sovrani, perché la misura era colma: le «nostre campagne arse, sperperate; le nostre città insudiciate dal sozzume tedesco, manomesse le case, le robe, violati i santuari, stuprate, rubate, vergate le nostre donne per un nonnulla, fucilati e giovani e vecchi a ogni rialzar di spalle, a ogni brontolio di vendetta, scherniti da ogni immondo sol-

[57] *Si riprenda la guerra*, Italia, settembre 1848, *passim*; nell'ultima pagina c'è questa indicazione: «Italia – Campione – 15 settembre 1848».

dato». Il fine della «guerra a morte del dispotismo» dovrà essere: «libertà, indipendenza assoluta» sotto l'insegna del tricolore con le parole «Dio e libertà»; quando scoccherà quel «giorno sia l'ultimo pel tedesco, pei re, per l'aristocratico».[58]

Parole dure e tinte fosche, acredine, assenza di proposte reali contraddistinguono questo libretto, che tuttavia è meno aspro di *Lista di proscrizione*, che Mazzini fece distruggere per non dispiacere a Cesare Correnti, come c'informa Cironi, che ne conservò un esemplare da tramandare ai posteri.[59] Già nella *Prefazione* viene riassunto il contenuto del libretto: insurrezione, che deve partire dalla Lombardia; repubblica; «non più cieca adorazione al potere, ma il potere lo si creerà nel Popolo»; libertà, come «vero scopo; non un accessorio modificabile»; distruzione della aristocrazia, che «tradì nel 97, nel 14 ed ora nel 48». All'inizio poi del testo si dice che storicamente il sangue delle rivoluzioni è necessario, anzi ne è il corollario, ne è la forza generatrice. Ecco che deve essere eliminata l'aristocrazia che col trascorrere dei secoli si è ampliata: c'è quella dei titoli, del denaro, dell'ingegno e «altre ari-

[58] *Ai Lombardi*, Italia, settembre 1848, *passim*; si tratta di un opuscolo di 12 pagine; porta alla fine l'indicazione del nome e cognome dell'autore e «Savosa, 17 settembre 1848».

[59] All'interno dell'esemplare che abbiamo consultato presso la BSMC di Roma, troviamo questo appunto a mano, attribuibile dalla calligrafia a Piero Cironi: «di questo opuscolo non esiste che questa copia la quale fu l'unica che sotto di me si tirasse. Il lavoro fu sospeso e disfatto, perché il Mazzini lo reputava inopportuno, esclusivamente perché vi si attaccava C. Correnti il quale ipocritamente gli si era gettato giorni avanti nelle braccia, simulando d'essersi ricreduto». Questo episodio è raccontato anche da Mazzini, che allora tracciò un pessimo ritratto di Cesare Correnti: «Amico mio e in continuo contatto con me in Milano, cercava impedire ch'io non portassi innanzi il partito repubblicano; e dicendomi male di C[arlo] A[lberto] lavorava di soppiatto per la fusione. M'ingannò fino al 12 maggio: dal 12 maggio in poi io non lo rividi mai più, fuorché in Lugano, dove contrito e a quanto mi diceva convinto mi disse: fatemi soldato, fatemi usciere; son qui. I suoi amici lombardi lo raccomandavano; dicevano ch'era stato un illuso e che so io. Lo mandammo a Venezia, per certe commissioni: andò con mandato nostro, con danaro nostro, per trattar gl'interessi repubblicani. Là, dopo un po' di tempo, cominciò a raggirare, finché Manin desiderò allontanarlo e gli diede la commissione a cercar soccorsi per Venezia. Tornò a Lugano: vi fu accolto freddissimamente da' suoi amici; se ne sfogò con me; e dieci minuti prima della sua partenza, mi fece una scena d'affetto, dicendomi che mentre noi lo ricevevamo male, la Consulta in Torino lo riceveva peggio: mi disse ch'io non voleva nemmen più guardarlo negli occhi, e che so io. Gli dissi ch'egli era sopra una falsa via, che preparava a sé nuovi dolori, e rimorsi; e guai all'Italia: che scegliesse una via e andasse diritto per quella. Mi disse che, convinto o non convinto, bastava che io lo disapprovassi perché lasciasse stare: e che abbandonerebbe Torino e andrebbe a fare il soldato a Venezia. Partì e dieci giorni dopo intrigava più che mai nell'emigrazione lombarda pel Regno dell'Italia del Nord. Questi è Correnti» (G. Mazzini alla madre, 8 dicembre 1848, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, pp. 204-205).

stocrazie di aristocrazia»; a Milano «i Casati, i Durini, i Correnti, i Mauri, i Fava» tradirono il popolo, per cui gli aristocratici sono «in generale tutti quelli che si oppongono *direttamente* all'educazione, al bene ed ai destini del Popolo: e si isolano da lui». L'autore aggiungeva inoltre che la rivoluzione risorgerà e saranno giorni di sangue; saranno compilate «tavole di proscrizione» con i nomi di coloro che «tradirono infamemente»: Carlo Alberto, Salasco, la «sommità dell'ultimo ministero di guerra», gli «uomini del provvisorio», tutti quelli «che fomentarono la *fusione*»; i giornalisti «corrotti e corruttori».....[60] E «chi più ne ha, più ne metta» diciamo noi, ritenendo che altri motivi, per cui Mazzini impedì la pubblicazione di questo libercolo siano stati il tono generale e le minacce furibonde, fini a se stesse e prive di ogni logica politica e sensata.

Intorno alla prima metà di settembre, mentre Mazzini era persuaso che l'intervento francese fosse possibile,[61] il lavorio diplomatico invece languiva, avendo l'Austria ottenuto sul campo una supremazia fuori discussione che la faceva trattare da posizioni di forza; inoltre la Corte viennese era giustamente persuasa che le minacce della Francia di inviare truppe in Italia erano velleitarie, soprattutto per la sua situazione interna, attanagliata da problemi finanziari e da una grave crisi politica.

Il patriota ligure in questi frangenti ebbe sentimenti contrastanti ed altalenanti, tanto che il suo animo è un caleidoscopio in cui possiamo cogliere le più svariate sfaccettature: si sentì «finito, perduto»;[62] si rimproverò per il passato;[63] si lasciò andare «a tutto quello che» gli «viene in core», dopo aver criticato gli italiani, perché «è inutile oramai sperare un po' di costanza nelle» loro imprese:

[60] *Lista di Proscrizione*, Milano, tipografia Balilla, [1848], *passim*. Data l'unicità di questo opuscolo lo riproduciamo in APPENDICE al Capitolo VI, doc. II.

[61] «Dite intanto a Cattaneo che fido in lui e in voi per insistere col Ministero sui caratteri dell'intervento» (G. Mazzini a G. Lizabe Ruffoni, 8 settembre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XIX, p. 315); e poco più tardi: «I lombardi hanno chiesto aiuti e non mediazione: hanno chiesto alla Francia d'aiutarli a conquistare indipendenza piena dall'Austria e dalle sue influenze, non di proporre e dar loro un ordinamento interno» (G. Mazzini a C. Cattaneo e L. Frapolli, 12 settembre 1848, *ivi*, pp. 323).

[62] G. Mazzini a Elizabeth Ashurst, 13 settembre [1848], *ivi*, p. 329: «E può darsi ch'io riesca a spezzare tutte queste tele di ragno [le trattative diplomatiche] ed a chiamare di nuovo, in nome della verità, il popolo alla lotta; ma per quanto riguarda me stesso, sono finito, perduto: o per mia, o per altrui colpa, io non ero adatto, evidentemente a vivere in questi nostri tempi.»

[63] G. Mazzini ad Adriano Lemmi, 20 settembre 1848: «Ho assistito come Cassandra, a una tristissima esperienza, prevedendo ad una ad una le cose che s'andavano compiendo, ma maledetto per le mie previsioni.» (si veda *ivi*, pp. 333-334).

Avrei pur bisogno d'avere qualcheduna di queste vostre e mie amiche vicina! La vita corre così arida, che somiglia un'acqua che scorra sopra un letto di rupi; e sento il bisogno d'avere un volto gentile col quale io potessi scambiare un sorriso, e dimenticare le faccende politiche che m'assediano da mane a sera. Scherzo, come vedete; non ch'io non senta veramente questo vuoto d'intorno a me; ma non devo sperare né cercare di riempirlo. Sono consecrato a un Dovere; e ho ancora tanta onda di poesia nell'anima che la vicinanza d'una donna amica mi snerverebbe, addormentandomi negli affetti individuali. E sento tanto questo pericolo, che certe mattine quando splende il sole ed apro le mie finestre il lago mi appare bello come una tentazione e chiudo la finestra per non lasciarmi andare alla melanconia d'una vita, per ciò che concerne l'individuo, perduta;[64]

e poco più tardi confidò:

quand'è ch'io potrò fuggire dagli uomini e ricoverarmi in una campagna e veder alberi e monti e il sole cadente? Comincio ad averne sete; e a sentirmi stanco, e bisognoso di solitudine e di non corrispondere che con donne, nelle quali è anima gentile e più affetto che non in noi. Badate a non interpretare in senso non vero questo mio sfogo: mentr'io vi dico questo, vi dico ch'è *impossibile* ch'io lasci la via che seguo fin ch'è il Tedesco in Italia; ma se venisse il momento della liberazione, se riescissimo a piantare la bandiera dell'Italia Una in Roma, io fuggirei lo stesso giorno nella solitudine.[65]

Sono parole toccanti che denotano una straordinaria sensibilità; ci mostrano il patriota ligure da una prospettiva insolita e poco conosciuta, ma non per questo meno importante, perché gli stati d'animo influenzano e condizionano l'agire umano. Del resto la straordinaria carica umanitaria e la sincera compartecipazione ai dolori ed agli avversi destini degli uomini e dei popoli in ambasce furono sempre lo stimolo e la linfa vitale dell'azione mazziniana, fino ad annullare totalmente la normalità della sua vita.

[64] G. Mazzini alla madre, 26 settembre 1848, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, pp. 18-20. Ma si veda anche questa «dichiarazione», a George Sand: «Je regarde quelquefois la nuit le ciel et le lac: ils sont si beaux, si calmes que je suis forcé de quitter ma fenêtre [...] je pense souvent à vous en ces moments là; au calm que vous méritez; au besoin que j'aurais eu de vous connaître de près il y a dix ans» (*ivi*, p. 46).

[65] G. Mazzini alla madre, 11 ottobre [1848], *ivi*, pp. 50-51.

APPENDICE CAPITOLO VI

DOCUMENTO I

GIORNALE MILITARE
CON GARIBALDI IN LOMBARDIA

(1848 luglio – agosto)

31 Luglio

A sera, addio a G. Mazzini di tutta la compagnia, quindi a porta Tosa fra le acclamazioni, e coll'ultima corsa a Treviglio. – Di qui, la notte si marcia a Bergamo, dove si giunge all'alba, e siamo alloggiati nella città in alto (la sola nostra compagnia, che essendo rimasta indietro un giorno a Milano, e non trovando luogo al Lazzaretto dove era il resto del corpo affidato a Garibaldi) in un seminario o convento, non molto lontano dalla piazza di città.

1-4 Agosto

In città; non si fa altro che qualche po' d'esercizio due volte al dì nel cortile. *Eravamo 150 incirca, fra cui sceltissimi giovani: Capitano Medici – tenente Poggi – furiere Sessa – sergente 1° pelottone Gorini: caporali di squadra Azzolini e Lavelli. Eravamo la 1ª compagnia del battaglione Anzani: una bandiera repubblicana con scritto Dio e il Popolo, si portava infitta in una canna da fucile.*

Un napoletano cacciato per aver insultato una donna in una casa vicina. Qualcheduno non pensa che a darsi bel tempo (Soresi, Girani, Gira, ecc.)

Giungevano intanto gli avvisi terribili della precipitosa ritirata de' Piemontesi: i proclami del comitato di difesa, la leva in massa, la nomina di Antonini, ecc. alla difesa delle porte, ecc. ci esaltarono, e ci facevan gridare di condurci al nemico.

Il giorno 3 ci si danno cappotti, giberne, cinture, gamella, ecc. e ci si dà l'ordine di tenerci pronti per la partenza.

4 Agosto

La mattina alle 5 discendiamo in città per unirci al nostro battaglione e agli altri tre che erano sotto gli ordini di Garibaldi (battaglione Anzani, Battaglione bergamasco, battaglione vicentino, battaglione di bersaglieri pavesi).

Il battaglione Anzani erano tutti volontarii milanesi: la 1ª compagnia era composta per la maggior parte di giovani che avevano terminato gli studii alle università, di impiegati che avevan domandato permesso perché la patria era in pericolo, di artisti – Le altre 4 compagnie di operai e gente del popolo.

Il battaglione bergamasco era di coscritti della leva ordinaria, che da qualche mese si esercitava nelle armi: con una meschinissima ufficialità, nominata dal go-

verno provvisorio, non valeva niente al fuoco, senza disciplina, senza ordine, il primo a sbandierarsi ad ogni pànico.

Il battaglione vicentino era composto degli emigrati vicentini, di quella guardia nazionale che colla capitolazione era uscita armata, si era recata a Ferrara, ed arrolata dal governo provvisorio era stata condotta a Brescia, credo, e quindi a Bergamo.

Il battaglione dei bersaglieri pavesi (vestito con diverse uniformi di fustagno verde scuro, un cappello di paglia ricoperto di tela incerata con un mazzo di penne) era di ottimi soldati. I più degli ufficiali e molti anche dei soldati erano disertori dalle file austriache, erano i meglio istrutti e disciplinati e si mostraron bravi.

C'era inoltre una specie di stato maggiore ajutanti, ecc. composto di qualche compagno di Garibaldi.

Due pezzi d'artiglieria da montagna, nazionale, credo, e bergamasca serviti da bravi giovani, si erano uniti a noi e messi sotto gli ordini di Garibaldi.

Finalmente una dozzina d'uomini a cavallo, dagli uniformi rossi, o risplendenti e variati, quasi tutti venuti d'America e terribili cavalcatori. Avevano un berretto rosso in testa, e taluno una specie di turbante – una lunga picca e sottile, con aggiunta dai più una banderuola rossa – senza sella per lo più, o seduti sul cavallo, correvano da disperati.

Tutti questi corpi erano formati in colonna per pelottone al fine di Strada Pie, dov'è il mercato, verso la porta che mena a S. Pietro: si diceva che si andava a difendere l'Adda, a difendere Milano. I cittadini mesti e spaventati per la nostra partenza, facevano gli uni preparativi di lasciar la città, gli altri di difesa. Venne Maz[zini] che fu accolto da lunghi, ma silenziosi applausi: anche sulle facce dei soldati era dipinta, mista alla gioja d'andar a battersi col Tedesco, a difendere le case, l'ansia e la solenne austerità che ci inducevano i grandi e dolorosi casi del nostro paese: la speranza però era al fondo di tutti i cuori, ma una speranza tranquilla, non ciarliera, grave e quasi triste.

Entrò nella bottega di un droghiere sotto al portico a sinistra, e comparve ad un balcone che sporgeva sulla strada. Era circondato da qualche persona delle autorità, e dalla famiglia del droghiere, tra cui una donna pallida ed esile, che teneva volti in lui gli occhi come in un santo da cui aspettasse la parola di salute.

Garibaldi era pure su quel largo a cavallo: era corso alla nostra testa: vestito di rosso, con un largo manto sopra dell'uniforme, che dal modo concitato si spiegava all'aure: Era chiuso in sé e direi severo in viso: quando giunse Mazzini a piedi, in surtout nero, con a tracolla una carabina inglese, gli strinse dal cavallo la mano, e si dissero qualche parola.

Il generale era stato da noi accolto con grida replicate di viva, a lui, alla guerra, all'Italia. Mazzini parlò: molto popolo l'ascoltava stretto nella strada d'intorno ai battaglioni pronti a marciare. Egli fe' coraggio ai cittadini, e disse che il loro dovere era di difendersi se il nemico venisse: che in una guerra di popolo non bisogna far conto sulle truppe per la difesa delle città: ogni terra deve farsi una fortezza, deve difendersi da sé sino all'ultimo. Che non era ancora a disperare: Milano aver fat-

to grandi apprestamenti di difesa, aver chiamata la leva in massa: facessero così anche loro, che avevano una città che facilmente poteva difendersi.

Adesso che era venuta l'ora del popolo, la guerra sarebbe ricominciata più terribile, più fiera.

Questo parmi il senso di quanto abbia detto, alla oscura impressione che me ne è rimasta, di parole in mezzo a quel rapido e terribile succedersi di fatti tanto dolorosi.

Discese e venne a mettersi col nostro battaglione, colla nostra compagnia, in capofila: la compagnia volle affidargli la nostra repubblicana bandiera, ed io gliela presentai a nome de' miei compagni e gli strinsi come a commilitone e fratello la mano.

Il popolo era silenzioso e commosso: quando ci movemmo accompagnati dalla folla, qualche fazzoletto sventolò in segno di addio, dai balconi, dalle finestre: taluni piangevano e ci si stendevan le braccia, senza parola, i volti delle donne, pallidi, angosciosi, lagrimosi, ci stringevano il cuore. Il tamburo battè la marcia, e c'incamminammo: poi per rompere la mestizia di quell'addio, per far tacere la commozione che ci guadagnava, uscimmo in un canto di guerra patriottica.

Uscimmo di città – il cielo serenissimo, ma sovraccarico di elettricità, aggiungeva l'agitazione fisica alla commozione dell'anima. Alcuni giovani si accompagnarono con noi, parlarono con Medici e Mazzini, domandando armi per venire con noi a battersi. Dissero loro di seguirci e le avrebbero.

Fuori qualche tratto, ci volgemmo di fianco, e continuammo la marcia in due file, lungo i due margini della via. Innanzi a tutti, un picciol drappello di cavalleria faceva da vedetta, poi un'avanguardia di bersaglieri. Noi eravamo in fronte del corpo di battaglia. – Di mezzo alla strada, andavan scorrendo gli ufficiali a cavallo, le vedette, e qualche volta Garibaldi seguito da due o tre ufficiali.

Marciavamo rapidamente per quella strada: che corre lunghesso il piede delle ultime diramazioni montane degli Orobii, e agli occhi ci si scopriva tratto tratto l'immensa vastità del piano dove ora forse già si combattevano le nostre sorti, le sorti della patria.

Giungemmo a S. Pietro, sul Brembo, e lo passammo; poi, più in là, piagliammo la strada che conduce al passo dell'Adda a Imberzago, se ben mi rammento; era già mattina tarda, e il cielo si andava annuvolando e preparando alla tempesta. A un tratto – erano i lontani muggiti del tuono? porgemmo ascolto... la terra tremava leggermente sotto i nostri piedi: l'eco dei monti li ripeteva con un suono cupo e ripetuto: venivano troppo spessi e alle volte troppo regolarmente succedendosi, perché fosse il tuono dei fulmini del cielo.

Guardando giù, nella direzione della bassa Adda, tra le brume lontane della pianura, ci pareva scoppiassero lampi di fuoco, poi l'incendio di un vasto tratto che durava, e confondeva la sua nube di fumo colle nebbie della campagna. Sentimmo che si battevano: che era la voce dei cannoni che ci giungeva sommessa e cupa all'orecchio; un canto speranzoso di battaglia scoppiò da tutte le

file, e procedemmo a quel tamburo di marcia. Il desiderio e la speranza erano in tutti; si anelava alla battaglia.

L'amore alla patria, infelice, mesto e solenne, e in fondo al cuore un triste, ma ancor lontano e inascoltato presentimento, – l'odio allo straniero, che in quei dì era quasi diventato rabbia di distruggere, – provocati dalla solennità del momento, dall'essere di nuovo messe in dubbio tante speranze, già diventate quasi certezza per me, di libertà, di gloria nazionale, – e portati quasi all'esaltazione, mi facevano venir agli occhi le lagrime d'una gioia dolorosa, nel sentire avvicinarsi l'ora della battaglia forse decisiva, nel sentirne quel lontano e misterioso annunzio. Ma la speranza, ma la gioia prendeva il sopravvento, e il passo si accelerava al battito concitato del canto di guerra dei miei compagni.

Giungemmo sulla sponda sinistra dell'Adda: discendemmo giù al porto per la strada che s'avvallava sul fianco della ripa erta e petrosa: l'Adda corre a dirotta, e si passava lentamente, a centinaja, sul barcone che serve di porto volante.

Al di là trovammo il paese di [*lacuna*] ci accorrevano incontro, ci offrivano vino sugli usci, sulle porte; le donne, i ragazzi, qualche vecchio: i giovani, ci dissero, erano corsi alla chiamata della leva in massa, al loro posto. Quivi però non era preparata ancora nessuna difesa.

Proseguimmo fin fuori buon tratto dell'abitato: facemmo alto, su d'una strada costeggiata dalle nostre solite boscaglie cedue: stanchi dalla rapida marcia, dall'ardor soffocante del giorno, dal peso per noi inusitato del sacco militare, ci gettammo lungo il margine, all'ombra delle giovani acacie, a divorare in silenzio un po' di pane, comperato prima ivi passando.

Dopo più d'un'ora riprendemmo il cammino: la truppa era già un po' in disordine: alcuni soldati eran fuori di luogo, misti con quelli d'altro corpo, altri si eran trattenuti, troppo spossati, addietro. Ci facemmo animo, cercammo riordinarci, e avanti: andavamo verso Milano; quella ne era la strada. La pioggia incominciò rada, poi fitta, poi a diluvio: c'era comando di silenzio: non s'udiva che lo scroscio dell'acqua e il tintinno delle armi. – Così si camminò fino all'imboccatura d'una strada traversale, che su d'un indice portava il nome di Merate; lì sul crocchio attendemmo il rapporto degli esploratori per muoverci. Mazzini era con noi, in mezzo alla strada, e parlavamo sommesso: senza cappotto, in leggiero abito borghese, l'acqua gli penetrava fino all'ossa: gli offrimmo i nostri cappotti, che non volle, dicendo che il corpo non sentiva, che l'acqua non gli faceva male, che ci coprissimo noi ancor nuovi a strapazzi. Finalmente venne l'ordine di muoverci, e giungemmo in Merate, inzuppati, inzaccherati, intirizziti: riparammo in casa [*lacuna*], dove ci avevano gettato qualche filo di paglia in un'ala nuova del fabbricato, ancor senza imposte e col pavimento non finito: non c'era che un po' di fuoco e pochi potevano asciugarvisi. Eran forse le tre: non c'era da mangiare, e si stava aspettando il pane, perché in paese non ve n'era provvista sufficiente.

Verso sera suonò la generale: ci raccogliemmo: il battaglione pavese s'era già mosso, e l'avevano visto uscir di paese: dopo qualche tempo uscimmo noi: era notte: nuvolo, oscurissimo il cielo. Per una straduccia avvallata camminammo silenziosi: incontrammo un ufficiale che arrivava galoppando: ci fermammo – poi ebbimo ordine di fare una ricognizione verso Cazzaniga e di quivi ritornammo in paese.

C'era qualche cosa di nuovo: notizie serie dovevano essere arrivate, che avevano sospesa la nostra marcia in avanti, a cui tutto il corpo si era approntato. Questa fu una sventura! – ponemmo un posto con consegna severa: su di una strada, a cielo imperversante, durarono le sentinelle, senza fuoco al bivacco.

5 Agosto

La mattina per tempissimo suona la raccolta: ci si fan deporre i sacchi per marciar più spediti, e presto via alla volta di Monza. Il cielo era tornato sereno, ci avvicinavamo alle nostre case minacciate. Ci giungevano notizie elettrizzanti di Milano: la leva in massa accorrente, tutti i cittadini in armi, fortificati i punti deboli della cinta, armati bastioni colle nostre artiglierie, e tutta la campagna in moto, dappertutto verso Milano, partiti i giovani, intenti gli animi e i voti. Pensavamo giungere in tempo anche noi! Si marciava cantando, pieni di speranza desiderosi d'essere a Milano per difendervi la rivoluzione, pregustando nell'animo incauto la pugna. Si passavano casolari, ville, villaggi: dappertutto il silenzio dell'aspettazione; scomparsi quasi gli abitanti rimasti, ritornati nelle case, forse già desolate.

Verso le 10 del mattino si arriva a Monza: ci accampiamo nel largo che vaneggia innanzi l'ingresso della già Villa reale, a fianco della strada che mena a Como (p. Vedano) sotto gli altissimi alberi. Fatti i fasci, ci sdrajammo un po' indietro, sugli erbosi intervalli fra i sentieri: moltissimi si racconciano i piedi, gonfi, sanguinanti per la rapida insolita marcia.

Ancora un po' di pane: era la colazione, in attesa del rancio, alla cui preparazione e cucinatura s'adoperavano due dei nostri (Sabatelli e [*lacuna*]): deposti i cappotti, il nostro uniforme era tutt'affatto da cuoco: un kittel di bambagina bianca, stretto, con maniche che restavano a mezzo braccio, colla vita che camminava su a metà dello stomaco: pantaloni di tela greggia, un berretto con fascia bianca di panno all'intorno, e celeste il fondo: ghette celeste, scarpe di pelle non tinta. Era l'uniforme più candido che mai avessi veduto: e sì che la nostra compagnia, in votes [sic], doveva essere di bersaglieri – e difatti nell'armarci il governo ci aveva garbatamente offerte delle pesantissime carabine svizzere, senza palle e senza matrice, poi già usate tutte, e la maggior parte guaste ed inservibili – ed era il 28 luglio, ed il nemico già in marcia accelerata su Milano. Egli ci avrebbe bellamente minchionati, se noi non avessimo avuto il buon senso di sagrificare e carabine e specialità da bersaglieri, ad un fucile a capsule che se non altro poteva servire, se non ottimamente, bene. Figuratevi se avessimo fatto da bersaglieri, come ci avrebbe servito da bersaglio il tutto bianco uniforme!

Intanto passavano le ore, e noi aspettavamo entro la cinta che ci facevano intorno le guardie del campo che non permettevano l'uscita a nessun soldato. Avevamo visto Garibaldi e un picchetto di cavalleria allontanarsi, e ci si diceva che andavano verso Milano ad esplorare: la strada ferrata aveva sospese le sue corse; si stava nell'ansietà a otto miglia da Milano, quando cominciò una sinistra voce a correre, i Tedeschi essere davanti a Milano, e si sentì la prima volta la fatale parola capitolazione. L'aspettazione cresceva in tutti: i soldati si riunivano in crocchi agitatissimi, si domandava ad alta voce di correre alla difesa di Milano.

Ed ecco un cabriolet, che veniva a corsa da Milano, con entrovi due donne e un uomo milanese; ci passa vicino: gli gridiamo: notizie? e ne ascoltiamo in tronche parole: tradimento, capitolazione, fuga di Piemontesi, entrata dei Tedeschi imminente. Passa. Ne giunge un altro con le stesse nuove, poi un altro. I venienti fremevano, piangevano, imprecavano. Noi non credevamo ancora. Già Monza era tutta sossopra. Si vedevano i cittadini fare gli apprestamenti di fuga: altri rinchiudersi come quando si aspetta la bufera.

Cominciano a giungere le nostre vedette a galoppo seguite a intervalli da altre: si parla già di una scaramuccia con un vanguardo di cavalleria austriaca. Un battaglione di coscritti fuggenti dalla caserma vengono esterrefatti, inermi, da quelle parti, in atto di salvarsi colla fuga. – Noi altri all'udir del nemico, all'ordine dei capi ci eravamo prestamente fermati: in colonna a fianco della strada; la mia compagnia era la 1ª, il mio pelottone il 1° della compagnia e in faccia all'atteso nemico. Stretti, impazienti, frementi, attendevamo l'ordine di marciare in avanti; quando si vide quella brutta fuga di coscritti accorrenti, molti non poterono trattenersi: corsero fuor dei ranghi, colle bajonette al fianco, addosso ai fuggiaschi, costringendoli a retrocedere, gridando loro che andassero a pigliare l'armi, ch'era tempo di battersi, non di fuggire. Così dovettero fare.

Eran già quasi le 4 e si attendeva ancora: ad ogni momento un calpestio di cavalli accorrenti, un succedersi di colpi pareva annunziare l'attacco: ma pur troppo invano. Giunse finalmente il generale: da qualche ora attendevamo coll'armi al piede, sul posto: s'avvicinava la sera – sentimmo l'ordine d'un dietro-fronte, e vedemmo la sinistra che restava così in testa alla colonna, incamminarsi sulla strada in direzione opposta a Milano. Allora sentimmo traboccarci il dolore, la rabbia del cuore: muti e taluni piangenti ci serrammo in colonna, e ci avviammo per quella strada che ci menava all'esiglio.

Si andava lentamente, e talora si fermava ad attendere. La nostra compagnia si era staccata, e trattenuta per far retroguardo: la cavalleria era più dietro ancora di noi.

Marciavamo silenziosi, attenti, in ordine come vecchi soldati, ad onta della stanchezza per la marcia del mattino e della fame pel rancio abbandonato mentre era già quasi apprestato.

Vedemmo giungere una massa di soldati, che venivano verso di noi: si attese, si parlò – era un battaglione piemontese che si trovava a Monza e domanda-

va di accompagnarsi con noi nella ritirata. Gli fu consentito, e fu fatto passare avanti fra i battaglioni di mezzo: eran tutti in disordine, sfiduciati, e servirono di non poco inciampo e mal esempio a disordinare i nostri.

Già la notte ci era sopra: si marciava nella direzione di Como, attraverso i colli di Brianza: si passavano cascine, ville, paesetti, e si seguitava senza posa camminando. I margini delle strade cominciavano a seminarsi di soldati stanchi, sfiniti, che non potevano più andar avanti e che vi aspettavano con cupa rassegnazione anche la morte, se il nemico ci raggiungeva...ma le cui forze non potevano più sostenerli oltre. – Già l'ordine era rotto in gran parte: i soldati marciavano confusamente sulla strada: pochi erano i pelottoni che conservavansi ordinati, e fra questi, posso dirlo, quei della nostra compagnia che non cadeano sfiniti, alla voce del capitano che amavano, al saperci ultimo ed unico riparo inverso al nemico, che le voci dei contadini dicevano vicinissimo, si erano sempre tenuti stretti e in ordine.

Ma le file andavansi impoverendo, perché ogni tratto qualcuno spossato, anelante, cadeva piuttosto chè sedersi sul margine del cammino, e là solo nell'oscurità della notte attendeva il suo, qual si fosse, destino. La fila dei carri, inciampo non poco alla speditezza della marcia, si allungava di più a ogni paese che attraversavasi, per nuove compre a forza di danaro e di preghiera, e la loro marcia ineguale, lenta, a sbalzi, stancavaci assai noi che ultimi della colonna eravamo dietro.

A un tratto, era vicina mezzanotte, una voce di spavento corse come commozione elettrica dall'un capo all'altro della colonna: vien la cavalleria austriaca: per alcuni fu parola di disordine e di fuga, ma per tutti gli altri fu un lampo di vita magnetica che cacciò sonno stanchezza e fame. Molti che pensavano non potersi più scendere dal carro, su cui erano spossatissimi prostrati, saltarono giù, si ordinarono e già eran per barricarsi colle carra, se non vi fosse vista senza fondamento la voce, da qualche insano, per turpe fine, cacciata.

Alla Camerlata ci venne da Garibaldi l'ordine di riordinarci. Alla meglio si riformarono i corpi, i battaglioni e le compagnie nell'avvicinarsi a Como, dove non era probabile, ma non era impossibile che il nemico già fosse, o potesse visitarci. Noi entrammo in città, e fummo condotti a una sudicia caserma, dove non c'eran paglericci che per una metà, dove non imposte, non coperte. Parte della truppa dovette rimanersene fuori a bivacco sulla strada per guarentirci da una sorpresa.

6 Agosto

Era appena giorno che suonò la generale per tutta la città: corremmo all'armi, ci riunimmo, ed ebbimo ordine di recarci fuori di porta Torre. – La città era desolata: le case, gli usci, le finestre chiuse, non una voce, non una persona per le contrade deserte. Tutti che avevano una villa, un casolare, un parente, un amico, sul lago, sui monti, avevano lasciata la città e vi si erano rifugiati. Moltissimi avevan seguitato la folla dei Milanesi che, muta ma solenne protesta contro i ri-

tornati Austriaci, avevano lasciato la patria, le case, ogni cosa più caramente diletta, emigrando nella Svizzera: era stata una lunga colonna di giovani armati dei loro fucili, che il tradimento aveva reso inutili, di uomini, di donne, di ragazzi, di famiglie intiere, la più parte a piedi, che, frementi, angosciati, avevano camminata la strada dell'esiglio. Né tutti erano ancora passati – chè molti ne rimanevano spossati a Como.

Uscimmo di Porta Torre e sfilammo sotto gli occhi del generale: sebbene affranti dalle fatiche, abbattuti più dell'animo, eravamo ancora forse 4 mila uomini, e capaci di riprendere lena e coraggio fra qualche giorno.

In due battaglioni ci accampammo, a destra, uscendo di Porta Torre: fatti i fasci, ci coricammo a terra, attorno alle armi, della lunga e faticosa marcia del dì prima e della notte, ancora prostrati. Della nostra compagnia, la più parte giovani agiati e colti, non avvezzi alle dure marce militari, una metà era incapace di più muovere passo: gonfii e sanguinanti i piedi, i muscoli e le ossa dolenti, la febbre nelle vene. Alcuni eran rimasti in città in case d'amici o di parenti, che non li lasciarono più partire: l'abbandono di questi, le parole scoraggiate, i consigli di non perdersi, di aspettare miglior ventura, che tutto era inutile ormai e il tradimento compiuto – l'esempio di tante stimabili persone che rifuggivansi nei vicini monti della Svizzera – poterono più che il dover di soldati, e le nostre file si diradavano. E per verità era un giorno terribile – la sventura che ci aveva colti era stata tanto imprevista, tanto dolorosa e grande, che aveva rotto i calcoli della ragione, atterrati le speranze e gli animi, sorprese e vinte tante risoluzioni non ancora da lunghe e dolorose esperienze provate. Il mistero che ancor copriva gli orribili fatti di Milano, i racconti appassionati dei fuggenti, la parola tradimento che correva su tutte le bocche e pareva avesse nell'ombra presieduto a tante desolazioni, a tante sventure – la grandezza istessa della nostra caduta dal cielo della libertà nell'inferno della servitù austriaca, – tutto concorreva a sorprendere le menti, ad abbatterle, a far vedere tutto *per ora* perduto, segnato il destino, inutile la resistenza.

E poi, non so se da vigliacchi o da tristi, una voce ci mormorava all'orecchio: tutto essere perduto, saperlosi il generale e non voler altro di meglio che le truppe si sciogliessero, si sbandassero, per sgravarsi della sua responsabilità, per lavarsene le mani. E a questo aggiungeva fede il silenzio del generale, il non essersi preso alcun provvedimento contro i disertori, che in frotte si avviavano palesemente, uscendo dalle file armati, sulla strada che mena a Chiasso.

Alcune de' miei amici venne a dirmi che partissi seco; erano già in molti, tutti miei conoscenti, e molti bravi giovani: le barche eran pronte nel porto: anche Mazzini v'era: che avremmo fatti in così pochi, e scorati, incontro a' Tedeschi e Piemontesi forse? andassimo in Canton Ticino, ove troveremmo migliaja di emigrati, pronti a ridiscendere armati, in numero, e meglio ordinati, per tentare qualcosa di meglio e di più probabile.

Risposi di no, che non avrei lasciato la bandiera: finchè questa stesse in alto sulla canna d'un fucile, io l'avrei seguitata: finchè il generale non mi avesse congedato, gli amici lasciato solo, non avrei posto giù l'armi: – questo impormi anche il dovere del grado, a cui i miei compagni m'avevano eletto. – E del resto, col mio carattere, la era la cosa più naturale del mondo: poco o nulla attaccato alla vita, portato a veder le cose nelle loro naturali proporzioni, senza esagerarmi né il pericolo ora, come non altre volte il buon successo, non trovavo poi che la fosse un'impresa così impazzata o disperata il seguir la bandiera del generale, in compagnia ancora di carissimi amici, che restavano con me nelle file, pronti a tutto. – E difatti restammo.

Ebbi ordine d'inviar un picchetto su al castello Baradello, che domina la strada e donde si scopre lontano, e ad onta della stanchezza vi distaccai il caporale Azzolini, già valente pittore e ora bravo soldato, e a me compagno e amico carissimo sino dagli anni infantili.

Giunsero intanto i nostri sacchi militari che avevamo deposti a Merate per essere più spediti nella marcia: ci rivestimmo. Poi, divorato un po' di pane e companatico, là sdrajati sulla scarsa erba che cresce sullo spazio che si allargava davanti la strada, discorrendo talora delle nostre sventure, talora imprecando agli uomini che ne avevano colpa, o ascoltando dai sopravegnenti le molte storie di dolore, di vergogna e d'iniquità di cui eran stati testimoni, attendevamo le disposizioni e per esse di conoscere i sensi del generale, e lo stato veritiero delle nostri sorti.

Finalmente – verso sera – suonò a raccolta. Schierata, numerai la compagnia: era ridotta a metà: il resto ci avevano abbandonati, e fra questi il tenente Paggi, il furiere, e gli altri tre sergenti, per cui non rimanevano di graduati che il capitano, io (sergente) e alcuni caporali. Quasi tutti i giovani eleganti e ricchi ci avevan lasciato, eccetto alcuni studenti, artisti e popolani. – Rimasti qualche ora coll'armi al piede, a sera fatta, in colonna, ci movemmo.

Passammo a piedi del Baradello, dove Medici ascese a ritirare il nostro picchetto, poi fatto qualche giravolta, per ingannar forse i pochi curiosi che c'avevano osservati partendo, riuscimmo oltre la Camerlata, sulla strada di Milano. Lì si aveva a bivaccare, ma senza fuochi – dirò meglio gettati là nei fossatelli, ai margini o in mezzo alla polvere della strada si aveva a procurar di dormire fino al mattino.

Ma a noi neppur questo: designati all'avanguardia ci toccò a vegliare la notte: con sedici a venti uomini e due vedette a cavallo, fui mandato d'estremo avamposto sulla strada che mena a Milano, per dove, se fossero venuti, si aspettavano i nemici. All'incerto lume d'una luna pallida, scarsa e velata da nuvole, corsi il terreno, appostai le sentinelle, e loro mostrai in che modo avessero a ripiegarsi sul posto in caso d'attacco, per linee oblique, valendosi delle siepi, degli alberi, delle inuguaglianze. Sotto le foglie d'un largo gelso, a sinistra della strada, in mezzo all'erba alta e umida fu stabilito il nostro posto. Due cavalli di ricambio alle

vedette, lì con noi, pascevano di quell'erbe, e s'aggiravano famigliarmente fra le gambe nostre. – Da per tutto silenzio e il più alto silenzio: soltanto, a intervalli, il sempre uguale canto del grillo sorgeva improvviso dalla terra, come voce di spirito che ci vegliasse: – a intervalli – la luna, rotte le nuvole, ricompariva candida, lucente, e attraverso le frondi veniva co' suoi raggi melanconici a lambirci la fronte: – a intervalli – dai monti che ci soprastavano, dal piano che si allargava intorno, erompeva lo stridio d'un uccello di preda, l'urlo d'un animale selvatico, l'abbajar d'un cane – un suono d'essere qualunque – meno l'uomo, che pareva allora annichilito, distrutto.

E dentro il cuore la triste compagnia di dolorosi pensieri – la patria un'altra volta serva, un'altra volta conculcata dallo straniero aborrito – tante speranze di libertà, di gloria nazionale sì profondamente radicate nel cuore, non potevano soffocarsi che per uno sforzo doloroso, e ad ora ad ora, quasi inconscie della terribile realtà del presente, risorgevano nel pensiero e lo trascinavano di sogno in sogno, finché bruscamente interrompevale un singulto del presente, un lampo di realtà – e l'avvenire? – Così si vegghiava... Alcuni compagni vennero ad avvisarmi che si recavano a un casolare qualche centinajo di passi fuor di strada, col permesso del capitano, a fare un po' di polenta, perché mandati tutto il giorno su a castel Baradello, non avevano ancora mangiato: li accompagnai fino alle sentinelle per avvisarle. Dopo qualche ora ripassarono, e vollero che assaggiassi del loro pranzo, che portavano ad offerire al capitano. – Verso mezzanotte venne al posto un veneto, certo [manca] a nome di diversi miei compagni, a dirmi che loro lasciavano quella notte il corpo di soppiatto e si rifugiavano in Svizzera: mi recava un fascio di notizie sconsolanti, disperate: mi dicevano che la guerra era finita, era inutile, che non avremmo fatto altro che farci ammazzare senza utile. Risposi a lui severamente; gli dissi che non avrei deposte l'armi, se non forzato: che bisogna rimanere in Lombardia coll'armi in pugno e la bandiera in alto, per rialzare tutta la gioventù lombarda che affranta da sventure inaspettate erasi a un tratto scorata: che la nostra costanza rialzerebbe gli animi, ritornerebbe gli spiriti. Che non si sapeva ancor nulla di tante migliaja de' nostri prodi volontari, che dalle Alpi tirolesi sarebbero accorsi con noi. – Egli tacque e tornò a riferire: dopo qualche tempo mi vidi giungere il mio Azzolini: assediato dalle istanze di quei che volevan disertare veniva a me per consigliarsi, per far quello che avrei fatto io. S'assise meco sull'erba, presso il margine della via, all'incerta luce di luna. Gli comunicai la mia ferma risoluzione, gli dissi appena qualche parola di dovere, di patria, che ei mi strinse la mano e mi disse: saremo sempre insieme.

Intanto la notte volgeva al suo termine: già una pallida luce scoloriva l'azzurro del cielo a oriente, e la luna sui monti che ci sorgevan a destra andava perdendo i suoi fulgori. Un lontano squillo di tromba ci percosse l'orecchio, per tre volte ripetuto: ci rizziamo in piedi coll'armi in pugno: una vedetta vien correndo, una sentinella non riconoscendola e non vedendola fermarsi alla sua intimazione, le fa fuoco addosso: fortunatamente il cavaliero non è colpito e mi avvisa d'aver

sentito questo suono accompagnato da qualche rumore alla distanza d'un mezzo miglio. Mando un uomo a riferir la cosa a Medici: ma già il suono e il colpo di fucile che l'aveva seguito avevan gettato l'allarme nell'avamposto, ed erano già in piedi. Mandai una pattuglia nella direzione del suono a verificare, accompagnata da due cavalli che dovevano precederla sulla strada. Intanto rimanemmo in piedi sotto l'armi. Tornarono; nulla s'era visto.

7 Agosto

Intanto erasi rischiarato: ritirai le sentinelle e mi ripiegai, dietro ordine, sulla compagnia. Tutta la colonna era già in ordine. Si fece un dietro fronte per qualche centinaja di passi, poi a un tratto si pigliò una strada a sinistra che s'addentrava nei monti. Era piuttosto che una strada, un sentiero – stretto, sepolto fra due margini alti, e tra foltissime siepi; poi scomparse queste, fra liberi boschi di castagni: la strada era cattiva: sassosa, e con profondi e ineguali solchi: e si traeva su per quella due cannoni e qualche carro di munizioni e di equipaggi. – Noi marciavamo in coda, al retroguardo: riunitomi a compagni, ne trovai altri scomparsi, tra i quali il veneto e gli altri di cui ei mi aveva parlato. Mi volsi all'Azzolini che mi era a fianco, e secolui ragionando di tante e meste cose ingannavamo la via.

Intanto camminando avevamo girati i monti, e ad un tratto eravamo sboccati, in alto, sul declivio che guarda il lago. Di mezzo ai monti vestiti di bruna verdura che l'accerchiano, l'azzurra superficie placidissima ci si spiegava dinanzi agli occhi: quella vista ne commosse come la vista d'un compagno, d'un amico rimasto fedele nella sventura. Tutti si sentirono tocchi qualche mesta, ma non disperata canzone, sorgeva dai ranghi, e la brezza mattinale del lago dissipava visibilmente dalle fronti nostre i tristi pensieri.

Ecco *giungiamo a una chiesuola di montagna, sul sagrato stava Garibaldi seduto a cavallo: un largo mantello di lana bianco, quadrettato di celeste, aveva gettato attorno alla persona con artistica trascuranza: di fatto gli brillava il rosso uniforme. Seduto con abbandono su di un bianco cavallo, guardava i soldati che passavano e lo guardavano. Qualche voce usciva ancora dalle file a salutarlo, ma pressoché isolata.*

Quando ci vide arrivare noi, ultimi, fece qualche passo in avanti, salutò Medici e si mise a discorrere con noi. Mostrandoci il lago, sparso di giardini, di palazzi e di ville: vedete, ci disse, le ville del viceré, dei nobili signori che ci hanno traditi – ma non vinti. Noi siamo ancora qui coll'armi in pugno, colla bandiera italiana in alto: la guerra del re è finita, ora incominceremo la nostra guerra, qui sui monti. Come gli eroi di Walter Scott, senza tetto né letto, dormendo sulla terra, mangiando pane e polenta insieme coi montanari, correremo le nostre montagne, ma liberi, ma indipendenti. Poi, come il falco dalla rupe, piomberemo addosso alle ville dei traditori e vi berremo un viva all'Italia e alla libertà: tutto quello che era loro è ora nostro: e tutto ci porterem via, fino i ferri delle imposte. E mentre saremo amici col contadino e con lui divideremo il pane, saremo terribili ai signori nostri nemici, e

faremo aspra vendetta. È vero che non vi avremo né pranzi, né letto, né gioje – ma sarà pur una bella vita, qui, liberi fra i monti, liberi dovunque possiamo giungere con una palla o con una bajonetta, amici dei poveri nostri compaesani, vendicatori delle tradite nostre città. –

E allora ritornando col pensiero ai dì della sua giovinezza, quando profugo corse la montagna inseguito dai regi sbirri, mangiando castagne e ulive e dormendo sulle foglie cadute – quando cinto da presso stette un giorno intiero celato sotto un mucchio di foglie secche nella povera capanna d'un montanaro, finché, guadagnato il mare, potè dirsi libero, – vestì di tanta e semplice poesia, narrando, quelle giovanili avventure, ci dipinse a sì vivi colori la vita libera, fiera, piena di pericoli e di voluttà del bandito, del partigiano patriota, che una vivissima commozione corse per tutti gli animi e ne uscì spontaneo e risoluto il grido di: viva Garibaldi, viva la guerra, viva l'Italia. Era per noi una rivelazione: ci tornò il coraggio, l'allegria, la gioja, e cantando c'incamminammo giù per una discesa entro gli avvolgimenti della montagna.

Camminammo ancora un po', finché non fummo arrivati a quattro casolari, che si chiamavano, credo, S. Fermo. Lì la colonna si era arrestata: v'era da un oste un po' di pane ferrigno e del vino, e si fe' colazione: seduto sui deschi di pietra, all'infuori dell'osteria, contemplavamo i dintorni: da una parte una striscia di lago, dietro e tutto all'intorno monti boscosi, selvaggi, irti: giù a precipizio sotto ai nostri occhi una valle, cupa, serrata; la strada correva ad andirivieni sul fianco sinistro del monte che s'avvallava, a tiro dei nostri fucili. Là sentimmo la nostra possanza: postati in quelle case, dietro quel muricciuolo ci pareva poter sfidare impunemente un nemico qualunque che avesse ardito salire ad attaccarci, – stringendo il nostro fucile, d'intorno alla tricolore bandiera repubblicana che sventolava da un fascio d'armi, guardavamo con desiderio le strade lontane sottoposte, invocando il nemico. – Già si riposava da qualche tempo su quell'altura, e finito il pane, alcuni soldati andavano intorno alla scoperta sui sentieri montani. Accolti con benevolenza, con amore nelle case dei contadini, che dividevano con loro le scarse provvigioni, vi trovavano dappertutto e cittadini e valligiani, che su queste inospite e impervie cime avevano cercato un rifugio, – sperando almeno di non vedere l'austriaco, di non subirne la presenza.

Giù abbasso, allo sbocco della valletta nel lago, si scorgeva una striscia di strada maestra che da Como conduce a Chiasso: vedevasi passare a frotte la gente avviata tutta verso la Svizzera. Alcuni dei nostri stati giù vennero a riferire non essere i Tedeschi ancora in Como, ma minacciarla da vicino, che tutti correvano in Svizzera ove si farebbe capo, e organizzati si ridiscenderebbe in Lombardia, in numero e a tempo opportuno. La vista degli amici, il contagio dell'esempio, le notizie desolanti per ora, ma di speranze vicine, mettevan molti in dubbio di partirsene. Qualcuno incominciò ad avviarsi per un sentiero di montagna che andava giù a terminare presso Chiasso, altri li seguirono. Invano li esortammo a rimaner fedeli alla bandiera, alla parola data – invano cercammo di rincorarli – an-

davano. Provammo a toccarli più al vivo, ordinando ai disertanti di deporre armi e cappotto: ma eccetto pochi che vergognando tornarono sui loro passi, i più, benché renitenti, li cedevano. Ci formammo spontaneamente in pattuglie, ponemmo i posti, e così fu disarmato quasi un centinajo. La maggior parte dei fuggiaschi erano del battaglione bergamasco, formato da coscritti, chiamati dalla leva, e che s'assecuravano tornare per la via dei monti alle loro case: gli ufficiali che avevano, creati dal governo provvisorio lombardo, a suo modo, non avevano nessuna influenza sui loro soldati, che li disprezzavano, e molti davano il mal esempio dello scoraggiamento. – Alcuni anche dei Vicentini se ne partivano. I più fermi furono il battaglione di bersaglieri pavesi, il battaglione Anzani, di milanesi la più parte operai.

Ma la nostra compagnia che era la 1ª di questo battaglione era composta di due elementi poco omogenei: da una parte giovani galanti, o di ricche famiglie, arruolatisi gli ultimi giorni di luglio, dopo le fatali notizie di Sommacampagna e Custoza, in un momento di entusiasmo patriottico che aveva invasi tutti dal primo all'ultimo i cittadini – dall'altra operai e giovani artisti e qualche studenti [sic], che abbandonando casa, famiglia, lavoro, impiego, erano corsi all'appello della patria sventurata. I primi insofferenti dei disagi, inavvezzi alle fatiche, scoraggiati dai subiti rovesci, sicuri di tornare accarezzati fra le braccia d'una famiglia agitata per la loro lontananza, poco inclini a una guerra, quale allora si disegnava al pensiero, lunga, terribile, di banditi – cacciati di covo in covo, di montagna in montagna – colla speranza di morir combattendo, o di morir fucilati se prigioni – si sentirono cader la lena e ci lasciarono a Como, qui, più lungi durante la strada che radeva il confine svizzero. Gli altri rimasero – a tutta prova. – Ma erano pochi, e la compagnia che sul partir da Milano contava ben 150 militi, si trovò ridotta a poco più di un quarto.

Anch'io ero andato scorrazzando all'intorno, per trovar da colazione, con un mio carissimo compagno Camillo M. con cui avevo già fatto un po' di campagna nel Veneto. Eravamo condiscepoli d'università, e stretti da reciproca simpatia. In una casa di contadini, ci fu offerto del latte appena munto e un po' di pane giallo – accettammo riconoscenti. Vedendoci mansueti, calò una signora che dalla città era colà riparata, forse nel suo podere, e che s'era, probabilmente, sfuggita vedendo la povera e lacera divisa. Volle ad ogni costo invitarci a bere, e ci offerse un po' del suo pan bianco, che accettammo volentieri. Ci parlò della desolazione della città, abbandonata da quasi tutti, e aspettando con agitazione e sgomento i ricordevoli nemici, che nel marzo aveva scacciati o fatti prigioni. Cercammo ispirarle le nostre speranze, ma chinava melanconicamente il capo. Ci congedammo: il contadino non volle accettare alcunché da noi, dicendoci essere lui pure italiano e compatriota.

Il mio compagno uscì melanconico: gli ricorsero alla memoria e mi parlò della famiglia sua, dell'amante che non avrebbe più veduta: incontrammo dei gruppi che scendevano: cerchiamo trattenerli, ricondurli; ma se ne schermivano al-

cuni col silenzio e col rossore, altri più audaci coll'eloquenza mascheratrice della sfiducia e della svogliatezza. L'esempio agiva su Camillo: cerco di fargli accelerare il passo, ma s'incontra in uno della sua città, che parlava di tornare alle case a rivedere i suoi. Camillo stette dubbioso, mi riguardò; poi forse al risovvenirsi dell'amata, mosse il primo passo, mi strinse la mano e si accompagnò cogli altri. Non ebbi cuore di ripetergli le parole che avevo già dette ad altri, di ricordargli il dovere, le alte e pure speranze che ci brillavano dinanzi. Mi fermai mestissimo e taciturno, sperando fosse ancora per ritornare indietro: una lagrima mi veniva quasi sull'occhio... Mi cacciai per la mia strada, cantando una canzone e raggiunsi il mio corpo. Strinsi la mano ad Azzolini Alessandro, che istancabile, postatosi a un viottolo di traversa, aveva già arrestati e disarmati 17 fuggenti, e ne aveva le armi e i cappotti in mucchio a terra.

Suonava la raccolta: ajutai al trasporto dell'armi e degli oggetti tolti ai disertanti, che vennero caricati alla meglio su pochi carri che s'eran potuti requisire in quei poveri casolari. La strada era strettissima, orribile, e si aveva a durare grandissima fatica a passarvi con 2 cannoni, o dei carri stracarichi d'armi, casse, robe, il tutto gettato su di furia e alla rinfusa: che anzi il tutto non ci poté capir sopra e si dovette abbandonar qualche cose sulla strada. – La strada che si era pigliata non era più che una viottola serpeggiante per monti e per valli, di su, di giù, per una contrada selvaggia, incolta e quasi inabitata.

Da prima su per monti ricoperti di castagni, di roveri e di faggi, fra cui di quando in quando qualche ronco coltivato a grano turco o qualche tralcio di vite – poi valli pietrose, in cui un'acquagnola rigirava fra le sabbie e i macigni – poi colli succedentisi a colli, ricoperti di liberi pascoli, e talora anche solo di sterpi e di ginestre. Un paese sconfortato, romito – una solitudine. Era ben rado che una casa o un gruppo di case venisse a interrompere la monotona e pesante solitudine, che un contadino alzasse la testa dal suo colto, o un pastore di mezzo il suo gregge ci rivolgesse quasi noncurante lo sguardo: erano nascosti, erano fuggiti?

La strada che si aveva a percorrere radeva il confine svizzero, che restava sul nostro destro fianco. Volgevo malinconico il guardo a quei monti, a quei laghi, a quelle ville che erano libere e incolumi, e mi ripiombava più amaro e opprimente sul cuore il pensiero del mio paese, nuovamente e maggiormente servo. Guardavo con invidia i villaggi fiorenti che s'innalzavano al di là di un termine che da nulla, nella natura che mi circondava, era segnato e che pur divideva così marcatamente, così terribilmente, due condizioni di uomini tanto disparate, e diverse fra di loro: di là la quiete, la pace, la sicurezza, l'indipendenza, la libertà – di qui la fuga, l'agitazione, il terrore, le bajonette straniere, la doppia servitù: guardavo con invidia alle ville fumanti e mi figuravo raccolta la famiglia del contadino proprietario intorno al desco frugale, ma tranquilla e lieta d'una gioia pacata da nessuno turbata, tutta, dal vecchio nonno al nipotino lattante – e qui vedevo casupole mute, chiuse o asserragliate, senz'apparenza d'anima viva: e dentrovi forse l'amarezza, il dolore, lo spavento: la tema delle ire e vendette stranie-

re, del malgoverno e della feroce brutalità dell'Austriaco, e forse un padre fuggiasco, un figlio sui monti, o volontario fra le alpi tirolesi, senza che ne sia giunta notizia o voce, a conforto dei rimasti. La famiglia vedovata di tanti cari, incerta del suo, pavida dell'insulto straniero.

Addio, per voi, a' bei giorni dell'orgoglio e della speranza – addio a quei giorni, rimembrati nelle lagrime, in cui la madre vestia il figlio della divisa tricolore, l'amata gli poneva sul petto la rossa croce del guerrigliero, e col fucile a spalla partiva baldanzoso il giovane pei campi desiderati, cantando canzoni di guerra! Addio ai giorni, solamente sperati, del ritorno e della vittoria! Voi non sorgete più! La madre rammenterà sommessamente e con terrore guardandosi attorno, il figlio che combatte lontano, perché non lo ascolti lo straniero e le strappi l'ultimo che le rimane, giovinetto, a ricompera e vendetta dell'assente: e se questi ritornerà una sera, a battere all'uscio di casa, sommesso e guardingo, con che terrore non lo stringerà tra le braccia la madre, augurandoselo ancora lontano; – con che sgomento non veglierà la notte sul capo amato, e non porgerà ascolto ad ogni fruscio di piede, ad ogni zampa di cavallo, che non le conduca sgherri o gendarmi, a strapparglielo, per la morte, o forse peggio, per le verghe e il reggimento.

M'accompagnai con Azzolini e col giovanetto Bart.[olomeo] Rasnesi, che allora veniva conoscendo e amando. Parlavamo della patria sventurata. All'Alessandro Azz.[olini] uscivano di bocca parole frementi e di rabbia; poi, a un subito pensiero che gli attraversava la mente, al pensiero forse dei milioni di oppressi, senza loro colpa, gli si soffocava la voce, gli si chinava malinconicamente la testa, e se avesse saputo piangere, avria pianto. Povero Alessandro! quanto profondamente soffrivi nell'anima! io allora gli mostrava la lunga fila de' guerriglieri svolgentesi per le sinuosità del sentiero montano, la nostra bandiera che nel nome di Dio e del popolo ci segnava la via, e sventolava all'aure dalla canna d'un libero fucile, e cercavo di comunicargli se non ombre di prossime speranze, la compiacenza almeno d'adempiere al dovere d'uomini liberi e d'italiani, di combattere ancora, di non aver piegato la fronte all'oppressore, ma di stargli incontro invece stringendo un fucile. Bartolo ci ascoltava e taceva.

La marcia era rallentata dalle difficoltà del cammino: il trarre le artiglierie e i pochi carri per quelle vie impervie era assai difficil cosa: sovente bisognò trarre a braccia i cannoni infossati nelle ghiaie d'un torrente che non avea ponte, o sepolti nella terra molle a mezza ruota. Pur si procedeva: il sole ardente, le notti vegliate o passate al bivacco, la fame che aggiungeva languore alla stanchezza – ché non s'era trovato né villaggio, né abitato sulla via, né si era fatta provvista di viveri. A ora tarda si fece alto in una valle semi incolta: un solo casolare con un pozzo e con attorno qualche tratto di terra coltivata ci era vicino: ci coricammo fra gli sterpi, all'ombra delle roveri e de' castagni.

Qualcuno ronzava attorno in cerca di qualche cosa che fosse atta a mangiarsi, e gli venne fatto di scoprire delle prugne selvatiche pressoché giunte a maturanza. Ne mangiammo seduti in crocchi, con a canto i nostri fucili. Un rullo di

tamburo ci rimise in marcia. Dopo altro cammino sboccammo su d'una strada provinciale, [*lacuna*].

Si camminava ancora e già era notte fatta: si passavano cascine, ville, gruppi di case. Poco lungi sorgeva un paese, su cui sovrastava un palazzotto irregolare nero e all'apparenza, merlato. Ci arrestammo: era [*lacuna*].

Noi che eravamo alla testa, ci arrestiamo all'entrata in paese, mentre un picchetto di cavalleria e qualche soldato lo percorre. Poi ci gettiamo in due file, sdrajati a terra lungo il muricciuolo che costeggia la strada ai due fianchi, attendendo gli ordini. Intanto tutta la truppa ci passa davanti: la colonna era così disordinata che s'allungava forse per un'ora. Alcuni compagni mi vengono a dire che han trovato di fare la polenta, in una casa di contadini, e m'invitano. Accetto e ne offro a Medici, che mi dice di avvisarlo appena sarà versata, che ci terrà compagnia. Sfiniti dalla fame e dalla stanchezza, non era offerta da disprezzarsi. – Andiamo all'opera in una casa di cordiali contadini. Eravamo sei o sette, e tutti intenti ai preparativi. Già la polenta era densa e pastosa, e presta a versarsi sulla tavola. Esco con Azzolini per condurre Medici e qualche altro compagno con noi, e fummo sorpresi del silenzio che regnava in paese: non più quasi una voce, non anima viva: le porte asserragliate, pei viottoli dai quali passavamo, e solo le corti funestate dagli urli dei cani che abbajavano ringhiando: Corriamo anelanti al posto ove avevamo lasciati i compagni: nessuno... ne domandiamo a un contadino che arriva: non sa indicare la strada che hanno presa.

Ritorniamo ad avvisare i compagni: la polenta era in tavola, e loro già d'attorno. La fame e la spossatezza ci vinsero: pensammo di mangiare e poi correre a raggiungerli per una qualche strada. Intanto, pensavamo, il nemico per raggiungere Garibaldi sarebbe passato vicino a noi, e avremmo avuto campo di far qualche schioppettata. – Ma il sedersi, il mangiare, ci tolsero ogni lena. Ci sdraiammo, così vestiti com'eravamo, su d'un po' di paglia stesa sul suolo da pietosi contadini, col fucile accanto, anzi colle di lui bretelle passate su di una spalla, per esserne più sicuri e col sacco sotto al capo.

8 Agosto

Risvegliatici all'alba, faccio con Azzolini i pochi i preparativi di partenza: dai contadini che avevamo mandato dattorno seppimo che Garibaldi la sera passata aveva presa la strada di Varese; noi eravamo lesti. Ma i compagni ci avvertono che non verranno con noi, che ogni cosa è disperata, che è inutile il continuare, che non eran venuti per far la guerra da masnadieri come l'aveva predicata Garibaldi, insomma che pigliano il confine della Svizzera, che è a qualche miglio, e anzi ci incalzano a imitare il loro esempio. Erano 4 bravi giovani, di famiglie agiate, non mancanti certamente di coraggio personale. Rispondiamo calorosamente: che tutto non era perduto, se si poteva salvare l'onore italiano; che c'erano ancora migliaja de' nostri volontari sui monti che tenendo fermo, i giovani lombardi profughi sarebbero tornati sotto le bandiere e saremmo di nuovo

corsi su Milano, che per me avrei fatto il masnadiero, il brigante, quel che si vuole, contro i nemici del nostro paese. A nulla valse. Lasciarono in custodia i loro fucili a quei contadini che li celarono accuratamente, e accompagnati da un ragazzo presero pei campi la via della Svizzera.

Noi due uscimmo dal casolare, mesti per l'abbandono de' compagni, ma confortati dalla certezza d'aver fatto il nostro dovere. Un contadino ci accompagnò per un tratto di via, e ci si mostrava fortemente commosso dallo spettacolo che il giorno prima aveva visto: *non gli parevano uomini, quei diavoli rossi che venivano di carriera a cavallo, con una lancia acuta librata nelle mani, un turbante od un fazzoletto, stranamente piegato in capo, senza sella, e alcuni senza briglie, portati dal cavallo a cui parlavano e che guidavano colla voce.* Ci narrava i confusi racconti che aveva sentito intorno a queste bande. – Lo lasciammo a un bivio. Camminavamo lieti, all'aura mattinale, per quella fuga di colli, di valli, di praterie, di boschi. Cantavamo le nostre patriottiche canzoni, e ci auguravamo qualche tedesco, per far quattro colpi. Passammo [lacuna nel testo] domandammo se era passata una colonna di volontari; ci fu risposto di sì, e quando seppero che andavamo a raggiungerla, ci fecero gran festa i contadini che ci ascoltavano. Uno di loro volle condurci a bere un bicchierino d'acquavite, che accettammo di cuore. Ci interrogavano se speravamo ancora, se non era tutto disperato. Il tradimento e le imprecazioni al re, suonavano sulle labbra di tutti. Il paese era tutto in sospeso, chiuse le botteghe, nessuno al lavoro: tutti in crocchi si parlavano, si agitavano di speranze e di timori: i reduci dai passi dell'Adda o dalle vicinanze di Milano, raccontavano fremendo i miserandi casi che avevano veduto, la disperazione dei cittadini, la possibilità e l'energia della difesa: la rete dei tradimenti che aveva riconsegnata la città ai Tedeschi. Di Milano parlavano con commozione profonda e con ammirazione. Milano è da loro amata come qualcosa di sacro, di famigliare, di venerando. Milano la città di tutte le loro memorie, dei loro padri: Milano la città cordiale, la città delle provvidenze: Milano su cui si accumulano, come sull'arca santa del loro paese, tutte le loro affezioni.

Partimmo salutati. Dopo alquanto di strada, un giovane montanaro ci si accompagnò, e dopo qualche silenzio, ardì cominciare con noi il discorso. – Ci raccontava d'essere disceso con una banda di compaesani a Como, e di là a Monza e a Milano nei primi giorni della rivoluzione: che poi scioltasi o dispersa egli s'era tornato a casa finché nol chiamava la leva in massa. Ci narrava che di 53 uomini compresi in quella chiamata, 52 erano discesi, armati parte di fucile, altri di picche, alcuni di forche, di zappe e di badili: che correvano tutti con tanto di cuore per salvar Milano, coraggiosi, come non si erano mai sentiti: giunsero fino a una tappa dalla città, quando la terribile nuova si diffuse, e incontrarono le prime orde di profughi.

Quella scena desolata aveva lasciata una impressione profonda nel cuore del rustico giovane: la strada folta di armati, di donne, di ragazzi, di fanciulli, usciti dalla città, senza nulla, come disperati: su tutti i volti un dolore angoscioso, e le

lagrime quando rivolgevano indietro il volto a contemplare le mille guglie del nostro Duomo, lasciato [*lacuna*].

Poi ci ricordava le glorie del suo paese: quattro volontari erano ancora sui monti: qualche coscritto era nei battaglioni di nuova formazione: erano corsi volenti, giacché nessuno aveva mai servito, nel loro paese, l'austriaco! Posti a poca ora dai confini, i giovani, all'avvicinarsi del termine fatale, se erano abili al servizio, in quattro salti erano in Svizzera, ed emigrando acquistavano libertà.

Ci domandava quanti fossimo e quali le nostre speranze: ci assicurava che erano tutti ancora pronti a ripigliar l'armi e a farla finita.

Intanto ci avvicinavamo a Varese, e si cominciò a veder qualche soldato che s'affrettava per là: li raggiungevamo e colle parole li eccitavamo a camminare innanzi. E venivano. Verso le nove eravamo in Varese. Sulla piazza erano schierati i battaglioni nostri. Andiamo tutti e due a salutare il capitano, che ci strinse la mano rivedendoci. Forse temeva che come molti altri avessimo lasciato le bandiere, o per prostrazione d'animo, o per tema di quella guerra che da Garibaldi ne era stata annunciata come guerra da banditi. E c'era stato qualcuno, figlio di proprietari, più buono che sensato, che m'aveva il giorno innanzi assordato delle sue ragioni, per cui non voleva più continuare con noi su quel tono: che egli voleva la guerra, ma la guerra regolare, con rispetto delle proprietà, con rispetto dei prigionieri d'ambo i lati: che egli non voleva farsi masnadiero, ladro, bandito. – Per me gli avevo risposto che con nemici sleali, contro lo straniero, ogni modo di guerra m'era buono, e lo credevo santo. Che il nome di bandito, di brigante mi suonava onorato, quando era per la patria che portavo il fucile. Che tra noi e i Tedeschi non doveva essere guerra cavalleresca, come da re a re per loro ambizioni – quando i popoli che son costretti a farla ne sono innocenti e la subiscono, e bisogna tra combattenti forzati e senz'odio farsi il meno male possibile – coi Tedeschi doveva esser guerra di sterminio, di distruzione: sol quando avrebbero tutti trovato sepolcro nelle nostre gole, nei nostri fossati, lo spavento del nome italiano ci terrebbe oltr'alpe luogo di fortezza e di barriera. Quanto poi al rispetto delle proprietà dei ricchi, che ci avevano traditi e riconsegnati al Tedesco, era per me una follia, per me che mi portavo nel sacco militare il primo libretto di Proudhon che grida: *la proprietà è un furto* [corsivo nel manoscritto], e che non la riconosceva per giusta se non quando era utile.

Domandammo al capitano permesso per recarci a mangiare un boccone, dacchè eravamo digiuni e pareva si dovesse ricominciare una lunga marcia. Ce lo accordò. Corremmo a un caffè, per smania di leggere qualche giornale: ché da tutti si vociferava imminente l'arrivo d'un'armata francese in nostro soccorso. Era il caffè [*lacuna*].

Passando dinanzi al magazzeno del sale ci vedemmo una folla di contadini, che temendone il rincarnimento all'arrivar degli Austriaci, volevano provvedersene al prezzo mite che allora correva.

Entrando in caffè vi trovai quattro, vestiti da bersaglieri piemontesi che s'erano in Bergamo, sul partire, aggiunti alla nostra compagnia. Uno era un signore genovese,

Ghilione; un altro un giovane piemontese studente, Ferrari: gli altri, due studenti mantovani, Castellazzi e Sacchi. Noi altri due, polverosi, inzaccherati, col fucile in spalla, non avevamo certo l'apparenza di giovani che potessero entrare in un caffè e leggervi giornali francesi. – Sopravvenne un mio compagno di scuola, e amico, Colombo, di Varese: ci baciammo: sentii da lui la storia turpe e dolorosa degli ultimi dì, a Milano, le notizie degli amici lasciati, de' parenti. Egli che conosceva Castellazzi, perché compagni nel collegio Ghislieri a Pavia, ci fece conoscere ambedue, e ben gli so grado [sic], *ché trovai nei quattro bersaglieri quattro bravi giovani, e in seguito quattro amici – Ci affrettammo a lasciare il caffè e Varese, per tener dietro al nostro corpo che era già partito. I contadini ci insegnarono la via, e un mugnajo del paese ci prese sul suo carro per farci correre più sollecitamente. Fummo tosto nelle nostre file.*

La strada correva per un terreno ineguale: talora s'avvallava in un abbassamento, talora s'alzava lentamente lungo i fianchi o sul dorso d'un colle: di là si scopriva il lago di Varese, tranquillissimo e riflettente i monti che lo ricingono a levante e l'azzurro del cielo. La Madonna del monte, le tre croci, il campo dei fiori si disegnavano nel cielo e nelle acque. I campanili s'alzavano frequenti di mezzo al verde dei colli. – Si camminava di buon passo, ma quasi in disordine. I soldati d'un battaglione si mescolavano con quelli d'un altro, diversi si arrestavano nei casolari a bere, a rinfrescarsi dell'arsura del sole. La stanchezza delle lunghe marcie, senza ancora una notte di riposo, in soldati nuovi e disavvezzi, ne aveva spossati e affievoliti la maggior parte. Ché la notte prima, arrivati a Varese, dopo mezzanotte s'erano sdrajati lungo i portici, sulle nude pietre, a dormire: e il poco e disadatto riposo mal aveva riparate le forze esauste. – Tuttavia si camminava: il sole era ardente, l'aria soffocante. Indosso un lungo cappotto di panno bleu, sulle spalle un sacco e un pesante fucile, piena la giberna di cartucce e qualche pacco di queste anche nel sacco; si ansava dalla fatica. Stanco quasi dalle quattro ore di marcia del mattino e con i piedi sanguinanti per orribili scarpe di munizione che il governo ci aveva favorite, mal potevo tener dietro ai compagni.

Dopo mezzogiorno ci fermammo in un paese: era [lacuna]. *Ciascuno doveva provvedersi da mangiare, se voleva trovarne. L'osterie erano affollate, e quando io vi giunsi, già forse esauste. Cercai d'una casa di contadini, e domandai qualche cosa a mangiare: mi si diede una scodella di latte con una fetta di pane giallo, che divorai, e un po' del loro stracchino. Mangiai seduto su d'un informe sgabello, in una cucina: ringraziai, pagai, e mi rimisi in cammino.*

Si camminava: i colti andavano morendo e incominciava una landa desolata: poi a intervalli nuovi campi e qualche casa.

Andavo già zoppicando, e mi ero già più d'una volta arrestato per racconciarmi i piedi gonfi e sanguinanti e involgerli nel sego e nelle bende. Pur tiravo innanzi: qualche compagno mi offriva di portarmi il fucile, il sacco: ma è mi pareva vergognoso [sic], *e già ciascuno aggravato com'era, non mi dava il cuore di farlo. Il passo debole e rallentato m'aveva a poco a poco fatto rimanere in coda alla colonna: mi eran già vicini i carri degli effetti e munizioni, carichi di furieri e di soldati vicentini, meno camminatori di noi.*

Passava Garibaldi: il cavallo andava passo passo: vedendomi solo, nello spazio fra la coda della colonna e i carri, zoppicante, mi domandò se fossi stanco: gli risposi che avevo male ai piedi: mi offerse di tenergli compagnia in groppa al suo cavallo, con modi così affettuosi e famigliari, che non potrò scordarmene mai. Lo ringraziai vivamente, assicurandolo che potevo ancora tirar innanzi, e così feci. Cacciai al diavolo il dolore, la stanchezza, e mi misi a camminare per raggiungere i compagni.

Il generale non l'aveva detto colle labbra: un povero soldato, che s'era storpiato un piede, più innanzi, mi si disse, che se lo abbia recato in groppa sino a che gli ebbe procurato un posto su di un carro.

Camminai e camminai: già s'accostavano i colli che coprono Sesto Calende e il lago: li passai, attraversai senza fermarmi Sesto Calende, ripieno di soldati, mi gettai su d'una barcaccia che trasportavaci all'altra sponda del Ticino, discesi di là, e trovai seduti a terra sui margini della strada, il capitano, i miei compagni che attendevano fosse compito il passaggio de' nostri soldati. M'assisi anch'io vicino a Rasnesi e Azzolini, – le spalle appoggiate al muricciuolo a seno che orlava la strada, i piedi nel fossatello. – Seduto, mi caddero le forze che aveva sureccitate per compiere la mia strada, e mi trovai senza forze per rialzarmi.

Avevamo passato il Ticino. Allora cominciai a pensarvi: la Lombardia, la terra nostra era di là: qui eravamo in Piemonte, sulla terra del re. Un tetro pensiero mi passò per la mente: rivolsi il guardo agli amici, ai compagni. Erano taciturni: e dal volto traspariva lo sconforto. – Ne parlai con Bortolo, con Alessandro, che erano giunti prima, che ne paresse loro: se erano passati come amici o come nemici. Essi non avevano veduto nessuno di quei di qui. Una triste parola ci veniva sulle labbra: che ci fossimo ancora ingannati? facemmo proposito se ci si conduceva al re, se appariva ombra di dedizione, di partircene col fucile in ispalla pei liberi monti della Svizzera.

Azzolini portava la nostra bandiera. Da Mazzini, che ci aveva lasciati a Como, era passata nelle mani del giovane Villa che aveva appena compiuti gli studi medici a Pavia: questo pure ci aveva lasciati nella tappa da Como a Varese, riparando in Svizzera; allora era stata consegnata nelle mani di Alessandro Azzolini. Sventolava dal suo fucile, nel fascio d'arme che ci stava davanti: il motto che portava: Dio e Popolo, ci era garanzia per noi, per le intenzioni di chi ci aveva colà guidati.

Intanto i soldati traghettavano il fiume: dopo qualche ora tutti furono passati. Ci mettemmo in ordine. Il battaglione pavese, il più compatto e il meglio ordinato, fu accantonato in un vasto casolare presso il cimitero, a un centinajo di passi dal fiume: era desso alquanto rilevato e appoggiato al Cimitero, che pure venne occupato, facile a difendersi: un posto fu collocato nell'osteria di S. Antonio che sovrasta, da un'alta riva, al fiume, a Sesto, e che serve ottimamente di spia per buon tratto all'insù e all'ingiù sino al gomito della corrente. Tutte le barche furono ritirate sulla nostra sponda. Gli altri tre battaglioni entrarono in Castelletto: varii posti furono ordinati agli ingressi della strada nel paese, il resto entrò nel recinto del parco Visconti. – Si stende questo dalle ultime case del villaggio fino al fiume, che costeggia per buon tratto: e cinto in parte da muro e in parte da forti palizzate.

Ha nel mezzo su d'un elevazione che discende nell'acqua un palazzotto; con due torri, massiccio all'uso dei castelli feudali. In questo si collocò il quartiere generale: l'artiglieria era a cento passi, sul viale fiancheggiato da folti castagni d'India in doppie file: era, posta su un lago, in cerchio, colle bocche rivolte al fiume, da dove ascendeva un ampio e retto viale. Gli artiglieri presero le zappe e in un po' di tempo vi fecero attorno colla terra un riparo. I carri delle munizioni e la cassa militare erano quivi alquanto discosti. – Una sentinella fu posta su d'una torre in legno, lontano qualche centinajo di passi, che sorgeva in luogo eminente al di sopra quasi del gomito del fiume, verso Sesto: era legata con altre sentinelle al quartiere e di là si teneva in relazione coi bersaglieri che guardavano il porto, e scopriva buon tratto anche della sponda opposta.

Il resto dei soldati fu disposto per battaglioni, lungo il viale, dalla parte d'ingresso fino al quartiere e sui fianchi. Ma siccome incominciò a piovere, fummo collocati nei corridoi e lungo le mura del castello, dove almeno i tetti sporgenti riparavano in parte le armi ed i soldati. Poi ebbimo qualche ora di libertà, fino al suono del tamburo, per recarci in paese a mangiare.

Ritornato dall'osteria del Pozzo con Azzolini e Rasnesi, trovammo i nostri quasi tutti addormentati lungo il muro del cortile ove erano i nostri fasci d'armi, una fila di dormienti occupava tutto lo spazio: per non turbarli, ci sdrajammo in mezzo al cortile, sotto alla pioggia in un mucchio di fieno trito e di paglia, a cui mangiavano alcuni dei nostri cavalli, sciolti da ogni freno. Si sdrajarono anch'essi con noi, al nostro fianco, in buona compagnia.

Questa ritirata in Piemonte io non so bene da che fosse dettata. Era subito sgomento, in quei momenti terribili? Era tema di non poter reggere contro l'Austriaco che si diceva allora contar ben centomila combattenti? Era attender tempo? Era militar consiglio per ordinarci? Era un passo falso? Era una prova? Non lo so. Ben pareami che il nostro posto fosse a Como, a Lecco, sui monti di Lombardia. Là erano ancora ben 15 mila dei nostri volontari, dal lago di Garda, a Brescia, alla Valtellina: là gente coraggiosa, amante del paese e della libertà: là luoghi facili a difendersi, là i laghi ancora nostri, e possibile una congiunzione o almeno un accordo cogli altri corpi lombardi. Ma così non fu.

E seppimo di poi che la maggior parte dei condottieri delle bande di volontari lombardi, che erano ai passi dell'Alpe e in Brescia, compri da reali promesse, abbandonavano la posta: seppimo che non battuti, né vinti, e alcuni con fogli di transito austriaci, si avviavano verso il Piemonte, a fruire dell'armistizio di Salasco. Ma i valorosi e liberi giovani che erano con loro li seguivano riluttanti, e una bandiera che stesse alzata di fronte al nemico, con attorno un nerbo di gente intrepida, e un capo amato e stimato, li avrebbe trascinati. Fu una speranza lungamente e pur troppo invano nudrita.

9 Agosto

La mattina del 9 finalmente ebbi ordine di fare un regolare appello e rivista della compagnia.

Da 150 e più eravamo ridotti a 40. Non restava che il capitano Medici, il sergente Gorini, Azzolini con un altro caporale lucchese. Il tenente Poggi ci aveva lasciati a Como, seminando il sospetto e la prostrazione fra i soldati e trascinandone molti con sé: il furiere era sparito, e non si sapeva più nulla di lui: così pure gli altri tre sergenti e 6 caporali. Portai a Medici il nuovo stato della compagnia che gli fece una dolorosa sorpresa: tutti i giovani agiati erano spariti, eccetto pochi studenti (fra i quali i fratelli Fumagalli, e Pinaroli): non rimanevano che qualche artista, e il resto operai, figli del popolo. Medici dovendo allontanarsi per qualche giorno (recandosi a Lugano, per convenir, credo, con Mazzini sul da farsi, e su di un piano qualunque di operazioni) mi fece sottotenente, affidandomi il comando della compagnia nella sua assenza, e incaricandomi di riorganizzarla e crear i necessari graduati.

Egli partì. Comunicai l'ordine alla compagnia, e sentito il parere dei soldati, affidai ad Azzolini le funzioni di sergente, a Rasnesi quelle di furiere, e a qualche altro quelle di caporale, restringendo i quadri a quelli di due pelottoni.

Intanto pareva si pensasse a ordinarci e disciplinarci. Un tale Piemontese, attaccato al corpo nella qualità di capo dello Stato maggiore, pubblicava le più minute istruzioni sulla disciplina interna dei corpi. Fu istituita una scuola provvisoria per gli ufficiali, e un'altra per sott'ufficiali. I soldati si facevano esercitar due volte il giorno nel maneggio del fucile, e nelle manovre di pelottone. E perciò erano severamente consegnati nel recinto fin dopo mezzogiorno, fatta che fosse la paga, e alle quattro dovevano ripresentarsi all'appello per non uscirne che il giorno dopo: il che riusciva un po' grave, a soldati che non accostumati a fare il rancio, né provvisti dei necessari utensili dovevano restarsene venti ore senza cibo.

C'era qualche altra magagna nel sistema disciplinare che il Piemontese voleva introdurre nella colonna. Era stato vietato di fare colpi di fucile, e fu severamente castigato qualche soldato che per mancanza di cavapalle aveva creduto non poter far a meno di sparare la carica che c'era dentro da qualche giorno per pulire l'arnese. Ma poi, col pretesto di ovviare a quell'inconveniente ci venne l'ordine di ritirare tutte le munizioni ai soldati e consegnarle al magazzino. Si figuri i clamori, i sospetti de' soldati, vedendosi disarmare, a un tiro di fucile dagli austriaci. Giacché questi, sebbene non fossero ancora arditi abbastanza per occupar Sesto, spingevano però giornalmente delle pattuglie di cavalleria, che scorrazzavano sotto i nostri occhi per la strada che segue l'altra sponda del fiume!

La domenica ci si volle condurre a messa, col fucile in ispalla e senza cartucce nella giberna: ci si volle far piegare il ginocchio, alla piemontese, in certi momenti di quella funzione: cose che ci sapevano male: ci pareva un triste avviamento per cominciar la guerra da briganti. – Una poi superò la nostra pazienza. Una mattina vediamo entrare un ajutante, con dietro un soldato che recava un fascio di verghe: già si mormorava d'un caporale arrestato per qualche mancanza. La nostra compagnia era la prima a sinistra entrando nel recinto, e aveva sentito l'ufficiale a dire che quelle verghe dovevano servire per battere l'arrestato. Uno scoppio d'indignazione proruppe da tutta la compagnia, e i soldati mi eccitavano a parlar per loro.

Fermai l'ajutante e gli dissi vivamente che era una barbarie, cosa da Austriaci, che la nostra compagnia protestava altamente, e che la coscienza d'un soldato italiano non poteva permettere che si usassero mezzi così feroci di repressione. Colpito dalla vivacità delle nostre espressioni e dalla energia con cui tutta la compagnia si univa alle mie parole, l'ufficiale esitò e ci rispose che era per un ladro e d'ordine del generale. Noi replicammo vivamente e ci protestammo più volentieri disposti ad essere fucilati, se cadevamo in sì turpe fallo, che non tollerare d'esser avviliti nell'anima coll'uso di quelle vèrghe con cui ci batteva l'Austriaco: lo pregammo a sottoporre al generale le nostre rimostranze, sicuri, dicevamo, che egli non poteva che approvarci. Tornò infatti dopo qualche istante e ci disse che sarebbe fatto il desiderio dei soldati: che per questa volta il reo sarebbe legato a un albero, con sul petto la nota di ladro, ma che in seguito sarebbero fucilati, così esigendolo la necessità della militar disciplina. Applaudimmo e lo pregammo a renderne grazie a Garibaldi (se da lui partiva un tale ordine, ché non mancavano motivi di dubbio). Il reo venne infatti, attaccato, colle mani legate da una corda alle reni, a un albero davanti la fronte del suo battaglione: un cartello sul petto diceva: ladro. Vi stette tutto il giorno, a capo chino, colla massima prostrazione. Era uno spettacolo abbastanza doloroso, e fu infatti il solo per quel genere di delitto.

Ma queste minute contrarietà, il dubbio della nostra strana posizione erano alleviate dalla presenza di Garibaldi e dalla simpatia della popolazione.

Garibaldi era in mezzo di noi, viveva coi soldati: ad esempio dormiva sulla terra, con una sola stuoja, nel mezzo della colonna, presso i due cannoni: e a fianco di lui, altri ufficiali, suoi antichi compagni.

Un ordine suo prescrisse agli ufficiali (di cui certuni, specialmente del battaglione di coscritti bergamaschi, esciti dalle officine del governo provvisorio, erano di riprovevole esempio) di convivere coi soldati e dormire con essi al sereno, entro il recinto ove si stava rinchiusi. Dovettero farlo, e taluni si fecero alzare delle capanne di fronde per ripararvisi dal sole e dalla pioggia, che a vicenda ci salutavano. Noi altri c'eravamo già avvezzi al padiglione del cielo. Sotto gli alberi che fiancheggiano il viale, dietro i nostri fasci d'arme, disponevamo i sacchi militari in circolo d'intorno il tronco, e posatevi le teste, gli amici vicini agli amici, si riposava.

Vicino a Rasnesi e ad Azzolini, la sera, assisi al nostro posto, finché un rullo di tamburo non avesse ingiunto il silenzio, si passava discorrendo, confortandoci, amandoci. E ora di quei tre, son io solo!

Gli abitanti del paese e dei dintorni ci facevan buon viso: non parlo di quei che erano di là del Ticino, compaesani, e ora ricaduti sotto la ferrea militar dominazione dell'Austriaco, che al nostro passaggio ci avevan già dati tanti segni di simpatia; non di Sesto Calende che osò perfino mandarci in dono, il dì dopo che avevamo oltrepassato il Ticino, della carne e del formaggio che venne distribuito ai soldati, dicendolo dono d'un paese vicino – ma parlo dei paesi sulla destra del Ticino, compresi nei nodi dell'armistizio di Salasco. A Castelletto ci erano aperte quasi tutte le case: i nostri malati erano ospitati generosamente: e gli abitanti si prestavano

gentilmente per tutte le necessità della truppa. Sebbene non mancasse, non in Castelletto, ché non s'ardiva, ma nei dintorni, qualche regio che credesse carità di patria additarci ai volghi come ladri, birbanti e quel ch'è più traditori del loro re – queste opinioni non potevano allignare in quella gente che serba troppe tradizioni e simpatie alla vicina madre Milano, con cui era altre volte congiunta. I clamori poi crebbero oltremisura al di fuori, quando Garibaldi si credette costretto ad arrestare tre persone del paese, due sospette gravemente d'essere spioni austriaci (fratelli Minelli) e l'altro che era legato con quelli e ardiva difenderli e vociferare contro quest'atto di militar garanzia (l'ingegnere Barberis Inn. [e]*). I giornali codini del Piemonte ci gridavano la croce addosso; e non era certo per mancanza di buon volere se le regie truppe non ci si erano ancora fatte sopra, né per difetto di quegli arrabbiati predicatori se una popolar crociata non veniva a massacrarci, noi satelliti dell'Austria. Le grida poi s'alzarono sino al furore, quando, pochi giorni dopo, Garibaldi osò farsi prestare 7 mila lire dalla cassa ricolma della vicina Arona.*

Ma intanto a Castelletto si oziava: le notizie di Lombardia si appuravano, e i centomila austriaci dei generali piemontesi rientravano nel più modesto numero di venticinque mila, che si erano inoltrati fino a Milano. Di faccia a noi, sull'altra sponda, non si vedevano che qualche momento, di passaggio, le pattuglie volanti di cavalleria. E ci tentavano; ma era severamente proibito il recarsi oltre i nostri posti avanzati. Pur un dì, credo d'ordine del generale, quattro o cinque dei nostri si recarono segretamente al di là del fiume, s'imboscarono sul fianco della via che lo costeggia, e per dove, ogni giorno, ripassavano le pattuglie, e aspettarono. Vennero finalmente. Ma fosse impazienza od accidente, uno degli imboscati trasse il colpo quando erano ancora a qualche lontananza, invece di attenderli a dieci passi, far loro addosso una scarica e uscire colla bajonetta spianata sulla strada, come era stabilito. Al colpo gli ussari ritornarono di galoppo indietro: ma le palle corrono di più del vento e una scarica dei nostri usciti sulla strada ne raggiunse due che gettò a terra. Noi vedemmo entrare i reduci nel recinto, portando le selle, i moschetti, le pistole, le spoglie degli uccisi. L'odor del sangue austriaco ci elettrizzava, e tutti gridavano: almeno!

Da quel dì gli Austriaci non pattugliarono più per quella strada, né si spinsero fino a Sesto. Credo bene che abbian fatto pagare a Sesto, noi lontani, quel fatto nostro, con danaro e vessazioni e, per miracolo, non con sangue.

Noi passeggiavamo nel recinto le lunghe ore d'inazione: discendevamo nel fiume a bagnarci, a contemplare da vicino l'altra sponda: con Ferrari e Castellazzo [sic]*, divenuti stretti e amici, passeggiavamo pure a lungo, o seduti sull'erba all'ombra dei castagni, discorrevamo del passato, e ci fingevamo il futuro: mi narrarono la loro vita, dacché si erano arrolati cogli studenti piemontesi, e vennero formati in corpo di bersaglieri, con uniforme e disciplina eguali alle truppe regolari. Ferrari, che era poeta, mi declamava bellissime poesie di Goffredo Mameli, patriottiche e democratiche che ci riempivano di fuoco e tenevano accesa la fiaccola della speranza.* Mi narravano le avvisaglie lungo il Mincio, i lunghi ozii e i subiti assalti sul monte Baldo, e le marcie e le fami e le morti di amici; e con qual frutto?

Venne il mio turno di servizio: con 24 uomini della mia compagnia ebbi la guardia del nostro accampamento: due sentinelle alla torre di legno che spiava il fiume, una alla porta d'ingresso, un'altra ad una strada che ascendeva dal fiume lungo lo steccato di chiusa, un'altra più in giù ad altra strada. – Si pattugliò la notte per il paese, e non s'ebbe altro che un soldato del nostro battaglione, ubriaco, che non ci lasciò quieti un istante. Verso mezzanotte una specie d'allarme per cui vennero appostati i cannoni, l'uno verso la spiaggia del fiume, l'altro alla porta d'ingresso. – Mi fu consegnata una spia austriaca: era un vecchio di quasi 60 anni, che implorava pietà, e replicava mille proteste d'innocenza. L'ajutante che me lo diede in consegna, mi disse che mi teneva responsabile testa per testa. Fu rinchiuso in un pollajo, dove gli fu stesa un po' di paglia: era l'unico luogo libero nel casotto Visconti, e vi misi all'uscio una guardia coll'istessa severissima consegna. Il dì dopo lo riconsegnai all'ufficiale che venne a rilevarmi; non so chi fosse, né come finisse, ma credo fosse liberato.

Aveva ricevuto consegna severa di non lasciar entrare alcuno straniero alla colonna, nel recinto. Dovetti respingere diversi, e fra gli altri delle gentili signorine che avevano l'abitudine di venire a fare una passeggiata lungo il viale, e a rallegrare il nostro forzato isolamento, nelle ore in cui eravamo consegnati dentro il recinto. Fui severo anche cogli ufficiali, ed ebbi qualche parola con taluni di questi, che vedendomi vestito affatto da soldato, col fucile e la bajonetta, e senza spada, non volevano credere ufficiale, e mi volevano imporre quali superiori. Ma feci rispettare la consegna, e dovettero acquetarsi.

Durante questi giorni di posa, si tentò riorganizzare i battaglioni, dimezzati dalle diserzioni e dalle fughe: la quinta compagnia fusa colla nostra, formando così quasi un centinajo d'uomini: il capitano di quella, in assenza di Medici, ci fu imposto: era un piemontese, ineducato, ex ostiere che non sapeva che stancarci colla manovra del fucile, che noi già sapevamo a perfezione: era un cattivo guadagno per noi, e se ne mormorava: si mettevano in ridicolo le sue scappate piemontesi, la sua avarizia, per non dir usura sulle paghe dei soldati, e la divisione che faceva col furiere, venutoci dalla sua compagnia, sugli avanzi sugli stati di paga esagerati.

I miei antichi compagni che si erano arrolati con certe norme democratiche, e certe garanzie d'eguaglianza e libertà non sapevano subire l'arroganza di questo nuovo arrivato: si stringevano a me e volevano ch'io solo comandassi loro, in assenza di Medici, e a me solo volevano ubbidire. Cercavo ridurli alla sofferenza, a transigere su questi leggieri disturbi in vista dello scopo per cui c'eravamo armati. E in parte vi riuscii, tanto più che presto si fece stretta colleganza fra i soldati delle due mezze compagnie fuse assieme: erano i nuovi aggiunti quasi tutti operai milanesi, giovani di cuore e buoni a menar le mani. Fra gli altri Biraghi Paolo, che si era distinto alle barricate di Milano, e Pizzi, tipo della razza dei barabba di Porta Ticinese, dei barabba però non biricchini. – Era questo un originale degno d'esser conosciuto. Basso di statura, con lunga capigliatura e tutta barba color castagno, di faccia seria e di poche parole, eccetto quand'era ubriaco, il che pur troppo accadeva di frequente. Era buono come un fanciullo, superbo come un

eroe: dava del tu, di prim'acchito a chiunque con cui parlasse. Arrendevole, ma solo alla ragione, e del resto ostinato sino alla morte quando si trattava di sostenere ciò che la sua mente gli mostrava *giusto*. Era il primo a correre in soccorso del compagno debole sopraffatto, e non guardava al numero degli avversari, se portavano bajonette o spalline. Mi ricordo che due volte urtato di fronte in ciò ch'egli credeva giusto fu minacciato di morte: una volta per difesa d'un compagno aveva levato la bajonetta contro due ufficiali, e arrestato e condannato sull'istante ad essere fucilato, non era occupato che a ripetere ch'egli l'aveva fatto perché era giusto, e che si poteva ben fucilarlo, ma che non si sarebbe mai fatto che ciò che era giusto non fosse giusto. Allora fu solo salvato dalle preghiere e dalla intercessione di tutta la compagnia che era più commossa che non lui. Egli mi voleva bene ed io pure, e mi diceva qualche volta che se io comandassi, sarebbe andato nel fuoco, perché sapeva che io non avrei comandato che il giusto, e che io non era della lega dei ricchi e degli aristocratici. E difatti ero forse il solo che gli potesse comandare e sempre: e anche quando, com'egli diceva, aveva bevuto, faceva viso di darmi ascolto, mi diceva: hai ragione, *el me fieuracc* e mi ubbidiva istintivamente, o almeno taceva.

Aveva poi un gran rispetto per Medici e direi quasi un'entusiastica venerazione pel generale.[1]

[1] *Diario* di Carlo Gorini in MRM, *Carte Guastalla*. Abbiamo evidenziato in corsivo i brani pubblicati con qualche variante in L. GIAMPAOLO – M. BERTOLONE, *La prima campagna di Garibaldi* cit., pp. 399-407.

DOCUMENTO II

LISTA DI PROSCRIZIONE

Prefazione

La Lombardia, contro gli sforzi di tutti i suoi avversari, è destinata a risorgere.

Una guerra sui campi lombardi deve decidere ancora della sua libertà, della sua indipendenza.

L'iniziativa di questa guerra o deve venire dal Piemonte o dalla medesima Lombardia.

Il Piemonte non può ridarci la libertà, perché noi ci solleveremo non più in nome di un re, d'una Costituzione, ma in nome di un principio nuovo, della repubblica.

Dunque l'iniziativa deve partire dalla Lombardia.

Allora vi sarà non un rifacimento di rivoluzione, ma una rivoluzione novella; non si mendicheranno più le bajonette, ma si se ne impadronirà: non più cieca adorazione al potere, ma il potere lo si creerà nel Popolo. La libertà sarà l'unico, il vero scopo; non un accessorio modificabile.

Però allora non si transigerà più colle aristocrazie: l'aristocrazia che ne tradì nel 97, nel 14, ed ora nel 48, perché non ci tradirebbe, non ci venderebbe un'altra volta?

S'appronti dunque il popolo alla doppia lotta – sia inesorabile – de' suoi nemici non ne risparmii nessuno.

LISTA DI PROSCRIZIONE

Ventimila teste se occorrono, diceva Macchiavelli, – ma sia salva la libertà: è una guerra all'apparenza troppo spiccia, ma giusta: avvegnacché nel provvedere alla salute d'uno Stato il delitto comincia solo allora che cessa la necessità d'una cosa.

Nel rivoluzionare un paese per farlo cadere in un' opposta maniera di regime voi non dovete accontentarvi del risultato morale: gli antichi personaggi che lo governavano a modo loro si forzeranno a tutt'uomo per aggrapparsi ancora alle loro sedie curuli, moveranno una guerra sorda, tale che minerà a poco a poco lo Stato.

Convien dunque prevenirla.

Silla, Cola di Rienzi, Masaniello, Cromuello, Robespierre, i più grandi agitatori di popoli fecero appunto così trionfare le rivoluzioni. Postisi al timone del principio insurrezionale, abbatterono tutti gli ostacoli, gli inciampi che si pararono sulla lor via e dritti dritti allo scopo pervennero su mucchi di cadaveri. Che importava se la terra non voleva bevere tanto sangue umano e d'intorno ad essi s'aggravava stagnante una marea?

– Galopparono in mezzo a quel sangue, che lor toccava i garretti e dopo lungo dibattersi ridussero in porto sé e la nazione.

Che importava se il cielo ruggiva orribilmente di sopra e grosse nubi s'addensavano sulla terra, quasi a coprire il sagrifizio di una parte dell'umanità? – Quando s'aprì di nuovo il sereno del firmamento il sole risplendette sovra un popolo redento.

Che importava se gli iniqui pavidi ed allibiti drizzandosi ai patiboli, incrociavano miseramente le mani e con voce trangosciata, in guisa da metter compassione, gridavano: *perdono!* – e invece una altra voce terribile rispondeva: *Giammai!* – che importava?

Da quelle mannaje corruscanti escì una luce pura, aureola di felicità per la patria.

Ma se grande è il sagrifizio, grande debb'essere pure il coraggio per non smoversi dal proprio progetto innanzi al ferro ed al fuoco; sendoché l'utile è immenso.

Perché il boja opera ciecamente e molte volte colla vittima contaminata cade sotto il ferro il sacerdote innocente che ve l'ha condotta.

E allora la cupa azione si chiude. – I liuti si disperdono – il sangue si disecca – i fiori e l'erbe ricise, calpestate, affogate, rialzano i proprj steli – la folla o accusata o accusatrice coprendosi pel ribrezzo colle mani la faccia, dice *basta!* – e il cippo patibolare vedovato della corda e dell'accjaio, si risolve in cippo funerario.

Ecco dunque che ci vuol coraggio perché il sacerdote predestinato compia l'opera sua.

Ma incalcolabile è il bene prodotto. Un raggio di purità brilla su tutte le fronti, e gli uomini che prima guardavansi torvi in viso si abbracciano amicamene. Le generazioni rinnovellate così tengono allora di quella bellezza, di cui Adamo sfolgorava appena uscito dalle mani del creatore.

Le rivoluzioni dei popoli succedono a questo modo.

Così fosse stata condotta la nostra rivoluzione!

– Ma nuovi ancora sovvertimenti, bimbi nella nostra grandezza, il sangue ci mosse raccapriccio. Scordammo le colpe dei nostri coopressori: perché nemici della libertà non erano soli i tedeschi, ma anche gli aristocratici.[1] Noi non volevamo sangue fraterno, anche se giustamente versato. La nostra lite era uno sfogo irreprimibile coll'Austriaco: nulla più. La rivoluzione riescì impreparata: era un frutto maturo che cadde. Parte dei nostri nemici, i nobili, la dissero ordita da loro, e arrabattandosi anch'essi nel turbo cogli altri, fecer mostra di ajutare la rivoluzione. L'ira del popolo la vinse sulla ostinazione croata e i nobili si vollero usurpare una parte della sua gloria. Il popolo illuso dalle apparenze credette. È vero che molti importuni uomini di incorrotta fede tolsero loro via la maschera posticcia e scoprirono sotto ai mantelli di essi la punta avvelenata: era lo stesso; il popolo che fa dei sassi qualche volta idoli suoi, li avea già salutati liberatori. È vero che nel registro mortuario delle barricate non leggevasi un nome aristocratico: ma era lo stesso. È vero che il popolo s'era insurrezionato con bastoni, e i signori aristocratici con torto inescusabile non avevano proveduto a nulla: è vero che essi medesimi l'aveano venduto trentaquattro anni prima il popolo a quel padrone, ch'or sembravano voler esecrare, e che nel *Governo* comparivano i soliti nobilissimi nomi dell'antica abbominevole *Reggenza*, ma era lo stesso. Le disillusioni mano mano si succedevano: la benda cadeva dagli occhi, ma allora non si era più in tempo. I moralisti non volevano *colpi di piazza*, non volevano che le vittorie di convinzione come le vittorie più sicure, più eterne: e intanto l'aristocrazia vendeva, ruffianeggiava. Ciò che avrebbero dovuto fare i rivoluzionarj lo fece essa. Accolse gli elementi liberali e li incenerì: gli uomini delle barricate, gli uomini della rivoluzione ella li dannò ai cannoni od alle carceri. Debole, inenergica essa attendevano a spegnere tutto ciò che teneva di generoso. Insomma la

pianta che dovea alzare al cielo i suoi rami robusti e fruttiferi, ella le potò in tutti i lati, la compresse la rese nana, finché le fronde si disseccarono e l'albero marcì. A quest'ora non v'è più che poca radice sotterra: ma speriamo che tornerà a germinare in tempi migliorj.

Le catene, che il popolo di per sé avea spezzate, ella le raggiustò: prese pochi fiori e involse in quelli il rude ferro. Il popolo non s'accorse dell'iniquo tradimento che allora in cui volendo brandire un fucile e difendere la comperata libertà di fresco si trovò ammanettati i polsi, e ruggendo e sbuffando di rabbia diede in un hurrà di disperazione, mentre e re ed aristocratici dandogli un perfido saluto lo lasciavano a dibattersi vanamente sul terreno, ghignando di traverso sulla sua caduta.

Ma la rivoluzione sedata per il momento presto o tardi riscoppierà. Tutto è già disposto: il popolo, che lotta coi tiranni, si sente ancora forte di resistere. Allora la meta sarà precisa: la quistione dell'indipendenza non ucciderà quella della libertà. La vittoria non sarà più momentanea, ma durevole, perché sarà la vittoria della democrazia. Giorni di sangue saranno quelli.

Il popolo colle sue mani appresterà gli ordigni di morte ai suoi nemici. Tornata dannosa la generosità, sarà inflessibile, severo. Credere un'altra volta che i suoi nemici lo vogliono ajutare, sarebbe un'imperdonabile cecità.

E frattanto che inghiotte i freni di vendetta, nota sulle *tavole di proscrizione* i nomi di coloro che li tradirono infamemente aspettando a denunciarli nel dì della riscossa.

Noterà Carlo Albero – noterà Salasco, e tutto l'altro generalume piemontese, che inetto a vincere una battaglia è abilissimo ai tradimenti! ammasso di gesuiti che hanno convertito le sottane in vesti militari – noterà le sommità dell'ultimo ministero di guerra; questi stupidi racconciatori di inette ordinazioni, che volevano crearsi soldati *in tempi più tranquilli*, aborrivano, scioglievano i corpi franchi, consumavano in prandj i milioni del povero popolo, questo ministero che non ha mai fatto la guerra se non ai rivoluzionarj – noterà gli uomini del Provvisorio cumulo di mediocrità, fogna d'aristocrazia, rovina d'Italia, uomini che usurparono lo sgabello del potere facendo credere d'aver rivoluzionato lo stato mentre pestavano i piedi e piangevano quando i cittadini non volevano accettare l'insidioso armistizio di Radetzky: questi uomini che conservavono i tesori d'oro, e si facevano chiamare ancora ciambellani, cugini, di sua maestà austriaca; questi uomini che rappezzati adesso in una consulta lombarda non sono buoni che a dondolar le natiche sui seggi di velluto, a baciare la livida faccia del Giuda coronato, e ripetere ogni ventiquattro ore la strofa – *Mio Re!* – noterà i nomi di Fava, e degli altri infidi membri del Comitato di Sicurezza, emoli dei tedeschi nell'arte di imprigionare i galantuomini, autori della favola dell'*oro*

Austriaco, favola che illuse tanta povera gente e ne mandò a male tanti altri: i membri della Sicurezza che soffiavano ira nei consessi della Pretura e del Criminale, questi cari personaggi che mentre andavano a caccia dei falli dei frustrati repubblicani, custodivano poi con tutta diligenza le superbe bagatelle con cui l'Austria decorava i suoi fidi – noterà i nomi di tutti quei che fomentarono la *fusione*, di quei capi della Guardia Nazionale, ambiziosi non di gloria, non di provato patriottismo, ma delle spalline e dei gradi, vere guardie pretoriane del dispotico Governo, – noterà i nomi di quei giornalisti corrotti e corottori, che colle loro false parole imbastardirono la pubblica opinione, noterà finalmente tutti quelli adoratori del potere che adesso prostituiscono sé e la nazione, alla tirannia ed al dispotismo. Tremino costoro!

E quando a uno a uno essi saranno caduti, e il campo sarà mondato della zizzania e le parti fetide della società saranno recise e la società sarà purgata, allora solo potremo riconsacrare i diritti di libertà, d'eguaglianza e fratellanza.

La nazione uscirà da un lavacro di sangue candida e pura. [1]

(1) L'aristocrazia mentre oggidì ha preso non più largo significato, ha perduto assai del suo valore primitivo. Non è più una casta isolata: ma la compongono frazioni di questa medesima casta disseminate nelle varie classi della società. È questo progresso umano. – Evvi quindi l'aristocrazia dei titoli, l'aristocrazia del denaro, l'aristocrazia dell'ingegno, e altre aristocrazie di aristocrazia. Chi potrebbe ferire questo mostro, che ha la coda in un luogo, la testa in un atro, il dorso in in uu [*sic*; *recte*: in un] altro?

A Milano i Casati, i Durini, i Correnti, i Mauri, i Fava, che aristocrazia componevano? e sono stati traditori del popolo.

Perché dunque altri non supponga che noi vogliamo imbracciar la lancia contro un fantasma immaginario, diremo che per aristocratici noi consideriamo in generale tutti quelli che si oppongono *direttamente* all'educazione, al bene ed ai destini del *Popolo*: e si isolano da lui. [Nota dell'autore].

[1] L'opuscolo si trova presso la BSMC, *rari*, b. 12.

CAPITOLO SETTIMO

IL MOTO DI VAL D'INTELVI

Malgrado acute fasi di sconforto il patriota genovese non cessò di impegnarsi a fondo per rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria in Lombardia, contando sia su Genova che su Livorno[1] e facendo affidamento anche su Garibaldi,[2] sulla cui disponibilità però cominciò a nutrire dei dubbi che poi trovarono conferma.[3] È oltremodo arduo comprendere che cosa pensano gli uomini e perché agiscono in una determinata maniera, tanto che spesso siamo costretti ad avanzare ipotesi; noi siamo però convinti che nel formularle è buona norma, fino a prova contraria, tener conto di qualsiasi fonte ovviamente con senso critico. Per il tema qui affrontato la domanda che ci poniamo è: perché il nizzardo, malgrado gli abboccamenti coi mazziniani, lasciò Genova per dirigersi in Sicilia? Ne rimase deluso? Non ritenne possibile una nuova sollevazione lombarda? O ci furono altri motivi che si intersecarono con le sue valutazioni? Sappiamo per certo che in Lombardia ebbe forti attacchi febbrili, tanto che il 4 agosto 1848 scrisse: «Ebbi un po' di terzana, ma sono sette giorni che non è tornata e ho ripreso l'appeti-

[1] G. Mazzini a G. Mameli, 8 ottobre [1848], in *SEI*, *Appendice IV*, pp. 53-54; sulla città labronica scriveva: «Dovreste spedire a Livorno e insistere perché tergiversino, durino in contrasto col Governo, tanto da aspettare la fine del mese e vedere se possono aiutare la proclamazione del principio».

[2] Mazzini aveva da tempo cercato di avere notizie di Garibaldi e solo il 4 ottobre poteva dire: «Ho già ricevuto nuove di Garibaldi, ma da lui stesso» (G. Mazzini alla madre, 4 ottobre 1848, *ivi*, *Epistolario*, vol. XX, p. 33).

[3] Scriveva infatti a Mameli, 16 [ottobre 1848], (*ivi*, p. 56): «Non so cosa alcuna di Garibaldi. E tengo un presentimento nel core».

to».[4] Durante il suo breve esulato in Svizzera fu afflitto da una ricaduta così virulenta che lo fece decidere a recarsi a Nizza per curarsi; il 14 settembre informava: «Mi trovo in questa [Nizza] con un resto di terzana che da un par di mesi mi tormenta e spero togliermela con alcuni giorni di cura».[5] Ma non fu così: una quarantina di giorni dopo, a Genova, fu convinto a partire per la Sicilia, perché «la salubrità del clima» l'avrebbe «radicalmente» rimesso in salute.[6] Questa decisione gettò nella costernazione Goffredo Mameli ed i suoi compagni di fede, tanto che scrisse a Mazzini: «Cosa sono gli uomini! E a me che pareva voi giudicaste Garibaldi troppo severamente!»[7] Il 31 ottobre però il giornale di Mameli, *Il Diario del popolo*, scriveva: «Toscana è in mani del popolo, e ivi è Garibaldi, che non volle qui [a Genova] rimanere inoperoso, o farsi strumento di tirannia».[8] Non crediamo che il patriota di Nizza abbia accampato scuse fittizie, cioè la malattia, per defilarsi dai mazziniani, tanto è vero che, sbarcato a Livorno, diede ancora notizie sulle sue condizioni che stavano gradatamente migliorando.[9] Al massimo possiamo dire che la malattia fu un motivo reale per sottrarsi sia alla volontà di Mazzini di considerarlo una pura e semplice pedina,[10] sia alla indeterminatezza temporale e progettuale dei suoi piani; del resto il Governo prov-

[4] G. Garibaldi a Rosa Garibaldi Raimondi, 4 agosto 1848, in G. GARIBALDI, *Epistolario* cit., vol. II cit., p. 9.

[5] G. Garibaldi ad Angelo Pesante, 14 settembre 1848, *ivi*, p. 23.

[6] G. Garibaldi a Carlo Ricardi, 24 ottobre 1848, *ivi*, p. 31; lo stesso giorno scriveva ad Alessandro Monti e Zaverio [*recte*: Saverio] Griffini, *ivi*, p. 30: «Non posso partire per Torino: la terzana mi tormenta e l'atmosfera di Torino, son certo, mi pegiorerebbe. Parto oggi per Sicilia, ove, per cambiar aria, mi ordinano di andare i facoltativi.» In precedenza aveva comunicato: «Vi scrivo in questo momento sotto un'influenza della terzana; e son persuaso che, se mi sferza in Genova, mi perseguiterà con più accanimento a Torino» (G. Garibaldi a Carlo Ricardi, 18 ottobre 1848, *ivi*, p. 32).

[7] G. Mameli a G. Mazzini, 25 ottobre 1848, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, p. 83, nota.

[8] *SEI*, *Politica*, vol. XIII, p. XXVIII.

[9] G. Garibaldi a Carlo Ricardi, 26 ottobre 1848, in *Epistolario* cit., vol. II cit., p. 31: «Migliorai alquanto di salute, e desidero mi comandiate qui [Livorno] o dovunque»; ed ancora: «ho migliorato di salute» (*G. Garibaldi agli elettori del collegio di Cicagna*), *ivi*, p. 32.

[10] «All'ultimo laconico avviso che avrete, ei [Garibaldi] dovrebbe avvicinarsi dove sono i corpi lombardi e impadronirsi degli elementi già preparati. Persisto in credere che sia quella la missione che gli conviene. Se accetta, preparategli un proclama che gridi guerra e contenga una specie di garanzia d'unità, una specie di adesione col nucleo iniziatore» (G. Mazzini a G. Mameli, 16 [ottobre 1848], cit., p. 56). Da parte sua Garibaldi ci dice che, quando era a Lugano ammalato, un «colonnello federale» (un tale di nome Luini) con i suoi amici promise aiuto e favori «in qualunque modo possibile», nel caso gli esuli fossero «disposti a ritentar la sorte»; informato Medici, «allora il più influente nello stato maggiore di Mazzini», gli rispose: «Noi faremo meglio» (G. GARIBALDI, *Memorie (1872)* cit., pp. 257-258).

visorio siciliano gli aveva dato ampie garanzie che trovavano forza nel provenire da un'autorità costituita nel pieno delle funzioni, mentre il genovese (un privato cittadino) lo avrebbe relegato ad un ruolo non ben definito ed ad un destino incerto. A dimostrazione della sua disponibilità a combattere con Mazzini in terra lombarda, riproponiamo questo proclama emesso appena ebbe notizia di quel che stava accadendo al confine con la Svizzera alla fine di ottobre:

Popoli Lombardi

Ho inteso il vostro grido e sono con voi, volendo esser sempre tra uomini forti e generosi. E voi siete inoltre perseveranti. Venuto in luogo meglio parato a combattere [si noti questa affermazione], tra cittadini di anima italianamente temprata come la vostra, io muoverò domani a raggiungervi; e la mia [si presti attenzione a questo aggettivo] bandiera che voi conoscete, tra poco sventolerà nuovamente sulla sacra terra Lombarda.[11]

Ma come vedremo gli avvenimenti nell'alta Lombardia precipitarono velocemente tanto da non consentire aiuti di qualsiasi genere e da parte di chiunque.

Ritorniamo a Mazzini tutto preso ad organizzare l'insurrezione lombarda e tutto ciò che potesse agevolarla e fiancheggiarla. Alla fine di settembre si dedicò ad «un ordinamento della emigrazione» a Torino, scrivendo: «Unificazione degli elementi sopra una via: azione morale sulla Lombardia; statistica degli elementi: aumento del materiale, e quindi armi e danaro: Ecco i termini del programma».[12] Alcuni giorni più tardi elencava ai seguaci nella capitale piemontese quali dovevano essere gli «elementi della insurrezione»: «Uomini; Armi; Danari; Intelligenze; Condottieri. Uomini: noi abbiamo gli esuli; voi avete i Corpi lombardi. A questi, io ho già rivolto da un pezzo la mia attenzione. Sto in contatto con parecchi fra i Capi; ma i Capi non prenderanno iniziativa mai; è necessario trascinarli»;[13] e poco dopo sondava in Toscana: «È probabile ch'io riesca a rifare una insurrezione lombarda. Se mai, che farete?»[14] La nuova rivoluzione scoppiata a Vienna il 6 ottobre indubbiamente persuase Mazzini che i tempi erano propizi per l'azione, tan-

[11] Si veda l'intero *Proclama* in G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi* cit., vol. I cit., pp. 97-98. Sul *Diario del popolo* di Mameli, a dimostrazione che i malumori ed i malintesi erano ormai alle spalle, si legge il 31 ottobre sui fatti lombardi: «L'emigrazione già a quest'ora è discesa, ivi immenso è il desiderio di vendetta, Toscana non è più oppressa dal giogo d'un Morfeo, Toscana è in mano al popolo, e ivi è Garibaldi, che non volle qui rimanere inoperoso, o farsi strumento di tirannia.» (*SEI, Politica*, vol. XIII, p. XXVIII).

[12] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 27 settembre [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 21-22.

[13] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 3 ottobre [1848], *ivi*, p. 27; ma si vedano altri dettagli importanti sul lavorio preparatorio al moto descritto in questa lettera.

[14] G. Mazzini a Giovanni La Cecilia, 5 ottobre [1848], *ivi*, p. 38.

to da accelerare gli ultimi preparativi pratici e politici. Con l'indicazione «Milano, 10 ottobre 1848» fece stampare un volantino in cui si esortava, per la verità in maniera insolitamente minacciosa, a non rispettare «la scadenza della rata prediale» col non pagarla: la «nazione dichiara maledetto chi si presterà a qualsiasi riparto ordinario o straordinario delle contribuzioni ordinate dal potere austriaco militare o civile»; «maledetto in ispecie e responsabile con le proprie sostanze qualunque impiegato degli uffici amministrativi giudiziari o comunali che si presterà a qualunque atto della procedura foresa [sic] per la loro esazione»; «maledetto chi sarà così vile da comperare mobili o stabili posti all'asta per soddisfare all'imposta!»[15] Sempre in data 10 ottobre Mazzini chiese di sondare Bastide su che cosa avrebbe fatto la Francia di fronte ad un'insurrezione «con caratteri imponenti e con colore repubblicano»;[16] e più tardi scriveva: e «se hanno buone intenzioni davvero, è necessario che Bastide prepari sul dato d'una certa insurrezione lombarda, iniziata dalla parte più inoltrata.»[17] La convinzione di un intervento armato francese non era però soltanto di Mazzini; tra i suoi intimi anche Restelli condivideva una tale opinione, come appare da questo brano di lettera: «Io non dubito che quando si avrà notizia ufficiale dell'intervento armato della Francia le popolazioni insorgeranno di nuovo e noi stiamo in attesa che sia colto il momento opportuno».[18] Quando poi si affievoliranno le speranze di una discesa in campo della Francia, fu invertita l'impostazione operativa, nel senso che si lavorò pensando che l'insurrezione lombarda avrebbe stimolato la potenza transalpina: «L'amore e l'interesse d'Italia richiedono che sia rinnovata l'insurrezione lombarda. Questo cambierà l'aspetto della questione che si agita diplomaticamente. Non vorrei dubitare che la Francia interverrà all'annuncio dell'insurrezione».[19] Intanto in Italia il patriota ligure annunciava: «siamo alla vigilia d'un moto lombardo; e questo moto, fin dai primordi, avrà bisogno di fondi»;[20] e sul colore politico del moto osservava: «O si innalzerà in Milano la nostra bandiera; o se le circostanze lo contendes-

15) [*Proclama ai Lombardo-Veneti*], in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 249-250.

16) G. Mazzini a L. Frapolli, 10 ottobre [1848], in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 272; ed aggiungeva: «che cosa può sperarsi? Afferrerebbe essa l'occasione ora segnatamente che i mali umori tra Svizzera e Austria, e le vertenze tra Croati e Ungheresi assumono la più bella posizione possibile? La dimanda è seria, e ti prego di risposta seria.» (*Ivi*, pp. 272-273)

17) G. Mazzini a L. Frapolli, senza data [ma ottobre 1848], *ivi*, p. 273; a nostro parere il giorno è il 14, che ricaviamo da quello che scrisse Frapolli a Mazzini, 23 ottobre 1848, *ivi*, alle pp. 274-276.

18) F. Restelli a L. Frapolli, 8 settembre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Lodovico Frapolli a Francesco Restelli dopo la caduta di Milano dell'agosto 1848*, in *Il Risorgimento*, 2003, p. 289.

19) F. Restelli a L. Frapolli, 10 ottobre 1848, *ivi*, p. 292.

20) G. Mazzini a Lorenzo Festi, venerdì [... ottobre 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 53.

sero, verrà proclamato un principio di neutralità; e in quest'ultimo caso è necessario che la neutralità sia gelosamente serbata da ambo le parti».[21] Una tale cautela di Mazzini dipendeva dal fatto che tra gli esuli svizzeri a lui vicini i pareri erano discordi; ad esempio Restelli rivelava al Frapolli:

> Sto dibattendo con Pippo il punto che io credo utile di innalzare la bandiera esclusivamente militare e del popolo finché non siamo a Milano dove arrivati spiegare la bandiera repubblicana – e Pippo vorrebbe spiegare subito una bandiera che spiegasse il principio che si vuol far prevalere e provocare, se occorre, dimostrazioni per la proclamazione della repubblica. Io non vorrei escludere con una imprudenza le forze piemontesi e non vorrei d'altra parte spiegare una bandiera che perderebbe troppo quando sotto di lei si avesse qualche scacco militare. È quando il movimento avrà avuto sufficiente esecuzione che si deve spiegare la nostra bandiera.[22]

La risposta di Frapolli fu assai chiara: «Ti prego di insistere sempre più sul programma esclusivamente militare. Come tu dici benissimo la proclamazione della repubblica prima del tempo sarebbe un grave sbaglio; ci attireremmo addosso il Piemonte, e la Francia stessa ne sarebbe imbarazzata».[23] Questa linea di perseguire il «programma esclusivamente militare» fu però meglio precisato: «Se arriviamo a Milano – asseriva Restelli – prima delle truppe Piemontesi, come speriamo, proclameremo il Governo Provvisorio e se vi saranno dimostrazioni anche la Repubblica sempre subordinata alla Costituente.»[24]

Il 21 ottobre la tempistica dell'insurrezione non era ben definita; infatti Mazzini comunicò che «tra cinque giorni – salvo i casi che non possono prevedersi – suonerà l'ora»; che era necessario che Genova non spedisse volontari, ma che producesse «una manifestazione tale che, proclamando l'adozione al principio unico [...] Sovranità Nazionale, riducesse il Governo a nullità assoluta o a reagire, e determinare quindi una trasformazione interna»; che fosse infine sparso «l'avviso in Livorno e fin dove potete negli Stati pontificî».[25] Il piano era vasto ed ambizioso: insurrezione nell'alta Lombardia; appoggio politico palese da Genova, Livorno e da ovunque ci fossero forze e disponibilità; impedire che iniziative moderate, come la giobertiana Società per la Confederazione italiana e una lega confederale tra Toscana, Piemonte e Stato della Chiesa, acquistassero forza e credibilità; innalzare la bandiera democratica, che non avrebbe dovuto essere «repubblicana» ma

21) G. Mazzini G. Mameli, 16 [ottobre 1848] cit., pp. 55-56.
22) F. Restelli a L. Frapolli, 19 ottobre 1848, in L. Polo Friz, *Le relazioni fra Lodovico Frapolli* cit., p. 293.
23) L. Frapolli a F. Restelli, 24 ottobre 1848, *ivi*, p. 296.
24) F. Restelli a L. Frapolli, 24 ottobre 1848, *ivi*, p. 294.
25) G. Mazzini a G. Mameli, 21 ottobre [1848], in *SEI, Appendice IV*, pp. 57-58.

quella della «Sovranità Nazionale, analoga a quella [...] predicata nell'*Italia del Popolo*, ed accettata ora da Livorno».[26] Quanto alle forze da impiegare dovevano consistere nei volontari esuli in Svizzera, nei corpi lombardi inquadrati in Piemonte ed affidati, il 22 ottobre, al comando di Girolamo Ramorino, dai trascorsi mazziniani e ben accetto ai democratici; [27] costoro avrebbero contribuito a suonare la diana della riscossa ed in seguito sarebbe stato costituito un governo rivoluzionario per passare infine alla guerra di popolo.[28] C'erano inoltre due convinzioni: una nuova iniziativa bellica in Lombardia di Carlo Alberto avrebbe posto ai democratici il dilemma se inalberare i propri princìpi o rinunciare ad essi come era accaduto nei mesi precedenti; [29] dalla capitale francese era poi giunta notizia che un «Governo Provvisorio in terra italiana, avrebbe, richiedendolo subito, appoggio armato immediato: che a una guerra iniziata dal Piemonte monarchico, la Francia starebbe a vedere».[30] Mazzini infatti aveva ottenuto, portata dal dott. Paolo Maspero, «da Parigi risposta alle questioni che Frapolli indirizzò» per conto suo «a Bastide. E questo è il sugo: se un moto lombardo avrà luogo per iniziativa propria, la Francia richiesta da un Governo Provvisorio stabilito in qualunque punto d'Italia, interverrà immediatamente in appoggio».[31] Frapolli però il 23 ottobre chiariva al genovese che le risposte «recate dal Maspero» erano state «trasmesse senza garanzia» ed aggiunse: «se è bene si creda generalmente che noi siamo appoggiati e che saremo aiutati, noi però non dobbiamo farci illusioni su questo – Il

[26] G. Mazzini ad [Enrico Besana], 17 [ottobre 1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 62.

[27] Su Girolamo Ramorino e su questi corpi lombardi si veda C. PISCHEDDA, *L'azione mazziniana in Piemonte e il governo sardo nel settembre-ottobre 1848*, nella miscellanea a cura della Facoltà di Magistero di Torino *Scritti vari*, vol. I, Torino, Gheroni, 1950, pp. 24-30 dell'estratto. In un appunto mazziniano, pubblicato da RENZO BOCCARDI, *Di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini intorno agli avvenimenti italiani del 1848*, in *Nuova Antologia*, fasc. 979, 1° ottobre 1912, p. 411, nota, abbiamo un elenco di alcuni ufficiali delle truppe lombarde su cui Mazzini pensava di contare.

[28] G. Mazzini così tratteggiava ad [Antonio Binda], 16 [ottobre 1848], lo schema operativo: «I miei amici che vi stanno vicini temono la disorganizzazione; ma dimenticano che si tratta innanzi tutto d'insurrezione, poi di guerra; che l'insurrezione dev'essere vittoriosa; e che un potere che voglia davvero riordinerà quei corpi a guerra e con ufficiali sicuri in una settimana, l'essenziale è che s'oda in Milano e in Lombardia che i corpi disertano e trapassano la frontiera» (*SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 60).

[29] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 16 [ottobre 1848] cit., pp. 57-59.

[30] G. Mazzini ad [Antonio Binda], [... ottobre 1848], *ivi*, p. 53.

[31] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 16 [ottobre 1848] cit., p. 60. Siamo perplessi che siano state inviate ad Antonio Binda notizie dello stesso tenore in due lettere diverse; ciò ci fa sospettare che le lettere spedite in Piemonte ed attribuite dai curatori dell'*Epistolario* tutte a Binda, in realtà siano state indirizzate di volta in volta a destinatari diversi (per questo abbiamo mantenuto le parentesi quadre come compaiono nell'*Epistolario*), anche se facenti parte del solito ambiente politico.

Governo francese desidera la repubblica federativa in Italia ma non farà niente per provocarla, il Governo francese desidera che noi insorgiamo ma il suo aiuto dipenderà dall'esito degli affari di Vienna».[32] Il milanese tre giorni dopo informava: «Avrai letto la mia che ieri scrissi a Restelli. Oggi sappiamo che Vienna ha capitolato – Più che mai il Governo francese rifugge dalla lotta – Giova, dunque, a parer mio, aspettare a tempo più opportuno».[33] Ma quello che aveva riferito Frapolli sia a Mazzini che a Restelli [34] era stato affidato alla posta, per cui fu impossibile arrestare quello che comunemente ha preso il nome di «moto di Val d'Intelvi». Piuttosto si può imputare al genovese ed ai nostri patrioti in armi di non aver fatto alcuna seria riflessione sulle reali intenzioni e possibilità della Francia: permanevano infatti la precarietà della situazione politica interna e lo stato disastrato delle finanze, vale a dire due fattori decisivi che non le avrebbero potuto far intraprendere alcunché di militare al di là dei propri confini e che fino ad allora avevano reso futili le reiterate minacce francesi. Inoltre commisero il grave e singolare errore di ritenere che la diplomazia si basasse anche sull'esistenza di buoni rapporti interpersonali. È pur vero che si viveva in tempi in cui l'onore e l'amicizia avevano un peso, ma Frapolli interloquiva coi governanti francesi senza avere alle spalle alcun potere politico che lo supportasse, quindi era un cittadino privato. La convinzione di un intervento francese è uno dei motivi del tentativo insurrezionale di Mazzini e del suo *entourage*, tentativo che dimostrò un notevole stato di impreparazione ed una forte dose di avventatezza. Infatti passarono in secondo piano due elementi fondamentali: gli austriaci avevano il totale controllo del territorio lombardo ed avevano indubbiamente sentore dell'attivismo degli esuli. Infatti in Svizzera il 19 ottobre i due commissari del governo centrale elvetico, Martin Josef Munzinger ed Alfred Escher, inviati nel Ticino dietro pressioni austriache affinché vigilassero che gli esuli italiani non prendessero iniziative militari e politiche ostili alla corte di Vienna, intimarono a Medici ed ai suoi volontari di allontanarsi dal confine e di spostarsi da Lugano a Bellinzona,[35] mentre Francesco Daverio con i

[32] L. Frapolli a G. Mazzini, 23 ottobre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 274.

[33] L. Frapolli a G. Mazzini, 26 ottobre 1848, *ivi*, p. 276.

[34] «Ebbi stamane una lunga seduta con B.[astide], il quale mi disse che l'insurrezione avrebbe fatto molto bene 10 giorni fa, o se gli affari di Vienna si fossero sciolti favorevolmente [....] che bisogna evitare l'insurrezione perché saressimo inevitabilmente schiacciati e che il governo di Francia in questo stato di cose non può far nulla ed è ben deciso a nulla fare» (L. Frapolli a F. Restelli, 25 ottobre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Lodovico Frapolli* cit., p. 296).

[35] P. Cironi a G. Mazzoni, 19 ottobre 1848, in MCRR, busta 434, n. 25, 1; ma si veda anche G. PASINI, *Vita del generale* cit., p. 68, dove è riportato l'ordine in data 18 ottobre. I curatori dell'*Epistolario* mazziniano, vol. XX, p. 79, nota 1, ci informano che il decreto del governo federale era stato emanato il 17 di quel mese.

suoi militi era dislocato a Locarno.[36] Presa la decisione di formare una «Giunta Centrale d'Insurrezione Nazionale»,[37] la sollevazione avrebbe dovuto «aver luogo il 29; per accordi solenni, scritti» in «tutta l'Alta Lombardia», ma il «moto di Val d'Intelvio, quattro giorni prima del fissato, la rese impossibile».[38] Infatti, come spesso accade, la realtà effettuale scombina i progetti più accurati; e quello mazziniano non lo era quando sia a Chiavenna che ad Argegno scoppiarono delle autonome ribellioni antiaustriache. Protagonista della prima fu Francesco Dolzino, un benestante di fede mazziniana; della seconda fu artefice il popolano Andrea Brenta. Il 22 ottobre a Chiavenna Francesco Dolzino, sentiti i rumori di una prossima insurrezione provenienti da Lugano, decise di passare all'azione con una ventina di seguaci, azione che Mazzini solamente il 24 sostenne con un appello al popolo di quella località; quindi il patriota genovese era effettivamente all'oscuro o almeno contrario a tale iniziativa.[39] A conferma del detto che le «disgrazie non vengono mai sole», il 25 ottobre Andrea Brenta di Argegno in Val d'Intelvi, assaliti e disarmati i gendarmi austriaci con soli quattro compagni, si dette alla macchia. Che anche questa iniziativa abbia colto di sorpresa i mazziniani lo dimostrano sia il laconico volantino emanato la sera del 26 ottobre[40] sia la data, 29 ottobre, della *Lettera*-proclama con la quale Mazzini chiamò i lombardi all'insurrezione. In essa, dopo l'esposizione dei motivi dell'azione, leggiamo delle istruzioni che ci sembra importante riportare, a testimonianza che anche le cause più nobili hanno aspetti draconiani che spesso la retorica patriottica ci fa dimenticare ma che purtroppo fanno parte della lotta armata:

> Ogni altura abbia il suo fuoco, che dica alla popolazione della vallata vicina: Qui pure siam desti e pronti a combattere. Due fuochi annunzino il combattimento; tre la vittoria. Dividete il nemico per distruggerlo più facilmente. Impedite il concentramento dei corpi staccati. Nei luoghi ove soggiorna un

[36] Su Daverio si vedano le *Notizie biografiche compilate e pubblicate dalla famiglia*, Varese, Arti grafiche, 1911, e GIUSEPPE MONSAGRATI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, *ad nomen*, pp. 119-120.

[37] «Abbiamo combinato che il primo potere che sorgerà dall'Insurrezione s'appelli *Giunta Centrale d'Insurrezione Nazionale*» (F. Restelli a L. Frapolli, 24 ottobre 1848, cit., p. 294).

[38] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 8 novembre [1848] cit., p. 93.

[39] Si veda questo appello in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 70-72. Per la verità Carlo Cattaneo scrisse che sulla «fine d'ottobre, Mazzini fece ritentare da Dolzino, Medici; Daverio, Apice ed altri, lo stesso cimento [di Garibaldi] nelle medesime anguste valli» (C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., p. 700)

[40] «26 ottobre, sera. – La misura è colma. L'ora è suonata – su, Lombardi; in nome di Dio e del Popolo, sorgete. – A domani», in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. XXVI-XXVII, nota 3, che poi è sostanzialmente l'*incipit* della *Lettera* – proclama datata «Val d'Intelvi 29 ottobre1848» ristampata *ivi*, pp. 253-256, oltre ad essere riprodotta in facsimile.

distaccamento austriaco, assalitelo per le vie, nelle piazze, tra le barricate, dalle case, dai tetti, con tutt'armi dal fucile al coltello, dai sassi all'acqua bollente. Mirate ai capi. Nel contado, all'aperto, tagliate i ponti, le strade; abbattete gli alberi: impeditegli, fategli impossibile la ritirata. Dovunque un nemico si mostra, coglietelo, ogni siepe covi un'imboscata, ogni alloggio covi la morte per lui. A chi si arrende immediatamente, sia salva la vita. Un solo sparo da parte sua escluda il perdono. [...] Il danaro e gli oggetti di lusso appartenenti ad un individuo nemico, ufficiale o soldato, siano premio di chi lo uccide o lo fa prigioniero.[41]

In definitiva le ribellioni di Chiavenna e di Val d'Intelvi spronarono all'azione gli esuli in territorio elvetico, ma ebbero l'ovvio effetto di mettere in movimento la macchina bellica degli austriaci, per cui la decisione di sostenerle risultò una mossa avventata, tanto più che, come dimostrano le lettere di Daverio a Medici,[42] i nostri patrioti in Svizzera si dibattevano in gravi ristrettezze di mezzi e in carenze logistiche, che, ed è giusto sottolinearlo, non erano frutto delle loro incapacità ma erano attribuibili alle condizioni in cui erano costretti ad operare.

Mazzini il 27 ottobre fece un primo punto della situazione a Maria Cigolini per quanto riguarda l'invio di volontari in Italia e confermò il progetto, che poi non fu attuato, di seguirli in patria[43] per formare un governo provvisorio in qualche lembo di terra liberata. Comunemente si dice che le colonne che entrarono in Italia furono tre, dimenticando che il 26 sera entrò in azione Gaetano Tibaldi (o Tipaldi), che occupò fino al 30 ottobre il monte Bisbino, giorno in cui decise di raggiungere Domenico D'Apice ed Antonio Arcioni, lasciando questa importante posizione che fu subito presa dagli austriaci. Arcioni si mise in campagna il 28 ottobre ed il giorno seguente fu raggiunto da D'Apice, costituendo così un corpo circa di 400 uomini diretti verso la Val d'Intelvi. Medici con i suoi militi penetrò nella parte a nord del lago di Como tra Dongo e Gravedona, mentre Daverio ebbe l'ordine di puntare sul lago Maggiore, di impadronirsi dei tre battelli a vapore che vi facevano servizio e di occupare Luino. Ma nessuna di queste spedizioni ottenne alcunché.

41) *Lettera di Giuseppe Mazzini. Insurrezione nazionale. Giunta centrale, ivi,* pp. 254-255.

42) G. PASINI, *Vita del generale* cit., pp. 69-72.

43) Scriveva infatti: «tra quarant'ottore spero sarò io nell'azione» (*SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 73). Questa intenzione è comunicata il 28 ottobre dal genovese a Riccardo Ceroni per esortarlo ad agire ad Ivrea dove era dislocato un contingente di volontari («Io tra 48 ore sarò in Italia: D'Apice fra 24. Credimi.», in *SEI, Appendice*, vol. IV, p. 59) ed è inoltre confermata da Giuseppe Levi a Medici, 29 ottobre [1848]: «D'Apice si sarebbe messo in campagna, come pare voglia fare lo stesso, questa sera o domani mattina, Mazzini.» (G. PASINI, *Vita del generale* cit., p. 72).

Daverio, impadronitosi di un vapore sul Lago di Como e arrivato a Luino, vi sostò alcuni giorni senza riuscire ad arruolare volontari, se si eccettuano tre valligiani; assalito da forze superiori il 5 novembre fu costretto a ritirarsi. La colonna diretta in Val d'Intelvi scontò la carenza di capi carismatici, tanto è vero che scoppiarono tra D'Apice ed Arcioni contrasti insanabili sulle pertinenze di comando, cosicché quest'ultimo con molti volontari tornò in Svizzera, malgrado l'intervento di Mazzini per appianare i dissapori.[44] D'Apice vagò per i monti prima di riparare con i suoi militi anch'esso in Svizzera dopo una scaramuccia con gli austriaci presso un rifugio detto Casino dei tre Signori posto sulla cresta di un monte alla destra di Sichignano. A questo scontro partecipò Cironi; in una bella lettera al padre gli raccontò che la colonna era ormai ridotta a 160 effettivi, che la scaramuccia avvenne il 1° novembre e che si infortunò: sotto il fuoco nemico «caddi, e come battei la testa e per la percossa mi si velò un poco la vista, mi credei (non già morto) ma ferito in una gamba, tanto più che rialzatomi non mi reggeva».[45] Il patriota pratese ci ha tramandato anche questo resoconto che stilò per D'Apice:

> Generale
>
> Abbenché voi siate stato testimone oculare di quanto ho fatto nel combattimento d'ieri mi credo obbligato a farvene il seguente
>
> Rapporto
>
> Ricevuto da Voi al *Casino dei tre Signori* il comando del corpo centrale insurrezionale, colla ingiunzione di occupare la capanna che si trova sul viottolo che dal casino sud.[detto] conduce al giogo superiore alla nostra posizione, io mio sono avanzato col mio corpo onde effettuare l'ordine ricevuto. Giuntovi in vicinanza ho verificato da una scarica di moschetteria che dalla capanna è partita contro di noi, che questo nella notte era stata occupata dalli austriaci, i quali per le nostre forze tanto inferiori era impossibile discacciare. Abbandonato dai miei uomini io gli ho raccolti colla maggiore sollecitudine *tutti* sulla crina vicina, ed ho cominciato il fuoco contro il corpo dei Tirolesi e Reisiugher [*sic*] che si avanzava gridando *Italia*! contro la nostra posizione. Questo fuoco ho mantenuto per ore 2. Al momento in cui ho veduto in ritirata il primo

[44] G. Mazzini ad Enrico Lavelli ed altri, 31 ottobre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 77-81.

[45] P. Cironi al padre, 6 novembre 1848, ASPrato, *Carte Cironi*. Abbiamo segnalato questa lettera perché fece da base a quello che scrive L. ASSING, *Vita di Piero Cironi*, Prato, Giachetti, 1865, p. 51, e rettifica la ricostruzione e le date riportate da A. PICOZZI, *Garibaldi e Medici* cit., pp. 32-34 e riprese da G. PASINI, *Vita del generale* cit., p. 75. La lettera di Cironi ci dice anche che la sera del 1° novembre tutti i volontari erano in salvo in Svizzera, che è poi quello che viene asserito dai curatori dell'*Epistolario* mazziniano, vol. XX, p. 98, nota 1.

distaccamento ho raccolto i miei che erano spiegati in catena, e gli ho fatti seguire in ritirata il corpo suddetto.

L'intera colonna ha avuto due morti ed un ferito in una gamba che non essendo stato possibile trasportare gli austriaci sopraggiunti lo hanno ucciso colle baionette. Tre dei nostri che si sono rifiutati di venire al combattimento, appiattitisi nel *casino* sono stati sorpresi dalli austriaci e fucilati. Questo avviene ai codardi! e sta bene. Il comandante il primo corpo Magg. Fossati nel ritirarsi ha gettata la divisa per non essere segno alle fucilate del nemico. La colonna di 600 austriaci che ci caricavano era comandata dal Tenente Magni a quanto mi si dice comasco – positivamente italiano.

Il terreno difficile ha fatto che io sia caduto, riportando grossa percossa alla testa dalla parte destra con ferita, e sul fianco sinistro. Questa circostanza mi ha messo nella impossibilità di seguire il corpo, per cui essendo restato solo sul terreno sono stato esposto a tutti i nemici che dirigevano contro di me i loro colpi, avendo già occupata la nostra posizione. Ma qualunque fosse l'evento che potesse sopraggiungermi ho preso *solo* la strada di Sechignano, abbenché sapessi quivi diretti gli austriaci, onde non andassero perdute le carte che Voi mi avevate affidate che aveva quivi lasciate, e che ora vi rimetto.

Cittadino generale, Voi lo avete veduto, ma io mi compiaccio riportarvelo: esecutore dei vostri ordini, *io sono stato l'ultimo* a lasciare il terreno. Alla frontiera svizzera le guardie della repubblica del cantone Ticino, mi hanno tolte le *mie* pistole rilasciandone la ricevuta.

Salute e fratellanza
2 novembre 1848
P. Cironi
Capit.[ano] allo stato Magg[iore].[46]

Medici partì da Bellinzona in «sulla sera del 30 8bre»; si spostò di monte in monte, di balza in balza, di gola in gola con i suoi uomini, male vestiti ed armati, in mezzo alla neve ed al gelo, finché riapparve a Lugano alcuni giorni dopo. Fu una marcia terribile dove l'eroismo dei nostri patrioti fu semplicemente straordinario, come possiamo constatare leggendo quel che è rimasto del *Diario* di Gorini su questo episodio,[47] di cui qui riportiamo alcuni passi precedenti l'azione:

Dopo che le rotte toccate dall'esercito del re di Piemonte fra l'Adige e il Mincio, la capitolazione di Milano e l'armistizio di Salasco avevano ricondotta la Lombardia,

[46] ASPrato, *Carte Cironi*, cartella A.

[47] Riproduciamo in APPENDICE al Capitolo VII, doc. I quel che è giunto a noi del *Diario* di Gorini sulla colonna capeggiata da Medici; sempre *ivi* c'è una copia di lettera che riportiamo in APPENDICE al Capitolo VII, doc. II, che fu utilizzato da Gorini per tramandare il martirio di alcuni patrioti, avvertendo che anche in questo caso si tratta di una copia in MRM, *Carte Guastalla*.

incatenata ma non vinta, nelle mani dell'Austriaco, non era morta nei petti lombardi ogni speranza di ritentare la guerra di popolo, la guerra che era stata vittoriosa nel marzo. – A ciò erano di sprone le condizioni della Lombardia, retta dalla prepotenza militare tedesca, e tuttora ricalcitrante, – il numero grandissimo di profughi, accalcato sulle prime vie del Piemonte e della Svizzera, che guardavano con desiderio la patria perduta, e [sic] parevano prometter di fare ogni cosa per riconquistarla – le notizie d'oltremonti che portavano l'impero minacciato nel cuore dalla insurrezione del bravo popolo viennese, e gli ungheri accorrenti – e di Francia che si sperava decidere con un moto che riaccendesse la guerra, e le richiamasse sulla guancia il rossore delle dimenticate promesse.

Questo si diceva e si pensava da tutti: negli accantonamenti piemontesi, ma erano venuti nella Svizzera, esasperati e desiderosi di giovare alla patria. Fra questi e l'altra gioventù lombarda correvano liste di arrolamenti per una colonna, che mormoravasi dovere fra poco discendere in Lombardia.

Tutto questo non poteva farsi, e al modo con cui facevasi, cioè con nessun riguardo e quasi in pubblico, senza destare i sospetti delle potenze vicine e interessate a mandar a vuoto ogni tentativo di guerra popolare. Alle note replicate loro, il governo federale incominciò una serie di rigori contro i profughi raccolti nella Svizzera italiana, e inviò due commissari federali (Minziger ed [Munzinger e Escher]) e qualche battaglione di truppe incaricate di attirarle e sorvegliarne l'esecuzione.

I capi dovettero allontanarsi da Lugano, i nuclei internarsi: una parte di profughi che alloggiava al convento di S.ta Margherita (gli avanzi della compagnia Medici e del battaglione Bersaglieri Pavesi), circa 180 emigrati, fu inviata a Bellinzona, e messa sotto strettissima sorveglianza delle autorità militari federali, sulle quali sole i Commissari potevano fare assegnamento per l'esecuzione dei loro provvedimenti, che urtavano il sentimento e le simpatie italiane delle popolazioni del canton Ticino. *Un'altra porzione (che comprendeva gli avanzi degli altri tre battaglioni che avevano tenuto la compagna con Garibaldi) che alloggiava al convento di* [Loreto] *fu inviata a Locarno colle stesse norme che la prima. Tutti li altri che vollero rimanere a Lugano e nei paesi vicini al confine lombardo, dovettero sciogliere ogni apparenza di legame e andar più cauti nel parlare e nel promettere –. Tuttavia, queste dispiacevoli emergenze non avevano rotto i legami che esistevano: Medici si era recato a Bellinzona, essendo destinato a capo della colonna che era stata colà confinata: Daverio a Locarno, per quell'altra: esistevano comitati locali in relazione col comitato centrale di soccorso in Lugano, che servivano di mezzo alle corrispondenze che del resto non erano difficili. A Lugano erano rimasti, e nei dintorni molti altri, divisi, ma che figuravano sui ruoli d'una colonna che doveva affidarsi a d'Apice.* Nel cantone de' Grigioni, nell'Engadina, si era formato il nucleo di un altro corpo, che da quella parte avrebbe facilmente potuto scendere nella Valtellina, la quale doveva essere la nostra base d'operazione.

Di più Garibaldi avria forse potuto comparire negli Appennini della Lunigiana e presso ai colli piacentini, e da Venezia dovevano uscire.[48]

[48] *Preliminari per la narrazione del moto insurrezionale*, in *Diario* di Gorini, *ivi*. Copia manoscritta. Le parti evidenziate in corsivo sono state pubblicate in L. GIAMPAOLO – M. BERTOLONE, *La prima campagna di Garibaldi* cit., pp. 398-399.

Riguardano questo periodo le seguenti lettere che integrano l'*Epistolario* mazziniano.

Caro Medici

È inutile dirvi le cause: il fatto è questo. Chiavenna è in mano ai tedeschi; Val d'Intelvi è stata ieri invasa; i militari furono vinti, fugati; i valligiani condotti da un certo Brenta combattano ancora non so bene in quali località.

Luino è in mano ai nostri: e vi si organizzano; non hanno ancora deciso qual modo d'azione; o almeno non lo so ancora. Il vapore è in mano loro. Erano 200 allo sbarco, ora accresciuti.

Il lago (Como) è rimasto freddo, perché i vapori non erano in mano nostra, e fu impossibile averli perché il moto di Val d'Intelvi, nato tre giorni prima, sconcertò ogni combinazione.

Ora decidi tu: io non posso prendere responsabilità morale. Se tu vai sulla Bergamasca, ti dirò che era pronta, le valli buonissime; e un Alborghetti e un Agosti Enrico a capo delle cose là; ma che nondimeno non hanno agito malgrado promesse. Una volta là, se non riesci, come ne esci?

Decidi tu; e dammi avviso della decisione perché io sappia come io possa aiutarti, se fai. Se non fai vedi di venire in Isvizzera. Da qui ne cacciano via, ma subiremo le sorti comuni.

Tuo Giuseppe.
2 Nov[embre] Lugano
cap. Giacomo Medici.[49]

Ma si veda anche quest'altra lettera:

3 Nov[embre]

Caro Medici

Ho la tua senza data di luogo e lasciata al Caffè [...[50]]senza che si sia veduto il latore. Come poteva io scriverti non sapendo dove tu fossi? Appena ho avuto la rotta di Val d'Intelvi da comunicarti, ho mandato un espresso jeri, perché ti trovasse e t'informasse. Forse non t'ha raggiunto. Ti mando, se non accadono sinistri per l'immensa vigilanza del governo Svizzero irritato contro noi, 400 franchi, munizioni e capsule.

La posizione è questa: rotta in Val d'Intelvi; i montanari però battendosi ancora, a quanto pare, contro gli austriaci pochi in numero; una diversione sarebbe eccellente; ma devo avvertirti che la insubordinazione dei militi ed altre cagioni hanno messo nei valligiani diffidenza e reazione contro gli esuli: almeno è probabile.

Bisognerebbe dunque, se v'entri, entrarvi con una fazione che riconciliasse gli animi. Del resto, io non voglio darti consigli militari, ma nozioni di fatto.

Luino è in mano dei nostri; e se credo agli ultimi rapporti i 200 di Daverio

[49] Copia di lettera in MRM, *Carte Guastalla*, *Diario* di Carlo Gorini.
[50] Spazio bianco nel testo.

sono accresciuti di molti lombardi venuti dall'altra sponda del Lago Maggiore; pare che oggi si battessero e con vantaggio – se riescano operano su Varese.

La Valtellina si dice insorta, ma manco di nuove dirette.

Del resto, elementi sono dapertutto. Como, Lecco, qualunque città insorgendo, nascerebbe di certo una insurrezione generale. Como e il Lago sarebbero insorti se avessimo preso i vapori che avevano su Val d'Intelvi: insorgendo tre giorni prima non ce li levavano [sic].

Dio e [...[51]].Scrivimi il tuo piano, perché io lo secondi come meglio posso. Son minacciato di arresto, ma saprò schermirmi.

Qui mandano via dal cantone gl'Italiani che han preso l'armi.

Ama il tuo Gius. Mazzini
Cap. Medici *Porlezza*.[52]

E ancora:

Caro Medici.

4 Nov[embre] 1848

Mando quel poco che posso. Manderò via via. Bada: io sono cacciato, termine 48 ore; tu quando mandi, manda espressi e biglietti al Conte Grillenzoni, Casa Airoldi, in riva al lago, dov'io abitava, e non pensare ad altro. Metti sull'indirizzo: G. M. Grillenzoni.

Oggi ho nuova che Garibaldi è partito dalla Toscana con gente, non so quanta, per la via di Pontremoli, deciso ad assalire gli Austriaci in Parma e Piacenza.

Da Genova erano partiti già 300 per Livorno, a raggiungerlo.

Del resto le cose son le stesse. La colonna Daverio sarà nulla a momenti; credo: sono ancora sul Vapore, ma, perduto Luino, non possono tenere.

Ama il tuo Giuseppe.[53]

È sempre di quei giorni anche questa letterina senza data:

Caro Medici.

Mando come vedi quel che posso; ma, per amor di Dio, non esagerarti i mezzi dei quali dispongo. Tu sai che cosa son gli uomini dopo ciò che considerano una disfatta.

Non ho nuove finora oltre quelle che io ti dava ieri.

Bada: cribra, esamina bene gli elementi avventizii che possono venirti non da noi. Bada a non ricettar uomini che screditino la guerriglia con soprusi nei paesi, o guastino i tuoi con indisciplina, o spargano il timor panico al primo scontro. Pochi ma buoni.

All'udir i primi romori dell'insurrezione, tutta l'ufficialità lombarda di Vercelli

[51] Spazio bianco nel testo.
[52] Copia di lettera in MRM, *Carte Guastalla, Diario* di Carlo Gorini.
[53] Copia di lettera, *ivi*.

si presentò a Ramorino ch'è ora generale in capo delle forze lombarde, e chiese o dimissione o ordine di marciare per aiutare l'insurrezione. Ramorino dichiarò che marcerebbe con essi, che in tre giorni il suo quartier generale sarebbe in Arona, e che in cinque o sei attaccherebbe. Tutto ciò svanirà colle notizie sinistre, ma tutto ciò prova che una massa di elementi sarebbe venuta con noi se l'insurrezione avesse avuto luogo a norma delle promesse.

Addio, ama il tuo Giuseppe.[54]

Sul pesante fallimento di questi ultimi bagliori antiaustriaci in Lombardia molte furono le recriminazioni. Ad esempio Cattaneo osservò: «il popolo nelle città non si era peranco riavuto dalla percossa e dallo stupore, ed era snervato dalla tema dei tradimenti.»[55]

Da parte sua Restelli scrisse:

Vi fu della disgrazia, ma vi fu anche dell'incapacità pratica. Tutti i movimenti e piani militari, come tutte le fila coll'interno di Lombardia per l'insurrezione furono escusivamente diretti da Pippo, il quale, colle migliori intenzioni del mondo e colle migliori doti d'intelletto, pur non poteva, né può fare che come un uomo. Gelosamente custodiva i segreti di tutto, forse per evitare il pericolo di compromettere i suoi amici di Lombardia e quando io gliene parlava mi asseriva di essere certo del fatto suo e di avere le più positive assicurazioni degli uomini influenti delle diverse parti di Lombardia, che il popolo anelava di insorgere. Credo che in quest'ultima parte Pippo sia stato ingannato: e quanto al piano militare ed alla scelta degli ufficiali non vi fu sufficiente ponderazione. Dissi a Pippo di dividere le attribuzioni a varie persone di confidenza e di lasciare che ciascuna attendesse alla propria partita ma inutilmente. Mazzini, uomo di un cuore generosissimo, di mente vastissima, di coraggioso ardimento, non ha tatto pratico per un'azione vasta. Volendosi occupare dei dettagli perde il tempo per pensare alle cose più essenziali;

aggiungeva inoltre di essersi rifiuto di sottoscrivere il proclama insurrezionale stilato da Mazzini, così che «lo scacco» era «soltanto militare» e «individuale, non del partito».[56]

[54] Copia di lettera, *ivi*.

[55] C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano* cit., in C. CATTANEO, *Tutte le opere* cit., vol. IV cit., p. 700.

[56] F. Restelli a L. Frapolli, 7 novembre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Lodovico Fra polli* cit., pp. 302-303. Facciamo presente che in verità la *Lettera – proclama* del 29 ottobre 1848 fu firmata anche da Paolo Bonetti come «*Segretario*» della «*Giunta Centrale d'Insurrezione*» (*SEI, Politica,* vol. XIII, p. 256).

In verità i distinguo di Restelli, in quanto ignorati dall'opinione pubblica, si ridussero in pratica ad un atto formale fine a se stesso, cosicché la pesante sconfitta colpì i patrioti insurrezionalisti nel loro insieme. Se poi le sue accuse al genovese di esagerato accentramento coglievano nel segno, le osservazioni di immaturità insurrezionale ai lombardi [57] non tenevano invece conto della durezza con cui si manifestò la rioccupazione austriaca. Il *Proclama* di Radetzky e Albert R. Montecuccoli, al quale era stata affidata l'amministrazione civile delle province lombardo-venete, emesso in data 26 luglio aveva fatto ben sperare; per un verso si parlava di «modificazioni e facilitazioni» che nel frattempo erano state attuate nelle zone riconquistate e che saranno «poste in vigore dove ancora» non lo erano «relativamente alla tassa personale, al bollo, al prezzo del sale, ad altre tasse camerali»; per un altro si faceva balenare la possibilità di «riforme volute dai tempi» e di «innovazioni» nell'ambito «d'azione delle autorità politiche e finanziarie e nel modo di condurre gli affari». Di tutto ciò e di altro ancora promesso invece ben poco venne mantenuto; anzi prese sempre più forza ed estensione un altro punto del *Proclama*, quello in cui si annunciava che «que' luoghi che fossero messi in istato d'assedio [...] avranno l'autorità civile concentrata nell'autorità militare»:[58] questo significava che erano previste condanne statarie pesantissime fino alla pena di morte per atti ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Quando poi le truppe imperiali il 6 agosto rientrarono a Milano, fu ridotto il prezzo del sale a 28 lire al quintale e fu sospeso il pagamento di alcune imposte; ma insieme a questi provvedimenti demagogici, rivolti ad acquistare la simpatia popolare, furono adottate misure terroristiche: venne promulgato anche nella capitale lombarda lo stato d'assedio; le zone poi del contado e delle valli andarono incontro a requisizioni, alloggiamenti coatti di militari ed imposizioni alle comunità via via sempre più esose tali da scoraggiare la benché minima forma di protesta. Si prenda ad esempio Chiavenna: all'indomani del moto mazziniano di Val d'Intelvi si salvò dall'incendio e dal saccheggio austriaco, ma sulla Comunità ricadde una forte imposizione, ben 20.000 lire, che crebbe per ogni ora di ritardo; a ciò si aggiungano sia il pagamento degli stipendi ad ufficiali e soldati sia la fornitura del vitto e dell'alloggio alla truppa.[59] Sulla freddezza, e talvolta addirittura ostilità delle popolazioni, incise dunque il legittimo ed assai fondato timore di rappresaglie austriache, ma non deve essere sottovalutato l'altro timore, cioè quello di dover soddisfare le esigenze materiali delle colonne mazziniane operanti sul

[57] Infatti Restelli affermò di essersi persuaso che le popolazioni «non erano mature per un movimento che per riescire voleva esser spontaneo» (F. Restelli a L. Frapolli, 7 novembre 1848 cit., p. 303).

[58] *Proclama alle autorità ed agli abitanti delle provincie lombardo-venete rioccupate finora dall'esercito austriaco*, Verona, 26 luglio 1848; lo si veda presso il MRM.

[59] GUGLIELMO SCARAMELLINI – EDOARDO MEZZERA, *Il 1848 a Chiavenna*, in *Clavenna*, 1998, pp. 155-156.

territorio, andando così incontro ad ulteriori danni economici; e che fosse controproducente ed un danno gravare sulla gente del luogo dove operavano i rivoltosi, Mazzini ne era ben consapevole.[60] A quanto detto sui motivi del fallimento del moto di Val d'Intelvi possiamo aggiungere altri aspetti negativi: la mancanza di una forte direzione militare che coordinasse le varie operazioni; la vaghezza degli obiettivi strategici da raggiungere se si eccettua il far da detonatore per una sollevazione generale; il pessimo armamento e il vestiario assolutamente non idoneo ai luoghi ed alla stagione; la presenza austriaca assai mobile per accorrere dove c'era bisogno.

Il patriota ligure in più di una lettera ha fatto un elenco di ciò che impedì la riuscita di questa iniziativa insurrezionale: «Avrei bisogno d'un volume a spiegare il come e giustificarmi con voi», scriveva ad Antonio Binda elencando una sequela di motivi: la mancata «presa dei tre vapori sul lago di Como»; il timore che una zona si movesse mentre le altre stavano quiete così da subire e sostenere da sola la rappresaglia degli austriaci; l'intervento del «partito Albertista» che «mosse agenti per ogni dove a dissuadere»;[61] gli avvenimenti di Vienna che «sconfortarono» (l'attacco militare da parte di Alfred Candid Windisch-Graetz per la riconquista della capitale in mano agli insorti); la «notizia diffusa della partenza di Garibaldi per la Sicilia», il cui nome era ormai divenuto popolarissimo;[62] il comportamento di Ramorino, che fece di tutto per bloccare le truppe lombar-

[60] «Ma il non aver cassa e dover gravitar subito sulle popolazioni è un gran male» (G. Mazzini a L. Frapolli, senza data [ma ottobre 1848] cit., p. 273). Per questo aveva da tempo insistito su sottoscrizioni e raccolte di denaro per sostenere la lotta di emancipazione; per il moto di Val d'Intelvi si vedano le lettere preparatorie in *SEI, Epistolario*, vol. XX, *passim*, e G. Mazzini a G. Lamberti, 11 agosto 1847, *ivi*, vol. XVII, pp. 258-260, dove vengono date istruzioni per la raccolta di fondi annunciata con la *Circolare* del 1° agosto 1847, riprodotta *ivi*, *Politica*, vol. XII, pp. 219-222.

[61] Accennò a questo intervento di agenti piemontesi anche C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848* cit., p. 700: «secreti contrordini di Torino tennero immoti i Bresciani, anche in questa prova minori del loro nome, e ottusi al segno di non comprendere ancora che in Torino è il più duro ostacolo all'italica nazionalità». Com'è noto i due patrioti erano allora in stretto contatto e quindi è possibile che questa notizia sia passata dall'uno all'altro; tuttavia non è da escludere che ambedue ne siano venuti a conoscenza da altre fonti. Ad esempio Frapolli riferì a Mazzini: «Gli emigrati di Torino scrivono ovunque per impedire il movimento ciò che contribuirà molto a dividere le forze» (L. Frapolli a Mazzini, 26 ottobre 1848 cit., p. 276).

[62] Sulla notorietà di Garibaldi il 24 ottobre 1848 F. Restelli scriveva a L. Frapolli che il nizzardo era «troppo necessario per la Lombardia, dove il suo nome» godeva «di entusiasta popolarità. I suoi soldati l'hanno veduto dividere con loro lo scarso alimento e riposare insieme sulla dura terra a ciel sereno. Inesorabile coi tristi, affabile coi volenterosi, giusto con tutti si è acquistato un amore di cui conviene approfittarsi per lasciarlo agire dove è sì tanto amato.» (L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Lodovico Frapolli* cit., p. 295). Mazzini nella lettera a Montanelli del 12 novembre, in BNF, *Carteggi vari*, 459, 16, che riproduciamo nel prossimo capitolo, affermò che nel bergamasco la fama di Garibaldi era fortissima.

de stanziate in Piemonte.[63] In sostanza l'elencazione da parte di Mazzini di ciò che aveva fatto fallire gli ultimi bagliori rivoluzionari in Lombardia ci dà la misura di quanti elementi avrebbero dovuto concatenarsi per non far fallire il progetto e di quanto era complessa e disperata tutta l'operazione.

Sul lavorio dei patrioti filopiemontesi per trattenere dall'insorgere abbiamo rinvenuto questa documentazione che qui di seguito pubblichiamo con la risposta degli antialbertisti:

UN PROCLAMA PIEMONTESE
SOLDATI ED ESULI LOMBARDI
Da Vercelli li 12 Ottobre

Voi che ci avete nella ritirata seguiti, e corrotti dalle lusinghe di molti malintenzionati e spie Austriache, inermi ora siete tra le montagne dell'Elvezia, venite in Piemonte ed unitevi a noi onde possiamo farci forti nella guerra dell'indipendenza che fra poco si ricomincerà nelle pianure della Lombardia.

Unitevi a noi perché nell'unione sta la forza, ed in questa la certezza della vittoria. – Un bravo generale ci diede oggi il cielo in Ramorino già soldato di Napoleone. – Egli alla testa dei Lombardi formerà l'avanguardia delle truppe Piemontesi: rinnovando così le battaglie di *Santa Lucia (!)* di *Goito (!!)* di *Curtatone (!!!)* giungeremo al Mincio dove più tranquilli e contenti passeremo l'inverno.

Salute e fratellanza.

I SOLDATI ED ESULI LOMBARDI RISPONDONO

Allorché forti del loro diritto, della loro inalterabile decisione, del loro coraggio, della loro unanimità, i Lombardi sorsero spontanei e concordi – ed inaugurarono la libertà e la rivoluzione, cacciando gli Austriaci dalla loro città, – dimentichi del passato, imprevidenti per generosità, – affidarono libertà e rivoluzione, sangue e averi a Carlo Alberto. E la gioventù e l'ardire, e il senno e l'entusiasmo pel sacrificio, tutto schierossi sotto quelle predestinate bandiere, – e tutta quella nuova vita e tutte quelle nuove risorse di che esuberava il Popolo Lombardo – e che saggiamente usate avrebbero in poco tempo ricacciato il nemico al di là dell'Alpi – quasi per prodigio fluirono nelle mani di *Lui*. – Ed *Egli, l'uomo fatale* strinse ne' suoi amplessi omicidi la rivoluzione, soffocolla e fece la guerra; – il torrente Popolare trionfatore nel marzo fu a poco a poco frenato, ed entrarono in campo i servi battaglioni.... Or bene qual fu il risultato di tutto ciò? Come finì la rivoluzione e come finì la guerra? Qual è ora la situazione di Lombardia? ... A voi, o fratelli nostri, la risposta. – L'austriaco incede orgoglioso le nostre contrade, abita le nostre case, popola di Croati i nostri templi, agita sulle nostre

[63] G. Mazzini ad [Antonio Binda] 8 novembre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 93-97. Sull'azione di Ramorino che trattenne i volontari lombardi stanziati in Piemonte, si veda C. PISCHEDDA, *L'azione mazziniana in Piemonte* cit., pp. 27-30 dell'estratto.

campagne la sua odiata bandiera foriera di sangue; – dietro a lui insulti, ladroneggi, stupri, bastonate, omicidii, saccheggi, incendj, – vergogne inaudite a tutti, nuove nella storia, incredibili ai futuri... Or bene credete voi lealmente, o nostri fratelli, che di tutto questo non sian causa principale efficacissima l'ignoranza e le colpe di quell'*Uomo*? Credete voi di buona fede che quella rivoluzione incominciata con tanta potenza di energia, con sì sublime devozione, con tanta concordia di voleri, di desiderj, di speranze, di mezzi, sarebbe sì miseramente finita se avesse durato nelle mani del Popolo...? Credete voi che l'Austriaco dominerebbe ora fra noi se il Popolo Lombardo Piemontese e Italiano non frenato dalle *reali* gelosie, non sedotto da cortigiane ambizioni, – ripieno della sua santa collera e del sacro pensiero maturato per 34 anni, – qual torrente si fosse gettato sulle fuggenti orde nemiche e sui loro deboli e allora indifesi baluardi? ... Quel Popolo che fu sì grande quando agiva solo in nome di Dio, della patria, della sua coscienza, de' suoi affetti e principii, fu sì piccolo, timido ed incerto quando il dirigeva un *uomo* straniero al Popolo; quando fuorviato dalle sue sublimi aspirazioni, ingannato sulle sue forze, impiccoliti i suoi mezzi, frenato il suo bollore, esagerati i timori e i pericoli, credendo sé insufficiente, affidossi alla fallace parola dei re. – E così di errore in errore, di colpa in colpa la più sublime delle rivoluzioni finì col tristissimo spettacolo di milioni d'Italiani risoluti, ardenti di libertà e di sacrificii, comandati, insultati, massacrati da 80 mila bajonette. – Ecco la storia miseranda della nostra rivoluzione feconda di tanti dolori, di tanti disinganni, di sì crudeli ironie, di sì tremendi sconforti. E questa, tenetevelo bene in mente, o fratelli, non è che la riproduzione in grande di quelle altre due del 21 e del 33. Anche allora prodigi di eroismo, di maganimità, e poi supplizii e prigionie. Tre rivoluzioni strozzate da un *Uomo,* e voi volete inaugurare la quarta con questo stesso *Uomo*! – Ah v'assicuriamo che se non vi avessimo veduto ai fianchi nostri alle barricate e sui campi, se non vi avessimo veduto dividere con noi le fatiche e i sacrificii, le poche glorie e le molte sventure, quasi quasi dubiteremmo del vostro leale amore alla patria... ma dunque non contano per niente le lezioni dell'esperienza...? Avete dunque, o improvidi, dimenticato sì presto lo scioglimento dei Corpi Franchi e la perdita del Tirolo? S'è dunque rasciugato sì presto il sangue sparso a Curtatone che voi non ne vediate più le tracce pel suolo? Avete dunque obbliato sì facilmente la perdita di Vicenza e quella fatale inazione di tutto un esercito che durava 6 giorni, mentre s'udiva il cannone nemico smantellare l'eroica città, e mentre il barbaro col grosso esercito per sei giorni correva per città e per campagne? E non vi ricordate dunque più quella incomprensibile ritirata di 50 mila uomini dinanzi a quaranta, – e l'abbandono di Milano folta di barricate, di baluardi, di cannoni, difesa da 80 mila petti Lombardi desiosi di morire?

Voi chiamate tutti i Lombardi a militare sotto le bandiere di Carlo Alberto... Andate, o fratelli, per le città e campagne Lombarde, discendete nelle sudate officine, entrate nelle povere case, – interrogate il padre che piange il figlio lontano; interrogate la sposa a cui fu ucciso il marito; interrogate i figli stremati, morenti di fame, che indarno chiedono ai piedi di un barbaro il padre incatenato nelle carceri; interrogate le lacrime ed i sospiri incessanti delle nostre madri, delle vergini nostre: interrogate la miseria dell'operajo senza lavoro, della donna senza pane, del vecchio senza letto; interrogate la disperazione di tanti che tutto hanno perduto su questa terra, di tante famiglie che restarono senza tetto e senza vitto per un'ultima menzogna *reale*: interrogate tutto questo

cumulo di miserie e di dolori che si chiama Popolo Lombardo sull'*Uomo* che voi ci invitate a servire... udite le imprecazioni e le maledizioni con cui si accoglie quel nome fatale, e poi se vi basta l'animo continuate l'opera vostra!

E il presente, o fratelli, non vi dice nulla?

Non convince egli lo spettacolo quotidiano di tante incertezze, di tante oscillazioni, di si pertinace inazione, di tanti provvedimenti o nulli o inefficaci o stolti.....? Si fa infine qualche cosa di realmente efficace ad assicurare i popoli, a riformare l'esercito, a creare risorse finanziarie, a proteggere le libere istituzioni, a procurarsi alleati ed amici, a rialzare gli spiriti, a ridonare ai soldati la fiducia che non ebbero e che non avranno mai nei loro capi? – Infine le truppe che voi vedete correre qua e là, gli eserciti che leggete nei giornali ufficiali, son dessi così numerosi, così morali, così disciplinati, così bene organizzati, così bene comandati da vincere l'Austriaco, che minore di numero gli batteva e gli fugava pel corso di 80 miglia? – Triste e dolorosa condizione è la nostra: il cuor nostro geme e fa sangue nel dover mettere a nudo le piaghe del paese: – ma sarebbe delitto il nasconderle e lasciarvi nello inganno; sarebbe delitto il tacerle mentre si sta organizzando il fatto che deve succhiare il sangue della nuova rivoluzione...!

Vi disingannino adunque le tristizie presenti, – non vi illudano le reali menzogne; – osservate bene la strada che battete, e v'accorgerete che è la medesima che già batteste e che ci condusse fin qui; – osservate bene il presente, e v'accorgerete che è l'edizione del passato. – Del resto noi come voi vogliam l'indipendenza; ma le lezioni del passato e del presente ci hanno convinto che non è con Carlo Alberto che dessa si può ottenere. – Quel re che per sedici anni fu il giuoco dei gesuiti e di tutti i partiti retrogradi, che per sedici anni tenne il suo popolo tra le ritorte d'una codarda schiavitù, soffocando ogni libertà di pensiero, di coscienza, di parola, d'azione, – quindi temente del progresso che gli minava il trono, per salvarlo concedeva e ritirava libertà; – quindi sforzato da un popolo generoso a alzare il grido di guerra, a discendere in campo, vi sfoggiò tanto lusso d'incapacità, d'improntitudini, d'ignoranza, d'imbecillità, e forse di colpe; – poi fra le imprecazioni dei popoli venduti, fra le maledizioni d'un paese abbandonato, fra le lagrime delle vittime, e fra il sangue dei martiri, alla luce degli incendii, – accompagnato dai sospetti più tremendi e dai rimproveri di tutta Europa, ritorna imprudentemente al suo trono a rifare il passato, – e non ostante le grida e le preghiere di tutti i buoni conserva ai suoi fianchi ed alla direzione delle cose pubbliche gli uomini rei del più iniquo dei tradimenti, invisi al paese, maledetti dai popoli... questo re eternamente raggirato dalla Camarilla, che alla vigilia della guerra mette alla presidenza del Consiglio il General Perrone, affida a Bava il comando dell'armata, – conserva Olivieri, – rispetta Salasco, – devia un corpo di truppe per mandarle a soffocare la libertà in Toscana, – accetta Griffini, – rifiuta Antonini, – questo re ripetiamo che non può volere o che non sa volere l'indipendenza vera d'Italia... questo re a capo delle generose armate Piemontesi e Lombarde ci spaventa.

Ma voi ci dimanderete: *quali adunque sono i mezzi vostri?* – I nostri mezzi stanno nel popolo... Il popolo colle sue cento braccia – col suo coraggio indomito – colla sua istintiva avversione ad un Governo che galleggia sul sangue – col suo appassionato entusiasmo pel sacrificio e per tutto quello che è nobile e difficile: – il popolo colle sue campane, colle sue barricate, co' suoi fucili, co' suoi sassi, co' suoi pugnali – co' suoi petti pronti a morire. Nulla avvi di mutato dal marzo all'ottobre, se non lo sdegno del cielo provocato da tanti delitti, – l'ira dei popoli

accumulata, – l'amore all'indipendenza cresciuto per tutto quello che costa, – l'odio aumentato, – la transazione impossibile, – la gioventù ingagliardita dai sacrificii, dalle proscrizioni, dai martirii, – i vecchi eccitati dalle ferocie, – la ricchezza stancata dai ladroneggi, – il povero stanco di morir di fame. – Ecco i nostri battaglioni: queste sono le nostre file che attendono voi, o fratelli, e che voi un giorno disingannati, e sconfortati ingrosserete.

Da ultimo voi ci dite di *unirsi a voi*. Disingannate voi e si disinganni l'Italia. Noi siamo di già uniti a voi, uniti di desiderii, di voti, d'amore, di speranze, – unità di voleri, unità di scopi; – siamo divisi di principii. – Voi credete ad un re che fu fatale all'Italia per tre volte, noi non vi crediamo più; – voi credete nei re, noi crediamo nel popolo, – voi volete la guerra regia, noi vogliamo la guerra di popolo. Del resto assicuratevi e s'assicurino tutti che alle barricate e sui campi noi saremo al posto nostro... Ma la nostra meta non è il Mincio... sono le Alpi.[64]

Pochi giorni dopo Mazzini ritornò sull'argomento e riconfermò quanto esposto prima; scrisse inoltre che agli inviati dei Comitati delle città lombarde, che dovevano sollevarsi, egli aveva detto che stavano scambiando «una questione d'*insurrezione* con una questione di *guerra* e di strategia; che *ognuno* di loro aveva ragione, ma che se si fossero sollevati *tutti quanti, nessuno* verrebbe assalito e gli Austriaci sarebbero stati costretti a concentrarsi sulla via di Milano.»[65] Come vediamo, viene qui contrapposto il concetto di *insurrezione* a quello di *guerra*, una diade, presente in altre lettere di quei giorni, su cui è opportuno soffermarci brevemente. Preparando il moto di Val d'Intelvi e rivolgendosi all'emigrazione lombarda in Piemonte a lui legata, Mazzini si diceva convinto che «la guerra non può oggimai escire se non dall'insurrezione – che dove non abbiano luogo insurrezione e guerra, la diplomazia non può trattare che di miglioramenti amministrativi o semi-politici»; [66] spronava quindi a preparare i quadri dirigenti per la guerra e per i «poteri nuovi. Guerra perché è la questione vitale: poteri nuovi perché voler inanellarsi agli antichi [...] è dividere invece d'unire. I poteri non escono se non dall'insurrezione stessa; e prima dell'insurrezione dalle necessità di prepararla e dai fatti iniziati sulla via dell'intento».[67] Insomma quest'ultima doveva precedere la seconda, la quale insieme a nuove istituzioni avrebbe portato al conseguimento dell'indipendenza e della nazionalità. Mazzini fin dai suoi primi scritti teorici aveva affrontato il tema della *guerra* e dell'*insurrezione* e dei loro nessi,[68] so-

[64] *Il Corriere livornese*, n. 21, 27 ottobre 1848.

[65] G. Mazzini a E. Hawkes, 15 novembre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 123. Questo aspetto della sollevazione è anche raccontato da G. Mazzini a G. Sand, 16 novembre [1848], *ivi*, pp. 130-131.

[66] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 22 settembre 1848, *ivi*, pp. 6-7.

[67] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 3 ottobre [1848] cit., p. 26.

[68] Si veda l'articolo, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, in *La Giovine Italia*, fascicolo V, 1833, pp. 95-146, riprodotto in *SEI, Politica*, vol. II, pp. 197-231.

stenendo che quest'ultima era la fase iniziale della lotta armata; poi, liberata una zona d'Italia e proclamato un governo provvisorio, si sarebbe trasformata in *guerra* per affrancare la penisola dallo straniero. Fino al moto milanese del febbraio 1853, l'*insurrezione* fu da lui considerata l'inizio di un movimento che si doveva autoalimentare e sviluppare in sequenza. Lo schema mazziniano fu però concepito secondo sequenze meccaniche e rigide; ebbe poi il grave limite di essere ritenuto applicabile sempre e comunque, tanto che ci pare emblematica di questo limite la sua iniziativa di ristampare *Della guerra d'insurrezione* a circa sedici anni di distanza dalla prima stesura.[69] I fallimenti, che si erano fino ad allora susseguiti, non avevano fatto capire a Mazzini che la varietà dei comportamenti umani e delle situazioni materiali erano e sono una componente fondamentale da valutare attentamente al momento di intraprendere una qualsiasi iniziativa, per cui, se la strategia deve o può rimanere costante, la tattica invece deve essere duttile. Nel caso specifico che qui abbiamo affrontato le colonne penetrate dalla Svizzera in Italia avrebbero dovuto scatenare i seguenti effetti: rinfrancare e scuotere gli *animi* avviliti dal ritorno degli austriaci; destare dove passavano l'amor di patria e l'odio per lo straniero; spingere altre zone della Lombardia ad insorgere; ingrossare le fila dei militi volontari che in seguito avrebbero affrontato la guerra che sarebbe stata combattuta per bande. Nei fatti le colonne penetrate in Lombardia' lungi da essere il braccio armato della sollevazione, finirono per diventare delle formazioni militari che esortavano all'insurrezione; insomma senza volerlo, a causa della mancata sollevazione popolare, fu anticipata quella funzione delle bande che venne teorizzata da Mazzini dopo il moto milanese del 6 febbraio 1853: l'*insurrezione* doveva essere accesa dalla comparsa di nuclei armati, che poi era ciò che sosteneva Nicola Fabrizi fin dal 1837, quando fondò la Legione italica, e non era stato approvato dal patriota genovese.[70] Il genovese nella lettera a Montanelli, che, come detto, pubblichiamo nel capitolo seguente, ribadì che i tumulti di Chiavenna e di Val d'Intelvi «proruppero senza cenno, anzi contro il cenno», ma sostenne anche che forse «bisognava abbandonarli» e che lo disse a chi gli era «vicino il giorno stesso della nuova».[71] In effetti le ribellioni di Brenta e di Dolzino avevano mobilitato gli austriaci ed i nostri patrioti commisero un errore macroscopico ad entrare in azione ed a mettersi in campagna.

[69] «L'articolo sulla Guerra d'Insurrezione sarebbe, credo, utile; ed ora specialmente che si prepara la guerra; mi duole non averlo con me, per correggerlo; nondimeno, se mai ti mando il primo scritto, dovrebb'essere il secondo, e seguir quasi subito; informati che cosa costerebbe la ristampa a molte copie; e se può farsi, scriverei qualche pagina di prefazione, alla ristampa.» (G. Mazzini a Scipione Pistrucci, 16 [gennaio1849], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, p. 273). Il luogo deputato a questa riedizione era Firenze e finì per essere Roma, dove apparve in opuscolo di 39 pagine con una prefazione datata «23 aprile 1849».

[70] A questo proposito si rinvia a F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani* cit., pp. 278-286.

[71] G. Mazzini a G. Montanelli, 12 novembre 1848 cit.

APPENDICE CAPITOLO VII

DOCUMENTO I

EPISODIO DELL'ULTIMO TENTATIVO DI INSURREZIONE IN LOMBARDIA

Dopo l'inesplicabile capitolazione di Milano e il fatale armistizio di Salasco che le tenne dietro, la Lombardia espiava la sua colpa d'aver creduto ai re, sotto la verga dell'Austriaco che ne traeva oro e sangue. Dai liberi laghi della Svizzera ove ci eravamo ritirati dopo l'ultime prove fatte con Garibaldi, intendevamo l'orecchio verso la terra natia e non ascoltavamo che gemiti rotti dal terrore; guardavamo con ansia angosciosa alle nostre lontane pianure, ma non vedevamo che il luccicare delle bajonette tedesche, e i sinistri bagliori delle fucilazioni che insanguinavano ogni dì che passava. E quei gemiti e quel sangue ci agitavano nel profondo del cuore perché erano gemiti e sangue di nostri fratelli! E noi dovevamo starcene tranquilli. La vecchia dieta avea mandato due commissari federali tedeschi a comprimere gli slanci di simpatia che le popolazioni italiane del Canton Ticino sentivano per italiani oppressi, (e per impedirci di effondere) a tenerci sotto l'esosa sorveglianza di chi simpatizzava coi nostri oppressori, per comunanza di lingua, di razza, di idee: a impedirci ogni lamento, ogni parola che potesse giungere all'orecchio del vicino Tedesco e rompere la quiete di morte che esso voleva distendere sulla Lombardia. E noi tacevamo, e nel silenzio raccoglievamo ogni parola mormorata che ci venisse di là e indicasse speranza, ogni fatto che ci annunciasse che il popolo era ancor vivo e pronto alla riscossa.

Da due mesi eravamo in Svizzera. Ultimi a lasciare la terra lombarda, dopo d'aver tenuto per quasi un mese i Tedeschi in armi sulle nostre tracce, rotti i calcoli della loro pedantesca strategia, e ridotti a meno di un migliajo, ci eravam mantenuti sui monti di Varese, tenendo in arme occupata sulle nostre traccie una intera divisione, sfuggendo loro di mano quando credevano d'averci circondati e battendoli a Luino, a Rodero, indi a Morazzone; finché rotti dalle fatiche, sopraffatti dal numero, era forza cercare uno scampo sul territorio ospitale della Svizzera Italiana. Ma in quel mese d'una vita energica, ardente noi ci eravam sentiti uomini e Italiani e ci eravamo stretti d'amore fra noi, noi ci eravamo promessi, nel deporre lagrimando i nostri fucili, di riprenderli appena ci fosse dato, appena un raggio di speranza fosse tornato a splenderci allo sguardo sconfortato. Era una posa momentanea per ripigliar fiato a nuova corsa. E diffatti in Isvizzera noi ci tenemmo uniti. Soccorsi i più poveri dalla ricca emigrazione lombarda, con un soccorso che per esser diviso su molti doveva perciò essere scarsissimo, si vivea di pane e di speranza. Traditi dai re, tutti, anche chi prima aveva avuto in loro un po' di fiducia, tutti avevam compreso che era dal popolo e solo pel popolo a cui appartenevamo che era da aspettarsi la salute del nostro paese e tenevam

gli occhi e la speranza negli uomini che avevano incarnato la fede popolare e che stavan fermi al loro posto. E a loro mettean capo tutte le fila che si venivano maturando d'una nuova riscossa: eran rapporti concordi da tutti i punti dell'alta Lombardia che il popolo delle montagne e dei nostri laghi era presto a insorgere un'altra volta: che le estorsioni, le barbarie senza esempio dell'Austriaco andavano accumulando in tutti i cuori un tesoro di rancori e di odii che non aspettava che un segnale per tradursi in azione – dappertutto si minacciava lo scoppio imminente di sommosse, che sarebbero riuscite a peggio, perché parziali, isolate, se non si provvedeva a formare un piano di una insurrezione generale.

In sulla sera del 30 9bre i soldati cominciarono dopo il rancio e verso sera, a uscire quietamente dalla caserma, come per fare delle passeggiate. Alcuni che non avevano che una camicia, se l'erano messa indosso. Altri, girando fuori della porta ove stava una sentinella svizzera in osservazione, andavano per un viottolo a riuscire dietro la stanzaccia che ci serviva di caserma, e dalla inferriata si facevano passare le loro biancherie, abbandonando i sacchi militari sui deserti capezzali. Poi, riusciti fuori al largo, per viottoli di montagna si recavano a due o tre ritrovi, da dove alcuni del paese di sentimento Italiani, e specialmente un impiegato municipale, li avrebbero guidati al ritrovo comune fra le rovine del diroccato castello di Bellinzona. Noi altri eravamo anche in più strette angustie. Alloggiati in un convento di frati in mezzo alla città, in sei o sette ufficiali avevamo in deposito nelle nostre camere più di due o tremila cartucce, le nostre armi, e alcuni altri effetti militari che dovevamo recar fuori, passando innanzi alla sentinella, che il comandante del battaglione federale ci aveva messo in sulla porta. Fortunatamente pioviggina; e avvicinandosi la sera, uscimmo in gruppi separati, avvolti nei nostri lunghi cappotti, con sotto sacchi e involti di cartucce. I forieri e qualche altro soldato ci ajutarono, e così riuscimmo, senza destare gravi sospetti, a trasportare fuori le munizioni, le armi e parte dei nostri effetti, quant'era almeno necessario per cangiare una volta le biancherie. Il resto lo lasciammo in paese.

Intanto s'avvicinavano le sei, l'ora in cui, di ordine del comandante militare federale, si doveva fare l'appello in caserma, e quella sera per la prima volta in presenza d'un ufficiale federale (tedesco). Questa precauzione, ad onta delle nostre più vive proteste, era stata ordinata per assicurarsi di noi, dopo le notizie gravi della incursione in valle d'Intelvi, operata da una colonna partita da Lugano, dopo i rumori della nostra partenza che circolavano in Bellinzona, dove i soldati non potevano a meno di lasciarne travedere il desiderio e la speranza, sebbene non fossero informati del dove e del quando. L'uffiziale si presentò all'ora fissata e trovò tutto deserto; corse subito la voce e l'allarme per la città, si fecero uscire pattuglie, si misero sentinelle a tutti gli sbocchi delle vie, sospettando che noi fossimo ancora nascosti in paese.

E difatti alcuni dei nostri, in ritardo, furono a un crocevia arrestati da una sentinella, che chiamò fuori la guardia: questi soldati tedeschi, misero sgarbata-

mente le mani addosso ai nostri, strapparono loro la rossa croce che portavano sul petto, e li ributtarono per cacciarli in corpo di guardia: ma corsero in loro ajuto i cittadini, che li liberarono e costrinsero i soldati a stare queti, minacciandoli d'uscir colle carabine e di dar dentro colla campana a martello addosso ai nuovi [?]. I nostri nel tafferuglio ebbero campo di sottrarsi, uscir di paese e venire a raggiungerci: ci narrarono che l'allarme era gettato nel battaglione federale, che si raccoglieva: che si era già in cerca di noi.

Intanto fra le ruine del castello a levante di Bellinzona, attendevamo d'essere tutti riuniti, per armarci e muoverci: non tenevamo che qualche lumicino nascosto sotto i cappotti, e attraverso il velo della pioggia scorgevamo giù in città il modo insolito e aspettavamo impazienti, ma in silenzio. Dopo quasi un'ora di attesa, mancati non molti al ritrovo, andai con metà de' soldati a un casolare lontano mezz'ora, perduto sul monte, a pigliar l'armi, i viveri e le munizioni. Per sentieri fuor di mano, malandati, dentro il letto di torrenti e per campi, onde evitare le strade battute, che potevano essere percorse da pattuglie, arrivammo dopo un'ora di strada al casolare, dove tutto era silenzio.

Eravamo però aspettati: uscì uno svizzero, che ajutato dai soldati, trasse da un solajo le casse di fucili, di munizioni e i sacchi di pane con qualche forma di cacio.

Ci armammo, finalmente. Con che gioja si stringeva il fucile, promettendo di non deporlo sì presto, né sì facilmente; con che gioja si provava lo scatto della molla e il giuoco della bajonetta! Ci caricammo di due fucili cascuno, e chi anche di tre, di un centinajo e più di cartucce, di due pani e cacio, per distribuirne ai compagni rimasti ad attenderci al ritrovo. Io mi caricai d'un sacco che conteneva spade e sciabole per gli ufficiali, greve abbastanza. – Ripigliammo la via: si tentò accorciarla passando per un tratto di strada e un piccolo villaggio, ma il fracasso delle armi diede la sveglia ai cani, che dai cortili ci facevano attorno un rumore da svegliare i morti. E difatti qualche contadino, s'alzava dal letto e sporgeva la testa dalla finestrella, con in mano un lumicino, ma il bagliore dell'armi e la vista di tanta gente armata vinceva la curiosità e si ritraeva in fretta. Non ostante si riprese il primo sentiero: celati i lumi, in una notte piovosa, senza raggio di luce, era difficile procedere spediti con quel carico per viottole che a stenti avevamo percorse liberi e senza impacci. Quindi lenta la marcia, e ad ogni istante una caduta, e a ringraziare il cielo quando si poteva rialzarsi non pesto e insanguinando.

Nell'attraversare un torrente sui macigni sporgenti fuor dall'acque precipiti, mi scivolò un piede, e andai giù a rotoli, io e il sacco nell'acqua sulle pietre: ne uscii, macero sino al collo, pesto nelle ossa, insanguinata la faccia, ma col mio sacco d'armi ancora in ispalla. E intanto piovea.

Medici era con noi e portava pure un fucile; rinfrancava gli spossati che s'arrestavano sfiatando, e induceva i robusti a caricarsi della soma sotto cui soccombevano i più gracili. Così si fece e si arrivò abbastanza stanchi al luogo di ritrovo. Era una bella entratura a una marcia che doveva durare quarant'ore.

Al ritrovo ne mancavano ancora alcuni, forse una quindicina, che dovevano

trovarsi col foriere Gavirati a un posto, d'onde insieme convenire al ritrovo generale. Così erasi fatto anche cogli altri, per dare meno nell'occhio, essendosi fissati questi primi incontri in luoghi fuor di mano e dove avrebbero potuto recarsi dei drappelli a diporto. Non si poteva però attenderli più oltre.

Divise l'armi le munizioni e i viveri, fra tutti, la colonna si mise in marcia su di una sola fila per orribili sentieri. Soli due o tre lumi ne rischiaravano il cammino, finché si era per boschi e per luoghi nascosti da rialzi di terreno: si coprivano anche quelli quando si usciva sul nudo fianco del monte, in vista di Bellinzona: la marcia doveva dunque essere lentissima, giacché bisognava procedere l'uno sulle orme dell'altro, talora per greppi ove era necessario attaccarsi con mani e piedi, ora attraverso torrenti, che bisognava passare lentamente, posando con precauzione il piede sulle punte sporgenti e lubriche delle roccie. Si camminò fino a notte tardissima, facendo un lungo giro, per evitare gli abitati e i luoghi dove eravamo informati esservi posti svizzeri, o dove fosse probabile che spingessero le loro pattuglie, per evitare forse una collisione deplorabile sempre, e che ci avrebbe potuto nuocere allora, e certamente in appresso nel caso che la sorte ci avesse costretti di nuovo a riparare in Isvizzera, e che d'altronde poteva esserci fatale o ritardandoci la marcia, o portandoci a cognizione del nemico il nostro piano d'incursione e i nostri progetti.

Verso le due dopo mezzanotte ci arrestammo a un casolare, dove ardeva una fucina di ferro, smarrita nel fitto d'un bosco. Medici m'ordinò di domandar del vino, e lo feci: mi si presentò una botte che comperai, pagandone il prezzo domandato, e, non trovandosi vicini a me i furieri, e urgendo il tempo, mi misi con una capace mestola a distribuire la sua razione a ciascun soldato. Era un po' più incomodo per me, ma più lesto e sbrigativo: ed evitavo qualche quistione, che sarebbe insorta, se altri ne avesse fatta la distribuzione, e non io che era quasi da tutti conosciuto da lungo e, posso dire, amato. Era una scena strana il vedere, al rossastro riflesso delle fucine ardenti, quei gruppi di soldati vestiti di tutti i colori, di tutte le uniformi, con ogni sorta di cappelli, succedersi d'intorno al vaso, con un fucile, e taluni anche con due in ispalla, con teste molli dall'acqua, rosse dalla fatica, e lineamenti espressivi e concitati. Terminata quella distribuzione ci rimettemmo in via. Il sentiero correva per un bosco, lungo i fianchi del monte: la notte era fittissima e nera e per dirigersi erano necessari i lumi. Ne furono distribuiti uno in ciascuno pelottone, che il sergente o il caporale recava sotto il cappotto, facendone riflettere la luce sul fianco del monte e tenendola nascosta dalla parte della valle, donde potevamo essere osservati e impediti nel nostro cammino.

Tutta la notte si procedette così, senza arrestarsi: col risorgere della tarda luce ci guardammo intorno, e vedemmo giù nella valle, sotto ai nostri piedi, ancora Bellinzona. Eppure avevamo fatto un buon tratto di cammino: ma dubitando a ragione che le truppe federali non tentassero impedirci la strada, e temendo che non avessero saputo o previsto che il nostro passaggio doveva effettuarsi pel S. Iorio e quindi guardata ed occupata la strada diretta che da Bellinzona vi si di-

rige, Medici aveva creduto prudente seguire un sentiero più lungo e difficile sì, ma non guardato e sicuro.

Col risorgere del dì sfuggito il sonno che ci pesava sugli occhi, e snebbiata la mente, continuammo più lesti e lieti la via. Ci addentrammo in val Morobbia, povera e pressoché deserta. I fianchi del monte son coperti da boscaglie, e pochi colli qua e là con qualche rado casolare. La strada mulattiera che la percorre, sebbene non ottima, era però di molto migliore del sentiero in cui avevamo camminato la notte. La strada era anche pittoresca: correva lungo il fianco del contrafforte a sinistra, ora alzandosi ora avvallandosi fin quasi giù nell'acqua del torrente. Bello era il vedere dall'alto la colonna a vivaci e variati colori, come un serpe dorato, lungo il fianco del monte procedere lesta e baldanzosa, e udire in mezzo a quella solitudine la canzone guerriera accompagnata dal continuo e basso rumoreggiare dell'acqua del torrente.

Quella mattina non si fe' posa: col pane di che eravam provvisti, e coll'acqua limpida delle sorgenti montane si fece colazione, in camminando, condita da una maschia allegria e dalla speranza di toccar bentosto la terra lombarda. Importava di oltrepassare la vetta del S. Iorio, di già coperta di neve, prima della sera, e di giungere a notte al primo paese al di là dei monti: e c'era ancora assai cammino, e in parte malagevole a farsi.

Avemmo una grata sorpresa, nel pomeriggio, mentre ci avvicinammo a S. Antonio, ultimo paese della valle, in cui si doveva riposare e ristorarsi alquanto. A uno svoltar del monte scorgemmo lontano qualche centinajo di passi una dozzina d'uomini che camminavano nella stessa direzione anche loro: erano i nostri compagni non venuti al ritrovo generale la sera prima e che credevamo smarriti o forse arrestati. Ci abbracciammo lietamente e demmo loro i fucili che avevamo portati con noi, e le munizioni, ben contenti e gli uni e gli altri di esserci riconosciuti. Erano guidati dal sergente furiere Gavirati, bravo giovane e già professore in un collegio di Lombardia, che aveva lasciato, per correre con Garibaldi a difendere la patria, minacciata di nuovo dagli Austriaci. La guida che doveva condurli al ritrovo generale la sera prima [manca un rigo] e loro non volendo rimanere indietro dei compagni che andavano a battersi, sebbene senz'armi e senza danaro, avevano deciso di passare il S. Iorio, e di venire, discesi in Lombardia, a raggiungere i compagni dove avrebbero sentito che questi si fossero trovati. Raccolsero dalle loro scarselle tutto il danaro che possedevano e lo misero in comune, e s'avviarono verso il S. Iorio per la strada diretta. Egli è perciò che ci avevano preceduti.

Verso le due arrivammo a S. Antonio, povero paese d'alpigiani, dove c'era poco o nulla per ristorarci. Ci dividemmo per i casolari e facemmo approntar la polenta, che con un po' di cacio pecorino era tutto quanto quella gente povera, ma cordiale, poteva offrirci.

Per sfortuna mia e degli otto o dieci che con me attendevano d'intorno a un largo camino che la polenta fosse rovesciata sul tagliere, la nostra ospite, confusa da tanta gente, intenta a vender cacio a qualche soldato, misurò male le dosi:

la farina era troppa, e dopo un'ora di attesa, invece della polenta, non avemmo che un informe pastone, che non si poteva assolutamente trangugiare. Il male era irreparabile perché non si poteva aspettare di più: già suonava a raccolta, e rosicchiato in fretta qualche crosticciuolo di vecchio pan giallo, e pagato il tutto a contanti, ci rimettemmo in via ancora pressoché digiuni.

Le guide ci dicevano che ancor rimanevano due ore di cammino per toccare la vetta del S. Iorio, e non c'era tempo da perdere se non volevamo essere sorpresi lassù dalla notte. Affrettammo il passo; ma la via era cattivissima: si camminava sulle grosse ghiaje del torrente, per sassi e frane difficili: poi cominciò l'ascesa più ripida sul monte, prima per boscaglie, quindi per praterie macere e stillanti acqua che vi filtrava dalle nevi sovra poste. Già stanchi da 24 ore di marcia e dalla notte vegliata, molti a fatica traevano innanzi il passo e la notte avanzava minacciosa. Il foriere Gavirati, il sergente Neri, con qualche soldato ebbero ordine di mettersi alla coda per spingere avanti e aiutare quelli che indugiavano.

Già comparivano le prime falde di neve, qua e là sulla terra molle e tutta irrigata dagli sgeli. Riposammo un istante d'intorno a un casolare deserto che nella state ricovera i pastori dell'Alpe. Sedutomi a terra, la stanchezza, la fame, la veglia, bagnato ancora dalla pioggia della notte, della caduta nel torrente del cammino per le prata grumose, tormentato dalla fame, mi sentiva venir meno le forze e guardava quasi disperando l'immenso culmine di neve che mi s'innalzava davanti, ritto e infinito. Un soldato divise con me, cordialmente, le sue provvigioni che consistevano in un pane e un pezzo di cacio. Le divorai in un istante: trangugiai una lunga sorsata d'acquavite, saltai in piedi e avanti.

Già l'aria imbruniva: ci mettemmo risoluti nella neve intatta che vestiva tutta la montagna all'insù: ci arrivava fin quasi alle coscie: i primi la calpestavano e gli altri venivano sulle loro orme. La salita era ripida, la neve molle, e il vento cominciava a fischiare forte e ghiacciato: di quando in quando un ammasso di neve, staccatosi da sé o smossa, rotolava giù dalla china e andava a sbalzi, con grave pericolo di quei che eran sotto, a posare o sfasciarsi, con un rumore cupo e prolungato nel fondo.

Salimmo una china e giuntivi in cima ne vedemmo un'altra sorgere al disopra, poi un'altra più lontano. E lassù era il passo. Seguitammo: dopo forse un'ora di marcia faticosa la testa della colonna toccava la cima: là si arrestava d'intorno alla cappella che vi sorge isolata, aspettando di essere raggiunta dal resto della colonna.

L'aria era già scura: guardando giù dal versante lombardo non iscorgevansi che colmi di neve, sorgenti dalle nubi addensate ai loro fianchi. Interrogate le guide, ci dissero che in due ore si poteva giungere al primo abitato, a Garzano, villaggio di montagna: che era impossibile passar la notte lì su, fra la neve, senza fuochi, che il tempo minacciava una tormenta, che se ci avesse colti, guai a noi. Medici decise che si continuasse: e che si dessero i soli lumi che avevamo alle guide, per dirigere la marcia. – Incominciammo a discendere che non tutta la co-

lonna aveva ancora raggiunto la cima: ma l'oscurità andava crescendo rapidamente e bisognava approfittare degli ultimi barlumi del crepuscolo. Finché un po' di luce si mantenne riflessa dalla neve, si procedette lestamente: l'un dietro all'altro pel battuto che lasciava una affossatura nell'alta neve, si camminava, quasi si correva a sbalzi. Ma presto fummo involti nella nebbia e nelle nubi: l'oscurità era completa: la strada, che dai colmi era discesa al fianco del monte, divenuta oltremodo difficile: le guide davanti, rischiarate dai soli due lumi che ci erano rimasti, segnavano il cammino: noi seguitavamo l'uno attaccato al cappotto dell'altro per non smarrir il sentiero e non precipitare, Dio sa dove, in seno all'oscurità che ci circondava. Si camminava sul fianco scosceso del monte, per un sentiero appena segnato: ora bisognava inerpicarsi su massi ineguali e sporgenti, ora attaccarsi sulla parete laterale del monte perché il piede scivolava e non trovava dove posarsi. Se alcuno abbandonava in un passo difficile il cappotto del compagno che lo precedeva tutto il seguito era arrestato e si trovava senza direzione in mezzo a tenebre così fitte che non lasciavano discernere neppure il fianco del monte lungo cui correvamo, e si trovava come abbandonato in mezzo a un abisso: tutto all'intorno dovunque cercasse spingere il piede poteva esserci un precipizio, una frana, e il torrente che già rumoreggiava in fondo alla valle, pareva alzasse la voce minacciosa e accrescesse il pericolo e lo sgomento.

Cominciò a infuriare un vento terribile, che portava turbini di neve nella sua rapina e passava coll'urlo di mille demoni e faceva risuonare furiosamente quelle deserte solitudini. Poi s'aggiunse una pioggia a torrenti, che il vento aggirava e ci percoteva nella faccia e che presto discendeva in rigagnoli da tutti i fianchi del monte.

Era la prima volta che mi trovava così pienamente abbandonato alla balia degli elementi. Situato a metà della colonna, non sentiva che il compagno che mi stava davanti e quello che mi si aggrappava per di dietro. Tutto il resto all'intorno era tenebra: era caos: era l'ignoto. Posava il piede sull'orme del compagno che mi precedeva, e non sentiva che di quando in quando l'avviso che egli mi passava e che io alla mia volta trasmettevo a chi mi seguiva, quando c'era un passo difficile, uno scoscendimento, un salto. Mi pareva di camminare su d'un ponte aereo, gettato fra le nubi, e a cui tutto d'intorno si spalancasse l'abisso. La voce furiosa del vento, il muggito cupo e avvallato del torrente, lo scroscio della pioggia, pareva aggiungessero qualche cosa d'ancor più terribile alla notte che mi circondava: pareva domandassero una preda, pareva lo esigessero. E di quando in quando un masso staccatosi dal fianco del monte, sotto i piedi di qualcuno, rotolava a sbalzi con cupo fragore giù nella valle e ci faceva temere non fosse il corpo di qualche compagno avvolto in quella rovina.

Era già più d'un'ora che così si procedeva, quando a un tratto la marcia della colonna fu interrotta: la pioggia aveva spento e reso inservibili i lumi. Lì stava passando un torrente che scendeva dal fianco del monte nella valle, e che ingrossato dalle pioggie ci attraversava la via: in mezzo all'oscurità più completa bisognava coi piedi cercar i massi sporgenti e su quelli attraversarlo in mezzo al-

le acque furiose che con fracasso spaventevole si precipitavano in quell'abisso: un piede sdrucciolava, una masso si moveva, si era forse perduti. La colonna s'interruppe: qualcuno indugiò, perdette il compagno davanti, non seppe più proseguire. Quei pochi che l'avevano già passato, stretti alle guide procedettero innanzi, sperando forse che gli altri tenessero dietro, il resto rimase arrestato, sui piedi. – I primi, dopo forse due ore di cammino, raggiunsero qualche casolare abbandonato in quella stagione, che serve di ricovero agli alpigiani e a' pastori durante la state. Cercarono invano di fabbricar qualche lume che potesse giovar loro per tornare a rischiare la via ai rimasti.

Questi, cioè più di tre quarti, erano rimasti in piedi aspettando. Il vento, la pioggia, infuriavano: non c'era nulla da mettersi al coperto: non un albero non un masso sporgente: la terra sparsa di neve, inzuppata d'acqua, che scorreva a rigagnoli, era un letto di fango. – Dopo molto attendere, riuscite inutili le grida che alcuni mandavano per chiamar qualcheduno in soccorso, ci sedemmo per terra. Avvolti alcuni nei cappotti, altri in semplici tuniche ed uniformi, taluni persino in abiti cittadini e da state, con cui erano partiti qualche mese prima dalle case, sotto al diluvio dell'acqua, seduti sulla terra scorrente acqua o distesi sulla neve, tacevano in una mortale rassegnazione. La pioggia aveva trapassato tutto; ci scorreva sulle carni ghiacciata, ci usciva dalle scarpe. Le munizioni che avevano indosso, sebbene le avessimo, al cader della pioggia, riparate sotto le vesti, in seno, erano diventate inservibili: la polvere non s'accendeva, ogni mezzo d'accender fuoco, tentato risolutamente, non riusciva. Erano ben lunghe quelle terribili ore. Costretti alla più perfetta immobilità, taluno non trovando altro appoggio che il pezzo di terra inclinata e sdrucciolevole su cui si era fermato e dove si teneva puntando i piedi nel terreno, altri su di un sasso ineguale a cui doveva attaccarsi per non perdere l'equilibrio e cadere Dio sa dove; tormentati dalla pioggia gelata, dal vento che ci portava i cappelli nella valle e ci lasciava la testa scoperta, dal freddo intenso, dall'immobilità, dalla fame; non è meraviglia se in molti le forze e la volontà s'abbattevano: i più gracili, i più scoperti, si sentivano venir meno, si sentivano irrigidire: voci di lamento fioche e interrotte, e talora qualche imprecazione risuonavano in quel doloroso silenzio.

Passate molte ore e perduta ogni speranza di muoversi prima della luce, in una situazione così miserevole, pareva impossibile che il corpo potesse reggervi dieci o dodici ore, senza morire.

Io m'era seduto al mio posto con una calma rassegnata, su d'un masso ineguale lungo cui scendeva l'acqua a rigagnoli, che m'inzuppava: appuntati i piedi a un sasso per non sdrucciolar a valle, col fucile appoggiato alla spalla, nella torpida immobilità a cui ero condannato, contavo le ore che scorrevano lentissimamente, e che l'orologio di un lontano campanile mi mandava tra i rabbuffi del vento. Non mai una parola: aspettavo il mio destino, silenzioso, ben sapendo che i lamenti e le imprecazioni erano inutili. Al mio compagno accovacciato presso di me il vento rapiva il berretto: trassi di dosso il fazzoletto e glielo diedi per co-

prirsi il capo. Quello dell'altro fianco si tirava addosso il mio cappotto per coprirsi, benché tutto pregno d'acqua – io lo lasciai fare. Passate molte ore, le membra immobili, intirizzite, madide, diventavano torpide e pesanti: di tempo in tempo mi provavo ad alzare un braccio, a muovere una gamba, per sentir se ancora erano vive, e di volta in volta la torpidezza andava crescendo. Calcolava le ore che ancor mi rimanevano d'attendere prima della luce, e dubitavo se essa mi avrebbe trovato vivo. Talora nella tenebra che mi stava d'attorno parevami veder brillare i lumi e i fuochi d'un villaggio: tal altra sentire il suono delle trombe, il rullo dei tamburi, le grida d'una truppa di soldati. La mente oscuravasi: non era sonno, non era veglia – ma qualcosa dell'uno e dell'altro, che s'alternava e si mescolava: i fantasimi dell'immaginazione si accoppiavano e confondevano colle realtà del presente, coi lamenti dei compagni, colle urla del vento, col muggito delle acque: e nella torpidezza di tutte le facoltà, la mente era diventata impotente a discernere il reale dal fittizio e s'accasciava su sé stessa come le membra di un uomo morente.

In questa notte così terribile e desolata, in cui ognuno pareva abbandonato a sé e al destino, non mancarono fatti di devozione e di sacrificio sublimi. Non dirò del nostro capitano Medici, che giunto colla guida al primo casolare, vegliò tutta notte tentando ogni via di provvedimento per trarci dalla nostra dolorosa posizione: tentò ogni maniera per provveder qualche lume, ma invano: ritornò sulle sue orme e poté guidare al sicuro qualcuno dei rimasti che aggrappandosi ai sassi lentamente era riuscito a condursi un po' più in là. Non di altri che al compagno sdrucciolato giù nella china sonnacchioso, con grave loro pericolo discesero fra le tenebre a porgere appoggio, e a riportare in su.

Ma non posso tacere del caporale Trovati che disteso sulla neve, si spogliava del cappotto per ricoprirne un compagno che pareva morente, e rimaneva tutta la notte in semplice kittel di tela, senza mandare una parola di lamento o di rammarico. Né tacerò di quegli altri, che rimasti in coda alla colonna per ajutare i più spossati, ebbero sulla vetta del monte per la loro generosa azione così miseranda parte.

Finalmente cominciava a schiarirsi la notte; comparvero le guide ed eccitarono a muoversi i primi dei rimasti. Corse la voce sino agli ultimi, e chi poteva incominciava a scuotersi, e far animo ai più prostrati perché sorgessero. Ma troppi non lo potevano: chi a stento si reggeva sulle gambe, chi cadeva sulle ginocchia, chi moveva lentamente, appoggiandosi al monte o reggendosi col fucile, e persino chi camminava carpone. – Anch'io mi scossi, provai ad alzarmi, ma invano: ci vollero più minuti di sforzi per reggersi sulle ginocchia, poi rizzarsi in piedi aggrappato ai sassi: a poco a poco il moto ridava il calore, la vita; percorsi qualche centinajo di passi attenendomi con una mano al monte, coll'altra reggendomi sul fucile, colla lentezza d'un vecchio cadente; poi comandando al corpo di reggersi, di camminare, colla forza di volontà che andava ridestandosi, riacquistai a poco a poco il completo esercizio delle membra. Mi misi a camminare

con gioja, a correre, e insieme alla frotta dei più desti ad aiutare i più deboli per trascinarli all'abitato.

Toccammo finalmente il primo gruppo di casolari, ove i primi dei nostri si erano riparati e dove ci ristorammo con grandi fuochi. – Riunitasi tutta la colonna a quel gruppo di case, ci disponemmo a marciare innanzi. Medici, attivo e previdente, aveva già mandato ad esplorare innanzi e aveva raccolto tutte le notizie che quei montanari potevano dare sulle posizioni degli Austriaci. Non ve n'era alcuno su quella sponda del lago, se non forse a Chiavenna, che insorta qualche giorno prima era stata presa e mezzo incendiata. Non erano in forze che a Colico d'onde coi vapori sorvegliavano il lago e lo minacciavano d'una discesa. Potevamo dunque avanzare anche nello stato deplorabile in cui ci trovavamo: le nostre munizioni erano pressoché tutte divenute inservibili, i fucili non erano in istato di far fuoco: ci abbisognava un po' di riposo e un po' di tempo per curare le nostre armi e i nostri corpi. – Ci mettemmo in marcia, colla nostra bandiera repubblicana sventolante dalla canna d'un fucile, la nostra bandiera che avevamo portata con Garibaldi attorno pei monti di Lombardia e che aveva veduto gli Austriaci fuggire a Luino, ed era stata ribattezzata dalle fucilate di Rodero. Sotto una pioggia dirotta, dopo un'ora di cammino entrammo in Garzeno. La popolazione ci vedeva arrivare tra la meraviglia, lo stupore e lo sgomento. Eravamo pochi, mal in arnese; e i Tedeschi avevano dato tale un saggio di severità e di barbarie nella repressione dei modi falliti di Chiavenna, che anche gli arditi montanari di quella riviera ne erano stati atterriti.

Arrivati in paese ci spiegammo sulla piazza: si comunicarono gli ordini ai soldati di riparare l'armi, approntare munizioni, non allontanarsi e attendere i segnali. All'appello ne mancavano quattro: il sergente furiere Gavirati, i sergenti Neri e Luini e il milite Tacconi. Sciolti i ranghi, i soldati si accantonarono nelle case ove furono ricevuti con grande cordialità, ad onta del timor de' Tedeschi. Il quartier generale era in casa del parroco, ove si trovava Medici, e l'avv. And. [Antonio] Negri, commissario, rappresentante la giunta centrale insurrezionale, con pieni poteri. Egli fece promulgare un proclama di questa al popolo di Lombardia, che cominciava: "L'ora è suonata" e invitava il popolo a insorgere in nome di Dio e del Popolo, e cominciare la vera guerra d'insurrezione popolare. Io non so che effetto abbia prodotto su quei villici spaventati, ma ben parmi che poco badassero a parole che non eran sostenute da sufficienti bajonette. Egli stese di poi un decreto, con cui nella sua qualità di commissario della giunta insurrezionale ordinava la leva in massa in tutti i paesi dei dintorni: obbligava i sindaci e i parroci a dar avviso dell'avvicinarsi del nemico, a fornir viveri alle bande d'insorgenti. Questo decreto era concepito in termini abbastanza altosonanti, ma l'effetto non corrispose alle parole. – Il sindaco di quel comune aveva a quanto pare conosciuto il nostro lato debole, e soprattutto aveva più paura dei Tedeschi che di noi. Pretendeva che non avessimo a fermarci in quel paese, e minacciava di far suonare a martello. Il maggiore De Vecchi, che comandava i qua-

dri del nostro 1° battaglione e avvezzo alle guerre feroci di partito nella penisola spagnuola, indignato di quel procedere, minacciò il sindaco ribelle di fargli saltar la testa, e forse l'avrebbe fatto, se Medici non si fosse interposto. Medici, d'animo generoso e gentile, alieno dalle misure violenti [sic], voleva procedere colla dolcezza e colle buone, per far almeno in questo contrasto con i nostri oppressori. Però quella minaccia bastò per richiamare il sindaco alla ragione, e renderlo più pieghevole. La minaccia più imminente è sempre quella che prevale sugli animi paurosi, e noi eravamo abbastanza per incutergli, finché presenti, un salutare timore. Avemmo quindi dei viveri, che credo fossero pagati, e degli uomini che si assunsero di scendere al lago e tenerci informati dei movimenti dei nemici. Alcuni furono inviati anche sul S. Iorio a cercare dei quattro che ci mancavano e a raccogliere qualche fucile abbandonato da chi ne portava ancora due. – Ma nessuno di quei montanari venne a unirsi a noi: che sebbene tutti ci augurassero ogni miglior fortuna, aspettavano la vittoria per gridarci liberatori. Essi non erano disposti ad insorgere e la lezione di Chiavenna li aveva maggiormente scoraggiati. Egli è un bel dire: *l'ora è suonata*, insorgete. Il popolo vuol suonarla lui l'ora della riscossa, e non affida a nessuno altro che al suo buon senso quest'ufficio; almeno è così nel nostro paese, dove il contadino abbastanza attaccato alla sua terra, al suo podere, con famiglia, scorte, provvigioni, non si lascia trascinare alla ventura in imprese che non giudica riuscibili – come in altri paesi, dove il contadino povero, ignorante, e forse più facilmente perciò entusiasta, è più facile strumento nelle mani di cospiratori.

Del resto, non si tentò neppure alcun mezzo serio, deciso, per far insorgere quella gente. Noi stessi, bisogna dirlo, avevamo abbastanza la coscienza della nostra pochezza, e ben poca fiducia di riuscita nei nostri tentativi, per essere esigenti. Le notizie infelici di Val d'Intelvi, sebbene non ancora note ai soldati, erano però in parte conosciute dai nostri capi: e il nostro movimento che doveva legarsi a quello perdeva così parte delle sue probabilità: di più la non riuscita del tentativo d'impadronirsi dei vapori che correvano il lago, tentativo affidato a Ceroni e mancato, mi si dice, per sua incuria, aveva colpiti i nostri sforzi di sterilità. Che era possibile infatti di eseguire con 160 uomini, in mezzo a popolazioni così poco disposte e impaurite, quando i Tedeschi, padroni dei vapori, potevano in poche ore sbarcare qualche migliajo di soldati sulle nostre traccie? Noi non mancavamo di decisione e di coraggio, desideravamo anche uno scontro col nemico, ma, viste le disposizioni degli abitanti, nutrivamo poca speranza di riuscire.

Io poi, per me stesso, sebbene sapessi qualche cosa del piano generale d'insurrezione, e avessi anzi spedito un mio soldato portatore di un ordine segreto al rassembramento che erasi formato a Poschiavo, nell'Engadina, sebbene sapessi del moto di Daverio a Locarno, contemporaneo al nostro, e di quell'altro D'Apice in Val d'Intelvi, aveva poca confidenza nei nostri mezzi: mi parevano questi troppo impari agli ostacoli da superare: troppo recente l'ultima catastrofe per sperare già rinvigorite le popolazioni e pronte ad insorgere. Pure mi vi era messo per

sentimento di dovere, per non mancare a questo tentativo, che se anche non felice, poteva essere utile a qualche cosa, e decidere, come allora falsamente speravasi, un intervento francese in nostro soccorso. Amava poi il mio capo, Medici, amava i miei compagni e ne ero amato, e facevo tacere in me le mie tristi prevenzioni, per abbandonarmi ciecamente al destino. Aggiungasi che il discendere armati in Lombardia, il tener testa ai nostri oppressori, il tentare la guerra per bande che avevo tante volte vagheggiata, era per me d'un'attrattiva e di una soddisfazione troppo forte, per non comperarla anche a prezzo della vita, se fosse abbisognato. Mi pareva poi d'un utile esempio a' miei compatrioti, e di dovere per me, a cui l'ora era suonata, e da tempo, per correre alla riscossa, e che non avevo deposte l'armi, con Garibaldi, che all'ultima estremità. Desideravo anche vendicare nel sangue tedesco, il mio amico e compagno d'arme Azzolini, uccisomi al fianco nel fatto d'arme di Rodero, due mesi prima. Per tutto questo non avrei, né avevo mancato, a un tentativo d'insurrezione.

Rientrato al mio alloggiamento, che era in casa del vice-curato, mi diedi ad asciugare e pulire il mio fucile: ché ogni ufficiale aveva il suo, ed eravamo troppo in pochi per restarne privi, e troppo desiderosi di batterci per accontentarci delle funzioni di comandanti e di spettatori. Asciugai le mie munizioni, che non erano affatto guaste, e mi formai una, se non sufficiente almeno bastante per i primi bisogni, scorta di cartuccie. – M'asciugai al fuoco, ché non aveva nulla da cangiarmi, essendo il mio sacco, che Luini aveva voluto portarmi, rimasto con lui Dio sa dove – essendo egli uno di quelli di cui non avevamo notizia. – La sera, portatomi al quartiere generale, fui presente al ritorno delle guide inviate sul S. Iorio in cerca dei compagni smarriti. Qual fu il mio dolore nel veder riportate giù le vesti di due che erano morti di freddo sulla neve in cima al monte, e nel sentire che gli altri semigelati erano stati trasportati in uno stato compassionevole giù nella valle svizzera e affidati alla carità di quella gente. Tre di quei quattro li conoscevo e amavo; erano sott'ufficiali nella mia compagnia: e specialmente m'addolorava del povero Luini, giovane scultore, bravo e gentile, che amavo cordialmente. Interrogai di nuovo con ansia le guide, mi feci ripetere due o tre volte i connotati dei morti e dei viventi, ma non potei accertarmi se egli fosse fra i primi o fra i secondi. Questo doloroso avvenimento, che mi colpiva così addentro, m'immerse nella malinconia e mi tenne triste e addolorato. Sul primo passo perdere un amico, dei compagni, in un modo così miserando! Dirò la verità che piansi, e che l'immagine del povero Luini, grande e snello della persona, buono e gentile, morente fra le nevi, non mi usciva dal cuore.

Conterò ora quel che seppi da poi di quei quattro sfortunati. Rimasti in coda alla colonna il Gavirati e il Neri, per spingere avanti quelli che indugiavano, ebbero a compagno il Luini che si era fatto sostegno del milite Tacconi che a stento poteva camminare. Arrivarono quasi mezz'ora dopo di noi in cima al monte, che già il cielo era oscuro e la nebbia addensata avvolgeva tutto d'una tenebra mortale. Come trovar la via e seguire le nostre orme in quella oscurità? Dopo inutili grida,

che il fracasso della bufera ci aveva impedito di sentire, dopo lunghi e inutili tentativi, minacciati di precipizio ad ogni mossa di piede, in mezzo al turbinio del vento che li copriva di neve, sotto a un'acqua dirotta, caddero sfiniti sulla neve, che doveva servir loro di letto di morte. Il freddo intensissimo su quella vetta elevata, la pioggia e poi la neve che cadeva a larghi fiocchi e li ricopriva, agghiacciavano le membra loro. Sentivano venir meno la vita, sentivano il freddo mortale che s'avanzava al cuore, e non misero grida, non mandarono parole d'ira o di rammarico. Fino alle nove del mattino s'udì la voce fioca del Gavirati, che domandava dei compagni, e quella di Neri per due ore ancora. Quando vennero le guide trovarono quei due giovani distesi, colla testa appoggiata sul sacco militare, coperti dalla neve come da un lenzuolo funebre, morti, ma colla faccia composta in calma rassegnazione. Luini e Tacconi coi piedi e colle mani gelate, vivevano ancora, ma parevano presso a spegnersi: furono dai contrabbandieri di quei contorni trasportati a Carenna e di là all'ospitale di Lugano, dove languirono qualche mese prima di potersi alzare. Neri e Gavirati furono sepolti in quei dintorni, il primo sul suolo lombardo, il secondo sullo svizzero, dove erano morti.

Gavirati Gius.e d'anni 24, milanese, aveva avuto un'educazione accurata, era giovane d'alti sensi, professore di rettorica nel collegio di Gavirate. Lasciò il collegio alla notizia dell'insurrezione, penetrò in Milano cinta dagli Austriaci, si batté ed ebbe due ferite. Poi di nuovo, sul finire di luglio, minacciando il pericolo, si fe' soldato con Garibaldi, e tenne costante la campagna fino alla ritirata in Isvizzera del corpo a cui apparteneva. – Neri Giovanni, giovane pure e milanese, di condizione civile, si batteva alle barricate di marzo, lasciava tutto per farsi soldato di Garibaldi, e trovava la morte, vittima del suo dovere, alle porte di Lombardia. L'uno e l'altro erano figli unici, e lasciavano addolorati i parenti, mesti e ricordevoli i compagni e gli amici.

Quella notte riposammo a Garzeno: la mattina seguente, 2 9bre, ci mettemmo in marcia per Gravedona, ch'è sul lago. Usciti dal paese qualche miglio a un gruppo di case chiamato [manca], ricevemmo un po' di pane e formaggio e una sorsata di vino, nostra razione mattinale. La strada per la vallata è bella e vana, corre per boschi di castagno, poi per colli, giardini e ville; ma il tempo che s'era rimesso a piovere ce la fece parere abbastanza nojosa. C'eran quattro miglia incirca da Garzeno a Gravedona e in poco più d'un'ora di marcia c'eravamo giunti. Entrammo a suon di ta[mburi?], colla bandiera spiegata, e in bell'ordine. Ci schierammo sulla piazza, che dà sul lago, dove accorse molta gente a vederci con una stupida curiosità. Ve n'erano bene alcuni che ci applaudivano, ma i più stavan guardinghi per non compromettersi. Qualcheduno venne ad avvisare il nostro comandante dello stato del paese: indicavano qualche impiegato e qualche altra persona di sentimenti austriaci, contro i quali desideravano si eseguisse una pubblica vendetta, o almeno si praticassero tutte le precauzioni necessarie per impedir loro di farci il male che potevano. Non so cosa siasi fatto, ma credo un bel niente. Credo che siasi requisito all'I. R.

Ufficio qualche mazzo di sigari e qualche pacco di tabacco che venne distribuito ai soldati, come pure la polvere da fucile che vi si trovava, troppo necessaria per noi. I nostri soldati si limitarono a staccare l'arme austriaca che stava ancora al di sopra del caffè in piazza, che era anche spaccio di generi di privativa. Una delle ragazze del padrone del caffè, giovane abbastanza avvenente, si mise a piangere per questo, e noi ci limitammo a motteggiarla. – Si era chiesto al sindaco delle scarpe pei soldati che ne eran senza, a motivo della terribile notte sul S. Iorio. Il sindaco pretendeva che non ce ne fossero, e non voleva prestarsi. Medici lo assicurò che le avremmo trovate da noi. Mi mandò con un picchetto di soldati a requisirne. Mi feci indicare dai borghigiani la bottega d'un calzolajo: era chiusa, essendo festa. Feci aprire, e scelsi il numero di scarpe che mi abbisognavano, invitando il padrone a venire con me dal comandante per averne una ricevuta o *bono* come si chiamava. Così egli fece. Le scarpe vennero distribuite in piazza ai soldati che vi lasciarono le loro ciabatte: i contadini guardavano sorpresi e contenti, e qualcuno mi si avvicinava per avvisarmi che ve ne erano anche delle migliori, e che dovevamo non accontentarci delle scarpe soltanto, ma farci dare tutto quanto ci abbisognava.

Parecchie ore ci fermammo in paese, sempre sulla piazza. Diversi picchetti erano stati inviati in osservazione sulle strade, altri in vedetta da punti dominanti la costa e il lago, una sentinella posta al porto per non lasciar partire alcuna barca. Parte dei soldati rimaneva in piazza a guardia dei fasci d'arme, gli altri si erano lasciati andar pel borgo a parlar cogli abitanti, a riscaldarli se fosse possibile, a provvedersi di quanto abbisognavano e a ristorarsi. La leva in massa pubblicata anche in questo paese cogli altri proclami della giunta, chiamò nelle nostre file due contadini di questo paese, che non dovevano essere troppo buoni soggetti. Erano laceri, senza scarpe: li provvedemmo di queste, e demmo loro due fucili, i meno servibili che ci rimanevano, temendo dalla loro cera che non volessero involarceli. L'uno si ubriacò colla prima paga, e fummo costretti dopo qualche giorno a cacciarlo dalla colonna, perché non voleva far nulla e aveva una dose troppo abbondante di timore in corpo. L'altro scomparve col fucile, né più sapemmo che ne sia addivenuto.

Ottenuto un momento di libertà, io mi recai a trovare un mio compagno d'università, figlio di un oste in quel paese. Sentii da lui al minuto le notizie del moto di Chiavenna, avvenuto qualche giorno prima, la repressione austriaca, e lo spavento che questa aveva indotto negli animi di tutti gli abitanti della riviera, che del resto erano ottimi e coraggiosi e non ci avrebbero altrimenti mancato. Mi osservava però che noi eravamo pochi, e che forse fra qualche ora i Tedeschi a Colico avrebbero saputo la nostra discesa, e avrebbero potuto inseguirci e prenderci. Gli risposi che eravamo sì in pochi, ma non i soli; che la picciolezza delle colonne era quello che faceva la loro sicurezza, la loro forza, e il maggior danno al nemico, obbligato a difendersi su molti punti. Che avevamo sperato sul concorso degli abitanti all'opera comune: ma che li trovavamo tutt'altro che dispo-

sti. Le prime notizie di Val Intelvi correvano fra quella gente di molto esagerate, e seppi da lui lo sbarco e l'avanzarsi dei Tedeschi in quella valle, e i primi scompigli e ritirate dei nostri. – Verso le 3 dopo mezzodì lasciammo Gravedona per recarci a Dongo a passarvi la notte: il riposo di Garzeno e la fermata a Gravedona ci avevano ristorati, e l'allegria ritornava col riposo e col benessere. Marciava con noi il commissario avv. Negri e noi ci divertivamo alquanto a sue spese, e della sua pomposa bardatura.

Dongo è una borgata più popolosa e ricca ancora di Gravedona. Vi abitavano molti ricchi proprietarii e negozianti, conosciuti in Milano e da diversi dei nostri, persone amanti del paese e influenti, e si sperava col loro appoggio qualche cosa in Dongo. Arrivati, prima di sera, ci arrestammo in piazza, mentre Medici esaminava il luogo e le posizioni d'intorno. S'informava delle strade e di quanto poteva importargli, e dava le opportune disposizioni per guarentirci da ogni sorpresa durante la notte. – Colla mia compagnia (30 uomini) fui posto di guardia al porto: collocai la gente nel locale della dogana, che è sul porto, alla sinistra, e stabilii le necessarie sentinelle con ordine di non lasciar partire nessuna barca senza la parola d'ordine, e di far fuoco addosso a qualunque volesse entrare senza rispondere e farsi riconoscere. Il tempo era piovoso, e ci tormentava non poco. Le sentinelle facevano attentamente il loro servizio, e sebbene l'oscurità fosse intensa, col soccorso delle orecchie si poteva sentire a qualche distanza il moto dei remi. – Le autorità del comune ci si mostrarono più benevolenti che nei paesi scorsi: gli ufficiali ebbero biglietti d'alloggio presso i ricchi del paese, dove furono accolti con grande cordialità. Io coll'amico Rasnesi, ufficiale nella mia compagnia, passammo la notte al nostro posto in mezzo ai soldati, vegliando, chiacchierando, e d'ora in ora passeggiando lunghesso il porto e osservando il lago grosso e oscuro.

Verso le undici, con un tempo nero e una pioggia dirotta, fu mandata una barca sull'altra riva del lago. Conteneva i due fratelli Fumagalli, bravi e arditi giovani, ufficiali nella colonna, con due del paese che si erano offerti: era loro scopo discendere sulla riva sinistra del lago, appiattarsi lungo la strada che la percorre per attendervi la diligenza che vi passa di solito a quell'ora, e arrestarla. Dovevano impadronirsi di quanto vi trovassero che appartenesse al governo austriaco, denari o dispacci, arrestare se vi era qualche ufficiale nemico o gendarme, e ritornare prontamente a Dongo. Discesero, s'appiattarono, attesero, ma invano. La diligenza non passò; e scorsa l'ora, a seconda delle istruzioni avute, risalirono in barca, e con grandi sforzi pel vento e pel tempo contrario, rientrarono in porto.

A Dongo si era requisito dall'ufficiale delle I. R. Poste parte del denaro che aveva nelle casse: per un sospetto insorto sulla condotta del nostro furiere maggiore, che credevasi avesse esatto qualche cosa di più per suo conto, mi si mandò a cercarlo. Era dopo mezzanotte: bussai alla sua porta, lo invitai a vestirsi e scendere per venire al nostro posto ove lo attendeva per esaminarlo l'ufficiale Tauch (svizzero che comandava una ventina di montanari, di professione la maggior

parte contrabbandieri.) Ebbi a sostenere una scena di lamenti e lagrime femminili per parte della moglie dell' I. R. impiegato, che temeva non gli avessimo a rubare o mangiare il suo caro marito. La rassicurai, la indussi ad aspettarlo in casa, e non seguirlo come voleva alla dogana, e lo condussi meco. Rimase qualche ora chiuso con Tauch e Fumagalli in una camera superiore, e dopo fu lasciato ritornare a letto. Noi si diceva che era di sentimenti austriaci, delatore e persecutore de' ben pensanti borghigiani.

La nostra moderazione era estrema. Noi eravamo scarsi di tutto, e i soldati mal coperti e mal equipaggiati non ricevevano paga che un giorno su due: e questa era appena di una lira austriaca; gli ufficiali pure ricevevano ogni due giorni due lire. Egli è vero che noi non ci eravamo mossi per amor della paga, né per istinto d'interesse, ma per sentimento di devozione e dovere. Ma l'uomo non vive di solo spirito – tanto più quando si deve marciare, vegliare, battersi, soffrire freddo, stanchezza, privazioni d'ogni sorta. Egli è vero anche che la nostra condotta e la nostra generosità in teoria era molto lodevole, degna di spiriti gentili, di gente colta ed educata. Ma non so se sia la più opportuna in guerra e in una guerra per bande. Alcuni signori del borgo ci offrivano qualche migliajo di lire. Non desideravano che un simulacro di violenza, che li giustificasse in faccia agli Austriaci, e alle autorità, e desse loro il diritto di dire che furono forzati a pagare. Medici non volle, sprezzando egli il danaro, e sperando che tutti fossero come lui disposti a patire d'ogni privazione, e ad amar di patire. Un altro ricco signore, di sentimenti austriaci, che villeggiava sulla strada che noi percorremmo in seguito, aveva già preparato buona somma per riscattarsi lui e i suoi poderi dalla supposta rabbia e vendetta de' briganti. Medici non si degnò di arrestarsi per raccogliere questo danaro che quasi gli era offerto, e lo lasciò tranquillo. Quanti sindaci si permisero di far resistenza alle nostre domande così moderate e anche di minacciarci del peggio che potevano, senza esserne puniti: quante persone nemiche al nostro paese, maledette dagli abitanti, designate dalla voce comune che li esecrava, non rimasero indisturbate ed ebbero campo, da poi, ritornati i Tedeschi, di farsi belli della loro costanza, suggeritori di male, persecutori. E i Tedeschi trattarono da barbari tutti i paesi che ci avevano accolti, e lasciarono terribili memorie di loro fra la gente atterrita. Noi invece eravamo se nemici, poco terribili. Mi par la condotta dei Tedeschi paragonata alla nostra, rammenti la favola antica degli otri di ferro e di quelli di creta, obbligati a viaggiare assieme sul medesimo carro: i primi duri e rozzi, ruppero e fecero in pezzi i secondi, gentilmente lavorati, ma non altrettanto resistenti e forti.

Qualche ora prima di giorno ci disponemmo a partire; ci raccogliemmo silenziosamente sulla piazza, dove vennero a radunarsi tutti i posti distaccati, e con un tempo orribile ci mettemmo in marcia dalla parte opposta a cui eravamo giunti la sera prima. Quasi tutti avevamo vegliata la notte ai nostri posti, ed eravamo stracchi e assonnati. L'aura mattutina ed il cessar della pioggia, e il diradarsi del-

le nuvole, quindi il bell'aspetto del lago lungo la cui sponda correva la strada su cui camminavamo, cacciarono la stanchezza e il sonno e ci rianimarono.

Io era d'avanguardia, e mi faceva precedere da qualche esploratore per scoprire il cammino. Era possibile che i Tedeschi avessero avuto notizia della nostra discesa e che fossero sbarcati su qualche punto della costa: le precauzioni non erano dunque affatto inutili. – Da quella parte del lago non v'è una bella strada, come sulla sponda opposta: ma sibbene una strada carrozzabile, ineguale, che segue il fianco del monte e ora s'alza a mezza costa, ora s'abbassa sino a lambire le acque. La costa è quasi sempre a ronchi, che tuttora verdeggiavano: ma poi a tratti era interrotta da nude scogliere, e da terre incolte e ricoperte di felci e lunghe erbe selvatiche. Qui sorgeva ancora, rosa dal tempo e deserta, una torre su d'un promontorio, che si spingeva addentro nel lago, come una sentinella vigile in fazione. Arrivammo a Rezzonico che si faceva giorno: qui si fece una fermata per attendere ad alcune disposizioni date dai nostri capi: credo che si aspettasse anche il ritorno di qualche barca mandata avanti a pigliar notizie, e l'arrivo pel lago delle munizioni che avevamo raccolto e fra le quali figurava qualche sacco di polvere requisita negli uffici I. R. a Dongo, e qualche altro impedimento.

In un campicello deserto accendemmo qualche fuoco, al coperto dalla mura di cinta, e là d'intorno soldati e ufficiali assieme ci asciugavamo e ci riscaldavamo, in attesa d'ordini. Col mio Rasnesi entrammo nella casa di un contadino, domandando latte e pane con cui si fe' colazione, in una scodella di legno, con cucchiajo di legno, seduti sur un tronco d'albero appena piallato che serviva di panca sotto la porta. Ma tosto un rullo di tamburo ci chiamò a partire. Seguitammo la via lungo l'amena sponda del lago verso Menaggio.

Intanto il sole si era alzato sui monti, sperdendo le nuvole, e versando la sua luce sul lago e sulla terra, tutta molle dalle pioggie, e sulle frondi stillanti, che scintillavano di mille punte luminose. La strada a quando a quando si facea pittoresca: dove correva sul fianco erto d'un monte che sovrastava a picco, attraversando su ponti arditi le avvallature scavate dalle acque: dove s'arrampicava su massi, ridotti coll'opera dell'uomo pervii.

Il giorno era già vicino alla metà; per abbreviare il cammino avevamo tenuto un sentiero che si sosteneva alto lungo il fianco del monte: era strettissimo, e non permetteva il passo che ad uno di fronte. Ecco che quel sentiero si attacca ad uno scoglio diritto, lungo il quale bisognava strascinarsi e aggrapparsi colle mani per non capitombolare nel lago. La colonna si trovava così spiegata lungo il fianco del monte, come un enorme serpente a variopinti colori, sul sentiero a spire, ed ora in prima vista del lago. In quel punto vediamo il vapore che da Como si dirige all'insù tenendo il mezzo del lago. Diversi ufficiali austriaci erano sul ponte, con cannocchiali, osservando le sponde. Ci videro: non so se la nostra vista riuscisse loro molto gradevole – ma il vapore rallentò il suo corso, poi si arrestò mentre ci contemplavano, e forse ci contavano. Noi avevamo nascosti i fucili per

tenerli, se possibile, in inganno; ma le nostre uniformi, sebbene varie, tenevano troppo del militare per farci sperare che s'ingannassero. Una parte di noi si nascose dietro qualche casa, poi uscì rifacendo la strada in direzione opposta, per rompere le loro induzioni: gli altri si fermarono. La colonna si ruppe in diverse frazioni, che discesero le une fino alla strada che lambe le acque, le altre si tennero in alto e presero i sentieri che si presentavano, cercando con continui movimenti, collo scomparire dietro qualche ostacolo, e riapparire poi lontano, di ingannarli e impedire che potessero calcolare le nostre forze e conoscere la nostra direzione. – Finalmente il vapore continuò la sua strada e noi la nostra. È credibile che i calcoli degli ufficiali austriaci fossero alquanto esagerati sul nostro conto, e abbastanza lo dimostrarono le forti colonne che dopo qualche giorno portarono sulle nostre traccie. I movimenti ripetuti; l'essere dispersi in frazioni sul fianco del monte, che appariva seminato per ogni sentiero da insorti e la supposizione forse che que' che erano visibili non fossero tutti, o che la popolazione non avesse insorgendo sui nostri passi ad accrescere il nostro numero, fecero loro supporre che fossimo in p [qui termina il manoscritto][1].

GAVIRATI E NERI

Ambedue di Milano, l'uno professore in un collegio, l'altro figlio d'un agiato ostiere, amici e commilitoni, ebbero comune la tomba.

Arrolatisi nella colonna che raccoglieva Garibaldi in Milano, nel luglio del 48, ne seguirono costantemente le sorti, nella breve, ma gloriosa campagna di Lombardia: devoti al loro capitano Medici, che amavano e veneravano, non vollero da lui disgiungersi nell'esilio, e con lui rimasero in Svizzera, durando con animo sempre uguale le tante privazioni che rendeva inevitabili il numero grande di profughi a confronto dei mezzi limitati che la carità cittadina aveva raccolti: pochi soldi per vivere, e un po' di paglia gettata in una chiesa per dormire, furono per qualche mese la loro unica risorsa, e neppur parlavano di tornar alle case paterne, ove meno disagiata vita avrebbero potuto menare, chè li sosteneva la speranza di riprendere le armi, e colla tricolor bandiera ridiscendere in Lombardia a combattere.

Usciti dal popolo, ne avevano la semplicità de' costumi, la fede repubblicana, la devozione a tutta prova. E appena si parlò del tentativo d'insurrezione, che dovevasi incominciare da colonne di profughi, che dalla Svizzera penetrassero nella parte montana di Lombardia, in ottobre, vi si unirono con animo lieto e deliberato. Uniti alla colonna Medici, nella quale s'ebbero gradi di sott'ufficiale, partendo da Bellinzona, dovevano penetrare, passando pel monte S. Iorio, allora già coperto di nevi, sulle rive del lago di Como, popolate da energiche e libere popolazioni.

La colonna, minacciata d'essere arrestata dalla truppe svizzere federali che la sorvegliavano, dovè mettersi in viaggio la notte piovosa del 30 ottobre. Per sentieri impervi, lunghesso i monti, onde evitare l'incontro delle pattuglie svizzere, errava tutta la notte, errava il giorno dopo, avvicinandosi con un lungo giro al S. Iorio per cui doveva passare. La stanchezza, la fame, il freddo su que' monti in una stagione già inoltrata, rallentavano ancora la marcia, e non si arrivava che alla sera del 31 sulla vetta del S. Iorio, coperta d'alta e intatta neve. – Le tenebre a un tratto s'addensarono: le nubi si sciolsero in pioggia dirotta e neve, vennero meno i lumi, e la colonna si trovò smarrita, appena giù dalla vetta, per sentieri a ogni tratto interrotti da frane, da acque, da precipizii. Si dovette rimanere colà e attendere immobili che la tarda alba dell'indomani spuntasse, sdrajati sulla neve, sotto l'acqua incessante, i più senza cappotto e non coperti d'altro che dai leggeri vestimenti con cui in agosto erano usciti di paese.

Gavirati, Neri e qualche altro, rimasti in coda alla colonna per attendere ai loro doveri militari, lontani forse un centinajo di passi dagli ultimi, quando giunsero sulla vetta, si trovarono smarriti in un oceano di tenebre. Di sotto ai piedi la neve recente che s'affondava a mezza vita, d'intorno lo scroscio della pioggia e la furia del vento che imperversava, e tenebre fitte dappertutto. Perdute l'orme lasciate nella neve dagli oltrepassati, tentarono invano di scoprir una via, di trovar un ricovero: a pochi passi da loro si alzava la chiesa che tiene il colmo del monte, ma chiusa e senza anima viva; ad ogni passo erano minacciati di precipizio, e giù dal fondo della valle il cupo rumore delle acque cadenti, il solo che giungesse a intervalli all'orecchio, era terribile e permanente minaccia.

Sfiniti dalla stanchezza, dalla fame e dagli inutili sforzi, caddero a pochi passi l'uno dall'altro nella neve, che fu il loro funebre lenzuolo. Non mandarono un grido, non imprecarono: si rassegnarono al loro destino colla calma del cristiano, colla serenità del martire. Sentivano il gelo guadagnar loro le membra, e queste irrigidirsi; sentivano il freddo della morte avvicinarsi lentamente al cuore: e qualche gemito sommesso fu il solo addio alla vita che si spegneva. Durarono così soffrendo, sin verso la metà del giorno dopo, per diciott'ore, quando le guide inviate in loro traccia, trovarono i recenti cadaveri dei due giovani Gavirati e Neri, e corpi pressoché irrigiditi di altri due, che sopravvissero.

I cadaveri furono trasportati a S. Antonio, prima terra svizzera, e là furono sepolti dalla pietà di quei contadini. Sulle loro ossa non sorge pietra né parola che li rammenti alla memoria dei compatrioti.[2]

[1] *Diario* di Gorini in MRM, *Carte Guastalla*. I brani evidenziati in corsivo sono state pubblicati in L. GIAMPAOLO – M. BERTOLONE, *La prima campagna di Garibaldi* cit., pp. 398-399.
[2] *Diario* di Carlo Gorini in MRM, *Carte Guastalla*.

CAPITOLO OTTAVO

VERSO LA TOSCANA E ROMA

Alle notizie di quel che stava accadendo al di là del confine con l'Italia, i due commissari della Dieta svizzera costrinsero il governo cantonale del Ticino ad intimare ai nostri patrioti implicati nei moti di lasciare il suo territorio; l'ordine delle autorità ticinesi fu contestato da Mazzini[1] e disatteso; si ridusse quindi «a prigionia volontaria in un luoghetto del Cantone, dove non» aveva «che una cameruccia».[2] Da lì il patriota genovese rampognò Frapolli e si sfogò sulle ondivaghe ed ambigue posizioni del governo francese in merito alla questione italiana:

> Ebbi sempre le tue buone: buone ed utili.
> Nonché, informandoti un pò troppo dell'atmosfera che ti sta intorno, tu in una dicevi: Fate; in un'altra, non fate, a tenor delle nuove di Vienna e delle disposizioni di C[avaignac]. E v'era del vero in quanto dicevi; se non che non si regolano, spingono e trattengono le cose di questa fatta come si fa un'oriuolo [*sic*]. E d'altra parte, io, individualmente, sono stufo della Francia, di Bastide, della mediazione e de' bei progetti dei nostri tutori. È una vergogna che noi abbiamo da sommuovere mezza Europa per liberarci da un 70.000 soldati, che non hanno quasi più base. O vogliamo e faremo da noi; o non vogliamo e non siam degni d'indipendenza né di libertà; né vedo il perché l'avremmo. Io dunque non ho più che un programma: guerra all'Austria e sovranità del Paese.[3]

[1] Si veda G. Mazzini ai Membri del Governo cantonale del Ticino, 5 novembre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 89-90.

[2] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 8 novembre [1848] cit., pp. 92-93.

[3] G. Mazzini a L. Frapolli, 15 novembre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 277.

Non mancarono altre recriminazioni contro gli italiani che si spiegano coll'ennesima delusione di aver chiamato inutilmente alla lotta un popolo, alla libertà del quale stava dedicando e sacrificando la propria esistenza:

> Si; io vi scrissi addoloratissimo; ma non per me; bensì perché quest'ultima esperienza m'ha dimostrato che noi veramente siamo inferiori alla nostra missione. Gl'Italiani corrotti da lunghi secoli di schiavitù, dai Gesuiti e dai Machiavellici, adorano la Forza non il *principio*; inoltre non avendo intelletto di rivoluzione, adorano un fantasma di forza, e non sanno crear la vera.[...] Essi dicono: non abbiam forza; io dico: ne abbiamo abbastanza per due rivoluzioni, purché vogliamo cooperare tutti per un mese a un lavoro comune con amore, senza diffidenze, senza gelosie, senza servilità a poteri che [...] in fondo dell'anima disprezziano. Poi, comincia ad essere questione d'onore.[4]

Malgrado questi accenti amari e le nuove avversità che incombevano sulla sua testa, stavolta l'animo del patriota ligure riprese ben presto vigore; scriveva infatti alla madre; «mi sento tranquillo, sorridente, e investito d'una forza giovanile, vedendo l'avvenire chiaro come un bel cielo e la nostra vittoria infallibile»; ed aggiungeva: «Com'era l'Impero austriaco un anno fa e com'è oggi? Non credete che la presa di Vienna non abbia minato il trono dell'Imperatore più assai che una nostra vittoria? [...] Lasciateli fare; sono gli ultimi sforzi.»[5] Ancora: «Io ho subìto in questi mesi delusioni che tu ignori; ho veduto sfumare un lavoro di tre mesi da uccidere un toro; son cacciato e ridotto a vivere, nuovamente, prigioniero volontario in una stanza, come nel passato. Ma v'è dentro me un non so che che riarde più sempre giovenilmente, e resisterò.»[6]

Un tale atteggiamento positivo aveva la scaturigine nel radicale mutamento della situazione interna che stava emergendo in due importanti Stati italiani: nel Granducato di Toscana ed a Roma.

Può sembrare un paradosso ma il ritorno delle milizie regolari e volontarie dai campi lombardi e veneti, invece di provocare sconforto per le sconfitte subite, produsse germi fecondi per il movimento nazionale e per la crescita del sentimento patriottico. I reduci, infatti, si inserirono nella vita pubblica dei rispettivi Stati non tanto come dei perdenti, quanto come strenui difensori e propagandisti della causa italiana, gettando nella lotta politica tutto il bagaglio di esperienze umane e patriottiche maturate durante la guerra; i tentennamenti poi dei loro governi sulla questione della nazionalità furono vissuti come un tradimen-

[4] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 23 novembre [1848], in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, pp. 146-149.

[5] G. Mazzini alla madre, 17 novembre 1848, *ivi*, p. 135.

[6] G. Mazzini a P. Giannone, 19 novembre [1848], *ivi*, p. 140.

to verso di loro ed i compagni morti o prigionieri. In definitiva l'aver rischiato la vita sotto il fuoco nemico, l'aver visto morire o mutilare i commilitoni al loro fianco, l'essersi affratellati durante le faticose marce e le disagevoli soste, al sole o all'intemperie, l'aver condiviso, prestato e scambiato lo scarso cibo e il vestiario insufficiente, corroborarono i loro ideali e li accrebbero di nuovi contenuti concreti, vale a dire di vita vissuta, fino a diventare una miscela esplosiva e a trasformarsi in irriducibili nemici della politica di Pio IX e Leopoldo II. I reduci papalini, che avevano pagato un alto tributo di sangue nella battaglia di Vicenza,[7] destabilizzarono la situazione interna e la politica del loro Stato, mentre in Toscana il reducismo, saldandosi col sentimento nazionale cresciuto nelle città, ebbe un forte peso nel determinare l'ascesa dei democratici al governo.[8]

In Toscana Giuseppe Montanelli, creduto morto a Curtatone e pianto da tutti, democratici e moderati,[9] tornò dalla prigionia austriaca con l'aureola del martire, ma soprattutto con la convinzione che, per salvare il Granducato dalla ingovernabilità, era necessario andare incontro alle aspirazioni popolari e sposare la causa democratica.[10] Nominato governatore di Livorno, espose i propri con-

[7] P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 389, dove ricaviamo che i pontifici ebbero 293 morti e 1665 feriti, cioè il 20 per cento degli effettivi.

[8] Non è stato studiato il fenomeno del reducismo e del suo impatto sulla situazione interna a Roma ed in Toscana. A proposito del Granducato ricordiamo un caso negativo di solidarietà tra i soldati: ritornando dai campi lombardi, fu ucciso a Pecorile il comandante in seconda, Giuseppe Giovannetti, un vecchio militare ex-napoleonico odiatissimo per la sua severità; tutti i militi della colonna, per impedire la scoperta del colpevole, scaricarono il proprio fucile.

[9] *G. Montanelli*, articolo firmato «G. Mazzini», nell'*Italia del popolo*, n. 15, 3 giugno 1848; anche in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 48-53, dove manca però questo preambolo, che figura nel giornale mazziniano: «Lo stesso affetto, lo stesso dolore commovevano l'animo e dettavano alcune parole, nel medesimo tempo, a due redattori del nostro giornale. Le pubblichiamo, e nel medesimo tempo, per dare testimonianza di amore ad uno de' più illustri martiri della santa crociata, per significare quanto cordoglio ci stringa alla dipartita del nostro amico, per esortar gl'Italiani a imitarlo e vendicarlo. Giuseppe Montanelli è nome già sacro alla storia.»

[10] «Mi parlano di un proclama del Granduca dal quale si rileverebbe che in Livorno è scoppiata la rivoluzione repubblicana. Se ciò fosse vero io non saprei consigliare ai buoni cittadini la resistenza al movimento. Bisogna finirla una volta con queste larve di governi che non governano. Se il popolo governa di fatto governi anche di diritto, e in nome del popolo si potranno combattere le minorità turbolente. L'insegna repubblicana è oggi la sola colla quale si possa combattere l'anarchia. Il principato ha evidentemente provata la sua impotenza.» (G. Montanelli a Giovan Pietro Vieusseux, 5 settembre 1848, in BNCF, *carte Vieusseux*, cass. 71, ins. 166). La lettera è stata pubblicata con delle varianti e senza destinatario da ASSUNTA MARRADI, *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma, E. Voghera, 1909, pp. 197-198; e riprodotta, ritenendola inedita, da RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 421-422; adesso è in *Lettere di Giuseppe Montanelli a Giovan Pietro Vieusseux (1831-1860)*, a cura di PAOLO BAGNOLI, parte III, in *Nuova Antologia*, fascicolo 2189, gennaio-marzo 1994, p. 289. A sua

vincimenti nel famoso ed importante discorso dell'8 ottobre ai cittadini labronici, in cui sostenne la necessità di una Costituente nazionale da convocare a Roma.[11] Quando poi il 27 ottobre, caduto il ministero moderato guidato da Capponi, Montanelli divenne presidente del consiglio dei ministri, avendo come colleghi, tra gli altri, Guerrazzi e Mazzoni, fu chiaro che per la prima volta i democratici controllavano il governo di uno Stato italiano, anche se il programma, presentato il giorno dopo, apparve nella sostanza cauto. Questo tuttavia previde la preparazione della Costituente da eleggere a suffragio universale, come fu esplicitato il 7 novembre ai rappresentanti del governo toscano presso gli altri Stati d'Italia perché se ne facessero portavoce.

Anche nello Stato pontificio, in particolare a Roma e nelle Legazioni, la situazione interna era assai agitata cosicché i vertici governativi erano perennemente in crisi. La formazione di un nuovo governo, di fatto guidato da Pellegrino Rossi, fu facilitato dalla fine delle ostilità in Lombardia e dalla vacanza del Parlamento romano. Il programma del nuovo ministero glissò sulla questione nazionale e l'azione di governo tergiversò anche sulle diuturne iniziative di formare una «Lega» tra Piemonte, Toscana e Stato pontificio.[12] Lo scontento e l'agitazione che le posizioni di Rossi suscitarono ed il successo che ebbero le agitazioni in Toscana, rinfocolarono l'opposizione popolare alle posizioni antinazionali di Pio IX e della Corte pontificia, cosicché il 15 novembre, all'atto della riapertura del Parlamento, si arrivò all'uccisione del ministro carrarese, in cui furono *magna pars* proprio i reduci di Vicenza. Il caos che ne seguì aumentò a dismisura con l'irresponsabile fuga, in stile Luigi XVI e Metternich, di Pio IX che di fatto indebolì i ministri e li lasciò nelle mani delle frange estreme.

Tra ottobre e novembre si aprirono quindi nuovi scenari per l'attività di Mazzini che seppe subito decifrare la situazione del centro dell'Italia, dedicandosi ad una frenetica attività sia teorica che pratica. Sul piano teorico-politico ribadì e radicalizzò la bandiera della lotta per il riscatto italiano compendiandola

volta il ginevrino aveva informato Cosimo Ridolfi, 21 settembre 1848: «Ora è arrivato il Montanelli, il quale, quando volesse sinceramente adoperarsi per il Governo Costituzionale, potrebbe certo giovare [...]. Ma il Montanelli è tornato dalla sua prigionia più repubblicano che mai, e bisognerebbe contentarsi della sua parola d'onore di aggiornare i suoi progetti fantastici, e di operare, *sans arrière-pensée*, per l'ordine attuale delle cose», in R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux* cit., p. 421.

[11] Si veda il *Corriere livornese*, n. 201, 9 ottobre 1848.

[12] Illuminanti sono le pagine che Capponi stese nel narrare la sua esperienza ministeriale, dove parla di gioco delle parti dei tre governi e sovrani, che a parole sostenevano i propositi di formare una « Lega» mentre nei fatti li sabotavano (si veda in particolare il capitolo IV di GINO CAPPONI, *Settanta giorni di ministero*, in ID., *Scritti editi e inediti*, a cura di MARCO TABARRINI, vol. II, Firenze, Barbèra, 1877).

nelle triade *Guerra all'Austria*, *Sovranità nazionale* e *Costituente*,[13] triade che venne esplicitata e definita nell'opuscolo *Ai giovani. Ricordi.*

Composto nei «pochi giorni di solitudine» e riguardante i «partiti in Italia»,[14] possiamo dividerlo in due parti: la prima è caratterizzata dalla polemica contro il cosiddetto partito moderato (individuato ancora una volta in Massimo d'Azeglio e Cesare Balbo) nella storia italiana dalla Restaurazione al 1848; la seconda, che possiamo definire propositiva, enuncia gli obiettivi del «partito *Nazionale*», obiettivi che ritroviamo nelle lettere coeve di Mazzini ai propri seguaci. Il genovese iniziò questo *pamphet* col dire che le nazioni non si generano con la menzogna, né coi raggiri, colle scorciatoie, cogli artifici machiavellici, colle reticenze gesuitiche e coi «faccendieri politici». La questione italiana soggiornava

> nella sfera de' principii eterni, incancellabili, che assegnano a ventiquattro milioni d'uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell'aspirazione che s'innalza da una terrra conterminata dall'Alpi e dal Mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo dell'Umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del core, della Verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negli istinti del popolo che non legge Machiavelli né sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il Genio, per intuizione, sotto gli impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva concentrata ad azione, virtuoso sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il Giusto e l'Ingiusto, fra la religione del Vero e l'ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la Patria non è per noi una Religione, io non intendo che sia.[15]

Secondo Mazzini si trattava insomma di inverare una missione divina, che era stata ostacolata dal materialismo perché, sacrificando gli ideali, la questione italiana era stata incentrata sulla forza e sugli interessi; questi ultimi erano intrisi di

[13] Si vedano ad esempio G. Mazzini a G. Lamberti, 14 novembre [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 108; G. Mazzini a Lorenzo Festi, 15 novembre [1848], *ivi*, p. 113; G. Mazzini ad Alessandro Cicognani, 15 novembre 1848, *ivi*, p. 116.

[14] G. Mazzini alla madre, 12 novembre 1848, *ivi*, p. 103. L'opuscolo, che porta la data di stesura «18 novembre 1848» e l'indicazione «Italia, 1848», uscì intorno al 24 novembre (cfr. alla madre, *ivi*, p. 155); in precedenza aveva scritto a Silvio Giannini, 19 novembre [1848], che «sarebbe uscito fra quattro o cinque giorni un opuscolo»; *ivi*, p. 139. Sulla diffusione abbiamo notizie nella lettera a Carlo Notari, 1° dicembre 1848, *ivi*, p. 173, e alla madre, 15 dicembre 1848, *ivi*, p. 210. Fu ristampato a Firenze, tipografia Fumagalli, 1848, e a Venezia, «dal Circolo italiano», 1848; l'anno successivo uscirono almeno due ristampe con l'indicazione «Italia» in 46 pagine, con in calce «Frontiera Lombarda 18 Novembre», e in 40 pagine. Vide la luce anche su vari periodici.

[15] *Ai giovani. Ricordi*, in *SEI, Politica*, vol. XIII, p. 266.

machiavellismo e di gesuitismo (l'abitudine del raggiro e del tendere al fine seguendo strade tortuose ed ambigue), mentre la forza fittizia, vale a dire l'esercito sabaudo, preferita a quella reale, cioè del popolo, aveva illuso che fosse in grado di sciogliere il nodo della nazionalità.

Nella nostra penisola, continuava Mazzini, esiste «il principesco ed il popolare: il partito *moderato* e il *Nazionale*»; il primo era quello che non andava alla radice dei problemi, predicando che le riforme e la confederazione dei principi avrebbero risolto ogni problema. Il partito *Nazionale* era quello che annoverava tra le sue fila coloro che avevano versato il loro sangue per l'Italia (Menotti, i fratelli Bandiera, Anacarsi Nardi) ed avevano fatto crescere la coscienza della nazionalità al punto che i sovrani furono costretti alle riforme. Allora sembrò che vi fosse un moto che procedeva dall'alto verso il basso, quando invece era il contrario. Carlo Alberto, decretato «*Spada d'Italia* e Liberatore Magnanimo del Lombardo-Veneto», insieme ai *moderati* del governo milanese, fallì miseramente ed in maniera ineluttabile non a partire dalla sconfitta di Custoza ma da quando fu promossa la «fusione»; del resto il «concettuccio dell'*Italia del Nord*, anti italiano», «meschino» (ad un movimento totalmente italiano contrapponeva una soluzione parziale), «impolitico» (creava sospetti in Francia di un ingrandimento sabaudo), «illiberale» («fidava» la giovane democrazia Lombardia «all'aristocrazia Torinese») e «stolto» («si voleva contro l'Austria una guerra di principi, esigeva che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo») fu anche «funestissimo» per aver suscitato da un lato «l'orgogliuzzo della conquista», dall'altro «un lievito di discordia e di gelosia tra piemontesi e lombardi». È da notare che il genovese riconosceva una ragione d'essere ai partiti *moderati*, ma, come in una lettera a De Boni di circa due anni prima, sosteneva che quei partiti avevano un senso nei «paesi già fatti»,[16] perché lì occupavano uno spazio politico ben definito e si opponevano «a chi tenta rifar di pianta la società»; in Italia invece la «Nazione non è e si tratta di conquistarla». Toccherà quindi – continuava Mazzini – al popolo costruire il grande edificio italiano e gli uomini del *partito Nazionale* dovranno insegnargli «*che una*

16) «Intanto combattiamo i *moderati*: assurdi perché tendono ad impiantare in Italia dove non hanno punto di appoggio alcuno un metodo d'azione che in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ha per punto d'appoggio, buona o cattiva, una Costituzione, una libertà, e segnatamente una Unità Nazionale già conquistate: colpevoli, perché alcuni apertamente fin d'ora, altri più tardi per forza di necessità, rinnegano e rinnegheranno l'unità nazionale, per sostituirvi una federazione di Stati e di Principi, che da un lato ci caccerebbe in balìa dell'influenza straniera, dall'altra ci ridurrebbero probabilmente a scannarci l'un l'altro dopo cinquanta anni, come nel medio evo.» (G. Mazzini a F. De Boni, 14 ottobre 1846, in *SEI, Epistolario*, vol. XVI, p. 222; pubblicata integralmente da SALVATORE CANDIDO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con F. De Boni* cit., in *Bollettino della Domus mazziniana*, 1960, n. 2, pp. 17-22, dove questo passo è a p. 19).

Nazione non si rigenera se non con forze proprie».[17] Ma, secondo il genovese, chi sono questi uomini? «Io – scriveva – chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante – non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei ventiquattro milioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra Italiana – credono religiosamente anzi tutto nella NAZIONE e nella sua Sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale e con esame maturo delle proprie sorti.*»[18] Questo partito si era ormai affermato o «con le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente di piazza» nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno e altrove. Dalla fondazione dell'*Associazione Nazionale*, «sino al proclama di Val d'Intelvio» il solo grido fu «GUERRA e *Sovranità del Paese*», che si doveva concretizzare in una "ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA" come era già stato scritto nel *Programma* dell'*Italia del popolo*.[19] Per raggiungere i suddetti obiettivi «l'Italia farà da sé» ed il popolo dovrà insorgere e abbattere i governi senza più tergiversare e dire: «*Noi vorremmo; ma i nostri governi non vogliono*».[20] Mazzini concludeva con un'esortazione: «Riunitevi, associatevi, operate: traducete in fatti il pensiero. Fate della Penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una Giunta d'Insurrezione. [...] L'insistenza è il Genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da più di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi.»[21]

In definitiva questo scritto mazziniano è dal punto di vista formale quello di più ampio respiro composto nel 1848 ed è assai rimarchevole per l'eleganza espositiva e per la chiarezza concettuale; dal punto di vista sostanziale lo possiamo invece considerare la *summa* di quelli che sarebbero stati i punti programmatici del «partito d'azione».[22]

17) *Ai giovani* cit., *SEI, Politica*, vol. XIII, p. 283.
18) *Ivi*, p. 284.
19) *Ivi*, pp. 286-288.
20) *Ivi*, p. 294.
21) *Ivi*, pp. 295-296.
22) In effetti Mazzini scrisse a Lorenzo Festi: «Il programma che noi adottiamo e che tra pochi giorni esprimerò in un mio opuscolo, si riduce a questi due punti: *Guerra all'Austria* e *Sovranità del Paese*, cioè Costituente eletta dal Popolo. *Ognuno* predichi intanto la propria credenza, ma collettivamente non s'abbia altro grido, e si dichiarino quindi illegali o usurpatrici le fazioni Giobertiane, moderate, federative e simili.» (G. Mazzini a L. Festi, 15 novembre 1848 cit., p. 113).

Sul finire di novembre Mazzini attese ad un altro scritto: *Parties and affaires in Italy*, che fu pubblicato a puntate sullo *Spectator* di Londra e che fu steso tra l'esilio svizzero e francese, quindi in un arco di tempo abbastanza lungo;[23] non conosciuto in Italia, questo saggio ha tuttavia una certa rilevanza per chi studia Mazzini, in quanto si può cogliere il suo modo di pensare *in progress*, cioè collegato allo sviluppo della lotta politica in due mesi cruciali per i democratici italiani. Qui parlò del partito moderato e della guerra in Lombardia, per concludere con riflessioni su quella che era la situazione nel gennaio '49: «da un lato, gli uomini della Dieta federativa, sempre aggrappati alla loro utopia del regno dell'Italia del Nord, ma in realtà facendo appello a tutti gli Stati italiani per formare un'alleanza e fare sacrificii per l'ingrandimento della casa di Savoia; dall'altro il partito nazionale, desideroso di organizzare la guerra dal punto di vista nazionale, di far convergere a questo intento tutte le forze nazionali, senza secondi fini, e sul piede di perfetta eguaglianza e di cordialità, e di lasciare le popolazioni libere di esprimere la loro idea, circa la forma di governo che più converrà ad esse nel loro sviluppo avvenire. È questo il partito della Costituente, liberamente eletta dal suffragio universale.»[24]

Sul piano pratico, parallelamente alla stesura di questi due saggi, Mazzini indirizzò le proprie energie a trovare un luogo di accoglienza agli esuli compromessi nel moto fallito e scacciati dalla Svizzera. Dai documenti giunti a noi estrapoliamo che la Toscana fu il luogo dove vennero prevalentemente indirizzati. Il genovese, per raccomandare Giuseppe Piolti de' Bianchi, scriveva a La Cecilia che il Granducato era «convegno ora dei migliori nostri»;[25] sempre a quest'ultimo e a Guerrazzi indirizzava Ripari,[26] al quale diceva: «La Toscana e Garibaldi sono a quest'ora vegliati come un tempo ero io. Scrivimi – questo è essenziale – che ti pare si possa fare dell'uno e dell'altra.»[27] Informava poi Pietro Giannone:

[23] Composto in tre momenti diversi e diviso in tre parti, la prima vide la luce nel numero del 23 dicembre 1848, la seconda in quello del 17 febbraio 1849 e la terza in quello del 3 marzo 1849. Per la composizione si veda G. Mazzini a E. Hawkes, 7 dicembre 1848, in *SEI, Epistolario*, vol. XX, pp. 192-193; G. Mazzini a Caroline Stansfeld, 26 gennaio 1848, *ivi*, p. 303; G. Mazzini a C. Stansfeld, 6 febbraio 1848, *ivi*, p. 334, dove asserì: «Vi mando la terza ed ultima lettera sugli avvenimenti Italiani: conchiude piuttosto bruscamente, è vero; ma io sapeva che, una volta, giunto in Italia, mi sarebbe stato impossibile di scriverla.»; questo saggio è riprodotto, con la traduzione in italiano, in *SEI, Politica*, vol. XX, pp. 3-70.

[24] *Parties and affairs in Italy* cit., pp. 66-67.

[25] G. Mazzini a G. La Cecilia [... novembre 1848], *ivi*, p. 110.

[26] G. Mazzini a G. La Cecilia [... novembre 1848], *ivi*, p. 111, ed a F. D. Guerrazzi, [... novembre 1848], *ivi*, p. 111.

[27] G. Mazzini a P. Ripari, [... novembre 1848], *ivi*, p. 112.

«Vedrai Gustavo Modena ed altri molti che tu conosci e che vanno concentrandosi in Toscana»;[28] ed ancora: «Perché andreste a Livorno? Tutti vi vanno; e non v'è più bisogno di chi spinga.»[29]

Sull'interesse di Mazzini verso il Granducato integrano l'*Epistolario* le seguenti letterine:

> Caro Montanelli.
> Tu conosci D'Apice. E comeché in questi tempi girino accuse e biasimi su tutti e per tutto, io lo so purissimo ed energico amante del suo paese e capace di giovare la causa. Accoglilo, ti prego, come tale e come amicissimo del tuo
>
> Gius.[eppe] Mazzini
> 8 nov.[embre 1848].[30]

E ancora:

> Caro Montanelli,
> Maurizio Quadrio, Italiano di Valtellina, è ottimo amico mio, ha dato pegno di sagrifici alla causa Nazionale per tutta quanta la vita, e merita affetto e stima, da quanti amano davvero il paese, per doti di mente e di core. Vogliate dunque accoglierlo come s'addice a lui ed a voi, giovargli come meglio potete ed amare sempre, com'egli v'ama, il vostro
>
> Gius.[eppe] Mazzini
> 8 nov.[embre 1848].[31]

Non soltanto nel segreto epistolare ma anche pubblicamente,[32] Mazzini espresse la sua apertura di credito verso il nuovo ministero toscano, col quale entrò in contatto diretto tramite Montanelli al quale inviò questa lettera dai toni prudenti ma assai importante:

28) G. Mazzini a P. Giannone, 19 novembre [1848] cit., p. 140.

29) G. Mazzini ad [Antonio Binda], 23 novembre [1848], *ivi*, p. 150.

30) G. Mazzini al «Sign. G. Montanelli – Ministro – Firenze», 8 nov.[embre 1848], in BNCF, *Carteggi Vari*, 459, 16.

31) G. Mazzini al «Sign. G. Montanelli – Ministro – Firenze», 8 nov.[embre 1848], *ibidem*.

32) «Il popolo d'Italia intende costituirsi in Nazione: cerca una forma di Nazionalità che più convenga ai suoi futuri destini in Europa; e questa forma non può escire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorché da una ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA. La parola proferita, con autorità di potere da Montanelli e Guerrazzi avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia.» (*Ai giovani* cit., p. 290).

12 Novembre [18]48

Montanelli mio.

Non so come abbiate giudicato il tentativo fatto da qui. Ne ho scritto un po' diffusamente a Garibaldi, e potete, volendo, aver da lui la mia lettera. Io non mi sento alcun peso sulla coscienza. Il moto di Chiavenna e di Val d'Intelvio proruppero senza cenno, anzi contro il cenno. Forse bisognava abbandonarli; ed io lo dissi a chi m'era vicino il giorno stesso della nuova; ma non ho potuto. Io viveva qui in mezzo agli esuli che maledicevano sugli indugi; e d'altra parte, io chiamando all'insurrezione, non rovinavo che il nome mio; e ciò poco importa alla causa. Del resto bramerei che voi vedeste la mia a Garibaldi. Io qui non voglio scrivere che del futuro.

Io non esigo più fiducia da voi che non vogliate o possiate darmi. Non chiedo dunque i vostri segreti, ma dacché, conoscendovi, presumo che in cima ai vostri pensieri sia or più che mai il desiderio di guerra all'Austria, e dacché in disegno siffatto, io posso ancora giovarvi, vi scrivo.

La rovina momentanea dei nostri piani non ha che fare cogli elementi d'insurrezione ch'esistono in Lombardia. Non mossero, perché pochi uomini di Comitati, dopo aver promesso, non vollero, per cagioni o pretesti che ho indicato a Garibaldi; e ho potuto in dieci modi diversi verificarli. Il Bresciano, il Bergamasco, il Comasco, la Valtellina insorgeranno ogni volta che un *fatto* qualunque darà loro fiducia di probabilità di successo. Sono armati sufficientemente. L'Alta Lombardia può essere in mani nostre; non si tratta di vincere che un'idea: quella d'essere lasciata sola a combattere.

I corpi lombardi che sono in Vercelli, Biella, Ivrea, San Maurizio etc. seguirebbero senza fallo una insurrezione lombarda, che durasse un dieci giorni; seguirebbero con o senza Ramorino. Tengo intelligenza con tutti quei corpi. Dico dieci giorni; ma ciò non esclude che quando il moto, l'impulso venisse, non da individui cospiratori che possono illudersi, anzi son sempre creduti illusi, ma da un centro che ispirasse fiducia, non potessero aversi prima e far sì che trapassassero la frontiera a tempo determinato e pressoché simultaneo con altre operazioni.

Venezia ha l'insurrezione del Cadore e del Friuli preparate: ha un ventidue mila uomini incirca, e può operare con dieci mila. Pepe è buonissimo; ma ha bisogno di chi lo sproni.

Garibaldi dovrebbe, venuto il momento, recarsi con un nucleo di gente abbastanza imponente sui Ducati, non per soggiornarvi, ma per ingrossar d'altra gente di quei luoghi e dei Pontificii; poi illudere il nemico a credere che ei voglia passare a Piacenza, e invece con un ponte di barche passare il Po a Casalmaggiore e per la via di Piadena muovere colla rapidità del pensiero verso Brescia e Bergamo. Il nome di Garibaldi è potentissimo in quella vallata.

I Lombardi valicherebbero la frontiera a Sesto o a Buffalora.

Io tengo qui, malgrado la perdita, un materiale di guerra, poco in sé, pur sufficiente a cacciare, malgrado ogni ostacolo, una o due colonne sul Comasco. L'insurrezione generale del Comasco dipende da una sola cosa, che il moto di Val d'Intelvio ci tolse, ma ch'io potrò verificare se si serba il segreto, la presa dei tre vapori. Oltre il materiale in *mie* mani, ho 1000 fucili a Bellinzona, pagati, ma trattenuti là in mano del negoziante dall'atto provvisorio del Governo che proibisce la circolazione dell'armi anche fra' Ticinesi: atto di circostanza e che verrà revocato a giorni. Altra grossa partita di fucili sono pronti o qui, o tra Zurigo e qui; ma bisogna pagarla, o almeno dare un acconto e un obbligo. Questo si farebbe e lo

noto perché sappiate che non s'avrebbe bisogno per armare l'Alta Lombardia di mandar a Londra o a Parigi, come fece il Governo Provvisorio.

Poco importerebbe il quando, se non che bisognerebbe tenersi in modo che l'iniziativa spettasse all'Italia e non al re Carlo Alberto. Il Piemonte non può né vuole far guerra; ma se un giorno credesse che si prepari davvero una insurrezione nazionale, forse allora cercherà precorrerla per vedere di coglierne i frutti. Per moralità, per evitare la guerra civile, per dieci cagioni che non ho bisogno di dirvi bisognerebbe che l'iniziativa fosse di popolo. Il popolo farebbe poi ciò che gli parrebbe ben fatto.

Vi ritenete voi ministro Toscano o investito di missione Italiana? Qui sta il punto vitale della questione. Nel primo caso, io deplorerò che non siate rimasto *individuo*, perché pur troppo vi trovate cinto da tali vincoli che v'impediranno l'azione. Nel secondo, voi potete salvare l'Italia. Lavorate nel segreto. Cospirate santamente per la Nazione. Aiutate Garibaldi a ordinarsi gente intorno. Trovate per lui e pei corpi lombardi danaro. Per noi potrò trovarne io. Raccogliete mezzi di guerra. Arruolate, se credete a me, una legione di volontari Corsi, che suscitando emulazione, gioverebbe sommamente all'azione dei nostri volontari, spesso, nei cominciamenti, incerti e accessibili a terror panico. Collocate uffiziali di merito. Valetevi del D'Apice ch'io v'ho indirizzato: eccellente, ripeto, ma più con truppa regolare che con volontari. Quando il momento sarà venuto, voi lo direte; e Garibaldi e gli altri, come per impulso proprio, agiranno. Voi, il dì dopo, aiuterete, in nome di Dio e dell'Italia, la guerra italiana con tutti i mezzi ch'io non ho bisogno d'indicarvi.

Voi potrete verificare nel modo migliore le cose che io v'ho detto per ciò che riguarda i paesi e i corpi lombardi. Io potrò darvene tutti i mezzi, sol che chiedate.

Se credete, dopo questa mia lettera, poter avere contatto con me, fatelo; credo gioverebbe al paese. E in tal caso, qualunque persona verrà da voi in cerca di me si diriga al Conte Grillenzoni, Casa Airoldi, in Lugano; non parli con altri, io non ne fiaterò con anima viva. Dove no, vogliate almeno essermi cortese di tanto ch'io sappia, per due parole vostre, che avete questa lettera, ma che non v'occorre altro da me. Indirizzate al Sig. Abbondio Chialiva. Lugano

S'io dovessi anche lasciar davvero il Cantone, un vostro messo saprebbe dal Grillenzoni dove raggiungermi.

Ricordatemi, vi prego, con affetto alla Sig.ora Laura Parra. E Dio che vi salvò dalla morte, v'ispiri pel bene del povero nostro paese. Credetemi sempre

vostro amico
Gius.[eppe] Mazzini

Non fidate in Correnti, ingegno perduto dietro al fascino dei raggiri e delle vie oblique.[33)]

Non sappiamo se ed in quali termini Montanelli rispose alle esagerazioni di Mazzini riguardo alle forze su cui poteva contare, ma indubbiamente gli dette ampie rassicurazioni sulle intenzioni nazionali del suo ministero, visto che il patriota genovese arrivò a considerare la Toscana come una nuova terra in cui ri-

33) G. Mazzini a G. Montanelli, 12 novembre 1848, cit.

siedere.[34] Ma, fatto ancor più importante, il Granducato divenne un perno dei suoi progetti politici tanto che, agl'inizi dell'ultima decade di novembre, affermava: «Legato come sono con Montanelli, Guerrazzi e gli altri, non manchiamo di appoggio in Toscana.»[35]

Indirizzati alcuni dei seguaci più fedeli e capaci in Toscana e, come detto, messi nero su bianco con l'opuscolo *Ai giovani* i princìpi e gli obiettivi del «partito nazionale», Mazzini si impegnò ad organizzarlo. In effetti in quei frangenti i temuti «federalisti» ed i filosabaudi si stavano organizzando ed avevano il predominio in molti circoli patriottici che erano sorti in gran parte della penisola. L'iniziativa più pericolosa per gli unitari ed i mazziniani era stata messa in piedi da Gioberti; infatti la sua Società per la confederazione italiana aveva celebrato a Torino un congresso pubblico dal 10 al 27 ottobre presieduto da Terenzio Mamiani, che strappò per pochi voti la presidenza all'abate torinese, e dove parteciparono personalità politiche provenienti da tutta la penisola. Nelle sedute non si perse l'occasione di parlare di Mazzini, a proposito del quale Angelo Brofferio sostenne: «[Mazzini] non si muove, non già perché non creda esserne ancora venuto il tempo, ma perché rifugge innanzi ad una guerra civile, non ignorando che dopo la vittoria si susciterebbe la guerra dei partiti»;[36] è una tesi alquanto singolare poiché sottendeva che il patriota ligure avrebbe dovuto piegarsi all'egemonia piemontese e che la questione italiana era da inquadrare e sciogliere solo secondo l'ottica sabauda. All'atto pratico però l'associazione giobertiana fu soltanto uno strumento per abbattere il governo piemontese sia di Cesare Alfieri di Sostegno sia di Ettore Perrone di San Martino, col fine di sostituirlo con un ministero guidato dall'abate torinese stesso. Infatti le discussioni e le proposte che si susseguirono al congresso torinese furono assai astratte e misero in luce un aspetto deteriore di buona parte del federalismo, o meglio confederalismo, italiano quarantottesco, vale a dire il municipalismo. La risoluzione poi del congresso di una Costituente federale, che avrebbe dovuto coinvolgere un fantomatico Regno dell'Alta Italia, la Toscana, lo Stato pontificio, il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia,[37] fu presentata unicamente da Terenzio Mamiani al Parlamento romano, cosicché l'attenzione dell'opinione pubblica verso la Società per la confederazione durò lo spazio di un mattino ed andò scemando lasciando il

[34] «Io stesso sono incertissimō; non posso per ora allontanarmi dalla frontiera lombarda, cioè dalla Svizzera; e d'altra parte so che potrei viver benissimo senza impicci di Governo nella Toscana» (G. Mazzini alla madre, «19, se non erro», [novembre 1848] cit., p. 143).

[35] G. Mazzini ad [Antonio Binda], 23 novembre [1848], cit., p. 150.

[36] Si veda il *Mondo illustrato*, n. 43, 28 ottobre 1848.

[37] Si veda M. MENGHINI, *Vincenzo Gioberti e la Società per la Confederazione italiana* cit. e C. SPELLANZON, *La confederazione italiana nel Congresso Nazionale di Torino del 1848*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1769, 1948, pp. 39-57. Questo congresso ebbe un grande risalto sulle pagine del *Mondo illustrato*, nn. 41-44, 14 ottobre-4 novembre 1848.

posto alla Costituente montanelliana ed alle iniziative mazziniane di costruire un partito nazionale.

Eppure l'attivismo di Gioberti fu percepito da Mazzini come una minaccia,[38] tanto da spingerlo a raddoppiare gli sforzi per attuare i suoi progetti; del resto l'abate torinese aveva alle proprie spalle uno Stato, un esercito ed un sovrano vogliosi di riscatto dalla pessima prova che avevano dato di se stessi. Il patriota ligure pensò allora di fondare un periodico a Firenze,[39] ma per il succedersi vertiginoso degli eventi accantonò l'idea e la riprese più tardi,[40] per concretizzarla infine a Roma a partire dal 2 aprile 1849. Nel frattempo Mazzini procedette nel suo fitto lavorio stendendo ed inviando, oltre alle lettere, anche questo importante manifesto che dettava:

Insurrezione Nazionale
Giunta Centrale

Dio e il Popolo
Fratelli

Il grido d'Insurrezione nazionale cacciato nell'Alta Lombardia e per poco sopito e la parola COSTITUENTE NAZIONALE *proferita dal Ministero Toscano son'ora gli estremi termini del programma Nazionale. Il paese sia libero tutto; poi pronunzi, legalmente e popolarmente rappresentato, sulle sue sorti e sulle questioni che s'agitano per ogni dove. Nessun che ami davvero l'Italia può dissentire.*

Ciò che ora importa è l'organizzazione al rapido conseguimento del doppio intento: Guerra all'Austria e Sovranità Nazionale, di tutti coloro che accettano questa bandiera. La forza sta nell'ordine. È necessario che tutti non solamente assentano, ma cooperino: è necessario che ciascuno rappresenti materialmente la propria adesione all'insieme de' suoi fratelli di credenza. La Bandiera non basta. Bisogna formar intorno a quella bandiera un esercito, una cassa, una catena di rapide comunicazioni, un apostolato. La fiducia nelle popolazioni nascerà da questo lavoro.

[38] Ci sembra infatti assai sintomatico che il patriota ligure abbia evidenziato «*unitari*» abbinato a repubblicani, come abbiamo segnalato a proposito della sua lettera a Mameli, [... novembre 1848] cit., p. 167.

[39] G. Mazzini alla madre, 26 [novembre 1848]: «Forse, del resto, benché lontano, stabilirò io tra non molto un giornale apertamente nostro a Firenze.» (*Ivi*, p. 156).
Il progetto mazziniano fu incoraggiato da Frapolli che gli scriveva il 7 dicembre 1848: «Ora però le cose d'Italia hanno talmente cangiato ch'io credo sarebbe utilissimo se ti portasti a Firenze e là istituendo un giornale ed un circolo, gruppando intorno a te i migliori cittadini d'Italia cospirare alla luce del Sole e formarti un partito forte non solo per le intelligenze ma per la massa.» (L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 278).

[40] «Annunzia l'*Italia del Popolo* pel 1°febbraio [...]. Sul 1° numero bisognerà mettere: edita da G. M[azzini] – poi, potendosi, una lista di collaboratori: Revere, De Boni, Mameli, Gustavo, Cironi, qualche Toscano, Cernuschi, qualche Lombardo, gli uomini insomma un po' noti del partito repubblicano. Interpellali a mio nome, se te ne viene occasione. Ben inteso Lizabe.» (G. Mazzini a Scipione Pistrucci, 10 [gennaio 1849], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 247).

L'organizzazione dev'essere semplicissima.

Aprite un registro. Ponete in cima la formola di promessa seguente:

In nome di Dio e del Popolo

Io prometto di consecrare i pensieri e le parole e l'opera, sotto la direzione della Giunta Centrale d'Insurrezione, a promovere ora e sempre guerra d'insurrezione italiana contro il dominio austriaco in Italia e a far sì che l'Italia, sottratta a ogni influenza frazionaria, di sette, aristocrazie o governi, decida in modo legale, per mezzo d'una Assemblea Nazionale *eletta dal popolo delle proprie sorti.*

E per conseguir quest'intento aderisco alle basi d'associazione che mi vengono proposte, e prometto cercar di moltiplicarne gli aderenti.

Scrivete sotto questa formola i nomi, cognomi, luogo di nascita e professione o attitudine di tutti gl'individui che l'accettano. Fate che lo scrivere di proprio pugno sia il segno della loro accettazione; e che l'obbligarsi al pagamento d'una quota mensile, segnata a fronte del nome in una colonna, rappresenti ai loro fratelli la continuità della loro adesione.

La quota mensile sia fissata da ognuno a norma di ciò che può: non minore di un franco.

Scegliete tra quei che segnano uomini atti alla diffusine: trasmettete loro le stesse istruzioni ed essi vi trasmettano le loro liste da riportarsi sul registro.

Scegliete un Collettore o Cassiere per ogni località importante.

Tenete nota dei cangiamenti di domicilio, per potere indicare ad ognuno che lasciasse il luogo dove ha firmato il modo di versar la quota.

Fate versar il primo mese all'atto di adesione.

Date alla *Giunta Centrale* ogni mese, prima, se le circostanze lo esigeranno, la cifra rappresentante il numero degli aderenti e le somme incassate.

Le Giunte diverse s'intenderanno poi colla Giunta Centrale pei modi di erogazione a norma del disegno generale.

Il lavoro è facilissimo e semplice; e può produrre risultati incalcolabili. Attivatelo come noi lo attiviamo. Il momento è giunto in cui urge l'uscire dall'indefinito per entrare nella sfera dell'azione pratica e positiva. *Gli Austriaci rubano milioni nella Lombardia; e nessuno ricuserà una tenue offerta al Partito Nazionale per riescire a mettere un termine al saccheggio straniero.*

Novembre 1848
Per la Giunta
Gius. Mazzini.[41)]

Questo documento fu evidentemente emanato in fretta e furia; è infatti da notare sia l'intestazione (viene usata l'indicazione «Giunta centrale» e «Insurrezione nazionale») sia il contenuto, che è più breve della successiva circolare di dicembre. In que-

41) Questo documento si trova in MCRR, busta 538, inserto 56, n. 14; è a stampa ad eccezione della data «Novembre 1848» e della firma che sono di pugno di Mazzini. Abbiamo riportato in corsivo le differenze da quella datata «dicembre 1848», pubblicata in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 331-334.

sto «bullettino» vennero però fissati sia gli obiettivi da perseguire, «Costituente Nazionale»; «Guerra all'Austria e Sovranità nazionale», sia soprattutto i mezzi pratici per organizzare il partito con atti di adesione sottoscritti e col pagamento di una quota associativa a riprova di una perenne penuria di fondi. È da evidenziare soprattutto che la bandiera repubblicana fu accantonata pubblicamente come nei primi tempi dell'Associazione nazionale, ma a differenza di allora si invitò i più fidati a mantenere il fine repubblicano in maniera occulta e a dirigere circoli ed associazioni, già esistenti o di nuova istituzione; inviando infatti questa circolare ad Antonio Lami, Mazzini inserì le seguenti interessantissime istruzioni sul da farsi:

> Ti mando una circolare; leggila e fa che sia adottata e posta in pratica dagli amici. È necessario che in Romagna s'esca dal vago, e s'organizzi il partito. La posizione che noi prendiamo è la migliore possibile; noi siamo l'unico partito legale: vogliamo ciò che vorrà il popolo italiano. Ma al di sopra di questa affiliazione generale, bisogna collocare un grado superiore, segreto, che organizzerà tutti i fidati repubblicani; perché possano dirigere la Federazione o Associazione Nazionale, che è quella degli accettanti la circolare. Il genio repubblicano dev'essere ignoto, cioè non deve sapersi collegato coll'altro. Per questo non parlarne ora. Ti darò con un'altra mia istruzioni minute intorno a questo grado. Per ora fa adottare l'affiliazione a norma della circolare.[42]

Nelle intenzioni di Mazzini era dunque previsto che l'Associazione nazionale fosse un'organizzazione patriottica strutturata su due livelli con altrettante tipologie diverse; la prima, più ampia, doveva essere composta da chi portava avanti le questioni riguardanti la nazionalità e si era organizzato in circoli, in comitati ed in altre entità associative, mentre la seconda, occulta e più ristretta, doveva essere costituita da repubblicani unitari che avevano il compito di egemonizzare il tutto, cioè dovevano essere parte dirigente di organismi associativi per indirizzarli nell'Associazione nazionale. Anche a Mameli, allora a Roma, nell'informarlo che era stato riesumato il vecchio nome di Associazione Nazionale, furono inviate istruzioni che ribadivano la volontà di Mazzini di creare una duplice struttura di patrioti, della quale Mazzini sarebbe stato «ispiratore perenne»:

> Scopo nostro è questo: Organizzare – cosa che in questa massa di elementi manca davvero – il Partito Nazionale; organo, l'Associazione Nazionale. Al di sotto, cercando di farle ad una ad una aderire quanto a' principii, le Giunte che lavorano specialmente all'insurrezione per la Lombardia: al disopra, alla testa de' Comitati, Giunte e diavoli, i repubblicani *unitari* [si noti il corsivo a dimostrazione della consapevolezza di una ormai affermata fazione repubblicana federalista],

[42] G. Mazzini ad Antonio Lami, 19 novembre [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 145.

come uffiziali in un esercito. Dell'Associazione Nazionale avete le norme nella Circolare che acchiudo. Non badate all'intestazione; fu fatta anteriormente all'ordinamento attuale e si sta ristampando col mutamento d'Insurrezione Centrale in Associazione Nazionale.

Ed aggiungeva:

Il bello ideale, prezioso per avvezzar gli animi all'Unità, sarebbe che il centro visibile dell'Associazione Nazionale si costituisse in Roma, sulle norme che ho dato all'Antinori [Orazio] e che egli vi comunicherà. Potendosi, si faccia. Io rimarrò, volendo essi, ispiratore perenne e corrisponderei attivamente con Roma da dove io mi fossi. Inoltre, inizierei l'*Italia del Popolo*, Rivista dell'Associazione Nazionale, che escirebbe ogni quindici giorni a diffondere le idee e dare il *mot d'ordre*; che ho proposto a Filippo [De Boni]; che ei non potrà pubblicar subito come io voleva, in Firenze, dacché egli pure par diventato il *Juif errant* dell'insurrezione; e che o in Firenze o in Roma bisognerà pur concretare.[43]

Più tardi Mazzini espose a Frapolli con chiarezza, come in genere era solito fare, i suoi intenti:

Quanto a me, non posso staccarmi dal programma: Guerra e Sovranità Nazionale; e da questo spero repubblica e Unità. E perché voglio Unità, cerco d'organizzare il *Partito Nazionale*, e di accentrare tutti gli elementi in una grande *Associazione Nazionale*. Di questa esisterà tra non molto un Comitato Centrale in Firenze o in Roma. Intanto, desidero che se ne fondino Comitati secondari per ogni dove, e quindi anche in Parigi.[44]

La circolare del novembre 1848, dalle notizie che sono giunte a noi, ebbe una grande diffusione; oltre che a Forlì ed a Roma, nelle persone di Lami e Mameli, fu inviata quasi certamente a Pietro Giannone a Firenze,[45] ma sicuramente fu spedita a Torino[46] ed a Lamberti a Bologna, anche a lui con l'avvertenza che sarebbe

[43] G. Mazzini a G. Mameli [... novembre 1848], cit., pp. 167-168.

[44] G. Mazzini a L. Frapolli, 13 dicembre 1848, in L. POLO FRIZ, *Le relazioni fra Giuseppe Mazzini* cit., p. 280.

[45] G. Mazzini a P. Giannone, 19 novembre [1848] cit., p. 140 e la nota 1, in cui i curatori confondono questo stampato con quello uscito a dicembre.

[46] «V'acchiudo una Circolare che propone un modo; non badate all'intestazione; siamo ora ricostituiti più modestamente in Comitato d'emigrazione italiana: frontiera Svizzera; badate al contenuto. Se noi non organizziamo il Partito Nazionale, il Partito d'Azione; se a quanti incontriamo, che pensano come noi, non diciamo: «segna qui il nome tuo e la tua offerta mensile» non faremo nulla.» (G. Mazzini ad [Antonio Binda], 23 novembre [1848] cit., p. 150).

stata modificata.[47] Ed in effetti, una diecina di giorni dopo, vide la luce il manifestino *Associazione Nazionale Italiana. Dio e il Popolo*, che portò in calce «Dicembre» come indicazione temporale. Raffrontando questo stampato con quello che si intitola *Insurrezione Nazionale* possiamo agevolmente cogliere le differenze, che consistono essenzialmente nell'enunciazione di quattro princìpi; infatti in quello di dicembre venne scritto: che «il moto italiano è moto essenzialmente Nazionale»; che la «Nazionalità vera» consiste nella «Unità»; che questa «Unità» non «può costituirsi e scegliere la propria forma in modo stabile e forte se non col *voto* di tutti»; infine che il popolo italiano è «solo e legittimo arbitro dei propri destini» e che dovrà esprimere i propri voleri attraverso una «*Assemblea Nazionale Costituente*» eletta «dall'universalità dei cittadini d'Italia.»[48] In definitiva nel programma dell'Associazione nazionale emergevano i princìpi dell'indipendenza e dell'unità del paese, oltre a proclamare la sovranità popolare che si inverava attraverso una Costituente eletta a suffragio universale. In appoggio a questa iniziativa politica fu emanato un volantino dalla «Giunta d'emigrazione italiana», anch'essa nell'orbita mazziniana,[49] da cui si ricava che fu allegato alla «Circolare» dell'Associazione nazionale di dicembre. In esso si spiegava questa decisione coll'esigenza di costituire «unificato e potente» il «Partito Nazionale» in modo da «lasciarsi addietro tutte frazioni usurpatrici sulla Sovranità del Popolo Italiano.» Si trattava di «sancire quel gran principio d'associazione che ha con-

[47] «Ma ciò che dev'essere per tutti, ciò di che dovresti occuparti attivamente in Bologna, mentr'altri se n'occupa altrove è ciò di che parli tu stesso, come di cosa indispensabile: l'organizzazione del partito. Bisogna raccogliere tutti gli elementi nell'Associazione Nazionale Italiana, e darle nuova vita, e farla direttrice del moto. T'unisco una Circolare: non badare all'intestazione; era fatta quando stavamo in azione; e si sta ristampando ora modificata con in capo: Associazione Nazionale, Dio e il Popolo – e null'altro. Ma può servirti per cacciar le basi del lavoro. La formola è talmente larga che nessuno può, ragionevolmente, ricusarla. L'essenziale or sarebbe che in Bologna si stabilisse un nucleo di tre buoni che lavorassero a diffondere l'Associazione su queste basi; e ad ottenere da Circoli, Giunte o altro ch'esistesse un'adesione all'Associazione Nazionale. Non li arresti la paura della direzione esclusiva in mano mia: la direzione d'una Associazione su basi come quelle è dappertutto: io non mi serbo che un po' di consiglio unificatore; e inoltre, tento il possibile perché il Centro dell'Associazione si stabilisca in Roma, come avviamento all'Unità.» (G. Mazzini a G. Lamberti, 30 novembre [1848], *ivi*, pp. 160-161).

[48] *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 311-314. Un esemplare di questa circolare, con firma autografa di Mazzini, è presso il MCRR, busta 922, inserto 88 (2); un altro è presso l'ASPrato, *Carte Cironi*, cartella V, con autografo «Delegato Gius. Mazzini» e «Pel Comitato Centrale Associaz. Nazio.le – Gio[vanni]. Pezzotti M[embro] della G[iunta] d'Em[igrazione] F[rontiera] S[vizzera]».

[49] Infatti il genovese, come abbiamo visto, scriveva ad [Antonio Binda], 23 novembre [1848] cit.: «siamo ora ricostituiti più modestamente in Comitato d'emigrazione italiana: frontiera Svizzera».

quistato in Inghilterra l'abolizione della schiavitù e la libertà del commercio» e di «offrire alla Nazione, riunendo in un vasto corpo collettivo elementi di tutte le provincie, un insegnamento vivo della futura Unità»; soprattutto si voleva «sopprimere coll'organizzazione tutta quella inevitabile anarchia di pareri e di progetti che smembra le forze d'un'opinione ormai numericamente prevalente e prolunga indefinitamente un'agitazione sterile nei risultati e che potrebbe in brev'ora conchiudersi colla vittoria.» [50] In sostanza la «Giunta d'emigrazione italiana» esortò i propri aderenti a collegarsi con l'Associazione nazionale italiana, ma questa esortazione era esclusivamente un *escamotage* propagandistico in quanto i suoi membri erano già parte integrante della cerchia mazziniana.

Non sappiamo quanto le iniziative mazziniane fecero presa né dove il patriota ligure indirizzò i suoi sforzi per costituire i nuclei dirigenti del «partito nazionale»; abbiamo però rintracciato questa promemoria di pugno di Mazzini riguardante il Piemonte, che è un interessante elenco di patrioti sui quali pensava di contare:

Istruzioni
Associazione Nazionale

Ordinatori o capifila: Tagliaferri; Macchi; Minolli. S'intendano insieme, a guisa di Comitato; s'aggiungano altri. Cerchino stendersi nelle città vicine. Un collettore non abbia più di venti contribuenti. Facciano capo qui come in Comitato di Sezione dell'Alta Italia. Facciano risorgere però il Comitato Centrale Provvisorio di Firenze.

Se Brambilla è in Torino, abboccarsi: convincerlo dell'idea e farlo agente. Le sue corse frequenti possono giovare assai all'Associazione.

Se Ermanno Barigozzi è in Torino, esplorare bene prima in quanta stretta relazione si trovi con Correnti, Consulta e C. Barigozzi è eccellente lavoratore, ma il desiderio di fare, lo rende accessibile a tutte influenze. Barigozzi a ogni modo ha molto contatto coi Corpi Lombardi e può giovare.

Se Binda, di Cremona, è in Torino, interpellarlo prima; poi se le risposte sono soddisfacenti, giovarsene. È buonissimo, ma un po' troppo proclive anch'egli a giovarsi di *tutti*.

Davide Levi, a Moncalvo; se v'è.

Augusto Vecchi, trovandolo, è ottimo per ogni verso.

G. B. Ruffini – altro ufficiale, nei Modenesi, a Biella, credo, eccellente.

Se Marchionni di Brescia è giunto a Torino, comunicargli subito la Circolare; e parlargli a mio nome; avvertite ch'ei sia già in Torino, gli scriverò.

[50] Un esemplare di questo volantino, compilato a mano, eccetto l'intestazione «**GIUNTA D'EMIGRAZINE ITALIANA**. *Frontiera Svizzera*», firmato G[iovanni] Pezzotti, « Per la Giunta d'Emigrazione Ital[iana] F[rontiera] S[vizzera]», e «Giov[anni] Cantoni « Seg[retario]», e con la data «Lugano, 8Xbre 1848», è presso il MCRR, busta 922, inserto 88, n. 1; questo documento è riprodotto in *SEI*, *Politica*, vol. XIII, pp. XXXIV-XXXV, nota 2.

Minolli Ottavio, eccellente per diffondere tra gli operai. Mostrategli fiducia.

Il Gen. Antonini ha perduto un braccio in Venezia. È antico nostro; e bisogna parlargli. Non forte d'intelletto, può essere legato con altri; ma la sua conversazione può anche darlo a dividere. Ha molta vanità; e un pò lusingato, s'è libero d'impegni, può far del bene.

Cercare un'appicco [sic] cogli studenti. Importa.

Se l'Associazione s'estendesse in Torino, mettete un ordine: dividete in Sezioni secondo le divisioni della città; non bisogna che un collettore abbia contribuenti in due poli della città, etc.

Appena trovate, studente o altro, un giovine torinese, aggiungetevelo: evitate di dare alla cosa un colore esclusivamente lombardo. Macchi dovrebbe averne veduto intorno a Brofferio; ma badate che i nomi piemontesi esigono dieci volte più cautela che non i lombardi: la condotta è più nota. Sono convinto che tra i giovani della *Concordia* dovrebbe trovarsene qualcuno a quest'ora mezzo-convinto, v'è un certo Levi che Macchi deve conoscere.

A capo delle diverse file, tocca a voi altri mettere quietamente repubblicani. L'Associazione Nazionale dev'essere l'esercito del quale i repubblicani siano gli uffiziali. Negli operai potrete, sapendo, far molto. Appena ottenuto un risultato qualunque d'organizzazione, manderemo un'altro [sic] dei nostri. [51]

Quanto alla circolare di dicembre dell'Associazione Italiana, fu spedita per pubblicizzarla anche a Carlo Notari con la seguente lettera:

11 dic.[embre] [1848]

Caro Carlo

L'acchiusa è pel Comitato Rupp, Secchi etc del quale fai parte. Io raccomandandotela, ti do due parole di spiegazione. L'Associazione Nazionale esiste, come sai, da molto tempo; e conta per ogni dove elementi che si stanno ora riordinando. I più tra gli amici che formano il Comitato per la Costituente in Firenze ne fanno parte. Desiderava io stesso da molto che un Comitato Centrale dell'Associazione si stabilisse in Italia senza ch'io me lo portassi a spasso con me. Ma devi avvederti e devono avvedersi i tuoi colleghi, uomini pratici e d'azione, come sono, che quel Comitato procede troppo timido; e che un'Associazione senza organizzazione, senza contribuzioni né altro, non può concretar molto. Si tratta d'unificare il Partito Nazionale; e con un po' d'attività e di regolarità, diffondendo, affiliando di città in città, noi possiamo in due mesi contare venti mila membri e un 40 o 50 mila franchi mensili di Cassa. Comunque an[dranno] gli eventi, questa formazione d'una imponente Associazione come [quella] di Cobden, d' O'Connel, o dei francesi prima del 1830, è necessaria: [se v]anno bene a mantenerli in quel bene e dar unità alle opinioni; se vanno male a farli andar bene. Si tratta or dunque non solo di dar loro la vostra adesione e organizzarla in Toscana, ma si tratta, col fatto della diffusione, di far sì che il Com.to di Firenze prenda core e se ne ponga a Centro. Per questo sto in corrispondenza da giorni con esso; ma voi potete aggiungere

[51] MCRR, Busta 833, ins. 5 (2).

peso alle mie dimande. Lo scopo essendo identico, non v'è che da accettare questa Circolare, farla propria ed organizzare. Noi tutti lavoreremmo allora pel Com.to di Firenze, finché non se ne facesse uno in Roma. La Circolare è già diffusa in Romagna. In Piemonte i Comitati d'Arona, Casteggio, Castelletto, Stradella etc hanno aderito e lavorano; così negli altri punti. Aderite voi pure, fate aderire e sia finalmente un solo lavoro del quale la Toscana si faccia centro. Se questo accade, voi corrisponderete con Firenze e noi tutti. Qui tu non devi che una risposta perché sian note le vostre intenzioni. Addio; ama il tuo

Giuseppe Mazzini

Tu intendi bene che non si tratta di lavoro segreto, e che la Circolare può pubblicarsi nel Corriere Livornese. [52]

Ed in effetti il Notari, che insieme a «Rupp, Secchi ed altri» aveva fondato un comitato di «amici» di Mazzini,[53] fece pubblicare la circolare inviatagli sul *Corriere livornese* il giorno dopo che l'ebbe ricevuta,[54] a dimostrazione del peso propagandistico che avevano a Livorno i mazziniani all'interno del movimento democratico.

Il primo atto pubblico della rinata Associazione nazionale, oltre che all'interno del paese, fu destinato all'estero in merito alla velleitaria ed illusoria «mediazione» anglo-francese. L'insurrezione di Vienna in ottobre e la lotta armata tra gli austriaci e gli ungheresi, sembrò aprire nuovi scenari alle iniziative diplomatiche dell'Inghilterra e della Francia. Queste due nazioni decisero infatti di premere sul governo imperiale per stabilire un luogo ed una data in merito ad una Conferenza di pace dove si decidesse anche la sistemazione politico-territoriale del Nord Italia. La sconfitta dei rivoluzionari viennesi e l'ascesa al cancellierato del principe Felix Schwarzenberg, che di politica estera aveva scarse competenze e pretese di imporre la primazia del proprio sovrano sugli altri, fecero cadere ogni possibilità di comporre pacificamente la questione dell'indipendenza italiana, anche se in un primo momento fu stabilito di convocare a Bruxelles la Conferenza di pace che però di fatto non ebbe luogo sebbene se ne parlasse ancora nel febbraio 1849.[55] Alla notizia che lord Gilbert Elliot Minto e Charles-Alexis de Tocqueville erano stati designati come rappresentanti dei governi inglese e francese per il convegno nella capitale belga, Mazzini si rivolse loro ammonendoli che in punta di diritto rappresentavano i loro paesi ma non l'Italia. Ricordò poi che la Francia non aveva ritenuto opportuno «so-

[52] Si veda l'originale di questa lettera presso il MCRR, busta 922, ins. 65.

[53] G. Mazzini a F. Daverio, 21 [dicembre 1848], in *SEI, Epistolario, Appendice*, vol. IV, p. 63.

[54] Si veda infatti *Corriere livornese*, n. 262, 21 dicembre 1848, dove compare anche il volantino «Giunta d'Emigrazione Italiana. Frontiera Svizzera» che evidentemente era allegato anch'esso alla lettera di Mazzini al Notari dell'11 dicembre, che ha come timbro d'arrivo «Livorno 20 dic. 1848».

[55] Si veda ad esempio il *Corriere livornese*, n. 300, 8 febbraio 1849.

stenere con le armi una nazionalità provata da una insurrezione concorde» e che le «intenzioni degli Italiani [...] sommano a queste: *guerra all'Austria, e sovranità nazionale.*» Il patriota ligure precisò anche che la «forma» politico istituzionale era da decidere in un secondo tempo e che l'unico partito esistente nella penisola era «il PARTITO NAZIONALE», mentre coloro che avessero tenuto un «diverso linguaggio» non avrebbero rappresentato che «fazioni».[56] Mazzini ritornò sulla «mediazione» anche nel gennaio 1849 agitando lo spettro di uno sconquasso sociale, se non fosse stata risolta la questione nazionale italiana nel suo complesso: «tutti gli sforzi che possano fare la diplomazia e l'intervento straniero per sistemare le questioni ora pendenti in Italia, al di fuori» di una «completa emancipazione ed unificazione, non avranno altro risultato che quello di perpetuare l'agitazione rivoluzionaria e di imprimere ad essa un carattere reazionario e violento; al modo stesso che i tentativi monarchici che ora si fanno in Francia possono riuscire solamente a dare al movimento repubblicano il carattere fatale di una guerra sociale».[57]

Oltre che a dicembre 1848,[58] anche a metà gennaio 1849 furono diramate due circolari con l'intestazione «Associazione Nazionale Italiana»; la prima è datata «14 gennaio 1849»,[59] mentre ha la data del giorno successivo il seguente manifesto che proponiamo:

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA
A TUTTI I CIRCOLI POLITICI E COMITATI D'ITALIA

Unità e Democrazia — Dio e il Popolo

Tutti i migliori voti del popolo d'Italia si ponno oggi riassumere in questi: Indipendenza nazionale, Costituente Italiana e Democrazia. – E tali sono pur quelli della Associazione Nazionale Italiana.

[56] *Ai signori Tocqueville e lord Minto, rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze sugli affari d'Italia*; firmata da Joseph Mazzini, come presidente dell'«Association Nationale Italienne» e da Lizabe Ruffoni, come segretario, fu scritta in francese ed ha come data 30 novembre 1848; noi abbiamo utilizzato la traduzione in *SEI, Politica*, vol. XIII, pp. 301-307. Una traduzione in italiano fu pubblicata sul *Corriere livornese*, n. 252, 9 dicembre 1848.

[57] *Parties and affaires in Italy* cit., pp. 79-60. Ricordiamo che l'ultima parte di questo scritto fu steso appunto nel gennaio 1849 e che fino a febbraio si continuò a parlare della mediazione anglofrancese.

[58] *Ivi*, pp. 314-316, viene riprodotta un'interessante circolare che vide la luce sul *Pensiero italiano* e sul *Corriere livornese*, n. 300, 8 febbraio 1849 (per le indicazioni bibliografiche si veda *SEI, Politica*, vol. XIII, p. XXXIX).

[59] Manifestino in Biblioteca labronica di Livorno, Autografoteca Bastogi, Cassetta fogli volanti; fu pubblicata anche sul *Corriere livornese*, n. 286, 22 gennaio 1849. Lo riproduciamo in APPENDICE al Capitolo VIII, doc. I.

Se non che a conquistare la *indipendenza* nostra noi avvisiamo non bastare l'esercito di un principe, ma essere necessario lo sforzo di tutto il popolo, l'insorgere della intera nazione. E poiché questa guerra ci debbe fruttare la compiuta emancipazione dallo straniero e insieme la nostra politica libertà, è ben dovere che tutti i cittadini d'Italia consacrino la loro opera, e raccolgano tutte le forze loro per questa suprema lotta. Ma appunto perché questa guerra ha per intento finale di apprestare la attuazione della Sovranità Popolare, non si conviene che la direzione di essa sia affidata ad un principe, o ad una federazione di principi: imperocché costoro ben s'avvengono che, cacciato fuor d'Italia l'Austriaco, saranno essi dal popolo, amantissimo di libertà, forzati a tanto larghe concessioni politiche da ridurre al nulla ogni loro autorità. E di tal modo i Principi, foss'anche loro malgrado, si sentono tratti a puntellarsi sulle baionette straniere, che solo in Italia ancor ponno rinfrancare l'assolutismo. – Fra assolutismo e libertà non v'ha combinazione durevole di governo. – In un Principato, tuttoché temperato dalle forme costituzionali, qualunque tentativo de' Consigli o de' Ministeri per sancire e rassodare nel popolo la libertà, cadrà mai sempre infranto contro la prepotente influenza dell'interesse dinastico. E similmente nessun patto federativo de' Principi potrà dare L'Italia libera e forte, ma sarà ben piuttosto esca di continui e deplorabili interni dissidi. .

Impertanto, onde menare a bene la guerra nostra d'Indipendenza, reputiamo necessaria misura che la direzione suprema di essa si parta da una *Assemblea di delegati del Popolo* di tutta Italia. E oggidì una siffatta Assemblea sarebbe prestamente adunata, qualora tutti i Circoli popolari e politici, ormai esistenti in ogni libera città d'Italia, e tutti i Comitati della emigrazione, come rappresentanti i paesi occupati dallo straniero, eleggessero ciascheduno, sia nel proprio seno sia al di fuori, quei cittadini che per energia e per patriottismo stimansi meglio capaci di reggere la guerra, e di esercitare nelle vie rivoluzionarie il Potere Centrale d'Italia, sino al compiuto conseguimento della nazionale indipendenza. – Un'Assemblea così formata, rappresenterà certo più convenevolmente d'ogn'altra i voti del popolo italiano, sendo che quasi tutti quei circoli offrono la più illuminata e più sincera espressione dei desiderii delle moltitudini. – E quest'Assemblea poi, nelle più difficili emergenze, potrà nominare una Commissione di tre o cinque cittadini, investendoli della somma del Potere Esecutivo in tutta l'ampiezza d'una dittatura.

Ma dappoiché si sarà conquistata la propria indipendenza, il popolo d'Italia troverà l'unica sua legittima rappresentanza nella *Costituente Italiana*, eletta in base al voto di tutti i cittadini e senza vincoli di mandato, alla quale spetterà di diritto il decretare l'ordinamento politico della Nazione, e lo statuirne le leggi fondamentali. Imperciocché come sola vera e normale attuazione della Sovranità Nazionale, la Assemblea Costituente non potrà riconoscere autorità di sorta nel fatto transitorio dei singoli Stati in che oggi è politicamente divisa la Italia, e nel fatto delle loro speciali forme di governo, e quindi non potrà ammettere né mandatari di principi, o di parlamenti, né limiti di mandato, ma unicamente si comporrà di rappresentanti del popolo italiano con voto di piena fiducia.

È pertanto indeclinabile che in questa Assemblea di deputati del popolo la Sovranità Nazionale, si trovi attuata liberamente e compiutamente, acciocché la qualifica di Costituente non diventi uno scherno; come appunto accade per coloro, che nel mentre proclamano la Costituente Italiana, vogliono pur nondimeno confermare la podestà dei principi, la quale altra fonte non può vantare che la

prepotenza dei forti, arrogatasi tradizionalmente in diritto. – Fuori del libero volere della maggiorità de' cittadini non evvi altra origine legale del potere politico. – E in Italia la Costituente non può sancire altri diritti ad essa anteriori, oltre le libertà civili dei municipi e dei comuni; le quali, appunto perché fondate in ragione, ella dovrà saper tutte rispettare, ed insieme accordare ed allearle tutte con una appropriata centralità, che riassumendo la potestà politica di tutta la Nazione, la renda autorevole ed onorata presso gli altri popoli. – Siffatta è l'*Unità* che noi invochiamo.

Ma la Costituente Italiana dovrà pur ammettere alcuni supremi princìpi di morale e di ragione, sui quali s'appoggia la legge sociale. Ed ecco perché invochiamo altresì la *Democrazia*. Perocché, dicendo democrazia, intendiamo sancire che il potere e il diritto sorgono unicamente dal popolo, e dal popolo perennemente si confermano; dicendo democrazia, intendiamo statuire che la Sovranità non ha altra base e non può avere altra espressione che quella del libero voto di tutti i cittadini; dicendo democrazia, intendiamo affermare che il governo, surto dal popolo, deve reggere e ministrare la cosa pubblica nel senso degli interessi di tutti e singoli cittadini d'una nazione, e non mai nell'interesse particolare d'una casta, o d'una dinastia; dicendo democrazia, intendiamo proclamare che le classi povere e faticanti hanno diritto come il ricco-nato di siedere al banchetto sociale per fruirvi de' prodotti della mente del cuore e del braccio di tutti i membri di quella grande famiglia che chiamiamo nazione; dicendo democrazia, intendiamo stabilire che ciascun cittadino ha dovere di adoperarsi fervorosamente al miglioramento delle economiche condizioni ed alla progressiva educazione intellettuale e morale di tutto il popolo; e insomma dicendo democrazia, intendiamo confessare che la carità è la base d'ogni dovere civile, è la fonte d'ogni sociale virtù. – Chiunque si vale della parola democrazia con diverso intendimento tradisce la pubblica opinione: siccome appunto fanno coloro che la invocano per conciliare gl'interessi d'un principe con quelli d'un popolo; mentre essa soltanto si propone di mettere in equo accordo gl'interessi delle varie classi cittadine, sconvenevolmente raffrenando l'egoismo dei pochi che nuotano negli agi, in favore dei molti che nulla posseggono.

E noi che abbiamo un fermo convincimento nella indeclinabile perfettibilità dell'umana famiglia, non ci lasceremo né smuovere dalla nostra fede per il momentaneo trionfo del male, né sviare dal nostro ideale per il transitorio dominio dell'errore; ma saremo di continuo apostoli fervorosi di quelle eterne verità che stanno impresse nel fondo dell'umano intelletto. – Se molti saranno i tristi, molti pur saranno i martiri; ma il principio della Democrazia deve trionfare: e il regno della Fratellanza si deve avverare sulla terra: intanto l'uomo si educa, si fortifica, si perfeziona di mezzo ai patimenti ed ai sagrifici della presente società. – E noi ci sagrifichiamo per la Patria nostra appunto perché la sospiriamo libera e generosa come vuole quell'ideale.

Italia, 15 gennaio 1849.[60]

[60] Manifestino in BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, *Autografoteca Bastogi, Cassetta fogli volanti.*

In queste due circolari furono affrontati due temi: uno specifico e l'altro generale. Nella prima, infatti, si parla del decreto svizzero riguardante l'espulsione dei compromessi politici dal Canton Ticino e si esortano tutte le associazioni patriottiche ad esercitare pressioni sui vari Stati per escogitare misure di ritorsione contro i cittadini elvetici nel caso in cui il governo della confederazione entro un mese non avesse imposto il ritiro dei militari svizzeri al soldo del sovrano di Napoli.[61] Nella seconda invece, di notevole livello politico, si evidenziano tre concetti fondamentali: «Indipendenza nazionale, Costituente Italiana e Democrazia.» Per concretizzare il primo punto non era sufficiente l'esercito di un solo principe né di una lega di sovrani, ma era necessario lo «sforzo di tutto un popolo, l'insorgere della intera nazione.» E perché la guerra contro lo straniero invasore avesse buon fine doveva essere diretta da una «*Assemblea di delegati del Popolo*» che, nelle più difficili emergenze, avrebbe nominato «una Commissione di tre o di cinque cittadini, investendoli della somma del Potere Esecutivo in tutta l'ampiezza d'una dittatura.» Conquistata poi l'indipendenza l'Italia avrebbe trovato «la propria legittima rappresentanza nella Costituente Italiana», eletta a suffragio universale e senza limiti di mandato, alla quale sarebbe spettato «di diritto il decretare l'ordinamento politico della Nazione, e lo statuirne le leggi fondamentali.» La Costituente poi non avrebbe potuto «sancire altri diritti ad essa anteriori, oltre le libertà civili dei municipi e dei comuni; le quali, appunto perché fondate in ragione, ella dovrà saper tutte rispettare, ed insieme accordare ed allearle tutte con un'appropriata centralità», cioè l'«*Unità*», che riassuma «la potestà politica di tutta la Nazione». Quanto alla «Democrazia» venivano enunciati alcuni suoi tratti caratterizzanti: il potere ed il diritto emanano unicamente dal popolo e da esso perennemente si confermano; essa ha espressione nel libero voto di tutti i cittadini, mentre il governo deve reggere ed amministrare la cosa pubblica secondo gli interessi di tutti e nello stesso tempo dei singoli cittadini della nazione; inoltre «le classi povere e faticanti» hanno il diritto «come il ricco-nato di siedere al banchetto sociale per fruirvi de' prodotti della mente del cuore e del braccio di tutti i membri» della nazione; ciascun cittadino infine ha il dovere «di adoperarsi fervorosamente al miglioramento delle economiche condizioni ed alla progressiva educazione intellettuale e morale di tutto il popolo». In conclusione sia affermava che «molti saranno i tristi, molti pur saranno i martiri; ma il principio della democrazia» doveva trionfare, mentre «il regno della fratellanza» si doveva «avverare sulla terra: intanto l'uomo si educa, si fortifica, si perfeziona di mezzo ai patimenti ed ai sagrifici della presente società.»

[61] A questo proposito Mazzini scriveva a Giovanni Grilenzoni, 6 febbraio [1849]: «A Livorno hanno minacciato i negozianti Svizzeri secondo le istruzioni. Altrove forse faranno lo stesso.» (*SEI*, *Epistolario*, vol. XX, p. 333).

Noi sappiamo che il primo manifesto fu redatto in Svizzera da Pezzotti,[62] Clerici, Stoppani, Cantoni ed altri, mentre per il secondo scartiamo l'ipotesi che sia opera di Mazzini, sia per alcuni riferimenti interni che per lo stile; ci pare infatti che nella seconda circolare si propongano, al di là del motto «Dio e il Popolo», soluzioni di democrazia più avanzata rispetto alle posizioni assunte da Mazzini nel Quarantotto; quindi: o siamo di fronte a quella seconda e più ristretta cerchia di democratici che, come abbiamo visto, dovevano secondo Mazzini, dirigere copertamente tutta la pletora dei simpatizzanti per la democrazia; o dobbiamo congetturare che ne furono autori patrioti di matrice e di formazione ideale diversa da quella dall'esule genovese; [63] del resto è assai probabile, se non addirittura certo, che ci fossero gruppi organizzati di democratici al di fuori della cerchia del patriota ligure i quali miravano ad abbinare subito la questione della democrazia a quella nazionale. A ridosso di questo manifestino, ne fu emanato un altro che avesse le solite parole d'ordine come intestazione:

AI LOMBARDO – VENETI

UNITÀ E DEMOCRAZIA — DIO E IL POPOLO

Salute ai fratelli che sotto la ferrea mano del barbaro sostengono la dignità nazionale, e mostrano all'Europa che fra l'Italiano e l'Austriaco non vi può esser pace né tregua mai.

Agli esuli è santissima gioja il vostro italiano contegno; – per tal modo si rappresenta da sé il popolo Lombardo-Veneto al congresso di Brusselles, che ormai dovrà riconoscere non esservi mediazione possibile senza la indipendenza. – Che nessun Italiano osi andar deputato della sua città all'assemblea austriaca di Kremsier che,

[62] G. Mazzini a S. Pistrucci, 23 [gennaio 1849]: «Avrete anche ricevuto una circolare – scritta male, ben inteso – data in nome nostro da Pezzotti e C. Sarebbe veramente bene che si levasse un *hurrà* dall'Italia contro la Svizzera: bene che si protestasse contro la Svizzera: bene che si protestasse ai Cònsoli; bene e anche meglio che s'organizzasse, come a Milano pel fumare, una lega per non comprare cosa alcuna nelle mille botteghe di pasticceria, zuccheri, e che so io tenuti da Svizzeri; ma sono sogni. Gridate almeno.» (*Ivi*, p. 291).

[63] Del resto nel 1848 rispuntano personaggi legati al passato rivoluzionario che traeva origine dalla Rivoluzione francese; pensiamo a Giuseppe Cannonieri, a Gaetano Ciccarelli, a Giacomo Filippo De Meester ed altri ancora. Per qualche notiziola di personaggi dell'estrema sinistra nel Quarantotto toscano, rimando al mio *Su Filippo Buonarroti, il buonarrotismo e i suoi echi in Toscana*, in *Le radici del socialismo italiano*, Atti del Convegno (Milano, 15-17 novembre 1994), a cura di LUCIA ROMANELLO, Milano, Amici del Museo del Risorgimento, 1997, pp. 78-81.

ingannando l'Europa tenta di presentare a Brusselles un [sic] Austria costituita e pacificata, mentre tuona il cannone in Ungheria, e i suoi marescialli si affaticano sul Po e sul Danubio a spegnere nel sangue la nazionalità dei popoli oppressi. Stolti cessate dagli inutili sforzi! La spada non spegne la idea: mentre i bollettini austriaci annunziano caduta Buda, e pacificata la Lombardia, il gran principio della *Sovranità del Popolo*, pronunciato alla dieta di Kremsier *in faccia all'assolutismo, minaccia di sciogliere l'assemblea che volea far risorgere una nazione austriaca* in Europa. – Fratelli che soffrite, fratelli che siete lontani dai vostri cari soffrenti, non credete che il nostro paese debba subire l'Austria, o attendere il buon volere del Re di Piemonte: una volta se ben vi ricorda, l'Italia era Milano: oggi l'Italia è in Roma, in Venezia, in Genova in Firenze, dappertutto ove Italiani uomini combattono e si apparecchiano a combattere in nome della *Unità* e dell'*Indipendenza* della patria. Mentre i nostri fratelli del Piemonte di nuovo riformano le schiere, la Toscana, che diede gli eroici volontarj di Curtatone, prepara un esercito; in Roma, fuggito Pio IX, alla debolezza ed alle finzioni del suo governo succede un potere Popolare, e le Associazioni e i Circoli di tutte le città della Romagna si uniscono a gara per proclamare decaduto il Papa: e la *Costituente Italiana* è convocata in Roma. Fin nella stessa Napoli: in mezzo ai gesuiti, ai lazzaroni, ai satelliti del re Borbone, si bruciò pubblicamente la scomunica che il Papa lanciò contro gl'Italiani, ora che voglion combattere davvero ed essere nazione. E lo saremo per Dio! Non credete a chi dice esservi oggi in Italia anarchia e vane parole: prima di scender in campo 25 milioni d'uomini divisi da tanto tempo per le male arti dei loro principi, doveano pure intendersi fra loro e riconoscersi fratelli – lasciate che s'urtino di nuovo le spade, e allora ai gridi succederanno i forti fatti; quando i nostri soldati porteranno sulle insegne le Aquile Romane, e la croce Sabauda e il giglio di Firenze indicheranno soltanto i varii contingenti del grande Esercito nazionale, le nostre bandiere sventoleranno vittoriose oltre l'Alpi, e l'Europa s'affretterà a riconoscere la risorta Nazione Italiana.

Italia, 22 Gennajo 1849.[64]

In buona sostanza si volevano rassicurare i lombardo-veneti che, malgrado l'attivismo dei democratici si fosse spostato verso il centro della penisola, il fine della guerra all'Austria non era venuto meno. A ben vedere però si riconosceva implicitamente che la questione dell'indipendenza dell'Alta Italia rimaneva *una* priorità, ma non era più *la* priorità. Del resto era cambiata la tattica anche per Mazzini e per personaggi di spicco della democrazia come Gustavo Modena, De Boni e Cironi. Mazzini, infatti, si era ormai persuaso che i patrioti si dovevano battere per una Costituente che proclamasse il principio dell'unità e consentisse di conquistare il potere per catalizzare tutte le forze autenticamente nazionali in uno Stato (dapprima fu individuata la Toscana e più tardi Roma) e da lì bandire la lotta popolare e repubblicana per il riscatto italiano. A Firenze, invece, fu fondato un «Comitato centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione a Roma di una

[64] *Corriere livornese*, n. 300, 8 febbraio, 1848.

Costituente Nazionale Italiana»;[65] questo comitato iniziò subito a collegarsi con altri circoli ed associazioni politiche sparsi nella penisola per affratellarsi con l'obiettivo di indire a Roma un'assemblea costituente italiana, eletta a suffragio universale e con mandato illimitato, che avrebbe dovuto contribuire a costruire in Italia una repubblica unitaria. Da un documento del 28 novembre 1848, si ricava che ne fecero parte, tra gli altri, Paolo Bonetti, Pietro Giannone, Pietro Maestri, Gustavo Modena, Atto Vannucci e Antonio Mordini.[66] Questo gruppo fu affiancato prima da De Boni e poi da Cironi, che da dicembre furono al centro di iniziative tese a creare le condizioni concrete affinché il suddetto comitato, con sede provvisoria a Firenze, si trasferisse a Roma come «Comitato Centrale» a tutti gli effetti.

Il patriota veneto, insieme al Revere, aveva lavorato fino al 4 agosto a redigere *L'Italia del popolo*, per esulare da Milano il giorno dopo;[67] giunto a Genova dopo un tortuoso viaggio, ci rimase per circa tre mesi capeggiando i democratici più ardenti e spalleggiando le iniziative di Mazzini. Intorno al 15 novembre si stabilì a Firenze dove entrò a far parte del Circolo del Popolo, che annoverava tra i suoi membri, oltre a democratici locali, Modena, Gaetano Cannonieri, Giovan Battista Niccolini «romano» (un patriota estremista confuso spesso dalla pubblicistica dei coevi, e non solo da essi, con l'omonimo intellettuale fiorentino), Cernuschi ed altri esuli lombardi. De Boni entrato in contatto col «Comitato centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione a Roma di una Costituente Nazionale Italiana», lavorò al suo fianco, e dopo un viaggio nelle Romagne, dove constatò lo stato disastroso delle organizzazioni democratiche, si recò nella capitale papalina dando vita con gli esponenti democratici del luogo e di altre parti d'Italia ad un fitto lavorio preparatorio della Costituente nazionale; proprio su questo osservò amaramente in una lettera a Mazzini: «Quanto a noi, siamo in un milione d'organizzatori, e nessuno organizza nulla», mente Cironi, giunto a Firenze il 1° dicembre e da lì ripartito per Roma, dove arrivò la sera del 13 di quel mese mese,[68]

[65] CARLA RONCHI, *I democratici fiorentini* cit., pp. 186-187.

[66] *Corriere livornese*, n. 247, 2 dicembre 1848.

[67] «Il Revere e il De Boni tennero sollevata la maledetta bandiera fino al 4 d'agosto; corressero le prove di torchio dell'ultimo foglio con allato il fucile, mentre si batteva per le contrade il tamburo a raccolta, e rumoreggiava il cannone dell'infelice battaglia fuori di Porta Romana. I due scrittori attesero ad altro fino al dì dopo, giornata funesta della capitolazione, ed ignoriamo se quel numero sia stato stampato.» (si veda *Revista[sic] bibliografica. L'Italia del Popolo – Giornale pubblicato nel 1848* cit., p. 56).

[68] Infatti nel *Diario* di Cironi, presso la BNCF, vol. II, cit., leggiamo che il patriota toscano si incontrò a Roma la sera del 13 dicembre 1848 con De Boni e Maestri, e che da Livorno la sera del 15 arrivarono nella capitale papalina Rupp e Riccardo Frangi, molto probabilmente come rappresentanti del circolo di Notari e Secchi, di cui si parla nella lettera di Mazzini dell'11 dicembre che abbiamo qui riportato; se ne parla anche in G. Mazzini a F. Daverio, 21 [dicembre 1848], in *SEI, Appendice IV*, p. 63.

aggiungeva in calce a questa lettera: «Qui è grande la debolezza originata primamente da noi ché alcuni dei nostri usano arti e mestieri schifosi e ci separano, e non si uniscono ad altri che per montare in mostra. *Ho sempre detto* che con questa gente non si sarebbe concluso, ora con mio dolore confermo con nuova esperienza.»[69] Questi accenti pessimistici colpiscono perché furono vergati due giorni dopo la stesura del seguente accordo per formare il «partito democratico»:

COMITATO DI ROMA

DIO E IL POPOLO — UNITÀ

I sottoscritti, non d'altro desiderosi che di concorrere efficacemente al supremo trionfo dell'Italiana democrazia, giacché dappertutto è inalzata la bandiera, viva dappertutto è la fede degli uomini veramente liberi ai loro fratelli di longanimità e di speranza indirizzano queste parole che loro vengono dalla mente, e dal cuore.

La storia della nostra rivoluzione accenna l'onnipotenza del popolo e gli errori degli amici del popolo, il quale non vinse per essere a quelli mancato ora un comune programma, ora la simultaneità dell'azione, ora quella intelligente fratellanza che ottiene con la fiducia, l'unità dei pensieri non solo, ma delle opere, onde l'esito non rispose finora alla universale aspettazione, e furono dal tradimento sfruttate le gloriose battaglie del popolo.

Se in ogni luogo la nostra causa ha le sue sentinelle, perché non istudieremo una sola parola d'ordine? Perché con fratellevole accordo non raccoglieremo la forza che ci manca, la forza dell'unità mediante un ordinamento semplicissimo dello intiero partito democratico? Notate, o fratelli, che l'avvenire d'Italia e del mondo dev'essere democratico, questo confermano le leggi intime dell'umanità, la parola di Cristo e la provvidenza che si manifesta visibile per entro agli avvenimenti. Tutti di conseguenza gli onesti che professano tali credenze politiche, hanno l'obbligo di soccorrere a questo fatto, di stringersi in uno, di apparecchiarsi all'apostolato dell'idea redentrice in ogni guisa, e così dimostrarne con gli atti, quando che sia, la fecondità, la verità, la giustizia.

I Democratici in Italia non poterono mai ragionare di loro fede alle moltitudini presso il Campidoglio, imperocché aveano convertito i tristi la religione dell'amore in quella dell'odio e della tirannide. Ora gli splendidi inganni sono caduti, sul Campidoglio già spunta la bandiera [cancellato: « tricolore»] Italiana; e come a cotesto fatto che importa unità Nazionale si collegasse la vera vita di quel partito che insegna siffatta credenza, i democratici che fin ora non ebbero centro uno, lo stabiliscono. La necessità delli avvenimenti indica maturo il tempo di compiere a questa idea organizzatrice; obbedendo alle tradizioni della storia, alla verità che noi professiamo, al logico sviluppo della nostra rivoluzione e della nazionalità

[69] F. De Boni e P. Cironi a G. Mazzini, 31 dicembre 1848, in MCRR, busta 57, ins. 5 (3); edita da ROSALIA CORRADO, *Filippo De Boni, i Circoli popolari e la legazione di lui a Berna*, in *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica romana (1849)*, Imola, Galeati, 1927, pp. 59-61; si rimanda a questo saggio per le notizie su De Boni e Cironi a Roma.

nostra, Roma dee dare l'unità del partito democratico, imagine viva della unità Nazionale che dee dare co' tempi.

Quindi proponiamo

I – È stabilito in Roma un Comitato Centrale provvisorio della democrazia italiana.

II – Questo Comitato, ammettendo qual base d'ogni sua dottrina politica la Sovranità Popolare, intende a far sì che questa verità divenga un fatto, aiutando:

a) Il razionale compimento della nostra rivoluzione, in ogni parte della penisola;

b) Quindi l'attuazione della pura Costituente Italiana;

c) Per provvedere in primo luogo a cacciare colle armi i nemici della libertà e della indipendenza italiana;

d) Indi riunire per quanto si può le divise membra Italiane, creando un governo centrale.

III – Il Comitato provvisorio domanda a tutte le associazioni, a tutti i Comitati esistenti nella Penisola, o per attuare la Costituente, o per armarsi e preparare alla guerra, o per istruire il popolo, o per qualunque sia guisa che tenda direttamente o indirettamente alla redenzione del nostro paese, se acconsentano a queste fondamentali dottrine; e nel caso affermativo:

IV – Deputino il comitato o alcuno presso il comitato medesimo con poteri bastevoli a rappresentarlo, onde esso abbia l'autorità morale necessaria per ottenere unità di pensiero, d'impulso e d'azione.

V – Il Comitato modificato secondo la maggioranza della volontà dei Circoli, dei Comitati sparsi, delle associazioni in genere, ed accresciuto dalli uomini di buon volere, che quali rappresentanti di queste associazioni si aggiungessero a lui, diventerà il Comitato Centrale della Democrazia Italiana residente in Roma.

VI – Nessuna di queste associazioni dee perdere la propria individualità, ma solamente far tesoro in un luogo delle opere parziali, non toccando, tranne al comitato, di dirigere gl'interessi generali.

VII – Il Comitato provvisorio prega di rapida ed esplicita comunicazione a tale proposito.

VIII – Il Comitato stabilitosi di comune consenso dirà in altro suo manifesto la modalità delle corrispondenze, e di quanto esigesi allo svolgimento del suo programma.

Roma, 29 Decembre 1848.

Seguono le seguenti firme autografe di: «Maestri Pietro – Francesco Dall'Ongaro – Piero Cironi – Riccardo Frangi – Goffredo Mameli – Antonio Torricelli – Giovanni Cozzoli – A. Gualdo Bonis – Enrico Boccalari – Giovanni De Andreis, capit. nella I legione Romana – Alfonso Carli».[70]

Anche Mazzini tra dicembre 1848 e febbraio 1849 andò incontro a momenti di sconforto con amari sfoghi sul protagonismo di esponenti democratici. Con

[70] ASPrato, *Carte Cironi*, cartella A. La parte in corsivo è stata pubblicata da R. CORRADO, *Filippo De Boni, i Circoli popolari* cit., p. 75.

Lamberti si sfogava sulla «stupidità» politica degli italiani: «Hai veduto mai cumulo di circostanze così provvidenziali? hai veduto mai che re e Papa s'accordino sì bene a dirci: *sorgete in repubblica* [...] e noi duri, fermi a dire al mondo: siamo un popolo fatto pel basto».[71] Timoroso che a Roma le idee della confederazione giobertiana, grazie all'impegno di Mamiani, potessero esercitare una certa attrazione anche su personaggi democratici, di cui alcuni poi erano attratti dal federalismo, decise di non recarsi nella città eterna.[72] Neppure il dolore per la morte del padre[73] gli fece lasciare per un attimo il lavoro politico; continuò infatti a spronare i più fedeli ad attuare le sue idee relative alla Costituente, che languivano anche perché l'estrema fluidità delle vicende nel Granducato e nello Stato pontificio assorbiva in tutto e per tutto l'attenzione dei democratici più attivi alla lotta politica.

Ormai però la situazione nell'Italia centrale era tale che imponeva la sua presenza; lasciò quindi la Svizzera per soggiornare a Marsiglia in attesa degli sviluppi: pensava che ci sarebbe stata un'invasione austriaca nel Centro ed una possibile insurrezione in Lombardia. In realtà l'influenza mazziniana nel Nord si stava affievolendo e indirettamente lo confermava nel suo articolo *Parties and affaires*, quando nella par-

[71] G. Mazzini a G. Lamberti, 4 dicembre [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 176; e pochi giorni prima scriveva a Cattaneo: «Le cose di Roma camminano come i morti nella ballata di Bürger in furia», *ivi*, p. 169. Altri duri giudizi sull'andamento delle vicende a Roma sono nella lettera a M. Accursi, 5 dicembre 1848, *ivi*, pp. 184-188, ed ad ignoto [M. Accursi?], 9 dicembre 1848, in GIOVANNI LUSERONI, *Documenti sulla Repubblica romana nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma*, in *La Repubblica romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*, Atti del convegno internazionale di studi, in *Rassegna storica del Risorgimento*, numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849, pp. 382-384.

[72] G. Mazzini alla madre, 8 dicembre [1848], in *SEI, Epistolario*, vol. XX, p. 202.

[73] G. Mazzini a E. Hawkes, 22 dicembre [1848]: «era molto vecchio; molto spesso io aveva pensato che l'avrei perduto; l'aveva anche sognato. Pure, sento che questa è, per me, una perdita molto grave. La morte per un uomo virtuoso e veramente buono come mio padre è stato durante tutta la sua vita, è, secondo la mia *credenza*, una benedizione, una ricompensa. Ma, per quanto io sia *credente*, sono *uomo*. Voleva rivederlo prima della sua dipartita. Sognava di tanto in tanto che sarei stato ancora capace di procurargli una gioia – almeno una – poiché non glie ne ho data alcuna in vita – che sarei stato capace di riescire, di realizzare in parte l'*idea* per cui sono stato esule, e di andare da lui e dirgli: « Vedete, siamo stati separati: ma le nostre sofferenze hanno fatto del bene al nostro paese, ai nostri fratelli.» Per *me*, il successo in vita non è nulla; per lui, sarebbe stata una gioia suprema, una gioia che l'avrebbe compensato di tutti i dolori. Egli era orgoglioso di suo figlio; per ciò che mi riguardava, aveva molto più a cuore l'opinione pubblica di quello che non confessasse; ed in quello che egli avrebbe chiamato il mio trionfo, avrebbe trovato una vera felicità. Ma sarò mai capace, *io*, di dar felicità?» (*Ivi*, pp. 227-228). Ma si veda anche G. Mazzini a G. Lamberti, 21 dicembre 1848: «sento amarissimo il vuoto che mi si fa intorno; ed ho un dolore nell'anima, perch'io non ho mai dato gioia a mio padre e l'unica che sarebbe stata compenso supremo per lui sarebbe stata quella di vedere la mia idea, quella che ci ha tenuto divisi, realizzata. Pazienza!» (*Ivi*, p. 220).

te stesa agli albori del 1849, si mostrò conciliante con gli avversari ma in maniera tipica di uno scritto destinato al pubblico: invitò gli «Albertisti» ed i moderati, cioè «gli uomini del regno dell'Italia del Nord» a sfruttare l'unica possibilità che avevano di operare per l'Italia: «essere i primi ad assalire l'Austria e a vincerla».[74]

Ancora indeciso se recarsi nel Granducato o a Roma, Mazzini cominciò dal 16 gennaio ad accarezzare l'idea di andare nella capitale dello Stato pontificio, dove la fuga di Pio IX aveva lasciato un vuoto istituzionale, creando così le condizioni affinché le frange patriottiche più decise prendessero il sopravvento. In effetti a partire da gennaio 1849, dietro l'impulso di Cironi e di De Boni, nello stato Pontificio i democratici, sia dell'interno che di altre parti della penisola, riuscirono ad organizzarsi efficacemente tanto da condizionare a loro favore il risultato delle elezioni del 21 gennaio, dove ottennero un successo ragguardevole che spinse l'Assemblea dello Stato romano a decretare, il 9 febbraio, la decadenza temporale del papato e l'istituzione della repubblica. Mazzini intanto era stato prodigo di consigli verso i democratici sia nel Granducato che nello Stato pontificio. Secondo il patriota ligure questi ultimi avrebbero dovuto «cercare ogni via per influire pacificamente sulle elezioni e sulla Costituente», per proclamare un «Governo repubblicano, creare un Potere di tre, un romano e due d'altre parti – ministeri formati d'uomini dello Stato e dell'altre provincie – poi impiantare un nucleo precursore della Costituente italiana, e provvedere alla guerra»; ma i suoi progetti non si fermarono allo scacchiere del centro dell'Italia: cercò infatti di influire con uomini ed armi anche sulla lotta politica in Sicilia. In questa fase, per far trionfare l'idea repubblicana, fece ancora affidamento sull'aiuto della Francia in quanto retta a repubblica, nell'ingenua e miope illusione che le forme istituzionali apparentino quelle nazioni che le hanno dello stesso genere.[75] Fu un'illusione ed una deficienza ideale che abbiamo già notato e che lo accompagnò fino al crollo della Repubblica romana. Giunto a Livorno l'8 febbraio, il giorno dell'altrettanto ignominiosa fuga di Leopoldo II, ed accolto dalla popolazione con un entusiasmo formidabile, si recò a Firenze per convincere i triunviri, Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, ad unirsi a Roma e a proclamare anch'essi la repubblica. Quando partì per la città leonina, il giudizio su Guerrazzi era assai negativo,[76] ma confidava almeno nell'unione dei due Stati come si ricava da questa lettera a Grilenzoni intercettata dalle autorità austriache:

74) Si veda *Parties and affairs in Italy* cit., p. 67.

75) G. Mazzini a G. Mameli, 19 gennaio 1849, in *SEI*, *Epistolario*, vol. XX, pp. 278-287.

76) A proposito di un triunvirato da formare a Roma scriveva: «Duolmi anche che la scelta di Montanelli [come uno dei triunviri] darebbe, temo, la nimicizia dell'ambiziosissimo Guerrazzi.» (G. Mazzini a S. Pistrucci, 23 [gennaio] 1849, *ivi*, p. 292. E più tardi: «Il Guerrazzi non mi piace affatto.» (G. Mazzini a E. Hawkes, 2 marzo 1849, *ivi*, p. 377).

Firenze, 3 marzo 1849.

Due parole appena. Ti scriverei spesso, ma non posso assolutamente. Parto per Roma tra due ore: per terra. Qui l'intervento immediato non pare abbia luogo per ora. I nostri hanno occupato il Cerretto [*recte*: Passo del Cerreto]. Gli altri non movono. Ma è certo che prima che finisca il mese avremo la crisi. Il Governo Provvisorio di qui procede assai male, sia moralmente, sia in punto armamento. Lo spirito per altro si sveglia un tantino anche qui e i volontarii accorrono. Vedremo. Abbi pazienza e vedi di far giungere l'acclusa alla Sig.a Susanna; o dalla a Binda, se lo vedi, per lei. Tu fai miracoli per Venezia; Dio ti rimeriti. Ti scriverò da Roma, e ti manderò stampati etc. La carabina vedi di mandarmela a Roma; scrivi o all'indirizzo che hai o a Michele Accursi, segretario agli Interni, per me. Non ho tempo a scrivere a Luvini, ma ti prego a dirgli da parte mia che il Governo Toscano ha invitato Rillier Constant ad essere Ministro della Guerra qui; e siccome l'unificazione avrà luogo ed io la farò accettare a Roma, lì diverrà tale per 5 millioni d'uomini. Vorrei che Luvini gli scrivesse subito spronandolo ad accettare. Importerebbe assai per più ragioni. Dà l'indirizzo Accursi, ti prego, agli amici Pezzotti, se torna, a Cantoni, Stoppani etc. Sì che mi scrivano anche a quell'indirizzo. A Dio; ama sempre [Giuseppe Mazzini].

Allegata a questa lettera c'è la seguente missiva a Susanna Tancioni, che forse insieme al coniuge ricoprì in quei frangenti un ruolo nel lavorio mazziniano:

Dear Susan – It is possible that I received to day before I start, a letter from you; but It is a fact that since your letter of the 13th February, I have never received a single line from you. [*appuntato*: Folgen Zärtlichkeiten].

I am well, but not strong. Tancioni is still at Perugia. He seems to have not understood your letter and I have written to you again at Milan. Things are going on in a strange manner: the Government here doing almost nothing; whilst we are threatened day by day to be invaded by Austrians, Naples, every body. All the French, English, Italian papers, belonging to the enemy are furious against us and against me: the strangest tales are spread; on the other side you know that I have been made citizen of Rome, that I have been elected member of the assembly etc. etc. All this is nothing to me. The affairs are not going as I want. I am starting for Rome this evening. There you must write to Felix Casali – Roma. It is probable we shall be attacked by the Austrians this month. We shall do what we can; but you see that you must stop at Lugano till we see more clearly into our things. I go to Rome with Mr. Scipione and Mr. Bonetti. My mother wanted me to take Scipione with me. I am going to travel by night, an will be at Rome within three days. I shall write a word from there. I feel sad nervous and gloomy, and wishing that, one way or other, things go to an end. Take care of you. Mind the children. Don't live like a miser. Love me and believe me.[77]

[77] G. Mazzini a G. Grilenzoni, 3 marzo 1849, e a S. Tancioni, copia dattiloscritta di lettera, in MCRR, busta 826, ins. 26. Questo documento è in HAUS-,HOF-UND STAATSARCHIVS, WIEN, *Noten der Polizei*, Fasc. 65.

In realtà Guerrazzi, assunta la dittatura, fu sordo a tutte le richieste mazziniane ed attuò una politica autonoma e municipalistica nella speranza di accattivarsi, se non l'appoggio, almeno la neutralità dei moderati toscani, cosicché l'azione di governo sua e dei suoi colleghi fu assai deficitaria,[78] coinvolgendo nel discredito anche i democratici toscani nel loro complesso,[79] discredito che su Guerrazzi fu attenuato dal contegno fiero e titanico tenuto durante il suo arresto ed il successivo processo.

Concludiamo con l'osservare che i democratici durante il Quarantotto commisero una serie di gravi errori: ad esempio in Lombardia scelsero una strategia passiva, nel senso che si limitarono ad una critica delle iniziative piemontesi e del Governo provvisorio; in Toscana non ruppero col passato né nel campo delle istituzioni né in quello politico. Quanto poi al popolo, i democratici lo presero in considerazione nella sua totalità e lo invocarono quando incitarono all'insurrezione ed alla guerra; quando però si trattò di organizzarsi in associazioni di parte e di diffondere il verbo rivoluzionario, identificarono il popolo soprattutto con gli appartenenti alle arti ed alle professioni. In tal modo esclusero di fatto dalla vita politica gli altri strati sociali, vale a dire la maggioranza della popolazione, per la quale la stampa democratica di propaganda, libera e clandestina, fu di difficile comprensione, se non addirittura ostica.

Nel giudizio sui democratici preunitari non dobbiamo tuttavia dimenticare che non ebbero modelli reali di governo ai quali ispirarsi; a differenza poi dei moderati, che spesso ricoprirono cariche istituzionali, non ebbero neppure un potere forte o un apparato statale che li supportasse, per cui alle carenze ideologiche si sommarono carenze pratiche difficili da sanare. Eppure, dopo il fallimento in Lombardia ed in Toscana, a Roma, invece, Mazzini ed il fior fiore di una parte consistente dei democratici italiani, sia nel governo sia nella difesa della Repubblica contro i francesi, dimostrarono grandi capacità e scrissero col coraggio e col sangue pagine gloriose ed indelebili nella nostra storia del Risorgimento, facendo così crescere a dismisura il sentimento nazionale e tenendo ben alta la bandiera della libertà nel senso più lato.

[78] Ad esempio sull'annosa questione delle pigioni a Firenze (gli inquilini dovevano alcuni mesi di canone) i triunviri presero atto del problema, ma si limitarono, in nome della libertà della contrattazione, ad appellarsi alla «carità cristiana» dei proprietari di immobili, affinché avessero dei «riguardi» verso la «classe più numerosa e più povera». Manifesto in data 14 febbraio 1849 a firma Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

[79] G. Montanelli a C. Notari, [maggio 1849]: «Non posso pensare ai casi toscani senza arrossire. Quanti errori! quante debolezze da tutte le parti! Io non mi eccettuo perché anch'io ho avuto i miei torti»; in ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze, Sansoni, 1947, p. 319.

APPENDICE CAPITOLO VIII

DOCUMENTO I

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA
A TUTTI I CIRCOLI POLITICI E COMITATI D'ITALIA

Fratelli!

Già la stampa d'ogni paese civile d'Europa aveva solennemente riprovate le deliberazioni della Assemblea Svizzera contro l'emigrazione italiana che ebbe asilo dal Cantone Ticino, e le aveva notate come apertamente offensive il pubblico diritto internazionale.

Ma oggi il consiglio federale*, accedendo servilmente ai desiderj di Radetzki, si rivolge al governo del Cantone, imponendogli non solo il più stretto adempimento di quelle deliberazioni della Assemblea, ma più ancora gliele rincrudisce collo spingere all'estremo della inumanità la esecuzione di quelle già durissime misure, e per colmo v'aggiunge le più brutali minacce, per nulla rispettando i diritti municipali e le massime di civile libertà, sancite da qualunque governo che non sia dispotico.

Ora gli emigrati lombardo-veneti, che di presente il Consiglio federale cotanto ignominiosamente vuol cacciare dal suolo ticinese, senza alcun riguardo né di sesso, né di età, ed al solo intento di soddisfare appuntino ai capricci più slanciati dell'Attila austriaco, sono tutti cittadini d'Italia. Epperò questo atto altamente offende l'intera nazione, e vilipende gravissimamente la dignità e l'onore del popolo italiano.

Tutti i circoli politici d'Italia pertanto debbono senza indugio dirizzare le più formali e più sentite proteste ai Consoli e rappresentanti Svizzeri dovunque risiedono, contro siffatte codarde misure del Consiglio federale verso l'emigrazione italiana, dichiarando che avrà il popolo d'Italia da vendicare l'oltraggio che oggidì riceve dalla Confederazione Svizzera.

Ed è pur dovere di tutti i Circoli italiani di chiedere, come più possono energicamente, e coll'invio di appositi delegati, ai singoli loro Governi che esigono ne' modi più solenni dal Consiglio federale il richiamo da Napoli dei reggimenti Svizzeri colà capitolati nel termine perentorio d'un mese, colla intimazione che se i Governi italiani, scaduto questo termine, vedranno inadempiuta la loro istanza, prenderanno nei loro rispettivi Stati contro gli Svizzeri in essi dimoranti tutte quelle determinazioni che crederanno convenevoli. Se la Svizzera si mostra col Cantone Ticino tanto scrupolosa nella osservanza della politica neutralità, a maggior ragione non deve permettere che le bajonette svizzere, già abbastanza lorde di sangue italiano, rimangano là in Napoli, pronte ad ogni cenno di quel crudelissimo tiranno ad assassinare i fratelli nostri. Finché dura quel patto non può,

né deve il popolo d'Italia nutrire sentimenti né di stima né di pace verso la Svizzera la quale, rinnegando all'estero quelle libertà ch'ella vuole all'interno concede che in altra terra i suoi figli si facciano sicarj del dispotismo.

E del pari corre obbligo a tutti i Comitati dell'Emigrazione, e a tutti i nuclei dell'Associazione Nazionale Italiana di adoperarsi nel medesimo senso attivamente, ed istantemente.

Persuasi dal vostro zelo per l'Onore nazionale ci diciamo

Fratelli vostri

Italia, 14 gennaio 1849.

IL COMITATO CENTRALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE

* Nota del Consiglio federale ai Commissari federali nel Cantone Ticino, 6 gennaio 1849.[1]

[1] Foglio volante in BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, *Autografoteca Bastogi*, Cassetta fogli volanti; pubblicato in *Corriere livornese*, n. 286, 22 gennaio 1849.

INDICE DEI NOMI

A

Abele, personaggio biblico, 145.
Accordi Pietro, 222.
Accursi Michelangelo, 28n., 32n., 334n., 336.
Acrini Innocenti Maria Grazia, 94n.
Adamo, personaggio biblico, 260.
Agnelli Pietro, 61n.
Agnesetta Bernardo, 158n.
Agosti Enrico, 275.
Alberti Fabrizio, 7.
Alborghetti di Bergamo, 275.
Alfieri di Sostegno Cesare, 316.
Alighieri Dante, 32, 69, 89, 95, 96.
Allievi Antonio, 114.
Amari Michele, 80n.
Ambrosoli Lodovico, 168.
Ambrosoli Luigi, 36n., 46n., 209n.
Anelli Luigi, 37n., 187n.
Angelini Giovanna, 119n.
Aniello Tommaso, 259.
Antinori Orazio, 320.
Antonini Giacomo, 52n., 282, 323.
Anzani Francesco, 130, 207n.
Arcioni Antonio, 271, 272.
Arese Lucini Francesco, 81.
Arnaldo da Brescia, 32, 69, 89.
Arpesani Paolo, 158n.
Arpesani Temistocle, 158n.
Ashurst Elizabeth, 231n.
Assing Ludmilla, 95n., 99n., 272n.
Azeglio Massimo Tapparelli d', 9, 77, 82, 84, 128, 128n., 195, 309.
Azzolini Alessandro, 158n, 233, 242, 243, 246, 247, 248, 252, 254, 255, 296.

B

Babeuf François-Noël, detto *Caius Gracchus*, 179.
Baccini Giuseppe, 95n., 99n.
Bagnoli Paolo, 307n.
Bailly E.-J., editore, 15n.
Balbo Cesare, 24, 51n., 77, 82, 84, 128, 128n., 129n., 309.
Balilla, vedi Perasso Giovanni Battista
Balzani Roberto, 7n.
Bandiera Attilio, 11, 32, 130, 310.
Bandiera Emilio, 11, 32, 130, 310.
Baravalle Carlo, 125, 158n., 168n.
Barbanera Luigi, 101n.
Barberis Inn.e, 256.
Barbiano di Belgioioso Trivulzio Cristina, 129n., 137.
Barbieri Vittorio, 205n.
Bargnani Gaetano, 180, 180n.
Barigozzi Ermanno, 322.
Barinetti Innocenzo, 158n.
Barinetti Luigi, 158n.
Bartola Luigi, 158n.
Basevi Gioacchino, 137n., 168, 172, 173.
Bastide Jules, 50, 51n., 126n., 190, 205n., 209, 214, 214n., 221, 221n., 266, 268, 269n., 305.
Battaglia Carlo, 158n.
Bava Eusebio, 282.
Becellati Leopoldo, 158n.
Belgiojoso vedi Barbiano di Belgioioso Trivulzio Cristina.
Bellosio Carlo, 208.
Benza Giuseppe Elia, 29n.

Beretta Antonio, 36n.
Berlinghieri Roberto, 82n., 125.
Bertini Fabio, 19n., 220n.
Bertolone Mario, 213n., 215n., 258n., 274n., 303n.
Besana, Enrico, 268n.
Besesti, milite volontario, 213n.
Betri Maria Luisa, 82n.
Bianchi Celestino, 58n.
Bianchi Giovini Aurelio, 183.
Bianconi Antonio, 222.
Bigazzi Duccio, 82n.
Binda Antonio, 265n., 268n., 270n., 279, 280n., 283n., 305n., 306n., 313n., 320n., 321n., 322.
Biraghi Paolo, 257.
Biscardi Adriano, 60, 60n., 71.
Blanc Louis, 100, 100n.
Blanqui Louis-Auguste, 116.
Boccalari Enrico, 333.
Boccardi Renzo, 268n.
Bonamici Stanislao, 79, 80n., 95n.
Bonanni Stefania, 7.
Bonetti Paolo, 218, 219, 220n., 277n., 331, 336.
Bordini Antonio, 158n.
Bordini Pietro, 158n.
Bordoli Claudio, 169n.
Borgazzi Luigi, 158n.
Borgia Francesco, 36n.
Borgnani Gaetano, 168.
Borgocarati Gaetano, 168.
Bornati Carlo, 158n.
Bornati Giambattista, 158n.
Boroni Pietro, 37n.
Borromeo Vitaliano, 36n., 193, 193n.
Borsani Giacomo, 158n.
Borsani Giovanni, 158n.
Borsieri Pietro, 167.
Bosio Ferdinando, 78n., 84n., 85n.
Brambilla Giuseppe, 322.
Brenta Andrea, 270, 275, 284.
Brescianini Marcello Domenico, 185, 185n., 187n., 222.
Bricherasio Teodoro Cacherano di, 204, 204n.
Brioschi Francesco, 158n.
Brofferio Angelo, 316, 323.
Brunati Giuseppe, 158n.
Bruni, 164.
Bruno Giordano, 89.
Brusati Giuseppe, 158n.
Bruto Lucio Giunio, 45.
Buonarroti Filippo, 179.
Buonarroti Michelangelo, 89.
Bürger Gottfried August, 334n.
Byron George Gordon, 130n.

C

Cabet Étienne, 116.
Caccianiga Antonio, 186n.
Cagnacci Carlo, 28n.
Caimi Aristide, 158n.
Caino, personaggio biblico, 145.
Caldarini Giovanni, 158n.
Caldenari Carlo, 167n.
Cameroni Carlo, 180, 180n.
Caminati Davide, 73.
Campanella Federico, 38, 41n.
Campanella Tommaso, 32.
Cancarini Petroboni Margherita, 47n.
Candido Salvatore, 86n., 87n., 192n., 310n.
Canning George, 71.
Cannonieri Gaetano, 329n., 331.
Cantoni Gaetano, 158n., 172n.
Cantoni Giovanni, 138, 138n., 322n., 329, 336.
Cantù Angelo, 158n.
Cantù Cesare, 172, 173.
Cantù Ignazio, 115.
Canuti Filippo, 27, 28n.
Capponi Gino, 308, 308n.
Capponi Piero, 89.
Carbonera Azzo, 37n., 105, 107n.
Carli Alfonso, 333.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 6, 14, 17n., 28n., 29, 30, 33, 36n., 38, 39, 39n., 40, 40n., 41, 42, 45, 46n., 47, 50, 51, 55, 56, 57, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 74, 82n., 88, 91, 92, 99, 99n., 110, 114, 115, 119n., 120, 124, 127, 143, 146, 147, 153, 180, 181, 185, 189, 193n., 203, 204, 204n., 205, 208, 209, 213, 214n., 215n., 221, 224, 226, 228, 229, 230n., 231, 261, 268, 280, 281, 282, 310, 315.
Carlo il Temerario, duca di Borgogna, 149.
Carlo Maria Isidro di Borbone, 109.
Carlo V, imperatore, 150.
Carlo X, re di Francia, 179.
Carnevali Antonio, 210.
Carta Giovanni Battista, 116, 141n., 163.
Casali Carlo, 158n.
Casali Felice, 336.
Casati Carlo, 185n.
Casati G., 168n.
Casati Gabrio, 36n., 37n., 39, 39n., 45, 54n.,

55, 55n., 56, 72, 88, 136, 136n., 177, 177n., 185, 188n., 193, 193n., 231, 262.
Cassandra, 231n.
Cassinis Francesco, 81n.
Castagnetto Cesare Trabucco di, 38, 39, 39n., 40, 41, 54n., 55, 55n., 136n., 188n., 205.
Castellazzi, milite volontario mantovano, 251, 256.
Cattaneo Carlo, 36n., 42, 43, 43n., 44, 44n., 45, 45n., 46, 46n., 47, 47n., 48, 48n., 49n., 50, 50n., 51, 53, 53n., 61, 61n., 88, 88n., 114, 114n., 129, 135n., 137n., 158, 168n., 172, 174, 176n., 178n., 183, 183n., 184, 184n., 186, 187, 187n., 209n., 214, 220n., 221n., 231n., 270n., 277, 277n., 279n. 334n.
Cavaignac Louis-Eugène, 190, 229, 305.
Celesia Carolina, 41n.
Celesia Emanuele, 77, 77n., 78n., 79n., 80n., 82n., 87n., 88n.
Cempini Leopoldo, 81n.
Cernuschi Enrico, 42, 44, 50, 51, 53, 116, 186, 186n., 187, 187n., 199, 200, 220n., 317n., 331.
Ceroni Riccardo, 158n., 210, 211, 271n.
Cesarini, oste di Londra, 14.
Chapperon Timoléon, 178n.
Chevalier Louis, 96n.
Chialiva Abbondio, 81n., 315.
Chiapponi dottore, 168n.
Cialdini Enrico, 108.
Ciampini Raffaele, 307n., 308n.
Ciccarelli Gaetano, 329n.
Cicognani Alessandro, 309n.
Cigolini Maria, 271.
Cironi Piero, 53n., 64, 75, 79n., 80, 81n., 93, 94, 94n., 95, 95n., 96, 96n., 97n., 98, 98n., 99, 99n., 100, 101, 102, 102n., 103, 103n., 104, 104n., 105, 107, 111, 121n., 124n., 125, 125n., 141n., 165, 172, 173, 175n., 176, 180, 185n., 196n., 210, 214n., 218, 220, 220n., 222, 228, 229, 230, 230n., 269n., 272, 272n., 273, 317n., 330, 331, 331n., 332n., 333, 335.
Clerici Carlo, 158n.
Clerici Cesare, 158n., 164, 329.
Clerici Giorgio, 44, 44n., 47.
Cobden Richard, 323.
Cola di Rienzo, 89, 259.
Colombo Cristoforo, 89, 251.
Colonetti Nicola, 158n.
Cordero di Montezemolo Massimo, 208.
Cormenin Louis de La Haye de, 21, 22n.
Cornero Giuseppe, 38, 38n.
Corrado Rosalia, 332n., 333n.
Correnti Annibale, 158n.
Correnti Cesare, 37n., 38, 47, 55, 81n., 214, 230, 230n., 231, 262, 315, 322.
Corsi Tommaso, 196n.
Corsini Neri *junior,* 193n.
Cozzoli Giovanni, 333.
Craufurd John, 18.
Crippa Felice, 158n.
Cromwell Oliver, 259.
Cucchiari Domenico, 37n.
Curato Federico, 62n., 205n.
Curti Ambrogio, 168n.
Custodi Giovanni, 158n.

D

Dall'Ongaro Francesco, 333.
D'Ancona Alessandro, 80n.
Dandolo Tullio, 114.
D'Apice Domenico, 102, 102n. 104, 106, 107, 107n., 210, 211, 270n., 271, 271n., 272, 274, 295, 313, 315.
Daverio Francesco, 269, 270n., 271, 274, 275, 276, 295, 324n., 331n.
De Andreis Giovanni, 333.
De Benedetti Salvatore, 63.
De Biase Corrado, 205n.
De Boni Filippo, 11, 12n., 13, 13n., 17n., 26, 26n., 28, 28n., 29, 29n., 30, 30n., 38n., 40, 47n., 51n., 64, 75, 75n., 76, 77, 77n., 78, 78n., 79, 79n., 80n., 81n., 82, 82n., 83, 83n., 84, 84n., 85, 85n., 86n., 87, 87n., 88, 88n., 89, 91, 92, 93, 93n., 94, 94n., 95, 102, 124, 124n., 134, 138, 141, 141n., 163, 172, 173, 176, 208, 208n., 209, 209n., 215n., 310, 310n., 317n., 320, 330, 331, 331n., 335.
De Castro Vincenzo, 113, 168n.
De Laugier Cesare, 57n.
Del Cerro Emilio, 95n.
Della Peruta Franco, 12n., 44n., 46n., 48n., 75n., 85n., 94n., 95n., 120n., 123n., 135n., 284n., 332n.
Delle Piane Giuseppe, 77n., 78n.
De Luigi Attilio, 157, 158n., 160, 162.
De Marco Vittorio, 8.
De Meester Huydel Giacomo Filippo, 17n., 52n., 121n., 141n., 329n.,
De Rosa Luigi, 12n.
De Vecchi, maggiore volontario, 294.
Didier Charles, 97.

Di Nolfo Ennio, 12n.
Diogene di Sinope, 36n.
Dolzino Francesco, 270, 270n., 284.
Dossi Antonio, 37n.
Dottesio Luigi, 207.
Durando Giacomo, 128, 128n., 193, 210.
Durando Giovanni, 132, 195.
Durini Giuseppe, 36n., 158, 193n., 231, 262.

E

Eco Umberto, 96n.
Escher Alfred, 269, 274.

F

Fabi Massimo, 15n.
Fabris, editore, 76n.
Fabrizi Nicola, 19, 25, 52n., 284.
Fanti Manfredo, 37n., 206, 207, 207n., 215n.
Farina Maurizio, 81n.
Fava Angelo, 231, 262.
Federici Giovanni Battista, 204n.
Federico I, imperatore del Sacro Romano Impero, detto il Barbarossa, 156.
Federico II detto il *Grande, re di Prussia,* 148.
Fenzi Carlo, 81n.
Ferdinando I d'Austria, imperatore, 146, 176.
Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 19, 20, 56, 109, 146, 224, 226.
Ferrari, ingegnere, 168n.
Ferrari, milite volontario piemontese, 251, 256.
Ferrari Giuseppe, 21, 22, 22n., 42, 48, 48n., 49, 49n., 50, 51, 53, 61n., 118.
Ferrari Napoleone, 21n.
Ferrari Vittorio, 39n.
Ferreri Alessandro, 158n.
Ferri di Fermo, 81n.
Festi Lorenzo, 266n, 309n., 311n.
Finelli Michele, 7n., 86n.
Finzi Giuseppe, 158n., 162.
Fioravanti Arturo, 53n., 93n., 95n., 96n., 99n., 101n., 103n., 104n., 105n., 180n., 228n.
Fonterossi Giuseppe, 192n.
Foresti Felice, 28, 28n.
Formentini Marco, 168.
Fortis Guglielmo, 220n.
Fossati, maggiore volontario, 28n., 273.
Fourier Charles, 96, 96n.
Francesco V d'Austria-Este, Duca, 58n.
Frangi Riccardo, 331n., 333.
Frapolli Lodovico, 23, 24n., 62, 62n., 63n., 87n., 127n., 193, 193n., 207n., 214, 214n., 215n., 220n., 221n., 222, 231n., 266n., 267, 267n., 268, 269, 269n., 270n., 277n., 278n., 279n., 305, 305n., 317n., 320, 320n.
Fugazza Mariachiara, 47n.
Fumagalli fratelli, militi volontari, 254, 299.

G

Gadda Giuseppe, 158n.
Galante Garrone Alessandro, 120.
Galdino, santo, 156.
Galeotti Leopoldo, 5.
Gallardi Enrico, 158n., 162.
Gallenga Antonio, 115.
Gallo Giacomo, 15n.
Gambale, professore, 168n.
Garibaldi Giuseppe, 192, 192n., 193, 193n., 194, 194n., 206, 207n., 210, 211, 211n., 212, 212n., 213, 213n., 215, 216, 216n., 217, 217n., 233, 234, 235, 238, 239, 243, 248, 250, 252, 255, 256, 263, 263n., 264, 264n., 265n., 270n., 274, 276, 279n., 285, 289, 294, 296, 297, 302, 314, 315.
Garibaldi Raimondi Rosa, 264n.
Garoffoli Luigi, 158n.
Garretti di Ferrere Ettore Romualdo, 204n.
Gattoni Giacomo, 158n.
Gavirati Giuseppe, sergente volontario, 288, 289, 290, 294, 296, 297, 302, 303.
Gay Camillo, 81n.
Gedeone, personaggio biblico, 196.
Gentile Giovanni, 16n.
Gerli Alberico, 158n., 162.
Gesù Cristo, 76, 78, 80, 83, 89, 98, 131, 145, 147.
Gherardi Giuseppe, 27.
Ghilieri C., 168n.
Ghilione, milite volontario, 251.
Ghisalberti Alberto Maria, 337n.
Giampaolo Leopoldo, 213n., 215n., 258n., 274n.
Giannini Silvio, 309n.
Giannone Pietro, 27, 28n., 306n., 312, 313n., 320, 320n., 331.
Gioberti Vincenzo, 9, 58n., 67, 79, 84, 85n., 93, 114n., 118, 128, 128n., 223, 229, 316, 317.
Giorgini Giambattista, 57.
Giorgio l'Olimpico, 139.

Giotto di Bondone, 89.
Giovannetti Giuseppe, 57n. 307n.
Gira Eugenio, 233.
Girani, milite volontario, 233.
Gitta Carlo Felice, 219.
Giuda Iscariota, 225.
Giulini della Porta Cesare, 36n.
Giusti Giuseppe, 94n.
Goethe Johann Wolfgang, 16.
Gorini Carlo, 7, 119, 208, 211n., 212n., 215, 215n., 216n., 233, 254, 273, 273n., 274n., 275n., 276n., 303n.
Gotti Aurelio, 6n.
Grasselli Annibale, 37n.
Grassi G. B., 158n.
Gregorio XVI (Alberto Cappellari), papa, 10, 79, 83.
Greppi Marco, 36n., 37n.
Griffini Romolo, 119, 172n., 215n., 217n., 220n., 264n., 282.
Grilenzoni Giovanni, 123, 124n., 216, 276, 315, 328n., 335, 336n.
Grondona Giovanni, 80n.
Guaita Omero, 158n.
Gualdo Bonis A., 333.
Guenzati Filippo, 167.
Guerrazzi Francesco Domenico, 20, 94n., 95n., 96n., 102, 196n., 217n., 220, 220n., 308, 312n., 313n., 316, 335, 335n., 337, 337n.
Guerri Roberto, 7.
Guerrieri Gonzaga Anselmo, 36n., 37n., 38, 55, 62n., 187n.
Guicciardi Eugenio, 36n.
Guicciardini Pietro, 81n.
Guizot François-Pierre-Guillaume, 24, 71.

H

Hartig Franz von, 176, 177, 177n.
Hawkes Emilie, 16, 16n., 27n., 33n., 39n., 42n., 189n., 283n., 312n., 334n., 335n.
Hofer Andreas, 137n.
Hummelauer Karl, 177, 191.

I

Ignazio di Loyola, 225.
Imperatori Giovan Battista, 167n.
Induno Girolamo, 213n.
Izzi Giuseppe, 8.

J

Jodasi Achille, 158n.
Jomini Antoine-Henri, 125n.
Jona Palmira, 220n.

K

Karr Jean-Baptiste-Alphonse, 80.

L

Lacaita Carlo Giulio. 138n.
La Cecilia Giovanni, 265n., 312, 312n.
Laffitte Jacques, 223.
La Marmora Alberto Ferrero di, 195.
Lamartine Alphonse-Marie-Louis de Prat de, 31, 32, 33, 71, 177.
Lamberti Giuseppe, 10n., 11n., 14n., 15n., 16, 19n., 20n., 21, 21n., 22n., 23n., 26n., 28, 28n., 29, 29n., 30, 33n., 37n., 38n., 51n., 52n., 81n., 82n., 86n., 87n., 120n., 170n., 190n., 192n., 206n., 209, 220, 220n., 279n., 309n., 320, 321n., 334, 334n.
Lambertini Angiolo, 115.
Lambruschini Raffaello, 58n.
Lamennais Félicité-Robert de, 15, 40n., 96, 97, 97n., 98, 98n., 100, 100n., 101, 104, 116, 131, 138, 144, 145.
Lami Antonio, 319, 319n., 320.
La Salvia Sergio, 8.
Lau d'Alleman Jean-Marie du, 130.
Lavelli Enrico, 116, 116n., 213n., 222, 222n., 229, 233, 272n.
Lazzati Antonio, 158n.
Lazzati Germano, 158n.
Lazzati Giuseppe, 158n.
Lazzati Osvaldo, 158n.
Lazzati Pietro, 160.
Lechi Teodoro, 36n, 210.
Leinati Biagio, 158n.
Lemmi Adriano, 231n.
Le Monnier Felice, 76n.
Leone XII (Annibale Sermattei), papa, 10.
Leopoldo II, granduca di Toscana, 31, 56, 57, 58n., 104, 307, 335.
Levi David, 322, 323.
Levi Giuseppe, 271n.

Linton William James, 13, 13n.
Litta Biumi Antonio, 217n.
Litta Biumi Pompeo, 36n., 114n., 187n., 217n.
Litta Modigliani famiglia, 217n.
Litta Visconti Arese Antonio, 216n., 217, 217n.
Litta Visconti Arese Giulio, 217n.
Lizabe Ruffoni Gaetano, 120, 120n., 124, 163, 164, 166, 187, 214, 231n., 317n.
Locatelli Milesi Giuseppe, 211n.
Luciani Pietro, 158n.
Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi, 22n., 146, 179, 223.
Luigi XVI, re di Francia, 308.
Luini, colonnello svizzero, 264n.
Luini, sergente volontario, 294, 296, 297.
Luseroni Giovanni, 25n., 334n.
Luvini Perseghini Giacomo, 336.

M

Macchi Mauro, 38, 38n., 172, 172n., 322, 323.
Machiavelli Niccolò, 32, 96, 259, 309.
Maestri Pietro, 119, 172n., 187n., 206, 208n., 215n., 220n., 331, 331n., 333.
Magnaghi Antonio, 166, 166n.
Magni, tenente dell'esercito austriaco, 273.
Maino Angelo, 158n.
Majocchi Achille, 158n.
Malenchini Vincenzo, 71.
Malvezzi Luigi, 168.
Mameli Goffredo, 75n., 194n., 217, 217n., 256, 263, 264, 264n., 265n., 267n., 317n., 319, 320, 320n., 333, 335n.
Mamiani Terenzio, 224, 316, 334.
Manin Daniele, 230n.
Mantovani Costantino, 158n., 160, 162, 173.
Manzoni Alessandro, 41, 57, 134.
Marchetti Leopoldo, 62n., 107n., 114n., 136n., 193n.
Marchionni Giuseppe, 322.
Margaroli A., 168n.
Mari Giuseppe, 158n.
Marmocchi Francesco Costantino, 196n.
Maroncelli Piero, 82.
Maroni di Reggio Emilia, 14n.
Marradi Assunta, 307n.
Marrocco Maurizio, 81n.
Martini Ferdinando, 96n.
Masaniello (vedi Aniello Tommaso).
Mascazzini Giovanni, 158n.
Masi Luigi, 81n., 82n.
Maspero Paolo, 268.
Massarani Tullo, 116, 118.
Massari Giuseppe, 58n., 114n.
Maurepas Jean-Frédéric Phélypeaux, 130.
Mauri Achille, 231, 262.
Mautino Massimo, 78, 78n.
Mazzini Andrea Luigi, 27.
Mazzoni Giuseppe, 196n., 218, 219n., 220, 269n., 335, 337n.
Medici Giacomo, 19, 20n., 192, 192n. 193, 207, 208, 208n., 211, 213n., 217, 217n., 233, 235, 241, 243, 248, 254, 257, 258, 269, 270n., 271, 273, 273n., 274, 275, 276, 288, 289, 290, 293, 294, 295, 296, 298, 299, 300, 302, 308.
Melegari Amedeo Luigi, 27.
Menghini Mario, 16n., 62n., 223n., 316n.
Menotti Ciro, 310.
Metternich-Winneburg Klemens Wenzel Lothar, principe di, 308.
Mezzera Edoardo, 278n.
Michel Esilio, 95n.
Michele di Lando, 89.
Michelet Jules, 96.
Minelli fratelli, 256.
Minolli Ottavio, 322, 323.
Minto Gilbert Elliot, 324.
Modena Gustavo, 222, 313, 330, 331.
Mompiani Giacinto, 172.
Monsagrati Giuseppe, 270n.
Montanelli Giuseppe, 18, 25n. 58, 58n., 59, 60, 60n., 68, 69, 71, 72, 74, 99n., 129, 130, 279n., 284, 284n., 307, 307n., 308, 308n., 313, 315, 315n., 316, 335, 335n., 337n.
Montazio Enrico, 76n., 96n.
Montecuccoli Albert Raimond Zeno, 133, 278.
Montesquieu Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 116.
Monti Alessandro, 264.
Monti Antonio, 50n.
Mora Cesare, 158n.
Morardel Michele, 158n.
Mordini Antonio, 331.
Moreau Jean-Victor-Marie, 105, 210.
Morelli Emila, 192n.
Morfeo, personaggio mitologico, 265n.
Mosè, 145.
Munzinger Martin Josef, 269, 274.

N

Napoleone I, imperatore dei Francesi, 32, 132, 149, 280.
Nardi Anacarsi, 310.
Necker Jacques, 130.
Negri Antonio, 220n., 222, 294, 299.
Neri Achille, 77n., 78n.
Neri Giovanni, sergente volontario, 290, 294, 296, 297, 302, 303.
Niccolini Giovan Battista, «romano», 331.
Notari Carlo, 309n., 323, 324, 324n., 331n., 337n.
Nulli Gaetano, 158n.

O

O'Connel Daniel, 323.
O'Donnell Heinrich, 44n.
Oldini Primo, 168, 168n.
Olivieri di Vernier Angelo, 208, 208n., 209, 211, 282.
Orioli Francesco, 24, 128, 128n.
Osio Carlo, 158n.
Ottolini Vittore, 172, 172n.
Oudinot Nicolas-Charles-Victor, 178n.
Owen Robert, 96n.

P

Pagani Carlo, 177n.
Palladini Leone, 158n.
Pallavicino Trivulzio Giorgio, 114, 172.
Palmerston Henry John Temple, 177, 191.
Pannoni Carlo, 158n.
Papa Giovanni Antonio, 184, 187n.
Pareto Lorenzo, 205.
Parra Laura, 315.
Pasini Giovanni, 192n., 193n., 208n., 213n., 217n., 269n., 271n.
Passalacqua di Villavernia Giuseppe, 46n.
Pasta Giovan Battista, 158n.
Pavesi Mattia, 158n.
Pedrazzini Giuseppe, 169, 169n.
Perasso Giovanni Battista, 89.
Perego Pietro, 166n., 168n., 222.
Perelli, 166.
Perini Giuseppe, 158n.
Perrone di San Martino Ettore, 205, 282, 316.
Pesante Angelo, 264n.
Pescetti Giuseppe, 57n.
Petitti di Roreto Carlo Ilarione, 84.
Petrarca Francesco, 96.
Pezzotti Giovanni, 158n., 160, 162, 172n., 321n., 322n., 329, 336.
Picozzi Antonio, 212n., 272n.
Pieri Piero, 204n, 307n.
Pillersdorf Franz Freiherr von, 177.
Pinaroli, 254.
Pincherle Leone, 220n.
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 9, 10, 11, 14, 15, 15n., 16, 19, 44, 45, 47, 56, 58, 58n., 62, 73, 85, 85n., 87, 92, 97, 115, 135, 136, 138, 142, 153, 154, 155, 184, 192, 206n., 224, 226, 307, 308, 330, 335.
Piolti de' Bianchi Giuseppe, 125, 158n., 312.
Pischedda Carlo, 268n., 280n.
Pistrucci Scipione, 81n., 284n., 317n., 329n., 335n.
Pizzi, "barabba" milanese, 257.
Poggi, tenente volontario, 233, 254.
Polenghi Pietro Paolo, 158n.
Poli Carlo, 158n.
Poli Maurizio, 158n.
Polo Marco, 89.
Polo Friz Luigi, 24n., 62n., 127n., 207n., 214n., 215n., 220n., 266n., 267n., 269n., 277n., 279n., 305n., 317n., 320n.
Pomba Giuseppe, 78, 78n.
Porrino Antonio, 158n.
Porro Alessandro, 36n., 37n., 38.
Porro Ercole, 158n., 160, 162, 164, 172n., 214.
Porro Giulio, 158n.
Potenti Ermenegildo, 196n.
Prevosti Luigi, 167n.
Proudhon Pierre-Joseph, 116, 119, 250.
Puccini Niccolò, 81n.

Q

Quadrio Giuseppe, 114, 114n.
Quadrio Maurizio, 313.
Quaglia Ercole, 158n.

R

Radetzky Johann Joseph Franz Karl, conte di Radetz, 6, 41n., 177, 191, 217, 261, 278.
Ragani Cesare, 108.

Ramorino Girolamo, 268, 268n., 277, 279, 280, 280n., 314.
Ranalli Ferdinando, 196n.
Ranco Lorenzo, 119n.
Rasi Aristide, 126n.
Rasnesi Bartolo, milite volontario, 247, 252, 254, 255, 299, 301.
Ravenna Leona, 123n.
Renan Ernest, 76n.
Restani Giovanni Battista, 169.
Restelli Francesco, 206, 215n., 220n., 266, 266n., 267, 267n., 269, 269n., 270n., 277, 277n., 278, 278n., 279n.
Revere Giuseppe, 124, 220n., 317n., 331, 331n.
Rezzonico Francesco, 37n.
Ribotti Ignazio, 19.
Ricardi Carlo, 264n.
Ricci Giuliano, 100, 101, 102, 102n.
Ricciardi Giuseppe, 28n.
Ridolfi Cosimo, 20, 20n., 308n.
Rilliet de Constant Frédéric-Jacques-Louis, 336.
Ripa Luigi, 221n.
Ripari Pietro, 131, 135, 148, 222, 312, 312n.
Robespierre Maximilien-François-Isidore de, 259.
Rodolico Niccolò, 204n.
Rolandi Pietro, 18.
Romagnosi Gian Domenico, 48.
Romani Girolamo, 187n.
Romani Luigi, 168.
Romaniello Lucia, 7, 329n.
Romeo Rosario, 205n.
Romilli Carlo Bartolomeo, 136, 206, 206n.
Ronchetti Antonio, 158n.
Ronchi Carla, 76n., 331n.
Rosa Gabriele, 116, 117, 118n., 119, 119n., 144.
Rosa Salvatore, 89.
Rosmini Antonio, 114.
Rossi Pellegrino, 138, 308.
Rousseau Jean-Jacques, 89, 130, 130n.
Ruffini Agostino, 19n., 20n., 28n., 30n., 35n.
Ruffini Giovanni Battista, 28, 35n., 322.
Ruiz Ferdinando, 190n.
Rupp, patriota di Livorno, 323, 324, 331n.

S

Sabatelli, milite, volontario, 237.
Sacchi, bersagliere di Mantova, 251.
Sacchi Giuseppe, 137n., 168.
Saffi Aurelio, 38n.
Salasco Carlo Canera di, 204, 204n., 213, 224, 231, 253, 261, 273, 282.
Salterio Giuseppe, 158n.
Salterio Tobia, 158n.
Salvagnoli Vincenzo, 18, 58n., 61.
Salvioni Ercole, 158n.
Sand George (pseud. di Aurore Dupin), 41, 41n., 52n., 190n., 232n., 283n.
Sandri Leopoldo, 213n.
Sangrado, dottore, personaggio del *Gil Blas*, 223.
Sanzio Raffaello, 89.
Sardagna Filiberto, 194, 194n., 215n.
Sartorio, professore, 168n.
Saul, primo re d'Israele, 145.
Savini Savino, 81n.
Savonarola Gerolamo, 69, 89, 103.
Scaramellini Guglielmo, 278n.
Scherer Barthélémy-Louis-Joseph, 210.
Schwarzenberg Felix, 324.
Scott Walter, 243.
Scotti Pietro, 158n.
Secchi Luigi, 323, 324, 331n.
Secondi Giovanni, 158n.
Secondi Pietro, 158n.
Sessa, furiere volontario, 233.
Sestan Ernesto, 75n., 102n.
Silla Lucio Cornelio, 259.
Sineo Riccardo, 81n.
Sirtori Francesco, 158n.
Sirtori Giuseppe, 50, 125, 141, 157, 158n., 159n., 160, 162, 165, 169, 170.
Solone, 71.
Sommaruga Luigi, 158n.
Soresi, milite volontario, 233.
Spellanzon Cesare, 204n., 205n., 316n.
Spinella Francesco Maria, 158n.
Spini Giulio, 62, 62n.
Spini Guglielmo, 220n.
Stampa Gaspare, 158n.
Stansfeld Ashurst Caroline, 312n.
Stella, 165.
Stoppani Giovanni, 336.
Stoppani Leone, 81n.
Strada Alessandro, 158n.
Strigelli Gaetano, 36n., 208.
Sue Eugène (Marie-Joseph), 95, 96n.

T

Tabarrini Marco, 6n., 81n., 308n.
Tacconi Enrico, milite, 294, 296, 297.

Tagliaferri Angelo, 158n., 162, 165, 207, 208, 322.
Talamo Giuseppe, 7.
Tancioni Pio, 336.
Tancioni Susanna, 35, 35n., 36n., 336n.
Tarquini, nobile famiglia etrusca, 45.
Tauch, ufficiale svizzero, 299.
Taverna Luigi, 44n.
Tenca Carlo, 116, 118, 119.
Termignoni Filippo, 158n.
Terzaghi Giulio, 44, 47, 50, 53.
Terzaghi Giuseppe, 116.
Testa Luigi, 158n.
Thiers Louis-Adolphe, 71.
Tibaldi (o Tipaldi) Gaetano, 271.
Tocqueville Charles-Alexis-Henri Clerel de, 324.
Torelli Luigi, 81n.
Torricelli Antonio, 333.
Tosi Ernesto, 158n.
Tramarollo Giuseppe, 123n.
Triulzi Antonio, 158n.
Triulzi Pietro, 158n.
Trovati, caporale, volontario, 293.
Turroni Girolamo, 37n.

U

Ugolini Romano, 7.
Urbino Fortunato Girolamo, 116, 125, 168, 169, 183, 184, 184n., 185, 185n., 187, 187n., 188.

V

Valentini, 166.
Valerio Lorenzo, 29, 29n., 30, 38, 63n., 81n., 93, 94n., 119n., 178n., 186, 186n., 193, 193n.
Vanetti Augusto, 158n.
Vannucci Atto, 196n. 331.
Vanotti Gaspare, 158n.
Varesi Achille, 158n.
Vecchi Augusto, 322.
Vegezio Flavio Renato, 125n.
Verzieri Pietro, 95n.
Viarengo Adriano, 29n.
Vieusseux Giovan Pietro, 307n.
Vignozzi Egisto, 95n.
Villa, milite volontario, 252.
Villa Giuseppe, 213n.
Visconti Carlo, 136, 155.
Vismara Giacomo, 158n.

W

Washington George, 68.
Windisch-Graetz Alfred Candid, 279.

Z

Zambeccari Livio, 84n.
Zappi Daniele, 71.
Zavalloni Fabio, 215n.
Zoncada Antonio, 114.
Zucchi Carlo, 220n.

INDICE

INTRODUZIONE ..... pag. 5

CAPITOLO PRIMO
AGLI ALBORI DELL'INSURREZIONE LOMBARDA ..... » 9

CAPITOLO SECONDO
MAZZINI A MILANO ..... » 35
Appendice ..... » 65

CAPITOLO TERZO
SU FILIPPO DE BONI E PIERO CIRONI ..... » 75
Appendice ..... » 108

CAPITOLO QUARTO
L'ITALIA DEL POPOLO ED IL GIORNALISMO MILANESE ..... » 113
Appendice ..... » 142

CAPITOLO QUINTO
LE ASSOCIAZIONI POLITICHE ED I DEMOCRATICI FINO A CUSTOZA ..... » 157
Appendice ..... » 197

CAPITOLO SESTO
DOPO CUSTOZA ..... » 203
Appendice ..... » 233

CAPITOLO SETTIMO
IL MOTO DI VAL D'INTELVI ..... » 263
Appendice ..... » 285

CAPITOLO OTTAVO
VERSO LA TOSCANA E ROMA ..... » 305
Appendice ..... » 338

INDICE DEI NOMI ..... » 341

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
GANGEMI EDITORE SPA - ROMA
www gangemieditore it

Il libro, attraverso un'accurata e dettagliata disamina delle fonti primarie coeve (in particolare carteggi, giornali e documenti manoscritti ed a stampa), rivisita l'azione di Mazzini, di Garibaldi e di altri patrioti di primo e di secondo piano nella Lombardia redenta dalle Cinque giornate, con uno sguardo agli antecedenti ed agli avvenimenti successivi. L'autore però ha dato rilievo anche ai "dimenticati dalla Storia", cioè a quei tanti sconosciuti che non occuparono ruoli dirigenti o non apportarono contributi teorici al dibattito risorgimentale, ma che fecero sì che l'Italia vivesse la stagione della "primavera dei popoli" grazie al loro coraggio ed ai loro sacrifici spinti talvolta fino all'estremo. Del resto non furono solo i grandi personaggi a dare vita al Quarantotto italiano, un nodo cruciale della nostra storia, perché entrò prepotentemente in scena quel popolo che per tanti anni i democratici avevano cercato di chiamare alla lotta affinché la nostra penisola conquistasse l'indipendenza, la libertà e la nazionalità.
Dal volume emerge quindi un quadro articolato e vivace in cui risalta l'importanza del cosiddetto "partito d'azione" con le sue componenti e le sue figure più o meno famose. Indubbiamente i democratici del Risorgimento commisero molti errori e mostrarono limiti progettuali e politici, ma riuscirono a forgiare la coscienza nazionale scrivendo pagine indelebili nel nostro lungo e tortuoso cammino per diventare una nazione.

INDICE: Cap. I – Agli albori dell'insurrezione lombarda; Cap. II – Mazzini a Milano, *Appendice*; Cap. III – Su Filippo De Boni e Piero Cironi, *Appendice*; Cap. IV – *L'Italia del popolo* ed il giornalismo milanese, *Appendice*; Cap. V – Le associazioni politiche ed i democratici fino a Custoza, *Appendice*; Cap. VI – Dopo Custoza, *Appendice*; Cap. VII – Il moto di Val d'Intelvi, *Appendice*; Cap. VIII – Verso la Toscana e Roma, *Appendice*.

GIOVANNI LUSERONI, docente di Storia contemporanea nell'Università del Molise, si occupa prevalentemente del Risorgimento con particolare attenzione agli aspetti politici, alla circolazione delle idee ed alla formazione di una coscienza civile e sociale nei ceti meno abbienti. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste quali *Critica storica*, *Rassegna storica toscana*, *Il Risorgimento*, *Rassegna storica del Risorgimento*. È autore anche dei seguenti volumi: *La stampa clandestina in Toscana (1846-47). I "bullettini"*, Firenze, Olschki, 1988; *Cronache della Rivoluzione francese. La "Gazzetta universale" del 1789*, Milano, Angeli, 1990; *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento*, Milano, Angeli, 1996. Ha curato inoltre le *Interdizioni israelitiche* di CARLO CATTANEO, sia per la Regione Lombardia e l'Istituto lombardo (Milano, Mondadori, 2002), sia per il Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo (Firenze, Le Monnier, 2005).